DAVID & LEIGH EDDINGS
BELGARATH IL MAGO
(Belgarath The Sorcerer, 1995)

Messaggio ai lettori

Sicuramente avrete notato un piccolo cambiamento nel nome dell'autore sulla copertina di questo libro. Anche voi ora siete al corrente di uno dei peggiori segreti del mondo editoriale. In copertina appaiono due nomi perché questa storia l'abbiamo scritta in due ed è stato così fin dall'inizio. Il riconoscimento (tardivo) della coautrice - finora rimasta nell'ombra - di quest'epopea, non è altro che una semplice questione di giustizia... ammesso che la giustizia possa mai essere una questione tanto semplice. Era ora di chiarire la cosa e di renderla ufficiale, non vi pare?

Per Owen

È un'impresa a cui ci dedichiamo dall'aprile del 1982. La tua amicizia, la tua guida e la tua fiducia in noi sono state enormemente apprezzate. Ancora uno sforzo!

Leigh e David

VISIT…

Regni dell'Occidente
Cthol Murgos
I sette regni di Karanda
Impero Melcene
Protettorati Dalasian
Mallorea Antica
Grande Mare Occidentale
Mare dei Venti
Mare dell'Est
Terra dei Morridim
Lande desolate
CHEREK
DRASNIA
Dusted
GANESIA
ZAMAD
CTHAKA
MORCTH
URGA
ARAGA
HAGGA
CITHAN
VERKAT
ISOLA DI VERKAT
ISOLE MELCENE
PERIVOR
ELIKANDIA
CANDAHAR
RENGEL
MELCENA
VENNA
PALLIA
JENNO
DARIM
DELCHIN
EMIL
RAKUTH
EBAL
FINDA
TOBORE
PELDANE
DARSHIVA
SENDARIA
ALGARIA
ARENDIA
TOLNEDRA
GOSKA
MISHRAK AC THULL
GAR OG NADRAK
Grande deserto di Araga
Lago Hagga
Lago Cthaka
Lago Asiel Superiore
Lago Asiel Inferiore
Lago Cendo
Lago Tembo
Lago Tembat
Lago Amba
Lago Tobore
Lago Pelvata
Lago Renn
Lago Verin
Lago Vorsesbo
Lago Adima
Lago Karanda
Lago Pahtor
Lago Kallahar
Lago Tarsca
Lago Gate
Lago Alcorc
Lago Ulgo
Lago Tolnedra
Lago Goska
Lago Morcth
Lago Gorut
Lago Verkat
Lago Perivor
Lago Elikandia
Lago Candahar
Lago Melcene
Lago Rengel
Lago Vorsesbo
Lago Jenno
Lago Delchin
Lago Emil
Lago Rakuth
Lago Finda
Lago Ebal
Lago Peldane
Lago Darshiva
Lago Arendia
Lago Algaria
Lago Mishrak
Lago Gar Og Nadrak
Lago Cthol Mishrak
Lago Cthol Murgos
Lago Gosk
Lago Tolnedra
Lago Ulgo
Lago Arendia
Lago Algaria
Lago Mishrak
Lago Gar Og Nadrak
Lago Cthol Mishrak
Lago Cthol Murgos
Lago Goska

Mezzanotte era passata da un pezzo e faceva molto freddo. Il pallido chiarore della luna rendeva la neve scintillante come fosse stata cosparsa di diamanti e a Garion sembrava quasi che la superficie imbiancata della terra riflettesse il sovrastante cielo stellato.

«Credo che siano andati», disse Durnik guardando verso l'alto. Il suo respiro si condensò nell'aria gelida e immobile. «Non si vede più l'arcobaleno.»

«Arcobaleno?» ripeté ancora Belgarath in tono leggermente divertito.

«Sai benissimo che cosa intendo. Ognuno di loro ha una luce di colore diverso: quella di Aldur è azzurra, quella di Issa verde, quella di Chaldan rossa e così via. I colori hanno un significato preciso?»

«Credo siano un riflesso dei loro diversi caratteri», rispose Belgarath, «anche se non posso esserne del tutto sicuro. Non ho mai avuto occasione di parlarne con il mio Maestro.» Batté i piedi sulla neve. «Perché non torniamo a casa?» suggerì. «Qui fuori fa freddo.»

Fecero dietrofront e s'incamminarono giù per la collina, accompagnati dallo scricchiolio dei loro passi sulla neve ghiacciata. Nella valle sottostante, la fattoria li attendeva calda e accogliente. Il tetto di paglia della casa era coperto da una spessa coltre di neve e i ghiaccioli che pendevano dalle grondaie luccicavano al chiarore della luna. Gli annessi costruiti da Durnik erano immersi nel buio, ma le finestre della casa erano illuminate da una luce dorata che si diffondeva dolcemente sulla neve accumulata nel cortile. Un filo di fumo azzurrognolo si levava orgoglioso dal comignolo, arrivando fin quasi a toccare le stelle, o almeno così sembrava.

In realtà, non sarebbe stato necessario per i tre uomini accompagnare gli ospiti in cima alla collina per assistere alla loro partenza, ma Durnik, il padrone di casa, era un sendar e come tale considerava essenziali certe gentilezze.

«Com'è cambiato Eriond», osservò Garion mentre giungevano ai piedi della collina. «Sembra più sicuro di sé ora.»

Belgarath scrollò le spalle. «Sta crescendo. Succede a tutti... a eccezione di Belar. Mi sa che quello non crescerà mai...»

«Belgarath!» esclamò Durnik in tono di rimprovero. «Non si parla così del proprio dio!»

«In che senso?»

«Belar è il dio degli alorn e tu sei un alorn, no?»

«E da che cosa l'avresti dedotto?»

«L'ho sempre dato per scontato: è un bel pezzo che vivi in mezzo a lo-

ro.»

«Non è stata un'idea mia. Il mio Maestro me li ha affidati circa cinquemila anni fa. Io ho cercato di restituirglieli non so quante volte, ma non ne ha mai voluto sentir parlare.»

«Ma se non sei un alorn, allora che cosa sei?»

«Non lo so di certo neanch'io. Quand'ero giovane non m'importava un granché. Di una cosa però sono sicuro: non sono un alorn. Non sono abbastanza folle.»

«Nonno!» protestò Garion.

«Tu non conti, Garion, visto che sei un alorn solo per metà.»

Arrivati davanti alla porta, batterono i piedi per scrollare via la neve dalle scarpe ed entrarono in casa. Quello era il regno di zia Pol e nessuno avrebbe osato seminare neve sui suoi pavimenti immacolati.

L'ambiente era caldo e pervaso dalla luce dorata riflessa dalle lampade sulle superfici lucide delle pentole di rame di zia Pol, appese ai lati del grande camino. In quell'atmosfera, il legno di quercia con cui Durnik aveva costruito il tavolo e le sedie, che si trovavano al centro della stanza, risaltava in tutta la sua bellezza.

I tre uomini si avvicinarono subito al camino per riscaldarsi.

Poco dopo la porta della camera da letto si aprì e comparve Poledra. «Allora», disse la donna, «sono partiti?»

«Sì, cara», rispose Belgarath. «Sono spariti verso nordest.»

«Come sta, Pol?» domandò Durnik.

«È felicissima», rispose la donna dai capelli fulvi che era la nonna di Garion.

«Non è proprio quello che intendevo. È ancora sveglia?»

Poledra annuì. «Ora è a letto, intenta ad ammirare il suo operato.»

«Posso andare a salutarla?»

«Ma certo. Però attento a non svegliare i bambini.»

«Tienilo presente, Durnik», consigliò Belgarath. «Non svegliare i bambini diventerà una priorità nella tua vita per i prossimi mesi.»

Durnik accennò un sorriso ed entrò nella camera insieme a Poledra.

«Non dovresti prenderlo in giro in questo modo, nonno», lo riprese Garion.

«Non lo stavo prendendo in giro. Il sonno diventa merce rara con due gemelli per casa: sembra sempre che ce ne sia almeno uno sveglio. Ti andrebbe di bere qualcosa? Mi sa che ho buone probabilità di scovare un barile di birra da qualche parte.»

«Se zia Pol ti acciuffa a ficcare il naso nella sua dispensa, ti trascina fuori per la barba.»

«Non mi acciufferà, Garion. Al momento è troppo occupata a fare la madre.» Il vecchio attraversò la stanza; entrato nel ripostiglio, si mise a frugare dappertutto.

Nel frattempo Garion si tolse il mantello e lo appese a un piolo di legno, quindi tornò vicino al caminetto. Si sentiva ancora i piedi ghiacciati. Sollevò gli occhi a guardare l'intreccio delle travi che Durnik aveva lasciato a vista in quella stanza. La sua attenzione meticolosa per i dettagli era evidente in tutto ciò che faceva. Lungo la parete di fondo della sala centrale correva una rampa di scale che saliva alla mansarda ricavata sopra la camera da letto.

«Trovato!» disse trionfante Belgarath dal ripostiglio. «Aveva cercato di nasconderlo dietro la farina.»

Garion sorrise: suo nonno sarebbe riuscito a trovare un barile di birra anche nel buio pesto, in fondo a una miniera di carbone.

Il vecchio ricomparve con tre boccali pieni fino all'orlo, li appoggiò sul tavolo e girò una sedia così da poter guardare il fuoco. Poi prese uno dei bicchieri e si andò a sedere, allungando le gambe per scaldarsi i piedi vicino al camino. «Vieni qui anche tu, Garion», disse. «Tanto vale mettersi comodi.»

Garion non si fece pregare. «Che notte!» commentò.

«Puoi dirlo forte, ragazzo mio», rispose il nonno. «Puoi dirlo forte.»

«Non dovremmo dare la buonanotte a zia Pol?»

«Adesso c'è Durnik con lei. Meglio non disturbarli. È un momento speciale per una coppia.»

«Già», convenì Garion, ricordando la notte in cui era nata sua figlia, soltanto due settimane prima.

«Hai intenzione di tornare subito a Riva?»

«Sarebbe meglio», rispose il giovane. «Tuttavia aspetterò ancora un paio di giorni... almeno finché zia Pol non si sarà del tutto ripresa.»

«Non indugiare troppo», gli consigliò Belgarath con un sorrisetto astuto. «Ce'Nedra è sola sul trono, non dimenticarlo.»

«Se la caverà benissimo. Sa il fatto suo.»

«Sì, ma tu sei sicuro di fidarti?»

«Oh, non credo proprio che si metterà a dichiarare guerra a nessuno in mia assenza.»

«Forse no, ma con Ce'Nedra non si sa mai...»

«Smettila di prendere in giro mia moglie, nonno.»

«Non la sto prendendo in giro. Le voglio un gran bene. Ma la conosco anche. Devi ammettere che è un po' imprevedibile.» Poi l'anziano mago sospirò.

«Che cosa c'è che non va, nonno?»

«I soliti vecchi rimpianti. Non credo che tu e Durnik vi rendiate conto di quanto siete fortunati. Io non c'ero quando sono nate le mie gemelle. Ero lontano per affari.»

Garion, naturalmente, conosceva la storia. «Ma non avevi scelta, nonno», rispose. «Aldur ti aveva ordinato di andare in Mallorea. Bisognava sottrarre il Globo a Torak e tu hai dovuto unirti a Cherek Spalla d'Orso e ai suoi figli per aiutarli.»

«Non cercare di convincermi Garion. Il fatto è che ho abbandonato mia moglie nel momento in cui aveva più bisogno di me. Se fossi rimasto, le cose forse sarebbero andate in un'altra maniera.»

«Ti senti ancora colpevole?»

«Ma certo. È un senso di colpa che mi porto dietro da tremila anni. Potete concedermi tutte le grazie che volete, vostra maestà, ma non servirà a nulla.»

«Eppure la nonna ti ha perdonato.»

«Naturalmente. Tua nonna è un lupo e i lupi non nutrono rancore. Il punto, però, è che lei potrà anche perdonarmi, potrai perdonarmi tu e presentarmi una petizione firmata da tutti gli abitanti del mondo conosciuto in cui mi si concede il perdono, ma io non mi perdonerò mai. E adesso ti dispiacerebbe cambiare discorso?»

In quel momento, Durnik uscì dalla camera da letto. «Si è addormentata», annunciò sotto voce. Poi andò ad aggiungere altra legna alle braci che ardevano nel caminetto. «Fa freddo là fuori», osservò, «sarà meglio alimentare il fuoco.»

«Avrei dovuto pensarci io», si scusò Garion.

«I bambini continuano a dormire?» domandò Belgarath.

Durnik annuì.

«Goditela finché puoi. Si stanno riposando per essere bene in forze.»

Il fabbro sorrise, quindi avvicinò a sua volta una sedia al camino. «Ti ricordi il discorso che abbiamo fatto?» chiese, prendendo il boccale di birra che lo aspettava sul tavolo. «Ne abbiamo fatti tanti di discorsi», rispose Belgarath.

«Mi riferisco a quando parlavamo dei cicli che si continuano a ripetere.

Mi sbaglio o gli avvenimenti di stanotte non rientrano nella consuetudine?»

«Resteresti molto sorpreso se ti dicessi che Pol non è la prima a partorire dei gemelli?»

«Lo so, Belgarath, eppure questa volta è diverso. Ho la sensazione che sia accaduto qualcosa di unico, di nuovo. È stata una notte molto speciale: UL in persona è venuto a benedirla. È mai successo prima?»

«Non che io sappia», ammise il vecchio mago. «Forse qualcosa di nuovo c'è. E in questo caso, diventerà tutto un po' strano per noi.»

«Come sarebbe?» chiese Garion.

«Il vantaggio della ciclicità della storia è che si sa, più o meno, che cosa aspettarsi. Tuttavia, se è vero che c'è stato un momento in cui tutto si è fermato, mentre adesso tutto si è rimesso in moto, allora stiamo entrando in un territorio completamente inesplorato.»

«Non ci saranno le profezie ad aiutarci?»

Belgarath scosse il capo. «No. Il Codice Mrin si conclude così: 'Sorgerà una grande luce e in quella luce ciò che si era spezzato sarà risanato e il corso interrotto del Destino verrà ripreso, come stabilito alle origini'. Tutte le altre profezie finiscono più o meno nella stessa maniera. Gli Oracoli di Ashaba, addirittura, usano quasi le stesse identiche parole. Nel momento in cui quella luce si è levata su Korim, ci siamo ritrovati a dovercela cavare da soli.»

«Dunque appariranno delle nuove profezie?» chiese Durnik.

«Perché non lo chiedi a Eriond, la prossima volta che lo vedi? È lui adesso ad avere in mano la situazione.» Belgarath sospirò. «Comunque mi sa che noi siamo tagliati fuori. Il nostro compito lo abbiamo svolto.» Sulle labbra gli comparve un sorriso solo vagamente amaro. «Se devo essere sincero, non mi dispiace passare la staffetta. Sono diventato un po' troppo vecchio per partire al galoppo a salvare il mondo. All'inizio è stata un'esperienza interessante, ma alla sesta o alla settima volta la stanchezza comincia a farsi sentire.»

«Certo che sarebbe una bella storia da raccontare», osservò Durnik.

«Quale storia?»

«Tutte le avventure che abbiamo vissuto: salvare il mondo, combattere i demoni, trattare con gli dei...»

«Che noia, Durnik», ribatté Belgarath. «E tutto il tempo che abbiamo passato senza che succedesse nulla? Non c'è davvero molto da raccontare quando si resta seduti intorno a un tavolo ad aspettare.»

«Oh, sono sicuro che ci sarebbero abbastanza episodi movimentati da riuscire a mantenere vivo l'interesse. Un giorno o l'altro mi piacerebbe sentire raccontare tutta la faccenda... come hai incontrato Aldur, com'era il mondo prima che Torak lo dividesse, come tu e Cherek Spalla d'Orso siete riusciti a riprendere il Globo... insomma, tutto quanto.»

Belgarath scoppiò a ridere. «Se mi mettessi a raccontare quella storia, fra un anno saremmo ancora qui seduti senza essere arrivati a metà. Abbiamo tutti di meglio da fare.»

«Ne sei proprio sicuro, nonno?» intervenne Garion. «Hai appena detto che noi la nostra parte l'abbiamo fatta. Non ti sembra il momento giusto per raccogliere le idee?»

«E a che cosa servirebbe? Tu hai un regno da amministrare e Durnik ha una fattoria da mandare avanti. Queste sono cose più importanti che starsene seduti ad ascoltare le mie storie.»

«Mettile per iscritto, allora.» L'idea, tutto a un tratto, balenò nella mente di Garion. «Sai, nonno, più ci penso, più mi convinco che dovresti proprio farlo. Tu hai visto tutto, fin dalle origini: sei l'unico che conosce la storia per intero. Dovresti proprio scriverla, raccontare al mondo intero come sono andate veramente le cose.»

Belgarath fece un'espressione sofferta. «Al mondo non importa un bel niente, Garion. Riuscirei solo a offendere un sacco di persone. Ognuno ha i suoi preconcetti e sono tutti contenti così. Non ho nessuna intenzione di passare i prossimi cinquant'anni a scribacchiare le mie cartacce solo per vedere arrivare nella Valle emeriti sconosciuti intenzionati a litigare con me. Tanto più che non sono uno storico. Raccontare non mi dispiace, ma scrivere non m'interessa proprio. Se m'imbarcassi in un progetto simile, in un paio di anni mi verrebbero i crampi alla mano.»

«Non fare il modesto, nonno. Durnik e io sappiamo benissimo che non avresti bisogno di usare le mani. Ti basterebbe pensare le parole per farle apparire sul foglio, senza neanche impugnare la penna.»

«Non se ne parla neanche», ribatté brusco Belgarath. «Non sprecherò il mio tempo in un'attività tanto ridicola.»

«La verità è che sei pigro», lo accusò Durnik.

«Te ne accorgi solo adesso? Avevo sopravvalutato il tuo spirito d'osservazione.»

La porta della camera si aprì e Poledra entrò in cucina. «Avete intenzione di stare qui a parlare tutta la notte?» domandò sottovoce. «Perché se è così, dovrete trovarvi un altro posto. Non vorrete svegliare i bambini...»

intimò in tono minaccioso.

«Stavamo proprio pensando di andare a letto, cara», mentì tranquillamente Belgarath.

«Su, allora: non perdete tempo a parlarne.»

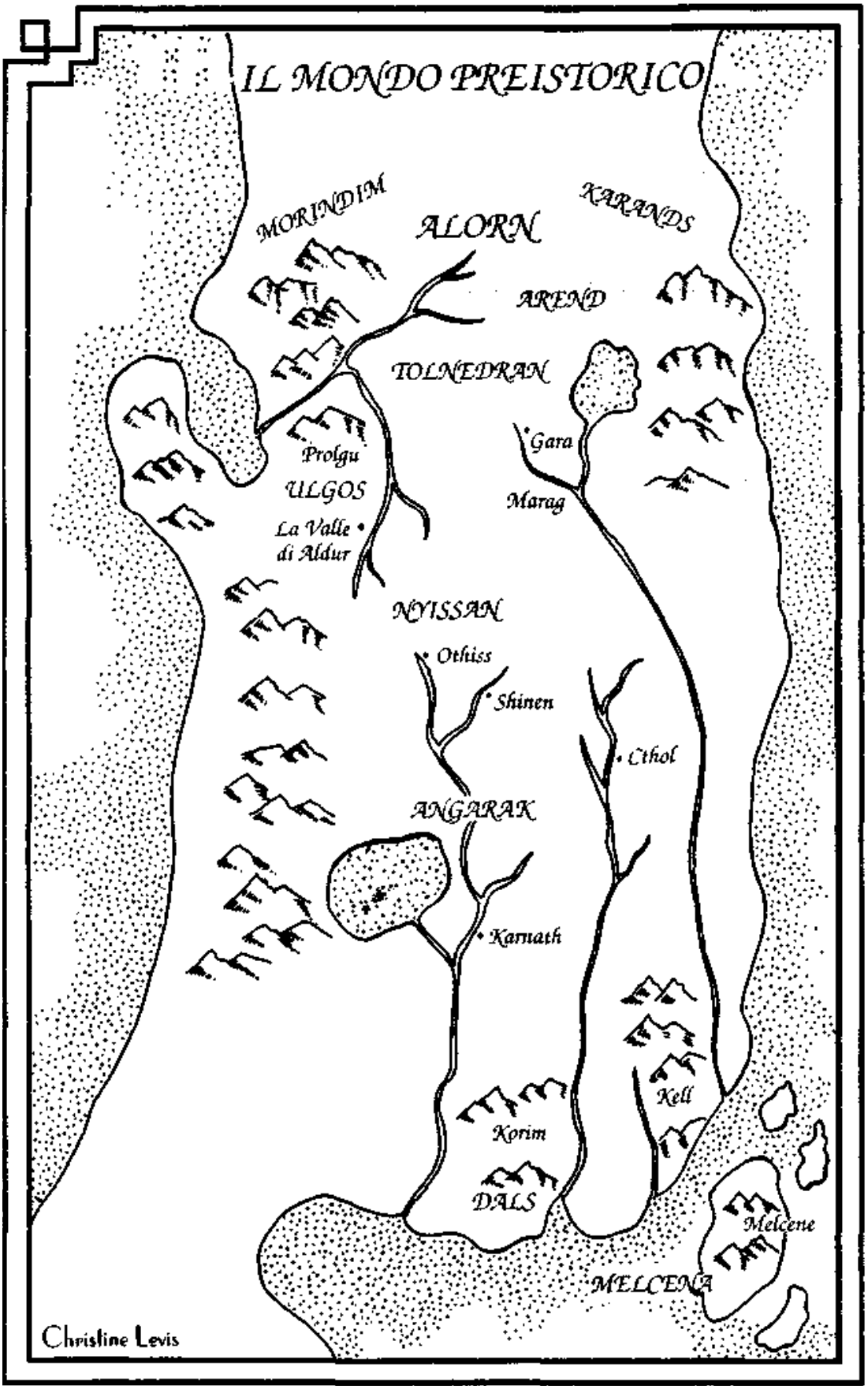
Belgarath si alzò e si stiracchiò... con enfasi forse un po' troppo teatrale. «Ha ragione, sapete», disse ai due amici che lo guardavano. «Fra un po' farà giorno e i gemelli saranno belli riposati. Se vogliamo dormire, è meglio approfittarne.»

Più tardi, quando i tre uomini si furono sistemati sui giacigli che Durnik aveva preparato per loro nel sottotetto, Garion si trovò a riflettere, guardando il fuoco che si andava lentamente spegnendo nel camino e proiettava tutt'intorno una danza d'ombre. Pensò a Ce'Nedra e alle loro figlie, ma poi lasciò che la sua mente tornasse agli avvenimenti di quella notte tanto speciale. La zia Pol era sempre stata il centro della sua vita e adesso, con la nascita dei gemelli, per lei cominciava un capitolo del tutto nuovo.

Mentre si stava per addormentare, il sovrano di Riva riesaminò la conversazione che aveva avuto poco prima con Durnik e il nonno. Con sincerità ammise con se stesso che il desiderio di leggere la storia del mondo scritta da Belgarath non era del tutto accademico: il vecchio mago era un uomo strano e complicato e la sua narrazione sarebbe stata una fonte inestimabile per comprendere meglio il suo personaggio. Certo, Belgarath era abile nell'evitare qualsiasi tipo di lavoro e Garion avrebbe dovuto esercitare non poca pressione. Eppure gli pareva di avere trovato una maniera per strappare al nonno quella storia. Sorrise fra sé e sé, mentre il fuoco si trasformava in brace nella stanza al piano inferiore. Finalmente avrebbe scoperto com'era iniziata tutta quella vicenda.

Poi, siccome era decisamente tardi, Garion si addormentò e forse perché era circondato dagli oggetti famigliari della cucina di zia Pol, al piano inferiore, sognò della fattoria di Faldor, dove era cominciata la sua storia.

Parte prima
La Valle


IL MONDO PREISTORICO
MORINDIM
ALORN
KARANDS
AREND
TOLNEDRAN
Gara
Prolgu
ULGOS
Marag
La Valle di Aldur
NYISSAN
Othiss
Shinen
Cthol
ANGARAK
Kamath
Kell
Korim
DALS
Melcene
MELCENA
Christine Levis

Il problema, quando si parla di idee, è che più le si sbandiera, più sembrano plausibili. Si comincia con una vaga ipotesi, quasi un passatempo con cui trastullarsi qualche ora prima di andare a letto, e a mano a mano che si coinvolgono altre persone ci si ritrova nel bel mezzo di un impegno vincolante. Ma perché la gente non capisce che quello di cui parlo non corrisponde necessariamente alle mie intenzioni?

In questo caso, per esempio, tutto è cominciato perché a Durnik è capitato di dire che gli sarebbe piaciuto sentir raccontare la storia dal principio alla fine. Sapete com'è fatto Durnik: vuole sempre smontare le cose, capirne il funzionamento. Questa volta, però, lo si può perdonare. Pol gli aveva appena sfornato due gemelli e un novello padre è per definizione un po' irrazionale. Garion, invece, avrebbe dovuto evitare di immischiarsi. Maledetto il giorno in cui ho incoraggiato in quel ragazzo la curiosità per le cause prime. A volte diventa così pedante... se avesse lasciato perdere, ora non mi ritroverei con questa seccatura sulle spalle.

E invece no. Tutti e due hanno continuato a insistere per giorni e giorni, come se ne andasse del destino del mondo. Io ho cercato di metterli a tacere con qualche vaga promessa... niente di specifico... sperando ardentemente che si sarebbero dimenticati di questa stupidaggine.

Poi però Garion ha preso una decisione così sleale, così infingarda da lasciarmi senza parole. È andato a raccontare questa sciocca idea a Polgara e poi, tornato a Riva, persino a Ce'Nedra. E come se non bastasse, ci credereste che le ha incoraggiate a metterne al corrente anche Poledra?

Non ho remore ad ammettere che è stata tutta colpa mia. La mia unica giustificazione è che quella notte ero un po' stanco e inavvertitamente mi sono lasciato scappare il segreto che era rimasto sepolto nel mio cuore per millenni: me n'ero andato, lasciando Poledra incinta. Da allora non mi sono mai più liberato di questo senso di colpa, è come un coltello con la lama affondata nelle mie viscere. Ecco ciò di cui Garion ha deliberatamente approfittato per obbligarmi a intraprendere questo ridicolo progetto. Sa benissimo che, viste le circostanze, non c'è nulla che io possa rifiutare a mia moglie.

Poledra, naturalmente, non ha avuto bisogno di fare alcuna pressione su di me. Le è bastato buttare lì che le sarebbe piaciuto che acconsentissi. Chiaramente non ho avuto scelta. Spero che il sovrano di Riva sia felice adesso.

Questa faccenda è tutto uno sbaglio. Qualcosa mi dice che sarebbe molto più saggio lasciare tutto così com'è, con fatti e cause sepolti dalla polvere

del tempo. Se dipendesse da me, non interverrei di certo. La verità darà fastidio a un sacco di gente. Pochi comprenderanno e ancora meno saranno disposti ad accettare la storia che sto per raccontare, ma come mio nipote e mio genero insistono a sottolineare, se non lo faccio io, lo farà qualcun altro; e dato che sono io l'unico a conoscere la vicenda dall'inizio alla fine, toccherà a me affidarne la narrazione alla fragilità della pergamena, vergando con l'inchiostro che comincia a svanire ancora prima di asciugarsi il resoconto effimero di ciò che è realmente accaduto... e dei suoi perché.

Quindi vado a incominciare laddove cominciano tutte le storie, ovvero dal principio.

Nacqui nel villaggio di Gara, che ormai non esiste più. Se ricordo bene, sorgeva sulla riva verdeggiante di un piccolo fiume che scintillava nel sole estivo come fosse stato cosparso di pietre preziose... e vi assicuro che ora darei tutte le gemme che ho mai posseduto o ammirato per poter sedere ancora sulle sponde di quel fiume senza nome.

Il nostro villaggio non era ricco, ma a quei tempi era la norma. Il mondo viveva in pace, gli dei camminavano in mezzo a noi e ci sorridevano. Avevamo da mangiare a sufficienza e un tetto sotto cui ripararci. Non ricordo chi fosse il nostro dio, né quali fossero i suoi attributi o il suo simbolo. Ero molto giovane e, dopotutto, è trascorso molto tempo.

Giocavo insieme agli altri bambini per le strade polverose e soleggiate, correvo fra l'erba alta nei campi pieni di fiori e remavo sulle acque di quel fiume scintillante, inghiottito dal Mare dell'Est così tanti anni fa che non si possono più nemmeno contare.

Mia madre morì quando ero ancora piccolo. Mi ricordo di avere pianto, anche se devo ammettere che la memoria del suo volto è ormai svanita. Riesco ancora a rievocare le sue carezze dolci e l'odore caldo del pane appena sfornato che veniva dai suoi vestiti, ma il suo viso è scomparso. Strano, vero?

Dopo la sua morte, fu la gente di Gara a occuparsi di me. Mio padre non l'ho mai conosciuto e, per quanto ne so, non avevo parenti al villaggio. Eppure la gente del posto non mi fece mai mancare il cibo e i vestiti, e c'era sempre una stalla in cui dormire. Mi chiamavano Garath, che nel nostro dialetto significa «della città di Gara». Non so più se era quello il nome che mi aveva dato mia madre e, tutto sommato, non importa: Garath si addiceva perfettamente a un orfano, che non occupava certo un posto d'onore nella struttura sociale del villaggio.

Gara si trovava poco lontano dal punto di incontro dei territori tolnedran, nyissan e marag. Mi sembra che fossimo tutti della stessa razza, ma non ne sono così sicuro. Ricordo soltanto una specie di tempio, dal che si potrebbe concludere che adoravamo lo stesso dio e quindi appartenevamo alla medesima razza. Allora non m'importava della religione, quindi non saprei dire se il tempio fosse in onore di Nedra, Mara o Issa, e dato che le terre degli arend si trovavano poco più a nord, non è da escludere che il nostro piccolo santuario traballante fosse dedicato a Chaldan. Sono sicuro che non adoravamo né Torak, né Belar: loro me li ricorderei.

Gli abitanti del villaggio non erano disposti a mantenere uno sfaccendato e quindi fin da piccolo dovetti guadagnarmi il mio sostentamento. Mi avevano messo a badare agli armenti, ma a dire il vero, non ci sapevo fare. Per fortuna le nostre mucche erano piuttosto piccole e docili, così non me ne lasciavo sfuggire nemmeno troppe e anche quelle che se ne andavano, in genere la sera tornavano a farsi mungere. Tutto sommato, non era un brutto lavoro per un ragazzo a cui non interessava poi tanto guadagnarsi da vivere onestamente.

A quei tempi non possedevo altro che i vestiti che indossavo, ma non mi ci volle molto per imparare a soddisfare i miei bisogni. Le serrature non erano ancora state inventate, quindi non era difficile esplorare le capanne dei vicini che erano a lavorare nei campi. Perlopiù rubavo del cibo, ma ogni tanto mi finiva nelle tasche anche qualche piccolo oggetto. Purtroppo, ogni volta che mancava qualcosa, il primo a essere sospettato ero io. Così, con il passare del tempo, la mia reputazione peggiorò: ero considerato pigro e inaffidabile, e presto cominciai a sentirmi chiamare anche bugiardo e ladro! Non è il caso di mettersi ora a contestare queste accuse, ma non è carino etichettare in questa maniera un ragazzo, vi pare? Comunque mi tenevano d'occhio e mi proibirono di entrare al villaggio prima di sera. Io ignoravo i loro divieti meschini e addirittura mi divertivo a sgattaiolare di soppiatto in cerca di cibo e di qualsiasi altra cosa mi capitasse sotto mano. Cominciai a ritenermi molto furbo.

Dovevo avere più o meno tredici anni quando cominciai a notare le ragazze. Allora sì che i miei vicini iniziarono davvero a preoccuparsi. Al villaggio ero famoso per il mio piglio spensierato e i giovani, che sono facilmente influenzabili, vedono in questo atteggiamento un fascino irresistibile. Come ho detto, presi a notare le ragazze che, a loro volta, non si mostravano indifferenti. Da cosa nasce cosa, e in una nuvolosa mattina di primavera uno degli anziani del villaggio mi sorprese nel fienile con la

figlia più giovane. Vi garantisco che non stava succedendo quasi niente: qualche bacio innocente, forse, ma nulla di più. Il padre della ragazza, tuttavia, immaginò subito il peggio e mi riempì di botte.

Quando finalmente riuscii a sfuggirgli, scappai di corsa dal villaggio. Guadai il fiume e mi arrampicai su una collina a meditare sulle mie sventure. L'aria era fresca e secca, e le nubi si inseguivano nel cielo spinte da una brezza vivace. Rimasi lì seduto a lungo a riflettere sulla situazione e giunsi alla conclusione che non avevo più nulla da fare a Gara. I vicini (a ragione, lo ammetto) mi guardavano con diffidenza e con tutta probabilità l'episodio del fienile sarebbe stato sproporzionatamente ingigantito. Alla luce della fredda logica capii che ben presto mi avrebbero ordinato di andarmene.

Be', non mi andava proprio di dare loro quella soddisfazione. Abbassai lo sguardo su una manciata di piccole capanne scure raggruppate sulla sponda di un fiumiciattolo che non scintillava più sotto le nuvole primaverili, poi mi voltai a guardare verso est, dove si stendeva un'immensa prateria oltre la quale sorgevano le montagne dalle cime imbiancate verso cui correvano le nubi, e tutto a un tratto sentii una voglia irrefrenabile di partire. Il mondo era decisamente più grande del villaggio di Gara e improvvisamente non vedevo l'ora di scoprirlo.

Poco dopo mezzanotte tornai per l'ultima volta nel mio paese natio: non intendevo certo andarmene a mani vuote. Da una dispensa prelevai tutti i viveri che potevo agevolmente trasportare e, dato che non è prudente viaggiare disarmati, presi anche un bel coltello. Più o meno un anno prima mi ero fabbricato una fionda e nelle ore di noia passate a sorvegliare le mucche altrui avevo avuto tutto il tempo di allenarmi. Chissà che cosa ne sarà stato di quella fionda...

Mi guardai intorno nella dispensa e decisi che avevo preso tutto ciò di cui potevo aver bisogno, quindi uscii senza fare rumore nella strada polverosa, attraversai di nuovo il fiume e me ne andai per sempre dal villaggio.

A ripensarci ora, mi rendo conto di dovere eterna gratitudine a quel padre manesco. Se quella mattina non fosse entrato nel fienile, infatti, forse non sarei mai salito sulla collina a guardare verso ovest e magari sarei rimasto per sempre a Gara e lì sarei morto. Non è strano come un piccolo dettaglio può cambiare per sempre l'esistenza di un uomo?

A ovest si stendevano le terre dei tolnedran e la mattina seguente avevo da un pezzo varcato i loro confini. Non avevo in mente una destinazione precisa, a guidarmi era una strana necessità di andare verso ovest. Attra-

versai alcuni villaggi senza sentire alcun desiderio di fermarmi.

Fu due o tre giorni dopo la mia partenza da Gara che incontrai un vecchio gentile e spiritoso che viaggiava su un carro traballante. «Dove si dirigono i tuoi passi, ragazzo?» mi domandò con una parlata che a quel tempo mi risultò forestiera.

«Oh», risposi facendo un vago gesto verso occidente, «da quella parte, credo.»

«Non sembri molto sicuro.»

«Infatti non lo sono», dissi sorridendo. «Però ho uno sfrenato desiderio di vedere che cosa c'è dietro la prossima collina.»

Evidentemente il vecchio mi prese alla lettera. A quel tempo pensavo fosse un tolnedran, ed effettivamente i tolnedran tendono a prendere tutto alla lettera. «Non c'è un granché dietro quella collina a parte Tol Malin», mi rispose.

«Tol Malin?»

«Una cittadina di medie dimensioni. Gli abitanti hanno un'alta opinione di se stessi: chiunque altro non baderebbe a quel 'Tol', ma a sentire loro il nome così suona più importante. Vado anch'io da quella parte e, se ti aggrada, puoi viaggiare con me. Salta su, ragazzo. Ne avresti da fare di strada a piedi...»

Allora pensavo che tutti i tolnedran parlassero come lui, ma presto mi resi conto che mi sbagliavo. Rimasi a Tol Malin per un paio di settimane e fu lì che mi imbattei per la prima volta nel concetto di denaro. Chi avrebbe potuto mai inventare il denaro se non i tolnedran? L'idea mi affascinava: ecco finalmente qualcosa di enorme valore che si poteva facilmente trasportare. Chi ruba una sedia, un tavolo o un cavallo non passa facilmente inosservato; invece, una volta che li hai in tasca, i soldi di un altro non si riconoscono più.

Purtroppo i tolnedran sono molto gelosi del loro denaro e fu proprio a Tol Malin che sentii gridare per la prima volta «Al ladro! Fermatelo!». Dopodiché me ne andai piuttosto celermente.

Spero vi rendiate conto che se dedico tanto spazio a queste mie scappatelle giovanili è solo perché mia figlia tende a giudicarmi in maniera piuttosto severa quelle rare volte in cui mi capita di avere una ricaduta. Una volta tanto vorrei che qualcuno ascoltasse anche il mio punto di vista: date le circostanze, vi pare avessi altra scelta?

Più o meno a otto chilometri da Tol Malin, guarda caso mi imbattei di nuovo in quel vecchio arguto. «Guarda guarda», disse vedendomi, «a

quanto pare ti ritrovo in cammino verso ovest.»

«Sono stato vittima di un piccolo malinteso a Tol Malin», risposi sulla difensiva. «Così ho deciso che sarebbe stato meglio ripartire.»

Lui rise come chi la sa lunga e, chissà perché, la sua risata illuminò il paesaggio. Era un vecchio dall'aspetto assolutamente normale, con i capelli e la barba bianchi, eppure gli occhi di un azzurro intenso sembravano stranamente fuori posto sul volto rugoso. Racchiudevano una grande saggezza, ma non sembravano gli occhi di un vecchio e davano l'impressione di saper vedere ben oltre le mie scuse e le mie arzigogolate spiegazioni. «Be'», mi disse, «giacché i nostri passi ci portano ancora nella stessa direzione, salta su, ragazzo.»

Per parecchie settimane attraversammo insieme le terre dei tolnedran, procedendo costantemente verso ovest, nonostante il paese non fosse ancora ossessionato dalla necessità di avere strade dritte e ben tenute, e quelle che seguivamo non fossero altro che tortuose piste tracciate dai carri seguendo l'andamento del terreno.

Come tutte le altre genti che popolavano il mondo a quei tempi, anche i tolnedran erano contadini. Ciononostante, c'erano poche fattorie isolate e sparse per la campagna, poiché la maggior parte dei tolnedran abitavano in piccole cittadine da cui ogni mattina venivano a lavorare nei campi e a cui tornavano ogni sera. All'alba di una giornata d'estate, ci capitò di attraversare una di quelle cittadine e, vedendo i contadini che uscivano per andare al lavoro, chiesi al vecchio: «Non sarebbe più semplice se costruissero le loro case più vicine ai campi?»

«Probabilmente sì», concordò lui, «ma così diventerebbero dei campagnoli e un tolnedran preferirebbe morire piuttosto che perdere la propria immagine di cittadino.»

«Ma è ridicolo!» esclamai. «Passano tutto il giorno a zappare la terra e quindi che cos'altro sono se non campagnoli?»

«Già», rispose lui con molta calma, «ma siccome vivono in una cittadina si considerano ben più che dei semplici contadini. Per i tolnedran è fondamentale avere una buona opinione di se stessi.»

«A me sembra una stupidaggine.»

«Molta gente si comporta in maniera stupida. Tieni occhi e orecchie bene aperti la prossima volta che passiamo per un centro abitato. Fai attenzione e capirai a che cosa mi riferisco.»

Probabilmente non me ne sarei mai accorto se non me l'avesse fatto notare lui. Nelle settimane seguenti attraversammo diverse cittadine ed ebbi

occasione di imparare a conoscere i tolnedran. Non che mi piacessero, ma capii com'erano fatti. I tolnedran passano tutto il tempo a cercare di definire il loro rango nella società, e più in alto si sentono, più diventano arroganti. Maltrattano i servitori, non per crudeltà, bensì per un bisogno profondo di affermare la propria superiorità. Stanno per ore davanti allo specchio ad affinare un'espressione altezzosa. Forse è questo che mi fa tanto innervosire: non mi piace essere guardato dall'alto in basso e a quel tempo, essendo un vagabondo, mi trovavo all'ultimo gradino della scala sociale, ragione per cui tutti mi erano superiori.

«Il prossimo idiota borioso che mi fa una smorfia sprezzante si becca un pugno in faccia», borbottai cupo una sera verso il finire dell'estate, mentre ci lasciavamo alle spalle l'ennesimo villaggio.

Il vecchio scrollò le spalle. «Perché darsi tanto disturbo?»

«Non mi piace essere trattato come un rifiuto umano.»

«Davvero ti importa di ciò che pensano?»

«Neanche un po'.»

«E allora perché sprecare energia? Devi imparare a ridere di queste cose, ragazzo. Si danno tante arie, ma sono degli sciocchi, no?»

«Certo.»

«E allora non ti sembra che prenderli a pugni in faccia sarebbe una reazione altrettanto stupida? Se sei consapevole del tuo valore, quello che pensano gli altri è davvero così importante?»

«Be', no, ma...» Cercai di trovare una spiegazione, ma invano. Così scoppiai a ridere sentendomi un po' imbarazzato.

Lui mi batté la mano sulla spalla con un gesto affettuoso. «Ero sicuro che ci saresti arrivato... prima o poi.»

Fu una delle lezioni più importanti che appresi nel corso degli anni. Alla lunga, ridere fra sé e sé degli sciocchi dà molta più soddisfazione che rotolarsi con loro in mezzo a una strada polverosa, cercando di fargli cadere tutti i denti. Se non altro, non si sciupano i vestiti.

Il vecchio sembrava non avere una destinazione precisa. Guidava un carro, ma non trasportava nulla d'importante: qualche sacco di grano per il cavallo robusto, un barilotto d'acqua, un po' di cibo e delle vecchie coperte che era ben lieto di condividere con me. Più ci conoscevamo, più mi era simpatico. Sembrava capace di andare dritto al nocciolo delle cose e in genere coglieva sempre il lato comico della situazione. Con il passare del tempo, cominciai a ridere anch'io e a un certo punto mi resi conto che non avevo mai avuto un amico come lui.

Il suo passatempo preferito era parlarmi delle genti che vivevano su quella grande pianura. Avevo l'impressione che avesse trascorso la maggior parte della vita a viaggiare e nonostante le sue osservazioni, o forse proprio per quelle, mi pareva conoscesse le varie razze in maniera molto approfondita. Ormai ho trascorso migliaia di anni in mezzo a quelle popolazioni, eppure ciò che imparai da lui non si è mai rivelato falso. Fu lui a insegnarmi che gli alorn sono facinorosi, i tolnedran materialisti e che gli arend non brillano certo per la loro intelligenza, che i marag sono emotivi, volubili e fin troppo generosi, che i nyissan sono pigri e subdoli e gli angarak ossessionati dalla religione. Per i morindim e i karands provava soltanto compassione, mentre per i mistici dals, data la sua natura pragmatica, nutriva un certo rispetto. Mi sentii insolitamente ferito e abbandonato quando, un pomeriggio in cui il cielo era ancora coperto di nuvole, tirò le redini e si voltò verso di me a dirmi: «Io mi fermo qui, ragazzo. Salta giù».

A turbarmi più di ogni altra cosa fu il fatto che non me l'aspettavo. «Da che parte vai?» gli chiesi.

«Che differenza fa, ragazzo? Tu vai a ovest e io no. Ci rincontreremo, ma per il momento le nostre strade si separano. Tu hai ancora molto da vedere, io invece ho già visto tutto quello che c'è da quella parte. La prossima volta che ci incontriamo potremo parlarne. Ti auguro di trovare ciò che cerchi, adesso però salta giù.»

Quel suo brusco commiato mi ferì non poco, quindi non mi sforzai nemmeno di essere cortese: raccolsi le mie cose, scesi dal carro e m'incamminai verso ovest. Siccome non mi voltai a guardare, non so quale direzione prese. Quando finalmente mi girai a lanciare un rapido sguardo alle mie spalle, era già scomparso.

Mi aveva fornito un'idea di massima della geografia dei territori che intendevo esplorare e sapevo che ormai l'estate era troppo avanzata per avventurarsi fra le montagne. Il vecchio mi aveva preannunciato un'enorme foresta che si stendeva su entrambe le sponde di un fiume che, diversamente da tutti gli altri corsi d'acqua, scorreva da sud verso nord. Grazie alla sua descrizione sapevo che i territori verso cui ero diretto erano scarsamente popolati e che quindi avrei dovuto fare affidamento unicamente sulle mie risorse, senza poter contare su astuzie e piccoli furti. Tuttavia, ero giovane e confidavo che, grazie alla mia abilità con la fionda, me la sarei cavata.

In verità, l'inverno passò senza che dovessi ricorrere alle mie arti di cacciatore. Al limitare della foresta m'imbattei in un grande accampamento

popolato da un gruppo di strane persone anziane che abitavano non in capanne, bensì in tende. Parlavano una lingua che non comprendevo, ma con i gesti e i loro sorrisi malinconici mi fecero capire che ero il benvenuto.

Non credo di avere mai visto una comunità più strana della loro e, credetemi, non ne ho viste poche. La loro pelle era stranamente incolore, particolare che attribuii alla razza, ma la cosa veramente insolita è che fra loro non c'era nessuno sotto la settantina.

Mi trattarono con estremo riguardo, molti si misero persino a piangere la prima volta che mi videro. Se ne stavano seduti per ore a guardarmi, facendomi sentire quantomeno imbarazzato. Si diedero un gran da fare per nutrirmi, coccolarmi e ospitarmi con eleganza... ammesso che una tenda si possa considerare un alloggio elegante. Nell'accampamento c'erano molte tende vuote come quella che mi era stata assegnata, e nel giro di un paio di mesi capii perché. Non passava settimana senza che uno di loro morisse, visto che, come ho già detto, erano tutti molto anziani. Avete idea di quanto sia deprimente vivere in un luogo in cui si celebrano funerali in continuazione?

D'altra parte, era arrivato l'inverno e lì almeno avevo un posto in cui dormire e un fuoco per riscaldarmi, senza contare che i vecchi mi nutrivano in abbondanza, così decisi che era meglio sopportare la depressione: me ne sarei andato con l'arrivo della primavera.

Non mi sforzai di imparare la loro lingua, ma non potei fare a meno di cogliere almeno un paio di parole che sembravano ripetere di continuo: «Gorim» e «UL». Dovevano essere dei nomi e venivano sempre pronunciati in tono di profondo rimpianto.

Oltre al cibo, gli anziani mi diedero anche degli abiti nuovi, poiché i miei, che non erano mai stati di grande qualità, si erano completamente rovinati durante il viaggio. Non che i loro doni costituissero un grande sacrificio, visto e considerato che una comunità in cui si tengono due o tre funerali ogni quindici giorni ha di sicuro più abiti di quanti gliene occorrano.

Quando la neve si sciolse e la brina cominciò a essere assorbita dal terreno, iniziai i preparativi per la partenza. Rubai del cibo, poco per volta per non creare sospetti, e lo nascosi nella mia tenda, poi mi procurai un bel mantello di lana e altri due o tre oggetti che avrebbero potuto essermi utili. Esplorando con attenzione la zona circostante, scovai un punto poco più a ovest dell'accampamento da cui era possibile guadare il fiume. Poi, con un piano di fuga perfettamente elaborato, mi disposi ad attendere il definitivo

arrivo della primavera.

Seguirono un paio di settimane di pioggia costante, che mi costrinsero ad attendere ulteriormente, nonostante l'impazienza che provavo stesse diventando quasi insopportabile. Durante l'inverno, la voglia di viaggiare che mi aveva animato da quando avevo lasciato Gara era leggermente mutata: ora mi sembrava di essere attratto verso sud invece che verso ovest.

Finalmente smise di piovere e nel cielo comparve il sole primaverile. Una sera raccolsi i frutti dei miei saccheggi, li infilai nella rudimentale borsa che mi ero fabbricato durante i lunghi pomeriggi invernali e rimasi sveglio nella tenda aspettando che l'accampamento si addormentasse. Poi, quando tutto tacque, abbandonai quella che era stata la mia dimora temporanea e mi diressi verso il limitare della foresta.

Era una notte di luna piena e le stelle scintillavano in tutto il loro fulgore.

Attraversai il bosco pieno di ombre, guadai il fiume e risalii sulla sponda opposta pervaso da una grande eccitazione: ero libero!

Seguii il corso d'acqua verso sud per quasi tutta la notte, allontanandomi il più possibile dall'accampamento in maniera che gli anziani non potessero raggiungermi.

La foresta sembrava incredibilmente antica. Gli alberi erano enormi e il terreno, all'ombra di quella cappa verdeggiante, era ricoperto da un soffice muschio color smeraldo. Mi sembrava di essere in un bosco incantato e quando fui sicuro che nessuno avrebbe più potuto raggiungermi, abbandonai la fretta e mi misi a passeggiare dirigendomi verso sud, non spinto dal bisogno impellente di raggiungere una destinazione, ma semplicemente animato dalla voglia di andare, pur non sapendo dove.

Poi il paesaggio si spalancò davanti a me in una sorta di valle, un bacino erboso punteggiato da graziosi boschetti. Intorno a questi crescevano cespugli di bacche dolcissime al cui centro si trovava in genere una sorgente profonda di acqua assolutamente cristallina dalle cui profondità le trote sollevavano il muso a guardarmi curiose mentre bevevo.

Cervi docili e mansueti come pecore brucavano l'erba rigogliosa dei prati e mi osservavano passare con i grandi occhi dolci.

Vagavo stupefatto, appagato come non mai.

La voce fievole della prudenza mi diceva che le scorte di viveri non sarebbero durate in eterno, eppure non mi sembrava diminuissero... forse perché mi rimpinzavo di bacche e frutti sconosciuti.

Rimasi a lungo in quella valle magica finché a un certo punto ne rag-

giunsi il centro, dove cresceva un albero così immenso che la mia mente vacillò all'idea di quale dovesse essere la sua età. Non sono di sicuro un esperto botanico, ma ho fatto nove volte il giro del mondo e a quanto ne so non esiste altra pianta simile a quella. Probabilmente fu un errore, ma mi avvicinai e appoggiai le mani sulla corteccia ruvida. Spesso mi chiedo che cosa sarebbe successo se non l'avessi fatto.

Mi sentii invadere da una pace indescrivibile. Scommetto che la mia cinica figlia si affretterà a etichettare il mio stupore come innata pigrizia, ma si sbaglia. Non so per quanto tempo rimasi seduto, rapito nella profonda comunione che mi legava a quell'albero antico. Non so come, ma in qualche maniera devo essere stato nutrito e rifocillato, poiché passarono ore, giorni e persino mesi senza che io nemmeno me ne accorgessi: non mi ricordo di avere mai mangiato o dormito.

Poi, tutto a un tratto, venne il freddo e cominciò a nevicare. L'inverno, come la morte, aveva continuato ad avanzare alle mie spalle avvicinandosi sempre più.

Avevo vagamente pensato che, in caso di necessità, avrei potuto fare ritorno all'accampamento degli anziani per un altro comodo inverno, ma avevo indugiato troppo lasciandomi incantare da quello stupido albero.

Era caduta così tanta neve intorno a me che quasi non riuscivo più a camminare. Non avevo più cibo, mi si erano consumate le scarpe, avevo perso il coltello e tutto a un tratto faceva un freddo gelido. La situazione era davvero difficile.

A un certo punto, bagnato fradicio, con cristalli di ghiaccio fra i capelli, mi raggomitolai dietro una catasta di pietre che sembrava innalzarsi fino al cuore della tormenta di neve che infuriava intorno a me e lì cercai di prepararmi a morire. Pensai al villaggio di Gara, ai prati della mia infanzia, al fiume scintillante, a mia madre e, essendo ancora molto giovane, piansi.

«Che cosa ti induce alle lacrime, ragazzo?» La neve era così fitta che non riuscivo a capire da dove provenisse quella voce, ma il tono gentile con cui aveva parlato, non so perché, mi fece nascere una grande rabbia dentro. Non era chiaro perché piangevo?

«Ho freddo e fame», risposi, «e sto per morire.»

«Perché stai per morire? Sei forse ferito?»

«Mi sono perso», ribattei con un certo sarcasmo, «nevica e non so dove andare.» Era forse cieco?

«E questo è un motivo sufficiente per morire tra quelli della tua specie?»

«Perché, secondo voi no?»

«E quanto tempo immagini che impiegherai a morire?» riprese la voce con una vaga curiosità.

«Non ne ho idea», risposi sentendomi invadere dalla compassione per me stesso. «Non ci ho mai provato prima.»

Il vento ululava e il turbinio della neve si infittì.

«Vieni qui da me, ragazzo», disse infine la voce.

«Dove siete? Non vi vedo.»

«Gira intorno alla torre verso sinistra. Sai distinguere la sinistra dalla destra?»

Non c'era bisogno di insultarmi così! Furioso, mi sforzai di alzarmi sui piedi mezzi congelati e m'incamminai, accecato dalla neve.

«Allora, ragazzo? Arrivi?»

Giravo intorno a quella che mi sembrava una catasta di sassi.

«Troverai una pietra liscia e grigia», mi istruì la voce. «È un po' più alta di te e larga quanto le tue braccia spalancate.»

«Ci sono», dissi battendo i denti quando raggiunsi il punto che mi aveva descritto. «Adesso che cosa faccio?»

«Ordinale di aprirsi.»

«Che cosa?»

«Parla alla pietra», ripeté la voce paziente, senza badare al fatto che stavo congelando in quella tormenta. «Ordinale di aprirsi.»

«Ordinarglielo? Chi, io?»

«Sei un uomo. E questa non è che una pietra.»

«E che cosa devo dire?»

«Dille di aprirsi.»

«Mi sembra assurdo, ma ci provo.» Mi misi davanti alla roccia. «Apriti», ordinai con poca convinzione.

«Puoi certo fare di meglio!»

«Apriti!» tuonai allora.

E la pietra si scostò.

«Entra, ragazzo», chiamò la voce. «Non restare lì fuori come un vitello istupidito, fa freddo.» Non se n'era accorto prima?

Entrai e mi ritrovai in una sorta di atrio in cui c'era soltanto una scalinata di pietra che saliva a chiocciola. Stranamente, non era buio, eppure non riuscivo a distinguere chiaramente da dove provenisse la luce.

«Chiudi la porta, ragazzo.»

«E come?»

«Perché, come l'hai aperta?»

Mi voltai a fronteggiare l'apertura e, con un certo orgoglio, ordinai: «Chiuditi!»

La pietra si spostò all'istante con uno stridio che mi fece gelare il sangue più della tormenta che infuriava all'esterno. Ero in trappola! Quell'istante di panico svanì appena mi resi conto che finalmente ero asciutto: non c'era nemmeno una pozzanghera d'acqua ai miei piedi! Lì dentro succedevano cose strane.

«Sali, ragazzo», disse la voce.

Avevo altra scelta? Mi avviai su per gli scalini di pietra consumati dai secoli salendo sempre più. La torre era altissima e impiegai molto tempo ad arrivare in cima.

La stanza in cui infine mi trovai era piena di meraviglie, oggetti che non avevo mai visto prima. Ero ancora giovane e, a quei tempi, il furto non mi era del tutto estraneo (sono sicuro che Polgara sarà particolarmente soddisfatta nel sentirmelo ammettere).

Accanto al fuoco, che ardeva apparentemente senza essere alimentato, era seduto un uomo che mi sembrava la persona più vecchia che avessi mai visto. Eppure in lui c'era qualcosa di familiare, nonostante non riuscissi a riconoscerlo. Aveva la barba lunga e folta, candida come la neve che mi aveva quasi ucciso, ma i suoi occhi erano eternamente giovani. Ed erano occhi che mi sembrava di avere già visto. «Be', ragazzo», esordì, «dunque hai deciso di non morire?»

«No, se non è assolutamente necessario», risposi arditamente, continuando a catalogare i tesori sparsi per la stanza.

«Hai bisogno di nulla?» mi domandò. «Non so molto della tua specie.»

«Qualcosa da mangiare, forse», ribattei. «Non mangio da due giorni. E poi un posto caldo in cui dormire, se non vi dispiace.» Non mi sembrava una cattiva idea tenermi buono quello strano vecchio, quindi mi affrettai ad aggiungere: «Non vi sarò di alcun disturbo, padrone, e in cambio posso rendermi utile». Era un discorsetto astuto: durante i mesi trascorsi con i tolnedran avevo imparato a rendermi bene accetto a chi poteva tornarmi utile.

«Padrone?» ripeté lui ridendo, e la sua risata era un suono così allegro che mi fece quasi venire voglia di ballare. Dove l'avevo già sentita? «Io non sono il tuo padrone, ragazzo», riprese. Poi rise di nuovo, facendomi cantare il cuore con lo splendore della sua allegria. «Vediamo che cosa possiamo fare per nutrirti. Che cosa desidereresti?»

«Magari un po' di pane... non troppo raffermo, se fosse possibile.»

«Pane? Soltanto? Di sicuro, ragazzo, il tuo stomaco può accogliere ben altro. Se intendi renderti utile, come hai promesso, bisognerà nutrirti a dovere. Riflettici, ragazzo: pensa a tutto ciò che hai mangiato in vita tua. Che cosa potrebbe mai soddisfare questa tua smisurata fame?»

Non feci neanche in tempo a parlare. Mi vidi passare davanti agli occhi visioni di arrosti fumanti, grasse oche immerse nel loro intingolo, montagne di pane appena sfornato, burro dorato, paste ricoperte di panna, formaggi e birra, frutta, noci e sale per insaporire il tutto. Erano immagini così reali che mi sembrava quasi di poterne sentire il profumo.

Colui che sedeva accanto al fuoco le cui fiamme apparentemente ardevano di sola aria, rise e di nuovo il mio cuore esultò. «Girati, ragazzo», disse, «e mangia fino a sazietà.»

Mi voltai e proprio lì, su una tavola che non avevo visto prima, era imbandito il banchetto che avevo immaginato. Ecco perché ne sentivo il profumo! Un ragazzo affamato non chiede da dove viene il cibo: mangia e basta. E così mangiai. Mangiai fino a scoppiare. In sottofondo sentivo la risata del vegliardo accanto al fuoco e il mio cuore balzava nel petto ogni volta che nell'aria si levava quel suono stranamente familiare.

Quando ebbi finito e mi fermai assonnato davanti al piatto vuoto, lui parlò di nuovo e disse: «Adesso vorresti dormire, ragazzo?»

«In un angolo, padrone», risposi. «Un angolo appartato, accanto al fuoco, se non è chiedere troppo.»

«Dormirai lì, ragazzo», riprese indicando un punto alle mie spalle. Tutto a un tratto mi trovai davanti un letto che, come il tavolo, non avevo visto: un grande giaciglio con tanti cuscini soffici e piumini caldissimi. Sorrisi pieno di gratitudine e appena mi infilai sotto le coperte, essendo giovane e stanchissimo, mi addormentai senza nemmeno soffermarmi a pensare che era tutto molto strano.

Benché sprofondato nel sonno, sapevo che colui che mi aveva sottratto alla tormenta, nutrito e accudito, vegliava in quella lunga notte nevosa e confortato dal calore del suo affetto dormii, sentendomi ancora più al sicuro.

2

E così iniziò il mio periodo di servitù. All'inizio i compiti che il mio padrone mi assegnava erano piuttosto semplici: «Spazza il pavimento», «Va' a raccogliere la legna», «Lava le finestre»... Roba del genere. A ripensarci,

molti dei suoi ordini avrebbero dovuto insospettirmi. Avrei giurato che non c'era un granello di polvere in quella stanza la prima volta che ci ero entrato e, come mi pare di avere già osservato, le fiamme nel camino ardevano anche senza essere alimentate. Avevo quasi l'impressione che creasse apposta il lavoro che mi dava da fare.

D'altra parte era un buon padrone. Tanto per cominciare, non mi parlava con quel tono dispotico usato dai tolnedran con la servitù. I suoi erano piuttosto dei suggerimenti. «Non ti pare che il pavimento si sia di nuovo insudiciato, ragazzo?» Oppure: «Non sarebbe forse prudente accumulare un po' di legna per il camino?» I compiti che mi assegnava non erano assolutamente al di là delle mie forze o delle mie abilità, e fuori faceva un freddo tale da convincermi che qualche piccolo servizio era un prezzo più che equo da pagare per il cibo e l'alloggio di cui godevo. Decisi comunque che all'arrivo della primavera, quando il mio padrone avrebbe cominciato a incrementare le richieste, avrei riesaminato la mia situazione: d'inverno, quando si è costretti a stare in casa, non c'è poi così tanto da fare, ma le giornate più miti avrebbero portato con sé abbondanti occasioni di lavori più pesanti e noiosi e se le condizioni del nostro accordo fossero diventate troppo poco convenienti per me, avrei sempre potuto andarmene.

Eppure anche quell'idea aveva un che di strano. L'impulso che mi aveva spinto a lasciare Gara sembrava scomparso. Era come se non mi servisse più e quindi me ne dimenticai. A ripensarci, in quel primo inverno furono molte le cose di cui mi dimenticai.

Per esempio, non badai nemmeno al fatto che il mio padrone non sembrava avere alcun mezzo di sostentamento: non aveva bestiame, nemmeno dei polli, e nelle immediate vicinanze della torre non si vedevano baracche o altri edifici. Non mi riuscì neppure mai di trovare la dispensa. Sapevo che doveva esserci da qualche parte perché quando avevo fame c'era sempre una tavola imbandita. Per quanto strano, nemmeno il fatto che non lo vidi mai cucinare mi insospettì, o che non lo vidi mai mangiare. Era come se la mia innata curiosità, e credetemi, quando voglio so essere molto curioso, si fosse assopita.

Per tutto quel lungo inverno non mi venne mai da chiedermi che cosa facesse. Mi sembrava passasse parecchio tempo a guardare una semplice pietra rotonda. Non parlava molto spesso, ma ci pensavo io a farlo per tutti e due. Il suono della mia voce mi è sempre risultato gradito... o non ve n'eravate accorti?

Con tutte le mie chiacchiere dovevo farlo impazzire perché una sera, di

punto in bianco, mi disse che magari potevo leggere qualcosa.

Non che l'idea mi fosse estranea. Nonostante a Gara nessuno sapesse leggere, i tolnedran leggevano spesso... o almeno facevano finta. La cosa a quel tempo mi sembrava sciocca: perché prendersi il disturbo di scrivere una lettera a qualcuno che abita a due case di distanza? Se è una faccenda tanto importante, perché non andare di persona a parlargli? «Non so leggere, padrone», ammisi.

La mia risposta lo stupì alquanto. «Così dunque stanno le cose, ragazzo?» mi chiese. «Pensavo che fosse un dono innato della tua specie.»

Non mi andava proprio che si riferisse così alla «mia specie» come se fossi parte di una famiglia di roditori o di insetti.

«Tira giù quel libro», mi ordinò, indicando una mensola sopra la mia testa.

Alzai lo sguardo e scoprii sorpreso una decina di volumi allineati sullo scaffale. Avevo pulito, spolverato e lucidato quella stanza da cima a fondo non so più quante volte e avrei potuto giurare che non avevo mai visto quella mensola. Per mascherare la mia confusione, gli domandai: «Quale, padrone?» Come vedete, cominciavo a cavarmela decentemente con le buone maniere.

«Il primo che ti capita in mano», rispose lui in tono indifferente.

Quindi scelsi un libro a caso e glielo portai.

«Siediti, ragazzo», mi disse poi. «Mi occuperò della tua istruzione.»

Non sapendo che cosa aspettarmi, non mi sembrò particolarmente strano, sotto la sua guida cortese, di trovarmi lettore esperto in meno di un'ora. Certo, i casi sono due: o io ero un allievo estremamente dotato, il che mi pare assai improbabile, o lui era l'insegnante più straordinario che sia mai esistito.

Da quel momento divenni un avido lettore. Divorai tutti i libri che aveva su quella mensola, dal primo all'ultimo. Poi, con un certo rammarico, ripresi il primo volume, ma solo per scoprire che non l'avevo mai visto prima. Leggevo, leggevo, leggevo, e ogni pagina era un universo inesplorato. Non so quante volte passai in rassegna quella mensola, trovandovi sempre libri nuovi. Imparare a leggere mi aiutò a scoprire il mondo della mente e non mi ci volle molto per scoprire quanto mi piaceva.

Mentre ero immerso in quella nuova mania, il mio padrone poté almeno ritrovare un po' di quiete; mi guardava con approvazione mentre rimanevo sveglio fino a tardi, in quelle lunghe notti nevose, a leggere testi scritti in lingue che non parlavo ma che riuscivo misteriosamente a comprendere

quando le parole mi si presentavano sulla pagina. Notai anche che se leggevo, il mio padrone non mi assegnava incombenze: almeno sulle prime fu così. Il conflitto fra la lettura e i lavori manuali cominciò in seguito. Così trascorremmo l'inverno coltivando lo spirito e devo ammettere che, a parte qualche rara eccezione, non sono mai più stato così felice.

Di sicuro furono i libri a trattenermi lì anche la primavera e l'estate seguenti. Come avevo sospettato, con l'arrivo delle giornate più calde la creatività del mio padrone si risvegliò. Mi trovava incombenze di tutti i generi da svolgere all'aperto, perlopiù compiti spiacevoli che necessitavano di fatica e olio di gomito. Per esempio, abbattere gli alberi non è una delle mie occupazioni preferite, soprattutto non dovendo usare l'ascia. Quell'estate, facendolo apposta, lo ammetto, ruppi il manico dell'ascia almeno otto volte... ma ogni volta, come per miracolo, la mattina dopo lo trovavo riparato. Odiavo quella maledetta ascia indistruttibile!

Per quanto possa sembrarvi strano, non era tanto per la fatica e il sudore che me la prendevo, quanto per il tempo sprecato a menare colpi contro tronchi che non cedevano mai, tempo che avrei potuto impiegare con più profitto a leggere i libri di quell'inesauribile mensola. A ogni pagina mi si spalancava un mondo nuovo pieno di meraviglie e protestavo apertamente ogni volta che il mio padrone suggeriva che era arrivato il momento di rimettere all'opera la mia ascia.

Così, quasi senza che me ne accorgessi, tornò l'inverno. La scopa era meglio dell'ascia: dopotutto c'è un limite alla polvere che si può accumulare negli angoli senza dare troppo nell'occhio, e il mio padrone è sempre stato discreto. Ogni tanto si fermava a osservare le mie fatiche con un'espressione divertita. Poi sospirava e tornava alle sue occupazioni, che io non comprendevo.

Le stagioni si susseguivano, sfilando con il loro passo solenne e cadenzato, mentre faticavo sui libri e nelle incombenze, sempre più complesse, che il mio padrone mi affidava. Cominciai a dimostrarmi scontroso e imbronciato, eppure non mi venne mai in mente di andarmene.

Poi, un giorno all'inizio dell'inverno, sarà stato tre se non addirittura cinque anni dopo il mio arrivo alla torre, mi ritrovai a cercare di spostare un masso che il mio padrone aveva sempre ignorato, ma che a un tratto, chissà perché, lo infastidiva. Era una roccia bianca, piuttosto grande e pesantissima, che si rifiutava categoricamente di muoversi, nonostante avessi spinto e tirato fin quasi a spaccarmi tutte le ossa. A un certo punto, in preda a una rabbia furiosa, concentrai tutte le mie forze e la mia volontà sul

masso e sbottai in un'unica parola: «Muoviti!»

E la roccia si mosse! Non faticosamente, resistendo il suo enorme peso inerte al mio ordine, bensì come se fosse la cosa più facile del mondo, come se fosse bastato un dito a mandarla a rotoloni per tutta la valle.

«Bene, ragazzo», disse il mio padrone comparendo all'improvviso al mio fianco, «mi chiedevo quanto ci sarebbe voluto perché arrivasse questo giorno.»

«Padrone», risposi, confuso, «che cos'è successo? Come ha fatto quel masso a spostarsi con tanta facilità?»

«Si è mosso al tuo comando, ragazzo. Sei un uomo e questa non è che una pietra.»

Non era una frase che avevo già sentito prima?

«E ci sono altre cose che si possono fare con lo stesso sistema, padrone?» domandai, pensando a tutte le ore che avevo sprecato a svolgere compiti banalissimi.

«Tutto si può fare con questo sistema, ragazzo. Concentra la tua volontà su ciò che vuoi ottenere e pronuncia la parola. Il tuo ordine sarà eseguito. Da parecchio mi meravigliavo dell'insistenza con cui ti sei sempre ostinato a fare ogni cosa con le braccia invece che con la volontà. Cominciavo a temere, pensando che in te ci fosse qualcosa di anormale.»

Improvvisamente tutti i particolari che avevo ignorato o deciso di ignorare, si ripresentarono alla mia memoria formando un quadro completo della situazione. Era vero: il mio padrone aveva creato tutte quelle incombenze nella speranza che prima o poi apprendessi questo segreto. Mi avvicinai al masso e vi appoggiai le mani. «Muoviti», ordinai, concentrando la mia volontà, e la roccia si spostò con la stessa facilità di prima.

«Ti senti più a tuo agio toccandola mentre la sposti, ragazzo?» mi domandò il mio padrone con una punta di curiosità nel tono.

La domanda mi lasciò allibito. A quella possibilità non avevo nemmeno vagamente pensato. Guardai il masso e con voce incerta dissi: «Muoviti».

«Devi darle un ordine, ragazzo, non supplicarla.»

«Muoviti!» ruggii e il masso si sollevò e rotolò via obbedendo esclusivamente alla mia Volontà e alla Parola.

«Molto meglio, ragazzo. Forse per te c'è ancora speranza.»

Allora mi tornò in mente che circa cinque anni prima avevo aperto la porta di pietra della torre nella stessa maniera. Notato che mente sveglia? «Dunque sapevate da sempre che ne ero capace, non è vero, padrone?» chiesi. «In fondo non c'è molta differenza fra questa roccia e quella all'in-

gresso della torre, no?»

Lui mi sorrise amabilmente. «Ottima deduzione, ragazzo», si complimentò. Devo ammettere che cominciavo a seccarmi di sentirmi chiamare «ragazzo».

«Perché non me l'avete detto prima?» domandai in tono d'accusa.

«Avevo bisogno di sapere se saresti riuscito a scoprirlo da solo.»

«E tutte queste faccende che mi è toccato sbrigare nel corso degli anni non sono state altro che una scusa per indurmi a scoprirlo, vero?»

«Ma certo», rispose come se fosse la cosa più logica del mondo. «Come ti chiami, ragazzo?»

«Garath», dissi, rendendomi improvvisamente conto che non me l'aveva mai chiesto prima.

«Non è un granché di nome. Decisamente troppo brusco e comune per uno con il tuo talento. Ti chiamerò Belgarath.»

«Come desideri, padrone.» Non gli avevo mai dato del tu e trattenni il fiato per la paura che potesse risentirsene, ma lui fece finta di niente. Allora, incoraggiato da quel primo successo, proseguii: «E io come devo chiamarti, padrone?»

«Il mio nome è Aldur», rispose sorridendo.

Naturalmente era un nome che conoscevo, quindi mi precipitai a prostrarmi al suo cospetto.

«Ti senti male, Belgarath?»

«Oh grande e potentissimo dio», dissi con voce tremante, «perdona la mia ignoranza. Avrei dovuto riconoscerti immediatamente.»

«Non fare così!» sbottò irritato. «Non voglio riverenze. Non sono mio fratello Torak. Alzati in piedi, Belgarath. Su, ragazzo. Il tuo comportamento è indecoroso.»

Mi rialzai intimorito e mi preparai a sentirmi trafiggere da un fulmine. Allora gli uomini credevano che gli dei potessero distruggere a proprio piacimento chiunque li irritasse. Nel corso del tempo, tuttavia, mi è capitato di incontrare molti dei e ne ho concluso che, per molti aspetti, si tengono persino più a freno di noi umani.

«Che cosa intendi fare della tua vita, Belgarath?» mi chiese. Tipico: mi faceva sempre domande che si estendevano all'infinito davanti ai miei occhi. «Voglio restare al tuo servizio, padrone», risposi il più umilmente possibile.

«Non ho bisogno di essere servito», ribatté lui. «Tutto ciò che hai fatto negli anni che abbiamo trascorso insieme è stato per il tuo bene. In verità,

Belgarath, che cosa potresti mai fare per me?»

Quella sì che era un'osservazione demoralizzante... giusta, d'accordo, ma comunque demoralizzante. «Non posso restare ad adorarti, padrone?» supplicai. Non avendo mai incontrato un dio prima d'allora, non sapevo esattamente come comportarmi. Sapevo solo che sarei morto se mi avesse cacciato via.

Si strinse nelle spalle. Si può spezzare il cuore a un uomo con una scrollata di spalle, lo sapevate? «Non ho neanche bisogno di essere adorato, Belgarath», mi rispose in tono indifferente.

«Allora non posso restare, padrone?» insistei mentre gli occhi mi si riempirono di lacrime. Mi stava spezzando il cuore! E lo faceva apposta, naturalmente. «Sarò il tuo discepolo e imparerò tutto ciò che vorrai insegnarmi.»

«Il desiderio di imparare ti fa onore», osservò, «ma non sarà facile, Belgarath.»

«Imparo in fretta, padrone», mi vantai, dimenticando che mi ci erano voluti cinque anni per apprendere la mia prima lezione. «Ti renderò orgoglioso di me.» E dicevo sul serio.

Fu allora che Aldur scoppiò a ridere e di nuovo il mio cuore si librò in volo, come mi era successo al sentire la risata di quel vecchio vagabondo sul suo carro sgangherato. Finalmente mi venne il sospetto che fra i due ci fosse un legame.

«Benissimo, Belgarath», cedette. «Ti accetterò come allievo.»

«E discepolo, Maestro?» azzardai con un certo timore.

«Questo si vedrà con il tempo», rispose senza fare ulteriori commenti.

Poi, essendo ancora molto giovane e assai orgoglioso della mia recente impresa, mi rivolsi a un cespuglio appassito e gli parlai con passione. «Fiorisci», dissi e sul cespuglio improvvisamente sbocciò un unico fiore. Non era un granché, devo ammettere, ma era il massimo risultato a cui potessi ambire. Dopotutto ero appena agli inizi. Lo colsi e lo offrii ad Aldur. «Per te, Maestro», dissi, «con tutto il mio amore.» Fu quella la prima volta che usai la parola «amore», destinata a diventare il fulcro della mia vita. Non è strano come spesso si fanno queste piccole scoperte?

Prese fra le mani il mio fiore striminzito e disse: «Grazie, figlio mio». Era la prima volta che mi chiamava così. «Che questo fiore sia la tua prima lezione. Dovrai esaminarlo accuratissimamente e riferirmi tutto ciò che riuscirai a percepire. Metti da parte l'ascia e la ramazza, Belgarath. Il tuo compito ora è studiare questo fiore.»

E restò il mio compito per vent'anni, se ricordo bene. Ogni volta che tornavo dal mio Maestro con il fiore che non appassiva né sbiadiva (quanto lo odiai!) per raccontargli ciò che avevo imparato, lui mi diceva: «Tutto qui, figlio mio?» Così, demoralizzato, tornavo a concentrarmi su quello stupido fiorellino.

Con il tempo il mio odio si attenuò. Più lo studiavo, più lo conoscevo, tanto che finii per affezionarmici.

Poi, un giorno, il mio Maestro suggerì che avrei potuto imparare ancora di più bruciandolo e studiandone le ceneri. Mi rifiutai indignato.

«E perché no, figlio mio?» mi domandò.

«Perché mi è caro, Maestro», dissi, forse in tono più deciso di quanto volessi.

«Caro?» ripeté lui.

«Amo quel fiore, Maestro! Non lo distruggerò!»

«Sei davvero testardo, Belgarath», osservò Aldur. «Davvero ti ci sono voluti vent'anni per accettare l'affetto che provi per questa piccola creatura delicata?»

E quello era il vero significato della mia prima lezione. Devo avere quel fiore ancora da qualche parte, e anche se al momento non saprei dove trovarlo, ci penso spesso e con grande tenerezza.

Non molto tempo dopo il mio Maestro mi propose di accompagnarlo in un posto che chiamava Prolgu, dove voleva consultarsi con una certa persona. Acconsentii, naturalmente, anche se a dire il vero non volevo abbandonare a lungo i miei studi. D'altra parte, era primavera e un viaggio sarebbe stato piacevole. Prolgu si trova fra le montagne e il paesaggio era spettacolare.

Impiegammo parecchio tempo ad arrivare (il mio Maestro non va mai di fretta) e lungo la strada mi capitò di vedere creature di cui non avevo mai nemmeno immaginato l'esistenza. Aldur me le indicava, con una strana nota di dolore nella voce mentre ne pronunciava i nomi: unicorni, hrulgin, algroth e poi un eldrak.

«Che cosa ti turba, Maestro?» gli chiesi una sera mentre eravamo seduti accanto al fuoco. «Le creature che abbiamo incontrato ti sono sgradite?»

«Sono un rimprovero costante per me e i miei fratelli, Belgarath», mi rispose con tristezza. «Quando ancora la Terra era nuova, abitavamo insieme in una grotta profonda fra queste montagne, lavorando a creare gli animali dei campi, gli uccelli del cielo e i pesci del mare. Mi sembra di averti raccontato di quel tempo, no?»

Annuii e risposi. «Sì, Maestro. Allora gli uomini non esistevano.»

«No», riprese, «l'uomo è stata la nostra creatura finale. Comunque sia, alcuni degli animali del nostro creato ci sembravano indecorosi e, dopo esserci consultati, decidemmo di distruggerli, ma UL ce lo proibì.»

«UL?» Quel nome mi scosse. Lo avevo sentito pronunciare spesso nell'accampamento degli anziani, l'inverno prima di entrare a servizio presso il mio Maestro.

«Vedo che ne hai sentito parlare.» È sempre stato inutile cercare di nascondergli qualcosa. «UL, come ti dicevo», riprese, «ci proibì la distruzione di qualsiasi creatura e parecchi di noi si sentirono profondamente offesi. Torak in particolare ne rimase molto colpito: regole e divieti di qualsiasi tipo non sono bene accetti a mio fratello Torak. Fu lui, credo, a spingerci a inviare quelle creature indegne a UL, così che lui diventasse il loro dio. Mi pento amaramente della nostra malignità, poiché ciò che UL fece, lo compì obbedendo a una Necessità che al tempo non comprendemmo.»

«E con questo UL che vuoi consultarti a Prolgu, vero, Maestro?» domandai in tono astuto. Vedete, non sono poi del tutto ottuso.

Aldur annuì. «Un certo fatto è accaduto», mi disse tristemente. «Speravamo che non succedesse, ma si tratta di un'altra di quelle Necessità a cui gli dei come gli uomini devono inchinarsi.» Sospirò. «Pensa a riposare, Belgarath», mi disse poi, «la strada è ancora lunga prima di raggiungere Prolgu e ho notato che privato del sonno divieni un compagno scontroso.»

Infine arrivammo a Prolgu, uno strano luogo in cima a una montagna dall'aspetto stranamente artefatto. Avevamo appena cominciato a scalarla, quando ci trovammo di fronte un uomo molto anziano accompagnato da qualcuno che chiaramente non era umano. Era la prima volta che incontravo UL e ci mancò poco che l'intensità della sua presenza mi travolgesse. «Aldur», disse rivolgendosi al mio Maestro, «bentrovato.»

«Bentrovato», rispose, chinando riverentemente il capo. Gli dei, ho notato, sono molto cortesi. Poi il mio Maestro infilò una mano nella tunica e ne trasse quella banale pietra rotonda che studiava da almeno vent'anni. «Contrariamente a tutte le nostre speranze», annunciò, mostrando la pietra a UL, «è arrivata.»

UL annuì con aria grave. «Mi era parso di sentirne la presenza. Ne accetti il fardello?»

Il mio Maestro sospirò. «Se devo», rispose.

«Sei coraggioso, Aldur», riprese UL, «e di gran lunga più saggio dei tuoi fratelli. Ciò che sovrasta tutti noi l'ha posto nelle tue mani per uno scopo

preciso. Appartiamoci a riflettere sul da farsi.»

Quel giorno capii che quella pietra apparentemente comune aveva in sé qualcosa di molto strano.

Il vecchio che aveva accompagnato UL si chiamava Gorim e con lui mi trovai subito a mio agio. Era di natura gentile e generosa e assomigliava agli anziani che avevo incontrato anni prima. Salimmo in città e mi condusse a casa sua, dove aspettammo mentre il mio Maestro (e il suo) conversavano. Durante le lunghe ore di attesa, mi raccontò la storia di come era arrivato al servizio di UL. La sua gente, i dals, era rimasta inspiegabilmente esclusa quando gli dei avevano scelto i popoli che avrebbero reso loro servizio. Nonostante la mia situazione, devo ammettere che non sono mai stato particolarmente religioso ed ebbi quindi qualche difficoltà nell'afferrare il concetto della sofferenza spirituale patita dai dals in quanto paria. Benché tradizionalmente vivano a sud della catena di montagne conosciuta con il nome di Korim, agli albori della storia si divisero in vari gruppi per andare in cerca di un dio. Alcuni si spinsero a nord e diventarono morindim e karands, altri a est e divennero melcene, altri ancora rimasero a sud di Korim e continuarono a essere dals; la gente di Gorim, invece, gli ulgos (come li chiamava lui) partirono verso ovest.

Gli ulgos vagarono per generazioni prima della nascita di Gorim, ma quando quest'ultimo, infine, raggiunse l'età adulta, si offrì volontario per andare da solo in cerca di UL. Tutto ciò accadde molto prima che io nascessi, naturalmente. Comunque sia, dopo molti anni, finalmente riuscì a trovare UL. Quando fece ritorno dai suoi per portare loro la buona notizia, non furono in molti a credergli. La gente a volte è così. Infine, stanco di loro, Gorim annunciò che sarebbe ripartito: chi voleva poteva seguirlo e gli altri potevano restare, a lui non importava. E così fu: alcuni lo seguirono, altri no. «Spesso mi sono chiesto», mi disse tristemente, «che cosa sia successo a coloro che ho abbandonato.»

«Posso pensarci io a toglierti questa curiosità, amico mio», risposi. «Mi è capitato di incontrarli all'incirca venticinque anni fa. Vivono in un grande accampamento a nord della valle del mio Maestro. Ho trascorso un inverno con loro e poi sono ripartito. Dubito però che siano ancora in molti. Erano tutti molto anziani quando li ho lasciati.»

Gorim mi guardò sconvolto, poi abbassò il capo e pianse.

«Che cosa c'è?» sbottai allarmato.

«Speravo che UL avesse sospeso la maledizione che lanciai su di loro», rispose con voce rotta dal pianto.

«Maledizione?»

«Li ho condannati a invecchiare, morire ed estinguersi. Con le mie parole ho reso sterili le loro donne.»

«Ecco perché non c'erano bambini nell'accampamento e sono stato accolto con tanto calore. Al tempo non potevo capirlo, non comprendevo la loro lingua.»

«Parlano l'antico idioma», mi disse in tono malinconico, «come la mia gente qui a Prolgu.»

«Com'è possibile allora che tu parli la mia lingua?» gli domandai.

«Spetta a me quale capopopolo fare da portavoce quando incontriamo altre razze», spiegò.

Poco tempo dopo il mio Maestro e io tornammo nella Valle e potei riprendere gli studi. Il tempo non aveva significato alla torre e mi capitava di dedicare anni alle cose più banali. Esaminai alberi, uccelli, pesci, mammiferi, insetti e parassiti. Dedicai quarantacinque anni allo studio dell'erba. Con il tempo mi accorsi che non stavo invecchiando: avevo visto abbastanza gente anziana da sapere che l'invecchiamento attiene all'essere umani, ma per una qualche ragione sembrava che nel mio caso le regole non valessero.

«Maestro», dissi una sera nella stanza in cima alla torre, mentre entrambi eravamo immersi nei nostri studi, «perché non invecchio?»

«È una cosa che desideri, figlio mio?» mi domandò. «Io, per dirti la verità, non l'ho mai considerato un vantaggio.»

«Non che mi manchi», ammisi, «ma non è così che deve essere?»

«Forse», ripose lui, «ma non necessariamente. Hai ancora molto da imparare e una, dieci o persino cento vite non sarebbero sufficienti. Quanti anni hai ora, figlio mio?»

«Più di trecento, credo, Maestro.»

«Una buona età, figlio mio, e hai perseverato con i tuoi studi... se me ne dimenticassi e mi capitasse ancora di chiamarti 'ragazzo' ti prego di correggermi. Non è opportuno che il discepolo di un dio venga chiamato 'ragazzo'.»

«Me lo ricorderò, Maestro», gli assicurai, sentendomi quasi sopraffatto dalla gioia di essere finalmente stato accettato quale suo discepolo.

«Ero sicuro di poter contare su di te», ribatté con un vago sorriso. «E qual è l'argomento dei tuoi studi attuali, figlio mio?»

«Sto cercando di capire perché le stelle cadono.»

«Un argomento adeguato.»

«E tu, Maestro», ripresi, «che cosa stai studiando... se non sono indiscreto.»

«La stessa cosa di sempre, Belgarath», mi rispose, mostrandomi quella funesta pietra rotonda. «Mi è stata affidata da UL in persona ed è perciò mio compito entrarvi in comunione per poterla conoscere... e poterne afferrare lo scopo.»

«Possibile che una pietra abbia uno scopo, Maestro... a parte essere una pietra?» Quel pezzo di roccia, ormai levigato se non lucidato dalla mano paziente del mio Maestro, mi comunicava un'inspiegabile ansia. Grazie a uno di quei presentimenti che non mi capita spesso di avere, sentivo che avrebbe causato molti guai.

«Questa pietra speciale ha un grande scopo, Belgarath, poiché è per suo tramite che il mondo e tutti coloro che vi abitano cambieranno. Se riuscissi a percepire questo scopo, forse potrei intervenire prima che ciò accada. È una necessità che incombe oscura sul mio spirito.» Dopodiché piombò di nuovo nel silenzio, rigirando la pietra fra le mani e fissandone la superficie lucida con occhi preoccupati.

Non intendevo certo disturbarlo nella sua contemplazione e quindi ripresi a studiare le stelle cadenti.

3

Con il passare del tempo, altri discepoli giunsero nella Valle, chi apparentemente per caso (com'era accaduto a me) e chi cercando espressamente il mio Maestro per poter apprendere da lui. Uno di questi era Zedar.

Fui io a trovarlo nelle vicinanze della torre un dorato pomeriggio d'autunno, quando ormai dovevo essere stato al servizio del mio Maestro più o meno da cinquecento anni. Il forestiero aveva eretto un rozzo altare e vi stava bruciando sopra la carcassa di una capra: fu sufficiente per far partire il nostro rapporto con il piede sbagliato. Persino i lupi sapevano che nella Valle non si uccideva. Zedar stava prostrato davanti all'altare, avvolto nel fumo denso e oleoso che appestava l'aria, e cantilenava una strana litania.

«Si può sapere che cosa stai facendo?» esordii bruscamente, lo ammetto, perché il rumore e la puzza mi avevano distratto da un problema su cui riflettevo da almeno mezzo secolo.

«Oh potente e onnisciente divinità», rispose lui premendo il volto a terra, «migliaia di leghe ho percorso per giungere al cospetto della tua gloria e adorarti.»

«Potente? Onnisciente? Smettila di sfoggiare la tua erudizione e alzati. Io sono un dio tanto quanto te.»

«Dunque non sei tu il grande Aldur?»

«Sono il suo discepolo, Belgarath. E quale sarebbe il senso di questa idiozia?» risposi, indicando l'altare e i resti fumanti della capra.

«Un sacrificio per ingraziarmi il dio», spiegò, alzandosi e scrollandosi la polvere di dosso. Non ne ero sicurissimo, ma aveva l'aspetto di un tolnedran... o forse di un arend. In ogni caso tutto quel blaterare di migliaia di leghe era chiaramente un'esagerazione. Mi guardò con espressione servile e adulatrice. «Dimmi la verità», supplicò, «credi che questa mia povera offerta riuscirà gradita ai suoi occhi?»

Scoppiai a ridere. «È l'offesa più grave che potessi fargli.»

Lo sconosciuto rimase sconvolto. Con una rapida giravolta, fece per afferrare l'animale a mani nude così da nasconderlo.

«Non fare idiozie!» scattai. «Finirai per ustionarti.»

«Bisogna nasconderlo», ribatté in tono disperato. «Preferisco morire piuttosto che offendere il possente Aldur.»

«Lascia perdere e levati di torno», gli ordinai.

«Come?»

«Spostati», ripetei facendogli un cenno irritato, «se non vuoi sparire insieme con la tua capra.» Poi guardai il suo grottesco altare, lo immaginai con la mia volontà a otto chilometri di distanza da lì e con una sola parola lo trasposi, lasciando davanti ai nostri occhi soltanto qualche sottile voluta di fumo.

Di nuovo l'uomo si buttò a faccia a terra.

«Se continui così ti si consumeranno i vestiti», gli dissi, «e il mio Maestro non lo troverà nemmeno divertente.»

«Ti supplico, potente discepolo dell'altissimo Aldur», riprese, alzandosi e ripulendosi di nuovo, «istruiscimi così che possa non offendere più il tuo dio.» Doveva proprio essere un arend. Nessun tolnedran sarebbe riuscito a esprimersi in maniera così contorta.

«Sii te stesso», gli risposi, «e non cercare di fare chissà quale impressione a furia di smancerie e discorsi pomposi. Credimi, amico mio, Aldur ti vede dritto nel cuore quindi non riuscirai mai a ingannarlo. Non so quale divinità adorassi prima, ma non c'è un altro dio in tutto il mondo come Aldur.» E quella sì che era una stupidaggine: ogni dio è unico.

«In che maniera posso diventare suo discepolo, come te?»

«Prima dovrai diventare suo allievo», risposi, «e già questo non è faci-

le.»

«E che cosa devo fare per diventare suo allievo?»

«Dovrai cominciare con il servirlo.» Glielo annunciai con un certo compiacimento, devo ammettere: qualche anno di ascia e ramazza probabilmente avrebbe giovato a uno pomposo come lui.

«E poi potrò diventare suo allievo?» insisté.

«Con il tempo», risposi, «se lui lo riterrà opportuno.» Non spettava certo a me rivelargli il segreto della Volontà e della Parola. Avrebbe dovuto scoprirlo da solo... proprio come era stato per me.

«Quando potrò incontrare il dio?»

Dato che iniziava a seccarmi, decisi di condurlo alla torre.

«Il dio Aldur vorrà conoscere il mio nome?» mi chiese mentre attraversavamo un campo.

Scrollai le spalle. «Non necessariamente. Se sarai abbastanza fortunato da dimostrarti meritevole, sarà lui a darti un nome di suo piacimento.» Quando arrivammo alla torre, ordinai alla pietra grigia appoggiata contro la parete di aprirsi e una volta all'interno imboccammo le scale.

Il mio Maestro osservò attentamente lo sconosciuto e poi si rivolse a me per chiedermi: «Perché mi hai portato quest'uomo, figlio mio?»

«Non la finiva più di implorarmi, Maestro», risposi. «Mi è sembrato di non potermi arrogare il diritto di decidere se dirgli sì o no.» Dovevo pur dimostrare di saper ingarbugliare i discorsi quanto Zedar! «Queste sono decisioni che spettano alla tua volontà», continuai. «E nel caso quest'uomo ti risultasse sgradito, lo condurrò fuori e lo trasformerò in una carota, così sarà bell'e finita.»

«Sei crudele a parlare così, Belgarath», mi rimproverò Aldur.

«Perdonami, Maestro», risposi umilmente.

«Sarai tu a provvedere alla sua istruzione, Belgarath. Se si rivelerà all'altezza, fammelo sapere.»

Tra me e me maledissi la mia impudenza, ma Aldur era pur sempre il mio signore, quindi dissi: «Come vuoi, Maestro».

«Che cosa stai studiando attualmente, figlio mio?»

«Sto esaminando l'essenza delle montagne, Maestro.»

«Lascia perdere le tue montagne, Belgarath, e dedicati invece allo studio dell'uomo: può essere che ti renda più benevolo nei confronti dei tuoi simili.»

Sapevo riconoscere un rimprovero, quindi pensai fosse meglio non discutere. Con un sospiro pensai che avevo quasi scoperto il segreto delle

montagne e non volevo lasciarmelo scappare. Poi però mi ricordai della pazienza che il mio Maestro aveva dimostrato con me quando giunsi alla Valle, così misi da parte il risentimento... almeno davanti a lui.

Appena uscito dalla torre, tuttavia, non mi dimostrai altrettanto malleabile con Zedar. Gli feci passare le pene dell'inferno, anche se mi vergogno ad ammetterlo: lo umiliai, lo rimproverai, gli assegnai compiti impossibili per poi ridere sprezzantemente dei suoi sforzi. Per essere sincero, speravo segretamente di rendergli la vita così insopportabile da spingerlo a fuggire.

Invece non fu così. Zedar sopportò tutti i miei maltrattamenti con una pazienza da santo che a volte mi faceva venire voglia di urlare: non aveva neanche un granello di orgoglio? Come se non bastasse, nel giro di sei mesi Zedar apprese il segreto della Volontà e della Parola, cosa che mi provocò la più profonda vergogna. Da quel giorno il mio Maestro gli assegnò il nome di Belzedar e lo accettò come allievo.

Con il passare del tempo Belzedar e io ci riconciliammo: dato che probabilmente eravamo destinati a trascorrere almeno una decina di secoli insieme, tanto valeva imparare ad andare d'accordo e a dire la verità; una volta rimossa la sua tendenza al linguaggio iperbolico e arzigogolato, non era poi così antipatico. Aveva un'intelligenza straordinariamente sveglia, ma era sufficientemente cortese da non rammentarmi continuamente che non si poteva dire altrettanto della mia.

Così il nostro Maestro, Belzedar e io ci apprestammo a vivere insieme e a procedere con i nostri studi senza infastidirci a vicenda.

Poi cominciarono ad arrivare gli altri. Un giorno due giovani pastori alorn, i gemelli Kira e Tira, si persero e si ritrovarono a vagare per la Valle... dove rimasero. Le loro menti erano unite da un legame talmente profondo che pensavano sempre la stessa cosa contemporaneamente e se uno iniziava una frase l'altro la finiva. Nonostante siano alorn, Belkira e Beltira sono gli uomini più dolci che abbia mai conosciuto e nutro per loro un affetto del tutto speciale. Poi arrivò Makor. Giungeva da così lontano che non so proprio come avesse potuto sentire parlare del mio padrone. Si presentò un giorno nella Valle avvolto in un mantello di seta simile a quelli attualmente di moda a Tol Honeth. Era un uomo sagace, cortese e bene istruito e mi piacque subito.

Il nostro Maestro gli fece qualche domanda e decise subito che era un candidato accettabile... alle solite condizioni.

«Ma Maestro», obiettò con veemenza Belzedar, «non può diventare uno di noi: è un dals... uno dei senzadio.»

«Un melcene, per essere precisi, vecchio mio», lo corresse Makor con quella sua estrema affabilità che ha sempre fatto imbestialire Belzedar. Capite ora perché mi era piaciuto subito?

«E che differenza c'è?» ribatté brusco Belzedar.

«Un'enorme differenza, vecchio mio», rispose fingendo di esaminarsi le unghie. «Noi melcene ci separammo dai dals tanto tempo fa che ormai non ci somigliamo più di quanto si somiglino gli alorn e i marag. Del resto, questa decisione non spetta a te: sono stato chiamato, come tutti voi, quindi non c'è altro da aggiungere.»

Quelle parole mi fecero ripensare allo strano impulso che mi aveva spinto a lasciare Gara e mi voltai di scatto a guardare il mio Maestro. Mi credereste se vi dicessi che avevo un'aria quasi imbarazzata?

Belzedar farfugliò ancora qualcosa, ma poi, non potendo farci niente, mise a tacere le sue obiezioni.

Non molto tempo dopo si unì a noi Sambar, un angarak. Naturalmente Sambar, o Belsambar come cominciammo a chiamarlo quando divenne un discepolo, non era il suo vero nome. I nomi angarak sono così indiscutibilmente brutti che il mio padrone gli fece un favore ribattezzandolo. Quando giunse da noi, doveva avere più o meno quindici anni, mi fece una gran compassione: non ho mai visto nessuno così disperato. Arrivò alla torre, si sedette per terra e si mise ad aspettare sapendo che se non fosse stato accettato sarebbe morto. Furono Beltira e Belkira a occuparsi di lui portandogli da mangiare perché, dopotutto, i pastori non lascerebbero morire di fame mai nessuno. Dopo all'incirca una settimana, quando fu chiaro che da solo non avrebbe mai osato entrare nella torre, il nostro padrone scese a parlargli. Era una cosa che non gli avevo mai visto fare prima. Parlò a lungo con il ragazzo in una lingua orribile, che poi scoprii essere l'antico angarak e alla fine della conversazione lo affidò a Beltira e Belkira. Non credo sia mai esistito qualcuno che avesse più bisogno di essere trattato con dolcezza.

Con il tempo, i gemelli gli insegnarono a parlare normalmente, senza bisogno di sputare e ringhiare, così potemmo apprendere la sua storia. Il mio odio per Torak risale ad allora, anche se devo ammettere che le disavventure di Belsambar non furono completamente colpa di Torak. Nel corso degli anni imparai che le convinzioni di una casta sacerdotale non coincidono necessariamente con quelle del dio da essa venerato. In questo caso concederò a Torak il beneficio del dubbio: la pratica dei sacrifici umani, forse, non era altro che una perversione dei suoi sacerdoti grolim. Tuttavia,

lui non fece mai nulla per mettervi fine... e questo è imperdonabile.

Bando a questi discorsi moraleggianti, la realtà è che entrambi i genitori di Belsambar erano stati sacrificati e come atto di fede il ragazzino era stato costretto a osservare la cerimonia. L'effetto ottenuto, tuttavia, era stato esattamente opposto, il che dimostra quanto stupidi possano essere a volte i grolim. Così, alla tenera età di nove anni, Belsambar era diventato ateo, ricusando non solo Torak e i suoi sacerdoti, bensì tutti gli dei.

Fu allora che il nostro Maestro lo convocò. Nel suo caso particolare, la chiamata doveva essere stata un po' più spettacolare dell'impulso che aveva attirato me verso la Valle. Quando giunse da noi, Belsambar era profondamente immerso in uno stato di estasi mistica. Del resto, era pur sempre un angarak e quando si tratta di religione gli angarak sono decisamente strani.

L'idea di costruire ciascuno la sua torre fu di Belmakor che, come tutti i melcene, aveva la mania di costruire edifici. D'altra parte, devo ammettere che la torre del nostro padrone stava effettivamente diventando un po' sovrappopolata.

Per quel che ricordo, fu un lavoro che ci impegnò per parecchi decenni. In effetti, era più un passatempo che una necessità urgente: certo, facevamo ampio uso di quelle che si potrebbero definire le nostre prerogative, ma squadrare massi resta pur sempre un'occupazione noiosa, anche se non si usa lo scalpello. In una maniera o nell'altra, esaurimmo quasi tutte le pietre delle vicinanze, cosicché il materiale da costruzione divenne sempre più raro.

Un bel giorno, doveva essere sul finire dell'estate, decisi che era ora di completare la mia torre e non pensarci più, anche perché quella di Belmakor era quasi finita e, dopotutto, il primo discepolo ero stato io.

Così, spinto dalla necessità di trovare del materiale da costruzione, arrivai fino alla foresta che si estendeva a nord della Valle. Mi stavo guardando intorno fra gli alberi in cerca del letto di un torrente o almeno di un masso che affiorasse dal terreno, quando tutto a un tratto mi sentii puntato sulla schiena uno sguardo malevolo. Non so perché, ma è una sensazione che ho sempre trovato irritante. «Puoi anche venire fuori», dissi. «So che ci sei.»

«Non fare movimenti bruschi», ringhiò una voce orribile proveniente da una macchia di vegetazione poco distante, «se non vuoi che ti riduca a brandelli.»

Come esordio non prometteva bene. «Non fare l'idiota», ribattei, «non ho intenzione di farti del male.»

In risposta mi giunse la risata più agghiacciante che avessi mai sentito. «Tu?» disse la voce in tono di scherno. «Tu? Fare del male a me?» Dopodiché apparve la creatura più orrenda che avessi mai visto. Era grottescamente deforme, con una gobba enorme, gambe corte e storte e due lunghe braccia contorte. Nell'insieme la sua forma fisica gli facilitava un'andatura da gorilla. Il suo volto era di una bruttezza monumentale. Aveva barba e capelli arruffati ed era incredibilmente sudicio, coperto solo in parte di pelli sbrindellate. «Ti piace lo spettacolo?» mi sfidò bruscamente. «Tanto neanche tu sei una bellezza.»

«Mi hai spaventato, tutto qui», risposi cercando di mostrarmi bene educato.

«Non è che hai visto da queste parti un vecchio su un carretto traballante?» mi chiese quella creatura. «Mi ha detto che lo avrei trovato qui.»

Lo fissai sbigottito.

«Se non chiudi quella bocca ti ci entreranno le mosche», fece lui con un borbottio gutturale.

Intanto, nella mia mente, il quadro si ricomponeva. «Questo vecchio che stai cercando», gli dissi, «parlava in maniera divertente?»

«È lui», rispose il nano. «Lo hai visto?»

«Altroché», risposi con un ampio sorriso. «Non ti immagini neanche da quanto tempo ci conosciamo. Vieni, mio povero amico, ti condurrò da lui.»

«Vacci piano a chiamarmi 'amico'», grugnì. «Io di amici non ne ho, e va bene così.»

«Vedrai che fra qualche centinaia di anni cambierai idea», ribattei continuando a sorridere.

«Mi sa che non hai la testa a posto.»

«Ti abituerai anche a questo. Vieni, ti presento al tuo Maestro.»

«Io non ho maestri.»

«Su questo non scommetterei.»

E così arrivò fra noi Din. Sulle prime i miei fratelli pensarono che avessi trovato un gorilla ammaestrato, ma non ci volle molto perché Din facesse loro cambiare idea. Non ho mai conosciuto nessuno con un linguaggio più sconcio del suo, anche quando non voleva risultare offensivo, e sono sicuro che sarebbe capace di andare avanti a imprecare per un giorno e mezzo senza ripetersi neanche una volta. Riuscì a essere scortese persino con il

nostro Maestro. Le prime parole che gli rivolse furono: «Che cosa ne hai fatto di quel tuo stupido carretto? Ho cercato di seguire le tracce, ma a un certo punto si sono volatilizzate».

Aldur, con quella sua pazienza disumana si limitò a sorridere. Quell'impudente mostriciattolo gli era addirittura simpatico, ci credereste? «È per questo che ci hai messo tanto?» gli chiese in tono mite.

«E perché se no?» esplose Din. «Non mi hai lasciato tracce da seguire! Se sono arrivato fin qui è solo perché ho usato la testa!» Per Din dare in escandescenze era una forma d'arte. Bastava la più piccola inezia a farlo sbottare. «E allora?» continuò. «Adesso che cosa succede?»

«Provvederemo alla tua istruzione.»

«E che cosa se ne fa uno come me di un'istruzione? So già tutto quello che ho bisogno di sapere.»

«Aldur posò su di lui un lungo, profondo sguardo e nemmeno Din riuscì a sostenerlo per molto. Poi il nostro Maestro si voltò a passare in rassegna gli altri suoi discepoli. Per ovvie ragioni, scartò subito Beltira e Belkira: non avevano il carattere giusto per trattare con la nuova recluta. Belzedar, che pur avendo i suoi difetti non tollerava che si mancasse di rispetto al nostro Maestro, fumava per l'ira. Belmakor era troppo schizzinoso e Din era sudicio e puzzava come una fogna. Belsambar, chiaramente, non era nemmeno da considerare. Indovinate un po' chi restava?

Alzai stancamente la mano. «Non ti preoccupare, Maestro», dissi, «ci penserò io.»

«Oh, Belgarath», mi rispose, «che atto generoso offrire volontariamente i tuoi servigi.»

Preferii non commentare.

«A proposito, Belgarath...» intervenne in tono incerto Belmakor.

«Sì?»

«Potresti lavarlo prima di ricondurlo alla torre?»

Nonostante mi fingessi riluttante, la situazione non mi dispiaceva poi troppo. Avevo pur sempre intenzione di finire la mia torre e quell'essere muscoloso sembrava fatto apposta per trasportare pietre. A quanto pareva, non avrei dovuto sforzarmi neanche un po' per inventarmi incombenze da assegnare al mio deforme servitore.

Lo portai fuori e gli mostrai la mia torre ancora incompleta. «Capisci qual è la situazione?» gli chiesi.

«Capisco che devo fare tutto quello che mi ordini.»

«Appunto.» Sarebbe tutto andato per il meglio. «Ora torneremo nella fo-

resta, ho un lavoretto da farti fare.»

Arrivati a destinazione, gli indicai il letto in secca di un torrente, pieno di bei massi tondeggianti della giusta dimensione. «Vedi quelle rocce?» gli domandai.

«Certo che le vedo, zuccone! Non sono cieco!»

«Sono felice per te. Le voglio tutte accatastate accanto alla mia torre... belle ordinate, naturalmente.» E con una certa soddisfazione andai a sedermi all'ombra di un albero.

Mi lanciò uno sguardo di fuoco e poi si voltò a fissare il letto roccioso del torrente.

Quindi, uno dopo l'altro, i massi cominciarono a svanire! Riuscivo addirittura a percepire la sua volontà all'opera! Ci credereste? Din conosceva già il segreto! Era la prima volta che m'imbattevo in un caso di abilità innata.

«E adesso?» mi chiese.

«Dove l'hai imparato?» ribattei incredulo.

Lui si strinse nelle spalle. «Non mi ricordo neanche più», rispose. «Perché, tu non sei capace?»

«Certo che sono capace, ma...» A quel punto riuscii a riprendere il controllo. «Sei sicuro di avere trasposto i massi nel luogo giusto?»

«Li volevi accumulati accanto alla tua torre, no? Va' a guardare, se vuoi. Io lo so dove sono. Hai qualcos'altro da farmi fare qui?»

«Torniamo indietro», conclusi brusco.

Mi ci volle un po' per riprendermi ed eravamo quasi a metà strada sulla via del ritorno quando finalmente riacquistai il dono della parola. «Di dove sei?» Era una domanda banale, ma da qualche parte bisognava pur cominciare.

«Originariamente, intendi? È difficile a dirsi. Ho viaggiato molto. In genere non sono mai il benvenuto, ma ormai mi ci sono abituato. È sempre stato così, fin dalla mia nascita.»

«Davvero?»

«Per quanto ne so, i compaesani di mia madre avevano un metodo piuttosto semplice per liberarsi dei bambini che nascevano con qualche difetto. Appena mi videro mi portarono nel bosco e mi lasciarono lì a morire di fame... o a fare da spuntino a un lupo. Mia madre però era una donna sentimentale e cominciò a sgattaiolare via dal villaggio di nascosto per venirmi ad allattare.»

E io che pensavo di avere avuto un'infanzia difficile!

«Avevo imparato a camminare più o meno da un anno quando non l'ho più vista», aggiunse poi in tono volutamente duro. «Sarà morta... oppure l'avranno acchiappata mentre veniva nel bosco e l'hanno uccisa. Da quel momento in poi ho potuto contare solamente su me stesso.»

«Come sei sopravvissuto?»

«Che importanza ha?» Nel suo sguardo si celava la sofferenza. «La foresta è assai generosa... se non sei troppo schizzinoso. Corvi e avvoltoi se la cavano benissimo. E io ho imparato da loro. Non ci ho messo molto a capire che ovunque si veda un avvoltoio c'è sempre qualcosa da mangiare. E dopo un po' ci si abitua anche all'odore.»

«Sei un animale!» esclamai.

«Siamo tutti animali, Belgarath.» Era la prima volta che mi chiamava per nome. «Io ci so fare meglio dei più, ma è soltanto perché ho una maggiore pratica. E adesso non potremmo parlare di qualcos'altro?»

4

E così, eravamo diventati sette, e credo che a quel punto tutti sapessimo che per il momento il gruppo era al completo. Gli altri arrivarono molto tempo dopo. Formavamo una comunità stranamente assortita, lo ammetto, ma vivere in torri separate aiutava a contenere i motivi di attrito.

La presenza di Beldin si dimostrò meno problematica di quanto avessi immaginato sulle prime. Questo non significa che il nostro povero fratello deforme si addolcì granché, piuttosto con il passare degli anni fummo noi ad abituarci al suo carattere irascibile. Durante quello che credo si possa definire il suo noviziato, il periodo in cui rimase allievo di Aldur prima di ottenere in pieno il grado di discepolo, lo invitai ad abitare con me nella mia torre. Nel corso di quegli anni ebbi occasione di scoprire che dietro le sue fattezze bestiali si nascondeva una mente, e che mente! Beldin era senza dubbio il più intelligente fra tutti noi, eguagliato solo da Belmakor. I due passavano anni interi a discutere su passi di logica e filosofia talmente oscuri che noialtri non capivamo neanche minimamente di che cosa stessero parlando, eppure quelle discussioni erano per loro un vero e proprio divertimento.

Mi ci volle un bel po', ma riuscii a persuadere Beldin che un bagno ogni tanto non gli avrebbe fatto male, anzi gli sarebbe servito a convincere lo schizzinoso Belmakor ad avvicinarsi quanto bastava per poter discutere senza gridare. Lo so che a mia figlia piace ripetere che io non sono un fa-

natico della pulizia, ma a volte Beldin esagera con la sua indifferenza all'igiene.

Vivendo e studiando insieme, ebbi l'opportunità di arrivare a conoscerlo e infine a comprenderlo almeno in parte. A quei tempi l'umanità era nella sua infanzia e la virtù della compassione non era ancora stata sviluppata. Il senso dell'umorismo, ammesso che così si possa chiamare, era del tutto primitivo e brutale. La gente si prendeva gioco di qualsiasi stranezza e Beldin rappresentava l'apoteosi dell'anomalia. I contadini lo accoglievano nei villaggi sganasciandosi dalle risate e quando erano stanchi di ridere, in genere lo scacciavano. Stando così le cose, non è difficile comprendere da dove venisse il suo caratteraccio. Appena nato, i suoi compaesani avevano cercato di ucciderlo e per tutta la vita era stato allontanato da qualsiasi comunità in cui avesse cercato di inserirsi. A pensarci bene, è sorprendente che non abbia sviluppato alcuna mania omicida: io sarei finito così.

Vivevamo insieme da circa duecento anni quando, in una piovosa giornata primaverile, Beldin affrontò un argomento che avrei dovuto aspettarmi. Mentre fissava dalla finestra la pioggia battente, grugnì cupo: «Credo che mi costruirò una torre tutta per me».

«Davvero?» risposi, posando il libro. «Perché, questa non ti va più bene?»

«Ho bisogno di più spazio e cominciamo a darci sui nervi.»

«Non me n'ero accorto.»

«Belgarath, tu non noti nemmeno le stagioni. Quando sei immerso in uno dei tuoi libri, potrei darti fuoco alle scarpe e non faresti neanche una piega. E poi russi.»

«Chi, io? Sei tu che passi tutta la notte a rimbombare come un tuono in lontananza.»

«Lo faccio per tenerti compagnia.» Tornò a guardare pensoso fuori della finestra. «Naturalmente c'è anche un'altra ragione.»

«E sarebbe?»

Si voltò a fissarmi con espressione insolitamente malinconica. «Non ho mai avuto una casa. Ho dormito nei boschi, nei fossi, nei fienili, e la natura accogliente degli esseri umani mi ha sempre spinto al vagabondaggio. Per una volta mi piacerebbe avere una casa da cui nessuno possa buttarmi fuori.»

Che cosa potevo dire? «Vuoi una mano?» mi offrii.

«A patto che la mia torre non assomigli a questa», borbottò lui.

«Perché, che cos'ha questa che non va?»

«Belgarath, parliamoci chiaramente: la tua torre sembra un tronco scheletrico. Non hai il benché minimo senso estetico.»

Un discorso così, da Beldin?

«Credo che andrò a parlare con Belmakor. Lui è un melcene e i melcene hanno un talento naturale per le costruzioni. Hai mai visto una delle loro città?»

«Non ho mai avuto occasione di andare a est.»

«Certo che no. Se non riesci a staccarti dai tuoi libri, dove vuoi andare? Be'... vieni o no?»

Come avrei mai potuto rifiutare un invito tanto cortese? Mi misi il mantello e ci ritrovammo fuori sotto la pioggia. Beldin, naturalmente, non si preoccupò di coprirsi: pioggia o sole per lui non faceva alcuna differenza.

Quando arrivammo alla torre un po' troppo riccamente ornata di Belmakor, il mio amico deforme gridò: «Belmakor! Devo parlarti!»

Nostro fratello venne alla finestra e rispose: «Di che cosa si tratta, vecchio mio?»

«Ho deciso di costruirmi una torre tutta per me e voglio che tu me la progetti. Apri questa dannata porta.»

«Quand'è l'ultima volta che hai fatto il bagno?»

«Il mese scorso. Non preoccuparti, non ti appesterò la casa.»

Belmakor sospirò. «E va bene», si arrese. Il suo sguardo si fece leggermente sfuocato e con uno scatto la serratura della pesante porta borchiata si aprì. Tutti noi avevamo fatto come il nostro Maestro ricorrendo a una pietra per sigillare l'ingresso delle nostre torri, ma Belmakor, chissà perché, aveva avuto bisogno di usare una porta vera e propria.

«Avete litigato?» ci chiese incuriosito quando arrivammo di sopra.

«Ti sembrano affari tuoi?» sbottò Beldin.

«Vuole uno spazio tutto per sé», mi affrettai a spiegare. «Cominciamo a stare un po' stretti.» Belmakor era molto intelligente e mi capì al volo. «Che cos'hai in mente?» chiese al nano.

«Ho in mente la bellezza», rispose Beldin. «Probabilmente non potrò mai averla, ma così almeno avrò l'occasione di ammirarla.»

Gli occhi di Belmakor si riempirono di lacrime. È sempre lui a commuoversi per primo.

«Oh, piantala!» gli disse Beldin. «A volte sei così sentimentale che mi fai venire il voltastomaco. Voglio una torre graziosa, proporzionata, una costruzione che si libri nel cielo. Sono stufo di vivere nel fango.»

Belmakor andò alla scrivania, raccolse le sue carte e le infilò nel libro

che stava studiando. Poi ripose il volume su uno scaffale e fece comparire dal nulla un grosso foglio di carta e una di quelle penne d'oca che gli piacevano tanto. «Quanto la vuoi alta?» chiese a Beldin, sedendosi.

«Forse sarà meglio farla un po' più bassa di quella del Maestro, non ti pare?»

«Saggia decisione. Non montiamoci la testa.» In un attimo Belmakor buttò giù lo schizzo di un castello da favola, di una bellezza da togliere il fiato: una struttura leggera e delicata, con archi rampanti che si levavano come ali e torri sottili come stuzzicadenti.

«Mi prendi in giro?» s'irritò Beldin. «Lì dentro non potrebbe abitarci neanche una farfalla.»

«È soltanto uno spunto, fratello mio», rispose allegramente Belmakor. «Man mano apporteremo tutte le modifiche che la realtà richiede. È così che si fa con i sogni.»

E quella frase mise in moto una discussione che durò circa sei mesi e alla fine ci coinvolse tutti. Le nostre torri, perlopiù, erano ispirate esclusivamente a principi funzionali. Per quanto mi secchi ammetterlo, Beldin aveva ragione: la mia sembrava proprio un tronco rinsecchito. Tuttavia, mi riparava dalle intemperie ed era abbastanza alta da permettermi di vedere l'orizzonte e osservare le stelle. A che cos'altro serve una torre?

Fu in quell'occasione che Belsambar rivelò la sua anima artistica, del tutto inusuale in un angarak. Con un ardore sorprendente per la sua natura schiva, discusse a lungo con Belmakor per far prevalere le sue idee sui criteri piuttosto pedestri dei melcene. Questi ultimi sono costruttori nati e pensano in termini di materiali, gli angarak invece concepiscono l'impossibile e poi cercano un sistema per realizzarlo.

«Perché insisti tanto, Belsambar?» gli domandò un giorno Beldin. «È solo un arco rampante e ormai ne discutete da settimane.»

«Si tratta di usare la curva giusta, Beldin», rispose nostro fratello con un fervore decisamente insolito. «Guarda che differenza...» e così dicendo, creò dal nulla l'illusione di due torri realizzate secondo le diverse proporzioni. Non ho mai conosciuto nessuno capace di dare forma a illusioni così veritiere come Belsambar. Credo sia una caratteristica degli angarak: tutto il loro mondo si basa su un'illusione.

Davanti all'evidenza, Belmakor sollevò le mani in un gesto disperato. «M'inchino davanti al talento», si arrese, «è bellissima, Belsambar. Però come si fa a realizzarla? Non ha abbastanza sostegno.»

«La sosterrò io, se è necessario.» Incredibile, ma era stato Belzedar a

parlare! «Sorreggerò la torre di nostro fratello fino alla fine dei miei giorni, se non c'è altra maniera.» Che animo nobile!

«Nessuno però ha ancora risposto alla mia domanda!» insisté Beldin. «Perché questa faccenda vi sta tanto a cuore?»

«È perché i tuoi fratelli ti amano, figlio mio», gli disse dolcemente Aldur che aveva assistito alla scena nascosto nell'ombra. «Non puoi forse accettare il loro amore?»

Il brutto volto di Beldin all'improvviso si contorse in una smorfia grottesca e un attimo dopo nostro fratello scoppiò in un pianto dirotto.

«E questa è la tua prima lezione, figlio mio», riprese Aldur. «Sei circospetto nel concedere il tuo cuore, nascosto sotto questa tua burbera corazza, ma devi anche imparare ad accettare l'amore che ti viene offerto.»

E così, dopo quell'episodio commovente, ci mettemmo tutti insieme a lavorare alla torre di Beldin. Naturalmente non impiegammo molto tempo a costruirla e a questo proposito spero proprio che Durnik si convinca che non c'è niente di immorale nell'usare le nostre doti per scopi materiali, nonostante la rigida etica sendarian.

Dopodiché la vita nella Valle riprese come al solito: tornammo a studiare l'universo che ci circondava e ci dedicammo ad ampliare l'utilizzo del nostro particolare talento. Credo sia stato uno dei gemelli a scoprire che ci era possibile comunicare con il solo pensiero. In fondo è naturale che spettasse ai gemelli, dato che condividevano i pensieri sin dal giorno in cui erano nati. Fu invece Beldin a rivelarci come assumere le sembianze di altre creature. Me lo ricordo perfettamente, perché la prima volta che glielo vidi fare mi fece invecchiare di parecchi anni tutto d'un colpo. Un bel giorno un grande falco con una striscia di penne azzurre sulla coda arrivò planando a posarsi sul davanzale della mia finestra e con uno sfolgorio si trasformò in Beldin. «Che cosa ne dici?» mi domandò. «Effettivamente funziona.»

Il boccale di birra mi cadde dalle mani e mi ritrovai a tossire disperatamente, mentre lui mi batteva una mano sulla schiena.

«Si può sapere che cosa ti è saltato in mente?» sbottai appena ripresi fiato.

Si strinse nelle spalle. «Stavo studiando gli uccelli», spiegò, «e mi è venuto in mente che sarebbe stato utile vedere il mondo dal loro punto di vista. Devo ammettere che volare non è facile come sembra. Per poco mi ammazzavo quando mi sono lanciato dalla finestra della torre.»

«Idiota!»

«Comunque sono riuscito a riprendere il controllo delle ali prima di toccare terra. È un po' come nuotare: per imparare devi provarci. Però se fossi in te non mi lancerei dalla finestra. A volte sei un po' sbadato con i dettagli e se le penne della coda non sono sistemate alla perfezione rischi di romperti il becco.»

La scoperta di Beldin giunse al momento opportuno. Poco tempo dopo, infatti, il nostro Maestro ci ordinò di lasciare la Valle per andare a vedere come se la cavava il resto dell'umanità. Dovevano essere passati circa millecinquecento anni dalla notte nevosa in cui mi ero imbattuto nella torre.

Nonostante le lezioni di Beldin, vi dico subito che non ho mai imparato a volare alla perfezione. Ogni tanto Polgara me lo ricorda. Secondo me è un argomento che tiene di riserva per quando non ha nient'altro su cui trovare da ridire. Comunque, dopo essere stati istruiti da Beldin, partimmo ognuno in una direzione diversa per vedere come andavano le cose nel resto del mondo. A ovest della Valle si trovavano soltanto gli ulgos. Il loro nuovo Gorim non mi andava molto a genio: avevo stretto amicizia con il suo predecessore, ma lui mi sembrava un po' troppo altezzoso, così decisi di dirigermi a est per andare a trovare i tolnedran. Dall'ultima volta che avevo fatto loro visita, avevano costruito numerose città, alcune anche piuttosto grandi. Ciononostante, non avevano perso l'abitudine di usare tronchi per le pareti e paglia per i tetti, particolare non certo tranquillizzante in caso di incendio. Come forse immaginerete, nel corso di quei millecinquecento anni la loro passione per il denaro non era certo diminuita. Anzi, con il tempo sembravano diventati persino più avidi oltre che più impegnati a costruire strade, chissà perché. Tutto sommato, però, erano ancora un popolo piuttosto pacifico... anche perché la guerra nuoce agli affari. Così ripresi il volo per andare a far visita ai marag.

I marag sono uno strano popolo (sono certo che il nostro amico Relg ormai se ne sarà accorto). Forse questo dipende dal fatto che la loro società conta molte più donne che uomini. Se volete il mio parere, la loro dea, Mara, nutre un insano interesse verso argomenti come la fertilità e la riproduzione. Hanno una società matriarcale, di per sé fatto insolito nonostante i nyissan tendano nella stessa direzione.

A parte queste peculiarità, la cultura marag mi parve piuttosto funzionale, anche perché a quel tempo non si era ancora diffusa la pratica del cannibalismo rituale che risultò poi così ripugnante alle popolazioni vicine e in ultima analisi li condusse quasi all'estinzione. Nel complesso, però, erano un popolo generoso... soprattutto le donne, con cui mi trovai ad andare

particolarmente d'accordo. Non credo di dovermi soffermare più di tanto su questo punto visto che prima o poi questo libro finirà fra le mani di Polgara la quale nutre profondi pregiudizi su cose che non sono poi così importanti.

Dopo diversi anni di esplorazioni, facemmo tutti ritorno alla Valle e ci riunimmo di nuovo nella torre del nostro Maestro per fare rapporto su ciò che avevamo visto.

Per delicatezza il nostro Maestro aveva inviato Belsambar a nord a visitare i morindim e i karands. In effetti, non sarebbe stata una buona idea farlo ritornare nelle terre degli angarak: fra lui e i sacerdoti grolim non correva buon sangue e la nostra missione aveva il compito di raccogliere informazioni, non di imporre il nostro concetto di giustizia. In retrospettiva, però, forse avremmo risparmiato al mondo molte sofferenze se semplicemente avessimo dato a Belsambar mano libera sui grolim. Certo, avrebbe causato risentimento fra Torak e il nostro Maestro, ma questo poi accadde comunque.

Toccò a Belzedar scendere fino al versante settentrionale delle montagne di Korim per osservare gli angarak. Non è strano a volte il destino? Quello che vide lo turbò profondamente. Torak ha sempre nutrito un'alta considerazione di sé e aveva incoraggiato i suoi angarak a esprimere il loro culto in maniera eccessiva. Gli avevano eretto un tempio sugli altipiani di Korim e qui i sacerdoti grolim in preda all'estasi religiosa massacravano gli angarak a centinaia sotto lo sguardo compiaciuto del loro dio.

Le pratiche religiose dei vari popoli non ci riguardavano, tuttavia Belzedar trovò allarmante il credo degli angarak. Che Torak si considerasse nettamente al di sopra di tutti i suoi fratelli non era un mistero ed evidentemente incoraggiava i suoi fedeli a misurarsi con lo stesso metro. «Temo sia solo questione di tempo», concluse cupamente Belzedar nel suo rapporto. «Prima o poi cercheranno di imporre la loro superiorità al resto della razza umana, e non funzionerà. Se qualcuno non convince Torak a smettere di esaltare angarak con quell'oscena mania di grandezza, presto nel sud scoppierà una guerra.»

Poi Belsambar ci raccontò che i morindim e i karands si erano dedicati al culto dei demoni, fatto che però non costituiva una minaccia per il resto dell'umanità, dato che i demoni si dedicavano esclusivamente a divorare coloro che li evocavano.

Beldin ci riferì che gli arend erano diventati ancora più stupidi, ammesso che ciò fosse possibile, e continuavano a vivere in un eterno stato di belli-

geranza.

Sulla strada per Melcena, Belmakor aveva attraversato le terre dei nyissan e ci riferì che il popolo Serpente viveva ancora in condizioni incredibilmente primitive. Nessuno ha mai accusato i nyissan di essere intraprendenti, ma ormai avrebbero almeno dovuto cominciare a costruirsi delle case. I melcene, naturalmente, di case ne avevano costruite anche più del necessario, ma era un'attività che li teneva lontano dai guai. Sulla via del ritorno, Belmakor era passato da Kell e aveva osservato che i dals erano immersi in studi arcani: astrologia, negromanzia e cose simili. Il fatto è che i dals passano così tanto tempo a cercare di scrutare il futuro che finiscono per perdere di vista il presente. Odio i mistici! L'unico lato positivo della faccenda era che, vivendo così fra le nuvole, non costituivano certo una minaccia per nessuno.

Gli alorn, invece, erano un altro paio di maniche: sono un popolo guerriero, pronti a combattere alla prima occasione. Era toccato a Beltira e Belkira andare a far loro visita. Fortunatamente per il resto del mondo, gli alorn, come gli arend, passavano la maggior parte del tempo a combattere fra di loro piuttosto che dichiarare guerra ad altre razze, ma ciononostante i gemelli erano convinti che fosse opportuno tenerli d'occhio. Ed è quello che faccio da cinquemila anni con il risultato che mi sono venuti i capelli bianchi. Gli alorn sanno mettersi nei guai per sbaglio più spesso di quanto altri popoli riescano a finirci volutamente... con l'unica eccezione degli arend, che sono come un uragano eternamente all'orizzonte. Il nostro Maestro rifletté a lungo sulle notizie che aveva udito e concluse che il mondo al di là della Valle era tutto sommato in pace e che gli angarak erano l'unico potenziale problema. Ci disse che avrebbe parlato con suo fratello Torak di quella particolare questione, facendogli notare che un conflitto globale avrebbe inevitabilmente coinvolto gli dei con risultati disastrosi. «Credo che riuscirò a farlo ragionare», ci disse Aldur. Ragionare? Torak? A volte il mio Maestro si lasciava accecare dall'ottimismo.

Aldur ci aveva ascoltati accarezzando quella sua strana pietra grigia. La possedeva ormai da tanto tempo che nessuno ci faceva più caso. Da quando ne aveva parlato con UL, non gliel'avevo mai vista abbandonare: era diventata parte di lui.

Naturalmente fu Belzedar a notarla. Ancora adesso mi chiedo come sarebbero andate le cose se non fosse successo. «Che cos'è quello strano gioiello, Maestro?» chiese. Sarebbe stato meglio se gli fosse caduta la lingua prima di formulare quella fatale domanda.

«Questo Globo?» rispose Aldur sollevandolo per mostrarcelo. «In esso è racchiuso il destino del mondo.» Solo allora notai che all'interno della pietra sembrava ardere un vago guizzo azzurro. Accarezzandola per migliaia di anni il nostro Maestro l'aveva lucidata a tal punto che, come Belzedar aveva astutamente osservato, ora sembrava più una pietra preziosa che un sasso qualsiasi.

«Com'è possibile che un oggetto così piccolo sia tanto importante, Maestro?» insisté ancora nostro fratello. Un'altra domanda che vorrei non fosse mai stata posta. Se avesse lasciato perdere, non sarebbe accaduto nulla di quello che accadde e lui non si troverebbe nelle sue attuali condizioni. Nonostante tutte le nostre ricerche, ci sono quesiti che è meglio lasciare senza risposta.

Purtroppo il nostro Maestro aveva l'abitudine di rispondere alle domande e così ci rivelò cose che sarebbe stato meglio tenere segrete. Se così fosse stato, ora non mi porterei dietro il peso di una colpa che non ho la forza di sopportare. Preferirei caricarmi sulle spalle una montagna che reggere il peso di quello che feci a Belzedar. Forse solo Garion può capirmi. Rimpianti? Sì, certo che ne ho, tanti da arrivare da qui alla luna. Tuttavia di rimpianto non si muore.

Il nostro Maestro sorrise a nostro fratello Belzedar, e il Globo si fece più luminoso. Ebbi l'impressione di scorgere delle immagini che guizzavano tenui sotto la sua superficie. «Questa pietra racchiude il passato», ci disse il Maestro, «il presente e il futuro. Non è che una minima parte delle virtù del Globo. Per suo tramite l'umanità e la terra stessa saranno sanate o distrutte. Qualsiasi volere umano o divino, persino al di là del potere della Volontà e della Parola, con questo Globo può diventare realtà.»

«Un oggetto davvero straordinario, Maestro», osservò Belzedar con espressione perplessa, «ma ancora non capisco. Si tratta di uno splendido gioiello, certo, ma in ultimo resta pur sempre una pietra.»

«Il Globo mi ha rivelato il futuro, figlio mio», rispose tristemente il nostro Maestro. «Sarà causa di grandi conflitti, molte sofferenze e immensa distruzione. Il suo potere è tale da spazzare via le vite di uomini non ancora nati con la facilità con cui uno di voi spegnerebbe una candela.»

«Dunque è un oggetto malvagio, Maestro», intervenni, e Belsambar e Belmakor concordarono.

«Distruggilo, Maestro», supplicò Belsambar, «prima che possa portare la sua malvagità nel mondo.»

«È impossibile», rispose il nostro Maestro.

«Benedetta la saggezza di Aldur», commentò Belzedar con una strana luce negli occhi. «Avvalendosi del nostro aiuto, il Maestro potrà piegare questo straordinario gioiello alla realizzazione del bene invece che del male. Sarebbe un atto mostruoso distruggere un oggetto tanto prezioso.» Ripensando a tutto l'accaduto, forse non si può rimproverare Belzedar per l'insano interesse che nutriva per il Globo. Era parte di qualcosa che doveva succedere. Non sarà giusto... ma glielo rimprovero lo stesso.

«Ascoltate, figli miei», riprese il Maestro, «non distruggerei il Globo nemmeno se fosse possibile. La missione da cui voi tutti ritornate vi ha mostrato il mondo e l'umanità nella loro infanzia. Tutti gli esseri viventi devono crescere e morire. Attraverso questa pietra il mondo cambierà e l'uomo raggiungerà lo scopo per cui è stato creato. Il Globo non è di per sé malvagio. La malvagità è una caratteristica che si trova solo nel cuore e nella mente degli uomini... e degli dei.» Dopodiché il Maestro sospirò e tacque, e noi lo lasciammo solo nella sua triste comunione con il Globo. Nei secoli che seguirono lo vedemmo raramente. Solo nella sua torre, continuava a studiare il Globo e credo che in quegli anni imparò molto. Senza di lui eravamo tristi e trovavamo ben poca gioia nelle nostre ricerche.

Dovevo essere al servizio del mio Maestro da circa venti secoli, quando un giorno arrivò nella Valle uno sconosciuto. Era la creatura più bella che avessi mai visto e camminava come se i suoi piedi disegnassero la terra.

Come di norma, uscimmo ad accoglierlo.

«Voglio parlare con mio fratello, il vostro Maestro, Aldur», ci disse, e allora tutti noi capimmo che ci trovavamo al cospetto di un dio.

Essendo il più anziano, mi feci avanti. «Andrò ad avvertire il mio Maestro del vostro arrivo», dissi cortesemente. Non sapevo con certezza di quale dio si trattasse, eppure c'era qualcosa in quello sconosciuto dalle stupefacenti sembianze che mi metteva a disagio.

«Non ce ne sarà bisogno, Belgarath», ribatté in un tono che mi irritò ancora più delle sue maniere. «Mio fratello sa che sono qui. Conducimi alla sua torre.» Mi voltai e m'incamminai senza osare rispondere.

Una volta arrivati lo sconosciuto mi guardò dritto in faccia. «Un consiglio, Belgarath», disse, «come ringraziamento per i tuoi servigi. Non crederti tanto superiore. Non spetta a te approvarmi o disapprovarmi. Spero per il tuo bene che la prossima volta che ci incontreremo, ricorderai le mie parole e ti comporterai in maniera più opportuna.» Il suo sguardo mi trafiggeva come una freccia e la sua voce mi ghiacciò il sangue.

Siccome però la mia natura era ancora viva in me e nemmeno i duemila

anni trascorsi nella Valle erano riusciti a tenere a freno la mia indole ribelle, gli risposi insolentemente: «Grazie per il consiglio. Occorre altro?» Non spettava certo a me rivelargli dov'era la porta e come si apriva. Rimasi ad aspettare, sperando di veder comparire in lui un minimo di confusione.

«Sei impertinente, Belgarath», osservò il dio. «Forse un giorno mi concederò il piacere di insegnarti le buone maniere e il rispetto che la tradizione esige.»

«Sono sempre ansioso di imparare», ribattei. Chiaramente, Torak e io siamo partiti con il piede sbagliato fin dall'inizio.

Mi voltò le spalle e, aperta con un gesto la porta di pietra della torre, scomparì all'interno.

Nessuno di noi seppe mai con esattezza che cosa successe fra il nostro Maestro e suo fratello. Parlarono per ore, poi in cielo si addensò un temporale estivo che ci costrinse a cercare riparo. Così non vedemmo Torak andarsene.

Passato il temporale, il nostro Maestro ci radunò nella sua torre. Lo trovammo seduto laddove per tanto tempo aveva faticato a studiare il Globo. Sul suo volto regnava una grande tristezza e a vederlo così mi si strinse il cuore. Notai anche un segno rosso sulla sua guancia, un particolare che non riuscivo a comprendere.

Belzedar, invece, vide subito qualcos'altro. «Maestro!» esclamò con il panico nella voce. «Dov'è il gioiello? Dov'è il Globo del Potere?» Che cosa darei per avere fatto più attenzione al suo tono. Se l'avessi notato, forse avrei potuto ancora porvi rimedio?

«Torak, mio fratello, l'ha portato con sé», rispose il Maestro, con voce quasi rotta dal pianto.

«Presto!» sbottò Belzedar. «Dobbiamo inseguirlo e riprendere il Globo prima che ci sfugga! Noi siamo in molti e lui è solo!»

«È un dio, figlio mio», rispose Aldur. «Il numero non significa nulla per lui.»

«Ma Maestro», insisté Belzedar disperato, «dobbiamo recuperare il Globo! Ci deve essere restituito!» Eppure ancora non capii che cosa gli stava passando per la mente. Avevo il cervello come assopito!

«Come ha fatto tuo fratello a prenderti il Globo, Maestro?» domandò Beltira.

«Nel suo cuore era nato il desiderio di possedere il gioiello», spiegò Aldur, «e mi ha pregato di darglielo. Quando mi sono rifiutato, mi ha percosso, mi ha strappato il Globo ed è fuggito.»

Fu la goccia che fece traboccare il vaso! Per quanto straordinario, il Globo era pur sempre solo una pietra. Eppure il fatto che Torak avesse percosso il mio Maestro mi infiammò l'animo. Gettai via il mantello, concentrai la mia volontà e con un'unica parola dal nulla forgiai una spada. La afferrai e mi lanciai verso la finestra.

«No!» esclamò il Maestro e quella parola mi immobilizzò come se mi fossi trovato innanzi una parete.

«Apriti!» ordinai, battendo contro quel muro invisibile la spada che avevo appena creato.

«No!» ripeté il mio Maestro e il muro rimase dov'era.

«Ti ha colpito!» gridai furibondo. «Per questo motivo lo ucciderò, non importa se è un dio!»

«No. Torak ti schiaccerebbe come un fastidioso insetto. Tu sei il mio primo figlio e ti voglio molto bene: non intendo perderti.»

«Non resta che dichiarare guerra, Maestro», intervenne Belmakor. Forse questo basterà a darvi un'idea della gravità della situazione: la parola «guerra» era assolutamente improbabile in bocca al mite Belmakor. «Schiaffo e furto non possono restare impuniti. Forgeremo delle armi e Belgarath ci guiderà. Dichiareremo guerra a questo ladro che si finge un dio.»

«Figlio mio», riprese Aldur con una sorta di accorata malinconia, «vedrai guerra a sazietà prima che la tua vita finisca. Sarei stato felice di consegnare il Globo a Torak, se non fosse stato il Globo stesso a dirmi che un giorno lo distruggerà. Ho tentato di risparmiarglielo, ma la brama del gioiello era in lui troppo grande e si è rifiutato di ascoltarmi.» Sospirò, poi raddrizzò le spalle. «Sarà guerra, Belmakor. Ormai è inevitabile. Mio fratello è in possesso del Globo e con il suo potere può arrecare grave danno. Dobbiamo recuperare la pietra o alterarla prima che Torak riesca a sottometterla e a piegarla al suo volere.»

«Alterarla?» ripeté Belzedar atterrito. «Ma, Maestro, sicuramente non intenderai svilire quell'oggetto prezioso!» Sembrava non riuscisse a pensare ad altro, eppure continuavo a non capire.

«Il suo potere non si lascerà mai indebolire, Belzedar», rispose Aldur, «resterà tale fino alla fine dei giorni. Lo scopo della nostra guerra sarà spingere Torak ad agire affrettatamente, tentando di usare il Globo in una maniera a cui il suo volere non si piegherà.»

Belzedar lo fissò attonito: evidentemente aveva sempre ritenuto il Globo un oggetto passivo e non aveva immaginato che potesse avere una sua au-

tonomia.

«Il mondo è incostante, Belzedar», riprese il nostro Maestro, «ma il bene e il male sono due forze immutabili. Il Globo è uno strumento del bene e non un semplice gingillo o un balocco. È dotato di un'intelligenza, non come la tua, ma pur sempre una forma di intelletto. E ha una propria volontà. Stai in guardia, poiché la sua è la volontà di una pietra. È, come ho detto, uno strumento del bene. Chiamato a compiere il male colpirà chiunque cerchi di usarlo a tale scopo... uomo o dio.» Chiaramente Aldur vedeva ciò che ai miei occhi era ancora invisibile e con quelle parole cercava di mettere in guardia Belzedar. Ora sappiamo che non ci riuscì.

Il nostro Maestro sospirò, quindi si alzò in piedi. «Dobbiamo affrettarci», disse. «Andate, miei discepoli. Recatevi dai miei altri fratelli e annunciate che richiedo la loro presenza. Sono il più anziano: verranno per rispetto, se non per amore. La guerra a cui ci apprestiamo non sarà soltanto nostra. Temo che tutta l'umanità ne sarà coinvolta. Andate, dunque, e chiamate a raccolta i miei fratelli così che possiamo deliberare sul da farsi.»

5

«Posso parlarti un attimo, Belgarath?» disse Belmakor quando ci trovammo fuori dalla torre del nostro Maestro.

«Certo.»

«Non credo che dovremmo lasciarlo solo», esordì in tono grave.

«Pensi che Torak possa tornare e aggredirlo di nuovo?»

«Ne dubito e comunque sono sicuro che se succedesse il Maestro saprebbe cavarsela benissimo da solo.»

«L'ultima volta non è andata così», risposi cupo.

«Forse perché Torak l'ha preso alla sprovvista. Nessuno si aspetterebbe di essere schiaffeggiato dal proprio fratello.»

«E allora di che cosa ti preoccupi?»

«Non hai sentito il dolore del Maestro? E non è semplicemente perché ha perso il Globo. Torak lo ha tradito e percosso e adesso scoppierà una guerra. Sarei più tranquillo se un paio di noi restassero a confortarlo e a occuparsi di lui.»

«Ti offri volontario?»

«No di certo, vecchio mio. Sono furibondo almeno quanto te. Al momento sono così arrabbiato che potrei mangiare rocce e sputare sabbia.»

Ci riflettei. Eravamo in sette e gli dei da avvertire erano soltanto cinque, quindi un paio di noi potevano tranquillamente restare alla Valle. «Che cosa ne dici dei gemelli?» proposi. «Non sopportano di essere separati e in ogni caso non sono adatti ad affrontare un possibile scontro.»

«Ottima idea, vecchio mio», approvò Belmakor. «Certo, questo significa che qualcun altro dovrà andare a nord a parlare con Belar.»

«Ci penserò io», mi offrii. «Credo di potermela cavare con gli alorn.»

«Allora io mi recherò da Nedra. Ci siamo già incontrati e so in che modo richiamare la sua attenzione. Se necessario lo corromperò.»

«Corromperlo? È un dio, Belmakor.»

«È evidente che non lo conosci. I tolnedran dovranno pur avere ereditato da qualcuno le loro caratteristiche peculiari.»

«Porta con te Belzedar», dissi. «Il Globo per lui è un'ossessione e non credo sia una buona idea dargli briglia sciolta. Potrebbe decidere di inseguire da solo Torak. Quando arriverete alle terre dei tolnedran, mandalo su in Arendia a incontrare Chaldan. Se si mette a discutere, digli che è un mio ordine: dopotutto sono il più anziano, questo vorrà pur dire qualcosa. Non lasciarlo andare a sud. Non voglio che si faccia uccidere. Il nostro Maestro è già abbastanza triste.»

Annuì gravemente. «Porterò con me anche gli altri. Ci divideremo una volta raggiunti i tolnedran. Da lì Belsambar può andare a cercare Mara e Beldin dovrebbe riuscire a trovare Issa.»

«Mi sembra il piano migliore. Avverti anche Beldin e Belsambar del pericolo che corriamo con Belzedar. È meglio tenerlo d'occhio, a volte reagisce in maniera sconsiderata.»

«Sarà opportuno coinvolgere anche i dals e i melcene?»

Sollevai gli occhi a scrutare il cielo. Il temporale estivo si era allontanato, lasciandosi dietro soltanto qualche leggera nube bianca. «Di loro il Maestro non ha parlato», risposi in tono dubbioso. «Forse però sarà meglio avvertirli. Non credo siano interessati a partecipare a una guerra religiosa, visto e considerato che non hanno un dio, ma vale comunque la pena di suggerire loro di tenersene fuori.» Belmakor si strinse nelle spalle. «Come credi. Parli tu con i gemelli?»

«È un'incombenza che lascerei volentieri a te. Ho molta strada da fare e gli alorn sono sparpagliati su un vasto territorio a nord. Potrei impiegarci un po' di tempo prima di trovare Belar.»

«Buona caccia», mi augurò con un vago sorriso e si allontanò diretto alla torre dei gemelli. Non era facile turbare Belmakor... almeno non in appa-

renza.

Dato che la velocità era un fattore importante, decisi di tramutarmi in aquila e volare verso nord, ma si rivelò un errore. Credo di avere già accennato alle mie scarse abilità in fatto di volo: tanto per cominciare non mi trovo a mio agio con tutte quelle piume e in secondo luogo la vista del vuoto sotto di me mi rende decisamente nervoso, non ci sono ali che tengano. Il risultato è che mi agito molto più del necessario e mi stanco in fretta. Il problema principale, tuttavia, è che più rimanevo nelle sembianze di un'aquila, più il carattere dell'uccello si sovrapponeva al mio. Cominciai a lasciarmi distrarre dai più piccoli movimenti che scorgevo sul terreno e a sentire il bisogno impellente di piombare in picchiata addosso a ogni minuscolo roditore.

Dato che questo metodo non funzionava, tornai a terra e riassunsi forma umana per sedermi un attimo a riprendere fiato, riposare le braccia e considerare le alternative. L'aquila, nonostante tutta la sua magnificenza, in verità è un uccello piuttosto stupido e l'ultima cosa di cui avevo bisogno era lasciarmi continuamente distrarre da topi o conigli invece di concentrarmi nel tentativo di trovare Belar. Considerai la possibilità di trasformarmi in un cavallo. I cavalli possono correre molto veloci per brevi periodi, ma si stancano presto e non sono molto più intelligenti delle aquile. Decisi quindi di passare in rassegna le alternative. L'antilope può correre per giorni senza stancarsi, ma è una creatura sciocca e funge da preda per troppe altre specie di animali nella vasta pianura. Non avevo il tempo di fermarmi a dissuadere ogni predatore che avrei incontrato dalle sue cattive intenzioni. Avevo bisogno di una forma che mi garantisse velocità, resistenza e una reputazione sufficientemente temuta da mantenere a distanza le altre creature che abitavano quelle terre.

Dopo un po' mi venne in mente che tutte le caratteristiche che mi servivano erano incarnate dal lupo. Fra tutte le creature della pianura e della foresta il lupo è il più intelligente, il più veloce e il più instancabile. Non solo: nessun animale osa contrariare un lupo se non è strettamente necessario.

Ci misi del tempo per perfezionare la tecnica. Beldin aveva insegnato a tutti noi come assumere le sembianze di un uccello, ma coprirsi di pelliccia e farsi spuntare quattro zampe è un altro paio di maniche.

Devo ammettere che i primi tentativi fallirono miseramente. Avete mai visto un lupo con tanto di piume e becco? Meglio per voi. Infine riuscii a cancellare dalla mia mente ogni traccia di volatile e a focalizzarmi sul-

l'immagine del lupo.

Cambiare forma è un processo strano. Prima di tutto bisogna pervadere la mente con l'immagine della creatura prescelta, poi si concentra la propria volontà dentro di sé e ci si fonde con quell'immagine. Se solo ci fosse qui Beldin, lui saprebbe spiegarlo molto meglio... la cosa più importante, comunque, è continuare a provare e tornare subito indietro se si è commesso un errore. Se ci si dimentica il cuore, per esempio, si può finire rapidamente nei guai.

Completata la trasformazione, ripresi il viaggio attraverso la prateria. Mi resi quasi subito conto di avere fatto un'ottima scelta. Appena mi abituai all'idea di correre su quattro zampe, mi adattai perfettamente alla forma del lupo, trovando la mente di questa specie del tutto compatibile con la mia. Dopo circa un'ora constatai compiaciuto che non ero meno veloce di quando mi dibattevo nell'aria sotto forma di aquila. Presto scoprii anche che la coda è uno strumento raffinatissimo: aiuta a mantenere l'equilibrio e funge quasi da timone quando si vuole svoltare bruscamente. Non solo, ma una bella coda folta torna utile anche di notte perché avvolgendosela bene intorno al corpo ci si ripara dal freddo. È un ottimo sistema, vale proprio la pena di provarlo.

Continuai a correre verso nord per più di una settimana senza incontrare nessun alorn. Poi, un pomeriggio dorato di fine estate, mi imbattei in una giovane lupa particolarmente socievole. Ricordo ancora che aveva delle splendide zampe e un musetto grazioso.

«Come mai tanta fretta, amico?» mi disse con tono vezzoso nella lingua dei lupi. Nonostante la premura, mi sorpresi di riuscire a comprenderla così chiaramente. Quindi rallentai fino a fermarmi.

«Che splendida coda», si complimentò lei, approfittando rapidamente del vantaggio, «e che bei denti.»

«Grazie», risposi con modestia. «Anche tu hai una bellissima coda e un pelo davvero magnifico.» Non avevo intenzione di tenerle nascosto ciò che pensavo di lei.

«Davvero?» disse, lisciandosi con il muso. Poi mi diede un piccolo morso giocoso sul fianco e corse via, invitandomi a inseguirla.

«Mi piacerebbe fermarmi un po' per fare conoscenza», osservai, «ma ho un'incombenza molto importante da svolgere.»

«Un'incombenza?» mi schernì lei, con la lingua a penzoloni in un'espressione divertita. «Si è mai sentito di un lupo con un'incombenza che non fosse il suo piacere?»

«In verità io non sono un lupo», spiegai.

«Davvero? Straordinario. Eppure hai l'aspetto di un lupo e ti esprimi come un lupo, per non parlare del tuo odore. Che cosa saresti invece?»

«Sono un uomo», ribattei in tono vagamente sprezzante. Come ebbi occasione di scoprire, i lupi hanno le idee molto chiare su certe cose.

Lei si sedette a guardarmi stupita. Non poteva dubitare di ciò che le avevo rivelato, poiché i lupi sono incapaci di mentire. «Eppure hai la coda», osservò. «Non ho mai visto un uomo con la coda. Hai un bel pelo, quattro zampe, denti lunghi e affilati, orecchie a punta e un naso nero... e dici di essere un uomo.»

«È molto complicato.»

«Ti credo», ammise lei. «Credo che correrò con te per un po', dato che devi svolgere questa tua incombenza. Forse, cammin facendo, riuscirai a spiegarmi questa cosa tanto complicata.»

«Se vuoi.» Mi piaceva ed ero contento che volesse tenermi compagnia. La vita del lupo a volte è solitaria. «Però devo avvertirti che corro molto veloce», la misi in guardia.

Lei arricciò il naso con aria altezzosa e rispose: «Tutti i lupi corrono veloci».

E così, uno a fianco all'altra, partimmo attraverso la vasta prateria in cerca del dio Belar.

«Intendi correre giorno e notte?» mi domandò dopo che avevamo percorso parecchi chilometri.

«Mi riposerò quando sarò stanco.»

«Ne sono felice.» Poi rise, come fanno i lupi, mi mordicchiò la spalla e scappò via.

Cominciai a riflettere sulla moralità della situazione in cui mi trovavo. Nonostante la mia compagna mi apparisse deliziosa nelle sembianze che attualmente rivestivo, ero sicuro che una volta avessi riassunto la forma consueta l'avrei pensata diversamente. Come se non bastasse, sebbene essere padre sia senza dubbio un'esperienza eccezionale, ero certo che una cucciolata di lupi mi avrebbe messo in imbarazzo davanti al mio Maestro. I cuccioli non sarebbero nemmeno stati veri lupi e non era mia intenzione generare una razza di mostri; infine, dato che i lupi sono monogami, quando avessi lasciato la mia compagna (come prima o poi sarei stato costretto a fare) lei sarebbe rimasta sola senza un padre per i suoi piccoli, esposta al disprezzo e al dileggio degli altri membri del branco. Il decoro è un valore importantissimo per i lupi, così decisi di resistere ai suoi approcci durante

il viaggio in cerca di Belar.

Se ho dedicato tanto tempo e spazio a questo episodio è perché ci tengo a spiegare quanto sia insidioso il rischio che la personalità delle sembianze che assumiamo arrivi a dominare i nostri pensieri. Perciò, qualora decideste di praticare quest'arte, fate attenzione: rimanere in una determinata forma per troppo tempo significa trovarsi di fronte alla possibilità di non voler mai più riprendere la propria identità originaria. Devo ammettere che quando la giovane lupa e io raggiungemmo il regno del dio Orso, avevo cominciato a pensare con tenerezza ai piaceri della tana e della caccia, al muso dolce dei cuccioli e all'affetto sincero e fedele di una compagna.

Infine, ci imbattemmo in un gruppo di cacciatori al limitare di quella vasta foresta primordiale in cui Belar, il dio Orso, abitava con il suo popolo. Allora, per lo stupore della mia compagna, tornai ad assumere forma umana e mi avvicinai ai cacciatori. «Ho un messaggio per Belar», annunciai.

«Come facciamo a sapere che è vero?» ribatté truce uno degli energumeni. Ma perché gli alorn fanno sempre del loro meglio per attaccare briga?

«È vero perché lo dico io», tagliai corto. «Il messaggio è importante, quindi smettetela di farmi perdere tempo e conducetemi subito da Belar.»

Proprio in quel momento uno degli alorn scorse la mia compagna e tirò la lancia. Non c'era tempo per farla sembrare una cosa naturale o per celarla ai loro occhi: fermai la lancia a mezz'aria.

Rimasero immobili a guardare la scena a bocca spalancata finché, irritato com'ero, con la forza del pensiero spezzai la lancia in due. «Magia!» boccheggiò uno di loro.

«Che intuizione straordinaria, vecchio mio», osservai con sarcasmo, imitando Belmakor al suo meglio. «E adesso portatemi subito da Belar, a meno che non abbiate voglia di passare il resto della vita in forma di cavolo. Oh, a proposito, la lupa è con me. Il prossimo che prova a farle del male sarà costretto a portarsi in giro le budella in un secchio.»

A volte bisogna ricorrere a immagini molto vivide per catturare l'attenzione di un alorn. Feci un cenno alla lupa e lei mi si avvicinò mostrando i denti. Aveva delle splendide zanne, lunghe, con una curva perfetta e affilate come pugnali. Gli alorn capirono immediatamente il messaggio.

Dopo esserci addentrati per alcuni chilometri nella foresta, finalmente trovammo il dio Belar in un accampamento primitivo. Sembrava molto giovane, poco più che un ragazzo, ma sapevo che doveva avere più o meno l'età del mio Maestro. Belar non mi convinceva fino in fondo: era circon-

dato da uno sciame di giovani alorn dalle bionde trecce, molto ben dotate, che sembravano adorarlo. Be', dopotutto è pur sempre un dio, anche se l'ammirazione di quelle ragazze non sembrava di natura propriamente religiosa.

Sì, sì, Polgara. Lasciamo perdere, va bene?

Gli alorn che popolavano quel rozzo accampamento nella foresta erano chiassosi, indisciplinati e perlopiù ubriachi. Scherzavano grossolanamente con il loro Maestro, senza alcun senso di decoro o dignità.

«Bentrovato, Belgarath», mi accolse Belar, nonostante non ci fossimo mai incontrati prima e io non avessi rivelato il mio nome ai suoi bellicosi cacciatori. «Come sta il mio caro fratello maggiore?»

«Non molto bene, mio signore», risposi in tono formale. Nonostante il boccale di birra che stringeva in una mano e la bionda che aveva sotto braccio, era pur sempre un dio e mi sembrava opportuno mostrarmi riguardoso. «Vostro fratello Torak è venuto a far visita al mio Maestro, lo ha percosso e gli ha sottratto la pietra preziosa che tanto bramava.»

«Che cosa?» ruggì il giovane dio, balzando in piedi senza badare al boccale e alla bionda. «Torak si è impossessato del Globo?»

«Temo proprio di sì, mio signore. Il mio Maestro mi ha mandato a pregarvi di raggiungerlo il più in fretta possibile.»

«Certamente, Belgarath», mi assicurò Belar, recuperando il boccale e la bionda imbronciata. «Farò subito i preparativi necessari. Torak ha già usato il Globo?»

«Credo di no, mio signore», risposi. «Il mio Maestro dice che dobbiamo affrettarci prima che vostro fratello Torak riesca a capire le potenzialità del gioiello che ha rubato.»

«Ben detto», concordò Belar. Poi, lanciando un'occhiata alla giovane lupa che sedeva accanto a me, aggiunse: «Salve, piccola sorella». Parlava perfettamente la lingua dei lupi. «Stai bene?» Belar non mancava certo di difetti, ma le sue maniere erano impeccabili.

«Straordinario», commentò lei stupita. «A quanto pare mi trovo fra creature di grande importanza.»

«Il tuo compagno e io dobbiamo affrettarci», riprese il dio. «Se così non fosse disporrei in maniera più adeguata al tuo conforto. Posso offrirti qualcosa da mangiare?» Capite che cosa intendo circa la cortesia di Belar?

La lupa lanciò un'occhiata al bue che cuoceva sullo spiedo sopra un falò.

«L'odore è appetitoso», commentò.

«Certo.» Belar afferrò un lungo coltello e le tagliò una porzione generosa che le offrì facendo bene attenzione a tenere le dita fuori della portata di quelle zanne scintillanti.

«Ti ringrazio», disse lei, lacerando un pezzo di carne e inghiottendolo in un batter d'occhio. «Il mio compagno», disse con un cenno verso di me, «andava così di fretta che non c'è stato nemmeno tempo di catturare un coniglio.» E con due bocconi fece sparire il resto della carne. «È ottima», commentò, «anche se mi domando perché sia stato necessario bruciarla.»

«Un'usanza, piccola sorella», spiegò il dio.

«Oh, be'... se è un'usanza...» rispose lei leccandosi il muso.

«Tornerò fra un attimo, Belgarath», annunciò Belar allontanandosi per parlare con i suoi alorn.

«È simpatico», dichiarò esplicitamente la mia compagna.

«È un dio», le feci notare.

«Questo non significa niente per me», rispose lei con indifferenza. «Gli dei sono affari degli uomini, cose di cui i lupi s'interessano poco.» Poi mi guardò con aria critica. «Sarebbe meglio se tenessi a posto gli occhi», aggiunse.

«Il significato delle tue parole non è chiaro.»

«Io invece dico di sì. Le femmine appartengono a quello simpatico. Non sta bene ammirarle così sfacciatamente.» Nonostante le mie riserve, era chiaro che lei aveva preso le sue decisioni. E per il momento pensai fosse meglio lasciar perdere.

«Forse vorrai tornare al luogo in cui ci siamo incontrati e riunirti al tuo branco?» suggerii con delicatezza.

«Resterò con te ancora per un po'», rispose, declinando la mia proposta. «Sono sempre stata curiosa e vedo che il mondo in cui ti aggiri è assolutamente straordinario.» Sbadigliò, si stiracchiò e poi si rannicchiò ai miei piedi... facendo bene attenzione a mettersi fra me e le ragazze alorn.

Il viaggio di ritorno alla Valle, dove ci attendeva il mio Maestro, richiese molto meno tempo di quanto ne avessi impiegato io per trovare il dio Orso. Nonostante il tempo sia un parametro del tutto irrilevante per gli dei, quando l'urgenza si rende necessaria conoscono metodi di viaggio che non sfiorano nemmeno la nostra immaginazione. Partimmo con quello che sembrava un passo del tutto rilassato, con Belar impegnato a farmi domande sul Maestro e sulla vita che conducevamo nella Valle, mentre la giovane lupa trotterellava tranquilla fra di noi. Dopo molte ore, la mia impazien-

za mi diede il coraggio di andare dritto al punto. «Mio signore», dissi, «scusatemi, ma con questa andatura ci vorrà quasi un anno per raggiungere la torre del mio Maestro.»

«Niente affatto, Belgarath», obiettò cortesemente. «Credo proprio che si trovi dietro la prossima collina.» Lo fissai, non potendo credere che un dio fosse così sciocco, ma quando raggiungemmo la cima della collina mi trovai di fronte la Valle al cui centro si ergeva la torre del mio Maestro.

«Straordinario», mormorò la lupa, mettendosi a sedere e fissando la Valle con i brillanti occhi dorati. E di certo non potevo che trovarmi d'accordo con lei.

I miei fratelli avevano tutti fatto ritorno e ci aspettavano ai piedi della torre del nostro Maestro. Gli altri dei erano già di sopra e Belar si affrettò a raggiungerli.

Al vedere la mia compagna, i miei fratelli si dimostrarono stupiti. «Belgarath», obiettò Belzedar. «Ti sembra saggio portare qui una della sua specie? I lupi non sono creature affidabili, lo sai.»

Immediatamente la mia compagna gli mostrò le zanne. Come aveva fatto a comprendere le sue parole?

«Ha un nome?» mi chiese con dolcezza Beltira.

«I lupi non ne hanno bisogno», risposi, «sanno chi sono anche senza quell'appendice. Credo proprio che i nomi siano un concetto del tutto umano.»

Belzedar scosse il capo e si allontanò.

«È addomesticata?» mi domandò Belsambar per cui addomesticare gli animali era una passione. Conosceva quasi tutti i conigli e i cervi della Valle per nome. E gli uccelli non avevano paura di posarsi sulla sua spalla come sul ramo di un albero.

«Non è affatto addomesticata, Belsambar», dissi. «Ci siamo incontrati per caso mentre viaggiavo verso nord e ha deciso di venire con me.»

«Straordinario», commentò la lupa.

«Fanno sempre tante domande?»

«Come fai a capire quello che dicono?»

«Vedo che anche tu non sei meglio di loro», mi rispose. Era un'abitudine irritante: se considerava banale la domanda, semplicemente la ignorava. «Fare domande rientra nella natura umana», ripresi, un po' sulla difensiva. «Creature curiose», ribatté lei arricciando il naso e scuotendo la testa. L'ambiguità era il suo forte.

«Che cosa miracolosa!» si meravigliò Belkira. «Hai imparato a conver-

sare con gli animali. Ti prego, fratello caro, insegnami quest'arte.»

«Non la chiamerei proprio un'arte, Belkira. Mentre ero in viaggio verso nord, ho assunto la forma di un lupo. La lingua è venuta con le sembianze ed è rimasta anche quando ho ripreso forma umana. Non è un'impresa poi così eccezionale.»

«Su questo credo che ti sbagli, vecchio mio», intervenne Belmakor con espressione pensosa. «Imparare una lingua straniera richiede parecchio impegno. Sono anni ormai che voglio imparare l'ulgos, ma non ci sono ancora riuscito. Forse assumere le sembianze di un ulgos per un paio di giorni potrebbe risparmiarmi mesi di studio.»

«Sei pigro, Belmakor», ribatté bruscamente Beldin. «E comunque non funzionerebbe.»

«E perché no?»

«Perché un ulgos è pur sempre un uomo. La lupa di Belgarath non usa le parole come le usiamo noi perché non pensa come pensiamo noi.»

«Se è per questo, io non penso come un ulgos», obiettò Belmakor. «Secondo me funzionerebbe.»

«Ti sbagli.»

La discussione si trascinò sporadicamente per circa un secolo. A nessuno dei due, tuttavia, venne in mente di mettere in pratica l'idea per scoprire che cosa sarebbe successo in realtà. O forse, ora che ci penso, nessuno dei due voleva rinunciare al piacere del dibattito trovando una volta per tutte la risposta a quel problema.

La lupa si rannicchiò a terra e si addormentò, mentre aspettavamo che il Maestro e i suoi fratelli prendessero una decisione su Torak, il dio ribelle. Quando infine uscirono dalla torre, i loro volti erano cupi e se ne andarono senza una parola. Poi Aldur ci chiamò a raccolta di sopra. «Ci sarà una guerra», annunciò tristemente il nostro Maestro. «Non possiamo permettere che Torak arrivi ad assumere il pieno controllo del Globo. Esso attiene a due scopi diversi e la loro unione deve essere impedita se non vogliamo che la tela della creazione si laceri. I miei fratelli sono andati a radunare i loro popoli. Mara e Issa scenderanno da est attraverso le terre dei dals per attaccare Torak dal sud di Korim. Nedra e Chaldan lo accerchieranno da ovest, mentre Belar scenderà su di lui dal nord. Devasteremo i suoi angarak finché non ci restituirà il Globo. Mi si spezza il cuore, ma così deve essere. In mia assenza ciascuno di voi avrà un compito da svolgere.»

«In tua assenza, Maestro?» domandò Belzedar.

«Devo recarmi a Prolgu per conferire con UL. Egli conosce, per quanto

in maniera imperfetta, i destini che ci animano. Ci sarà di guida e ci aiuterà a non oltrepassare determinati limiti nella guerra contro nostro fratello.» Senza che nessuno ci facesse caso, la lupa gli si era avvicinata e gli aveva appoggiato il muso in grembo. Mentre lui ci parlava, la accarezzava distrattamente (o così pensavo allora) con un gesto stranamente affettuoso. Per quanto improbabile, avevo l'impressione che si conoscessero già.

6

Il Maestro si trattenne a lungo a Prolgu, ma noi avevamo di che tenerci occupati e sono sicuro che i popoli degli altri dei erano altrettanto indaffarati. La guerra era un concetto estraneo alla maggior parte dell'umanità, a parte forse gli alorn e gli arend che, pur essendo genti bellicose, non avevano comunque esperienza dell'organizzazione necessaria a costituire un esercito. Nel complesso, il mondo aveva vissuto in pace fino ad allora e le lotte che di tanto in tanto si scatenavano generalmente coinvolgevano soltanto ristretti gruppi di uomini che si attaccavano con un assortimento di armi decisamente poco sofisticate. Le vittime che inevitabilmente restavano sul campo erano perlopiù dovute al caso.

Ma questa volta sarebbe stato diverso. Stavamo per assistere a uno scontro che coinvolgeva intere razze e non avevamo idea di ciò che ci aspettava. Nelle prime fasi dei preparativi strategici ci affidammo quasi totalmente alla conoscenza che Belsambar aveva degli angarak. L'alta opinione di sé che Torak aveva instillato nel suo popolo li aveva resi distaccati e sospettosi, cosicché estranei e membri di altre razze non erano benvenuti nelle loro città. Per sottolineare il concetto, gli angarak tradizionalmente circondavano di mura ogni abitato, non tanto perché si preparavano alla guerra (anche se Torak probabilmente pensava anche a questo), ma piuttosto perché avevano bisogno di un segno tangibile che li separasse dal resto dell'umanità e sancisse la loro superiorità.

Beldin stava seduto fissando il pavimento con espressione accigliata dopo avere ascoltato la descrizione delle mura che circondavano la città in cui Belsambar era nato più di mille anni prima. «Forse è una pratica che hanno abbandonato», borbottò.

«Non quando sono andato a far loro visita, cinquecento anni fa», ribatté Belzedar. «Anzi, da quel che ricordo le mura delle loro città sono persino più alte e più larghe.»

«Ciò che un uomo costruisce un altro uomo può abbattere», commentò

Beltira con una scrollata di spalle.

«Non mentre gli piovono addosso lance, massi e pece bollente», obiettò Beldin. «Ci scommetto che gli angarak si ritireranno dietro le mura appena li attacchiamo. Si riproducono come conigli, ma saranno comunque in minoranza e faranno di tutto per non affrontarci in campo aperto. Si chiuderanno nelle loro città e staranno ad aspettarci. Un sistema garantito per riportare un sacco di vittime. Dobbiamo trovare il modo di abbattere quelle mura senza doverci scaraventare contro metà del genere umano.»

«Potremmo occuparcene noi», suggerì Belkira. «Se ricordo bene, tu hai trasposto più o meno due chilometri quadrati di rocce per aiutare Belgarath a costruire la sua torre.»

«Singole rocce, fratello», ribatté Beldin scontrosamente, «e il giorno dopo riuscivo a malapena a camminare. A quanto dice Belsambar gli angarak cementano le loro mura con la malta: ci toccherà distruggerle una pietra alla volta.»

«Un processo che lascerà loro tutto il tempo per ricostruirle», commentò Belmakor, sollevando lo sguardo con fare pensoso verso il soffitto della torre di Belsambar, dove eravamo radunati. Poi, naturalmente visto che si trattava di Belmakor, ricorse alla logica. «Prima di tutto, Beldin ha ragione. Non possiamo contare solo sul numero per travolgere le città. Ci costerebbe troppe vittime.» Si voltò a guardarci e aggiunse: «Siamo d'accordo?»

Tutti annuimmo.

«Magnifico», riprese in tono secco. «Secondo, se cerchiamo di abbattere le mura usando la Volontà e la Parola, ci sfiniremo più o meno inutilmente.»

«E allora che alternativa rimane?» sbottò esasperato Belzedar. Mi era stato riferito dagli altri che Belzedar e Belmakor non avevano fatto che litigare una volta raggiunte le terre dei tolnedran. Belzedar, in qualità di secondo discepolo, riteneva di avere di diritto il comando della situazione. Tuttavia Belmakor, facendosi forte della mia autorità, lo aveva contestato con l'appoggio di Beldin. La cosa doveva avere offeso profondamente Belzedar che stava chiaramente cercando di vendicarsi di Belmakor per l'umiliazione inflittagli. «Ti renderai conto anche tu che non possiamo colpire direttamente Torak», riprese. «L'unico mezzo che abbiamo per ferirlo tanto da obbligarlo a restituirci il Globo è colpire la sua gente, ma anche questo è impossibile se gli angarak riescono a nascondersi dietro quelle mura.»

«Evidentemente la situazione richiede mezzi meccanici, non ti pare, vecchio mio?» rispose Belmakor nel suo tono più disinvolto.

«Come sarebbe a dire meccanici?» Belzedar sembrava perplesso.

«Mezzi che non sanguinano, vecchio mio. Mezzi che possono agire da una distanza sicura, fuori della portata delle lance angarak.»

«Parli di cose che non esistono», lo schernì Belzedar.

«Non ancora, vecchio mio... non ancora. Eppure sono sicuro che Beldin e io riusciremo a inventarci qualcosa.»

E a questo proposito vorrei chiarire una volta per tutte la situazione. Tutti prima o poi si sono attribuiti il merito di avere inventato le macchine da guerra: gli alorn, gli arend e sicuramente i mallorean. Diciamo però le cose come stanno: furono i miei fratelli, Belmakor e Beldin, a costruire il prototipo di questi marchingegni.

Ciò non significa che tutte le loro invenzioni funzionavano come avrebbero voluto. La loro prima catapulta andò in pezzi al primo tentativo di usarla e l'ariete mobile si rivelò un autentico disastro, anche perché non avevano pensato a come manovrarlo... ma sto divagando.

Fu a questo punto della discussione che il nostro mistico fratello, Belsambar, suggerì un'idea tanto orribile da farci rabbrividire tutti. «Belmakor», disse con quel suo tono dimesso, «pensi davvero di poter inventare una macchina capace di lanciare oggetti da lunghe distanze?»

«Ma certo, vecchio mio», rispose Belmakor con sicurezza.

«Perché allora prendersela con le mura. Non lottiamo contro di loro. Noi combattiamo contro Torak. Io sono un angarak e conosco la mente di Torak meglio di tutti voi. Incoraggia i suoi grolim a compiere sacrifici umani per dimostrargli che lo amano più di quanto amino i loro simili. Più la vittima sull'altare soffre, più quel sacrificio viene considerato una dimostrazione d'amore. È il dolore specifico, individualizzato della vittima sacrificale che lo soddisfa. Nulla può ferirlo maggiormente che generalizzare quel dolore.»

«Di preciso che cos'avresti in mente, fratello?» gli domandò Belmakor con aria incuriosita.

«Fuoco», rispose Belsambar e la sua semplicità era agghiacciante. «Pece e nafta si possono incendiare. Perché perdere tempo e sprecare le vite dei nostri soldati attaccando le mura? Usiamo queste splendide macchine per lanciare fuoco liquido oltre le mura, all'interno delle città. Intrappolati dalle loro stesse difese, gli angarak arderanno vivi e così non ci sarà più nemmeno bisogno di entrare in quelle città.»

«Belsambar!» balbettò Beltira. «È un'idea orribile!»

«Sì», ammise nostro fratello, «ma come ho già detto, conosco la mente

di Torak. Teme il fuoco. Gli dei vedono nel futuro e nel suo Torak ha visto le fiamme. Nulla potrebbe causargli più dolore. E non è forse questo il nostro scopo?»

Considerando ciò che accadde in seguito, Belsambar aveva assolutamente ragione, anche se non saprei spiegare come facesse a saperlo. Torak temeva veramente il fuoco... e a ragione.

Nonostante l'idea di Belsambar fosse assolutamente realizzabile, facemmo tutti del nostro meglio per evitarne la messa in pratica. Belmakor e Beldin scatenarono tutta la loro creatività nell'ideare macchine da guerra e lo stesso fecero i gemelli cimentandosi con la meteorologia. Impararono a creare uragani e tornadi nel cielo più sereno, nella speranza di riuscire ad abbattere così le città angarak. Io concentrai i miei sforzi su una serie di illusioni: avrei riempito le strade delle città fortificate di orrori inimmaginabili; avrei costretto gli angarak a uscire di corsa dai loro bastioni imprendibili prima che il nostro mistico fratello potesse arrostirli vivi.

Belzedar era impegnato con tutte le sue forze, come tutti noi. Sembrava ossessionato dal Globo e le sue idee su come recuperarlo erano animate da una sorta di disperata frenesia. Nel frattempo, Belsambar aspettava pazientemente: sembrava sapesse che, una volta iniziata la battaglia, avremmo fatto ricorso alla sua ripugnante soluzione.

In questo periodo di preparativi, dovemmo spesso recarci nelle terre dei nostri alleati per controllare gli sviluppi della situazione. In passato, il collegamento fra le varie culture era sempre stato piuttosto vago e nessuna delle cinque protonazioni era mai stata governata da un singolo individuo. La guerra contro Torak cambiò le cose. Ogni esercito ha una struttura piramidale e alla fine della guerra il concetto di un unico capo al comando di un'intera razza si radicò nelle varie società. In un certo senso è a Torak che si deve il merito, o la colpa, di avere creato l'idea stessa di re sovrano.

E nel complesso credo spetti a me la responsabilità di aver facilitato la via alla casa reale degli alorn. Nel corso degli anni, i miei fratelli e io avevamo continuato a fare da tramite fra le varie razze assumendoci più o meno automaticamente la responsabilità di restare in contatto con il popolo del dio che avevamo personalmente invitato alla riunione nella Valle dopo il furto del Globo. Da allora in poi tutta la mia vita è dipesa dalla sfortuna di avere avuto in sorte il compito di occuparmi degli alorn.

I preparativi bellici proseguirono per anni. Le varie versioni della storia di tale periodo in genere tralasciano questo particolare. Certo, ci furono incidenti di confine con gli angarak, ma nessuna vera e propria battaglia.

Infine gli dei decisero che i loro popoli erano pronti... ammesso che a quei tempi si potesse mai essere pronti per una guerra. Il conflitto contro gli angarak non ebbe mai eguali nella storia dell'umanità in quanto la nostra tattica prevedeva la migrazione generale delle varie razze. Gli dei erano così intimamente legati al loro popolo a quei tempi che l'idea di lasciare donne, bambini e anziani nelle terre d'origine, mentre gli uomini andavano a combattere, non venne nemmeno presa in considerazione.

Mara e Issa condussero i mara e i nyissan verso sudest nelle terre dei dals, mentre i tolnedran e gli arend cominciavano il loro viaggio verso ovest. Gli alorn, tuttavia, non accennavano a muoversi. Fu quella forse l'unica volta in cui vidi il mio Maestro profondamente esasperato. Con maniere insolitamente brusche mi ordinò di recarmi a nord per accertare che cosa li trattenesse.

Così partii nuovamente e, come ormai era usanza, non andai solo. Pur senza averne mai apertamente parlato, la giovane lupa mi riteneva sua proprietà. E dato che dovevamo viaggiare insieme, di nuovo scelsi di assumere le sembianze della sua specie.

Ancora prima di raggiungere le terre del dio Orso, scoprimmo che cosa tratteneva gli alorn. Ci credereste se vi dicessi che stavano già combattendo... fra loro?

La società alorn a quei tempi era basata sulla struttura del clan e quella lotta intestina doveva servire a decidere quale gruppo famigliare avrebbe posto il suo capo a comando generale di tutto l'esercito. Anche gli altri dei avevano affrontato problemi simili e li avevano risolti semplicemente prendendo in mano la situazione e scegliendo il proprio condottiero. Tuttavia Belar non era disposto a farlo. «Certamente capirai in che posizione mi trovo, Belgarath», mi disse come per difendersi quando finalmente riuscii a trovarlo.

Trassi un profondo respiro, cercando di controllare il bisogno di urlare. «No, mio signore», risposi il più gentilmente possibile. «Non riesco proprio a capire.»

«Se scegliessi il capo di un clan, gli altri potrebbero considerarlo un segno di favoritismo. Dovranno decidere da soli.»

«Gli altri popoli si sono già messi in marcia, mio signore», gli ricordai con tutta la pazienza che avevo.

«Arriveremo anche noi, Belgarath», mi assicurò, «prima o poi.»

Ormai conoscevo abbastanza gli alorn da sapere che il «prima o poi» di Belar sarebbe probabilmente durato diversi secoli.

La lupa al mio fianco si mise a sedere lasciando ciondolare la lingua. Devo ammettere che la sua risata non contribuì a migliorare il mio umore.

«Accettereste un consiglio, mio signore?» domandai cortesemente al dio Orso.

«Ma certamente, Belgarath», mi rispose. «Per essere sincero, è da un pezzo che cerco di trovare una soluzione a questo problema. Non voglio deludere i miei fratelli, e ancora meno voglio perdermi la guerra!»

«Senza di voi non sarebbe la stessa cosa, mio signore», gli assicurai. «Allora, per quanto riguarda quel problema... perché non riunite i capi di tutti i clan e non ordinate loro di tirare a sorte la carica di condottiero degli alorn?»

«Vuoi dire che secondo te dovrei lasciare la decisione al caso?»

«È pur sempre una decisione, mio signore, e se voi e io promettiamo di non interferire in alcuna maniera, i capi dei clan non avranno ragione di lamentarsi, non vi pare? Tutti avranno le stesse possibilità e se in più ordinerete loro di attenersi al risultato, be'... dovrebbe essere la fine di tutte queste...» Mi trattenni a stento dal pronunciare la parola «sciocchezze».

«Effettivamente al mio popolo piace giocare d'azzardo», ammise lui. «Sapevi che siamo stati noi a inventare i dadi?»

«No», risposi stupito nonostante sapessi che ogni popolo si attribuisce esattamente lo stesso vanto. «Dunque, mio signore, perché non chiamare a raccolta i capi dei vostri clan? Non vorremo certo far aspettare Torak, vero? Sentirebbe terribilmente la vostra mancanza se non riusciste a presentarvi sul campo prima dell'inizio delle ostilità.»

Belar sogghignò. Come ho già detto, ha i suoi difetti, ma è davvero simpatico. «A proposito, mio signore», aggiunsi cercando di assumere un'aria disinvolta, «vi dispiacerebbe se marciassi verso sud insieme a voi?» Qualcuno doveva pure tenere d'occhio gli alorn.

«Certo che no, Belgarath», rispose lui. «Sarà un piacere averti con noi.»

E così i capi dei clan alorn tirarono a sorte la carica e, nonostante quello che pensa Polgara, io non interferii sull'esito. Per quel che mi riguardava, un capo valeva l'altro e non m'importava chi vincesse... purché si risolvesse la faccenda. Fortuna volle che fosse Chaggat a vincere, il bisnonno di Cherek Spalla d'Orso, il più valoroso sovrano che gli alorn abbiano mai avuto. Non è strana a volte la vita? In seguito scoprii che mentre io e Belar ci eravamo astenuti dall'interferire, qualcun altro non aveva rispettato le regole. Fu il tizio chiacchierone che Garion si porta nella testa a metterci lo zampino. È lui quello che scelse l'antenato di Cherek quale primo re degli

alorn. Ma procediamo con ordine...

Una volta scelto il condottiero, gli alorn impiegarono pochissimo a mettersi in marcia. A quel tempo, infatti, erano ancora un popolo seminomade, sempre pronti agli spostamenti. Gli alorn preistorici avevano una profonda ripugnanza per l'ordine e preferivano disfare un accampamento piuttosto che rassettarlo.

Fu nel pieno dell'estate che, dopo aver marciato verso sud attraverso le terre ormai deserte degli arend e dei tolnedran, raggiungemmo il paese fino a poco tempo prima occupato dai nyissan. Da quel momento in poi cominciammo a comportarci più cautamente, poiché eravamo in prossimità della frontiera settentrionale degli angarak. Ben presto, infatti, cominciammo a incontrare piccole bande dei Figli di Torak.

Si può dire tutto degli alorn, ma bisogna ammettere che in battaglia ci sanno fare. Fu proprio lì, sul confine angarak che vidi per la prima volta un alorn in preda alla furia guerriera. Lo ricordo ancora, era un uomo gigantesco, dalla barba rosso fuoco. Sarei sempre stato curioso di scoprire se per caso non si trattava di un antenato di Barak, Conte di Trellheim. Un legame doveva esserci, data la somiglianza. Comunque sia, questo tizio si staccò dai suoi compagni correndo come una furia e si scaraventò addosso a una decina di angarak. Valutando la situazione, cominciai a guardarmi intorno in cerca del luogo adatto in cui seppellirlo. Eppure, alla fine dello scontro, furono gli angarak ad avere bisogno di sepoltura. Scosso da una risata folle e con la bava alla bocca, aveva falciato l'intero gruppo addirittura inseguendo e sgozzando i due o tre che erano riusciti a scappare. I Figli del dio Orso, naturalmente, lo riaccolsero esultanti.

Gli alorn!

Il particolare della bava alla bocca turbò profondamente la mia compagna e mi ci volle un bel po' di tempo a convincerla che il guerriero dalla barba rossa non aveva la rabbia. I lupi, come è naturale, cercano di evitare le creature idrofobe e a quel punto la mia piccola amica stava proprio per lavarsi le zampe di tutti noi.

Gli scontri con i Figli del dio Drago si fecero più frequenti a mano a mano che ci avvicinavamo agli altipiani di Korim, a quel tempo il centro del potere e della civiltà angarak. Mentre avanzavamo, riuscimmo a radere al suolo un buon numero delle loro città fortificate e i rapporti che ricevevamo indicavano che anche gli altri popoli coinvolti nella guerra contro Torak stavano distruggendo città e villaggi, mentre tutti insieme convergevamo su Korim.

Le macchine da guerra inventate da Belmakor e Beldin funzionavano meravigliosamente, permettendoci di accamparci a una certa distanza dai centri abitati e di bombardarli di massi per un paio di giorni, mentre i miei fratelli e io abbattevamo sulla popolazione violenti uragani e riempivamo le strade di mostri inesistenti. Poi, quando ormai le mura erano state ridotte a macerie e gli abitanti erano in preda al più cieco terrore, il nostro esercito si lanciava alla carica e annientava il nemico. Io feci del mio meglio per convincere Chaggat che era da barbari uccidere tutti quegli angarak e che avrebbe dovuto considerare la possibilità di fare dei prigionieri. Per tutta risposta, mi rivolse quello sguardo vacuo e impenetrabile che sembra essere patrimonio degli alorn fin dalla nascita e disse: «E perché? Che cosa me ne farei?»

Purtroppo, fra i guerrieri l'idea concepita da Belsambar di ardere vivi i nemici fu recepita con entusiasmo. D'altra parte, bisogna ammettere che erano loro quelli che si trovavano a dover combattere ed effettivamente un avversario avvolto dalle fiamme può risultare un po' distratto. Spesso gli alorn sotto il comando di Chaggat facevano irruzione in una città in cui tutti gli abitanti erano già morti, arsi nell'incendio. Chissà perché, la cosa li lasciava sempre delusi.

Infine, però, Torak riuscì a organizzare un contrattacco. I suoi angarak uscirono a sciami dalle montagne di Korim e noi li circondammo su quattro lati. Non amo la guerra, non mi è mai piaciuta. È il sistema più stupido che si possa immaginare per risolvere un problema. In questo caso, però, non avevamo molta scelta.

Il risultato era chiaro fin dall'inizio. Eravamo circa cinque volte più numerosi degli angarak e naturalmente li sgominammo. Cercate altrove i dettagli di quel massacro, io non me la sento di ripetere ciò che vidi in quelle due terribili settimane. Infine li spingemmo di nuovo fra le montagne di Korim e cominciammo la nostra inesorabile avanzata verso la suprema roccaforte di Torak, la città tempio che sorgeva sul picco più alto. Il nostro Maestro esortò ripetutamente suo fratello a restituirgli il Globo, facendogli notare che gli angarak stavano per essere estinti e che senza i suoi figli, Torak non era nulla. Ma il dio Drago si rifiutò di ascoltarlo.

L'asperità del terreno sulle pendici orientali delle montagne di Korim aveva costretto i marag e i nyissan ad avanzare direttamente da sud. Non fosse stato per questo, il disastro che seguì sarebbe stato peggiore.

Fu la prospettiva di perdere tutti i suoi figli che infine condusse il dio Drago al limite della follia. Dovendo scegliere fra la restituzione del Globo

e la perdita di tutti i suoi fedeli, Torak, per dirla senza mezzi termini, impazzì. Già la follia di un uomo non è un bello spettacolo, ma vi immaginate quella di un dio? È un evento orribile!

In preda alla disperazione, il fratello del mio Maestro intraprese un passo che solo la pazzia poteva avergli suggerito. Sapeva a che cosa andava incontro. Impossibile che non lo sapesse. Tuttavia, per evitare lo sterminio di tutti gli angarak, evocò il Globo. Sapeva a malapena controllarlo, ma lo evocò lo stesso.

E così facendo, spaccò il mondo in due.

Fu un rumore che non avevo mai sentito... e che nessuno sentirà mai più. Un rumore di roccia lacerata. Ancora oggi mi sveglio di soprassalto dal sonno più profondo, sudato e tremante, quando il ricordo di quel terribile rumore riecheggia fino a me attraverso cinque millenni.

I melcene, esperti geologi, riuscirono in seguito a descrivere ciò che accadde realmente al mondo quando Torak lo spaccò e i miei studi confermano le loro teorie. Il nucleo del nostro pianeta è ancora allo stato fuso, e quel protocontinente primordiale, che noi tutti pensavamo così solido, in realtà galleggiava come una zattera sopra un mare sotterraneo di roccia liquida ad altissima temperatura.

Torak usò il Globo per recidere le funi che tenevano insieme quella zattera. Nel tentativo disperato di salvare gli angarak, spaccò la crosta di quella enorme piattaforma di terra così da separare il suo popolo dal resto dell'umanità. Creò quindi una fenditura larga parecchi chilometri e la roccia fusa cominciò a risalire, scaturendo da quel terribile abisso. La cosa sarebbe stata già di per sé catastrofica, ma subito dopo il mare si riversò nella spaccatura appena creatasi. Date retta a me, mai versare acqua fredda sulla roccia bollente!

Ci fu un'enorme esplosione!

Non voglio nemmeno azzardare una stima di quante persone morirono in seguito a quell'evento... almeno la metà del genere umano, e probabilmente di più. Se la geografia del Korim orientale fosse stata più dolce, sicuramente i marag e i nyissan sarebbero annegati o finiti in Mallorea. Comunque sia, in quel momento il mondo così come lo avevamo conosciuto fino ad allora scomparve.

Torak, tuttavia, pagò a caro prezzo la sua decisione. Il Globo non era affatto contento di come era stato impiegato. Belsambar aveva ragione: Torak aveva visto le fiamme nel suo futuro e il fuoco fu la ricompensa che il Globo gli diede. Il dio aveva sollevato la pietra con la mano sinistra, ma

dopo avere spaccato il mondo, quella mano scomparve. Il Globo l'aveva ridotta in cenere. Poi, come per sottolineare la sua disapprovazione, usò il fuoco per ardergli l'occhio sinistro e sciogliergli lo stesso lato del volto. Io mi trovavo a più di quindici chilometri di distanza quando accadde, eppure udii le urla di Torak come se lo avessi avuto al mio fianco.

Per comprendere a fondo l'orrore di questa punizione, tuttavia, bisogna ricordare che gli dei, diversamente dagli esseri umani, non conoscono guarigione. Per noi tagli, lividi e graffi sono all'ordine del giorno, ma per loro no. La capacità di guarire fa parte della nostra natura, ma per principio è superflua agli dei.

Dopo avere spaccato il mondo in due, tuttavia, Torak aveva decisamente bisogno di guarire. Con tutta probabilità, non smise di sentirsi addosso la carezza del fuoco dal momento in cui levò il Globo fino a quella terribile notte, cinquemila anni dopo, quando, ferito, chiamò gridando sua madre.

La terra urlò e gemette mentre il Potere del Globo e la Volontà di Torak fendevano la pianura e, con un ruggito simile a quello di mille tuoni, il mare si riversava a esplodere e ribollire formando una vasta striscia spumeggiante fra noi e i Figli del dio Drago. Il terreno cominciò ad abbassarsi sotto i nostri piedi e il mare si lanciò al nostro inseguimento, inghiottendo la pianura con tutti i villaggi e le città che vi si ergevano. Fu così che Gara, il mio paese natale, si perse per sempre e quel bel fiume scintillante che amavo tanto venne travolto dalla furia inarrestabile del mare.

Un grande pianto si levò dalle schiere degli uomini, poiché le terre di molti di loro erano state inghiottite dai flutti che Torak aveva scatenato.

«Straordinario!» osservò la giovane lupa al mio fianco.

«Lo dici troppo spesso», ribattei con l'animo attanagliato dal dolore. Quel banale commento davanti alla catastrofe a cui avevamo appena assistito mi sembrava quasi un cinico scherno.

«Perché, tu non lo trovi straordinario?» domandò lei con calma. Come si fa a discutere con un lupo?

«Sì», risposi, «ma è meglio non ripeterlo troppo spesso se non si vuole fare la figura degli sciocchi.» Era un commento sprezzante, lo ammetto, ma la sua tranquilla indifferenza davanti allo sterminio di metà della mia specie mi offendeva. Mi ci sarebbero voluti anni prima di rendermi conto che quel senso di impotente irritazione che la sua eccentricità mi suscita è una delle caratteristiche del nostro rapporto.

La lupa arricciò il naso, un'altra delle sue irritanti peculiarità. «Dico quello che voglio quando voglio», dichiarò sfoderando l'esasperante aria di

superiorità propria di tutte le femmine. «Puoi evitare di ascoltare se ti infastidisce e se proprio vuoi credermi sciocca sono fatti tuoi... sei tu che sbagli.»

Eravamo perplessi. Il vasto mare si stendeva fra noi e gli angarak, con Torak su una sponda e noi sull'altra.

«Che cosa facciamo, Maestro?» domandai ad Aldur.

«Non possiamo fare nulla», rispose lui. «È la fine. La guerra è conclusa.»

«Non sia mai!» esclamò Belar. «Insegnerò al mio popolo a navigare. Se non possiamo mettere le mani su Torak il traditore per via terra, vorrà dire che i miei alorn costruiranno un'immensa flotta e lo raggiungeremo per mare. La guerra non è conclusa, fratello. Torak ti ha percosso e ti ha rubato ciò che era tuo, e ora ha coperto di flutti freddi come la morte questa bella terra. Le nostre case, i nostri campi, le nostre foreste non esistono più. Ascolta le mie parole, mio amato fratello, poiché sono veritiere: fra gli alorn e gli angarak la guerra non cesserà finché Torak il traditore verrà punito per le sue iniquità e così sarà, a costo di arrivare fino alla fine dei giorni!» Belar sapeva essere davvero eloquente quando voleva. Amava il suo boccale di birra e l'adorazione delle ragazze alorn, ma era sempre pronto a lasciare tutto da parte pur di poter sfoggiare la sua dialettica.

«Torak è stato punito, Belar», rispose il mio Maestro al suo giovane ed entusiasta fratello. «Sta ancora ardendo... e arderà per sempre. Ha levato il Globo contro la terra e il Globo si è vendicato. Non solo: ora il Globo è stato risvegliato. È venuto a noi in pace e amore. Ora è stato spinto all'odio e alla guerra. Torak l'ha tradito e così facendo ha trasformato in pietra il suo animo gentile. D'ora in poi il suo cuore sarà di ghiaccio, duro come il ferro, e non acconsentirà a essere usato ancora in questa maniera. Torak lo detiene, ma è un possesso che gli frutterà ben misero piacere. Non potrà più toccarlo, e nemmeno guardarlo, se non vorrà esserne annientato.»

Come avrete notato, il mio Maestro sapeva essere eloquente almeno quanto Belar.

«Ciononostante, lo combatterò finché il Globo non ti verrà restituito», ribatté Belar. «A questa promessa vincolo tutta l'Aloria.»

«Come vuoi, fratello mio», concluse Aldur. «Ora, però, dobbiamo innalzare una barriera contro l'invasione del mare per proteggere la terra che ci è rimasta. Unisci dunque la tua volontà alla mia nell'arginare questo oceano.»

Fino a quel momento non mi ero mai completamente reso conto di quan-

to gli dei fossero diversi da noi. Sotto i miei occhi, Aldur e Belar si presero per mano e si volsero a guardare i flutti che incalzavano oltre la vasta pianura.

«Fermati», ordinò Belar al mare, sollevando la mano. Non parlò a voce alta, ma l'acqua lo udì e si fermò. Dietro la barriera di quell'unica parola, le onde s'ingrossarono, irate e violente, e un forte vento giunse fino a noi.

«Sollevati», sussurrò Aldur alla terra. La mia mente vacillò davanti all'immensità di quell'ordine. La terra, su cui era ancora fresca la ferita inflitta da Torak, gemette e si scosse. Poi, sotto i miei occhi increduli, si sollevò. Cominciò ad alzarsi sempre più alta, mentre le rocce nel sottosuolo si fendevano e si frantumavano. Un attimo dopo dalla pianura sorse una nuova catena di montagne che fremendo si scrollarono di dosso una pioggia di sassi e terra, come un cane si scrolla l'acqua dal pelo bagnato, e l'avanzata dei flutti scatenati da Torak fu interrotta da quella imponente barriera.

Vi è mai capitato di trovarvi a nemmeno un chilometro di distanza dall'epicentro di una catastrofe simile? Se vi è possibile, fate a meno di provarci. Venimmo tutti gettati a terra dal più violento terremoto a cui abbia mai assistito. Sdraiato al suolo, aggrappandomi al terreno, aspettavo che le vibrazioni che mi facevano battere i denti si placassero. Dalle viscere della terra si levò un gemito e poi quasi un ululato. La mia compagna, accucciata al mio fianco, sollevò il muso al cielo e si unì a quel richiamo. L'abbracciai e la tenni stretta contro il mio corpo, probabilmente una pessima idea, ripensando a come era spaventata. Eppure, per quanto strano, non cercò di mordermi e neppure mi ringhiò contro. Invece mi leccò il volto, come se stesse cercando di farmi coraggio. Non è strano?

Quando le scosse si placarono, ritrovammo un certo contegno e levammo lo sguardo ad ammirare per la prima volta la catena di montagne appena creata. Poi ci girammo a guardare verso est, dove il nuovo mare di Torak si era cupamente ritirato.

«Straordinario», osservò la lupa tranquillamente.

«Proprio così», fui costretto a concordare.

Poco dopo ci raggiunsero gli altri dei con i loro popoli e tutti si meravigliarono davanti a ciò che Belar e il mio Maestro avevano fatto per arrestare i flutti.

«È giunto il momento di dividerci», disse loro tristemente il mio Maestro. «Questa terra che un tempo era tanto bella e diede sostentamento ai nostri figli nella loro infanzia non esiste più. Ciò che resta su questa sponda è un paesaggio duro e cupo, che non darà più da vivere alle nostre genti.

Ascoltate il mio consiglio, fratelli miei: ciascuno di noi prenda il suo popolo e si metta in viaggio verso ovest. Oltre le montagne fra cui sorge Prolgu, troverete un'altra splendida pianura, forse non altrettanto vasta, né tanto incantevole quanto quella che Torak ha distrutto oggi. Laggiù le razze dell'uomo troveranno una nuova casa.»

«E che cosa sarà di te, fratello mio?» gli domandò Mara.

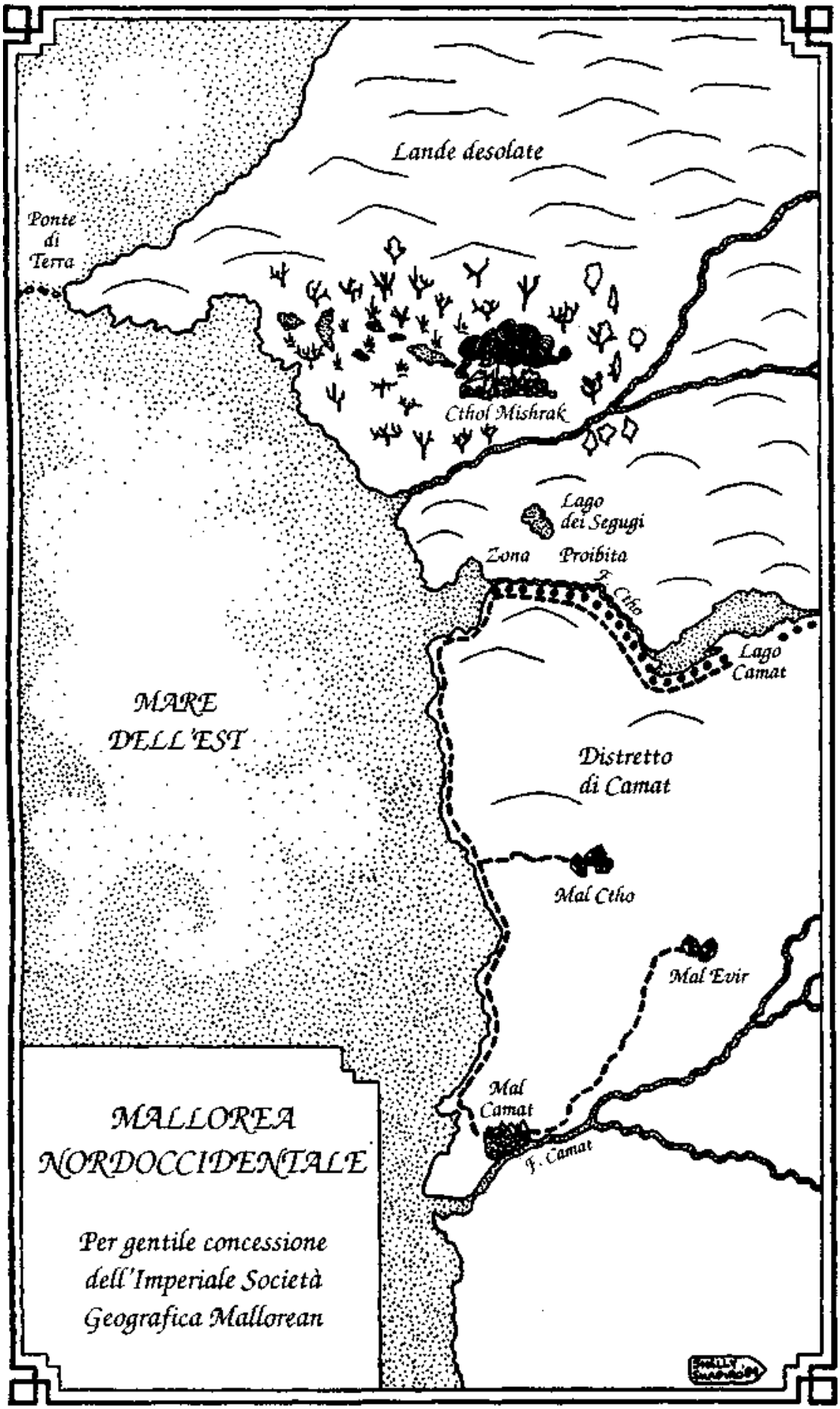
«lo tornerò con i miei discepoli nella Valle», disse Aldur. «Oggi il male si è scatenato sul mondo e il suo potere è grande. Il Globo si è rivelato a me ed è tramite il suo potere che il male è stato liberato. Tocca a me, quindi, il compito di preparare il giorno in cui bene e male si fronteggeranno nella battaglia definitiva che deciderà il destino del mondo.»

«Così sia», commentò Mara. «Ti saluto, fratello», e detto questo si voltò e insieme a Issa, Chaldan e Nedra, seguiti da tutti i loro popoli, si mise in marcia verso ovest.

Belar invece esitava. «Il mio giuramento mi è di vincolo», dichiarò. «Non andrò a ovest insieme agli altri, ma condurrò i miei alorn verso le terre disabitate del nordovest. Lì cercheremo il sistema migliore per tornare a fronteggiare Torak e i suoi figli. Il tuo Globo ti sarà restituito fratello. Solo allora mi darò pace.» Dopodiché si voltò e si incamminò verso nord, seguito dai suoi alti guerrieri.

Il mio Maestro rimase a osservarli mentre si allontanavano con un'espressione di grande tristezza sul volto, poi partì verso ovest accompagnato da tutti noi discepoli nel penoso viaggio di ritorno verso la Valle.

Parte seconda
L'Apostata


Lande desolate
Ponte di Terra
Cthol Mishrak
Lago dei Segugi
Zona Proibita
F. Ctho
Lago Camat
MARE DELL'EST
Distretto di Camat
Mal Ctho
Mal Evir
Mal Camat
F. Camat
MALLOREA NORDOCCIDENTALE
Per gentile concessione dell'Imperiale Società Geografica Mallorean

7

I miei fratelli e io eravamo profondamente turbati dall'esito della guerra contro gli angarak. Di certo non avevamo previsto la reazione di Torak alla nostra campagna e credo ci sentissimo tutti personalmente in colpa per la scomparsa di metà della razza umana. Una volta tornati alla Valle ci dedicammo ai nostri compiti, ma prendemmo l'abitudine serale di riunirci nella torre del nostro Maestro in cerca del conforto e della rassicurazione che ci venivano dalla sua presenza e dall'ambiente familiare.

Ciascuno di noi aveva la propria sedia e in genere ci disponevamo intorno a un grande tavolo a discutere i fatti del giorno prima di affrontare gli argomenti più vari. Non credo che le nostre eclettiche conversazioni siano mai servite a risolvere i problemi del mondo, ma questo non era il nostro obiettivo. Sentivamo la necessità di stare insieme in quel tempo doloroso, e avevamo bisogno della calma che da sempre pervadeva quella stanza in cima alla torre.

Continuammo a ritrovarci ogni sera per circa sei mesi, e gradualmente ritrovammo noi stessi e riuscimmo a scacciare gli incubi che ci tormentavano nel sonno.

Prima o poi era inevitabile che uno di noi formulasse quell'interrogativo e, il caso volle che toccasse a Beltira. «Com'è cominciato tutto questo, Maestro?» chiese pensoso una sera. «Questa storia è molto più antica degli eventi a cui abbiamo assistito, non è vero?»

Avrete notato che Durnik non è l'unico a nutrire una particolare curiosità per gli inizi.

Aldur fissò con aria grave il buon pastore alorn. «Hai assolutamente ragione, Beltira... è una storia molto più antica di quanto possiate immaginare. Una volta, quando l'universo era appena nato, molto tempo prima che i miei fratelli e io vedessimo la luce, accadde qualcosa che non doveva accadere, e fu questo qualcosa a dividere lo scopo dell'universo.»

«Una sorta di incidente, Maestro?» rifletté Beldin.

«Un termine molto adeguato, figlio mio», si complimentò Aldur. «Come ogni altra creatura, le stelle nascono, esistono per un certo periodo di tempo e poi muoiono. "L'incidente" di cui stiamo parlando accadde quando una stella si spense in un luogo e in un momento che non rientravano nel

disegno originario della creazione. La morte di una stella è un evento di dimensioni titaniche e in questo particolare caso lo fu ancora di più vista la vicinanza della stella a molti altri astri. Tutti voi avete studiato i cieli e sapete quindi che l'universo è formato da gruppi di stelle. L'insieme a cui mi riferisco conteneva innumerevoli soli e il sole ribelle che morì in mezzo a loro diede fuoco ai suoi compagni che, a loro volta, innescarono l'esplosione di altre stelle. La conflagrazione si diffuse finché l'intero gruppo esplose.»

«E ciò accadde vicino al nostro pianeta, Maestro?» domandò Belsambar.

«No, figlio mio. L'Evento si verificò dal lato opposto dell'universo... così lontano che la luce di quella catastrofe non ha ancora raggiunto questo mondo.»

«Com'è possibile, Maestro?» Belsambar sembrava confuso.

«La vista non è un fenomeno istantaneo, fratello», spiegò Beldin. «C'è sempre uno sfasamento fra il momento in cui un fatto accade e il momento in cui noi lo vediamo. Molti degli oggetti che osserviamo nel cielo notturno non esistono nemmeno più. Un giorno, quando avremo un po' di tempo, te lo spiegherò meglio.»

«Com'è possibile che un evento così remoto sia tanto importante per noi, Maestro?» domandò Belzedar in tono incredulo.

Aldur sospirò. «L'universo è nato con uno Scopo, Belzedar», rispose Aldur con una strana nota sorpresa nella voce. «L'incidente ha separato quello Scopo e ciò che un tempo era uno è diventato due. La consapevolezza fu frutto di quella divisione e così, dal giorno in cui si verificò quell'Evento, i due Scopi combattono fra loro. A un certo punto della loro lotta hanno concordato che questo mondo, che allora ancora non esisteva, sarebbe stato il campo di battaglia finale. È per questo che i miei fratelli e io siamo stati creati ed è per questo che abbiamo dato forma a questo mondo. È qui che la scissione dello Scopo universale verrà sanata. Una serie di accadimenti, alcuni immensi e altri minuscoli, ci stanno conducendo all'Evento finale, e questo Evento sarà una Scelta.»

«E chi farà questa scelta?» chiese Beldin.

«Non ci è dato saperlo», rispose Aldur.

«Oh, magnifico!» sbottò Beldin in tono sarcastico. «È tutto un gioco, allora! E quando succederà?»

«Presto, figlio mio. Molto presto.»

«Ti dispiacerebbe essere un po' più preciso, Maestro? So da quanto tempo esisti e tu e io abbiamo una percezione molto diversa del significato

della parola 'presto'.»

«La Scelta dovrà compiersi quando la luce dell'esplosione di quel gruppo di stelle raggiungerà questo mondo.»

«Il che potrebbe succedere da un momento all'altro, giusto? Potrebbe persino apparire nel cielo stanotte, per quanto ne sappiamo.»

«Tieni a freno la tua impazienza, Beldin», lo rimproverò Aldur. «Saranno dei segni particolari a indicarci che il momento della Scelta si avvicina. La spaccatura del mondo era uno di questi, ma ve ne saranno altri.»

«Per esempio?» insisté Beldin. Quando si fissava su un'idea, non cedeva facilmente.

«Prima dell'arrivo della luce, ci sarà un momento di completa oscurità.»

«Terrò gli occhi aperti», commentò ironicamente Beldin.

«Mi sembra di capire che ci aspettano due Destini possibili», osservò Belmakor. «Torak è uno dei due, vero?»

«Mio fratello ne è parte, è vero. Ciascun Destino è formato da innumerevoli elementi e possiede una consapevolezza che supera quella di ciascuna delle sue parti.»

«E quale dei due viene prima, Maestro?» domandò Belkira.

«Non lo sappiamo. Non ci è dato saperlo.»

«Un altro gioco», intervenne. Beldin in tono profondamente disgustato. «Io odio i giochi.»

«Ma questa volta dovremo tutti stare in campo, mio amato Beldin. Forse le regole non ci piacciono, ma dobbiamo rispettarle, poiché sono state stabilite dagli Scopi contrastanti.»

«E perché? È la loro guerra. Perché coinvolgerci tutti? Perché non si danno un appuntamento e non se la vedono fra loro?»

«Questo non è permesso, figlio mio, poiché nel caso si affrontassero direttamente, il loro scontro distruggerebbe l'interno universo.»

«Non credo che ci piacerebbe», commentò laconicamente Belkira. I gemelli sono pur sempre alorn e gli alorn si divertono come bambini a usare i più grossolani eufemismi.

«L'altro Destino sei tu vero, Maestro?» chiese Belsambar. «Torak è uno e tu sei l'altro.»

«Anch'io ne sono parte, figlio mio», ammise Aldur. «Tutti ne siamo parte. È per questo che il nostro operato è tanto importante. Quando i tempi saranno maturi, tuttavia, giungerà un individuo ancora più importante. Sarà lui a incontrare Torak e a preparare il campo per la Scelta.»

Fu quella la prima volta che sentii parlare di Belgarion. Aldur era consa-

pevole del suo prossimo arrivo e si stava pazientemente preparando sin dal giorno in cui lui e i suoi fratelli avevano creato il mondo. Per farla breve, credo si possa dire che gli dei hanno creato questo mondo per offrire a Belgarion un palcoscenico da cui rimettere a posto la situazione. Era una bella responsabilità per uno come Garion, ma evidentemente ne era all'altezza. In fondo è finita bene... più o meno.

Ascoltando il nostro Maestro, tuttavia, capimmo che anche su di noi gravava una tremenda responsabilità, di cui diventammo intensamente consapevoli. L'azione di Torak aveva cambiato il mondo. La comparsa di un nuovo oceano al centro di quello che un tempo era stato il nostro continente ebbe un profondo effetto sul clima, ulteriormente turbato dalla catena montuosa che il nostro Maestro e Belar avevano innalzato per limitare l'avanzata delle acque. Così, tanto per cominciare, le estati divennero più secche e calde, mentre gli inverni si fecero più lunghi e freddi. È per questo che tendo a infuriarmi con chi si mette a scherzare con le condizioni atmosferiche: ho visto che cosa accade quando si interferisce con i cicli climatici. Una volta Garion e io abbiamo avuto occasione di parlarne a lungo... anzi, se ben ricordo, fui io a parlare mentre lui ascoltava. O almeno spero che mi abbia ascoltato. Garion possiede un potere enorme e a volte lo usa prima di avere ben riflettuto su tutte le conseguenze.

Il cambiamento del clima comportò anche un graduale mutamento del mondo che ci circondava. La vasta foresta primordiale che si estendeva all'estremità settentrionale della Valle cominciò a diradarsi e venne sostituita da una prateria. Sono certo che agli algarn non dispiace, ma per quel che mi riguarda, preferivo gli alberi.

Il corso delle stagioni cambiò bruscamente anche più a nord. Ciononostante, Belar insisté nel tentativo di trovare uno stratagemma con cui colpire nuovamente gli angarak e così i suoi alorn furono costretti ad adattarsi a inverni rigidissimi.

Comunque nella Valle avevamo ben altro a cui pensare: il momento in cui il mondo era stato spaccato in due aveva messo in moto una serie di eventi e Aldur ci teneva tutti e sette molto occupati a controllare che tutto ciò che doveva accadere succedesse realmente. Intuimmo che gli angarak facevano altrettanto, poiché i due Scopi contrapposti senza dubbio stavano disponendo la scacchiera.

Circa vent'anni dopo la battaglia, il Maestro ci riunì tutti nella sua torre e annunciò che uno di noi avrebbe dovuto recarsi in quella che era diventata Mallorea a controllare le mosse di Torak e del suo popolo.

«Andrò io», si offrì Beldin. «Sono il più esperto nel volo e posso muovermi fra gli angarak senza attirare l'attenzione.»

«Devo ammettere che la logica di quest'ultima affermazione mi sfugge, vecchio mio», commentò Belmakor. «Il tuo aspetto non è certo dei più comuni.»

«Proprio questo è il punto. Chi mi guarda nota soltanto la mia gobba e il fatto che ho le braccia più lunghe delle gambe. Nessuno si prende la briga di osservare il mio volto per capire a che razza appartengo. Essere deformi garantisce una sorta di anonimato.»

«Vuoi che ti accompagni?» propose Belsambar. «Dopotutto sono un angarak e conosco le usanze.»

«Grazie, fratello, ma penso sia meglio di no. So che cosa pensi dei grolim e non riusciremmo a mantenere a lungo l'anonimato se cominciassi a sbudellare ogni sacerdote di Torak che incontriamo.»

«Però Belsambar ha ragione, Beldin: non dovresti andare solo», intervenne Belzedar con un'aria stranamente concentrata. «Forse è meglio che ti accompagni io.»

«Non sono un bambino, Belzedar. So badare a me stesso.»

«Ne sono certo, ma in due copriremo un territorio più vasto. L'altro continente è piuttosto grande e ormai gli angarak si saranno sparpagliati per occuparlo tutto. Il Maestro vuole informazioni e in due ce ne procureremo di più e più velocemente.»

A ripensarci, il ragionamento di Belzedar non era poi tanto logico. Al mondo non è mai esistita una società più strettamente controllata di quella angarak. Torak non avrebbe mai permesso al suo popolo di sparpagliarsi perché questo avrebbe allentato il suo dominio. Belzedar aveva le sue ragioni per voler andare in Mallorea e avrei dovuto rendermi conto che il desiderio di aiutare Beldin era soltanto una scusa.

I due discussero per un po' e infine Beldin si arrese. «Oh, non m'importa», disse, «vieni anche tu, se ci tieni tanto.»

E così la mattina seguente si trasformarono in falchi e spiccarono il volo verso est.

Qualche giorno dopo anch'io partii alla volta dell'Arendia e di Tolnedra, accompagnato come sempre dalla giovane lupa. La strada più breve per raggiungere l'Arendia settentrionale attraversava l'Ulgoland, quindi la lupa e io ci inoltrammo per quelle montagne procedendo verso nordovest. Ogni sera ci accampavamo e io accendevo un fuoco. Sulle prime le fiamme la rendevano nervosa, ma con il tempo aveva imparato a trovare confortevole

il nostro piccolo falò.

Dopo qualche giorno mi resi conto che saremmo passati nelle dirette vicinanze di Prolgu. L'attuale Gorim non mi era un granché simpatico, convinto com'era che gli ulgos fossero una razza superiore. Tuttavia, per quanto di malavoglia, dovetti concludere che non fermarci a fargli visita sarebbe stato un atto molto scortese, così piegai leggermente verso nord per raggiungere la città.

Il cammino che percorrevamo risaliva una gola ricoperta di fitti boschi e percorsa da un vivace torrente. Era mattina inoltrata e il sole era appena arrivato a illuminare il fondo umido della gola. Dovevo avere la testa fra le nuvole: ogni volta che mi trovo fra le montagne, sul mio animo discendono una pace e una serenità tutte speciali.

A un tratto la lupa abbassò le orecchie ed emise un ringhio allarmato.

«Che cosa c'è?» le domandai soprappensiero, parlando nella mia lingua.

«Cavalli», rispose nella lingua dei lupi. «Ma forse non sono cavalli veri: odorano di sangue e carne cruda.»

«Non preoccuparti», la rassicurai, usando finalmente il linguaggio giusto, «li abbiamo già incontrati in passato. Sono hrulgin e sono carnivori. Probabilmente senti odore di carne e sangue di cervo.»

«Secondo me ti sbagli. Non è odore di cervo. Questo è odore di sangue umano.»

«È impossibile!» esclamai. «I hrulgin non attaccano gli uomini. Vivono in pace con gli ulgos in mezzo a queste montagne.»

«Abbiamo un ottimo naso», insisté lei ostinata. «Non confonderemmo mai l'odore di carne umana con quello di un cervo. Questi cavalli carnivori hanno ucciso e divorato i tuoi simili e sono di nuovo a caccia.»

«A caccia? E di che cosa?»

«Secondo me cacciano te.»

Cercai di sondarli con il pensiero. La mente dei hrulgin non somiglia molto a quella dei cavalli. I cavalli sono erbivori e diventano aggressivi soltanto durante la stagione degli amori. I hrulgin, invece, somigliano apparentemente ai cavalli (a parte zanne e artigli), ma sono predatori di natura selvaggia. Avevo esplorato la loro mente diverse volte in passato e sapevo che la pace di UL li teneva a freno. Questa volta, però, le menti che raggiunsi sembravano essersi liberate di qualsiasi vincolo.

La lupa aveva ragione: i hrulgin cacciavano me.

In passato mi era già capitato di essere inseguito da un predatore. Una volta ci avevo messo due giorni a liberarmi di un giovane leone. Il fatto è

che la mente di un predatore non è malvagia: per lui cacciare significa semplicemente cercare qualcosa di cui nutrirsi. Tuttavia questa volta il mio pensiero si trovò davanti a un odio crudele e, cosa che mi sembrò ancora peggio, animato da un'assoluta follia. Questi hrulgin non erano affamati, ma semplicemente assetati di sangue. Ero chiaramente nei guai.

«Sarebbe meglio che tu pensassi alle tue sembianze», mi consigliò la lupa, mettendosi a sedere con la lunga lingua rosa che le penzolava fuori della bocca. Qualora non ve ne foste resi conto, è così che ridono i canidi.

«Che cosa c'è di tanto divertente?» le chiesi.

«Gli esseri uomo sono buffi. I pensieri di chi caccia sono concentrati sulla preda. Se si caccia un coniglio, non ci si mette a inseguire uno scoiattolo. Questi cavalli carnivori cacciano un essere uomo... te, per la precisione. Cambia forma e ti ignoreranno.»

Provai imbarazzo. Perché non ci avevo pensato prima? Nonostante tutta la nostra intelligenza, la reazione istintiva al pensiero di venire uccisi e divorati è sempre panico bello e buono.

Creai l'immagine nella mia mente e assunsi le sembianze del lupo. «Molto meglio», commentò in tono di approvazione la mia compagna. «Sei davvero un lupo stupendo. L'altra tua forma non è altrettanto piacevole. Andiamo?»

Ci allontanammo dal torrente e ci fermammo fra gli alberi a osservare i hrulgin. L'improvvisa scomparsa del mio odore li confuse e li infuriò. Lo stallone s'impennò, gridando la sua rabbia, e con gli artigli distrusse la corteccia di una povera pianta mentre dalle lunghe zanne curve schizzava una bava spumosa. Parecchie giumente seguirono le mie tracce fino al torrente, poi tornarono indietro piano, cercando di identificare il punto preciso in cui ero scomparso.

«Sarà meglio muoverci», suggerì la lupa. «I cavalli carnivori penseranno che abbiamo ucciso e divorato la loro preda e si arrabbieranno con noi. Potrebbero smettere di cacciare l'essere uomo e cominciare a cacciare i lupi.»

Riprendemmo il cammino, tenendoci nascosti fra gli alberi, e dopo circa mezz'ora avevamo coperto una distanza sufficiente da sentirci al sicuro.

Il cambiamento dei hrulgin mi aveva sconcertato. In passato, la pace di UL era sempre stata assoluta. Che cosa li aveva fatti impazzire?

In seguito ebbi l'opportunità di scoprire che i hrulgin non erano gli unici mostri usciti di senno.

L'uso istintivo che ho fatto della parola «mostri» non nasce da un pregiudizio. Si tratta piuttosto della traduzione diretta di un termine ulgos. Gli ulgos chiamano mostri persino le dryad. Se ben ricordo, la cosa non fece piacere a Ce'Nedra.

Tornando a noi, decisi di non riprendere sembianze umane finché non fossimo stati fuori del raggio d'azione dei hrulgin. Qualcosa di molto strano stava accadendo nell'Ulgoland. La mia compagna e io raggiungemmo infine quella montagna dalla forma tanto particolare su cui sorge Prolgu e cominciammo a risalirne le pendici.

Eravamo circa a metà strada quando incontrammo un branco di algroth, impazziti come i hrulgin. Devo ammettere che gli algroth non sono fra le mie creature preferite: non so che cosa avessero esattamente in testa gli dei quando li hanno creati. A me personalmente un animale che è un insieme di scimmia, capra e rettile sembra un po' strano. Anche gli algroth erano a caccia di esseri umani da uccidere e divorare. Che mi piacesse o no, dovevo assolutamente parlare con il Gorim.

Purtroppo quando arrivammo a Prolgu, la trovammo completamente deserta. C'erano segni di una partenza improvvisa, ma la città era stata abbandonata da troppo tempo, sicché la mia compagna e io non riuscimmo a trovare alcuna traccia che ci indicasse la direzione presa dagli ulgos. C'imbattemmo, invece, in un piccolo cumulo di ossa umane coperte di muschio e la cosa non mi piacque. Possibile che gli ulgos fossero stati tutti uccisi? Possibile che UL avesse cambiato idea e li avesse abbandonati?

Non c'era tempo per risolvere quel mistero. Sulla città deserta era calata la sera e la mia compagna e io stavamo ancora annusando fra gli edifici vuoti quando un fragore improvviso ruppe il silenzio, una sorta di grido che proveniva dal cielo. Uscii dalla casa che stavamo esplorando e guardai verso l'alto.

La luce era scarsa, ma bastò a lasciarmi intravedere una forma gigantesca che si stagliava sullo sfondo del cielo notturno.

Era il drago: fendeva l'aria con le grandi ali e a ogni mugghio emetteva nuvole di fuoco scuro.

Avrete notato che ho detto «il» e non «un» drago. Anche allora sapevo che al mondo ne esisteva ormai un solo esemplare, femmina. I due maschi che gli dei avevano creato si erano uccisi a vicenda durante la prima stagione degli amori. Devo ammettere che non mi sentii particolarmente propenso a provare compassione per lei: come i hrulgin e gli algroth, il suo

intento era uccidere, ma essendo troppo stupida per individuare una preda, semplicemente bruciava tutto ciò che si muoveva.

Come se non bastasse, Torak aveva apportato una modifica ai draghi, dopo che lui e i suoi fratelli li avevano creati, e li aveva resi del tutto immuni all'azione della Volontà e della Parola.

«Sarebbe meglio se tu facessi qualcosa», mi disse la lupa.

«Ci sto pensando», risposi.

«Pensa in fretta, allora. L'uccello è di ritorno.»

La fede che aveva in me era commovente, ma in quel momento non serviva a molto.

Passai rapidamente in rassegna fra me e me le caratteristiche della dragonessa: era invulnerabile, stupida e sola. Gli ultimi due aggettivi mi diedero un'idea. Corsi fuori della città, mi concentrai su un boschetto a qualche miglia di distanza e vi appiccai il fuoco.

Con un urlo stridulo, il drago si lanciò in quella direzione, vomitando a sua volta fiamme.

«Mi piacerebbe sapere perché l'hai fatto.»

«Il fuoco fa parte dei riti di corteggiamento della sua specie.»

«Straordinario. Gli uccelli in genere si accoppiano in primavera.»

«Non è esattamente un uccello. Sarà meglio lasciare subito queste montagne. Qui accadono fenomeni che non comprendiamo e nelle pianure ci aspettano molte incombenze da svolgere.»

La lupa sospirò. «Con te non si parla d'altro che di incombenze.»

«È la natura degli esseri uomo», le risposi.

«Ma in questo momento tu non sei un essere uomo.»

La sua logica non faceva una piega, ma ciononostante ci rimettemmo in marcia e arrivammo in Arendia due giorni dopo.

Il mio Maestro mi aveva incaricato di fare visita ad alcuni arend e tolnedran. Allora non capivo perché si desse tanta pena per qualche matrimonio. Adesso lo capisco, naturalmente. Con il tempo avrebbero dovuto nascere determinate persone, ed era mio compito predisporre il terreno per renderlo possibile.

All'inizio pensavo che la presenza della mia compagna potesse complicare le cose, ma in verità si rivelò un vantaggio poiché vi assicuro che entrare in un villaggio arendish o in una città tolnedran in compagnia di una lupa adulta è un modo garantito per farsi notare... e ascoltare.

Combinare un matrimonio a quel tempo non era un'impresa poi tanto difficile. Gli arend, ed entro certi limiti anche i tolnedran, avevano tradi-

zioni patriarcali e nelle faccende importanti i figli dovevano ubbidire ai genitori. Non si trattava quindi tanto di convincere la coppia fortunata, quanto di parlare con i padri. La guerra era ancora fresca nella memoria di tutti e di conseguenza godevo di una certa celebrità: dopotutto i miei fratelli e io avevamo svolto un ruolo piuttosto importante in quel conflitto. Inoltre, non mi ci volle molto a capire che in entrambi i paesi i sacerdoti potevano rivelarsi molto utili. E così, dopo un paio di esperimenti, cominciai ad adottare un sistema fisso. Quando la lupa e io arrivavamo in una città, ci recavamo subito al tempio di Chaldan o di Nedra. Lì io svelavo la mia identità e chiedevo al sacerdote del posto di presentarmi ai padri in questione.

Certo, non sempre le cose filavano lisce. Ogni tanto mi capitavano dei padri testardi che per un motivo o per l'altro non gradivano la consorte che avevo scelto per i loro figli. Se proprio si metteva male, però, mi bastava dare loro una piccola dimostrazione di come potevo reagire quando ero irritato per convincerli che avevo ragione io.

«C'è da chiedersi perché tutto questo sia necessario», mi disse un giorno la mia compagna mentre ci lasciavamo alle spalle un villaggio arendish, dopo che ero finalmente riuscito a persuadere un padre particolarmente riluttante che la sua salute, nonché la felicità di sua figlia, dipendevano interamente dal fatto che la ragazza sposasse il giovane da me scelto.

«Avranno dei piccoli», cercai di spiegare.

«Che cosa straordinaria!» rispose lei in tono sarcastico. I lupi sanno caricare di ironici sottintesi anche la frase più innocente. «In genere è quello lo scopo di ogni accoppiamento.»

«Il nostro scopo è che abbiano dei piccoli ben determinati.»

«E perché? I cuccioli sono tutti uguali, no? Il carattere si forma crescendo, non lo si eredita.»

È un'affermazione su cui discutemmo per secoli e in verità ho il sospetto che lei insistesse soltanto perché sapeva quanto mi faceva arrabbiare. Ufficialmente io ero il capo del nostro minimo e insolito branco, ma lei non mi permetteva certo di montarmi la testa.

A quei tempi in Arendia regnava un'atmosfera luttuosa. La triste istituzione della servitù era radicata fra gli arend ancora prima della guerra contro gli angarak ed era sopravvissuta anche alla migrazione verso ovest. Per essere sincero non ho mai capito che cosa possa spingere un uomo a sottomettersi e a diventare servo della gleba, ma forse la risposta sta nel carattere di questo popolo. Agli arend basta il minimo pretesto per scatenare

una guerra e un povero contadino ha bisogno di essere protetto dai suoi bellicosi vicini.

Prima della migrazione, gli arend vivevano nelle vaste praterie al centro del continente ed erano dediti all'agricoltura. La loro nuova patria, invece, era coperta di boschi che dovevano essere abbattuti prima di poter coltivare il terreno. Era a questo lavoro che si dedicavano i servi della gleba. La lupa e io ci abituammo presto a vedere uomini nudi impegnati a tagliare gli alberi. «C'è da chiedersi perché si tolgono il pelo», osservò la mia compagna a un certo punto (nella lingua dei lupi non esiste una parola che voglia dire «vestiti» ed era quindi stata costretta a improvvisare).

«È perché hanno solo gli indumenti che vedi con cui coprirsi il corpo. Mentre lavorano a colpire i tronchi li devono mettere da parte per non sciuparli.» Decisi che era meglio non sollevare il problema della povertà dei servi della gleba, l'argomento era già sufficientemente complicato. Come si può spiegare il concetto di proprietà a una creatura che non ha bisogno di possedere nulla?

«Questa mania degli esseri uomo di coprire e scoprire il proprio corpo è una vera sciocchezza», commentò lei. «Perché lo fanno?»

«Per scaldarsi quando fa freddo.»

«Ma lo fanno anche quando non fa freddo. Perché?»

«Per pudore, credo.»

«Che cos'è il pudore?»

Sospirai. Non facevamo grandi progressi. «È un'usanza degli esseri uomo», tagliai corto.

«Oh, se è un'usanza, allora capisco.» I lupi nutrono un profondo rispetto per le tradizioni, ma subito dopo le venne in mente qualcos'altro. Succedeva sempre così. «Ma se gli esseri uomo si coprono a volte sì e a volte no, che razza di usanza è?»

Mi arresi. «D'accordo», risposi, «hai ragione tu.»

Nelle foreste dell'Arendia, capitava spesso di imbattersi in bande di fuorilegge. Non tutti i servi della gleba accettavano docilmente la loro condizione. Devo ammettere che non mi piace vedermi puntare contro una selva di frecce, quindi, dopo un paio di volte, decisi di assumere le sembianze di lupo appena ci fummo allontanati a sufficienza dal villaggio che avevamo appena visitato. Questa è una delle cose che non ho mai capito: perché c'è sempre qualcuno che tenta di mettermi i bastoni fra le ruote quando ho un incarico da svolgere? Perché non possono lasciarmi in pace?

Dopo un po' di anni, ci dirigemmo a sud varcando il confine tolnedran e

lì continuai la mia attività di sensale finché arrivammo a Tol Nedrane.

Non perdete tempo a cercarla sulla cartina. Prima dell'inizio del secondo millennio, il nome della città venne cambiato in Tol Honeth.

Lo so che la maggior parte di voi è stata Tol Honeth, ma se l'aveste vista nel suo stato originario, non l'avreste mai riconosciuta. La guerra contro gli angarak aveva insegnato ai tolnedran l'importanza di avere una posizione difendibile e l'isola al centro del Fiume Nedrane sembrò ai loro occhi il luogo ideale per edificare una città. Forse sarà anche così adesso, ma all'inizio dovettero affrontare numerosi problemi. Avendoci lavorato per quasi cinquemila anni, ormai sono finalmente riusciti a risolverli quasi tutti.

Tuttavia, quando la lupa e io arrivammo per la prima volta in città, l'isola era un luogo umido e paludoso, frequentemente inondato dalle piene primaverili. Gli abitanti avevano costruito un robusto sbarramento di tronchi intorno all'isola e le case erano fatte di legno e avevano i tetti di paglia... l'ideale per un bell'incendio, se volete il mio parere. Le strade erano strette, tortuose e piene di fango, senza contare che l'intera città puzzava come una fogna a cielo aperto. Questo era un particolare che la mia compagna trovava particolarmente insopportabile, dato che i lupi hanno un olfatto raffinatissimo.

Il motivo principale per cui mi ero recato in Tolnedra era sovrintendere alla nascita della dinastia Honethita. In verità gli honeth non mi sono mai piaciuti: si credono chissà chi, ed essere guardato dall'alto in basso non è mai stata una mia passione. Forse l'antipatia che provavo nei loro confronti contribuì a rendermi un po' brusco con il padre del futuro sposo, quando gli comunicai che suo figlio doveva sposare la figlia di un artigiano esperto nella costruzione di camini. La stirpe degli Honeth doveva assolutamente avere un talento ereditario per la lavorazione della pietra, altrimenti l'impero Tolnedran non sarebbe mai esistito e quindi noi non avremmo potuto servircene al momento opportuno. Non starei a tediarvi con tutti questi dettagli se non per darvi un'idea di quanto fosse importante il nostro compito a quei tempi: stavamo mettendo in moto eventi che avrebbero dato i loro frutti di lì a migliaia di anni.

Dopo avere convinto con le cattive maniere il padre dello sposo ad accettare il matrimonio che gli proponevo, la lupa e io lasciammo Tol Nedrane... in battello, dato che nessuno aveva ancora pensato a costruire un ponte. Il traghettatore ci impose un prezzo assurdo, se ricordo bene, ma era

un tolnedran, dopotutto, quindi c'era da aspettarselo.

Avendo finalmente terminato i compiti che il mio Maestro mi aveva assegnato, la lupa e io puntammo a est verso le Montagne Tolnedran. Era ora di tornare a casa nella Valle, ma non intendevo attraversare di nuovo l'Ulgoland: prima di rimetterci piede volevo capire che cosa stesse succedendo in quella zona. Una volta sulle montagne, tuttavia, ce la prendemmo comoda: la mia compagna si dedicò a cacciare cervi e conigli, mentre io cercavo la grotta di cui il nostro Maestro ci aveva spesso parlato. Sapevo che si trovava da quelle parti e mi sarebbe piaciuto vedere il luogo in cui gli dei avevano vissuto mentre creavano il mondo.

Per essere sincero, non fu quella l'unica volta in cui cercai la grotta. Ogni volta che mi è capitato di passare fra quelle montagne, ho approfittato dell'occasione per esplorarle. La dimora originaria degli dei, dopotutto, era un luogo che valeva la pena di visitare. Naturalmente non l'ho mai trovata. Soltanto Garion ci sarebbe riuscito... molti, moltissimi anni più tardi. Qualcosa d'importante doveva accadere in quel luogo, qualcosa che non prevedeva la mia partecipazione.

Quando finalmente arrivai nella Valle in compagnia della lupa, scoprii che Beldin aveva già fatto ritorno dalla Mallorea, ma senza Belzedar. Non ci vedevamo da più o meno un secolo e avevo sentito la mancanza del mio brutto fratello. Fra noi c'era un legame speciale e, per quanto strano, la sua compagnia era per me un piacere.

Andai a trovare il Maestro per riferirgli dei miei successi e anche per raccontargli quello che avevamo visto nell'Ulgoland. La notizia lasciò anche lui perplesso.

«Possibile che gli ulgos abbiano offeso il loro dio, Maestro?» gli domandai. «Un'offesa tanto seria da fargli decidere di abbandonarli e liberare i mostri?»

«Giammai, figlio mio», rispose Aldur scuotendo il capo ornato dalla chioma argentea. «Non farebbe mai... non potrebbe mai fare una cosa del genere.»

«Ha cambiato idea già una volta, Maestro», gli rammentai. «Se ben ricordo, non voleva avere nulla a che fare con l'umanità quando il primo Gorim si recò a Prolgu. Ci vollero anni di insistenze prima che si arrendesse. Forse mi giudicherai impertinente, ma devo dirti che l'attuale Gorim non mi è molto simpatico. Con una sola occhiata riesce a offendere persino me... figuriamoci quando comincia a parlare.»

Aldur accennò un sorriso. «Sei davvero impertinente, Belgarath», mi

disse, ma poi scoppiò a ridere. «Devo ammettere, tuttavia, che sono assolutamente d'accordo con te. Però vedi, Belgarath, UL è estremamente paziente. Neppure colui che attualmente è Gorim potrebbe offenderlo tanto. Ti garantisco che indagherò su questa faccenda e ti terrò al corrente delle mie scoperte.»

«Ti ringrazio, Maestro», gli dissi accomiatandomi. Mentre tornavo alla mia torre, mi fermai da Beldin per invitarlo a venire a bere un paio di boccali di birra e a fare due chiacchiere. Quando accettò, pensai bene di passare dai gemelli a farmi prestare un barile di birra.

Beldin salì rumorosamente le scale e comparve nella stanza in cima alla mia torre. Senza neanche tirare il fiato, scolò il suo primo boccale, poi ruttò e senza dire una parola me lo tese per farselo nuovamente riempire.

Eseguii, quindi tornai a sedermi al tavolo davanti a lui. «Ebbene?» dissi.

«Ebbene che cosa?» Beldin era fatto così.

«Che cosa succede in Mallorea?»

«Potresti essere un po' più specifico? La Mallorea è un territorio piuttosto vasto.»

La lupa gli si avvicinò e gli appoggiò il muso sulle ginocchia. Chissà perché, aveva sempre dimostrato un affetto speciale per Beldin che subito cominciò a grattarle distrattamente le orecchie.

«Che cosa fa Torak?» domandai seccato.

«Brucia.» Beldin mi guardò con quel suo brutto sogghigno. «Credo che il fratello del nostro Maestro continuerà a bruciare per un bel po'.»

«Possibile?» ero un po' sorpreso. «Pensavo che ormai il fuoco si fosse estinto.»

«Le fiamme non si vedono più, ma il vecchio Faccia Bruciata continua ad ardere. Il Globo è molto scontento di lui ed è pur sempre una pietra... le pietre non sono famose per il loro buon cuore. Torak passa la maggior parte del tempo a gridare.»

«Non è un peccato?» osservai con evidente ironia.

Beldin sogghignò di nuovo. «Comunque», riprese, «dopo avere spaccato il mondo in due, ha ordinato agli angarak di chiudere il Globo in uno scrigno di ferro per non doverlo più vedere. Credo che uno sguardo bastasse ad attizzare il fuoco. Quanto a quell'oceano che ha creato, i flutti inseguivano gli angarak come inseguivano noi, così hanno dovuto rifugiarsi verso est mentre tutti i loro luoghi sacri venivano inghiottiti dalle acque.»

«Strano, ma riesco a sopportare il pensiero del loro dolore con grande forza d'animo», commentai compiaciuto.

«Belgarath, devi avere passato troppo tempo in mezzo agli alorn. Cominci a parlare come uno di loro.»

Respinsi la critica con una scrollata di spalle e chiesi: «E poi che cos'è successo?»

«L'esplosione a cui abbiamo assistito quando l'acqua si è riversata sulla lava che fuoriusciva dalla crosta terrestre, ha modificato profondamente la geografia di quella parte del mondo. Ora c'è una grandissima palude fra il luogo in cui un tempo sorgeva Korim e quello in cui si trova Kell.»

«Kell esiste ancora?»

«Kell è sempre esistita Belgarath, e probabilmente esisterà sempre. In quel luogo c'era una città ancora prima che noi scendessimo dagli alberi. Comunque sia, gli angarak sono riusciti ad attraversare la palude. Torak era troppo impegnato a urlare quindi è toccato ai capi dell'esercito prendere il comando della situazione. Non gli ci è voluto molto per rendersi conto che in mezzo a tutto quel fango non si poteva vivere.»

«Mi stupisce che la cosa li disturbasse, gli angarak prediligono tutto ciò che è brutto.»

«Da quello che ho capito, c'è stata una grande lite fra i generali e i grolim. Questi ultimi speravano che il mare si ritirasse così da poter tornare a Korim. Dopotutto, era lì che si trovavano gli altari. I generali, invece, erano più pratici: sapevano che il livello delle acque non sarebbe sceso. Quindi decisero di non perdere più tempo a discutere e ordinarono all'esercito di mettersi in marcia verso nordovest, portando con sé il resto degli angarak e lasciandosi dietro i grolim che, fermi sulla spiaggia, guardavano afflitti verso Korim.» Ruttò di nuovo e tornò a tendermi il boccale vuoto.

«Sai dov'è il barile», gli dissi cupo.

«Come padrone di casa non vali granché, Belgarath.» Si alzò e andò a servirsi da bere rovesciando birra dappertutto. Poi tornò al suo posto. «Ai grolim la decisione dei generali non piaceva. Volevano tornare indietro, ma se l'avessero fatto non ci sarebbe stato nessuno da sacrificare e avrebbero dovuto cominciare a sgozzarsi a vicenda, un atto di devozione a cui non sono del tutto pronti. Così corsero dietro alla schiera in movimento, arringando il popolo per convincerlo a fare dietrofront. I generali non la trovarono una buona idea e di conseguenza si verificarono alcuni spiacevoli episodi. Credo sia stato questo a innescare il disfacimento della società angarak.

«Il che cosa?» sbottai io stupito.

«In genere parlo ad alta voce, Belgarath. Non ci senti più? Sono cose che

succedono con la vecchiaia.»

«Come sarebbe a dire 'il disfacimento della società angarak'?»

«La loro struttura sociale non è più compatta. Finché il dominio di Torak è rimasto intatto, i sacerdoti grolim dettavano legge. Durante la guerra i generali hanno avuto occasione di assaggiare il potere... e ci hanno preso gusto. Con Torak fuori scena, i grolim non hanno alcuna autorità: la maggior parte degli angarak la pensano come Belsambar su di loro. Così i generali hanno condotto il popolo attraverso le montagne e sono sbucati su una pianura più o meno abitabile. Hanno costruito un grande accampamento militare in un luogo che chiamano Mal Zeth e l'hanno circondato di sentinelle per tenere alla larga i grolim. Infine i sacerdoti si sono arresi e hanno condotto i loro seguaci a nord dove hanno costruito un altro accampamento. Lo chiamano Mal Yaska. Perciò adesso ci sono due tipi diversi di angarak in Mallorea: quelli a Mal Zeth sono soldati e la religione non è una delle loro priorità; i fanatici a Mal Yaska passano tanto tempo a pregare Torak che non sono ancora riusciti a costruire nemmeno una casa.»

«Non avrei mai creduto che potesse accadere una cosa simile», osservai, «non agli angarak. La religione è sempre stata il loro chiodo fisso.» Poi mi venne in mente una cosa. «Come ha reagito Belsambar quando gliel'hai raccontato?»

Beldin scrollò le spalle. «Non riusciva a credermi. Non può accettare il fatto che la società angarak si stia disintegrando. Nostro fratello sta passando un momento difficile, Belgarath: secondo me soffre di un contorto senso di colpa razziale. Dopotutto è pur sempre un angarak ed è stato Torak ad affogare metà del genere umano. Forse faresti meglio a farci due chiacchiere... vedi se riesci a convincerlo della sua innocenza.»

«Vedrò che cosa posso fare», promisi. «Dunque attualmente le cose stanno così in Mallorea?»

Beldin scoppiò a ridere. «Oh, no. C'è dell'altro. Circa vent'anni fa, Torak ha smesso di compiangersi ed è tornato in sé. Ai vecchi tempi avrebbe semplicemente distrutto Mal Zeth riducendola in una pozzanghera di fango e la partita sarebbe stata chiusa, ma adesso ha altre cose per la testa. Ha rubato il Globo, eppure non se ne può fare nulla. La frustrazione aggrava la sua pazzia. Ha passato al setaccio tutta Mal Zeth e Mal Yaska, ha radunato i suoi fedeli più fanatici e si è recato sulla costa nord orientale... vicino alle terre dei karands. Giunto lì, ha ordinato ai suoi seguaci di costruirgli una torre... di ferro.»

«Di ferro?» ripetei incredulo. «Una torre di ferro non durerà nemmeno

dieci anni, comincerà ad arrugginire ancora prima di essere finita.»

«Immagino gli abbia proibito di arrugginire. Non so perché, ma Torak ha una passione per il ferro. Forse è un'idea che gli è venuta dallo scrigno in cui tiene il Globo. Per qualche strano motivo, è convinto che circondandolo di ferro riuscirà a indebolirlo tanto da poterlo controllare.»

«Sciocchezze!»

«Non prendertela con me. È un'idea di Torak, non mia. Gli angarak che ha portato con sé hanno costruito una città lassù e Torak l'ha coperta di nubi... è il luogo più tetro che si sia mai visto. Gli angarak lo chiamano Cthol Mishrak: la Città della Notte Eterna. Torak ha perso la bellezza di un tempo ora che gli manca metà del volto... forse preferisce nascondersi. Per me è diverso: io sono nato brutto e ormai mi ci sono abituato. Questo è il quadro della situazione, Belgarath. Adesso gli angarak hanno tre città: Cthol Mishrak, Mal Yaska e Mal Zeth. Praticamente stanno andando in tre direzioni diverse. Torak è così preso a cercare di sottomettere il Globo che non s'interessa di ciò che accade a Mal Zeth o a Mal Yaska. La società angarak si sta disintegrando e nessuno se lo merita più di loro. A proposito, c'è un'ultima cosa: evidentemente Torak deve avere apprezzato il nostro operato perché ha deciso di trovarsi anche lui dei discepoli.»

«Davvero? E quanti?»

«Per il momento sono tre. Forse in seguito ne arriveranno degli altri. Credo che la guerra gli abbia insegnato che i discepoli possono rivelarsi assai utili. Prima del conflitto non gli interessava condividere il potere, ma ora, a quanto pare, ha cambiato idea. Sapevi che i comuni sacerdoti sono impotenti al di fuori dei propri territori?»

«Non capisco...»

«Anche gli dei ogni tanto imbrogliano. Hanno affidato ai loro sacerdoti poteri limitati in maniera da tenere in riga i fedeli. Un qualsiasi grolim, come uno dei sacerdoti di Nedra, Chaldan o Salmissra, ha la capacità di usare poteri simili ai nostri. Una volta al di fuori delle terre occupate dalla popolazione che adora il suo dio, però, questa dote viene meno. Un discepolo, d'altra parte, mantiene i suoi poteri ovunque vada. È per questo motivo che abbiamo potuto renderci utili a Korim. Torak ha capito l'utilità di questo sistema e ha cominciato a radunare anche lui i propri discepoli.»

«Hai idea di chi siano?»

«Erano grolim... Urvon e Ctuchik. Del terzo non sono riuscito a scoprire nulla.»

«E Belzedar nel frattempo dov'era?»

«Non ne ho la più pallida idea. Dopo essere arrivati in Mallorea e aver ripreso le nostre sembianze, mi ha rifilato qualche misera scusa e se n'è andato da solo verso est. Da allora non l'ho più visto. Non ho la minima idea di che cosa stia facendo. So però che deve avere qualcosa che lo rode. Era troppo impaziente di liberarsi di me.»

«A volte fai quest'effetto, fratello mio.»

«Molto divertente, Belgarath. Molto divertente. Quanta birra è rimasta?»

«Quella che c'è nel barile. Hai tracannato un bel po'.»

«Sono tornato con una gran sete. Hai mai assaggiato la birra angarak?»

«Mi pare di no.»

«Meglio per te. Comunque quando avremo finito questo barile, potremo sempre andare a trovare i gemelli.» E con un rutto si alzò e tornò a riempirsi il boccale.

8

Giunse da ovest e sulle prime pensammo che fosse cieco perché aveva una benda sugli occhi. Dai suoi vestiti capii che era un ulgos: avevo già visto a Prolgu quelle casacche di pelle con il cappuccio. La sua comparsa mi sorprese poiché, da quanto ne sapevo, gli ulgos erano stati sterminati. Uscii a salutarlo nella sua lingua. «*Yad ho, groja UL*», dissi. «*Vad mar ishum.*»

Lui trasalì. «Non è necessario», mi rispose parlando normalmente. «Il Gorim mi ha insegnato la vostra lingua.»

«È una fortuna», ribattei con modestia, «il mio ulgos non è un granché.»

«Già», mi sorrise, «me n'ero accorto. Tu devi essere Belgarath.»

«Esatto. I tuoi occhi sono malati?»

«È la luce che li ferisce.»

Sollevai lo sguardo verso il cielo nuvoloso. «Oggi non è poi una giornata così luminosa.»

«Forse non per te», ribatté il nostro ospite. «Per me è accecante. Puoi condurmi dal tuo Maestro? Ho alcune informazioni da comunicargli da parte del Santo Gorim.»

«Ma certo», mi affrettai a rispondere. Forse avremmo finalmente scoperto che cosa succedeva nell'Ulgoland. «Da questa parte», aggiunsi, indicando la torre del Maestro. Fu un gesto automatico, che probabilmente lui non poteva vedere avendo gli occhi coperti, o forse invece sì, dato che non sembrò avere problemi a seguirmi.

Trovammo Aldur in compagnia di Belsambar. Da quando il mondo era stato spaccato in due, il nostro mistico fratello angarak era diventato sempre più depresso. Di tanto in tanto avevo cercato di tirarlo su di morale, ma inutilmente e così avevo suggerito al nostro Maestro che forse avrebbe fatto meglio a provarci lui.

Aldur salutò cortesemente l'ulgos. «*Yad ho, groja UL.*» Il suo accento era decisamente migliore del mio.

«*Yad, ho, groja UL*», rispose l'ulgos. «Porto notizie dal Gorim del sacro UL.»

«Ascolterò con gioia le parole del vostro Gorim», replicò Aldur. Gli ulgos erano tendenzialmente un popolo piuttosto formale e Aldur sapeva come trattarli. «Come stanno i servi di mio padre?»

«Non bene, divino Aldur. Una catastrofe si è abbattuta su di noi. La ferita inflitta alla terra ha fatto impazzire i mostri con cui avevamo vissuto in pace sin dal giorno in cui il primo Gorim ci condusse a Prolgu.»

«Ecco dunque com'è stato!» esclamai.

Il nostro ospite si voltò verso di me con un'espressione vagamente perplessa.

«Alcuni anni fa sono passato attraverso il sacro territorio degli ulgos e sono stato inseguito dai hrulgin e dagli algroth. Prolgu era deserta e nel cielo volava la dragonessa. Che cos'è accaduto, amico?»

Lui si strinse nelle spalle. «Non sono eventi a cui ho assistito di persona», rispose. «È successo tutto prima che nascessi, ma ho parlato con gli anziani e mi hanno raccontato che la ferita inflitta alla terra scosse le montagne tutt'intorno a noi. Sulle prime pensarono che si trattasse di un semplice terremoto, ma il sacro UL parlò con l'anziano Gorim e gli spiegò che cosa era accaduto a Korim. Poco dopo, i mostri attaccarono la gente di Ulgo. L'anziano Gorim venne ucciso da un eldrak... una creatura orribile.»

Aldur sospirò. «Sì», concordò, «i miei fratelli e io commettemmo un errore quando creammo gli eldrakyn. La morte del vostro Gorim mi addolora.» Bisognava dirlo per cortesia, ma sono convinto che nemmeno il mio Maestro era stato particolarmente affezionato a quel Gorim.

«Non l'ho mai conosciuto, divino Aldur», ammise l'ulgos con una scrollatina di spalle. «Gli anziani mi hanno raccontato che la terra stava ancora tremando quando i mostri ci attaccarono. Persino le dryad si inferocirono. Il popolo di Ulgo si ritirò a Prolgu, pensando che i mostri avrebbero temuto quel luogo sacro, ma così non fu. Nemmeno lì il mio popolo era al sicuro. Allora UL ci mostrò le caverne.»

«Le caverne sotto Prolgu!» ripeté Aldur. «Ma certo. Per lungo tempo mi sono chiesto che significato avessero, ora è chiaro. Mi domandavo anche come mai non riuscissi a raggiungere la mente di mio padre quando Belgarath mi riferì le sue strane avventure fra le montagne di Ulgo. Se si trova nelle caverne con la tua gente, vuol dire che dirigevo il mio pensiero nel posto sbagliato. La sua saggezza mi lascia senza parole. I servitori di UL sono al sicuro in quelle grotte?»

«Assolutamente, divino Aldur. Il sacro UL ha pronunciato un incantesimo a protezione delle grotte e i mostri hanno paura a spingersi laggiù. Viviamo in quelle caverne dal giorno in cui la terra è stata ferita.»

«La maledizione di tuo fratello si estende implacabile, Maestro», commentò cupamente Belsambar, «ha raggiunto persino il pio popolo di Ulgo.»

Il volto di Aldur si fece duro. «È come dici, figlio mio», concordò. «Mio fratello Torak ha molto di cui rispondere.»

«E lo stesso dicasi per il suo popolo», aggiunse Belsambar. «Tutti gli angarak sono ugualmente colpevoli.»

Se solo avessi prestato più attenzione alle parole di Belsambar e al suo sguardo disperato! Tuttavia era quasi inevitabile prendere alla leggera i suoi umori. Belsambar era un vero e proprio mistico e i mistici sono sempre un po' strani.

«Il mio Gorim mi ha ordinato di riferirvi che cosa è successo nella sacra terra degli ulgos», riprese il nostro ospite, «e ti supplica per mio tramite di riferire queste notizie ai tuoi fratelli. Le sacre terre degli ulgos non sono più sicure per gli esseri umani. I mostri scorrazzano liberi fra le montagne e le foreste, uccidendo e divorando tutti coloro che incontrano sul loro cammino. Gli ulgos non osano più avventurarsi in superficie e restano al sicuro nelle caverne.»

«È per questo che la luce ti ferisce gli occhi, vero?» gli chiesi. «Sei nato e cresciuto nell'oscurità quasi assoluta.»

«È come dici onorevole Vegliardo», rispose lui. Era la prima volta che mi sentivo chiamare in quella maniera e trovavo l'appellativo vagamente offensivo. Non ero poi così vecchio... no?

«Così ho portato a termine il compito affidatomi dal mio Gorim», concluse l'ulgos rivolto al mio Maestro. «Ora ti chiedo il permesso di fare ritorno alle caverne del mio popolo, poiché la luce del vostro mondo è per me un tormento. I miei occhi, come due lame gemelle, affondano lancinanti nel cervello.» Aveva un animo poetico, bisogna ammetterlo.

«Aspetta ancora un po'», gli consigliò Aldur, «presto scenderà la notte e potrai intraprendere il viaggio in quella che per noi è oscurità ma che per te equivarrà a una luce più soffusa.»

«Mi piego al tuo consiglio, divino Aldur», concesse l'ulgos.

Gli procurammo qualcosa da mangiare... o per meglio dire ci pensarono i gemelli: per Beltira e Belkira nutrire gli ospiti era una specie di bisogno ossessivo.

Comunque sia, dopo il tramonto il nostro ulgos ripartì e se n'era già andato da più di mezz'ora quando mi resi conto che non sapevamo nemmeno come si chiamava.

Belsambar e io salutammo il Maestro e c'incamminammo insieme nel crepuscolo verso la torre del mio fratello angarak. «Non finisce mai, Belgarath», mi disse in tono malinconico.

«Che cosa?»

«La corruzione del mondo. Nulla sarà più come prima.»

«Il mondo cambia ogni giorno, Belsambar. Ogni notte c'è qualcuno che muore e ogni mattina qualcuno che nasce. È sempre stato così.»

«Questi sono cambiamenti naturali, Belgarath. Gli eventi a cui mi riferisco, invece, sono eventi malvagi.»

«Secondo me stai esagerando, fratello. Non è la prima volta che attraversiamo tempi difficili. L'arrivo dell'inverno non è mai piacevole, a voler ben vedere, però poi torna sempre la primavera.»

«Non questa volta. Questo inverno diventerà sempre peggio con il passare degli anni.» I mistici hanno la mania delle metafore e riescono a trasformare un utile mezzo espressivo in un'esagerazione.

«L'inverno finisce sempre, Belsambar», ribattei. «Se non ne fossimo sicuri, non avrebbe senso vivere, non ti pare?»

«Perché, Belgarath, sei sicuro che abbia senso?»

«Come no. Se non altro è un sistema per soddisfare la propria curiosità. Non vuoi vedere che cosa succederà domani?»

«E perché mai? Sarà soltanto peggio di oggi.» Sospirò. «Dura da troppo tempo, Belgarath. L'universo ha cominciato a disintegrarsi con l'esplosione di quella stella e adesso Torak ha spaccato in due il mondo. I mostri sono impazziti nell'Ulgoland, ma secondo me è l'umanità intera che è uscita di senno. Una volta, molto tempo fa, noi angarak eravamo come tutti gli altri popoli. Torak ci ha corrotti nel momento in cui ha conferito ai Grolim potere su di noi. Loro ci hanno resi altezzosi e crudeli. Poi Torak stesso è stato corrotto dalla sua insana passione per il Globo del nostro Maestro.»

«E ha pagato per il suo errore.»

«Sì, ma nemmeno questo ha cambiato il suo animo. Continua a essere dominato dalla necessità di possedere il Globo, nonostante la pietra lo abbia menomato. La sua sete di potere ha scatenato la guerra nel mondo e la guerra ci ha corrotti tutti. Mi hai visto quando sono arrivato nella Valle. Avresti mai pensato che sarei stato capace di ardere vivi degli altri esseri umani?»

«Avevamo un problema, Belsambar, e tutti noi abbiamo cercato una soluzione.»

«Però sono stato io a far piovere fiamme sugli angarak. Tu non l'avresti fatto, e nemmeno Beldin: ma io sì. E quando abbiamo cominciato a bruciare i miei compatrioti, Torak è impazzito. Non avrebbe spaccato il mondo in due e non avrebbe affogato tutti quegli uomini se io non l'avessi costretto.»

«Tutti abbiamo contribuito a ferirlo, Belsambar. Non puoi prenderti tutto il merito.»

«Non capisci, Belgarath. Tutti siamo stati corrotti dagli avvenimenti. Il mondo è diventato crudele e ciò ha reso maligni anche noi. Non c'è più giustizia sulla terra. Il pianeta intero non è più che il guscio marcio e pieno di vermi di ciò che era un tempo. Sta per scendere su di noi la notte eterna e non potremo fare nulla per evitarlo.»

Eravamo arrivati ai piedi della sua torre. Gli appoggiai la mano sulla spalla e gli dissi: «Vai a dormire, Belsambar. Vedrai che la situazione ti sembrerà un po' meno cupa con il sorgere del sole».

Lui mi rivolse un vago sorriso malinconico.

«Ammesso che il sole sorga.» Poi mi abbracciò. «Addio, Belgarath», mi disse.

«Vorrai dire buonanotte...»

«Forse.» Quindi si voltò e sparì all'interno della sua torre.

Poco dopo mezzanotte venni svegliato di soprassalto da una portentosa detonazione accompagnata da un grande lampo di intensa luce. Balzai giù dal letto e schizzai verso la finestra... per trovarmi a fissare incredulo le rovine della torre di Belsambar. Non restavano altro che un rudere da cui si alzava una densa colonna di fumo e fiamme. Come se non bastasse, sentivo un senso di profonda assenza, come se qualcosa mi fosse stato strappato dall'anima. Sapevo benissimo che cos'era: non sentivo più la presenza di Belsambar.

Non so per quanto tempo rimasi immobile davanti alla finestra a fissare

quell'orrore.

«Belgarath! Vieni giù!» Era Beldin. Lo vedevo chiaramente, fermo ai piedi della mia torre.

«Che cos'è successo?» gli gridai.

«Ti avevo detto di tenere d'occhio Belsambar. Ha appena usato la Volontà per annichilirsi! È andato, Belgarath! Belsambar non esiste più!»

Mi sembrò che il mondo intero mi cascasse addosso. Belsambar era un po' strano, ma era pur sempre mio fratello. La gente comune che conduce una vita comune non può nemmeno lontanamente comprendere quanto sia profondo il legame che si può sviluppare con un'altra persona nel corso di migliaia di anni. L'atto di autodistruzione di Belsambar mi aveva procurato una ferita insanabile. Credo che avrei preferito perdere un braccio o una gamba piuttosto che il mio mistico fratello angarak e so che tutti i discepoli di Aldur provavano lo stesso sentimento. Beldin pianse per giorni interi e i gemelli sembravano assolutamente inconsolabili.

Quel senso di assenza che mi aveva sopraffatto nel momento in cui Belsambar aveva posto fine alla propria esistenza riecheggiò in tutto il mondo. Persino Belzedar e Belmakor, che si trovavano entrambi in Mallorea, lo percepirono e tornarono in volo, più o meno una settimana dopo, nonostante ancora oggi non capisco che cosa pensassero di poter fare. Belsambar era scomparso e non era possibile riportarlo fra noi.

Consolammo il nostro Maestro come potevamo, ma non c'era nulla in grado di alleviare la sua sofferenza.

Per quanto incredibile, Beldin dimostrò di avere una certa delicatezza e aspettò di poter incontrare Belzedar all'esterno della torre del nostro Maestro prima di cominciare a rimproverarlo per il suo comportamento in Mallorea. Casualmente eravamo presenti anche Belmakor e io e devo dire che rimanemmo strabiliati dall'eloquenza del nostro deforme fratello. «Irresponsabile», fu la parola più gentile che usò, e da lì in poi le cose precipitarono.

Belzedar accettò in silenzio gli insulti, atteggiamento del tutto insolito per lui. Per qualche strana ragione, la morte di Belsambar sembrava averlo colpito più di tutti noi e il suo dolore appariva persino eccessivo. Con inspiegabile umiltà, porse le sue scuse a Beldin... ma invano. Beldin era ormai partito in quarta e non era certo disposto a fermarsi soltanto perché Belzedar aveva ammesso le proprie colpe. Fu allora che Belmakor pensò bene di intervenire. «Si può sapere che cosa hai combinato in Mallorea, vecchio mio?» chiese a Belzedar.

Nostro fratello si strinse nelle spalle. «E che cosa vuoi che abbia combinato. Stavo tentando di recuperare il Globo del Maestro.»

«Non ti sembra un po' pericoloso? Torak è pur sempre un dio e se ti acciuffa si mangerà il tuo fegato a colazione.»

«Credo di avere trovato un metodo per raggirarlo», rispose Belzedar.

«Non fare l'idiota», scattò Beldin. «Il Maestro è già abbastanza addolorato e l'ultima cosa di cui ha bisogno è venire a sapere che ti sei fatto obliterare nel tentativo di portare a termine un qualche piano non ben definito.»

«È un piano perfetto, Beldin», ribatté freddamente Belzedar. «Ho messo a punto tutti i dettagli e funzionerà. È l'unico modo per riuscire a riprenderci il Globo.»

«Sentiamo, allora.»

«Niente affatto. Non necessito di aiuto e ancor meno ho bisogno della vostra interferenza.» E detto si voltò, allontanandosi verso la sua torre seguito dagli insulti di Beldin.

«Mi piacerebbe sapere che cosa c'è in ballo», rifletté Belmakor.

«Una qualche sciocchezza», commentò acido Beldin. «Già normalmente Belzedar non ha il dono della razionalità e da quando ha visto per la prima volta il Globo del Maestro ne è rimasto completamente ossessionato. Da come si comporta sembra quasi che Torak l'abbia sottratto a lui personalmente.»

«Vedo che l'hai notato anche tu...» osservò Belmakor con un vago sorriso.

«Notato? Com'è possibile non accorgersene? Cambiando discorso, tu che cosa hai combinato in Mallorea?»

«Volevo vedere che cosa ne era stato della mia gente.»

«Ebbene?»

«Spaccando il mondo in due Torak non gli ha fatto certo un favore.»

«Non credo rientrasse nei suoi intenti. Che cos'è successo?»

«Non so con certezza... Melcene era un regno composto da un arcipelago al largo della costa orientale, ma quando Torak ha cominciato a occuparsi della geografia mondiale è riuscito a far affondare circa metà delle isole. Così gli abitanti del regno hanno dovuto risistemarsi nel poco spazio rimasto. Poi hanno nominato un comitato per analizzare il problema.»

«Che cosa?»

«È questo il primo pensiero di un melcene quando si trova in una situazione di crisi, vecchio mio. Ci dà l'impressione di avere ottenuto un risulta-

to... e ci si può sempre arrabbiare con il comitato se le cose non funzionano.»

«È l'idea più ridicola che abbia mai sentito in vita mia.»

«Certo. Noi melcene siamo un popolo buffo, è parte del nostro fascino.»

«E il comitato che conclusioni ha raggiunto?» gli domandai.

«Ha studiato il problema da tutti i punti di vista... per circa dieci anni... e poi ha prodotto un rapporto per il governo.»

«In cui si dice...» insistei.

«È un rapporto lungo cinquecento pagine, Belgarath. Mi ci vorrebbe tutta la notte per ripetertelo.»

«Vedi di sintetizzare.»

«Be', il succo della questione è che l'impero Melcene ha bisogno di più terra.»

«E ci hanno messo dieci anni per arrivare a questa conclusione?» domandò incredulo Beldin.

«I melcene sono un popolo molto preciso, vecchio mio. Il rapporto prosegue suggerendo l'espansione sulla terraferma.»

«Ma quelle terre non sono già occupate?» chiesi.

«Be', sì, ma tutti gli abitanti della costa orientale sono di origine dals... almeno fino alle terre dei karands, nel Nord, quindi c'è una certa consanguineità. L'imperatore ha mandato degli emissari dai nostri cugini nel Rengel e in Celanta per sondare il terreno.»

«Quando è scoppiata la guerra?» chiese bruscamente Beldin.

«Oh, non c'è stato nessun conflitto vecchio mio. Noi melcene siamo troppo civili per una soluzione del genere. Gli emissari dell'imperatore si sono limitati a far notare ai reucci locali i vantaggi conseguenti all'appartenenza all'impero Melcene e gli svantaggi di un rifiuto.»

«Minacce, vuoi dire», suggerì Beldin.

«lo non userei questa parola, caro fratello. Gli emissari sono stati molto cortesi, naturalmente, eppure sono riusciti a far capire che l'imperatore sarebbe stato profondamente deluso se non avesse ottenuto ciò che voleva. I vari sovrani hanno capito immediatamente. E così, dopo che i melcene si sono insediati nel Rengel e in Celanta, hanno annesso anche Darshiva e il Peldane. Gandahar si è rivelato più un problema... gli abitanti della giungla hanno addomesticato gli elefanti e la loro cavalleria rappresenta una piccola difficoltà. Ciononostante, sono sicuro che riusciranno a mettersi d'accordo.»

«Credi che invaderanno anche le terre dei dals?» chiesi.

Belmakor scosse il capo. «Non sarebbe affatto una buona idea, Belgarath.»

«E perché? Non mi pare proprio che i dals siano un popolo bellicoso.»

«Non lo sono, ma solo un pazzo provocherebbe i dals. Sono studiosi delle scienze arcane e hanno scoperto numerosi mezzi con cui rendere spiacevole la vita di chiunque tenti di penetrare nel loro territorio. Hai mai sentito parlare di Urvon?»

«È uno dei discepoli di Torak, no?»

«Esatto. Ha più o meno il controllo dei grolim a Mal Yaska, mentre Ctuchik gestisce la situazione a Cthol Mishrak. Comunque, qualche anno fa Urvon ha ordinato ai suoi grolim di censire tutti gli abitanti della Mallorea. I sacerdoti che ha inviato a Kell non hanno mai fatto ritorno. Stanno ancora vagando all'ombra di quell'enorme montagna... ciechi e folli. Certo, è difficile accertare la pazzia di un grolim, visto che non li si può considerare sani di mente nemmeno da lucidi.»

Beldin scoppiò nella sua risata fragorosa. «Questo è poco ma sicuro, fratello.»

«Di che cosa si occupano i dals di Kell?» chiesi incuriosito.

«Di parecchie cose: magia, negromanzia, divinazione, astrologia.»

«Non mi dirai che credono ancora in queste antiche sciocchezze.»

«Non sono sicuro si possano definire sciocchezze, vecchio mio. L'astrologia, per esempio, è il campo dei Profeti che rappresentano all'incirca la vetta della struttura sociale di Kell. Kell esiste da sempre e non possiede quello che noi definiremmo esattamente un governo. Il popolo fa ciò che i Profeti ordinano.»

«Hai mai incontrato uno di questi Profeti?» chiese Beldin.

«Una volta... si trattava di una giovane donna con una benda sugli occhi.»

«E come può leggere le stelle se è cieca?»

«Non ho detto che era cieca, vecchio mio. Evidentemente si toglie la benda solo quando vuole leggere il Libro dei Cieli. Era una strana ragazza, ma i dals l'ascoltavano senza fiatare... anche se io non compresi niente di quello che diceva.»

«È sempre così con chi pretende di saper leggere il futuro», osservò Beldin. Parlare per enigmi è il sistema migliore per eludere le accuse di ciarlataneria.»

«Non credo che siano ciarlatani, Beldin», obiettò Belmakor. «A sentire i dals, nessun Profeta si è mai sbagliato nel prevedere gli eventi. I Profeti

pensano in termini di Ere. La Seconda Era è cominciata il giorno in cui Torak ha spaccato il mondo in due.»

«Effettivamente è stato un avvenimento memorabile», commentai. «Gli alorn l'hanno usato come punto d'inizio del loro calendario secondo cui attualmente dovremmo essere nell'anno 138... più o meno.»

«Sciocchezze!» sbuffò Beldin.

«Devi ammettere che offre loro qualche altro spunto di riflessione, a parte azzuffarsi con i vicini.»

In quel momento la lupa arrivò trotterellando sul prato. «Iniziavo a chiedermi quando saresti tornato a casa», mi disse in tono seccato.

«È quasi peggio di una moglie...» osservò Beldin.

Lei gli mostrò le zanne. Non ero mai riuscito a capire fino a che punto comprendesse ciò che ci dicevamo.

«Hai intenzione di tornare in Mallorea?» chiesi a Belmakor.

«Non credo, vecchio mio. Penso che invece andrò a dare un'occhiata ai marag. Con loro vado piuttosto d'accordo.»

«Be', io invece torno in Mallorea», intervenne Beldin. «Voglio scoprire il terzo discepolo di Torak e ne approfitterò per tenere d'occhio Belzedar... se riesco a stargli dietro. Appena mi giro, scompare.» Si voltò a guardarmi. «Tu che cosa farai?»

«Fra un attimo vado a casa... prima che la mia amica mi affondi le zanne nella gamba e mi ci trascini.»

«Intendevo più in generale, Belgarath.»

«Non ne sono sicuro. Credo che resterò qui per un po'... finché il Maestro non mi affida qualche altro incarico.»

Dopo la scomparsa di Belsambar, la Valle era avvolta in un'atmosfera malinconica. Beldin e Belzedar erano in Mallorea e Belmakor era andato a sud, nel Maragor, a intrattenere le donne marag... ne sono sicuro. Così i gemelli e io eravamo gli unici rimasti in compagnia del nostro Maestro. Sin dal giorno in cui Torak aveva rubato il Globo, fra noi si era creato un tacito accordo per cui i gemelli sarebbero sempre rimasti vicini ad Aldur. Dunque restavo soltanto io a potermi muovere nei secoli a venire: c'erano ancora molti matrimoni da combinare... e di tanto in tanto qualche omicidio.

Vi siete scandalizzati? Non è il caso. La santità non è mai rientrata nelle mie ambizioni e al mondo c'erano persone scomode. Non ho mai parlato al Maestro di quello che facevo... ma lui non me l'ha mai chiesto. Insomma,

bando alle chiacchiere: era la Necessità a guidarmi, e obbedendole ho fatto ciò che era necessario.

Il tempo passava. Avrei compiuto tremila anni senza nemmeno accorgermene se non fosse stato per la mia compagna. Per qualche strana ragione ricordava sempre il mio compleanno, sebbene per i lupi contino solo le stagioni e gli anni non significhino nulla.

Quella mattina mi alzai con la vista annebbiata. I gemelli e io avevamo passato la sera prima a festeggiare non so più che cosa. Lei mi si sedette davanti a guardarmi con la lingua a penzoloni. Vedersi ridere in faccia non è la maniera migliore per cominciare una giornata. «Puzzi», osservò la lupa.

«Lasciamo perdere, per favore», risposi. «Questa mattina non mi sento bene.»

«Straordinario. Ieri sera ti sentivi benissimo.»

«Ieri era ieri, oggi è un altro giorno.»

«Viene da chiedersi perché ti comporti così. Lo sai che la mattina dopo non stai mai bene.»

«È un'usanza.» Durante il corso degli anni avevo scoperto che la cosa migliore da fare con lei era ricondurre tutto a «un'usanza».

«Ah, capisco. Be', se è un'usanza allora vuol dire che va bene così. Da oggi sei più vecchio, lo sai?»

«Effettivamente mi sento molto, molto vecchio.»

«È questo il giorno in cui molto tempo fa sei stato partorito.»

«È di nuovo il mio compleanno? Di già? Dove diavolo corre il tempo?»

«Alle nostre spalle... o forse davanti a noi. Dipende dalla direzione in cui si guarda.» Era un pensiero di un'incredibile complessità per un lupo...

«Siamo insieme da un bel pezzo ormai.»

«Il tempo non ha senso per noi lupi. Un giorno è uguale a un altro, non ti pare?»

«Se ben ricordo, ci siamo incontrati sulle praterie del Nord, prima che il mondo venisse spaccato.»

«Sì, è stato allora.»

Feci un rapido calcolo mentale. «Da allora devono essere trascorsi almeno un migliaio di compleanni.»

«E quindi?»

«È normale per un lupo vivere tanto a lungo?»

«Anche tu sei un lupo, a volte, e tu sei ancora vivo.»

«È diverso. Sei una lupa molto inconsueta.»

«Grazie. C'era da aspettarsi che prima o poi te ne saresti accorto.»

«È davvero straordinario: non posso credere che un lupo possa vivere tanto a lungo.»

«I lupi vivono finché vogliono.» Poi arricciò il naso e aggiunse: «Sarebbe meglio che facessi qualcosa per eliminare quell'odore».

Vedi, Polgara: non sei stata tu la prima a notarlo.

Parecchi anni dopo mi capitò di cambiare forma per un motivo che non ricordo nemmeno più. Non so neanche che sembianze assunsi, ma ricordo che era l'inizio dell'estate e il sole rovesciava i suoi raggi dorati attraverso la finestra aperta della mia torre, illuminando lo scompiglio di esperimenti abbandonati e i cumuli di libri e pergamene appoggiati contro i muri nella luce tersa di quella stagione. Pensavo che la lupa dormisse quando mi tramutai, ma avrei dovuto ricordarmi che non le sfuggiva mai niente.

Si mise a sedere con gli occhi dorati che scintillavano nel sole. «Dunque è così che fai», mi disse. «Semplicissimo.»

E prontamente si trasformò in una candida civetta.

9

Da quel momento in poi non ebbi più pace. Quando mi giravo non sapevo mai che cosa mi sarei trovato di fronte: un lupo, una civetta, un orso o una farfalla. Sembrava che si divertisse un mondo a sorprendermi, anche se con il tempo comparve sempre più spesso nelle sembianze di una civetta.

«Si può sapere che cosa ti è preso?» sbottai un giorno.

«Mi piacciono le civette», spiegò lei, con semplicità. «Durante il mio primo inverno, quando ero ancora giovane e sprovveduta, un giorno mi misi a cacciare una lepre giocando nella neve come un cucciolo, e tutto a un tratto una grande civetta candida mi rubò la preda levandomela quasi di bocca. La trasportò su un albero vicino e la divorò, lanciandomi gli avanzi. Ricordo che allora pensai come sarebbe stato bello essere una civetta.»

«Sciocchezze», commentai.

«Sarà», rispose lei senza scomporsi e sistemandosi le penne della coda, «ma io mi ci diverto. Forse prima o poi un'altra forma mi divertirà anche di più.»

Quelli di voi che conoscono mia figlia, capiranno ora da dove ha preso la sua affinità con quelle particolari sembianze. Polgara e mia moglie si rifiutano di svelarmi come hanno potuto comunicare durante quegli anni terribili in cui pensavo di avere perso Poledra per sempre. Fatto sta che riuscirono a tenersi in contatto, ovviamente, e la predilezione che Poledra provava per le civette dev'essere stata contagiosa. Ma procediamo con ordine.

Per diversi secoli, la vita nella Valle procedette tranquilla. Ormai avevamo innescato tutte le situazioni di cui avremmo avuto bisogno in seguito e si trattava soltanto di aspettare.

Come previsto, Tol Nedrane era stata rasa al suolo da un incendio e le mie insistenze con quel famoso patriarca della famiglia Honethita finalmente diedero i loro frutti. Uno dei loro discendenti, un burocrate di secondo piano a quel tempo, aveva ereditato quel talento per l'arte muraria che avevo tanto accuratamente instillato nella stirpe, così, dopo avere ispezionato le rovine della città, convinse gli altri padri che la pietra brucia meno facilmente dei tronchi e della paglia. Siccome però è più pesante del legno, prima di poter cominciare a erigere edifici di quel materiale, furono costretti a prosciugare le paludi presenti sull'isola in mezzo al Fiume Nedrane. Quindi, nonostante le animate obiezioni dei traghettatori, costruirono un paio di ponti che collegavano l'isola rispettivamente con la sponda meridionale e quella settentrionale del Nedrane.

Dopo aver colmato le paludi di detriti, si misero al lavoro. Per essere sinceri, a noi non importava se i cittadini di Tol Honeth vivevano in case di pietra o in baracche di cartone. Comunque, furono le squadre di lavoro a rivelarsi importanti anche perché avrebbero fornito la base per le legioni di cui avremmo avuto bisogno in seguito. Le pietre da costruzione sono troppo pesanti per essere trasportate da un uomo solo... a meno che non disponga delle capacità che caratterizzano me e i miei fratelli. Così, con il tempo, i tolnedran svilupparono il sistema della squadra di lavoro composta da dieci uomini. Quando si trattava di muovere pietre più grandi, si mettevano insieme dieci squadre di dieci: la tipica compagnia. E quando dovevano mettere in sede gli enormi blocchi per le fondamenta, radunavano cento squadre di dieci uomini: una legione, ovviamente. Così furono costretti a imparare a collaborare sotto gli ordini dei sorveglianti. Sono certo che il quadro vi è ormai chiaro. Il mio honeth divenne il coordinatore

generale dell'intera operazione. A ripensarci mi riempie ancora di orgoglio... nonostante fosse un honeth.

A quei tempi Tolnedra non era un paese civile come ora... ammesso che Ce'Nedra si possa ritenere civile. In una società c'è sempre chi preferisce prendersi quello che vuole dagli altri invece di lavorare per ottenerlo, e lo stesso accadeva nella società tolnedran. Nelle campagne imperversavano i briganti e quando una di quelle bande cercò di varcare il ponte meridionale per saccheggiare Tol Nedrane, il mio tagliapietre ordinò ai suoi uomini di lasciare da parte gli attrezzi e impugnare le armi. Il resto, come si usa dire, è storia. Il mio protetto si rese subito conto di ciò che aveva creato e fu così che nacque il sogno di un impero.

Dopo avere assunto il controllo della campagna circostante per un raggio di circa cento chilometri, lo scalpellino ribattezzò la sua città natale Tol Honeth e assunse il nome di Ran Honeth I, imperatore di tutta Tolnedra... un titolo un po' altisonante per un uomo il cui «impero» si estendeva per circa duemila chilometri quadrati, lo ammetto, ma era pur sempre un inizio. E io non potevo che compiacermi per come si stavano mettendo le cose.

Non ebbi tempo, tuttavia di adagiarmi sugli allori poiché poco dopo in Arendia scoppiò la guerra civile. Avevo investito molte energie in quel paese e non volevo che le famiglie da me fondate venissero spazzate via per un capriccio. Le tre città principali dell'Arendia, Vo Mimbre, Vo Wacune e Vo Astur, governavano sul territorio che le circondava ed erano rette ciascuna da un duca. Tutt'ora non sono convinto che gli arend sarebbero arrivati da soli all'idea di un unico sovrano se non avessero avuto l'esempio della prima dinastia Honethita poco più a sud. Fu soltanto molto tempo dopo, tuttavia, che il duca di Vo Astur formalizzò il conflitto interno proclamandosi re d'Arendia.

Per il momento, la versione informale della guerra civile era già di per sé un problema. Dovevo impedire che le famiglie che avevo creato nei tre ducati si scontrassero sul campo di battaglia perché se un antenato di Mandorallen avesse ucciso uno dei progenitori di Lelldorin, per esempio, non sarei mai più riuscito a riconciliare le due stirpi.

Tanto per complicare ulteriormente la situazione, branchi di hrulgin e di algroth si spingevano periodicamente nell'Arendia orientale in cerca di qualcosa, o qualcuno, da mangiare. Con gli ulgos rifugiati nelle caverne, infatti, il cibo preferito di quei mostri cominciava a scarseggiare.

Ebbi occasione di rendermene conto in prima persona mentre ero impe-

gnato a guidare il barone di Vo Mandor, un antenato di Mandorallen, verso il campo di battaglia. In verità non volevo assolutamente che ci arrivasse e gli stavo facendo fare un giro piuttosto sconclusionato. Eravamo vicino alla frontiera ulgos quando gli algroth ci attaccarono.

Il barone Mandorin, che era un vero mimbrate, lanciò il segnale d'allarme ai suoi vassalli, si abbassò la visiera dell'elmo, mise la lancia in resta e caricò, seguito dai suoi cavalieri nelle loro armature.

Il coraggio degli algroth deriva dal branco, non appartiene al singolo, così quando Mandorin e i suoi vassalli cominciarono a fare strage tra i mostri, la forza del branco venne meno e infine gli algroth batterono in ritirata scomparendo nella foresta.

Mandorin si sollevò la visiera scoprendo un ampio sorriso. «Che bell'incontro, onorevole Vegliardo!» esclamò in tono gaio. «Peccato che la loro mancanza di spirito ci abbia privati di un divertimento.»

Gli arend!

«Sarà meglio diffondere la notizia di questo incidente, Mandorin», gli dissi. «Tutti in Arendia devono sapere che i mostri dell'Ulgoland sono calati in queste foreste.»

«Avvertirò tutti i mimbrate», promise. «La sicurezza dei wacite e degli asturian non mi riguarda.»

«Sono pur sempre vostri compatrioti, Mandorin. Dovrebbe bastare per volerli mettere in guardia.»

«Sono i miei nemici», insisté lui ostinatamente.

«Ciò non toglie che sono esseri umani. Il senso dell'onore impone di avvertirli, e voi siete un uomo onorevole, o sbaglio?»

Per un attimo assunse un'espressione turbata, ma infine si arrese. «Come volete, onorevole Vegliardo», promise. «Ma non sarà necessario.»

«Davvero?»

«Quando avremo finito di occuparci degli asturian, guiderò personalmente una spedizione con alcuni compagni fidati fra le montagne degli ulgos. Scommetto che non sarà un grande sforzo sterminare queste moleste creature.»

Mandorallen si sarebbe espresso esattamente nella stessa maniera.

Erano passati circa millecinquecento anni dal giorno in cui il mondo era stato spaccato in due quando Beldin fece ritorno dalla Mallorea per informarci sui movimenti di Torak e dei suoi angarak. Per l'occasione Belmakor abbandonò i suoi svaghi nel Maragor e si unì a noi, ma Belzedar non si fece vedere. Ci riunimmo nella torre del Maestro, andando a occupare i

nostri soliti posti. La sedia vuota di Belzedar ci turbava tutti.

«Per un po' di tempo in Mallorea è regnato il caos», ci riferì Beldin. «I grolim di Mal Yaska sceglievano le loro vittime sacrificali quasi esclusivamente fra gli ufficiali dell'esercito e i generali in cambio facevano arrestare e giustiziare tutti i grolim su cui riuscivano a mettere le mani, accusandoli di ogni sorta di crimini. Infine, però, Torak lo è venuto a sapere e ha messo un freno.»

«Peccato!» mormorò Belmakor. «Che cos'ha fatto?»

«Ha riunito l'alto comando militare e la gerarchia dei grolim a Cthol Mishrak e ha presentato loro un ultimatum: se non avessero concluso la loro piccola guerriglia intestina, li avrebbe costretti tutti a trasferirsi a Cthol Mishrak dove avrebbe potuto tenerli d'occhio. Non ha avuto bisogno di ripeterlo due volte. Militari e religiosi vivono in uno stato di parziale autonomia a Mal Zeth e Mal Yaska e il clima in quelle due città non è poi così male. Cthol Mishrak, invece, sembra la periferia degli Inferi. Sorge sul margine meridionale di una palude artica, così a nord che le giornate d'inverno durano solo due ore... ammesso che quello che segue all'alba lassù si possa chiamare 'giorno'. Come se non bastasse, Torak ha coperto il cielo con un'eterna coltre di nubi cosicché da quelle parti non fa mai veramente luce. 'Cthol Mishrak' significa la 'Città della Notte Eterna' e non potrebbe esistere nome migliore. I raggi del sole non arrivano mai a toccare il terreno su cui non crescono altro che muschi e licheni.»

Beltira rabbrividì. «Perché mai avrà fatto una cosa simile?» domandò con espressione turbata.

Beldin si strinse nelle spalle. «Chi può dire che cosa passa per la testa di Torak? È pazzo. Forse voleva nascondere il proprio volto. Tuttavia credo che l'elemento decisivo che ha convinto i generali e i grolim a rimettersi in riga sia il fatto che è il discepolo Ctuchik a governare a Cthol Mishrak. Ho incontrato personalmente Urvon e vi assicuro che farebbe gelare il sangue a un serpente con uno sguardo. A quanto pare, Ctuchik è anche peggio.»

«Sei riuscito a scoprire chi è il terzo discepolo?» chiesi.

Beldin scosse il capo. «Nessuno ne vuole parlare. Ho l'impressione che non sia un angarak.»

«Una scelta molto insolita per mio fratello», rifletté Aldur. «Torak nutre il più profondo disprezzo per le altre razze umane.»

«Forse mi sbaglio, Maestro», ammise Beldin, «ma gli angarak stessi sembrano convinti che non sia uno di loro. Comunque, la minaccia di essere richiamati a Cthol Mishrak ha stimolato la natura pacifica di Urvon, e

Urvon governa a Mal Yaska. Quasi immediatamente ha cominciato a dare segno di volersi rappacificare con i generali.»

«Davvero Urvon gode di tanta autonomia?» chiese Belkira.

«In un certo senso sì. Torak è completamente concentrato sul Globo e lascia i dettagli amministrativi ai suoi discepoli. Ctuchik è padrone assoluto a Cthol Mishrak e Urvon siede su un trono a Mal Yaska. Adora farsi adorare. L'unico altro centro di potere rimasto nella Mallorea angarak è Mal Zeth. A rigor di logica, è lì che deve trovarsi il terzo discepolo di Torak... probabilmente trama dietro le quinte. Comunque sia, dopo che Urvon e i generali hanno stabilito una tregua, Torak ha ordinato loro di non fare passi falsi e li ha rispediti a casa. Così i grolim continuano ad avere l'assoluto controllo a Mal Yaska e i generali a Mal Zeth. Tutte le altre città e gli altri distretti sono governati in comune. L'accordo non entusiasma nessuna delle due parti, ma non hanno avuto scelta.»

«È questa è la situazione al momento?» s'informò Belkira.

«Ci sono stati ancora un paio di sviluppi. Una volta liberatisi dei grolim, i generali hanno potuto rivolgere la loro attenzione ai karands.»

«Un popolo di orridi bruti», osservò Belmakor. «La prima volta che li ho visti non riuscivo a credere che fossero davvero umani.»

«Devo ammettere che nel frattempo sono migliorati», rispose Beldin. «Gli angarak hanno cominciato ad avere i loro guai con i karands appena usciti dalle Montagne Dalasian. I karands hanno una specie di confederazione formata da sette regni nel nordest del continente. Il nuovo oceano creato da Torak ha influenzato radicalmente il clima anche lì. Karanda si trovava nel bel mezzo di un'era glaciale: un mucchio di neve, ghiacciai e tutto il resto, ma il vapore che si è sollevato dalla spaccatura nella crosta terrestre ha sciolto i ghiacci da un giorno all'altro. Una volta c'era un piccolo torrente, il Magan, che scorreva dalle Montagne Karandesi in un corso tortuoso che scendeva verso sudest fino a sfociare nell'oceano, giù nel Gandahar. Quando i ghiacciai si sono improvvisamente sciolti, il Magan si è scavato una bella gola che taglia tre quarti del continente. Così i karands sono stati costretti a cercare rifugio più in alto. Purtroppo, più in alto c'erano già gli angarak.»

«Perché 'purtroppo'?» intervenne Belmakor. «Finché gli angarak sono occupati con i karands, vuol dire che non verranno a importunare noi.»

«Lasciami finire e capirai», riprese Beldin. «Finché i generali litigavano con i grolim, non avevano tempo di occuparsi dei karands. Tuttavia, quando Torak ha risolto quel particolare problema, l'esercito si è spostato ai

confini con il regno karandese di Pallia e l'ha invaso nel giro di un mese. I grolim avevano già cominciato ad affilare i loro coltelli sacrificali, ma i generali, interessati ai tributi che ne avrebbero potuto ricavare, preferivano lasciare intatto il regno. Così hanno suggerito di convertire i karands al culto di Torak. L'idea ha mandato su tutte le furie i grolim: a sentire loro, le altre razze possono fornire solo schiavi o vittime sacrificali. Comunque, per farla breve, Torak ci ha pensato su e infine ha dato ragione ai militari. In questa maniera potrà procurarsi più fedeli, tanto per cominciare, e un esercito più grande nel caso Belar trovi il sistema di riportare i suoi alorn in Mallorea. Non so perché, ma a quanto pare gli alorn rendono nervoso Torak...»

«Strano», sorrise Belmakor, «fanno lo stesso effetto anche a me. Dipenderà dalla loro tendenza a lasciarsi prendere dalla furia guerriera alla minima provocazione.»

«Poi però Torak si è spinto oltre», continuò Beldin. «La Pallia non gli bastava, così ha ordinato ai suoi grolim di andare e convertire tutta Karanda. 'Saranno tutti miei', ha detto loro. 'Ogni singolo essere umano che vive nella sconfinata Mallorea dovrà inchinarsi a me e se vi sottrarrete alla responsabilità di convertirli, avrete occasione di provare la mia ira.' I grolim hanno capito il messaggio e sono partiti immediatamente per convertire i pagani.»

«Questo sì che è un problema», disse Aldur. «Finché mio fratello aveva solo i suoi angarak, potevamo facilmente raggiungere la superiorità numerica. Ora però che ha deciso di accettare anche altri popoli fra i suoi fedeli, la situazione è diversa.»

«Bisogna dire che non ha avuto molto successo, Maestro», lo rassicurò Beldin. «È riuscito a convertire i karands, soprattutto perché quei barbari urlanti non sono certo all'altezza del suo esercito, ma quando i generali sono arrivati ai confini con l'impero Melcene si sono trovati davanti una cavalleria di elefanti. Da quanto ho sentito dire, è stato uno spettacolo disgustoso. I generali si sono ritirati e hanno invaso la Dalasia.» Si voltò a guardare Belmakor e aggiunse: «Mi sembrava tu avessi detto che i dals hanno molte città da quelle parti».

«L'ultima volta che ci sono stato era così...»

«Be', ora c'è soltanto Kell. Quando gli angarak li hanno invasi, non hanno trovato altro che villaggi di contadini e capanne di fango e cannicci.»

«Perché mai avranno fatto una cosa simile?» si chiese Belmakor stupito. «Avevano delle città splendide. A paragone Tol Honeth sembrerebbe una

topaia.»

«Avevano le loro buone ragioni», gli garantì Aldur. «Distruggere le proprie città è stato un sotterfugio per nascondere agli occhi degli angarak il livello della loro civiltà.»

«Un livello che non mi è sembrato per niente elevato», commentò Beldin. «Per arare i campi usano ancora i bastoni e hanno lo spirito di un branco di pecore.»

«Un altro sotterfugio, figlio mio.»

«Gli angarak non hanno avuto problemi a convertirli, Maestro. L'idea di avere un dio dopo tutti questi millenni, persino un dio come Torak, li ha attirati a migliaia. Anche questa è stata tutta una finzione?»

Aldur annuì. «I dals farebbero di tutto per nascondere ai profani le loro vere occupazioni.»

«I generali hanno cercato di attaccare di nuovo l'impero Melcene?» domandò Belmakor.

«No», rispose Beldin. «Fronteggiare una volta una miriade di elefanti è più che sufficiente. Al momento c'è un po' di commercio fra gli angarak e i melcene, ma tutto finisce lì.»

«Hai detto che hai incontrato Urvon», intervenne Belkira. «È successo a Cthol Mishrak o a Mal Yaska?»

«A Mal Yaska. Mi sono tenuto alla larga da Cthol Mishrak per via dei chandim.»

«Chi sono i chandim?» gli chiesi.

«Un tempo erano grolim, ma ora sono cani... grandi quanto cavalli. C'è chi li chiama 'i segugi di Torak'. Sorvegliano la zona intorno a Cthol Mishrak in cerca di intrusi. Probabilmente mi avrebbero trovato subito così non ci ho neanche provato. Ero quasi arrivato a Mal Yaska, quando ho visto un grolim che arrivava da est. Gli ho tagliato la gola, gli ho rubato la tunica e sono entrato in città. Mentre curiosavo nel tempio Urvon mi ha sorpreso. Ha capito immediatamente che non ero un grolim... È che avrà riconosciuto che c'ho talento mica da ridere, forse che non lo sapete?» Non so perché si era messo a usare tutto a un tratto quella parlata comune fra i servi waciti nel Nord dell'Arendia settentrionale. Forse sapeva che mi avrebbe infastidito e Beldin non perde mai l'occasione di tormentarmi.

Lasciamo perdere, sarebbe troppo lungo da spiegare.

«Devo ammettere che il suo aspetto mi ha sorpreso», continuò il mio de-

forme fratello. «Gli angarak sono di pelle olivastra, più o meno come i tolnedran, mentre Urvon è coperto di grandi chiazze bianche come la pelle di un cadavere. Sembra un cavallo pezzato. Si è infuriato un po', minacciandomi di chiamare le guardie, ma gli sentivo addosso l'odore della paura. L'istruzione che abbiamo ricevuto noi è molto più approfondita di quella che Torak ha dato ai suoi discepoli, e Urvon sapeva che ero più potente di lui. Non c'è voluto molto a conquistarlo con il mio fascino... mi è bastato prenderlo per il bavero e sbatterlo contro il muro un paio di volte. Poi, mentre cercava di riprendersi, gli ho detto che se solo fiatava o si muoveva, gli avrei cavato le budella con un uncino incandescente. E per essere più convincente gliel'ho mostrato.»

«E dove hai preso un uncino?» gli domandò Beltira.

«Eccolo qui.» Beldin sollevò la mano, fece schioccare le dita nodose e un uncino incandescente comparve dal nulla. «Non è carino?» Scosse le dita e l'apparizione si dissolse. «Urvon evidentemente ci ha creduto... anche se è difficile capire esattamente perché sia svenuto. Ho deciso che era meglio non dissacrare un tempio e l'ho lasciato lì, steso sul pavimento, preferendo tornare a respirare l'aria pulita della campagna. I templi grolim hanno una puzza tutta particolare.» Fece una pausa per grattarsi vigorosamente un'ascella. «Credo che sarà meglio che resti alla larga dalla Mallorea per un po'. Urvon ha fatto attaccare la mia effigie a ogni albero. La ricompensa che offre mi lusinga, ma forse è saggio lasciare che le acque si calmino prima di tornare da quelle parti.»

«Buona idea», mormorò Belmakor, e poi scoppiò in una risata irrefrenabile.

Poche settimane dopo, la mia vita cambiò profondamente. Ero chino sui libri quando la mia compagna entrò planando dalla finestra che mi aveva convinto a lasciare aperta, si posò leggera sulla sua sedia preferita e con uno scintillio riassunse le sembianze di lupa. «Credo che me andrò per un po'», annunciò.

«Davvero?» risposi con cautela.

Lei mi fissò con uno sguardo sicuro negli occhi dorati. «Sarà bello tornare a vedere il mondo.»

«Capisco.»

«È cambiato tanto, credo.»

«Possibile.»

«Forse un giorno tornerò.»

«Lo spero.»

«Addio, allora», disse, quindi con uno sfolgorio si trasformò di nuovo in una civetta e con un unico battito delle grandi ali scomparve.

Nonostante nei lunghi anni che avevamo trascorso insieme la sua presenza fosse stata talvolta problematica, scoprii che sentivo immensamente la sua mancanza. Spesso mi capitava di girarmi per mostrarle qualcosa prima ancora di rendermi conto che non era più lì. Ogni volta che mi succedeva mi sentivo stranamente vuoto e triste. Era stata parte della mia vita per così tanto tempo che sembrava quasi fossimo insieme da sempre.

Poi, una decina di anni più tardi, il mio Maestro mi chiamò e mi ordinò di recarmi nel lontano Nord dai morindim. L'evocazione dei demoni a cui si dedicavano lo aveva sempre preoccupato e di certo non voleva che diventassero troppo abili in quella pratica.

I morindim erano, e restano, molto più primitivi dei loro cugini, i karands. Entrambi i popoli adorano i demoni, ma i karands si sono evoluti almeno quanto basta a condurre quella che assomiglia vagamente a una vita normale. I morindim, invece, non ne sono capaci... o forse la cosa non li interessa. Mentre i clan e le tribù di Karanda riescono a trovare un accordo quando si tratta di agire nel bene comune, soprattutto perché i loro capi hanno più potere dei maghi, per i morindim non è così. Fra loro ogni mago è egocentrico fino all'esasperazione e considera l'esistenza stessa di altri stregoni un'offesa personale. I morindim conducono un'esistenza nomadica, primitiva e tribale che i maghi limitano ulteriormente con riti e visioni mistiche. Per dirla chiaramente, i morindim vivono in uno stato di perpetuo terrore.

Attraversai l'Aloria fino alla catena di montagne che si erge a nord, nell'odierno Gar og Nadrak. Belsambar ci aveva informato sulle usanze di quei selvaggi molto tempo prima e quindi sapevo come avrei dovuto travestirmi per sembrare uno di loro. Dato che l'obiettivo era scoprire quanto più potevo su come evocavano i demoni, decisi che la cosa migliore da farsi era diventare apprendista stregone. Mi fermai sul limitare della loro vasta pianura paludosa per scurirmi la pelle e decorarmi con i tatuaggi del caso. Poi mi ricoprii di pelli e mi ornai di penne e partii alla ricerca di un mago.

Avevo fatto particolare attenzione nel riprodurre i simboli della ricerca spirituale: la striscia di pelle bianca intorno alla testa e la lancia dipinta di rosso e ornata di piume, poiché i morindim, in genere, considerano un atto sfortunato interferire con chi è impegnato in una ricerca spirituale.

Dopo una settimana circa trascorsa in quelle lande desolate, incontrai un

potenziale maestro, un tipo grande e grosso con un copricapo ornato da un teschio. Mi si avvicinò mentre stavo attraversando uno degli innumerevoli torrenti che intersecano quella distesa artica. «Porti i segni di chi cerca», disse in tono di sfida, mentre tutti e due ci trovavamo immersi nell'acqua gelida fino alla vita.

«Sì», risposi in tono rassegnato. «Non è una cosa che ho chiesto, mi è capitata.» Umiltà e riluttanza sono caratteristiche opportune nei giovani, immagino.

«Raccontami la tua visione.»

Valutai rapidamente il suo aspetto corpulento e peloso: non c'era poi tanto da soppesare. «La visione mi è giunta in sogno», dissi. «Il Re degli Inferi accovacciato sui carboni ardenti degli abissi infernali mi ha ordinato di percorrere l'interno Morindicum in cerca di ciò che è sempre rimasto nascosto. Questa è la mia missione.» Naturalmente erano tutte fanfaronate, ma credo che «i carboni ardenti degli abissi infernali», che mi ero inventato lì per lì, richiamarono la sua visione.

Me la sono sempre cavata bene con le chiacchiere.

«Se sopravviverai a questa tua missione, ti accetterò quale discepolo... e schiavo.»

In vita mia avevo ricevuto offerte migliori, ma decisi di non stare a contrattare. Ero lì per imparare, non per insegnare le buone maniere.

«Guarda il dono che posso trasmetterti», aggiunse l'energumeno, tracciando con l'indice in fiamme un rapido segno sulla superficie dell'acqua, evidentemente senza nemmeno notare che la corrente lo aveva trascinato con sé prima ancora che fosse finito.

Evocò uno dei signori dei demoni, discepolo del Re degli Inferi. A ripensarci, credo si trattasse di Mordja. Molti anni dopo mi capitò di incontrarlo e ricordo che il suo aspetto mi sembrò familiare. «Che cosa credi di avere fatto?» tuonò Mordja con quella sua voce orribile.

«Ti ho evocato per farmi ubbidire», dichiarò il mio potenziale maestro, ignaro del fatto che il simbolo di protezione era ormai stato trascinato via dalle acque.

Mordja, se era proprio lui, scoppiò a ridere. «Guarda il volto dell'acqua, folle», disse. «Non hai più protezione, quindi...» Allungò un'enorme mano squamosa e afferrò il mio mancato «maestro» staccandogli con un morso la testa.

Inutile dire che feci il possibile per togliermi di torno prima che potesse rivolgere a me la sua attenzione.

Infine trovai un mago un po' meno sbruffone disposto a prendermi con sé. Era molto anziano, il che era da considerarsi un vantaggio visto che un apprendista stregone resta schiavo del suo maestro, per tutta la vita. Abitava in una tenda fatta di pelli di bue muschiato, sulla sponda ghiaiosa di un torrente. La baracca era circondata da un mucchio di immondizie, poiché il mago aveva l'abitudine di gettare la spazzatura fuori dell'uscio invece di sotterrarla.

Il vecchio mago borbottava di continuo cose perlopiù senza senso, ma con il tempo riuscii a capire che il suo clan era stato sterminato durante una di quelle guerre che scoppiano di continuo fra i morindim.

È a questo periodo della mia vita che risale il disprezzo che provo per la «magia», una sbruffonata da non confondersi con quello che facciamo noi. La magia si basa su un mucchio di formule insensate, trucchetti banali e simboli scarabocchiati sul terreno. Tutte queste cose non sono realmente necessarie, certo, ma i morindim sono convinti del contrario e la loro credenza le rende indispensabili.

Dovetti sorbirmi cinque o sei anni di istruzione prima che il mio maleodorante maestro si convincesse che ero pronto a evocare il mio primo vero demone. Con aria agghiacciantemente disinvolta, mi annunciò che probabilmente non sarei sopravvissuto e, dopo quello che avevo visto succedere al mio mancato maestro, sapevo esattamente a che cosa si riferisse.

Eseguii meticolosamente tutti i riti insensati ed evocai un demone. Non era molto grande, ma non mi sarei azzardato a fare di più. Il segreto consiste nel confinare il demone evocato in una forma generata dalla nostra immaginazione. Finché restano incarcerati in quella concezione e non possono assumere le loro sembianze naturali, sono costretti a ubbidire. Tuttavia, se riescono a liberarsi, chi li ha evocati finisce nei guai.

Vi consiglio caldamente di non provarci nemmeno.

Comunque sia, in quell'occasione riuscii a tenere il mio demone di taglia media sotto controllo senza che mi si rivoltasse contro. Gli feci eseguire alcuni trucchetti come trasformare l'acqua in sangue, incendiare una roccia e fare avvizzire tutta l'erba lì intorno, e poi, essendo proprio stufo di andare a caccia, gli ordinai di procurarci un paio di buoi muschiati. Lui si allontanò fra ringhi e ululati e tornò mezz'ora dopo con abbastanza carne da nutrire il mio «maestro» e me per un mese intero. Dopodiché lo rimandai all'inferno.

Non senza averlo ringraziato, però, cosa che lo confuse non poco.

Il vecchio mago rimase molto colpito dalla mia esibizione, ma poco tempo dopo si ammalò e, nonostante tutte le mie cure, morì. Dopo avergli dato sepoltura, decisi che dei morindim ne sapevo abbastanza, così abbandonai il travestimento e tornai a casa.

Ero arrivato all'estremità settentrionale della Valle, quando mi imbattei in una fattoria dal tetto di paglia che sorgeva vicino a un boschetto di grandi alberi, poco distante da un piccolo fiume. Non era certo la prima volta che passavo di lì, ed ero pronto a giurare che quella casa non fosse mai esistita prima. Curioso di scoprire chi avesse mai voluto trasferirsi in un luogo così solitario, decisi di andare a bussare alla porta. Invece di un gruppo di duri pionieri, trovai che la fattoria era occupata da una donna sola, che sembrava giovane... eppure, forse, nemmeno così tanto. Aveva i capelli fulvi e gli occhi di uno strano colore dorato. Particolare insolito, non portava scarpe e notai che aveva piedi molto graziosi.

Comparve sulla soglia mentre mi avvicinavo, come se mi stesse aspettando. Mi presentai, informandola del fatto che eravamo vicini, cosa che non sembrò stupirla. Mi strinsi nelle spalle, pensando che forse preferiva la solitudine. Stavo per accomiatarmi quando lei mi invitò a restare per cena. E lì accadde la cosa più strana: fino a quel momento non l'avevo notato, ma appena parlò di cibo scoprii di avere un appetito famelico.

All'interno la casa era ordinata e gaia, piena di quei piccoli particolari da cui si avverte la presenza di una donna. Era piuttosto grande per una persona sola e, nonostante non fossero affari miei, mi chiesi perché mai avesse bisogno di tanto spazio.

C'erano delle graziose tende alle finestre, brocche di terracotta piene di fiori selvatici posate sui davanzali e al centro della grande tavola di legno di quercia. Nel camino ardeva un fuoco vivace su cui gorgogliava un grande paiolo. Profumi appetitosi si sprigionavano da quel paiolo e dalle pagnotte appena sfornate appoggiate sulla tavola.

«Forse vorreste lavarvi prima di mangiare», suggerì con una certa delicatezza.

Per essere sinceri, non ci avevo nemmeno pensato.

Lei però sembrò interpretare la mia esitazione come un segno di assenso. Mi andò a prendere un secchio d'acqua calda, un asciugamano e un pezzo di sapone scuro.

«Di fuori», mi disse, indicando la porta.

Io uscii, appoggiai il secchio su un piedistallo e mi lavai mani e faccia.

Poi, ripensandoci, mi tolsi la tunica e m'insaponai anche il torso. Mi asciugai, mi rivestii e rientrai.

«Molto meglio», commentò lei in tono di approvazione annusando l'aria. Poi mi indicò la tavola. «Sedete», mi disse. «Ora vi servirò da mangiare.» Andò a prendere da una credenza un piatto di terracotta, muovendosi silenziosamente a piedi nudi sul pavimento pulito. Poi si chinò davanti al camino, mi riempì il piatto e mi offrì delizie che non vedevo da anni.

La sua cordialità sembrava un po' strana, ma in un certo senso contribuiva a superare quell'imbarazzo che tutti provano nell'incontrare per la prima volta persone sconosciute.

Dopo avere mangiato (e forse anche più di quanto avrei dovuto) ci mettemmo a parlare e scoprii che quella strana donna dalla chioma fulva era dotata del più straordinario buonsenso. Vale a dire che in genere si trovava d'accordo con me.

L'avete mai notato? Le persone che giudichiamo intelligenti sono quelle che di solito concordano con noi. Sono sicuro che c'è anche chi, il più delle volte, la pensa diversamente da me e sono sufficientemente di ampie vedute da ammettere che, forse, anche queste persone non sono poi dei perfetti idioti, ma comunque sia preferisco sempre la compagnia di chi la pensa come me.

Forse varrebbe la pena di rifletterci.

Trovavo piacevole la sua compagnia e mi sorpresi a escogitare delle scuse per non andarmene. Era una donna di straordinaria bellezza e il suo profumo era inebriante. Mi disse che si chiamava Poledra e il suo nome mi piacque subito. Mi piaceva quasi tutto di lei. «Sarebbe anche interessante sapere come vi chiamate voi», aggiunse dopo essersi presentata.

«Sono Belgarath», risposi, «primo discepolo del dio Aldur.»

«Straordinario», osservò, e poi scoppiò a ridere, accarezzandomi il braccio come se ci conoscessimo da anni.

Rimasi a casa sua per alcuni giorni, poi con un certo rammarico le annunciai che dovevo tornare alla Valle per riferire al Maestro ciò che avevo scoperto nel Nord.

«Verrò con te», mi disse. «Da quanto mi racconti ci sono cose straordinarie da vedere nella Valle e io sono molto curiosa.» Quindi chiuse la porta di casa e s'incamminò insieme a me.

Stranamente, il mio Maestro non fu sorpreso di vederci e salutò Poledra

cortesemente. È una cosa che non potrò mai stabilire con certezza, ma ebbi l'impressione che i due si scambiassero uno sguardo complice, come se si conoscessero e condividessero un segreto di cui non ero al corrente.

D'accordo, non sono stupido. Certo che avevo i miei sospetti, ma con il tempo svanirono e non ci pensai più.

Come se niente fosse, Poledra venne a stare con me nella torre. Non ci fu mai bisogno di parlarne, semplicemente si trasferì. I miei fratelli, naturalmente, trovarono la cosa opinabile, ma sono disposto a fare a pugni con chiunque abbia la maleducazione di insinuare che quella sistemazione fosse indecente. Ammetto che fu una dura prova per la mia forza di volontà, ma mi comportai onorevolmente. La cosa, chissà perché, sembrò sempre divertire Poledra.

Durante quell'inverno riflettei molto a lungo sulla nostra situazione e finalmente giunsi a una decisione... una decisione che Poledra ovviamente aveva preso molto tempo prima. Ci sposammo nella primavera seguente. Nonostante tutti i suoi impegni, il Maestro in persona trovò il tempo per benedire la nostra unione.

Il nostro fu un matrimonio felice, allietato da una genuina intimità famigliare. Non ripensai più alle cose che avevo prudentemente deciso di cancellare dalla mia memoria, così non vennero mai a turbare il nostro cielo azzurro. Però questa è tutta un'altra storia.

Non fatemi fretta. Ci arriveremo... al momento giusto.

10

Sono certo che mi capirete se dico che in quel periodo più che mai desideravo la pace nel mondo. Un uomo appena sposato ha di meglio da fare che correre a mitigare la furia altrui. Purtroppo dovevano essere passati al massimo un paio d'anni dalle mie nozze quando fra i clan alorn scoppiò la guerra. Appena ce ne giunse voce, Aldur convocò i gemelli e me nella sua torre. «Dovete assolutamente intervenire», ci disse in un tono che non incoraggiava obiezioni. «È essenziale che l'attuale casa reale d'Alornia resti al potere. Da quella stirpe discenderà un soggetto di importanza vitale per i nostri interessi.»

Non che fossi troppo entusiasta all'idea di separarmi da Poledra, ma non

avevo certo intenzione di trascinarmela dietro nel bel mezzo di una guerra. «Baderai tu a mia moglie, Maestro?» gli domandai. Era una domanda sciocca, naturalmente. Era chiaro che avrebbe badato a lei, ma volevo che comprendesse il motivo della mia riluttanza a partire.

«Starà al sicuro con me», mi garantì.

Al sicuro, forse, ma non contenta. Sulle prime protestò apertamente, ma poi la convinsi che era stato un ordine di Aldur... il che non era del tutto falso, no? «Tornerò presto», le promisi.

«Sarà meglio», rispose lei. «Ed è opportuno che tu sappia come tutto questo non rappresenti il massimo della gioia.»

La mattina dopo, di buon'ora, i gemelli e io ci mettemmo in viaggio. Arrivati alla fattoria in cui avevo incontrato Poledra, trovammo ad aspettarci la lupa. I gemelli ne furono sorpresi, ma non posso dire altrettanto di me.

«Un'altra di quelle incombenze?» mi domandò.

«Sì», le risposi seccamente, «è un incarico che non richiede la tua compagnia.»

«Quello che pensi tu non mi riguarda», ribatté lei con tono brusco tanto quanto il mio. «Io vengo che ti piaccia o no.»

«Come vuoi», mi arresi. Avevo imparato da tempo che era inutile cercare di darle ordini.

E così eravamo in quattro, quando raggiungemmo il confine meridionale dell'Aloria e cominciammo a cercare Belar. Credo che il dio volesse evitarci, però, dal momento che non riuscimmo a trovarlo. Certo, lui avrebbe potuto fermare la guerra fra i clan in qualsiasi momento, ma Belar era più testardo di un mulo e si rifiutava categoricamente di schierarsi quando i suoi alorn cominciavano a litigare. Avendo rinunciato a trovarlo, arrivammo al delta del fiume che porta il nome del nostro Maestro e ci fermammo a guardare la distesa d'acque che attualmente porta il nome di Golfo di Cherek. Ormeggiate al largo stavano alcune navi, che a dire il vero non mi sembravano molto affidabili: una chiatta dallo scafo piatto con una prua quadrata non corrisponde esattamente alla mia idea di una goletta pirata che solca impavida i flutti. Dopo averne parlato, i gemelli e io decidemmo di cambiare forma e di attraversare il golfo via aria piuttosto che trovarci a dover imbarcare acqua da una di quelle bagnarole.

«C'è da notare che non hai ancora imparato bene a volare», osservò la candida civetta che procedeva silenziosa come un fantasma al mio fianco.

«Me la cavo», risposi, battendo l'aria con le ali.

«Sì, ma non molto bene.»

Doveva sempre avere l'ultima parola, quindi non mi presi la briga di ribattere e mi concentrai invece sulle penne della coda, cercando di tenerle fuori dell'acqua.

Dopo un volo che mi parve interminabile raggiungemmo infine lo squallido porto che sorgeva sul luogo dove oggi si trova Val Alorn e partimmo alla ricerca del diretto discendente di re Chaggat, re Uvar Becco Ricurvo. Lo trovammo intento a spaccare legna nella radura punteggiata di ceppi che si apriva davanti alla sua baracca di legno. Ran Vordue IV, l'allora imperatore di Tolnedra, abitava in un palazzo. Uvar Becco Ricurvo reggeva un impero almeno dieci volte più grande di Tolnedra, eppure viveva in una baracca dal tetto bucato e non credo gli venisse neppure in mente di farsi tagliare la legna da uno dei suoi servi. La schiavitù non aveva mai realmente funzionato in Aloria, poiché gli alorn non si sottomettono facilmente. L'istituzione non fu mai abolita, semplicemente cadde in disuso. Torniamo a noi: come dicevo, trovammo Uvar che, a torso nudo, sudato come un animale, spaccava legna furiosamente.

«Salve, Belgarath», mi salutò, abbattendo l'accetta su un ceppo e asciugandosi il sudore dalla faccia barbuta. Mi tenevo in costante contatto con i re alorn e ci conoscevamo bene.

«Salve, Becco Ricurvo», risposi. «Che cosa si fa da queste parti?»

«Si taglia la legna», mi disse con espressione serissima.

«L'avevo notato», insistetti, «ma non era a questo che mi riferivo. Abbiamo sentito dire che avete in corso una guerra.»

Gli occhi porcini di Uvar mi fissarono da sopra quel suo grande naso rotto. «Oh», disse, «non è poi una gran guerra. Ci penserò io.»

«Uvar», ripresi con tutta la mia pazienza, «non vi pare sia arrivato il momento di occuparsene? Gli alorn combattono da più di un anno e mezzo ormai.»

«Sono stato molto impegnato, Belgarath», ribatté lui mettendosi sulle difensive. «Ho dovuto riparare il tetto e adesso sta per arrivare l'inverno: devo assolutamente immagazzinare abbastanza legna per il fuoco.»

Vi pare possibile che quest'elemento fosse un diretto antenato di re Anheg?

Per nascondere la mia esasperazione gli presentai i gemelli.

«Perché non andiamo dentro?» suggerì Uvar. «Ho un bel barile di birra e sono un po' stanco di spaccare legna.»

Con un gesto identico, i gemelli nascosero un sorriso e tutti insieme entrammo nel «palazzo» di Uvar, una baracca disordinata con il pavimento

sporco e i mobili più grezzi che si possano immaginare.

«Qual è la causa di questa guerra, Uvar?» domandai al re d'Aloria, quando ci fummo seduti intorno a un tavolo traballante ad assaggiare la sua birra.

«La religione, Belgarath», mi rispose. «Non è sempre quella l'origine delle ostilità?»

«Non sempre, ma di questo possiamo parlare un'altra volta. Com'è successo? Per quanto ne so il tuo popolo è assolutamente votato a Belar.»

«Alcuni sono un po' più devoti di altri», ribatté lui con una smorfia amareggiata. «Nelle regioni orientali c'è un sacerdote un po' duro di comprendonio.»

Era davvero Uvar a parlare? Rabbrividii al pensiero di quanto dovesse essere stupido quel sacerdote perché Uvar se ne accorgesse!

«Ha radunato una specie di esercito», continuò il sovrano, «e ha deciso di invadere i regni del Sud.»

«E perché?»

Uvar si strinse nelle spalle. «Perché sono lì, immagino. Se non ci fossero, non gli sarebbe venuto in mente di invaderli, non vi pare?»

Trattenni a stento la voglia di dargli una bella scrollata. «L'hanno forse offeso in qualche maniera?» domandai.

«Non che io sappia. Vedete, è un po' che Belar non si fa vedere. Ogni tanto gli viene nostalgia dei vecchi tempi, così raduna delle ragazze, un gruppo di guerrieri, parecchi barili di birra e se ne va ad accamparsi nei boschi. Manca da un paio d'anni ormai. Comunque, questo sacerdote ha deciso che i regni del Sud dovrebbero unirsi a noi quando partiremo in guerra contro gli angarak, e nei suoi piani tutto andrebbe per il meglio se adorassimo lo stesso dio. È venuto a trovarmi con questa idea balzana e gli ho ordinato di dimenticarselo. Lui però non mi ha obbedito, anzi si è messo a predicare agli altri clan. È riuscito a convincerne più o meno la metà a unirsi a lui, ma l'altra metà è ancora fedele a me. Sono là da qualche parte che si fanno guerra.» Fece un vago gesto verso est. «Secondo me i clan che sono passati dalla sua parte sono interessati più alla possibilità di saccheggiare i regni del Sud che alla religione. I più integralisti hanno fondato il cosiddetto Culto dell'Orso. Credo che abbia qualcosa a che fare con Belar... tranne che Belar non ne sa nulla.» Scolò il suo boccale di birra e andò a prenderne un altro barile nella dispensa.

«Secondo me non si muoverà finché non avrà finito di spaccare la legna», disse sottovoce Belkira.

Io annuii cupo. «Perché non ci pensate voi ad accelerare le procedure?» suggerii.

«Ma non è barare?» commentò Beltira.

«Forse, ma dobbiamo farlo muovere prima che arrivi l'inverno.» I gemelli annuirono e provvidero.

Uvar rimase sorpreso davanti alla quantità di legna spaccata, quando uscì insieme a me dalla baracca. «Be'», disse, «ora che questa è fatta, forse sarà meglio pensare alla guerra.»

Durante i mesi seguenti, i gemelli e io barammo senza pudore e presto riuscimmo a mettere in fuga i clan ribelli. La battaglia decisiva si combatté sulle pianure orientali dell'attuale Gar og Nadrak. Uvar non aveva forse un'intelligenza sveglia, ma era un abile stratega. Nel cuore della notte, conquistammo una collina e le truppe di Uvar ne coprirono le pendici con pali acuminati, fino a farle sembrare la schiena di un riccio. Poi le riserve andarono a nascondersi dietro il colle.

La mattina seguente, i clan ribelli e i membri del Culto dell'Orso che si erano accampati nella pianura si svegliarono sotto lo sguardo bellicoso di Uvar. Essendo alorn, attaccarono.

La gente in genere fraintende la funzione dei pali acuminati. La loro funzione non è infilzare il nemico, bensì rallentarne l'avanzata così da trasformarlo in un facile bersaglio. Gli arcieri di Uvar fecero molta pratica quella mattina. Poi, quando i ribelli avevano ormai risalito a metà la collina, Uvar suonò il corno e le sue riserve uscirono da dietro le pendici in due grandi ali pronte a massacrare le retrovie nemiche.

Funzionò alla perfezione. I nostri avversari non avevano scelta quindi continuarono a salire, abbattendo i pali con spade e asce. Il fondatore del Culto dell'Orso, un tipo grande e grosso e piuttosto miope, si aprì il varco fino a noi. In realtà credo fosse in preda alla furia guerriera, poveretto. Aveva la bava alla bocca quando ci arrivò di fronte.

Uvar lo stava aspettando, pronto a raccogliere il risultato dei mesi passati a spaccare legna. Senza battere ciglio, Becco Ricurvo sollevò l'ascia e in un sol colpo spaccò in due il sacerdote ribelle dalla testa all'ombelico. A quel punto qualsiasi resistenza venne sbaragliata e i cultori dell'Orso si diedero alla macchia, mentre i clan ribelli all'improvviso ritrovarono il loro attaccamento al sovrano e rinnovarono il giuramento di fedeltà.

Adesso capite perché la guerra mi irrita tanto? È sempre uguale: ci sono un mucchio di morti, ma alla fine la questione si risolve sempre a tavolino.

L'idea di cominciare attorno a un tavolo non viene mai a nessuno.

Il commento della lupa mi fece gelare il sangue. «Verrebbe da chiedersi che cosa ne faranno di tutta questa carne», disse. Nonostante fossi rabbrividito, mi parve d'intravedere un sistema per mettere fine una volta per tutte alle guerre. Se l'esercito vincente fosse costretto a mangiare i caduti, la guerra diventerebbe molto meno interessante. Mi sono trasformato abbastanza spesso in lupo da sapere che il sapore della carne dipende dall'alimentazione della vittima, e l'aroma di birra rancida non si può certo considerare il migliore del mondo.

Uvar aveva ormai chiaramente ripreso il controllo della situazione, così i gemelli, la lupa e io tornammo alla Valle. La lupa, com'era prevedibile, ci lasciò appena raggiungemmo la fattoria di Poledra e alla torre trovai ad aspettarmi mia moglie.

Durante la nostra assenza, Belmakor aveva fatto ritorno e si era chiuso nella sua torre, ma quando andammo a chiamarlo si rifiutò di risponderci. Il Maestro ci disse che per una ragione non ben precisata il nostro fratello melcene era sprofondato in una cupa depressione e noi tutti lo conoscevamo abbastanza da sapere che non avrebbe apprezzato i nostri tentativi di rallegrarlo. La depressione di Belmakor mi ha sempre lasciato perplesso. Se potessi mai confermare i miei sospetti, credo che andrei a prelevare Belzedar dal luogo in cui si trova adesso e lo scaraventerei in una situazione ancora più spiacevole.

Quello che sto per raccontare è un episodio doloroso, quindi sarò breve. Dopo parecchi anni di malinconiche riflessioni sull'inutilità dei nostri sforzi, Belmakor si arrese e decise di seguire il destino di Belsambar.

Credo fu soltanto la presenza di Poledra a impedirmi di impazzire. I miei fratelli cadevano tutt'intorno a me e non c'era nulla che potessi fare per impedirlo.

Naturalmente Aldur richiamò Belzedar e Beldin nella Valle. Beldin era a Nyissa a sorvegliare il popolo Serpente e noi tutti credevamo che Belzedar fosse ancora in Mallorea, sebbene non impiegò molto tempo ad arrivare. Sembrava stranamente riluttante a unirsi al nostro dolore, atteggiamento, questo, che lo sminuì ai miei occhi. Belzedar era cambiato nel corso degli anni. Continuava a rifiutarsi di parlare del piano con cui intendeva recuperare il Globo... del resto non ci fu spesso occasione di intrattenersi con lui visto che chiaramente ci evitava. Il suo volto aveva un'inspiegabile espressione tormentata che non mi pareva avesse niente in comune con il nostro

dolore. Sembrava addirittura troppo personale. Dopo circa una settimana, chiese ad Aldur il permesso di ripartire e tornò in Mallorea.

«È evidente che tuo fratello è turbato», mi disse Poledra dopo che se ne fu andato. «Sembra che cerchi di seguire due direzioni contemporaneamente. La sua mente è divisa e non sa quale delle due strade è quella vera.»

«Belzedar è sempre stato un po' strano», concordai.

«Sarebbe saggio non fidarsi troppo di lui. Non ti dice tutto.»

«Non mi dice niente», ribattei. «Si è chiuso sin dal giorno in cui Torak rubò il Globo del Maestro. Per essere sincero, amore, non mi è mai piaciuto tanto da essere disposto a perderci il sonno adesso che ci vuole evitare.»

«Dillo di nuovo», mi disse lei con un sorriso affettuoso.

«Dire che cosa?»

«Amore. È una bella parola e non la dici sovente.»

«Lo sai che cosa provo per te, cara.»

«Sì, ma ci piace sentirmelo dire.»

«Qualsiasi cosa per farti felice, amore.» Non capirò mai le donne.

Beldin e io parlammo a lungo del crescente distacco di Belzedar, ma infine ci trovammo a concludere che non potevamo farci granché.

Poi Beldin sollevò un'altra questione urgente. «Ci sono guai nel Maragor», mi disse. «Ne ho sentito parlare mentre tornavo da Nyissa, ma ero di fretta e non ho avuto tempo per indagare.»

«Di che cosa si tratta?»

«A quanto pare i marag hanno deciso di espandere i loro domini e hanno cominciato a fare razzia oltre confine. Catturano tolnedran o nyissan e li riportano a Mar Amon. Lì tengono una grande cerimonia religiosa e uccidono i prigionieri... prima di mangiarseli.»

«Che cosa?»

«Mi hai sentito, Belgarath. I marag si sono messi a praticare il cannibalismo.»

«E perché Mara non lo impedisce?»

«Come faccio a saperlo? Tornerò laggiù appena il Maestro me lo permetterà. Credo che uno di noi debba fare una lunga chiacchierata con Mara. Se Nedra o Issa vengono a sapere che cosa sta succedendo, saranno guai grossi.»

«Che cos'altro può mettersi ad andare storto?» esplosi.

«Un sacco di cose, a ben vedere. Nessuno ti ha mai promesso che la vita sarebbe stata facile, no? Andrò a Mar Amon e vedrò il da farsi. Se avrò

bisogno di te ti manderò a chiamare.»

«Tienimi informato.»

«Se scopro qualcosa di importante te lo farò sapere. Tu e Poledra come state?»

Gli rivolsi un sorriso compiaciuto. «Sei disgustoso, Belgarath. Ti comporti come un adolescente imberbe.»

«Lo so, ed è una delizia.»

«Vado a trovare i gemelli: sono sicuro che riusciranno a trovare un buon barile di birra. I nyissan non credono nella birra, preferiscono altri divertimenti.»

«Sarebbe a dire?»

«Ci sono foglie, bacche e radici che li rendono così felici. La maggior parte di loro sono sempre come annebbiati. Vieni anche tu dai gemelli?»

«Non credo proprio Beldin. A Poledra non piace quando puzzo di birra.»

«Ti ha messo in riga, Belgarath.»

«La cosa non mi preoccupa minimamente.» Gli sorrisi di nuovo e lui se ne andò borbottando fra sé e sé.

Nel corso dei secoli che seguirono, ci fu una serie di guerre fra i clan alorn. Il Culto dell'Orso fungeva ancora da elemento agitatore, ma i sovrani d'Aloria riuscivano a tenere la situazione sotto controllo, in genere attaccando le roccaforti del culto e facendo strage dei suoi fedeli. In un certo senso, il metodo con cui gli alorn affrontano i problemi ha il fascino delle soluzioni dirette.

Credo fosse la metà del diciannovesimo secolo quando ricevetti un messaggio urgente da Beldin. I nyissan erano penetrati nel Maragor in cerca di schiavi e i marag avevano reagito invadendo le terre del popolo Serpente. Parlai a lungo con Poledra e le dissi in termini categorici che volevo restasse alla Valle mentre ero via. Feci ricorso a quel minimo di autorità di capobranco che mi rimaneva e lei sembrò cedere... anche se con Poledra non si può mai dire. Certo, mise il muso. Poledra sapeva essere assolutamente adorabile quando metteva il muso. Probabilmente Garion mi capisce, ma forse è l'unico.

Baciai il viso imbronciato di mia moglie e partii per il Maragor... anche se non capivo bene che cosa si aspettasse da me Beldin. Cercare di imbrigliare i marag era uno sforzo inutile. Gli uomini marag erano tutti atleti con il cervello nei bicipiti. Era una caratteristica incoraggiata dalle donne del Maragor, credo: a loro interessava la resistenza, non l'intelligenza.

Va bene, Polgara, inutile insistere. I marag mi piacevano. Avevano le loro peculiarità, ma sapevano godersi la vita.

La decisione di invadere Nyissa si rivelò un vero e proprio disastro per i marag. I nyissan, come i serpenti che tanto ammiravano, strisciarono via nella giungla, lasciandosi dietro qualche sorpresa per gli invasori. La farmacopea è una forma d'arte a Nyissa e non tutte le bacche e le foglie che crescono nella giungla hanno un effetto piacevole. Anzi, ce ne sono un gran numero che provocano il risultato opposto... anche se è difficile a dirsi con certezza. È possibilissimo che le migliaia di marag che prima rimasero paralizzati, poi furono preda delle convulsioni e infine morirono dopo avere mangiato cibi all'apparenza innocui, avessero provato anche una sorta di estasi grazie ai vari veleni che avevano assunto.

Purtroppo i marag proseguirono la loro avanzata, fermandosi di tanto in tanto ad arrostire e divorare qualche prigioniero. Raggiunsero Sthiss Tor, la capitale nyissan, ma la regina Salmissra e tutti i suoi abitanti erano già scomparsi nella giungla, lasciandosi dietro magazzini ricolmi di provviste.

I marag, che non brillavano per intelligenza, si rimpinzarono a volontà... e questo si rivelò un errore. Perché sono circondato da gente incapace di trarre insegnamento dall'esperienza? Dopo avere visto così tante persone morire di indigestione, io avrei cominciato a nutrire qualche dubbio. Eppure ci credereste che i nyissan riuscirono persino ad avvelenare il loro bestiame così abilmente che le mucche continuavano a sembrare grasse e perfettamente in salute, ma appena un marag mangiava una bistecca o una braciola arrostita diventava paonazzo e moriva con la bava alla bocca? Metà degli uomini della razza marag persero la vita in quell'inutile tentativo di invasione.

La situazione stava precipitando. Mara non sarebbe rimasto seduto a lungo a guardare i nyissan che sterminavano i suoi figli, prima o poi avrebbe deciso di intervenire e allora l'indolente Issa sarebbe stato costretto a scuotersi e reagire. Issa era uno strano dio. Da quando il mondo era stato spaccato in due, semplicemente aveva affidato il dominio del popolo Serpente alla sua alta sacerdotessa, Salmissra, e si era ibernato. Credo che non gli fosse venuto in mente di provvedere a prolungare la vita della sacerdotessa che infatti, a un certo punto, morì. Anche in quell'occasione, il popolo Serpente preferì non disturbare il suo dio e si limitò a scegliere una sostituta.

Beldin e io andammo a cercare l'attuale regina Salmissra per offrirci di

negoziare la ritirata dei marag. Infine la trovammo nel cuore della giungla, in una dimora quasi identica al palazzo di Sthiss Tor. Ero pronto a scommettere che la regina avesse molte abitazioni simili sparse per tutto il paese.

Ci presentammo ai suoi eunuchi, che ci condussero nella sala del trono dove lei stava distesa ad ammirare la propria immagine riflessa in uno specchio. Salmissra, come tutte quelle che l'avevano preceduta, adorava se stessa.

«Mi sembra di capire che avete un problema, vostra maestà», le dissi senza tanti convenevoli quando Beldin e io venimmo introdotti al suo cospetto. «Volete che con l'aiuto di mio fratello cerchi di porre fine a questa guerra?»

La Donna Serpente non sembrava molto interessata all'argomento. «Non sprecate le vostre energie, onorevole Belgarath», mi rispose con uno sbadiglio. Le sovrane di Nyissa erano tradizionalmente identiche l'una all'altra. Venivano scelte in base alla somiglianza con la prima Salmissra e istruite fin dall'infanzia a comportarsi con la stessa gelida indifferenza. In verità, questo è un vantaggio: Salmissra, una qualsiasi fra le centinaia che hanno portato quel nome, è sempre la stessa persona, quindi si può facilmente trattare con lei sempre nella stessa maniera.

Fu Beldin che riuscì a scuoterla. «Benissimo», le disse con un'indifferenza pari alla sua, «se non sbaglio siamo nella stagione secca. Belgarath e io daremo fuoco alle vostre giungle maleodoranti. Raderemo al suolo Nyissa. Così i marag saranno costretti a tornarsene a casa.»

Fu quella l'unica volta in cui vidi Salmissra mostrare un'emozione che non fosse pura lascivia animale. La regina spalancò gli occhi e la bianca carnagione divenne ancora più pallida. «Non oserete!» esclamò.

Beldin scrollò le spalle. «E perché no? Sarebbe un sistema per mettere fine alla guerra e al contempo liberarsi del vostro assortimento di droghe, così forse il popolo nyissan comincerà a fare qualcosa di produttivo. Non scherzate con me, Donna Serpente, perché io gioco pesante. Lasciate liberi i marag di tornarsene a casa, altrimenti brucerò Nyissa dai monti fino al mare. Non resteranno più intatte nemmeno una bacca o una foglia... neppure quelle che servono a te. Invecchierete immediatamente, Salmissra, e tutti quei ragazzini che vi piacciono tanto non ci metteranno molto a cambiare idea su di voi.»

Lei lo fissò come per incenerirlo, poi gli occhi incolori cominciarono ad ardere di una luce diversa. «Potreste rivelarvi interessante, mostriciattolo»,

gli disse. «Non mi sono mai accoppiata con una scimmia.»

«Non se ne parla neanche», ringhiò mio fratello. «A me le donne piacciono grasse e di sangue caldo. Voi siete troppo fredda per me, Salmissra.» Mio fratello è fatto così, non perde tempo a menare il can per l'aia. «Siamo d'accordo, allora?» insisté poi. «Voi lasciate che i marag ritornino nelle loro terre e io non brucerò le vostre paludi maleodoranti.»

«Verrà il giorno in cui ve ne pentirete, Discepolo di Aldur.»

«Ah, bella mia», rispose lui riprendendo quell'orrenda cantilena wacite, «ce n'è di cose, ce n'è, di cui mi sono pentito nella mia lunga vita, forse che non lo sapete, forse, ma c'è una cosa che proprio devo dirvela, bella mia: mica mi pentirò mai di non essermi accoppiato con un serpente.» Poi la sua espressione si fece impenetrabile. «Per l'ultima volta, Salmissra: lascerete andare i marag o devo cominciare a preparare le torce?»

E fu così che ponemmo fine alla guerra.

Scortammo una colonna di marag zoppicanti fino ai loro confini, lasciandoci dietro in quelle infernali paludi migliaia di morti, poi Beldin e io tornammo alla Valle.

Arrivati lì, il nostro Maestro mi rispedì quasi subito in Aloria. «La regina degli alorn», mi disse. «Colui che abbiamo a lungo atteso sta per vedere la luce. Voglio che tu sia presente alla sua nascita e che lo segua negli anni della sua giovinezza.»

«Siamo sicuri che sia quello giusto, Maestro?» gli domandai.

Lui annuì. «Ci sono tutti i segni. Lo riconoscerai appena lo vedrai. Recati dunque a Val Alorn. Verifica la sua identità e fai ritorno.»

Fu così che mi trovai presente alla nascita di Cherek Spalla d'Orso. Quando una delle levatrici uscì dalla stanza della regina con in braccio il neonato paonazzo e urlante, capii immediatamente che il mio Maestro aveva avuto ragione. Non chiedetemi come, ma semplicemente lo riconobbi: Cherek e io siamo stati legati fin dall'inizio dei tempi. Mi congratulai con il padre, poi tomai alla Valle per riferire gli avvenimenti al mio Maestro e, così speravo, per passare un po' di tempo con mia moglie.

Durante l'infanzia di Cherek, tornai in Aloria diverse volte ed ebbi l'opportunità di arrivare a conoscerlo piuttosto a fondo. A dieci anni era grande come un uomo adulto, e continuava a crescere. Quando diciannovenne salì al trono d'Aloria era alto più di due metri. Gli lasciammo un po' di tempo per abituarsi alla corona, quindi tornai a Val Alorn per combinare il suo matrimonio. Non mi ricordo come si chiamasse la ragazza, ma svolse a dovere il suo compito. Cherek aveva più o meno ventitré anni quando ebbe

il suo primo figlio, Dras, e venticinque quando nacque Algar. Riva, il suo terzo erede, vide la luce quando il re d'Aloria compì ventisette anni. Il mio Maestro era soddisfatto: tutto procedeva come stabilito.

I figli di Cherek crescevano rapidamente. Gli alorn sono gente robusta, ma Dras, Algar e Riva portarono agli estremi quella tendenza. Entrare nella stanza in cui si trovavano Cherek e i suoi figli era un po' come ritrovarsi in un bosco secolare. Per descriverli si poteva tranquillamente parlare di «giganti» senza timore di esagerare.

Come mi è già capitato di accennare, il mio Maestro aveva quanto meno una vaga consapevolezza del futuro che tuttavia era restio a condividere con noi. Sapevo che Cherek e i suoi figli avevano un compito da svolgere insieme a me, ma Aldur si rifiutava di rivelarmi in che cosa consistesse, forse perché pensava che se avessi saputo troppo avrei potuto tentare di interferire con il corso degli eventi, con risultati disastrosi.

Durante l'estate in cui Riva compì diciotto anni, mi recai di nuovo in Aloria. Quello era un compleanno importante per un giovane alorn, poiché segnava il momento in cui al suo nome veniva aggiunta una descrizione. Quattro anni prima, il fratello maggiore di Riva era diventato Dras Collo di Toro, e due anni dopo Algar era stato ribattezzato Algar Piede Leggero. Riva, che aveva mani enormi, divenne Stretta di Ferro. Sono certo che con quelle mani avrebbe potuto polverizzare persino una roccia.

Poledra mi accolse con una piccola sorpresa quando feci ritorno alla Valle. «Mi chiedo se hai finito con queste tue incombenze per un po'», mi disse quando arrivai alla torre.

«Si spera», risposi. Quando eravamo soli tendevamo a parlarci in una lingua che assomigliava a quella dei lupi. «Ma spetterà al Maestro deciderlo», aggiunsi.

«Vorrà dire che parleremo con il Maestro», riprese lei. «È opportuno che tu resti qui per un po'.»

«Davvero?»

«È un'usanza, e le usanze vanno rispettate.»

«A che usanza ti riferisci?»

«Quella secondo cui il padre dovrebbe essere presente alla nascita dei suoi piccoli.»

La fissai senza parole. «Perché non me l'hai detto?» domandai infine.

«L'ho appena fatto. Che cosa vuoi per cena?»

Poledra tendeva a ignorare la propria condizione. «La gravidanza è un processo naturale», mi ripeteva con una scrollata di spalle. «Non c'è niente di straordinario.» E continuava a dedicarsi a quelli che riteneva i suoi doveri nonostante la pancia che cresceva, rendendola sempre più pesante nei movimenti. Ciononostante, non riuscivo a dissuaderla dalle sue abitudini.

Nel corso dei secoli, Poledra aveva apportato notevoli modifiche alla mia torre. Come forse avrete sentito dire, non sono certo il più ordinato degli uomini e devo ammettere che la cosa non mi ha mai turbato più di tanto. Un po' di disordine anima l'atmosfera, non vi pare? Eppure Poledra non la pensava così. Quando ci sposammo cominciò ad aggiungere mobili alla mia stanza quasi spoglia: tavoli, divani e cuscini colorati. Non ho mai capito perché, ma i colori vivaci le piacevano moltissimo. I tappeti che sparse sul pavimento di pietra mi diedero qualche problema... continuavo a inciamparmici. Tutto sommato, però, devo ammettere che il suo tocco rese più accogliente la mia severa abitazione, qualità fondamentale, questa, delle femmine di qualsiasi specie. Ho il sospetto che persino quelle dei serpenti decorino le loro tane. In genere mi dimostravo tollerante, ma c'era una cosa che non sopportavo. Poledra riponeva tutto quello che lasciavo in giro... e alla fine non riuscivo più a trovare niente. A ripensarci, credo che montare quegli scaffali fu un errore, ma lei aveva tanto insistito e nei primi anni del nostro matrimonio avrei fatto qualsiasi cosa per soddisfarla.

Per le tende, invece, discutemmo animatamente. Non ho mai capito perché le donne ci tengono tanto: non servono a conservare il calore d'inverno, né a tenerlo lontano d'estate, l'unica cosa che fanno è nascondere la visuale quando vuoi guardare fuori. Eppure, per una donna nessuna stanza è completa senza le tende.

Non saprei dire se Poledra soffrì di nausea nei primi mesi di gravidanza. Si alzava sempre all'alba, mentre io in genere mi sveglio tardi se non ho nulla di importante da fare. Mia figlia può pensare quello che vuole, ma non è per pigrizia: è solo che a me piace parlare e il momento migliore per questa attività è la notte. Così, in genere, mi addormento molto tardi e di conseguenza mi alzo tardi. Tutto sommato non dormo più di Polgara, semplicemente abbiamo orari diversi. Se anche non sentii mai Poledra lamentarsi delle nausee mattutine, posso garantirvi che imparai qualcosa sulle strane voglie che prendono le donne in gravidanza. Le prime volte che mi chiese non so più quali strani cibi, misi sottosopra la Valle cercandoli. Quando però mi resi conto che si limitava ad assaggiarli, cominciai a bara-

re. Non aveva senso mettere le ali e volare fino all'oceano più vicino solo perché lei tutt'a un tratto aveva voglia di ostriche. Quelle materializzate al momento hanno più o meno lo stesso sapore e lei fece sempre finta di non notare il mio sotterfugio.

Poi, all'incirca al quinto mese, venne il momento di pensare alle culle. Ci rimasi un po' male quando Poledra chiese ai gemelli di fabbricarle. Davanti alle mie proteste, lei semplicemente disse: «Non te la cavi bene con gli attrezzi». E appoggiata la mano sulla mia sedia preferita, la scosse. Ammetto che era un po' traballante, ma in fondo mi ci ero seduto per migliaia di anni senza che si rompesse.

I gemelli ce la misero tutta per costruire quelle culle. A ben vedere, si tratta soltanto di un lettino a dondolo. Quelle costruite dai gemelli, però, erano riccamente ornate e intagliate.

«Perché due?» domandai a mia moglie, dopo che Beltira e Belkira ci ebbero orgogliosamente consegnato le loro opere.

«Meglio essere preparati», mi rispose lei. «Non è raro che diversi piccoli nascano nella stessa cucciolata.» Poi, appoggiandosi una mano sulla pancia, aggiunse: «Presto riuscirò a contare i battiti del cuore e allora saprò dirti se due culle bastano».

Riflettei sulle implicazioni di quanto avevo appena udito e decisi di lasciar perdere. C'erano cose a cui non volevo nemmeno pensare, e tantomeno ero disposto a parlarne apertamente.

La gravidanza di Poledra non era un evento straordinario per lei, ma lo era di certo per me. Ero così pieno d'orgoglio che dovevo essere insopportabile. Il Maestro accettava le vanterie con divertita e affettuosa tolleranza, e i gemelli erano al settimo cielo come me. I pastori diventano completamente stralunati nella stagione degli agnelli, quindi immagino che la loro reazione fosse del tutto naturale. Beldin, invece, arrivò al punto di non poterne più e così partì alla volta di Tolnedra per tenere d'occhio la seconda dinastia Honethita. I tolnedran stavano intessendo rapporti d'affari con gli arend e i nyissan, ma conoscendo l'avidità degli honeth, eravamo preoccupati che potessero concepire sogni di annessione... una guerra fra dei era stata già abbastanza.

L'inverno arrivò presto quell'anno, apparentemente molto più rigido del solito. Nel lontano Nord il freddo squarciava gli alberi e la neve era caduta abbondante. Poi, un giorno in cui dal cielo cadevano fiocchi duri come sassi, nella Valle comparvero quattro alorn infagottati fino alle orecchie nelle pellicce. Li riconobbi subito per via delle dimensioni.

«Bentrovato, onorevole Vegliardo», mi salutò Cherek Spalla d'Orso quando uscii a dare il benvenuto a lui e ai suoi figli. Ancora adesso non mi piace sentirmi chiamare così.

«Siete molto lontani da casa, Cherek», osservai. «Ci sono problemi?»

«Al contrario», tuonò Dras Collo di Toro. Era addirittura più grande di suo padre e la sua voce sembrava uscirgli dalle viscere. «I miei fratelli hanno trovato un sistema per arrivare in Mallorea.»

Mi voltai di scatto a guardare Stretta di Ferro e Piede Leggero. Riva era alto più o meno quanto Dras, ma più snello. Aveva una folta barba nera e gli occhi di un azzurro penetrante. Algar, il più silenzioso dei fratelli, aveva il volto lungo e le gambe slanciate di un segugio. «Eravamo andati a caccia», spiegò Riva. «Nostra madre compie gli anni in primavera e Algar e io volevamo regalarle un mantello fatto della pelliccia degli orsi bianchi che vivono nel lontano Nord. È un bel regalo, no?» Riva aveva una strana innocenza, quasi infantile. Non che fosse stupido: era soltanto affettuoso ed entusiasta, talvolta persino spumeggiante.

Algar, naturalmente, tacque. Non apriva quasi mai bocca, era l'uomo più silenzioso che avessi mai conosciuto.

«Ho sentito parlare di quegli orsi bianchi», commentai. «Non sono un po' pericolosi?»

Riva si strinse nelle spalle. «Eravamo in due», rispose... come se la cosa potesse impressionare un orso di una tonnellata, alto almeno cinque metri. «Comunque, quest'anno il Mare dell'Est è stato coperto da uno spesso strato di ghiaccio su a Nord. L'orso che avevamo ferito cercava di scappare. Lo stavamo inseguendo ed è stato così che abbiamo trovato il ponte.»

«Quale ponte?»

«Quello che va in Mallorea.» Lo disse quasi distrattamente, come se la scoperta di ciò che gli alorn stavano cercando da duemila anni non fosse poi così importante.

«Vi dispiacerebbe descrivermi un po' meglio questo ponte?» suggerii.

«Ci stavo giusto arrivando. Su nel Morindland c'è una penisola che si protende verso est, e proprio lì davanti, nelle terre dei karands in Mallorea, c'è un promontorio che spunta verso ovest. Una serie di isolette rocciose collega i due lembi di terra. L'orso era scomparso nella nebbia e Algar e io, incuriositi, ci siamo spinti sul ghiaccio verso quelle isole. Nel pomeriggio, a un certo punto, si è levata una brezza che ha disperso la nebbia e davanti ai nostri occhi è comparsa la Mallorea. Abbiamo deciso che era meglio non andare in esplorazione: non aveva senso avvertire Torak che avevamo

scoperto il ponte, no? Così abbiamo fatto dietrofront e siamo tornati indietro. Sulla strada ci siamo imbattuti in una tribù di morindim e a quanto pare loro usano quel ponte da secoli per incontrare i karands. Un morind è disposto a scambiare qualsiasi cosa per una manciata di perline di vetro e i mercanti karands lo sanno. In cambio di collanine che si comprano alle fiere di campagna per pochi centesimi, i morindim hanno ceduto l'avorio di zanne di trichechi, preziosissime pelli di foca e pellicce rubate a quei pericolosi orsi bianchi.» Socchiuse gli occhi con aria truce: «Odio gli imbroglioni». Su certe cose Riva aveva le idee molto chiare.

Spalla d'Orso mi rivolse un sorriso amaro. «Avremmo potuto scoprire questo ponte anni fa se ci fossimo presi il disturbo di passare un po' di tempo con i morindim. Sono duemila anni che ci dibattiamo alla ricerca di un sistema per arrivare in Mallorea e riprendere la guerra contro gli angarak... dobbiamo proprio imparare a prestare più attenzione ai nostri vicini.»

Per quel che ricordo, la conversazione andò più o meno così. Chi di voi ha letto il *Libro di Alorn* si renderà conto che il sacerdote di Belar che ha scritto quegli antichi passi si è preso un bel po' di libertà. E questo dimostra ancora una volta che da un sacerdote non ci si può mai aspettare un resoconto oggettivo dei fatti.

Rivolsi a Cherek Spalla d'Orso uno sguardo severo. Ormai avevo già capito come sarebbe andata a finire. «Molto interessante, Cherek, ma perché siete venuti a parlarne proprio a me?»

«Pensavamo che vi sarebbe interessato, Belgarath», rispose lui con una finta aria d'innocenza. Cherek era un uomo molto astuto, ma a volte era come un libro aperto.

«È inutile cercare d'ingannarmi, Cherek», ripresi. «Cos'avete in mente?»

«Non è poi tanto complicato, Belgarath. I ragazzi e io abbiamo pensato di passare in Mallorea e rubare a Torak l'Orbo il globo del vostro Maestro.» Lo disse come se stesse programmando una passeggiata al parco. «Così ci è venuto in mente che forse avreste voluto venire anche voi e abbiamo deciso di passare a invitarvi.»

«Non se ne parla neanche», scattai. «Mia moglie sta per partorire e non ho intenzione di lasciarla qui da sola.»

«Felicitazioni», mormorò Algar. Fu l'unica parola che pronunciò in tutto il pomeriggio.

«Grazie», risposi. Poi tornai a rivolgermi a suo padre. «Va bene, Cherek.

Sappiamo che il ponte esiste, sarà lì anche l'anno prossimo. Fra un anno sarò disposto a parlare di questa spedizione, ma non ora.»

«Questo potrebbe essere un problema, Belgarath», ribatté lui con aria grave. «Quando i miei figli mi hanno raccontato della loro scoperta, sono andato dai sacerdoti di Belar e ho domandato loro di esaminare gli auspici. L'anno propizio è questo. Passerà molto tempo prima che lassù il ghiaccio sia altrettanto spesso. Poi i sacerdoti hanno consultato i miei auspici e, da quanto dicono, questo potrebbe essere l'anno più fortunato della mia vita.»

«Davvero credete a tutte queste superstizioni?» chiesi. «Siete così ingenuo da pensare che si possa predire il futuro rimescolando le viscere di una pecora?»

Lui mi guardò un po' risentito. «È una questione importante, Belgarath. Non mi fiderei certo delle budella di una pecora per una cosa del genere.»

«Mi fa piacere sentirlo.»

«Abbiamo usato un cavallo. Le viscere dei cavalli non mentono mai.»

Gli alorn!

«Vi auguro tutta la fortuna del mondo, Cherek», dissi, «ma io non vengo.»

Il suo grande volto barbuto assunse un'espressione addolorata. «Anche questo potrebbe essere un problema, Belgarath. Gli auspici ci hanno chiaramente detto che senza di voi la missione fallirà.»

«Potete anche sventrare un drago, Cherek, ma io resto qui. Portatevi dietro i gemelli... oppure manderò a chiamare Beldin.»

«Non sarebbe lo stesso, Belgarath. C'è bisogno di voi. L'hanno detto persino le stelle.»

«Pure l'astrologia? Certo che voi alorn vi state impratichendo, eh? Adesso i sacerdoti di Belar si sono messi a spargere polvere di stelle sulle budella degli animali che sacrificano?»

«*Belgarath!*» esclamò lui scandalizzato. «È un sacrilegio!»

«E ditemi», proseguii con sarcasmo, «i vostri sacerdoti hanno già provato la sfera di cristallo? E le foglie di tè?»

«*Basta così, Belgarath.*» Fu una delle poche volte che sentii quella voce. Ha accompagnato Garion fin dall'infanzia, ma raramente si è rivolta a me. Inutile dire che rimasi un po' scosso. Mi guardai persino in giro per vedere da dove veniva, ma non c'era nessuno. La voce era dentro la mia testa.

«*Sei pronto ad ascoltare?*» mi chiese.

«*Chi sei?*»

«*Sai benissimo chi sono. Smettila di discutere. Tu andrai in Mallorea e*

ci andrai adesso. È uno degli accadimenti necessari. Sarà meglio andarne a parlare con Aldur.» Dopodiché il senso di quella presenza nella mia mente scomparve.

La vista mi lasciò profondamente turbato. Pur cercando di negarlo, sapevo chi mi aveva parlato. «Aspettate qui», dissi bruscamente al re d'Aloria e ai suoi figli. «Devo parlare con Aldur.»

«Vedo che sei turbato, figlio mio», disse il mio Maestro appena entrai nella sua torre.

«Spalla d'Orso è venuto qui con quegli energumeni dei suoi figli», riferii. «Hanno trovato un sistema per andare in Mallorea e vogliono che li accompagni. Non è davvero il momento giusto per me, Maestro. Poledra partorirà nei prossimi due mesi e dovrei essere al suo fianco. Cherek insiste, ma gli ho detto che dovranno andare senza di me.»

«E poi?» Il mio Maestro sapeva che non era finita lì.

«Poi ho avuto una visita. Mi sono sentito ordinare in termini piuttosto perentori di accompagnarli.»

«È un fatto molto raro, figlio mio. Lo Scopo non comunica quasi mai direttamente.»

«Temevo proprio che l'avresti pensata così», ammisi cupo. «Non si può rimandare?»

«Giammai, figlio mio. Il Tempo fa parte dell'Evento. Una volta passata, l'occasione non ritorna e questo potrebbe significare il fallimento per noi. So che è chiederti un grande sacrificio, figlio mio... più grande di quanto tu sappia... ma va fatto. Siamo guidati dalla Necessità e la Necessità non tollera opposizione.»

«Qualcuno deve restare con Poledra, Maestro», protestai.

«Forse uno dei tuoi fratelli si offrirà di restare in tua vece. Il tuo compito, tuttavia, è chiaro. La voce della Necessità ti ha ordinato di andare e tu devi sicuramente obbedirle.»

«Questa storia non mi piace, Maestro», mi lamentai.

«Non importa, figlio mio. La tua approvazione non conta, tu devi andare.»

Bell'aiuto eh? Borbottando fra me e me uscii e lanciai il mio pensiero in direzione di Tolnedra. «*Ho bisogno di te!*» gridai a Beldin.

«*Non urlare!*» mi rispose lui non proprio sottovoce. «*Mi hai fatto rovesciare un boccale di ottima birra.*»

«*Smettila di pensare soltanto alla tua pancia e torna qui.*»

«*Che cos'è successo?*»

«*Devo partire e qualcuno deve badare a Poledra.*»

«*Non sono una levatrice, Belgarath. È meglio che se ne occupino i gemelli, sono esperti in questo genere di cose.*»

«*Sì, ma con le pecore, idiota! Non con gli esseri umani! Torna qui immediatamente!*»

«*E tu dove vai?*»

«*In Mallorea. I figli di Cherek hanno trovato una maniera per arrivarci senza mettere le ali. Andiamo a Cthol Mishrak a riprenderci il Globo.*»

«*Sei impazzito? Se Torak ti acciuffa, ti farà arrostire a fuoco lento.*»

«*Non è mia intenzione lasciarmi prendere. Allora, deciditi: torni o no?*»

«*D'accordo. Non ti agitare, arrivo.*»

«*Probabilmente partirò senza vederti. Non tenere conto di quello che dice o fa Poledra: non permetterle di seguirmi. Tienila dentro quella torre. Incatenala se è necessario, ma tienila in casa.*»

«*Ci penserò io. Salutami Torak.*»

«*Molto divertente, Beldin. E adesso non perdere tempo.*»

Avrete forse notato che non ero esattamente di buonumore. Tornai dal sovrano d'Aloria e dai suoi figli pestando i piedi nella neve. «D'accordo», annunciai, «faremo così: adesso andiamo alla mia torre e voi non dite una parola di questa folle idea. Voglio che mia moglie vi creda di passaggio per una visita di cortesia. Non deve sapere che cosa sta succedendo finché non saremo ben lontani da qui.»

«Mi sembra di capire che avete cambiato idea», osservò con disinvoltura Cherek.

«Non ve ne approfittate, Spalla d'Orso», lo redarguii. «Mi hanno forzato la mano e la cosa non mi piace per niente.»

Non so con esattezza quanto sapesse in verità Poledra e ancora oggi si rifiuta di dirmelo. Salutò gli alorn educatamente e annunciò che la cena era già sul fuoco: una chiara indicazione che qualcosa doveva sospettarlo dato che gli alorn e io ci eravamo incontrati ben lontani dalla torre. Mi sono spesso domandato fino a che punto arrivano le abilità di mia moglie. Non la si poteva certo considerare una donna qualsiasi, dato che aveva vissuto almeno trecento anni (senza contare le circostanze che non osavo ammettere nemmeno a me stesso). Se anche era dotata di quello che noi chiamavamo «talento», non se ne servì mai in mia presenza. Immagino fosse parte di un tacito accordo: io non facevo domande e lei non mi sorprendeva con niente di insolito. In fondo, tutti i matrimoni hanno i loro piccoli segreti. Se moglie e marito sapessero tutto l'uno dell'altra, la vita diventerebbe ter-

ribilmente noiosa.

Come mi pare di avere già detto, Spalla d'Orso era uno dei peggiori bugiardi che siano mai esistiti. Dopo essersi divorato abbastanza maiale arrosto da saziare un reggimento, si appoggiò allo schienale della sedia e disse a mia moglie: «Abbiamo degli affari nel Maragor e siamo passati a vedere se vostro marito può mostrarci la strada». Nel Maragor? E che mai potevano avere a che fare gli alorn con quel paese?

«Capisco...» rispose Poledra vagamente.

Non potevo smentire la bugia di Cherek e dovevo cercare di cavarmela come meglio potevo. «Non è molto lontano, cara», intervenni. «Dovrebbe bastarmi una settimana per accompagnarli oltre le montagne fino a Mar Amon.»

«A meno che non si metta di nuovo a nevicare», aggiunse lei. «Dev'essere una faccenda molto importante se siete disposti ad attraversare quelle montagne in pieno inverno.»

«Oh, lo è, lady Poledra», le assicurò Dras Collo di Toro. «Una faccenda molto, molto importante. Ha a che fare con il commercio.»

«Il commercio?» So che sembra impossibile, ma Dras mentiva ancora peggio di suo padre. Il Maragor non ha sbocco al mare: com'era possibile qualsivoglia rapporto con gli alorn? Per non parlare poi del fatto che i marag non s'interessavano assolutamente agli scambi commerciali... e per di più erano cannibali. Il figlio maggiore di Cherek era un vero idiota! Rabbrividii: quell'imbecille era anche il principe ereditario di Aloria!

«Abbiamo sentito dire che i fiumi del Maragor sono pieni d'oro», aggiunse Riva. Almeno lui aveva un po' di buonsenso. Poledra conosceva abbastanza bene gli alorn da sapere che la parola oro bastava a infiammare i loro cuori.

«Cercherò di fare da mediatore per voi, Spalla d'Orso», dissi io assumendo un'espressione perplessa, «ma non credo che avremo molta fortuna. Ai marag non interessa l'oro e non credo si possa convincerli a prendersi il disturbo di raccoglierlo dai fiumi.»

«Credo che questo viaggio durerà più di una settimana», mi disse Poledra. «Portati abiti pesanti.»

«Certo», la rassicurai.

«Forse dovrei venire anch'io.»

«Assolutamente no... manca troppo poco tempo.»

«Ti preoccupi troppo.»

«Niente affatto. Tu resterai qui. Ho mandato a chiamare Beldin, verrà lui

a stare con te.»

«Solo a patto che prima si lavi.»

«Glielo ricorderò.»

«Quando partite?»

Lanciai un falso sguardo interrogativo a Cherek. «Domattina?» buttai lì.

Lui scrollò le spalle, in un gesto un po' esagerato. «Tanto vale...» concordò. «Il tempo non migliorerà di certo e se dobbiamo metterci in marcia con la neve, tanto vale spicciarci.»

«Restate sotto gli alberi», ci consigliò Poledra. «La neve nei boschi è meno profonda.» Non so se avesse capito, ma sembrava rassegnata.

«Sarà meglio andare a dormire», intervenni, alzandomi bruscamente. Ne avevo abbastanza di bugie.

Quella sera, a letto, Poledra fu molto silenziosa. Mi tenne stretto tutta la notte e alle prime luci dell'alba disse: «Stai attento. I piccoli e io ti aspetteremo al tuo ritorno». Poi aggiunse qualcosa che diceva molto raramente, forse perché sapeva che non era necessario dare voce a certi sentimenti. «Ti amo», mi disse. Quindi mi baciò, si voltò e si riaddormentò subito.

Gli alorn e io partimmo quella mattina di buon'ora, puntando ostentatamente a sud verso il Maragor. Percorse più o meno cinque miglia, tuttavia, ripiegammo in un ampio cerchio per tornare sui nostri passi e, tenendoci ben nascosti, ci dirigemmo verso nordest.

12

Questi avvenimenti accadevano circa tremila anni fa, molto tempo prima che gli algar e i melcene cominciassero a sperimentare l'allevamento degli animali domestici, di conseguenza quelli che al tempo venivano chiamati cavalli in realtà non erano più che pony... capite anche voi che non sarebbero serviti a molto a un gruppo di alorn alti più di due metri. Così decidemmo di camminare. O per meglio dire, gli altri camminavano e io correvo. Dopo aver cercato di stare loro dietro per un paio di giorni, mi fermai. «Così non funziona», annunciai. «Prenderò provvedimenti, ma non voglio che vi agitiate.»

«Che cos'avete in mente, Belgarath», tuonò Dras Collo di Toro con aria un po' nervosa. A quei tempi la mia reputazione era persino esagerata in Aloria e sembrava non ci fosse limite alle mie capacità.

«Se per tenere il passo devo correre, tanto vale correre a quattro zampe.»

«Ma voi non avete quattro zampe», obiettò lui.

«È un problema che intendo risolvere. Dopo non sarò in grado di parlarvi, almeno non in una lingua a voi comprensibile, quindi se avete delle domande meglio farle ora.» Attesi un attimo e poi ripresi: «Niente domande? Benissimo, allora: adesso toccherà a voi starmi dietro». Creai l'immagine nella mia mente e assunsi le sembianze ormai familiari del lupo. L'avevo fatto così tante volte che era diventato automatico.

«Per Belar», imprecò Dras facendo un balzo indietro.

Allora partii di corsa verso nordest, ma dopo pochi metri mi fermai, mi girai e mi accucciai ad aspettarli. Persino gli alorn capirono il significato di quel comportamento.

Il sacerdote di Belar che ha scritto l'inizio del *Libro di Alorn* evidentemente giocava a tira e molla con la verità quando ha descritto il nostro viaggio. Forse era ubriaco o forse pensava che i meri fatti non fornissero materiale abbastanza interessante per uno scrittore del suo talento. Stando alla sua versione, Dras, Algar e Riva ci aspettavano quasi cinquemila chilometri più a nord, il che semplicemente non è vero. Un altro interessante particolare è che secondo lui il gelo di quel rigido inverno mi imbiancò la barba e i capelli, ma anche questa è una bugia. Già da un pezzo ero diventato canuto... probabilmente perché avevo passato tanto tempo con i figli del dio Orso.

Come sapete, non ero molto entusiasta di questo viaggio e ne attribuivo la colpa ai miei compagni. Così, un giorno dopo l'altro, li costrinsi a correre fin quasi allo sfinimento. Ogni sera riprendevo le mie sembianze e in genere avevo tempo di accendere il fuoco e mettere su la cena prima che loro quattro giungessero ansimanti all'accampamento. «Andiamo di fretta», mi premuravo di ricordare loro con una certa malignità. «Abbiamo molta strada da percorrere per raggiungere questo vostro ponte e dobbiamo arrivarci prima che il ghiaccio cominci a sciogliersi, no?»

Proseguimmo verso nordest attraverso le pianure innevate dell'attuale Algaria finché giungemmo alla scarpata orientale. Non avevo alcuna intenzione di calarmi per quella parete rocciosa alta più di mille metri, perciò mi diressi verso nord, guidando i miei ansimanti compagni verso la brughiera dell'attuale Drasnia orientale. Quindi tagliammo attraverso le montagne e infine arrivammo nel vasto territorio desolato in cui vivono i morindim.

Avendo perfidamente fatto correre Cherek e i suoi figli per tutto il gior-

no durante il viaggio ottenni due risultati: prima di tutto arrivammo nel Morindland in meno di un mese, e poi i miei amici alorn si ritrovarono in perfetta forma. Provate voi a correre tutto il giorno per un mese e vediamo che cosa vi succede. Ammesso che non sputiate i polmoni il primo giorno, dopo un mese sarete anche voi in ottima forma.

Una volta scesi dalla catena settentrionale delle montagne che segnano il confine meridionale del Morindland, ripresi forma umana e ordinai una sosta. Eravamo nel cuore dell'inverno e la vasta pianura artica che si stendeva davanti a noi era coperta di neve e immersa nelle tenebre. La lunga notte del Nord attanagliava il paese, e solo lo spicchio di luna crescente che appariva basso sull'orizzonte meridionale forniva abbastanza luce da rendere possibile la marcia... non piacevole, ma pur sempre possibile. «Sarebbe meglio non avventurarsi là in mezzo», dissi ai miei compagni coperti di pellicce, indicando la pianura ghiacciata. «Non ha senso trattenersi a conversare con ogni banda di morindim che incontriamo, vi pare?»

«Assolutamente», concordò Cherek con una smorfia. «I morindim non mi piacciono: passano settimane intere a parlare dei loro sogni e noi non abbiamo tempo.»

«Sulla via del ritorno dal ponte, Algar e io ci siamo tenuti su queste colline», intervenne Riva. «Ai morindim non piacciono le colline, così non ne abbiamo incontrati molti.»

«Probabilmente è la cosa migliore da fare», commentai. «Non credo che avrei problemi ad affrontare uno dei loro stregoni, ma sarebbe una perdita di tempo. Sapete come sono fatti i simboli della maledizione e del sogno?»

Stretta di Ferro annuì gravemente. «Combinandoli dovremmo riuscire a tenerli lontani, no?»

«Non capisco», borbottò Dras con aria confusa. «Ti sarebbe tutto più chiaro se ogni tanto frequentassi le taverne di Val Alorn», buttò lì Algar.

«Sono il più grande», rispose Collo di Toro mettendosi subito sulla difensiva. «Ho le mie responsabilità.»

«Ma certo...» ribatté Riva ironicamente. «Vediamo se riesco a spiegarti: i morindim vivono in un mondo completamente diverso... e non mi riferisco soltanto a tutta questa neve. I sogni sono molto importanti per loro, più della realtà, e così anche le maledizioni. Portare il simbolo di un sogno è come dire che obbediamo a un ordine ricevuto in quel mondo. Il simbolo della maledizione, invece, serve ad annunciare che chiunque cerchi di ostacolarci dovrà vedersela con il nostro demone.»

«I demoni non esistono», commentò Dras in tono di scherno.

«Non ne sarei così sicuro», lo misi in guardia.

«Ne avete mai visto uno?»

«L'ho persino evocato, Dras. Un po' di tempo fa Aldur mi ha mandato quassù ad apprendere ciò che potevo su questo popolo. Sono diventato apprendista stregone e ho imparato tutti i loro trucchi. Riva ha ragione: se portiamo i simboli del sogno e della maledizione, i morindim ci eviteranno.»

«Simboli di pestilenza?» suggerì Algar che era sempre molto parsimonioso con le parole. Non ho mai capito perché ci tenesse tanto a risparmiare il fiato.

Ci riflettei. «No», decisi infine. «A volte i morindim si liberano degli appestati riempiendoli di frecce da una distanza di sicurezza.»

«Potrebbe essere un problema», commentò Algar.

«Comunque siamo ancora troppo a sud per incontrare molti morindim», proseguii, «e i simboli dovrebbero bastare a proteggerci.»

Purtroppo mi sbagliavo. Dopo aver preparato i simboli, ci mettemmo in marcia verso est tenendoci sulle colline. Eravamo in viaggio da due giorni, o meglio da due notti, dato che dovevamo approfittare della luna, quando tutt'a un tratto ci trovammo circondati da morindim. I simboli li tennero a distanza, ma era chiaro che sarebbe stata solo questione di tempo prima che uno dei loro maghi raccogliesse la sfida.

Non dormii molto durante quella parte del viaggio. Generalmente, mentre gli alorn rimanevano nascosti in una delle grotte di cui quella catena di colline è ricca, io andavo in esplorazione. Ci mancò poco che mi congelassi le zampe, tanto faceva freddo!

Dopo un po' iniziai a trovare dei controsimboli. Per ogni maledizione, esiste una contromaledizione e la presenza di questi segni mi fece capire che i maghi cominciavano a convergere su di noi. La cosa era sconcertante, poiché gli stregoni morindim sono follemente invidiosi l'uno dell'altro e non collaborano quasi mai. E dato che sono loro a controllare la vita dei clan, un raduno come quello a cui stavamo per assistere era impossibile.

La luna, naturalmente, proseguendo la sua traiettoria era diventata ogni notte più grande e quando infine divenne piena, la notte lassù si fece chiara come il giorno. Forse era proprio quello che i morindim aspettavano.

Quella mattina, poco prima che la luna tramontasse, come al solito avevo fatto nascondere Cherek e i suoi figli in una grotta ed ero uscito in ricognizione. A nemmeno due chilometri a est della caverna, vidi dei morindim... migliaia. Iniziai a imprecare, cosa non da poco per un lupo: quel

raduno inconsueto di tutti i clan del Morindland ci bloccava la strada. Eravamo nei guai.

Avendo esaurito il mio vocabolario, feci dietrofront e tornai di corsa alla grotta dove gli alorn dormivano. «Sarà meglio che vi svegliate», li chiamai, riassumendo le mie sembianze.

«Che cosa c'è?» domandò Cherek, balzando in piedi.

«L'intero popolo dei morindim è schierato a bloccarci il passo a neanche due chilometri da qui.»

«Non è possibile», obiettò Riva. «I clan non si radunano mai nello stesso luogo.»

«Evidentemente le regole sono cambiate.»

«Che cosa facciamo?» domandò Dras.

«Si può aggirarli?» propose Cherek.

«Direi di no», risposi. «Si stendono a perdita d'occhio.»

«Che cosa facciamo?» chiese di nuovo Dras, che aveva la tendenza a ripetersi quando era in ansia.

«Ci sto pensando.» Una cosa era certa: Riva aveva ragione, i clan non collaboravano mai. Quindi qualcuno doveva avere trovato un sistema per manipolare la situazione, e di certo non era stato un morindim. Mi lambiccavo il cervello, ma non riuscivo a trovare una soluzione. Ogni clan aveva un mago, e ogni mago aveva un demone al suo servizio. Al sorgere della luna, probabilmente mi sarei trovato davanti un esercito di creature che in genere risiedono negli Inferi. Avevo urgente bisogno d'aiuto.

Non so da dove mi venne l'idea...

Sarà meglio che mi corregga: a ripensarci, so benissimo da dove mi venne.

«*Ci sei?*» chiesi senza parlare.

«*Certo.*»

«*Ho un problema.*»

«*Me ne rendo conto.*»

«*Che cosa faccio?*»

«*Non mi è permesso dirtelo.*»

«*È un divieto che non ti è stato d'ostacolo alla Valle.*»

«*Era diverso. Pensa, Belgarath. Conosci i morindim e sai quanto sia difficile tenere sotto controllo i loro demoni. I maghi devono concentrarsi molto intensamente per non vederseli rivoltare contro. Questo fatto che*

cosa ti suggerisce?»

«*Devo fare qualcosa per disturbare la loro concentrazione?*»

«*È una domanda? Perché se lo è, non mi è permesso rispondere.*»

«*D'accordo, non è una domanda. Che cosa ne pensi dell'idea... da un punto di vista puramente ipotetico? Le regole ti permettono di dirmi se un'idea è buona o cattiva?*»

«*Da un punto di vista puramente ipotetico? Credo sia permesso.*»

«*Allora la comunicazione non sarà proprio semplicissima, ma penso che riusciremo ad aggirare il problema.*»

Gli proposi una serie di soluzioni e la voce silenziosa nella mia testa le scartò una dopo l'altra. Allora cominciai a formulare idee sempre più stravaganti. E, con un certo orrore, scoprii che quella voce senza corpo approvava le strategie più incredibili e pericolose. In situazioni come questa, si dovrebbe sempre cercare di tenere a freno la creatività.

«Siete pazzo?» sbottò Riva quando rivelai agli alorn il mio piano.

«Speriamo di no», gli risposi. «Purtroppo non c'è altra maniera... a meno che non vogliamo fare dietrofront e tornare a casa, e non credo che ci sia permesso.»

«Quando lo attuerete?» mi chiese Cherek.

«Al sorgere della luna. Voglio essere io a scegliere il momento, senza farmelo imporre da uno stregone tatuato.»

«Perché aspettare?» intervenne Dras. «Perché non provarci subito?»

«Perché avrò bisogno di luce per tracciare i simboli sulla neve. Voglio essere sicuro di non dimenticare nulla. Cercate di dormire un po'. Chissà quando avremo di nuovo occasione di riposare.» E detto questo uscii a mettermi di guardia.

C'era tensione nell'aria quella notte... o meglio, quel giorno, dato che giorno e notte si confondono nell'inverno artico. Devo ammettere che nel suggerire quel piano alla voce della Necessità che sembrava essersi installata nella mia testa per un po', mi stavo arrampicando sui vetri e non ero affatto sicuro di potercela fare. La preoccupazione non è certo una buona compagnia.

Quando mi parve che stesse per sorgere la luna, tornai nella grotta a svegliare i miei amici. «Non statemi troppo vicini», consigliai loro. «È inutile farci ammazzare tutti.»

«Pensavo fosse un piano sicuro!» obiettò Dras. La sua voce normalmente profonda, suonava un po' stridula: Dras, nonostante le sue dimensioni, si agitava facilmente.

«In teoria sì», risposi, «ma non l'ho, ancora messo in pratica e c'è sempre qualcosa che potrebbe andare storto. Dovrò aspettare che gli stregoni evochino i loro demoni prima di agire, quindi per un po' la situazione potrebbe essere un tantino rischiosa. State pronti a darvela a gambe. E adesso andiamo.»

Usciti dalla grotta guardai verso est. Il pallido chiarore che si andava diffondendo lungo l'orizzonte mi disse che la luna stava per sorgere, così partimmo in quella direzione, avanzando decisi verso i morindim. Arrivammo in cima a un'altura proprio mentre stavano per svegliarsi. I morindim che si alzano in inverno sono uno spettacolo che fa venire la pelle d'oca. Sembrano un cimitero che si anima tutt'a un tratto, poiché tradizionalmente per andare a dormire si seppelliscono nella neve. Certo, la neve è fredda, ma l'aria lo è ancora di più. Vi assicuro che non è bello vederli sbucare fuori della neve come morti viventi.

I maghi probabilmente non avevano dormito più di me. Avevano anche loro molti preparativi da fare. Ognuno aveva tracciato i suoi simboli nella neve per poi prendere posto all'interno di quelle formule di protezione. Quando arrivammo in cima all'altura, stavano già mormorando i loro incantesimi. Gli stregoni morindim fanno molta attenzione a non parlare troppo chiaramente quando evocano i demoni, visto che quelle formule sono in teoria segrete e vanno custodite assai gelosamente.

Tracciai anch'io i miei simboli sulla neve e mi ci misi in mezzo. Fu allora che qualcuno nella valle ci vide e diede l'allarme. I maghi cominciarono a lanciarmi le sfide. È un'usanza fra i popoli primitivi: si passa più tempo a gridarsi minacce che a combattere. Io, invece, decisi di risparmiare il fiato.

Poi cominciarono a comparire i demoni. Erano di varie dimensioni, a seconda dell'abilità di chi li aveva evocati. In compenso erano tutti orribili, ma questo c'era da aspettarselo. La caratteristica che li accomunava tutti era il fatto che fumavano nell'aria fredda. Dopotutto, venivano da un clima molto più caldo.

Io aspettai. Poi, quando mi parve che i demoni fossero tutti presenti, iniziai a concentrare la mia Volontà. Questa parte del piano non era difficile, poiché dovevo solo creare un'illusione senza fare nulla di concreto. Esitai però nel pronunciare la Parola: volevo tenere in serbo la sorpresa fino all'ultimo momento.

Non avete idea di quanto sia difficile trattenere la propria volontà in quella maniera. Sentivo i capelli che mi si rizzavano in testa e avevo l'impressione di essere sul punto di esplodere.

Poi, tra la folla sottostante, qualcuno suonò un corno e tutti i maghi cominciarono a gridare ordini, incitando la turba di demoni ad aggredirci. Le creature infernali iniziarono a risalire la collina latrando e ruggendo, mentre tutt'intorno a loro la neve si scioglieva.

«Guardate!» tuonai, amplificandomi la voce, lo ammetto, e indicai con un gesto teatrale verso sud. Non volevo che la luna o l'aurora boreale diminuisse l'impatto dell'illusione che stavo per creare. Poi, come un ciarlatano a una fiera di campagna, pronunciai le parole che liberavano la mia Volontà con una voce che probabilmente udirono fino a Kell.

«Sorgi!» tuonai... e comparve il sole.

Oh, andiamo, non ci crederete davvero? Nessuno può dare ordini al sole. Non siate così ingenui.

In compenso, assomigliava proprio al sole. Era un'ottima illusione, potete credermi.

I morindim rimasero a dir poco allibiti. Il mio astuto imbroglio li aveva letteralmente sconvolti. Ci credete che parecchi di loro addirittura svennero?

I demoni ebbero un attimo di esitazione e molti furono avvolti da uno scintillio simile al calore che si alza dalle rocce incandescenti e poi, riassunta la loro forma originaria, si voltarono e fecero marcia indietro per divorare i maghi che li avevano resi schiavi. Il colpo di scena creò una sorta di panico collettivo nella valle. Credo che alcuni di quei morindim non smisero di correre per un anno intero. Una decina di stregoni, tuttavia, riuscì a mantenere il controllo sui loro schiavi e i loro demoni inferociti continuarono a marciare nella neve verso di me. Devo ammettere che avevo disperatamente sperato che il panico provocato dal sole fasullo risultasse generale: decisamente non volevo essere costretto a compiere il passo successivo.

«*Spero che tu abbia ragione*», borbottai all'ospite che risiedeva pur senza invito nella mia testa.

«*Fidati.*»

Odio sentirmelo dire.

Non mi preoccupai di parlare sottovoce tanto nessuno sano di mente avrebbe tentato di imitare la mia prossima mossa. Pronunciai l'incantesimo

con grande precisione. Non potevo permettermi errori. Mi concentrai più che potevo e subito la mia illusione si dissolse, lasciandomi a lavorare al chiarore della luna.

A mezz'aria, fin troppo vicino a me, comparve un altro scintillio... di un rosso cupo. Poi l'immagine si congelò e divenne solida. Avevo deciso di non lanciarmi in particolari esotici e di lasciar perdere scaglie e tentacoli con cui i maghi morindim adornano i loro demoni. Scelsi invece una forma umana, modificandola soltanto con un paio di corna, e su quelle mi concentrai in particolare visto che ne andava della mia vita.

Ci fu un momento di panico: non mi ero reso conto di quanto quell'essere sarebbe stato grande. Dopotutto, si trattava di un Signore dei Demoni e nella gerarchia infernale le dimensioni indicano chiaramente il rango.

Com'è naturale, l'apparizione in un primo momento mi si rivoltò e cominciai a sudare tanto che mi si formarono piccoli ghiaccioli in mezzo alla barba.

«Basta!» ordinai in tono irato. «Fa' ciò che ti ordino e potrai tornare al caldo.»

Ancora adesso non riesco a credere di averlo detto!

Stranamente, però, forse fu proprio questo a salvarmi la vita. Il Signore dei Demoni fumava per il freddo. Provate voi a saltare fuori dagli Inferi nel bel mezzo di un inverno artico e poi vediamo come la pensate.

«Respingi gli altri demoni che stanno risalendo la collina», gli ingiunsi.

«Tu sei Belgarath, vero?» Era la voce più spaventosa che avessi mai udito. Rimasi un po' sorpreso nello scoprire che la mia fama era arrivata fino all'inferno, per cose simili ci si può anche montare la testa.

«Sì», ammisi con modestia.

«Di' al tuo Maestro che al mio non piace affatto ciò che state facendo», disse il Signore dei Demoni.

«Riferirò il messaggio. Adesso al lavoro, prima che ti si congelino le corna.»

Non so bene quale fu il fattore decisivo. Forse fu il freddo, o forse il fatto che il Re degli Inferi aveva ordinato al Signore dei Demoni di assecondarmi così che potessi tornare a riferire il messaggio ad Aldur. O forse la presenza della Necessità servì a intimidire quell'essere. Oppure ancora, ero abbastanza forte da riuscire a controllare il bestione... anche se mi sembra improbabile. Comunque sia, il Signore dei Demoni si levò in tutta la sua altezza, che non era cosa da poco, e tuonò qualcosa di assolutamente incomprensibile. Gli altri demoni svanirono all'istante e i maghi che li ave-

vano evocati crollarono sulla neve, in preda a terribili convulsioni.

«Ben fatto», mi complimentai. «Adesso puoi tornartene a casa. E al calduccio.»

Ho spesso cercato di spiegare a Garion che per queste cose ci vuole stile. Io l'ho imparato da Belmakor.

Cherek e i suoi figli si erano tenuti a una certa distanza, una distanza che non accennò a diminuire anche quando ebbi congedato il Signore dei Demoni. «Oh, piantatela!» sbottai. «Tornate qui.»

Sembravano molto riluttanti, ma infine mi si avvicinarono timorosamente. «Ho una cosa da fare», spiegai, «voi continuate verso est. Vi raggiungerò.»

«...Ah... che cosa avete in mente?» mi chiese Cherek con una punta di timoroso rispetto nella voce.

«Riva aveva ragione», risposi. «Questo piccolo raduno non si addice ai morindim. Qualcuno deve averci messo lo zampino. Voglio scoprire di chi si tratta e farlo smettere. L'est è da quella parte», aggiunsi poi, indicando la luna appena sorta.

Quindi mi trasformai ancora una volta in lupo e partii verso sud. Era da diversi giorni che avvertivo una sensazione insistente e mi sembrava provenisse da quella direzione.

Una volta allontanatomi dai pensieri dei miei alorn e dal borbottio confuso dei maghi morind ancora in preda al panico, mi fermai e con molta cautela sondai il terreno con il pensiero.

In risposta ottenni una sensazione che mi era molto nota. Avrei dovuto saperlo: era Belzedar.

Immediatamente ritirai il pensiero. Che cosa stava succedendo? Evidentemente ci seguiva, ma perché? Voleva darci una mano? E se era così, perché non ci aveva raggiunto per aiutarci? Che senso aveva tutto questo sgattaiolare tra la neve?

Era dal giorno in cui Torak aveva rubato il Globo che non riuscivo più a capirlo. Belzedar era diventato sempre più distaccato e misterioso. Avrei potuto semplicemente raggiungerlo con la mia voce e invitarlo a unirsi a noi, ma chissà perché non lo feci. Volevo vedere prima che cosa stava facendo. In genere non sono un uomo sospettoso, ma erano circa duemila anni che Belzedar si comportava in maniera strana e decisi che sarebbe stato meglio scoprire il perché prima di annunciare la mia presenza.

Avevo individuato più o meno la sua posizione e, mentre correvo sempre più in alto sulle montagne della catena settentrionale, ogni tanto lan-

ciavo il mio pensiero a cercarlo in brevi e fugaci sortite.

Ricordatevelo. Quando si cerca qualcuno con la mente, non bisogna mantenersi in contatto troppo a lungo se non si vuole essere scoperti. Il trucco consiste nello sfiorare appena la persona che si cerca senza lasciargli il tempo di rendersene conto. Ci vuole molta pratica, ma si può imparare.

Stavo per individuarlo quando vidi il fuoco. Una vera idiozia! Chi vuole passare inosservato non lancia un razzo di segnalazione! Tirai fuori la lingua: non riuscivo a trattenere le risate. Smisi di correre e cominciai ad avanzare verso il fuoco tenendomi basso.

Poi lo vidi in piedi vicino a quel suo ridicolo falò, non era solo. Con lui c'era un morind; un vecchio allampanato, coperto di pellicce e con il bastone sormontato da un teschio, che è l'emblema dei maghi.

Continuai ad avvicinarmi, poco per volta. Strisciare nella neve non è facile come sembra. È vero che i rumori vengono attutiti, ma se fa abbastanza freddo, dal corpo comincia ad alzarsi un certo vapore. Per fortuna non ero più accaldato e il pelo che mi copriva il corpo riuscì a trattenere il calore. Pancia a terra, rimasi nascosto sotto un cespuglio carico di neve e ascoltai.

«Ha fatto sorgere il sole!» raccontava il mago a mio fratello. «Poi ha evocato un Signore dei Demoni! Il mio clan non ne vuole più sapere!» concluse con voce stridula.

«Non potete ritirarvi!» esclamò Belzedar. «Belgarath non deve raggiungere la Mallorea! Dobbiamo fermarlo!»

Che storia era mai questa? Strisciai un po' più vicino.

«Non posso farci niente», insisté il mago. «Il mio clan si è ormai disperso. Non riuscirei a radunarli neanche se volessi. Belgarath è troppo potente. Non lo affronterò più.»

«Pensa a ciò che perdi, Etchquaw», supplicò Belzedar. «Vuoi restare schiavo del Re degli Inferi per il resto dei tuoi giorni?»

«Il Morindland è freddo e buio, Zedar», rispose il mago. «Non temo le fiamme degli Inferi.»

«Ma potresti avere un dio! Il mio padrone ti accetterà se esaudirai questo suo piccolo desiderio!» La voce di Belzedar era disperata.

L'allampanato morind raddrizzò le spalle con espressione risoluta. «Questa è la mia decisione finale, Zedar. Non voglio avere più nulla a che

fare con Belgarath. Riferiscilo al tuo padrone. Di' a Torak che si trovi qualcun altro con cui fronteggiare tuo fratello Belgarath.»

13

Ripensandoci adesso, fu probabilmente una fortuna che fossi un lupo quando feci quella scoperta. L'identità animalesca si era così profondamente intrecciata a quella umana nel corso di un mese da influenzare le mie reazioni. Un lupo non è capace di provare odio... rabbia sì, ma non odio. Se avessi assistito a quella scena nelle mie sembianze, credo proprio che avrei preso una decisione avventata. Invece rimasi lì sdraiato nella neve, con le orecchie ben dritte, ad ascoltare Zedar che supplicava il mago morind. E nel frattempo ebbi occasione di riflettere. Come avevo potuto essere tanto cieco? Zedar si era tradito centinaia di volte dal giorno in cui Torak aveva spaccato il mondo in due, ma io non l'avevo notato... sono sicuro che avrei sprecato parecchio tempo a rimproverarmi, ma anche in questa circostanza il lupo in cui ero incarnato scosse via quelle riflessioni inutili. Ora che sapevo la verità su colui che un tempo era stato mio fratello, che cosa dovevo fare?

Certo, la soluzione più semplice sarebbe stata restare ad aspettare nascosto finché il morind se ne fosse andato e poi gettarmi come un lampo nella radura e squarciare la gola di Zedar con le zanne. Era una forte tentazione: gli dei mi sono testimoni! L'idea rivelava una certa praticità tipica dei lupi: era un metodo rapido, semplice e avrebbe eliminato definitivamente un pericolo reale.

Purtroppo avrebbe anche lasciato senza risposta un migliaio di domande e la curiosità è un tratto che accomuna uomini e lupi. Sapevo benissimo ciò che aveva fatto Zedar, adesso volevo capire perché. Una cosa però era chiara: avevo appena perso un altro fratello. Nei miei pensieri non mi riferivo più a lui come «Belzedar».

Il controllo che m'imposi, tuttavia, aveva un motivo più pratico. Era ovvio che il raduno dei morindim era stato opera di Zedar. Aveva vinto la loro riluttanza a cooperare offrendo loro un dio. Dal mio punto di vista, non c'era poi tanta differenza fra Torak e il Re degli Inferi, ma era chiaro che i morindim la pensavano diversamente. Ma se Zedar aveva predisposto quella trappola sul nostro cammino, quante altre ce ne sarebbero state? Era questo che dovevo realmente scoprire. La morte di chi ha predisposto una trappola non elimina il pericolo. La situazione dunque richiedeva una buo-

na dose di malizia, decisamente una mia specialità.

«Stai sprecando fiato, Zedar», stava dicendo il morind. «Non affronterò un mago potente come tuo fratello. Se davvero vuoi combatterlo, pensaci da solo. Sono sicuro che il tuo padrone ti aiuterà.»

«Non può, Etchquaw. È vietato. Io devo essere lo strumento della Necessità in questo particolare Evento.»

Che cos'era questa storia?

«Se sei lo strumento della Necessità, perché ti sei rivolto a noi?» È facile sottovalutare i morindim. Normalmente non ci si aspetta la minima intelligenza dagli adoratori dei demoni, ma Etchquaw era incredibilmente sveglio. «Secondo me tu hai paura di questo Belgarath», riprese, «e temi anche la sua Necessità. Be', non ho intenzione di saltare fra le fiamme per te, Zedar. Ormai ho imparato a convivere con i demoni, non ho bisogno di una divinità... soprattutto non di un incapace come Torak. Il mio demone esegue qualsiasi ordine, mentre il tuo Torak, invece, sembra davvero limitato.»

«Limitato?» s'infuriò Zedar. «Ma se ha spaccato il mondo in due, idiota!»

«E a che cosa gli è servito?» ribatté con tono di scherno il morind. «Per tutta ricompensa è stato avvolto dalle fiamme, Zedar, ecco com'è andata. E se la ricompensa che cerco è il fuoco, tanto vale aspettare finché arriverò negli Inferi.»

Zedar socchiuse gli occhi. «Non dovrai aspettare a lungo, Etchquaw», disse con fermezza.

Forse avrei potuto fermarlo. Percepii la sua Volontà che si concentrava, ma per essere sincero non potevo credere che l'avrebbe fatto.

Invece accadde. Ero abbastanza vicino e il suono della Parola quando liberò la sua Volontà fu assordante.

Improvvisamente Etchquaw fu avvolto dalle fiamme.

Mi dispiace riaprire antiche ferite, Garion, ma non sei stato tu il primo a farlo. Certo, c'è una differenza: tu avevi tutte le ragioni del mondo per fare quello che hai fatto nel Bosco delle Dryad. Zedar, invece, diede fuoco al morind per pura malvagità. Senza contare che tu ti sei sentito in colpa, mentre lui sicuramente no.

Mi sentivo un po' smarrito, così mi ritirai strisciando da sotto quel cespuglio innevato e lasciai Zedar a divertirsi.

La cosa che continuava a tornarmi in mente era l'uso che aveva fatto della parola «Evento». Dunque doveva trattarsi di uno di quegli episodi a cui si riferiva anche il nostro Maestro. Sapevo che sarebbe successo qualcosa di importante, ma pensavo che sarebbe stato a Cthol Mishrak. Ovviamente mi sbagliavo. Forse in seguito si sarebbe svolto un altro Evento, ma prima bisognava affrontare questo. Decisi che era ora di fare un'altra chiacchierata.

«*Possiamo parlare?*» chiesi alla presenza nella mia testa.

«*È successo qualcosa?*»

Ciò che m'irritava di più del mio ospite non invitato era che si riteneva spiritoso. Decisi però di non discuterne: vista e considerata la sua residenza, probabilmente sapeva già come la pensavo.

«*Questo è uno di quei piccoli scontri che si ripetono di continuo, vero?*»

«*Ovvio.*»

«*È uno scontro importante?*»

«*Lo sono tutti, Belgarath.*»

«*Zedar ha detto che questa volta è lui lo strumento dell'altra Necessità. Pensavo fosse Torak.*»

«*Lo era. Tuttavia di tanto in tanto la situazione cambia.*»

«*Allora Zedar diceva la verità...*»

«*Se credi, sì.*»

«La vuoi piantare?» dissi a voce alta. Per fortuna parlai nella lingua dei lupi, così nessuno ci avrebbe badato.

«*Mamma mia, sei proprio di pessimo umore oggi.*»

«*Lasciamo perdere. Se Zedar è lo strumento dell'altra parte, chi è il tuo?*»

Ci fu un lungo silenzio, denso di divertiti sottintesi.

«*Non dirai sul serio!*»

«*Mi fido ciecamente di te.*»

«*Che cosa devo fare?*»

«*Sono certo che al momento giusto lo capirai.*»

«*Cioè non hai intenzione di dirmelo?*»

«*Certo che no. Dobbiamo rispettare le regole.*»

«*Ma io ho bisogno di qualche consiglio. Se tento di improvvisare, sicuramente commetterò degli errori.*»

«*È un'eventualità da tenere in considerazione. Comunque, andrà tutto benissimo.*»

«*Io uccido Zedar.*»

Naturalmente era solo una minaccia. Una volta superata la rabbia iniziale, anche i miei istinti omicidi si erano calmati. Zedar era stato mio fratello per più di tremila anni, non potevo ammazzarlo. Gli avrei volentieri dato fuoco alla barba e intrecciato le budella, ma non l'avrei mai ucciso. Nonostante tutto, gli volevo ancora troppo bene.

Chissà perché l'amore ci mette sempre lo zampino.

«*Cerca di essere serio, Belgarath*», mi disse la voce che stava nella mia testa. «*Non saresti capace di uccidere tuo fratello. Devi semplicemente neutralizzarlo, non essere troppo emotivo. Più avanti avremo di nuovo bisogno di lui.*»

Dopodiché scomparve.

Passai cinque minuti a imprecare. Poi tornai a grandi balzi là dove Zedar si stava scaldando con le allegre fiamme alimentate dal morind. Mentre correvo, cominciai a escogitare un piano. Potevo affrontare subito Zedar e risolvere la questione, ma l'idea presentava molti svantaggi. Ora che sapevo come stavano le cose, non poteva più prendermi alla sprovvista e senza l'elemento sorpresa non poteva certo sopraffarmi. D'altra parte, se lo avessi eliminato mi sarebbe rimasto da risolvere il problema delle trappole che forse mi aspettavano. Decisi che la cosa migliore sarebbe stata seguirlo per alcuni giorni per accertarmi che non avesse altri compari. Conoscevo Zedar abbastanza bene da sapere che preferiva trovare qualcun altro che si sporcasse le mani per lui.

A un tratto però mi fermai e mi accucciai. Zedar sapeva benissimo della mia predilezione per le sembianze del lupo. Se mi avesse visto, o avesse anche solo scorto le mie tracce, avrebbe immediatamente capito che cosa stava succedendo. Era chiaro che dovevo pensare a qualcos'altro.

Ripercorsi con la mente gli ultimi duemila anni. Per tutto quel tempo Zedar era stato quasi sempre in Mallorea, quindi molte cose erano successe nella Valle di cui lui non era al corrente. Sapeva che la lupa era venuta ad abitare con me nella mia torre, ma non sapeva delle sue capacità. Una civetta non l'avrebbe certo insospettito... a meno che non mi fossi tradito con la mia incapacità di volare.

Ricordavo benissimo la civetta e quindi non fu difficile dare forma all'immagine nella mente. Fu soltanto dopo avere assunto quelle sembianze che mi resi conto dell'errore. Quella era un'immagine femminile!

Non che facesse davvero differenza, certo, ma devo ammettere che all'inizio la cosa mi confuse. Come faranno le donne a mantenere la testa sulle spalle con tutti quegli organi interni in più che hanno... e tutte quelle strane

sostanze che circolano nel sangue?

Credo sia più saggio lasciar perdere questo argomento.

Lo ammetto, volare mi fa paura. Fui quindi contento di scoprire che le civette non hanno motivo di salire molto in alto, a loro interessa più controllare quello che succede sul terreno che ciò che accade tra le stelle. Tenendomi basso sorvolai la distesa innevata, tornando verso il punto in cui avevo lasciato Zedar.

Avete idea di quanto ci veda bene una civetta nel buio? Rimasi stupito dalla precisione della mia vista. Le mie penne poi erano morbidissime e scoprii che potevo volare silenziosamente. Mi concentrai su questo particolare e, incredibile ma vero, la mia tecnica migliorò. Smisi di agitare le ali freneticamente e riuscii addirittura ad acquisire una certa grazia.

Quando arrivai alla radura, Etchquaw era ormai completamente ridotto a un cumulo di ceneri fumanti e Zedar era scomparso. Rimanevano le sue tracce, che risalivano la collina fino al limitare dello stentato bosco di sempreverdi e poi puntavano verso est. Questo mi facilitava ulteriormente le cose. Volare in uno spazio aperto senza farsi notare può essere un po' difficile, ma una civetta può silenziosamente passare da un albero all'altro senza essere vista. Così lo raggiunsi. Era diretto a est, seguendo una traiettoria più o meno parallela a quella che avevo stabilito per Cherek e i suoi figli. Cominciai a divertirmi volando a zigzag sul suo cammino, ora precedendolo, ora affiancandolo, ora rimanendo indietro. Sarebbe stato difficile perderlo visto che si faceva luce con un fioco bagliore verdastro... che si era creato anche per tenere lontano l'uomo nero. Vi avevo mai detto che Zedar ha paura del buio? Il che peggiora ulteriormente la sua attuale situazione, non vi pare?

Era tutto imbacuccato nelle pellicce e borbottava fra sé e sé, procedendo faticosamente in mezzo alla neve. Zedar parla spesso da solo, lo ha sempre fatto.

Non riuscivo proprio a immaginare che cosa avesse in mente. Se pensava di poter tenere dietro alle gambe lunghe degli alorn, di certo si sbagliava. Ero sicuro che Cherek e i suoi figli ormai avessero almeno quindici chilometri di vantaggio su di lui. Zedar continuava a risalire la collina e quando la luna tramontò raggiunse la sommità della catena settentrionale. Lì si fermò.

Mi andai a posare su un albero vicino e rimasi a osservarlo.

«*Padrone!*» La forza del suo pensiero quasi mi fece cadere dal ramo su cui mi ero appollaiato. Caspita, Zedar diventava davvero maldestro quando era agitato.

«*Ti sento, figlio mio.*» Riconobbi la voce e rimasi un po' stupito nel constatare che anche Torak non era meno goffo di Zedar. Però era un dio! Tutto qui quello che sapeva fare? Forse il problema era proprio quello, forse la divinità di Torak lo rendeva così sicuro di se stesso da fargli dimenticare ogni cautela.

«*Ho fallito, Padrone*», si levò silenziosa la voce tremula di Zedar. Torak non era tipo da accettare comprensivamente il fallimento di uno dei suoi scagnozzi.

«*Fallito?*» Il tono del dio sfigurato era carico di spiacevoli sottintesi. «*È inaccettabile, Zedar. Non devi fallire.*»

«*Il nostro piano aveva una pecca, Padrone. Belgarath è molto più potente di quanto ci aspettassimo.*»

«*Com'è possibile, Zedar? È tuo fratello. Come potevi ignorare il suo potenziale?*»

«*Mi è sempre parso uno sciocco, Padrone. Non è dotato di una mente sveglia né di un'acuta intuizione. Egli è un lussurioso ubriacone privo di ogni pudore e serietà.*»

Raramente si sente parlare bene di sé quando si ascoltano le conversazioni altrui. Ve n'eravate mai accorti?

«*Come è riuscito a sventare il tuo piano, figlio mio?*» La voce di Torak aveva un gelido tono accusatorio.

«*È riuscito ad apprendere le tecniche con cui i maghi dei morindim evocano e controllano i demoni loro schiavi. Credimi, Padrone, supera di gran lunga quei selvaggi.*»

Naturalmente non sapeva come avevo appreso la magia dei morindim. Si trovava in Mallorea al tempo in cui mi ero recato nel Morindland a prendere lezioni.

«*Che cosa ha fatto, Zedar?*» domandò Torak. «*Devo conoscere i limiti delle sue capacità prima di consultarmi con la Necessità che ci guida.*»

Mi ci volle un attimo a rendermi conto di ciò che avevo appena udito. L'altra Necessità, opposta a quella che era venuta a stabilirsi nella mia testa, non era in diretto contatto con Zedar. Era Torak a fare da intermediario fra loro! Era troppo geloso per permettere a chiunque di accedere a quello spirito... o comunque lo si voglia chiamare. Quello era il mio vantaggio!

Se avessi commesso un errore l'avrei saputo subito, Zedar invece no. Tutto a un tratto mi venne voglia di sbattere le ali e cantare esultante come un gallo. Ascoltai attentamente Zedar che descriveva lo scontro con i morindim e i loro demoni. Come suo solito esagerò un po', ma questa volta aveva un'ottima ragione per farlo. La sua salvezza dipendeva dalla sua capacità di convincere Torak che ero praticamente invincibile.

Quando Zedar ebbe concluso la sua arzigogolata descrizione del mio Signore dei Demoni, ci fu un lungo silenzio.

«*Ci rifletterò e consulterò la Necessità*», disse infine Torak. «*Resta sulle tracce di tuo fratello, mentre io escogito un nuovo mezzo per ostacolarlo. Non dobbiamo distruggerlo. L'ora dell'Evento è importante quanto l'Evento stesso.*»

Le implicazioni di quel discorso erano chiare. Non c'erano altre trappole ad aspettarci, la loro unica carta erano stati i morindim. Mi venne voglia di ridere, ma non è facile con un becco ricurvo. Non avevo più bisogno di aspettare, avevo le informazioni che mi servivano. Decisi di mettere subito fuori gioco Zedar. Avrei potuto volargli sopra la testa, riprendere le mie sembianze originarie e cadergli addosso come un macigno.

«*Non ancora*», mi disse la voce. «*Non è il momento giusto.*»

«*Quando allora?*»

«*Aspetta ancora qualche minuto e forse vorrai cambiare piano. Non mi sembra un'idea invincibile.*»

Dopo un attimo mi resi conto che la voce aveva ragione. Piombare addosso a Zedar non era una buona idea, anche perché avrei potuto farmi male anch'io. E poi volevo avere l'opportunità di parlargli.

Il senso della presenza vaga di Torak si era dileguato. Il dio sfigurato doveva essere occupato a Cthol Mishrak a consultare l'altra consapevolezza. Zedar s'incamminò giù per la collina fra i sempreverdi, alla ricerca delle nostre tracce.

Lo precedetti e andai a posarmi sulla neve, un po' più avanti, poi ripresi le mie sembianze e attesi appoggiato come se niente fosse contro un albero. Lo vidi arrivare accompagnato dal suo chiarore verdastro e ne approfittai per tenere a freno la rabbia che mi stava montando dentro. Non è una buona idea lasciarsi prendere la mano dalle emozioni quando si sta per affrontare il nemico. Infine sbucò fra gli alberi dalla parte opposta della radura in cui mi ero fermato.

«Si può sapere che cosa ti ha trattenuto?» gli chiesi con una calma che rasentava l'indifferenza.

«Belgarath!» esclamò sorpreso.

«Dovevi essere mezzo addormentato, Belzedar. Non hai sentito la mia presenza? Non ho certo tentato di nascondermi.»

«Sono gli dei che ti hanno mandato», rispose lui con finto entusiasmo. Aveva i riflessi pronti, bisogna ammetterlo. «Non ascoltavi? Ho provato disperatamente a mettermi in contatto con te.»

«Avevo assunto la forma di lupo, forse questo ha offuscato un po' la mia percezione. Che cosa ci fai da queste parti?»

«Stavo tentando di raggiungerti. Tu e gli alorn correte un pericolo inutile.»

«Sarebbe?»

«Non occorre andare in Mallorea. Ho già recuperato io il Globo. Questa tua assurda missione è solo una perdita di tempo.»

«Che cosa straordinaria. Vediamolo.»

«Ah... ho pensato che non fosse prudente portarlo con me. Non ero sicuro di poterti raggiungere e non volevo reintrodurlo in Mallorea, così l'ho nascosto in un luogo sicuro.»

«Buona idea. Come hai fatto a sottrarlo a Torak?» Volevo dargli l'occasione di sfruttare appieno la sua grande fantasia.

«Sono duemila anni che ci provo, Belgarath. Mi sono lavorato Urvon. È ancora un grolim, ma teme il potere della pietra che appartiene al nostro Maestro. Ha distratto Torak e così sono potuto entrare nella torre di ferro di Cthol Mishrak e rubare il Globo.»

«Dove lo teneva Torak?» Quel particolare avrebbe potuto rivelarsi molto utile più avanti.

«Era in una stanza adiacente a quella in cui passa tutto il suo tempo. Non voleva stare troppo vicino a quello scrigno di ferro perché temeva che la tentazione di aprirlo fosse troppo grande.»

«Be'», ripresi con noncuranza, «dunque anche questa è fatta. Sono contento che tu mi abbia trovato, fratello. Non morivo dalla voglia di andare in Mallorea. Perché non vai a recuperare il Globo, mentre io vado a chiamare Cherek e i suoi figli, così potremo tornare tutti insieme alla Valle.» Attesi un attimo per permettergli di esultare del suo successo. Poi aggiunsi: «Non è quello che ti aspetteresti da un lussurioso ubriacone privo di ogni pudore e serietà?» Quindi sospirai, animato da un sincero rimpianto. «Perché, Belzedar?» gli domandai. «Perché hai tradito il nostro Maestro?»

Mio fratello sollevò il capo di scatto e la sua espressione era devastata. «Dovresti imparare a fare più attenzione, vecchio mio», gli dissi. «Ti sto

addosso da ormai dieci ore. Era davvero necessario dare fuoco a E-tchquaw?» Ammetto che lo stavo pungolando. Era ancora mio fratello e non volevo essere io il primo a colpirlo. Così continuai inesorabile: «Sei tu il terzo discepolo di Torak, vero Zedar? Sei passato al nemico. Hai venduto la tua anima a quel mostro sfigurato di Cthol Mishrak. Che cosa ti ha offerto, Zedar? Che cosa può valere mai tanto al mondo da pagare il tuo tradimento?»

A quel punto crollò. «Non avevo scelta, Belgarath», mi disse fra i singhiozzi. «Pensavo di poter ingannare Torak, di potermi fingere al suo servizio, ma lui mi ha preso l'anima e me l'ha strappata dal petto. Se tu sapessi che cosa vuol dire essere toccati da Torak, Belgarath!»

Mi preparai, sapevo che cosa mi aspettava. Zedar reagiva sempre in maniera esagerata, era la sua più grande debolezza.

Cominciò lanciandomi contro delle fiamme. Mentre si fingeva in preda ai singhiozzi, sollevò di scatto un braccio con una palla di fuoco incandescente sul palmo della mano. La scansai con un gesto annoiato. «Quisquilie, fratello», gli dissi e lo mandai a gambe all'aria nella neve con un pugno ben assestato. Tecnicamente era una mossa perfetta. Tanto per cominciare, avrebbe sentito la mia Volontà che si concentrava, e poi sganciargli un pugno in faccia mi diede una grande soddisfazione.

Zedar si rialzò sputando sangue e denti e cercando di riacquistare il controllo, ma io non gliene lasciai il tempo. Per circa dieci minuti fu costretto a ballare sulla neve, scansando i lampi che gli tiravo. Non volevo ucciderlo e badavo bene di dargli un attimo di preavviso prima di liberare un fulmine. Il mio scopo era semplicemente disorientarlo.

A un certo punto si avvolse in una nube di tenebre, cercando così di nascondersi. Io la dissolsi e continuai a bersagliarlo di lampi. La cosa non gli piacque per niente. Zedar teme molte cose, e i fulmini sono una di queste.

Ci riprovò con le fiamme, ma gliele spensi prima ancora che riuscisse a lanciarle. Avrei potuto divertirmi con lui ancora per molto, ma ormai era chiaro che era in mio potere, non c'era bisogno di infierire. Così gli saltai addosso e lo riempii letteralmente di botte. Avrei potuto adottare altri metodi, immagino, ma il suo tradimento sembrava meritare un castigo puramente fisico. Sulle prime si difese come poteva e andammo avanti per un po' a picchiarci, anche se mi stavo sicuramente divertendo più di lui. Avevo un bel po' di rabbia repressa e fargli male era una grande soddisfazione.

Infine gli sferrai un bel colpo alla tempia e lo vidi rivoltare gli occhi e cadere svenuto sulla neve.

«Così impari», borbottai alzandomi e fermandomi accanto al suo corpo privo di sensi. Era una frase sciocca, ma dovevo pur dire qualcosa.

Restava solo un piccolo problema: che cosa fare di lui? Non volevo ucciderlo e non sarebbe rimasto svenuto a lungo. Ero sicuro che le regole proibivano alla voce nella mia testa di offrirmi dei suggerimenti, quindi dovevo decidere da solo. Guardai il corpo inerte che giaceva ai miei piedi. In quelle condizioni Zedar non rappresentava certo una minaccia. Bastava assicurarsi che non si svegliasse. Lo presi per le spalle e lo trascinai fra gli alberi. Poi lo coprii di rami: nonostante tutto, non volevo che morisse congelato o sepolto da un'improvvisa bufera di neve. Poi infilai la mano sotto i rami, trovai il suo volto e concentrai la mia Volontà. «Devi essere sfinito, Zedar», gli dissi. «Perché non ne approfitti per recuperare il sonno perduto?»

Quindi liberai la mia Volontà. Sorrisi alzandomi. Avevo soppesato bene le cose: Zedar avrebbe dormito per almeno sei mesi, così gli alorn e io avremmo potuto recarci a Cthol Mishrak indisturbati per portare a termine la nostra missione.

Mi sentii orgoglioso di me stesso, mentre riprendevo le sembianze del lupo. Poi ripartii alla ricerca di Cherek Spalla d'Orso e dei suoi figli.

14

Evidentemente la fama del mio Signore dei Demoni si era diffusa perché non incontrammo nemmeno l'ombra dei morindim, mentre attraversavamo la parte meridionale del loro territorio. La luna era scomparsa a sud, ma l'aurora boreale illuminava a sufficienza il cielo e il nostro piccolo gruppo avanzava rapidamente. Presto raggiungemmo le sponde del Mare di Torak.

Fortunatamente la spiaggia era cosparsa di grandi cataste di legna trasportata dalla corrente. Altrimenti non credo proprio che saremmo riusciti a distinguere il punto in cui finiva la terra e iniziava il mare. Davanti a noi, infatti, si apriva una distesa ghiacciata completamente piatta, coperta da un alto strato di neve.

«Da qui si prosegue verso nord lungo la strada», ci disse Riva. «Dopo un po' si piega a est. Il ponte è in quella direzione.»

«Teniamoci lontani da quel ponte», risposi. «Torak si aspetta il nostro arrivo e ormai sa che Zedar non è riuscito a fermarci. Per evitare brutte sorprese, sarà meglio attraversare il mare ghiacciato.»

«Ma non ci sono punti di riferimento, Belgarath», si oppose, «e non pos-

siamo nemmeno orientarci con il sole, così ci perderemo.»

«Invece no, Riva. Ho un ottimo senso dell'orientamento.»

«Anche al buio?»

«Sì.» Mi guardai intorno, socchiudendo gli occhi per difendermi dal vento gelido che soffiava da nordovest. «Ripariamoci dietro quel cumulo di legna», dissi. «Accenderemo un fuoco, mangeremo qualcosa di caldo e ci riposeremo. I prossimi giorni non saranno molto piacevoli.»

Attraversare una sconfinata distesa di ghiaccio nel cuore dell'inverno è una delle esperienze più dure che abbia mai vissuto. Una volta che ci si lascia alle spalle la costa, si è in balia del vento artico che soffia senza tregua. Il vantaggio è che spazza via la neve, rendendo la marcia meno faticosa. L'assenza dei banchi di neve, però, è compensata da un discreto numero di problemi. La superficie ghiacciata del mare non è piatta come quella di un lago. Il continuo movimento delle maree durante l'autunno e l'inizio dell'inverno rompe il ghiaccio prima che diventi sufficientemente spesso da diventare un piano stabile e così si creano creste e crepacci profondi che rendono la traversata difficile come quella di una catena montuosa. Devo ammettere che non fu divertente.

Il sole aveva da tempo abbandonato il nord e la luna si era allontanata nella sua traiettoria, così che non ho idea di quanto ci volle per giungere a destinazione... probabilmente, però, meno di quanto ci parve. Avevo ripreso le sembianze del lupo ed ero in grado di procedere a lungo senza stancarmi. Inoltre, con il duro allenamento a cui li avevo sottoposti, gli alorn erano diventati quasi capaci di tenermi dietro.

Infine raggiungemmo la costa della Mallorea e al momento giusto, poiché subito dopo si levò una tempesta che durò tre giorni. Ci riparammo sotto un'enorme catasta di legna e aspettammo. A quel punto Dras si rivelò molto utile. Tirò fuori la sua azza e ci scavò una comoda tana in mezzo a quell'intrico di ceppi e rami. Accendemmo un fuoco e piano piano ci scongelammo.

Nel corso di una delle sue visite alla Valle, Beldin mi aveva scarabocchiato una cartina approssimata della Mallorea su cui rimasi chino a lungo, mentre la bufera accumulava sul nostro rifugio un paio di metri di neve. «Quanto era lontano il ponte dal punto sulla costa dove abbiamo cominciato la traversata?» domandai a Riva, quando il vento cominciò a calmarsi.

«Non ne ho idea... all'incirca duecento chilometri, credo.»

«Bell'aiuto, Riva», commentai acidamente e tornai a fissare la mappa. Beldin non sapeva del ponte, naturalmente, quindi non lo aveva disegnato

e non aveva nemmeno specificato la scala che aveva usato, quindi non mi restava che andare a naso. «Per quel che ne capisco, siamo più o meno a ovest di Cthol Mishrak», annunciai ai miei amici.

«Più o meno?» ripeté Cherek. «Questa carta non è molto precisa. Dà un'idea generale di dove si trovi la città e basta. Lasciamo calmare ancora un po' il vento, poi andremo in esplorazione. Cthol Mishrak si trova su un fiume e a nord del fiume c'è una palude. Se troviamo una zona acquitrinosa all'interno, vorrà dire che siamo vicini.»

«Se invece non la troviamo?»

«Allora dovremo andare a cercarla.»

Cherek fissò perplesso la cartina. «Potremmo anche essere a nord di quella palude, Belgarath», obiettò. «O a sud del fiume, per quanto ne sappiamo. Potremmo finire per vagare qui intorno fino all'estate.»

«Avete di meglio da fare?»

«Be', no, ma...»

«Aspettiamo di vedere che cosa c'è all'interno prima di preoccuparci. I vostri auspici dicono che è un anno fortunato, quindi forse siamo approdati nel posto giusto.»

«Ma voi non credete negli auspici.»

«Io no, ma voi sì. Forse sarà sufficiente. Se pensate di essere fortunato, probabilmente lo sarete.»

«Non ci avevo pensato...» osservò, illuminandosi. Se si parla abbastanza in fretta, si riesce a convincere un alorn di qualsiasi cosa.

Ci avvolgemmo nelle nostre pellicce e ci addormentammo. Non c'era molto altro da fare, a meno di voler stare svegli a guardare Dras che giocava a dadi... i drasnian adorano il gioco d'azzardo, io però preferivo sognare mia moglie.

Non so per quanto dormii, ma dopo un po' Riva mi scosse. «È ora di mettere alla prova il vostro senso dell'orientamento, Belgarath», mi disse. «Sono appena uscito a controllare se il vento si era calmato e ho visto che è sorto il sole.»

Mi misi subito a sedere. «Bene», dissi. «Svegliamo gli altri e approfittiamo di quel poco di luce che avremo per guardarci intorno. Non c'è bisogno di disfare il campo. Torneremo qui: voglio che sia buio quando ci metteremo in marcia.»

Alle spalle della spiaggia su cui avevamo atteso la fine della tempesta, c'erano alte dune tondeggianti. Quando le raggiungemmo, Dras colpì con l'azza la neve che le copriva e annunciò: «Sabbia». Era una scoperta pro-

mettente.

Saliti in cima alle dune ci trovammo davanti una distesa di vegetazione simile a una giungla, punteggiata qua e là da ampie radure.

«Che cosa ne pensate?» mi domandò Cherek. «Il terreno è coperto di neve, naturalmente, ma sembra paludoso e quelle radure potrebbero essere degli specchi d'acqua.»

«Andiamo a vedere», risposi lanciando un'occhiata nervosa a quella sottospecie di alba che già andava svanendo verso l'orizzonte meridionale.

«Sarà meglio che ci sbrighiamo se vogliamo arrivarci prima che faccia di nuovo buio.»

Scendemmo di corsa fra le dune e cominciammo ad avanzare fra i tronchi contorti degli alberi. Quando raggiungemmo una di quelle radure, spinsi via la neve con il piede e guardai sotto. «Ghiaccio», annunciai con una certa soddisfazione. «Fateci un buco, Dras. Voglio controllare l'acqua.»

Dras si mise all'opera, un po' di controvoglia, tanto che dovetti incalzare: «Se anche vi si smusserà la lama, potrete sempre riaffilarla. Io però voglio vedere quell'acqua prima che se ne vada la luce».

Dras si mise a lavorare con più lena, facendo schizzare in tutte le direzioni schegge e pezzi di ghiaccio. Dopo un po', dal buco cominciò a vedersi l'acqua.

Dovetti trattenermi per non mettermi a ballare dalla gioia: l'acqua era scura. «Basta così», dissi al giovane gigante. Mi chinai, raccolsi il liquido nel palmo della mano e lo assaggiai. «È salmastra», riferii. «È acqua di palude, non c'è dubbio. A quanto pare i vostri auspici avevano ragione, Cherek: questo è proprio il vostro anno fortunato. Torniamo alla spiaggia a rifocillarci.»

Sulla via del ritorno Algar mi si affiancò. «Io direi che è anche il vostro anno fortunato, Belgarath», mi disse sottovoce. «Nostro padre sarebbe stato di pessimo umore se non avessimo trovato quell'acquitrino.»

«È una giornata vincente, Algar», risposi allegro. «Quando arriveremo alla spiaggia, mi farò prestare i dadi di vostro fratello e potremo giocare tutto il giorno.»

«Io non gioco a dadi, ho di meglio da fare con i miei soldi. Tanto più che ne ho sentite di storie sui dadi di mio fratello...»

«Non penserete forse che bari, vero? Dopotutto siete fratelli!»

«Quando si tratta di soldi, Dras barerebbe anche con nostra madre.»

Capite ora come sono fatti i drasnian?

Tornammo nella nostra tana e Riva ci cucinò un'abbondante colazione.

Cucinare non piace a nessuno, tranne che a mia figlia, naturalmente, e quindi è un compito che tocca sempre al più giovane. Stranamente, però, Riva non se la cavava male.

Non lo sapevi, vero, Pol?

«Riuscirete a riconoscere il posto?» borbottò Dras masticando un pezzo di pancetta.

«Non dovrebbe essere troppo difficile», risposi ironicamente, «dato che è l'unica città a nord del fiume. E se non bastasse, è avvolta da un'eterna coltre di nubi.»

Dras si accigliò. «Da che cosa è causata?»

«Da Torak, stando a quanto dice Beldin.»

«E perché mai farebbe una cosa simile?»

Mi strinsi nelle spalle. «Forse odia il sole.» Non volevo ricorrere a spiegazioni troppo complicate. Le minuzie bastavano già a confondere Dras, una rivelazione di quelle dimensioni avrebbe potuto mettergli fuori uso il cervello.

Mi scuso con l'intera nazione drasnian per questa battuta. Dras era un uomo coraggioso, forte e profondamente leale, solo che a volte era un po' lento. I suoi discendenti hanno abbondantemente superato questa *impasse.* Se non ci credete, vi suggerisco di provare a fare affari con il principe Kheldar.

«Bene», dissi dopo avere mangiato. «La mentalità di Torak è molto rigida. Una volta che si è ficcato in testa un'idea, non la molla più. Quasi sicuramente sa di quel ponte... soprattutto dato che i karands lo usano per andare a commerciare con i morindim, e i karands sono ormai suoi fedeli. Scommetterei, però, che usano il ponte solo d'estate, quando non c'è ghiaccio. Non credo quindi che Torak abbia preso in considerazione il nostro piano.»

«Dove volete arrivare?» intervenne Cherek.

«Sono certo che Torak ci aspetta, ma ci aspetta da nord... ovvero dalla direzione in cui si trova il ponte. Se ha mandato qualcuno a intercettarci è lì che si sono appostati.»

Riva scoppiò a ridere divertito. «Ma noi non arriveremo da nord, vero? Li prenderemo da ovest.»

«Buona idea», mormorò Algar con espressione serissima. Era molto bravo a nasconderlo, ma il primogenito era molto più intelligente dei suoi fratelli... e persino di suo padre. Forse è per questa ragione che non sprecava fiato a cercare di parlare con loro.

«Io posso intervenire per far sì che gli angarak continuino a guardare verso nord», ripresi. «Ora che la tempesta si è placata, farò apparire le nostre tracce sui banchi di neve dalle parti di quel vostro ponte e lascerò sui cespugli il nostro odore. Dovrebbe bastare a disorientare i chandim.»

«I chandim?» chiese Dras rivolgendomi uno sguardo interrogativo.

«I segugi di Torak. Cercheranno di individuare la nostra pista, ma farò del mio meglio per mandarli ad annusare più a nord di qui. Se facciamo attenzione, dovremmo riuscire a raggiungere Cthol Mishrak senza essere notati.»

«Lo sapevate, non è vero, Belgarath?» intervenne Riva. «È per questo che ci avete fatto attraversare i ghiacci invece di risalire fino al ponte.»

Mi strinsi nelle spalle. «Naturalmente», risposi con modestia. Era una bugia bella e buona, naturalmente, essendo un piano che avevo appena messo insieme. Ma aver fama di astuzia infallibile non nuoce quando si ha a che fare con gli alorn. Presto sarebbe giunto il momento in cui forse avrei dovuto ricorrere all'intuito sul serio, e non ci sarebbe stato spazio per discutere.

Quando fu buio, uscimmo di nuovo dalla nostra tana e ci incamminammo fra le dune innevate verso la palude ghiacciata che si stendeva a est. Presto scoprimmo che non tutti i chandim erano andati a nord a tenderci un'imboscata. Di tanto in tanto sulla neve trovavamo tracce grandi come quelle di zoccoli di cavallo, mentre in lontananza si udivano dei latrati.

Credo sia arrivato il momento di rendere una confessione. Nonostante la cosa non mi piaccia, in quell'occasione per una volta intervenni sul clima... anche se in maniera limitata. Creai un piccolo banco di nebbia portatile che ci avvolgeva nascondendoci e una docilissima nuvoletta che ci seguiva ovunque come un cucciolo, cancellando le nostre tracce nevicandoci sopra. Quindi chiamai in nostro aiuto una simpatica famiglia di zibetti. Gli zibetti sono adorabili creature dal manto maculato, lontanamente imparentate con le puzzole. Il loro metodo per liberarsi degli indesiderati, infatti, è lo stesso... come uno dei segugi di Torak ebbe occasione di scoprire quando si avvicinò troppo. Credo che per parecchie settimane non fu molto benvoluto dai suoi compagni.

Per diversi giorni avanzammo inosservati in quella palude ghiacciata,

nascondendoci fra la vegetazione durante le brevi ore di luce e riprendendo il cammino nelle lunghe notti artiche.

Poi, una mattina, il banco di nebbia che ci accompagnava divenne iridescente. Lo dissipai per poter dare un'occhiata alla situazione, anche se non era necessario: sapevo che cosa illuminava la nebbia. Finalmente il sole era salito alto sopra l'orizzonte. L'inverno stava finendo e dovevamo sbrigarci. Stavamo raggiungendo l'estremità orientale della palude e in lontananza si scorgeva una bassa catena di colline dietro cui si addensavano nubi nere come l'inchiostro. «Ci siamo», dissi a Cherek e i suoi figli, parlando sottovoce.

«E dove saremmo?» mi domandò Dras.

«A Cthol Mishrak. Vi ricordate che vi ho parlato delle nubi?»

«Ah, già. Dovevo essermelo dimenticato.»

«Mettiamoci al riparo e aspettiamo che faccia buio. Da adesso in poi dovremo stare molto attenti.»

Ci nascondemmo in mezzo alla vegetazione che copriva una bassa collina e mi accertai che nevicasse un paio di volte sulle nostre tracce. Poi ringraziai l'ubbidiente nuvoletta e la lasciai libera. Ripensandoci, liberai anche gli zibetti.

«Avete un piano?» mi domandò Riva.

«Lo sto mettendo a punto», tagliai corto. In verità, non c'era nessun piano. Non credevo neppure che saremmo sopravvissuti fin lì. Decisi che era ora di fare un'altra chiacchieratina con il mio amico in soffitta.

«*Ci sei ancora?*» lo chiamai in tono incerto.

«*No, sono andato a caccia di raggi lunari. Dove credi che sia, Belgarath?*»

«*D'accordo, era una domanda stupida. Puoi darmi una descrizione della città?*»

«*No, ma a pensarci bene ne hai già una. Beldin ti ha riferito tutto ciò che ti serve. Sai che Torak si trova nella torre di ferro e che il Globo è lì con lui.*»

«*Devo stare pronto? Voglio dire, ci sarà un altro di quegli incontri qui a Cthol Mishrak? L'idea di vedermi costretto a un match di lotta con Torak non mi entusiasma.*»

«*No. La questione è stata risolta quando hai affrontato Zedar.*»

«*Vuoi dire che abbiamo vinto?*»

«*Voglio dire che siamo alla pari. Comunque non lasciarti prendere da una falsa sicurezza: il caso potrebbe farti lo sgambetto. Sai che cosa fare*

quando sarai lì, vero?»

E tutt'a un tratto mi resi conto che lo sapevo. Non chiedetemi come, semplicemente lo sapevo. «*Forse è meglio che vada in avanscoperta*», suggerii.

«*Assolutamente no. Non tradirti andandotene in giro senza scopo. Prendi gli alorn, fai quello per cui sei venuto e andatevene.*»

«*Siamo in orario?*»

«*Sì... purché agiate entro stanotte. Domani potrebbe essere troppo tardi. Non cercare più di parlarmi finché non sarai lontano dalla città. Comunque non potrei risponderti. Buona fortuna.*» E scomparve di nuovo.

La luce durò per circa tre ore... che a me sembrarono tre anni. Infine, quando anche il crepuscolo si spense, fui colto dall'ansia.

«Andiamo», dissi agli alorn. «Se incontriamo degli angarak, eliminateli in fretta e senza fare più rumore del necessario.»

«Qual è il piano?» mi domandò Cherek.

«Non ce l'ho», risposi. Perché dovevo essere io l'unico a sentirsi nervoso?

Trattenne il fiato per un attimo. «Vi seguiremo», disse poi. Si può dire quello che si vuole degli alorn (e in genere lo faccio) ma del loro coraggio non si può certo dubitare.

Uscimmo dal nostro nascondiglio e attraversammo la distesa innevata fino al limitare della palude. Non mi preoccupavo delle tracce che avremmo lasciato poiché i grolim pattugliavano regolarmente quei dintorni lasciando tracce ovunque, miste a quelle dei segugi. Qualche orma in più non avrebbe significato nulla.

La fortuna era dalla nostra. Da ovest si era levata una tempesta che aveva spazzato via la neve dalle colline di fronte a noi. Così non impiegammo più di un'ora a raggiungere la cima di quelle alture e da lì posammo per la prima volta lo sguardo sulla Città della Notte Eterna. Vidi subito la torre di ferro di Torak, naturalmente, eppure non fu quella visione a preoccuparmi. Non c'era molta luce, ma bastava a rivelare il fatto che Cthol Mishrak era circondata da mura. Imprecai.

«Che cosa c'è?» mi domandò Dras.

«Vedete quel muro?»

«Sì.»

«Vuol dire che saremo costretti a entrare dalle porte e nessuno di voi assomiglia molto a un grolim.»

Dras scrollò le spalle. «Vi preoccupate troppo, Belgarath», borbottò con

la voce profonda. «Uccideremo gli uomini di guardia ed entreremo come fosse casa nostra.»

«Forse riusciremo a trovare una soluzione migliore», intervenne sottovoce Algar. «Vediamo quanto è alto questo muro.»

Come ho già detto, il vento aveva spazzato via la neve dal versante occidentale delle colline... ammucchiandola su quello orientale. Guardammo i cumuli alti quasi due metri. Non funzionava.

«Non c'è altro sistema, Belgarath», mi disse Cherek in tono grave. «Dovremo seguire la strada.» Indicò uno stretto sentiero che serpeggiava giù per la collina fino alle porte della città.

«Cherek», risposi spazientito, «quel sentiero è tortuoso come un serpente e i cumuli di neve da entrambi i lati chiudono completamente la visuale. Se qualcuno arriva in direzione opposta gli saremo addosso prima ancora di vederlo.»

Scrollò le spalle. «L'unico vantaggio è che nessuno si aspetta di incontrarci», ribatté. «Non è abbastanza?»

Era un'idiozia, lo so, ma non riuscivo a pensare a un'idea migliore e non avevamo il tempo di marciare attraverso la distesa di neve. Avevamo un appuntamento a Cthol Mishrak e non volevo arrivare in ritardo. «D'accordo», mi arresi.

Scendendo verso la città incontrammo un solo grolim, ma Algar e Riva gli saltarono addosso prima che potesse fiatare e con i pugnali lo misero a tacere per sempre. Poi lo afferrarono per le braccia e per le gambe, lo fecero dondolare un paio di volte e lo gettarono su un cumulo di neve, mentre Dras ricopriva la pozza di sangue in mezzo al sentiero.

«I miei figli formano un'ottima squadra, vero?» commentò Cherek con orgoglio paterno.

«Ottima», concordai. «Ma ora dobbiamo pensare a come toglierci dal sentiero prima di raggiungere le porte della città.»

«Avviciniamoci ancora un po', poi scaveremo una galleria nella neve. L'ultimo farà crollare il tetto alle sue spalle e nessuno saprà mai che siamo passati di qui.»

«È una soluzione intelligente. Chissà perché non ci ho pensato.»

«Forse perché non siete abituato ad abitare in un paese nevoso. Quando avevo quindici anni c'era una donna sposata a Val Alorn che mi piaceva parecchio. Suo marito era vecchio, ma molto geloso. Prima della fine dell'inverno, avevo scavato una galleria nella neve che girava tutt'intorno alla sua casa.»

«Che inaspettata rivelazione sulla vostra infanzia! Lei quanti anni aveva?»

«Oh, intorno ai trentacinque. Mi ha insegnato un sacco di cose.»

«Me lo immagino.»

«Posso raccontarvelo, se vi fa piacere.»

«Un'altra volta, forse. Al momento ho già troppa confusione per la testa.»

Scommetto che non leggerete mai di questa conversazione nel *Libro di Alorn.*

Algar ci precedeva sbirciando cautamente oltre ogni curva del sentiero tortuoso. A un certo punto tornò indietro. «Dobbiamo fermarci qui», disse. «Le porte sono vicinissime.»

«Quanto è alto il muro?» domandò suo padre.

«Non più di tre o quattro metri», rispose lui.

«Bene», commentò Cherek. Vado avanti io. Voi ragazzi sapete che cosa fare.»

I figli annuirono, senza offendersi per quell'appellativo. Del resto, Cherek visse fino a novant'anni e non smise mai di chiamarli «ragazzi».

Scavare una galleria nella neve non è difficile come sembra, con un po' di aiuto. Cherek si aprì un varco, piegando leggermente verso l'alto, mentre procedeva verso un punto a una quindicina di metri sulla sinistra delle porte. Dras lo seguiva, alzandosi a ogni passo per comprimere la neve con la schiena. Riva, alle sue spalle, spingeva le pareti della galleria per compattarle. «Tocca a voi», mi disse Algar. «Cercate di rimbalzare sulla pancia per appiattire il pavimento.»

«Non è una struttura permanente, Algar», protestai.

«Perché, non avete intenzione di lasciare la città, Belgarath?»

«Ah... devo ammettere che non ci avevo pensato.»

Il primogenito di Cherek per gentilezza non commentò. «Io verrò per ultimo», proseguì. «So come chiudere l'entrata così che nessuno la veda.»

Nonostante la fretta che mi animava, sapevo che avevamo davanti a noi almeno quindici ore prima che il sole facesse una breve apparizione sopra l'orizzonte meridionale. Scavammo come talpe per un paio d'ore, poi andai a sbattere addosso a Riva. «Che cosa c'è?» chiesi. «Perché ci siamo fermati?»

«Nostro padre è arrivato alle mura», mi rispose. «Visto? Non è poi anda-

ta così male, no?»

«Come faremo a superare il muro?»

«Io salirò sulle spalle di Dras e Algar su quelle di nostro padre. Noi ci isseremo in cima al muro e poi tireremo su anche voi. Non credo funzionerebbe se fossimo più bassi. È un'idea che ci è venuta durante l'ultima guerra fra i clan.» Si voltò a guardare davanti a lui. «Possiamo muoverci ora, nostro padre è uscito dalla galleria.»

Quando fummo all'esterno, Cherek e Dras cercarono un appiglio fra le pietre delle mura per sostenersi e Algar e Riva salirono sulle loro spalle, allungarono le braccia e afferrarono il bordo del muro. Quindi si issarono agilmente.

«Prima Belgarath», sussurrò Riva. «Tiratelo su in maniera che possa prendergli le mani.»

Dras mi afferrò per la vita e mi sollevò in aria. È così che constatai personalmente quanto era forte la stretta di Riva. Mi aspettavo quasi di veder schizzare fuori il sangue quando mi afferrò le mani tese.

Una volta all'interno della città, dovetti ammettere che Beldin aveva ragione a descrivere Cthol Mishrak come la periferia degli Inferi. Gli edifici erano tutti ammassati e i vicoletti tortuosi erano sovrastati dai secondi piani delle case che sporgevano a formare come un tetto. È pur vero che l'idea aveva senso in una città tanto a nord, almeno così le strade non venivano sepolte dalla neve; d'altra parte, però, delimitate com'erano da edifici senza finestre, le strade sembravano i corridoi di una prigione. La debole illuminazione era fornita da scarse torce fumose che conferivano al luogo un aspetto deprimente, anche se i miei amici e io di certo non ci aspettassimo grandi viali illuminati a giorno. La nostra era una di quelle missioni che si svolgono meglio al buio.

Non so se quegli angusti corridoi fumosi fossero deserti per via di un accordo fra la voce in soffitta e il mio avversario o se quella fosse un'usanza nella Città della Notte Eterna (un'usanza ragionevole, visto che i segugi erano sguinzagliati), fatto sta che non incontrammo anima viva, mentre procedevamo verso il cuore della civiltà angarak.

Sbucammo infine in una brutta piazza al centro della città e in quell'atmosfera costantemente caliginosa alzammo lo sguardo verso la torre di ferro che Beldin mi aveva descritto. Naturalmente, considerata la personalità di Torak, era più alta della torre di Aldur. Era gigantesca e straordinariamente brutta. Il ferro non si presta facilmente alla costruzione di edifici aggraziati. Come da aspettarsi, era nera e anche da lontano sembrava mal-

vagia. Gli alorn e io, tuttavia, non eravamo stati rapiti dalla vista di quel monumento all'ego di Torak: guardavamo piuttosto la coppia di giganteschi segugi che stavano di guardia davanti al portone d'ingresso.

«E adesso?» sussurrò Algar.

«Niente di più semplice», rispose con sicurezza Dras. «Attraverserò la piazza e gli spaccherò il cranio con la mia azza.»

Dovevo cercare di dissuaderlo immediatamente, prima che gli altri alorn decidessero che quel piano assurdo non era poi così male. «Non funzionerà», mi affrettai a dire. «Cominceranno a latrare appena vi vedranno, svegliando l'intera città.»

«Be', allora come faremo a eliminarli?» mi chiese con aria battagliera.

«Ci sto pensando.» E riflettevo a grande velocità, così tutt'a un tratto mi venne un'idea. Sapevo che avrebbe funzionato, lo aveva già fatto una volta. «Nascondiamoci in questa via», dissi piano. «Cambierò di nuovo sembianze.»

«Anche da lupo non siete abbastanza grande, Belgarath», mi fece osservare Cherek.

«Non intendo trasformarmi in lupo», lo rassicurai. «Sarà meglio che vi scostiate: potrebbe essere un po' pericoloso finché non avrò il controllo della situazione.» Gli alorn si allontanarono nervosamente.

Non mi tramutai in lupo, né in civetta, né in aquila, e neppure in drago.

Divenni uno zibetto.

A quella vista i miei compagni si allontanarono ancora di più.

L'idea probabilmente non avrebbe funzionato se i segugi di Torak fossero stati cani veri. Anche il cane più stupido sa che zibetti e puzzole vanno rigorosamente evitati. I chandim, però, non erano veri segugi. Erano grolim e in quanto tali consideravano con disprezzo gli altri animali. Dimenai la mia coda maculata e, lanciando un richiamo di sfida, mi avviai attraverso la piazza coperta di neve verso di loro. Quando fui abbastanza vicino, finalmente una delle due bestie mi vide e ringhiò. «Vattene», disse con voce terrificante. Sembrava quasi che divorasse le parole.

Lo ignorai e continuai ad avanzare. Poi, quando capii che erano a portata delle mie armi, mi girai e puntai contro di loro l'estremità pericolosa della mia nuova forma.

Credo non ci sia bisogno di entrare nei dettagli. La procedura è disgustosa e non vorrei offendere le mie lettrici.

I chandim presero a guaire, rotolandosi per terra, affondando il naso nella neve e coprendosi gli occhi con le zampe.

Mi voltai a osservarli freddamente, poi decisi di somministrare loro un'altra dose... tanto per essere sicuri.

L'ultima volta che li vidi, correvano alla cieca nella piazza, fermandosi ogni tanto a rotolarsi nella neve. Non abbaiavano e non latravano, ma continuavano a guaire.

Riassunsi le mie sembianze e feci un cenno a Cherek e ai suoi figli, quindi appoggiai i polpastrelli sul portone chiodato. Avvertii la presenza della serratura, ma non era molto robusta e bastò un unico pensiero ad aprirla. Dopodiché cominciai a spingere poco per volta la porta. Mandava un cigolio che echeggiò altissimo nella piazza silenziosa, anche se forse fu più che altro un'impressione.

Arrivati a pochi metri da me, gli alorn si fermarono. «Be', cosa c'è?» sussurrai loro.

«Be'... perché non andate avanti voi, Belgarath?» rispose sottovoce Cherek. «Noi vi seguiamo.» Sembrava cercasse di trattenere il fiato.

«Non fate gli stupidi», sbottai. «L'odore è andato addosso ai segugi... non me lo porto certo dietro, soprattutto non in questa forma.»

Decisi di ignorare la loro riluttanza e varcai la soglia scomparendo nel buio assoluto. Allora frugai nella piccola borsa che portavo appesa alla vita, tirai fuori un moccolo di candela e lo accesi con il pollice.

Sì, effettivamente era un po' rischioso, ma mi avevano detto che Torak non avrebbe potuto intervenire... e io volevo assicurarmene prima di procedere oltre.

Gli alorn mi seguirono all'interno e si guardarono intorno nervosamente nella stanza alla base della torre. «Da che parte?» mormorò Cherek.

«Su per quella scala, credo», risposi io, indicando la scala a chiocciola di ferro che saliva nell'oscurità. «Però prima lasciatemi dare un'occhiata in giro.»

Tenendo riparata la fiamma della candela, mi misi a seguire il muro. Quando arrivai dietro la scala, trovai una porta che non avevo visto. Vi appoggiai i polpastrelli e sentii che dall'altra parte c'era una scalinata che scendeva. Questo rientrava nelle mie mansioni. Non so perché, ma dovevo sapere che quella scala si trovava lì. Ne conservai il ricordo per oltre tremila anni. Poi, quando tornai a Cthol Mishrak insieme con Garion e Silk,

finalmente ne capii il motivo.

In quel momento, però, tornai ai piedi della scala di ferro che saliva. «Andiamo su», dissi.

Cherek annuì, mi prese la candela di mano e sfoderò la spada. Quindi cominciò a salire, seguito da Riva e Algar, mentre Dras e io chiudevamo la fila.

Ci sembrò di non arrivare mai. La torre di Torak era molto alta. Non che fosse necessario, ma lui era fatto così.

Infine, ci trovammo davanti a un'altra di quelle porte di ferro.

«E adesso?» mi sussurrò Cherek.

«Tanto vale aprirla», dissi. «Per quanto ne so, Torak non dovrebbe essere in grado di fare nulla contro di noi, ma non potremmo esserne sicuri finché non entreremo lì dentro. Comunque sia, cerchiamo di non fare rumore.»

Cherek tirò un profondo sospiro, passò la candela ad Algar e mise la mano sul chiavistello. «Piano», ripetei.

Lui annuì e con grande cautela cominciò ad aprire la porta.

Come Beldin aveva ipotizzato, Torak aveva fatto sì che il ferro della sua torre non arrugginisse, quindi la porta si scostò quasi senza cigolii.

Spalla d'Orso sbirciò all'interno. «È lì», si voltò a riferirci. «Credo che dorma.»

«Bene», borbottai. «Entriamo, questa notte non durerà per sempre.»

Uno alla volta varcammo la soglia della camera. Immediatamente notai che, oltre a tutto il resto, Torak si era macchiato anche di plagio. La stanza in cima alla sua torre era quasi identica a quella del mio Maestro, tranne per il fatto che tutto nella torre di Torak era completamente di ferro. Il fuoco che ardeva nel camino illuminava debolmente la scena.

Il dio Drago giaceva nel suo letto di ferro rigirandosi inquieto. Le fiamme lo tormentavano ancora, immagino. Aveva coperto il volto sfigurato con una maschera d'acciaio che riproduceva fedelmente i suoi lineamenti originari. Era uno splendido oggetto, ma a ripensarci bene, il fatto che una replica di quella maschera adorni tutti i templi angarak del mondo è anche un po' sinistro. Diversamente da quelle riproduzioni, tuttavia, la maschera che copriva il volto di Torak riproduceva ogni sua espressione, e lo spettacolo non era piacevole. Torak doveva essere in preda a dolori strazianti. Sarà crudele, ma non provai compassione per lui. La cosa più agghiacciante era che dall'apertura dell'occhio sinistro della maschera si intravedeva il vero occhio di Torak, che stava ancora bruciando.

Mentre il dio sfigurato si dibatteva inquieto, prigioniero di un sonno tormentato dal dolore, quell'occhio ardente sembrava seguirci, osservandoci, nonostante Torak stesso fosse incapace di impedire ciò che stavamo per compiere.

Dras si avvicinò al letto brandendo la sua azza. «Potrei risparmiare al mondo un sacco di guai», suggerì.

«Niente assurdità!» lo redarguii. «La vostra azza gli rimbalzerebbe sul petto, ma forse riuscirebbe a svegliarlo.» Mi guardai intorno e immediatamente vidi un'altra porta di fronte a quella da cui eravamo entrati. Dato che ce n'erano solo due, la scelta non era difficile. «Andiamo, signori», dissi richiamando gli imponenti alorn. «È giunto il momento di compiere il nostro dovere.» E il momento era davvero giunto. Non chiedetemi come facevo a saperlo, ma lo sapevo. Attraversai la camera di Torak e aprii la porta, mentre quell'occhio infuocato seguiva ogni mio passo.

La stanza che mi trovai davanti non era molto grande... poco più che un ripostiglio. Al suo centro si trovava un tavolo di ferro, o meglio un piedistallo, in mezzo al quale era appoggiato uno scrigno anch'esso di ferro. Lo scrigno rifulgeva come se il metallo fosse stato incandescente, ma non era il bagliore rossastro della fucina.

La luce che emanava era azzurra.

15

«Perché brilla così?» sussurrò Dras.

«Forse è contento di vederci», risposi. Come facevo a sapere perché emanava quella luce?

«Possiamo toccare lo scrigno senza rischi?» domandò prudentemente Algar.

«Non ne sono certo», ribattei. «Il Globo di per sé è pericoloso, ma lo scrigno non ne ho idea.»

«Uno di noi dovrà pur aprirlo», riprese Algar. «Potrebbe essere un inganno di Torak: lo scrigno potrebbe anche essere vuoto e il Globo da qualche altra parte.»

Sapevo a chi spettava aprire lo scrigno e trarne la pietra preziosa. Lo Scopo che ci aveva condotto in quel luogo mi aveva insinuato nella mente questa informazione ancora prima che arrivassimo lì, ma sapevo anche che il candidato avrebbe dovuto offrirsi volontario. Non mi restava altro che cercare di incoraggiarlo.

«Il Globo vi conosce, Belgarath», mi disse Cherek. «Pensateci voi.»

Scossi il capo. «Non è così che deve essere. Io ho ben altro da fare e chiunque prenderà in mano il Globo trascorrerà il resto della sua esistenza a esserne il guardiano. È un compito che spetta a uno di voi, signori.»

«Decidete voi chi deve essere», ribatté Cherek.

«Non mi è permesso.»

«È semplicissimo, Belgarath», intervenne Dras. «Proveremo uno per uno ad aprire lo scrigno. Chi non muore è quello giusto.»

«Assolutamente no», mi affrettai a dire. «Tutti avete un compito da svolgere e morire qui a Cthol Mishrak non rientra nei piani.» Socchiudendo gli occhi, fissai il fulgore che veniva dal centro del piedistallo. «Signori, voglio che siate completamente sinceri. Il Globo è l'oggetto più potente del mondo. Chiunque di voi ne diventi il custode sarà onnipotente, ma il punto è che il Globo non è disposto a fare qualsiasi cosa, ha una propria volontà e chi cerca di utilizzarlo contro il suo volere ne subirà le conseguenze. Torak ha avuto occasione di scoprirlo. Esaminate i vostri cuori, signori. Ho bisogno di un uomo che non sia ambizioso. Un uomo disposto a dedicare la propria vita a custodire il Globo senza mai cercare di sfruttarlo. Se l'idea di avere a disposizione l'assoluto potere vi affascina anche solo minimamente, significa che non siete la persona giusta.»

«In questo caso io sono fuori», disse Cherek con una piccola scrollata di spalle. «Sono un re e i sovrani devono necessariamente essere ambiziosi. Mi basterebbe ubriacarmi per sentirmi costretto a cercare di utilizzarlo.» Poi si rivolse ai suoi figli e aggiunse: «Dovrà essere uno di voi, ragazzi».

«Probabilmente io potrei anche tenere a bada la mia ambizione», intervenne Dras, «ma credo che la persona che stiamo cercando debba essere più sveglia di me. Non ho problemi quando si tratta di menare le mani, ma pensare troppo mi fa venire il mal di testa.» Era una confessione di un candore disarmante, che aumentò notevolmente la stima che provavo per Dras.

Riva e Algar si guardarono. Poi Riva si strinse nelle spalle e sorrise con quella sua aria da ragazzino. «Oh, d'accordo», disse infine. «Tanto non ho niente di meglio da fare.» Quindi allungò la mano, aprì lo scrigno e ne trasse il Globo.

«*Sì!*» esultò la voce nella mia mente.

«Bene», riprese come se niente fosse Algar, «dato che la questione è sistemata, perché adesso non ce ne andiamo?»

Questo è ciò che accadde realmente nella torre di Torak. Il *Libro di Alorn* fa un gran parlare di «intento malvagio», ma è tutta un'invenzione dell'autore che si è lasciato trasportare dalla propria creatività.

D'altra parte, non mi sento proprio di rimproverarglielo: lo faccio anch'io, costantemente. La nuda realtà sembra sempre un po' prosaica.

«Nascondetevelo sotto gli indumenti», dissi a Riva. «Al momento la pietra è un po' agitata e tutto quel fulgore non passa certo inosservato.»

«Non diventerò anch'io luminoso?» chiese in tono dubbioso Riva. «Come lo scrigno, voglio dire...»

«Non c'è altro da fare che provare, per scoprirlo», suggerii.

«Farà male diventare luminosi?» insisté lui.

«Non credo. Non preoccupatevi, Riva; il Globo vi è affezionato e non vi nuocerà.»

«Belgarath, questa è una pietra. Come può essere affezionata a qualcuno?»

«Non una pietra qualsiasi. Fate come ho detto, Riva, così finalmente potremo andarcene da qua dentro.»

Trattenendo il fiato, il giovane s'infilò il Globo sotto la tunica di pelliccia. Poi tese una delle sue mani enormi e la esaminò attentamente. «Per il momento niente bagliore», osservò.

«Visto? Dovete imparare a fidarvi di me. Abbiamo molta strada da fare insieme e non ci sarà sempre tempo per fare domande inutili.»

Mentre tornavamo sui nostri passi, Torak lanciò un grido, facendoci gelare il sangue. Fu una sorta di lamento di profonda disperazione: anche nel sonno, il dio Drago capiva che stavamo portandogli via il Globo. Nonostante sapessi che non poteva fermarci, quell'urlo mi fece quasi sussultare.

Non mi piace spaventarmi così, e questo forse può spiegare il mio comportamento. «Torna a dormire, Torak», gli dissi. E poi non potei trattenermi e lo ripagai con quelle che erano state le sue stesse parole: «Lascia che ti dia un consiglio, fratello del mio Maestro, per ringraziarti dei servigi che mi hai reso tuo malgrado in questo giorno. Non venire a cercare il Globo. Il mio Maestro è molto buono. Io no. Se proverai anche soltanto ad avvicinarti alla pietra, ti distruggerò».

Fu pura spacconeria, naturalmente, ma dovevo dirgli qualcosa e forse quella piccola espressione di profondo disprezzo servì al suo scopo. Quando il dio Drago si svegliò, era così furioso che sprecò parecchio tempo a punire gli angarak che avrebbero dovuto impedirmi di raggiungere la torre.

E gli alorn e io approfittammo del vantaggio.

Scendemmo in punta di piedi le scale, tenendo le orecchie tese nel caso si fossero presentati dei grolim, ma un silenzio soprannaturale regnava tutto intorno a noi. Quando fummo sulla soglia, mi fermai a guardare la piazza innevata. Era rimasta deserta: la fortuna era ancora dalla nostra.

«Andiamo!» esclamò impaziente Dras. Come appresi parecchi anni più tardi, durante una conversazione con il principe Kheldar, i ladri soffrono della stessa impazienza, il che rende la fuga ancora più pericolosa del furto stesso. L'istinto di darsela a gambe va decisamente represso se non si vuole correre il rischio di essere acciuffati.

Sui gradini all'ingresso della torre di Torak aleggiava ancora l'odore del mio stratagemma, così badammo bene a non respirare a fondo finché non fummo al riparo nel viottolo buio da cui eravamo arrivati.

«Sarà sicuro ripercorrere la via da cui siamo venuti?» mi domandò Cherek sottovoce, mentre avanzavamo per i vicoli scuri verso le mura della città.

Ci stavo già pensando e non avevo ancora trovato una risposta. Nonostante tutte le precauzioni, dovevamo inevitabilmente avere lasciato delle tracce e conoscevo Torak abbastanza bene da essere certo che non avrebbe guidato di persona la caccia. Avrebbe lasciato quell'incarico ai suoi scagnozzi, vale a dire a Urvon o Ctuchik. Stando alla descrizione resa da Beldin, di Urvon non c'era da preoccuparsi. Ctuchik, però, era un'incognita. Non avevo idea di quali fossero le capacità dell'altro discepolo di Torak e quello non mi sembrava il momento di scoprirlo.

Puntare a nord era chiaramente fuori discussione. Torak aveva già messo i suoi uomini a guardia del ponte di terra e passare sul loro corpo non mi sembrava una buona idea... anche ammesso che ci fossimo riusciti. Andare verso ovest sarebbe stato probabilmente altrettanto pericoloso. Dovevo presupporre che Ctuchik fosse in grado di fare quasi tutto ciò che sapevo fare io e io di sicuro sarei stato capace di individuare le tracce a cui accennavo sopra. Di andare a est non se ne parlava neanche: non aveva senso addentrarsi ulteriormente in Mallorea quando la salvezza si trovava in direzione opposta.

Così restava soltanto il sud. «Vi andrebbe una bella baruffa, signori?» domandai a Cherek e i suoi figli.

«Come sarebbe a dire?» ribatté Cherek.

«Perché non andiamo ad attaccare briga con le guardie che sorvegliano le porte settentrionali?»

«Mi vengono in mente almeno una decina di buoni motivi per non farlo», rispose Riva perplesso.

«Il fatto è che io ho una ragione ancora migliore per mettere in atto il piano. Non sappiamo quanto ci vorrà prima che Torak si svegli, ma di sicuro non si rassegnerà alla perdita del Globo. Appena scenderà dal letto, organizzerà l'inseguimento.»

«Mi sembra logico», ammise Stretta di Ferro.

«Non sarebbe male se gli inseguitori andassero nella direzione sbagliata. Una bella fila di grolim morti intorno alle porte settentrionali probabilmente farà pensare che siamo andati da quella parte, non vi pare?»

«Effettivamente...»

«Andiamo a fare strage di grolim, allora...»

«Un attimo», intervenne Cherek. «Se intendiamo ripercorrere la via dell'andata, non è saggio attirare l'attenzione da quella parte.»

«Ma noi non torneremo per quella strada.»

«E da che parte andremo, allora?»

«A sud... be', sudovest, per la precisione.»

«Non capisco.»

«Fidatevi di me.»

Il sovrano si mise a imprecare. Evidentemente anche lui trovava quell'esortazione profondamente irritante.

I sei grolim dalla tunica nera che trovammo alle porte settentrionali non rappresentarono un problema. «Bene», disse Dras, pulendo la lama insanguinata della sua azza su uno dei cadaveri, «e adesso?»

«Usciamo da queste porte, torniamo all'ingresso della vostra galleria, risaliamo fino alle mura e giriamo intorno alla città per arrivare al fiume sul lato sud.»

«Perché dovremmo usare la galleria quando c'è un sentiero che gira intorno alle mura?» osservò Riva.

«Perché i segugi annuserebbero subito la nostra presenza. Vogliamo far credere di essere andati a nord: ci serve tempo per allontanarci.»

«Ottima idea», mormorò Algar.

«Non capisco», disse Dras.

«Il fiume probabilmente sarà coperto di ghiaccio», gli spiegò suo fratello, «potremmo usarlo come una specie di pista... senza alberi o colline a rallentarci il passo.»

Dras ci rifletté un po', poi, lentamente, il suo volto si illuminò. «Sai, Algar», commentò, «credo che tu abbia ragione: Belgarath è davvero intelli-

gente.»

«Che cosa ne direste di congratularci un'altra volta?» intervenne Riva. «Sono io quello che porta il bottino e preferirei allontanarmi da qui il più in fretta possibile.»

In quel momento capii che Riva necessitava di qualche delucidazione. «Bottino» non era esattamente la parola giusta da usare per riferirsi al Globo del mio Maestro.

Così ci lasciammo alle spalle i corpi riversi delle guardie, percorremmo il sentiero fin dietro la prima curva e ci infilammo nella galleria scavata nella neve. Non ci volle molto per arrivare di nuovo alle mura. Intorno alla città c'era un sentiero ben segnato, usato regolarmente da grolim e angarak; lo seguimmo verso est finché arrivammo all'angolo delle mura, poi puntammo verso sud, scavalcando i cumuli di neve, per dirigerci al fiume. Ci vollero all'incirca due ore per arrivare a destinazione.

Come pensavo, sulla superficie ghiacciata del fiume non c'era traccia di neve. Il suo corso si stendeva come un largo nastro scuro in mezzo alla campagna imbiancata.

«Come facevate a sapere che non avremmo trovato un metro di neve sul ghiaccio?» mi domandò Dras.

«È stata la tempesta... veniva da ovest. Ormai la neve sarà tutta accumulata contro le pendici delle montagne del Karanda occidentale.»

«Pensate proprio a tutto vero, Belgarath?»

«Ci provo. Adesso però muoviamoci, comincio ad avere nostalgia di casa.»

Dopo avere accuratamente cancellato le nostre tracce nella neve, attraversammo la distesa di ghiaccio fino alla riva opposta per evitare la luce delle torce accese sulle mura della città, dopodiché ci incamminammo (o meglio scivolammo) verso valle.

Erano trascorse tre ore circa quando le nubi cupe che coprivano il cielo sopra quella regione cominciarono a illuminarsi verso l'orizzonte meridionale.

«Sta sorgendo il sole», osservò Algar. «Significa che Torak sta per svegliarsi?»

Non ne ero sicuro. «Posso controllare», risposi. Il passeggero che viaggiava nella mia testa mi aveva detto di non cercare di comunicare con lui finché non fossimo stati lontani dalla città. Be', ormai eravamo distanti, così decisi di provarci. «*Ti dispiacerebbe svegliarti?*» domandai.

«*Non essere offensivo.*»

«*Non l'ho fatto apposta. L'idea del risveglio al momento ha una certa importanza per noi. Abbiamo ciò che eravamo venuti a prendere. Vuol dire che questo particolare Evento è finito?*»

«*Più o meno. Tuttavia non sarà completo finché non avrete riattraversato il Mare dell'Est.*»

«*Puoi dirmi quando Torak si sveglierà?*»

«*No. Comunque ve ne accorgerete da soli.*»

«*Un aiuto non guasterebbe...*»

«*Mi dispiace, Belgarath. Continuate così, ve la state cavando benissimo.*»

«*Grazie mille.*» Non lo dissi gentilmente.

«*Mi è piaciuto come hai sistemato quei due segugi. A me non sarebbe mai venuto in mente. Come ti è venuta quell'idea?*»

«*Mi è capitato di uscire non esattamente vincitore da un incontro con una puzzola quando ero bambino. È il genere di lezione che non si dimentica più!*»

«*Continuate la marcia e spalancate le orecchie.*» Dopodiché scomparve.

Passò circa un quarto d'ora prima che mi rendessi conto di che cosa intendeva dicendomi di tenere le orecchie ben aperte... anche se credo lo avrebbero sentito persino i sordi. Ovviamente parte dell'accordo tra la voce che parlava nella mia mente e quella che abitava la mente di Torak riguardava la durata del sonno del dio Drago. Il sorgere del sole è un momento di naturale transizione e fu allora che il vecchio Orbo finalmente si svegliò. Ormai eravamo più o meno a quindici chilometri dalla città eppure lo udimmo urlare la sua furia e poi distruggere l'intera città... giungendo addirittura a demolire la sua torre. Fu una delle esplosioni di collera più spettacolari della storia.

«Perché non facciamo una corsetta?» suggerì Algar mentre l'orribile frastuono della distruzione di Cthol Mishrak scuoteva la neve dagli alberi.

«Ma stiamo correndo», rispose Dras.

«Perché allora non corriamo un po' più veloci?» Fu così che scoprii perché Algar era soprannominato Piede Veloce. Accidenti, se filava!

Il *Libro di Alorn* racconta la storia di ciò che accadde in Mallorea. È una splendida storia, densa di avvenimenti drammatici, avvincenti e leggendari. Anch'io l'ho recitata numerose volte. Non ha molto a che fare con gli avvenimenti reali, ma è pur sempre un racconto affascinante. L'autore, dopotutto, era un alorn e di conseguenza ha esagerato il significato del

ponte di terra... ho il sospetto che l'abbia fatto soprattutto perché furono due alorn a scoprirlo. In verità, durante quel viaggio non vidi nemmeno il ponte di terra... e fu meglio così, visto e considerato che probabilmente su ciascuna di quelle isolette rocciose c'erano centinaia di angarak ad aspettarci. Eravamo arrivati in Mallorea attraversando la superficie ghiacciata del Mare dell'Est, e tornammo a casa seguendo la stessa strada.

L'esplosione di Torak (di cui in parte mi attribuisco il merito dato che, senza dubbio, il mio discorsetto subito prima di lasciare la torre contribuì alla sua ira) gettò nello scompiglio i grolim, i chandim e tutti gli angarak abitanti a Cthol Mishrak. Beldin scoprì in seguito che fu Ctuchik a riportare l'ordine... con la sua consueta brutalità. Gli ci vollero tuttavia parecchie ore e, quando ci fu riuscito, si lasciò ingannare dal nostro stratagemma. Gli angarak trovarono i sei grolim uccisi alle porte settentrionali e Ctuchik mandò i segugi verso nord e verso ovest senza nemmeno considerare la possibilità di un inganno. Il giorno da quelle parti non durava a lungo, ma il calare della notte non rallentò la nostra andatura. Seguivamo Algar verso valle procedendo il più velocemente possibile.

Quando il sole si ripresentò la mattina dopo per la sua consueta visitina, tuttavia, i segugi tornarono alle rovine di Cthol Mishrak per riferire a Ctuchik che non avevano trovato traccia del nostro gruppo. Fu allora che il discepolo di Torak decise di ampliare le ricerche. Inevitabilmente, uno dei segugi dall'olfatto fine riuscì a individuare una pista. E allora la caccia ebbe inizio. Ctuchik trasformò centinaia di grolim in segugi, uccidendone la metà nel tentativo e l'enorme branco di bestie inferocite si lanciò all'inseguimento lungo il fiume.

«Che cosa facciamo Belgarath?» ansimò Cherek. «I ragazzi e io cominciamo a non avere più molto fiato. Non so per quanto riusciremo ancora a correre.»

«Farò un tentativo», risposi. «Fermiamoci a riposare per un po', mentre metto a punto i dettagli.» Ripassai il piano dettagliatamente: Riva aveva nascosto sotto la tunica il sommo potere, anche se non poteva usarlo. Se il mio ragionamento era corretto, tuttavia, questo non sarebbe stato necessario. «Benissimo», ripresi, «funzionerà così: Riva, quando i segugi arriveranno in vista voglio che tiriate fuori il Globo e lo solleviate alto così che possano vederlo.»

«Mi era parso di capire che non fosse permesso.»

«Non ho detto che lo dovrete usare. Basterà che lo reggiate bene in alto.

Voglio che i chandim lo vedano... e voglio che lui veda loro.»

«E a che cosa servirà?»

A essere sinceri, non ne ero certo, ma avevo un forte presentimento. «Ci vorrebbe troppo tempo per spiegarlo. Finora mi sono mai sbagliato?»

«Be'... mi sembra di no.»

«Allora abbiate fiducia quando vi dico che so quello che faccio.» In cuor mio pregavo ardentemente di avere ancora una volta ragione.

Poco dopo decine e decine di segugi sbucarono di corsa da un'ansa del fiume ghiacciato. «Adesso, Riva», dissi. «Alzate il Globo, senza dargli ordini: sollevatelo soltanto. E fate attenzione a non stringere troppo: so quanto sono forti le vostre mani. Se vi lasciate trasportare dall'entusiasmo e lo riducete in polvere, finiremo nei guai.»

«Nei guai mi sembrava ci fossimo già», borbottò Cherek alle mie spalle.

Riva sospirò, estrasse il Globo e lo sollevò alto. «Addio, padre», disse in tono luttuoso.

I segugi lanciati al nostro inseguimento frenarono di colpo, scivolando via sul fiume ghiacciato.

Poi il Globo smise di rifulgere e, con un ultimo guizzo, si spense.

Riva emise un gemito.

All'improvviso, però, il Globo si risvegliò e questa volta la luce che emanava non era azzurra. Dalla pietra si sprigionò un bagliore candido, molto più intenso del sole.

I chandim si diedero alla fuga, guaendo di dolore, inciampando e andando a sbattere l'uno contro l'altro, con gli artigli che stridevano sul ghiaccio.

Non so se quei grolim riuscirono mai a riacquistare la vista, ma so che in quel momento erano assolutamente ciechi.

«Be'», dissi con un certo stupore, «dopotutto ha funzionato. Straordinario!»

«Belgarath!» Nel tono di Cherek c'era una nota di terrore. «Volete dire che non lo sapevate?»

«In teoria era un piano perfetto», risposi, «ma il problema con la teoria è che non si può mai essere sicuri finché non la si è messa in pratica.»

«Che cosa è successo?» domandò Dras.

Mi strinsi nelle spalle. «A Riva è proibito usare il Globo. È per questo che la pietra si lascia toccare da lui. Riva, quindi, non poteva fare nulla... ma il Globo sì... e l'ha fatto. Al Globo non piace Torak, e nemmeno gli angarak. A Riva invece è affezionato. L'ho messo volutamente in pericolo per obbligare la pietra ad agire. E ha funzionato, non vi pare?»

Mi guardarono inorriditi. «Ricordatemi di non giocare mai a dadi con voi, Belgarath», disse Dras con voce tremula. «Siete disposto a correre troppi rischi.»

Spinti da Ctuchik e Torak, presto altri segugi si lanciarono al nostro inseguimento, accompagnati da un buon numero di grolim. Dietro ai grolim c'erano anche uomini a cavallo e altri che indossavano una cotta di maglia ed erano armati di tutto punto. Furono i primi murgos che incontrai. Non mi piacquero allora e con gli anni l'opinione che ho di loro non è migliorata. Nonostante i loro cavalli fossero un po' più grandi dei piccoli pony che si trovavano sull'altra sponda del Mare dell'Est, i murgos erano comunque troppo pesanti.

D'accordo, visto che di tanto in tanto mi capiterà di parlare di murgos, nadrak e thull, sarà meglio chiarire subito le cose. Le tre tribù angarak che emigrarono nel continente occidentale dopo la distruzione di Cthol Mishrak non erano in realtà vere e proprie tribù. Si trattava sempre di angarak e le differenze che li distinguevano erano causate dai duemila anni trascorsi nella Città della Notte Eterna. Queste caratteristiche non erano quindi razziali e nemmeno tribali, ma piuttosto basate sul concetto di classe. La parola «murgos» in antico angarak significava guerriero; la parola «nadrak» voleva dire cittadino; e la parola «thull» corrispondeva a contadino o servo della gleba. I murgos hanno la struttura dei soldati: spalle larghe, vita stretta e un corpo atletico. I nadrak sono in genere più magri. I thull, invece, hanno la costituzione di un bue. Torak era stato così occupato a cercare di sottomettere il Globo che non aveva badato alla trasformazione degli abitanti di Cthol Mishrak dovuta a duemila anni di ciò che si potrebbe definire riproduzione selettiva. Diede quindi per scontato che le differenze fossero motivate dall'appartenenza a tribù diverse. Questo è uno dei motivi per cui le società angarak da lui introdotte in Occidente non attecchirono mai così bene. I murgos pensavano che lavorare diminuisse la loro dignità, i thull erano così stupidi da essere incapaci di mettere insieme un governo e i nadrak erano costretti a truffarsi a vicenda.

È tutto chiaro? Cercate di ricordarvelo, non voglio doverci ritornare su. Mi ripeto già abbastanza da solo.

I segugi, resi cauti da ciò che era accaduto ai loro compagni di branco, lasciarono che fossero i murgos e i grolim a lanciarsi all'attacco. Questa volta non ebbi nemmeno bisogno di dire a Riva come comportarsi: estrasse

subito fuori il Globo e lo sollevò ben alto.

Di nuovo la pietra ebbe un guizzo e si spense e poi di nuovo si infiammò. Questa volta, però, un po' di più. Probabilmente Cthol Mishrak non era mai stata illuminata prima nel corso della sua storia, almeno non in quella maniera: le pendici occidentali delle Montagne Karandesi e il Mare dell'Est fino al Polo Nord e alle sponde occidentali del Morindland vennero inondate da un bagliore intenso come quello che ci avvolse a Korim tremila anni più tardi.

Immediatamente i murgos e i grolim ne furono inceneriti. Capii allora che il Globo possedeva un innato senso dell'onore: prima di scatenare il proprio potere dà un ammonimento. Ecco perché aveva accettato i segugi, per ammonirli. Chi decideva però di ignorare l'avvertimento, non ne riceveva un secondo.

Gli alorn e io eravamo sbigottiti da quanto era appena successo. I segugi approfittarono della nostra momentanea confusione per aggirarci e precederci così da rallentare la nostra avanzata. Quel singolo lampo di luce incandescente aveva accecato momentaneamente anche noi e quando si spense ci trovammo a vagare nell'oscurità. Questo stato di cose, unito alle periodiche incursioni suicide dei singoli segugi, ci costrinse a procedere a un passo estenuantemente lento.

«Quanto manca alla costa?» chiese Cherek.

«Non ne ho idea», ammisi.

«Le cose non si mettono bene, Belgarath.»

«Vi preoccupate troppo.» Mi voltai a guardare con gli occhi che mi bruciavano il figlio più giovane. «Continuate a tenere alto il Globo, Riva. Che i nostri inseguitori lo vedano bene.»

Procedevamo lungo il fiume e la nostra marcia era costellata da una serie di lampi accecanti accompagnati da un rumore simile a un tuono con cui il Globo faceva esplodere i segugi che si gettavano su di noi dalle rive del fiume.

«Ci sono alle spalle e ci stanno raggiungendo, Belgarath!» gridò Dras che fungeva da retroguardia. «Con loro c'è anche Torak!»

Imprecai. Questa non me l'aspettavo. Non è degno degli dei intervenire in schermaglie simili. «*È così che dev'essere?*» domandai facendo echeggiare la domanda nella mia mente.

«*No!*» Il mio ospite sembrava improvvisamente molto arrabbiato. «*Sta imbrogliando!*»

«*Significa che al momento le regole sono sospese?*»

«*Credo di sì. Ma sta' attento: non vorrei che esplodesse tutta questa zona dell'universo.*»

Tossii nervosamente. «*Vuoi che lo faccia io?*»

«*Assolutamente no! Se prendi in mano il Globo, ti si affezionerà e non riuscirai più a liberartene. Saresti costretto a diventarne il guardiano e non hai certo il tempo per occupartene. Di' a Riva che cosa fare: qualsiasi cosa accada, non lasciare che distrugga Torak. Non spetta a lui.*»

«Cherek!» chiamai bruscamente. «Prendete Dras e Algar e tenete occupati i nemici, mentre io parlo con Riva!»

Il re di Aloria annuì cupamente e i tre si disposero ben distanziati sul ghiaccio brandendo le armi. Fu così che l'avanguardia murgos degli angarak ebbe una lezione sulla virtù della prudenza. Non è esattamente una buona idea cercare di attaccare tre alorn grandi e grossi pronti a riceverti.

«Ascoltate molto attentamente, Riva», dissi a Stretta di Ferro. «Voglio che vi concentriate sulla vostra mano.»

«Che cosa?»

«Non è necessario che capiate. Guardate gli angarak e pensate a ciò che vorreste fare loro, ma nello stesso tempo concentratevi sulla vostra mano. Il Globo è un'arma, un'arma che non è necessario brandire. Basta che ne siate consapevole e la pietra farà ciò che volete.»

«Ma non avevate detto che non mi era permesso?» obiettò lui.

«Le regole sono cambiate. Il nostro avversario sta barando quindi possiamo imbrogliare un po' anche noi. Qualunque cosa succeda, però, non toccate Torak. Vorrebbe dire la distruzione del mondo.»

«Che cosa?»

«Mi avete sentito. Concentratevi sulla distruzione degli angarak. Torak sarà abbastanza intelligente da cogliere il messaggio... prima o poi. Probabilmente non imbroglierà più.»

«Farò quello che posso.» Riva non sembrava troppo sicuro di sé. Ciononostante, sollevò il Globo e sentii la sua Volontà intensificarsi mentre si concentrava sugli angarak che avanzavano.

Eppure non accadeva nulla.

«Dovete lasciarlo andare!» gli gridai.

«E come?»

«Il pensiero è giusto, ma dovete liberarlo! Dite qualcosa.»

«Per esempio?»

«Quello che volete, non importa! Provate con 'adesso', oppure 'bruciate', oppure ancora 'morite!' Basta che diciate qualcosa!»

«Via», disse Riva in tono incerto.

Mi ci volle un certo sforzo per trattenermi. «Dovete dare un ordine, Riva», gli dissi, «non essere suadente.»

«Via!» tuonò.

Non era la Parola che avrei usato io, ma servì al suo scopo. Gli angarak cominciarono a esplodere, una fila dopo l'altra, mentre lampi intensi accompagnati da detonazioni roboanti correvano da una sponda all'altra del fiume. Il figlio più giovane di Cherek stava annientando le file di soldati, una dopo l'altra, metodicamente.

«Non potreste accelerare un po'?» gli chiesi.

«Volete provarci voi?» ribatté lui a denti stretti.

«No, non mi è permesso.»

«Allora perché non tacete e mi lasciate lavorare?»

Ora capite da dove viene l'irascibilità di Garion?

Dopo che cinque o sei file di angarak furono andate in fumo, i superstiti afferrarono il messaggio. Fecero dietrofront e se la diedero a gambe, bene attenti a evitare il loro dio furibondo.

Per quanto furente fosse, notai che Torak si copriva con l'unica mano rimasta il volto protetto dalla maschera d'acciaio. Evidentemente non ci teneva a perdere anche l'altro occhio. Infine anche lui fece marcia indietro e fuggì urlando.

«Vale la pena di inseguirli?» propose Riva con un certo entusiasmo. «Potrei distruggere tutti gli angarak dell'intero continente, così a Torak non rimarrebbe nemmeno un seguace.»

«Meglio lasciar perdere», gli risposi. «Avete fatto quello che dovevate. Ora mettete via il Globo.»

In quel mentre Cherek, Dras e Algar tornarono indietro. «Bella battaglia», osservò il re di Aloria. «Quel Globo sa rendersi utile, vero?»

Gli alorn!

Mi sembra di avere già usato questa esclamazione. Tanto vale che vi ci abituiate. Mi capita così spesso di alzare gli occhi al cielo e di sospirare «Gli alorn!» che ormai non me ne accorgo neanche più.

Arrivammo all'estuario del fiume e cominciammo la traversata della distesa di ghiaccio. Adesso i segugi si tenevano a una certa distanza, ma con-

tinuavano a seguirci.

«*Costituiranno un problema?*» chiesi al mio amico.

«*Non per molto. Quando arriverete a metà strada, dovranno tornare indietro.*»

«*Perché?*»

«*Sono grolim, Belgarath. Non hanno potere sulla vostra sponda del Mare dell'Est.*»

«*Zedar però sì.*»

«*È perché è un discepolo. Per loro le regole sono diverse. Ctuchik e Urvon potrebbero continuare a seguirvi, ma un grolim qualsiasi no. Beldin te l'ha spiegato, ricordi?*»

«*Oh, sì... adesso che me lo dici. Se non sbaglio, i grolim non hanno alcun potere in un luogo in cui non ci sono angarak, giusto?*»

«*Straordinario, finalmente te lo sei ricordato.*»

«*E adesso?*»

«*Metti un piede davanti all'altro. Lascerò a te decidere con quale dei due cominciare. Basta che non cerchi di muoverli tutti e due insieme.*»

«*Molto divertente.*»

Procedemmo su quell'orribile e sconnessa distesa di ghiaccio per un paio di giorni, costantemente seguiti dai segugi.

Sul mare, naturalmente, non era segnato alcun confine, ma a un certo punto capii che eravamo arrivati a metà strada perché i segugi tutto a un tratto abbandonarono l'inseguimento. Si misero in fila e ululorono tutta la loro frustrazione.

«La fortuna continua ad accompagnarci», dissi agli alorn.

«Come sarebbe a dire?» mi chiese Cherek.

«I segugi non possono proseguire oltre. Finalmente siamo in salvo.»

La mia affermazione si rivelò avventata perché all'improvviso ci trovammo davanti un altro segugio. Un segugio due volte più grande di quelli che ci ululavano alle spalle, che sembrava emanare un bagliore rossastro.

«Lasciate perdere», dissi a Riva, vedendo che aveva infilato la mano sotto la tunica. «Quel cane è un'illusione. Non è reale.»

«Non finisce così, Belgarath», mi ringhiò la creatura mostruosa, con le lunghe zanne che sembravano masticare quelle parole.

«Tu devi essere Urvon», risposi con molta calma, «o forse Ctuchik.»

«È una curiosità che non intendo toglierti. Tu e io ci incontreremo ancora, vecchio, te lo prometto. Per questa volta avete vinto, la prossima non sarete altrettanto fortunati.»

Quindi svanì.

16

Quarantotto ore dopo raggiungemmo la costa del Morindland. Di giorno in giorno il sole si alzava sempre più e rimaneva in cielo sempre un po' più a lungo, stemperando il freddo intenso: nel Nord stava arrivando la primavera.

Invece di attraversare di nuovo le distese artiche del Morindland, decidemmo di andare a sud. Non eravamo più in pericolo e avevamo tutti voglia di trovare un clima più caldo. Seguimmo la costa fino all'attuale Gar og Nadrak, che a quei tempi era l'Alornia orientale. Nonostante Cherek fosse il sovrano di quei territori, in quella parte del regno non aveva molti sudditi... a meno di voler contare i cervi. I pochi alorn che abitavano lì erano comunque membri del Culto dell'Orso, quindi decidemmo di evitarli. Fin dalla sua fondazione, il Culto dell'Orso ha cercato di mettere le mani sul Globo e noi non eravamo in vena di altre dispute.

Presto puntammo nuovamente a ovest e attraversammo una vasta foresta, oltrepassammo una catena di montagne e raggiungemmo le brughiere drasnian. Quindi puntammo a sudovest, passammo accanto al Lago Atun e infine arrivammo alle rive del Fiume Aldur in una bella mattina di primavera.

Lì trovammo qualcuno ad aspettarci.

«Be', ragazzo», mi salutò il vecchio sul carretto sgangherato, «vedo che sei ancora diretto a ovest.»

«Ormai è diventata un'abitudine», risposi facendo del mio meglio per non scompormi.

«Evidentemente vi conoscete...» osservò Cherek.

«Ci incontriamo di tanto in tanto», spiegai. Immaginavo che il mio Maestro avesse i suoi motivi per voler mantenere l'anonimato, quindi non lo tradii.

«Avete già fatto colazione?» domandò il vecchio.

«Se così si può definire...» ribatté Dras. «Qualche pezzo di carne essiccata.»

«Il mio accampamento si trova a nemmeno due chilometri da qui, verso valle», riprese il vecchio, «e ieri sera ho messo ad arrostire un bue. Siete i benvenuti al mio desco, se vi va. Non è che per caso avete anche sete? All'accampamento ho messo in fresco nel fiume un barilotto di ottima birra.»

Naturalmente non ci fu bisogno di aggiungere altro. Gli alorn si misero in marcia dietro il carro come tanti cuccioli felici, mentre il vecchio e io li conducevamo alla loro colazione. «Prima rifocilliamo i tuoi amici», mi disse sottovoce l'anziano carrettiere, «poi tu e io dovremo parlare.»

Cherek e i suoi figli si avventarono sul bue arrosto come un branco di lupi famelici e si scolarono il barilotto di birra in un batter d'occhio. Più o meno un'ora dopo venne loro un gran sonno e decisero di fare un riposino. Il vecchio e io scendemmo verso la riva del fiume e ci fermammo a guardare l'acqua. Sulle Montagne Tolnedran era cominciato il disgelo primaverile e il fiume era gonfio di una corrente fangosa.

«C'è un motivo particolare per il travestimento?» domandai andando al sodo.

«Non proprio», mi rispose il mio Maestro. «Vi ricorro quando mi capita di lasciare la Valle. È un sistema per passare inosservato. I miei fratelli e io ci siamo riuniti nella grotta.»

«Davvero?»

«Dovremo partire, Belgarath.»

«Partire?»

«Non abbiamo scelta. Se restiamo, prima o poi dovremo scontrarci direttamente con Torak e questo distruggerebbe il mondo. E questo pianeta è troppo importante per noi, non può scomparire. Il Figlio della Luce ne avrà bisogno.»

«Chi è il Figlio della Luce?»

«Dipende. Lo sei stato anche tu, mentre combattevi contro Zedar nel Morindland. Le due Necessità non possono scontrarsi direttamente, quindi devono usare degli intermediari. Mi sembra di avertelo già spiegato...»

Annuii cupamente. Non mi piaceva come si stavano mettendo le cose.

«Tuttavia, ci sarà un ultimo Figlio della Luce», riprese lui, «così come ci sarà un ultimo Figlio delle Tenebre. Sono loro che dovranno risolvere definitivamente la contesa. Il tuo compito è preparare la venuta del Figlio della Luce. Tieni d'occhio Riva: l'uomo che aspettiamo discenderà da lui.»

«Significa che non ti rivedrò più?»

Lui mi sorrise dolcemente. «Ma certo che ci vedremo... ho dedicato troppo tempo alla tua educazione per perderti. Fa' attenzione ai tuoi sogni, Belgarath. Solo raramente potrò apparire di persona quindi perlopiù ti parlerò nel sonno.»

«È già qualcosa. Dunque comunicherai così, attraverso i sogni?»

«Sarà la Necessità a guidarvi. La Seconda Era di cui parlano i dals è or-

mai finita. Questa è la Terza Era, l'Era della Profezia. Le due Necessità ispireranno alcuni individui nella predizione del futuro.»

Colsi immediatamente lo svantaggio di quel sistema. «Non è un po' pericoloso?» domandai. «Non sono informazioni adatte a cadere in mano di chiunque.»

«Di questo ci siamo già occupati, figlio mio. Il resto dell'umanità non comprenderà il significato delle predizioni. Saranno sufficientemente oscure da essere giudicate il delirio di un folle. Di' ai tuoi alorn di prestare attenzione e scrivere tutto ciò che questi folli dicono, se è possibile. Le loro parole nasconderanno dei messaggi.»

«È un sistema un po' tortuoso di procedere, Maestro.»

«Lo so, ma fa parte del gioco.»

«Non sono certo che le regole valgano ancora: mentre eravamo a Cthol Mishrak i nostri avversari si sono messi a barare.»

«È stato Torak. La sua Necessità si è già scusata e Torak è stato punito.»

«Bene. Allora adesso che cosa devo fare? Non è ora che torni da Poledra?»

Lui sospirò. «Per questo dovrai ancora attendere, temo. Mi dispiace, Belgarath... più di quanto tu possa immaginare... ma non hai ancora finito. Devi dividere l'Aloria.»

«Devo fare cosa?»

E lui me lo spiegò... nei dettagli.

È la mia storia e la racconto come voglio io. Se non vi va, vedetevela da soli.

Esaurite le istruzioni, il vecchio diede da mangiare al suo cavallo e poi ripartì con il carro verso sud, lasciandomi in compagnia degli alorn che russavano a più non posso. Non mi presi il disturbo di svegliarli e li lasciai dormire fino alla mattina seguente.

«Dov'è il vostro amico?» mi domandò Cherek quando finalmente riaprì gli occhi.

«Aveva altro da fare», risposi.

«Be', ormai è tutto sistemato, no?» intervenne Dras. «Sarà bello tornare a Val Alorn.»

«Voi non andrete a Val Alorn, Dras», gli dissi.

«Come sarebbe?»

«Dovete tornare nelle brughiere che abbiamo appena attraversato.»

«E perché mai?»

«Perché ve lo dico io.» Ammetto che fui un po' brusco. Non ero di buon umore quella mattina. Guardai Spalla d'Orso e gli dissi: «Mi dispiace, Cherek, ma sono costretto a dividere il vostro regno. Gli angarak non dimenticheranno quello che è successo, quindi dobbiamo prepararci a riceverli. Riva custodisce il Globo e voi dovrete proteggere lui. Vi sparpaglierò così che il popolo di Torak non possa assalire Riva e rubargli di nuovo il Globo».

«Quanto tempo ci vorrà?» mi domandò Cherek. «Quando potrò rimettere insieme il mio regno?»

«Mai, la divisione dell'Aloria sarà permanente.»

«Belgarath!» esclamò in tono supplicante, quasi come un bambino che protesta perché gli è stato tolto il suo giocattolo preferito.

«Non posso farci niente, Cherek. L'idea di rubare il Globo è opera vostra e adesso dovete subirne le conseguenze. Dras dovrà fondare il suo regno nelle brughiere del Nord. Algar si stabilirà qui, su queste praterie. Voi, invece, tornerete a Val Alorn: il vostro regno sarà quella penisola.»

«Regno?» esplose. «Non è più grande di un ripostiglio!»

«Non preoccupatevi: d'ora in poi il vostro dominio si estenderà sull'oceano. Riunite tutti i vostri ingegneri navali, le chiatte che hanno costruito non vanno bene. Penserò io a buttarvi giù qualche schizzo. Il sovrano degli oceani avrà bisogno di navi da guerra, non di bagnarole galleggianti.»

Cherek socchiuse gli occhi meditabondo. «Il sovrano degli oceani», rifletté. «Suona bene, non vi pare? E davvero si può fare guerra sulle navi?»

«Oh, altroché», gli assicurai. «Il vero vantaggio è che non c'è da camminare per arrivare sul campo di battaglia.»

«E io dove andrò, Belgarath?» mi domandò Riva.

«Ve lo mostrerò di persona. Devo venire con voi per aiutarvi nel vostro insediamento.»

«Grazie per l'offerta, ma si può sapere dove andiamo?»

«All'Isola dei Venti.»

«Ma non è altro che una roccia nel mezzo del Grande Mare Occidentale!» obiettò lui.

«Lo so, ma sarà la vostra roccia. Porterete con voi un buon numero di alorn. Vi siete offerto volontario di prendere in mano il Globo: ora ne siete responsabile. Quando arriveremo sull'isola, dovrete costruire una fortezza e voi e il vostro popolo passerete il resto della vita a custodire il Globo. Dopodiché la responsabilità passerà ai vostri figli, e così via di generazio-

ne in generazione.»

«Per quanto tempo?»

«Non ne ho la più pallida idea. Secoli, probabilmente, forse millenni. Vostro padre costruirà navi da guerra e non permetterà a nessuno di avvicinarsi all'Isola dei Venti.»

«Non è proprio quello che avevo in mente quando siamo partiti, Belgarath», si lamentò Cherek.

«La vita è piena di queste piccole delusioni, vero? D'ora in poi non si scherza più, cari miei: è ora di diventare grandi. C'è molto da fare.»

Forse non era necessario calcare così la mano, ma il mio Maestro non era stato esattamente cortese con me e cominciavo ad averne abbastanza dei piagnucolii di Cherek e dei suoi figli. Si erano imbarcati nella missione più importante nella storia della loro razza come fosse stata una festicciola. E adesso che si trattava di affrontarne le conseguenze, non sapevano fare altro che lamentarsi.

Gli alorn a volte sanno essere dei veri bambinoni.

Senza lasciare loro il tempo per i sentimentalismi, spiegai i dettagli della divisione con pari insensibilità. Dissi a Cherek in termini molto precisi quanti guerrieri avrebbe dovuto inviare a ciascuno dei suoi figli per aiutarli a fondare i nuovi regni incupendolo ulteriormente quando si rese conto che stavo usurpando metà dei suoi sudditi. Tuttavia, ogni volta che faceva per protestare, gli ricordavo spietatamente che la missione per recuperare il Globo era stata tutta una sua idea: io non avrei certo voluto lasciare mia moglie che stava per partorire, quindi ora non potevo provare alcuna compassione per lui.

«D'accordo», conclusi quella sera, «così stanno le cose. Domande?»

«Che cosa dobbiamo fare una volta sistemati?» mi domandò imbronciato Dras. «Aspettare gli angarak?»

«Riceverete istruzioni da Belar», risposi. «In questa faccenda sono implicati anche gli dei.»

«Non vado a genio a Belar», insisté Dras. «È perché a dadi vinco sempre io.»

«Allora smettete di giocare e cercate di tenervelo buono.»

«Da queste parti è tutto terreno aperto», intervenne Algar, guardandosi intorno nella vasta prateria. Mi toccherà camminare un bel po'.»

«Ci sono molti cavalli selvatici in questa zona. Vorrà dire che imparerete a cavalcare.»

«Ma se tocco con i piedi per terra quando provo a sedermi su un caval-

lo...»

«Sceglietene di più alti, allora.»

«Non ce ne sono di più alti.»

«Mettetevi ad allevarli.»

«Il clima sull'Isola dei Venti è terribile», si lamentò Riva.

«Vorrà dire che costruirete case con i muri spessi e un bel tetto robusto.»

«Il vento spazzerà via i tetti di paglia.»

«E voi costruiteli di pietra... e inchiodateli.»

Infine Cherek perse la pazienza come me. «Gli ordini sono ordini», disse ai suoi figli. «Fate come vi è stato detto. Adesso sarete anche dei re, ma siete pur sempre figli miei. Non costringetemi a vergognarmi di voi.»

E quelle parole finalmente diedero loro una bella sferzata.

Ciononostante, la mattina seguente gli addii furono commoventi. Poi ci ritrovammo sparsi ai quattro venti, lasciando Algar sconsolatamente solo sulla riva del Fiume Aldur.

Riva e io andammo a ovest finché raggiungemmo le montagne, poi puntammo leggermente a nord per evitare i territori settentrionali dell'Ulgoland. Mi ero divertito abbastanza con le schermaglie che avevamo avuto con gli angarak, non avevo voglia di giocare con gli algroth o gli eldrakyn.

Ci lasciammo alle spalle i rilievi montuosi e attraversammo le fertili pianure dell'attuale Sendaria fino a raggiungere la costa del Grande Mare Occidentale. Lì ci fermammo ad attendere i guerrieri che Cherek ci aveva promesso... e le loro donne, naturalmente. Stavo fondando dei nuovi paesi e occorreva pensare alla riproduzione.

Sì, lo so che l'ho detta un po' rudemente e che Polgara probabilmente si offenderà, ma peggio per lei. Tanto, se non fosse per questo, troverebbe qualcos'altro per cui prendersela.

Questa volta ho colpito nel segno, vero, Pol?

Mentre Riva e io aspettavamo che i suoi sudditi arrivassero da Val Alorn, io mi divertii a imbrogliare un po'. Vicino alla spiaggia c'era un bel bosco, così decisi di utilizzare i miei talenti per abbattere gli alberi e tagliare il legno in assi. Riva mi aveva già visto usare la Volontà e la Parola, ma chissà perché lo spettacolo di un tronco che sputa segatura lo innervosiva. A un certo punto si rifiutò categoricamente di stare a guardare e si andò a sedere con lo sguardo fisso verso il mare, continuando a ripetere la parola «innaturale»... a voce abbastanza alta perché io la udissi. Cercai di spie-

gargli che avevamo bisogno di navi con cui recarci sull'Isola dei Venti e che per costruirle ci sarebbe servito del legno, ma lui si rifiutò di darmi retta. Solo quando ebbi allineato le assi per quattrocento metri lungo la spiaggia, finalmente mi oppose un'obiezione ragionevole. «Le navi costruite con quel legno verde affonderanno. Ci vorrà almeno un anno per far asciugare le assi.»

«Oh, non così tanto», risposi. Poi, tanto per dimostrargli chi comandava, mi concentrai e dissi: «Caldo».

Il legno cominciò immediatamente a fumare. Riva mi aveva fatto arrabbiare e così avevo un po' esagerato. Ridussi il calore e il fumo fu sostituito da vapore a mano a mano che le assi perdevano umidità.

«Si stanno curvando», osservò Riva con aria trionfante.

«Certo», ribattei con calma. «È proprio quello che voglio.»

«Il legno deformato non serve a niente.»

«Dipende da quello che ci vuoi costruire», obiettai. «Abbiamo bisogno di navi e le navi hanno i fianchi ricurvi, altrimenti si chiamerebbero chiatte e sicuramente non andrebbero molto lontano.»

«Avete sempre una risposta per tutto, non è vero, Belgarath? Anche per i vostri errori.»

«Perché ce l'avete tanto con me, Riva?»

«Perché avete distrutto la mia vita. Mi avete separato dalla mia famiglia e ora volete condurmi nel luogo più desolato della terra dove dovrò passare il resto della mia vita. Statemi lontano, Belgarath. In questo momento non mi piacete un granché.» E detto questo si allontanò infuriato sulla spiaggia.

Feci per seguirlo.

«*Lascialo stare, Belgarath.*» Era di nuovo il mio amico.

«*Se dobbiamo collaborare, è necessario fare la pace.*»

«*Al momento Riva è turbato. Si calmerà. Non indebolire la tua posizione facendo il primo passo. Lascia che sia lui a compierlo.*»

«*E se invece non lo fa?*»

«*Non ha scelta. Tu sei l'unico che può dirgli che cosa deve fare e lui lo sa. Ha un enorme senso della responsabilità. È per questo che l'ho scelto. Dras è più forte e Algar più intelligente, ma Riva porta sempre a termine ciò che ha cominciato. Torna a cuocere il tuo legno, è un sistema come un altro per non pensare ai guai.*»

Sapeva sempre come farmi arrabbiare: cuocere il mio legno!

Due giorni dopo, Riva venne a scusarsi. «Mi dispiace, Belgarath», disse con aria contrita.

«E perché? Non avete detto nulla che non fosse vero. Io ho distrutto la vostra vita, vi ho separato dalla vostra famiglia e vi porterò all'Isola dei Venti dove passerete il resto della vostra esistenza. L'unica cosa che vi siete dimenticato di dire è che non è stata un'idea mia. Adesso voi siete il Guardiano del Globo e qualcuno deve dirvi che cosa fare. Io sono il vostro maestro. Nessuno di noi ha scelto di candidarsi a queste cariche, ma ci toccano comunque. Tanto vale facilitarci a vicenda il compito. Ora venite, vi mostrerò il progetto che ho preparato per le barche.»

«Navi», mi corresse lui distrattamente.

«Come volete, Guardiano del Globo.»

Il pomeriggio seguente cominciarono ad arrivare i rinforzi. Gli alorn non marciano, non viaggiano nemmeno in gruppo. La loro direzione di marcia è del tutto vaga, dato che sporadicamente si perdono nelle loro esplorazioni.

Riva mise immediatamente al lavoro i suoi sudditi e presto quella spiaggia solitaria si trasformò in un improvvisato cantiere navale. Le discussioni non mancarono, e alcune delle obiezioni opposte al mio progetto risultarono persino valide. La maggior parte, però, non avevano senso: gli alorn adorano discutere, probabilmente perché le discussioni nella loro cultura sfociano quasi sempre in una battaglia.

Io mi muovevo su e giù per la spiaggia, imbrogliando quando era necessario, e così in meno di sei settimane costruimmo dieci navi. Poi Riva lasciò il comando a suo cugino Anrak e noi salpammo sul Mare dei Venti con un piccolo gruppo per andare in avanscoperta sull'isola.

Se non avete mai visto l'Isola dei Venti, potreste pensare che le descrizioni che avete sentito siano un'esagerazione. Credetemi, non è così. Innanzitutto l'isola ha un'unica spiaggia sulla costa orientale, una stretta striscia di ciottoli lunga poco più di un chilometro e mezzo, da cui si diparte una baia profonda. Il resto della costa è fatto di scogliere. All'interno ci sono numerosi boschi, lussureggianti foreste di sempreverdi come quelle che si trovano nei territori settentrionali e più a nord valli montuose con discreti pascoli. Di per sé non sarebbe poi tanto male, se non fosse che c'è costantemente vento e spesso piove incessantemente per sei mesi. Poi, se il cielo è stufo di pioggia, comincia a nevicare.

Circumnavigammo l'isola due volte, ma non trovammo altre spiagge, così entrammo nella baia di cui parlavo prima e approdammo.

«Dove dovrei costruire questa famosa fortezza?» mi domandò Riva quando finalmente ci ritrovammo con i piedi all'asciutto.

«Dipende da voi», risposi. «Quale vi sembra il posto più logico?»

«Questo, immagino, dato che è l'unico approdo. Costruendo una fortezza qui, almeno potrò vedere chi arriva.»

«Una logica di ferro.» Lo guardai attentamente. La sua aria da ragazzo cominciava a svanire. La responsabilità che aveva accettato a cuore leggero a Cthol Mishrak ora gravava su di lui con tutto il suo peso.

Si voltò a guardare la ripida valle che scendeva dalle montagne fino all'imboccatura della baia.

«La fortezza dovrà essere un po' più grande di quanto pensavo», riflettè. «Sarà meglio chiudere quella valle. E forse dovrò anche edificare una città.»

«Sarebbe meglio. Non avrete molto da fare su quest'isola se non riprodurvi, quindi la popolazione crescerà rapidamente. Avrete bisogno di parecchie case.»

Tutto a un tratto Riva arrossì.

«Lo sapete, vero, come si fanno i bambini?»

«Certo che lo so.»

«Volevo esserne sicuro, prima di ritrovarvi ad alzare foglie di cavolo o a inseguire cicogne.»

«Ora mi insultate!» Tornò a guardare verso la valle. «Quanto meno ci sono abbastanza alberi per costruire una città.»

«Non fatelo», ribattei deciso. «Non costruite una città di legno. Ci hanno già provato i tolnedran a Tol Honeth e non hanno fatto in tempo a finirla che un incendio gliel'ha ridotta in cenere. Usate la pietra.»

«Ci vorrà molto tempo, Belgarath», obiettò.

«Perché, avete qualcosa di meglio da fare? Accampiamoci qui sulla spiaggia e accendiamo dei fuochi su quei promontori all'imboccatura della baia così da guidare in porto il resto della flotta. Poi, voi e io ci dedicheremo al progetto della città. Non voglio che cresca come un fungo: il suo scopo è proteggere il Globo e dobbiamo essere sicuri che le nostre postazioni siano inespugnabili.»

Nelle settimane seguenti arrivarono le altre navi, sei o sette per volta, e ormai Stretta di Ferro e io avevamo completato il progetto della città.

«Come pensate che dovrei chiamarla... la città, intendo?» mi chiese un giorno.

«E che differenza fa?»

«Una città deve avere un nome, Belgarath.»

«Chiamatela come vi pare. Datele il vostro nome, se volete.»

«Val Riva?»

«Non è un po' pomposo? Chiamatela Riva e basta.»

«Non sembra il nome di una città, Belgarath.»

«Lo sembrerà, quando vi ci sarete abituato.»

Infine arrivò Anrak.

«Così ci siamo tutti, Riva», gridò avvicinandosi. «C'è niente da bere?»

Quella notte sulla spiaggia si fece festa e, dopo qualche boccale di birra, il rumore cominciò a farmi venire mal di testa, così mi arrampicai su per la ripida valle per trovare un po' di solitudine e mettermi a pensare. Avevo ancora parecchie cose da fare prima di poter tornare a casa e intendevo sbrigare le mie incombenze il più in fretta possibile: non vedevo l'ora di tornare alla Valle e di rivedere Poledra. Ormai ero sicuramente padre e volevo dare un'occhiata alla mia discendenza.

Mezzanotte era passata da un pezzo quando mi voltai a guardare verso la spiaggia. Balzai in piedi imprecando. Le navi erano tutte in fiamme!

Scesi di corsa sulla spiaggia e trovai Riva e suo cugino sulla battigia, intenti a cantare qualche ballata alorn, roba da osteria. Avevano gli occhi annebbiati e vacillavano completamente ubriachi.

«Si può sapere che cosa state facendo?» gridai.

«Oh, eccovi qui, Belgarath», rispose Riva fissandomi come un allocco. «Vi abbiamo cercato ovunque.» Poi, indicando le navi in fiamme, aggiunse: «Bel falò, vero?»

«Meraviglioso. Perché avete appiccato il fuoco?»

«Quel vostro legno, così secco, brucia che è un piacere.»

«Riva, perché bruciate le navi?»

«Perché bruciamo le navi, Anrak? Non me lo ricordo più», domandò a suo cugino.

«È per impedire che gli uomini si stufino e decidano di andarsene», rispose Anrak.

«Oh, già... ora ricordo. Non è una buona idea, Belgarath?»

«È un'idea imbecille!»

«E perché, che cos'ha che non va?»

«E secondo voi, io come torno a casa adesso?»

«Accidenti», rispose lui, «non ci avevo pensato.» Gli si illuminarono gli occhi. «Vi va qualcosa da bere?»

«Belgarath...» mi disse Riva una mattina, mentre dall'estremità superiore dell'angusta valle digradante verso la spiaggia osservavamo i suoi alorn intenti a sgombrare le terrazze scavate nelle ripide pendici della gola.

«Sì, Riva?»

«Mi servirà una spada.»

«Ne hai già una.»

«No, intendo dire una spada speciale.»

«Sì», risposi. Come l'aveva scoperto?

«E dove la trovo?»

«Non esiste ancora. Spetterà a voi fabbricarla.»

«Vedrò di riuscirci... di che materiale?»

«Di stelle, per quanto ne so.»

«E come faccio a procurarmele?»

«Cadranno dal cielo.»

«Allora è stato proprio Belar a parlarmi la notte scorsa.»

«Non vi seguo...»

«Ho fatto un sogno... almeno pensavo che lo fosse. Mi è sembrato di sentire la voce di Belar. L'ho riconosciuto perché molte volte l'ho visto giocare a dadi con Dras. Imprecava di continuo, credo che non gli piacesse essere battuto da mio fratello. Non è strano? Un dio dovrebbe poter far fare ai dadi quello che vuole, ma Belar non ci pensa proprio a barare. Dras, invece, non ha ritegno: saprebbe fare dieci anche con un solo dado.»

Cercai di mantenere la calma. «Riva, state divagando. Avevate cominciato a raccontarmi un sogno. Se è stato Belar a parlarvi il messaggio potrebbe essere importante.»

«Ha pronunciato un sacco di paroloni e comunque non so se l'inizio me lo ricordo tanto bene. Stavo sognando qualcos'altro e proprio non ci tenevo a essere interrotto.»

«Davvero? E che cosa stavate sognando?»

Riva arrossì. «Non è poi così importante», disse in tono evasivo.

«Con i sogni non si sa mai: di che cosa si trattava?»

Arrossì ancora di più. «Be'... c'entrava una ragazza. Quindi non ha molta importanza, no?»

«Ah... be', forse no. Alla fine Belar è riuscito a richiamare la vostra attenzione?»

«Ha dovuto alzare un po' la voce. Quella ragazza mi interessava moltissimo.»

«Ne sono sicuro...»

«Non avevo mai visto capelli così biondi e ci credereste se vi dicessi che non indossava vestiti?»

«Riva! Basta con questa ragazza! Che cos'ha detto Belar?»

«Non c'è bisogno di agitarsi tanto, Belgarath», ribatté in tono un po' risentito. «Ci stavo arrivando...» Si accigliò. «Vediamo... mi sembra che abbia detto qualcosa del tipo: 'Ascolta, Guardiano del Globo, farò precipitare due stelle dal cielo e ti mostrerò il luogo in cui cadranno così che tu possa raccoglierle, avvolgerle di fiamme e forgiarle. Da una stella trarrai la lama e dall'altra l'elsa della spada con cui proteggerai il Globo di mio fratello Aldur'. O qualcosa del genere.»

«Bisognerà organizzare dei turni di guardia per la notte.»

«E perché?»

«Per tenere d'occhio il cielo, naturalmente. Dobbiamo sapere dove cadranno le stelle.»

«Oh, io so già dove sono cadute, Belgarath. Belar mi ha portato fuori della tenda e mi ha indicato il cielo. Le due stelle sono precipitate una accanto all'altra e le ho viste toccare terra. Poi Belar se n'è andato e io sono tornato a letto per vedere se riuscivo a ritrovare quella ragazza.»

«Volete dimenticarla, questa benedetta figliola?»

«No, non credo che potrò mai dimenticarla. Non ho mai visto una creatura più bella di lei.»

«E per caso vi ricordate dove sono cadute le stelle?»

«Lassù.» Con un gesto indicò vagamente la vetta innevata della montagna che chiudeva l'imbocco della valle.

«Andiamo a prenderle.»

«Non sarebbe meglio che restassi qui? Sono io il responsabile della situazione e quindi devo dirigere i lavori, no?»

«Vostro cugino è sobrio?»

«Anrak? Forse... più o meno...»

«Perché non lo chiamate e non vi fate sostituire per un po'? Sarà meglio che andiamo a recuperare quelle stelle prima che la neve fresca le ricopra.»

«Oh, non sarà certo un po' di neve a nasconderle.»

Gli rivolsi un'occhiata perplessa. «Sono stelle, Belgarath, e le stelle scintillano. Anche se fossero completamente sepolte riusciremmo comunque a vederne la luce.»

Capite che cosa intendo quando mi riferisco all'ingenuità di Riva? Non è che fosse stupido, semplicemente aveva un'estrema fiducia nel destino. Lanciò un richiamo a suo cugino, più a valle, quindi noi due ci mettemmo

in marcia verso la montagna. Evidentemente un tempo doveva esserci stato un fiume che scorreva nella valle a giudicare dai massi arrotondati che ricoprivano il terreno, ma ora non c'erano più tracce. Probabilmente il torrente aveva cambiato corso quando Torak aveva ridisegnato il mondo.

Lungo il cammino Riva mi intrattenne con una descrizione dettagliata della ragazza del sogno. Chissà perché, non riusciva a togliersela dalla testa. Naturalmente non fu difficile trovare le stelle cadute. Al momento dell'impatto con la montagna erano incandescenti e avevano scavato enormi crateri nella neve.

«Quelle non sono stelle, Belgarath», protestò Riva quando le raccolsi trionfante. «Sono soltanto due pezzi di ferro.»

«La neve ha spento la loro luce», risposi. Non era del tutto vero, ma era una spiegazione più semplice di quella reale.

«Non si può spegnere una stella», mi derise lui.

«Queste sono stelle speciali, Riva.» Mi stavo cacciando sempre più nei guai, ma non mi andava di discutere.

«Oh, non ci avevo pensato. Adesso che cosa facciamo?»

«Seguiamo le istruzioni di Belar. Prepariamo un fuoco.»

«Quassù? Nella neve?»

«Avete ancora alcune cose da fare prima di tornare a valle. Il Globo lo tenete sempre con voi, vero?»

«Ma certo», mi assicurò toccando istintivamente la protuberanza che s'intuiva sotto la tunica. «E che cosa useremo come incudine e martello?»

«A questo penserò io. Comunque non credo che gli attrezzi comuni servirebbero allo scopo. Queste stelle mi sembrano un po' più dure del normale ferro.»

Ci addentrammo tra gli alberi e accesi un fuoco. Ammetto che imbrogliai un po': sarebbe stato impossibile ottenere il calore di cui avevamo bisogno da del legno verde. «Buttate le stelle nel fuoco, Riva», gli ordinai.

«Come volete», rispose lui, gettando i due pezzi di ferro celeste fra le fiamme.

Poi concentrai la mia Volontà e diedi forma a incudine, martello e tenaglie. «È più pesante di quanto sembri», osservò Riva sollevando il maglio.

«È perché è magico.» Era una risposta più elementare che mettersi a spiegare il concetto di densità relativa.

«Lo sospettavo», rispose lui con calma.

Ci sedemmo su un ceppo vicino al fuoco, in attesa che il ferro si riscaldasse. Quando infine il metallo fu incandescente, Riva lo estrasse dai car-

boni ardenti e si mise al lavoro. Quel ragazzo sapeva fare un po' di tutto, anche se non era un fabbro esperto quanto Durnik.

Dopo una decina di minuti, si fermò e guardò attentamente il pezzo di metallo incandescente su cui stava lavorando.

«Che cosa c'è?» gli domandai.

«Queste stelle devono essere anche loro magiche... come il martello. Se fossero fatte di ferro normale, ormai si sarebbero raffreddate.»

No, Durnik, non avevo imbrogliato. Credo però ci fosse lo zampino di Belar.

Ci sono numerose versioni del *Libro di Alorn* secondo cui avrei assunto le sembianze di una volpe per consigliare Riva mentre forgiava la spada. Sono tutte sciocchezze, naturalmente. Io non ho mai assunto le sembianze di una volpe in vita mia. Che cosa sarà che spinge i sacerdoti a tentare di arricchire anche le storie migliori con dettagli così improbabili? Se sono tanto interessati alla magia, perché non dedicano un po' di tempo a impratichirsene? Così potrebbero giocarci finché non gli esce dagli occhi.

Riva continuò ad abbattere il maglio su quei due pezzi di ferro incandescenti finché non ebbe abbozzato la forma di una lama e di un'elsa. Poi gli fabbricai una lima e lui la usò per sgrezzare il metallo. Tutto a un tratto, però, si fermò e cominciò a imprecare.

«Che cosa c'è?» gli domandai.

«Ho fatto un errore», mi rispose amaramente.

«Io non lo vedo.»

«I pezzi sono due, Belgarath. Come farò a metterli insieme?»

«Ci arriveremo. Continuate a limare.»

Quando la lama fu pronta, Riva la mise da parte e si dedicò all'enorme elsa, fatta per essere impugnata con entrambe le mani. «Ci sarà bisogno di un pomo?» mi domandò.

«Arriveremo anche a quello.»

Continuò a lavorare, con il volto madido di sudore per il calore emanato dal ferro. Infine depose la lima e con le tenaglie appoggiò l'elsa sull'incudine.

«Non credo di poter fare di meglio», commentò. «Non sono certo un orafo. E adesso?»

Con la Volontà feci comparire una botte d'acqua. «Tempratele», gli dissi.

Prese con le tenaglie la lama enorme e la immerse nell'acqua. La nube di vapore che si sollevò fu davvero spettacolare. Poi lasciò cadere nel barile d'acqua anche l'elsa. «Dubito che riusciremo a metterle insieme.»

«Fidatevi di me.»

Ci volle un po' di tempo perché i due pezzi di ferro si raffreddassero e dovetti riempire la botte due volte prima che cominciassero ad annerire.

Infine Riva immerse cautamente la mano nell'acqua e toccò la lama.

«Credo che ci siamo.»

«Tirate fuori il Globo», gli dissi.

Lui si guardò intorno stupito. «Non vedo angarak nei dintorni», obiettò.

«No, questa è un'occasione diversa.»

Infilò una mano sotto la tunica e ne trasse il Globo scintillante. La pietra sembrava piccolissima nel suo grande palmo.

«Ora tirate fuori l'elsa», gli ordinai.

Ancora una volta Riva immerse il braccio nella botte e ne tirò fuori l'impugnatura della spada.

«Mettete il Globo là dove andrebbe il pomo.»

«Perché?»

«Fatelo e vedrete.»

Tenendo l'elsa con una mano, Riva appoggiò il Globo contro l'estremità dell'impugnatura. Lo scatto con cui i due oggetti si saldarono fu chiaramente udibile. Riva rimase senza fiato.

«Va tutto bene», lo rassicurai. «È così che deve essere. Ora prendete la lama e spingetela nell'elsa.»

«Come sarebbe a dire?»

«Non ho usato parole difficili: spingete la lama nell'elsa.»

«È ridicolo, Belgarath. Sono entrambe fatte di acciaio.»

Sospirai. «Provateci, Riva. Non perdete tempo a discutere con me: si tratta di magia e se non sbaglio l'esperto sono io. Non spingete troppo forte, però, altrimenti la lama uscirà dall'altra parte.»

«Avete bevuto?»

«Ubbidite, Riva!»

Con un strano sibilo la lama lentamente scivolò nell'impugnatura e il suono fece cadere la neve dagli alberi vicini. Quando fu in sede, Riva tentò di staccare di nuovo i due pezzi, prima con mosse incerte, poi con sempre più energia. «Straordinario!» esclamò. «Si sono saldati!»

«Naturale. Ora stringete l'elsa e sollevate la spada.» Questa era la vera prova.

Strinse con due mani l'impugnatura e sollevò l'enorme spada a mezz'aria. «È leggerissima!» commentò stupito.

«È il Globo che ne sopporta il peso», spiegai. «Ricordatevelo quando dovrete staccare la pietra. Se nel farlo vi trovate a reggere la spada con una mano sola, il peso probabilmente vi romperà il polso. E ora sollevatela su in alto, Stretta di Ferro!»

Riva la alzò senza fatica sopra la testa e, come avevo sperato, l'arma fu avvolta da una fiamma azzurra che ne levigò le superfici ancora grezze e la lucidò rendendola scintillante. «Bel lavoro», mi complimentai. Quindi mi misi a gridare e a saltellare di gioia.

Riva fissava allibito la fiamma e la sua spada fiammeggiante. «Che cos'è successo?» chiese.

«Ce l'avete fatta, ragazzo mio!» esultai.

«Volete dire che era destino che succedesse?»

«Succederà tutte le volte, Riva! Tutte le volte! Ora la spada fa parte del Globo. È per questo che è in fiamme. Ogni volta che la solleverete così, si incendierà, e se ho capito bene la stessa cosa accadrà quando la prenderà in mano vostro figlio... e poi suo figlio... e il figlio di suo figlio.»

«Io non ho un figlio.»

«Aspettate un po' e arriverà. E adesso andiamo, dobbiamo raggiungere la vetta.»

Mentre camminavamo, Riva passò un bel po' di tempo a falciare l'aria con la spada. Devo ammettere che incuteva un certo timore, ma dopo un po' il sibilo che la lama faceva fendendo il nulla cominciò a innervosirmi. Siccome però Riva si divertiva, pensai che era meglio non dire nulla.

In cima alla montagna c'era un masso grande quanto una casa. Gli diedi un'occhiata quando arrivammo e subito cominciarono a venirmi dei dubbi. Era davvero enorme.

«Benissimo», disse Riva, «e adesso?»

«Stringete bene la spada e spaccate quella roccia.»

«La lama andrà in pezzi, Belgarath.»

«Non dovrebbe.»

«E perché dovrei mettermi a spaccare rocce con la spada? Non sarebbe meglio usare una mazza?»

«Ci si potrebbe impiegare degli anni senza nemmeno intaccare quel masso.»

«C'entra di nuovo la magia?»

«Più o meno. Un tempo c'era un fiume che scorreva nella valle. Quando

Torak ha spaccato il mondo in due è rimasto imprigionato. È ancora lì, però... sotto quella roccia. Il destino della vostra famiglia è di sanare il mondo, tanto vale cominciare da qui. Spaccate quel masso, Riva. Liberate il fiume. Del resto, la vostra città avrà pur bisogno di acqua dolce.»

Si strinse nelle spalle. «Se lo dite voi, Belgarath...»

Vorrei farti notare l'assoluta fiducia che quel ragazzo nutriva nei miei confronti, Garion. Perché non ci ripensi la prima volta che ti viene voglia di discutere con me?

Riva sollevò l'enorme spada fiammeggiante e abbatté la lama in un colpo che probabilmente avrebbe mandato in pezzi una roccia più piccola. Sono certo che il rumore spaventò tutti i cervi della Sendaria.

Il masso si divise perfettamente a metà e i due pezzi caddero, rotolando via con un gran frastuono.

Immediatamente il fiume scaturì dal terreno come un'ondata irrefrenabile.

Riva e io ci ritrovammo bagnati fradici. Quando ci fummo trascinati fuori dell'acqua, però, ci fermammo a guardare con una certa soddisfazione il risultato del nostro lavoro.

«Accidenti», disse Riva un attimo dopo. «Forse avrei dovuto avvertire gli altri. Non credo che ne saranno molto contenti.»

«Non stanno lavorando sul letto del fiume, Riva. L'acqua scenderà dove hanno scaricato i detriti tolti dalle terrazze.»

«Spero che abbiate ragione, altrimenti verranno trascinati in mare e dopo essere tornati a terra a nuoto se la prenderanno con me.»

In realtà, il rinato fiume risparmiò a quegli alorn mesi di lavoro. Sotto i detriti accumulati c'erano delle terrazze naturali che il primo impeto delle acque bastò a svelare. Anche gli alorn che vennero trascinati in mare furono così felici della scoperta che non se la presero affatto con Riva... almeno non per molto.

Ora che il giovane sovrano possedeva la sua spada, avevo terminato i compiti da svolgere sull'Isola dei Venti. Finalmente potevo tornare a casa. Passai un paio di giorni a comunicare a Riva e a suo cugino le ultime istruzioni. Anrak amava un po' troppo la buona birra scura, ma era un brav'uomo, ben voluto da tutti. Era il perfetto vice. Riva si sarebbe trovato a impartire ordini che ai suoi non sarebbero piaciuti. Anrak, con la sua allegra risata sonora, era la persona ideale per stemperare la situazione. Consegnai

a Riva un disegno di quella che sarebbe stata la sua sala del trono e gli dissi di appendere la spada alla parete dietro lo scranno, mentre lui mi ascoltava con aria distratta: stava ancora pensando alla ragazza dei suoi sogni. Poi augurai loro buona fortuna e scesi verso un luogo appartato sulla spiaggia. Non c'era ragione di turbare ulteriormente il popolo di Riva.

Per fare ritorno sulla terraferma scelsi la forma di un albatros. Un paio di metri di apertura alare possono rivelarsi assai utili a un volatile scarso come me. Dopo avere percorso pochi chilometri sul mare aperto e avere guadagnato quota, tuttavia, imparai un semplice trucco e mi misi semplicemente a planare sulle mie grandi ali. Che gioia! Non c'era bisogno di affannarsi, né di dibattersi. Niente panico. A un certo punto cominciai persino a prenderci gusto e avrei potuto volare così per un mese intero.

Fu con un certo rimpianto che avvistai la costa dell'attuale Sendaria.

È incredibile quanto fosse diversa a quei tempi. Quelle che ora sono terre coltivate, allora erano foreste secolari e l'unica parte abitata del paese era la striscia di terra lungo la sponda settentrionale del Fiume Camaar, occupata dagli arend wacite. Dato che non vedevo l'ora di tornare alla Valle, decisi di assumere le sembianze familiari del lupo e attraversare la foresta.

Questa volta, non dovendo fermarmi ad aspettare gli alorn, procedetti spedito. Ormai era arrivata l'estate e il tempo era bello. Tagliai la Sendaria verso sudest e presto raggiunsi le montagne. Dopo averci pensato un po', preferii non perdere tempo in noiose deviazioni per aggirare la regione settentrionale dell'Ulgoland. I mostri non sarebbero stati un problema: a loro interessavano gli uomini, non i lupi. Persino gli algroth e i hrulgin evitavano i lupi.

Considerai se non fosse il caso di passare da Prolgu per mettere al corrente il Gorim di ciò che era accaduto in Mallorea, ma poi decisi di no. Il mio Maestro sapeva quello che c'era da sapere e di sicuro ne aveva parlato con UL prima di partire insieme con i suoi fratelli.

Era un particolare a cui non volevo pensare. Il mio Maestro era stato un personaggio centrale nella mia vita degli ultimi quattromila anni e la sua assenza lasciava un enorme vuoto nel mio mondo. Non potevo immaginare la Valle senza di lui.

Così oltrepassai Prolgu e continuai verso sudest diretto alla Valle. Avvistai alcuni algroth ai margini della foresta e una volta anche un branco di hrulgin, ma saggiamente i mostri non m'importunarono. Andavo di fretta e non ero dell'umore giusto per quel tipo di interruzioni.

Risalii il versante di una montagna e scesi in una valle attraversata da un fiume. Dato che tutti i corsi d'acqua su questo lato delle montagne ulgos scorrevano verso est per andare a buttarsi nel Fiume Aldur, il sistema più rapido per raggiungere la Valle era seguire questo torrente fino a raggiungere le pianure di quella che ormai era l'Algaria.

Non ricordo esattamente perché decisi di riprendere sembianze umane quando raggiunsi il corso d'acqua. Forse pensavo di aver bisogno di un bagno. Ero stato via circa sei mesi e non volevo certo offendere Poledra arrivando alla torre puzzolente come una capra. O forse fu perché avevo voglia di fare un pasto caldo per variare la dieta di carne cruda a cui un lupo è abituato. Così abbattei un cervo, poi assunsi la mia forma originaria e preparai un fuoco su cui arrostire la carne, mentre facevo il bagno nel torrente.

Probabilmente mangiai troppo. Fu per questo che mi assopii accanto al fuoco. Non so per quanto dormii, ma tutto a un tratto mi svegliai udendo una sorta di grido folle che sembrava quasi una risata. Maledissi la mia sbadataggine. Mi ero lasciato sorprendere da un branco di iene, probabilmente attirate dall'odore del cervo.

Sarebbe stato semplice trasformarmi di nuovo in lupo e scacciarle. Ma non avevo voglia di correre a pancia piena e inoltre mi sentivo un po' battagliero. Stavo dormendo così bene che essere svegliato di soprassalto mi aveva irritato. Attizzai il fuoco e mi appoggiai con la schiena a un tronco, in attesa. Se avessero esagerato, la mattina dopo al mondo ci sarebbe stato un branco di iene in meno.

Vidi alcuni esemplari aggirarsi furtivamente fra gli alberi, ma avevano paura del fuoco e non si avvicinarono. Così passò il resto della notte. Il fatto che non mi attaccassero, ma non se ne andassero nemmeno in cerca di altro cibo mi lasciava perplesso. Non era un comportamento abituale per le iene.

L'alba cominciava a colorare il cielo a oriente quando ne compresi il motivo.

Mentre stavo mettendo altra legna sul fuoco, con la coda dell'occhio scorsi qualcosa che si muoveva fra gli alberi. Pensai che fosse un'altra iena e afferrai un ramo che stava bruciando vivacemente. Mi girai e ruotai all'indietro il braccio, nell'intento di lanciare quella torcia contro la bestia.

Ma non era una iena. Era un eldrak.

Naturalmente ne avevo visti altri in vita mia, ma sempre da lontano e non mi ero mai reso conto di quanto fossero grandi. Fra me e me mi male-

dissi per non avere ripreso le sembianze del lupo, mentre ne avevo la possibilità. Cambiare forma richiede pur sempre un po' di tempo e quell'enorme creatura era troppo vicina. Se era completamente folle come i hrulgin e gli algroth, non mi avrebbe lasciato il tempo di agire.

L'eldrak era un essere peloso, alto due metri e mezzo. Era praticamente senza naso e aveva la mandibola sporgente da cui spuntavano un paio di lunghe zanne gialle, simili a quelle di un cinghiale. I suoi piccoli occhi porcini erano sormontati da una fronte bassa e ardevano di una luce rossastra. «Perché l'essere uomo è entrato nel territorio di Grul?» mi ringhiò.

Quella sì che fu una sorpresa. Sapevo che gli eldrakyn erano più intelligenti degli algroth e dei troll, ma non immaginavo che si sapessero esprimere.

Mi ripresi rapidamente. Se era capace di parlare, forse avremmo potuto raggiungere una soluzione pacifica. «Sono di passaggio, vecchio mio», risposi disinvoltamente. «Non l'ho fatto apposta, non sapevo che questo è il tuo territorio.»

«Tutti lo sanno», ribatté con voce orribile. «Tutti sanno che questo è il territorio di Grul.»

«Be', evidentemente non tutti. Io sono un forestiero e a dire il vero tu non hai ben delimitato i confini del tuo territorio.»

«Tu mangi un cervo di Grul», riprese lui in tono d'accusa. Le cose non si mettevano bene. Facendo attenzione a non dare nell'occhio, tolsi dalla custodia il mio lungo pugnale alorn e lo nascosi sotto la manica sinistra, con l'impugnatura verso il basso.

«Non l'ho mangiato tutto», gli risposi. «Quello che resta è tuo.»

«Come ti chiami?»

«Belgarath.» Forse aveva sentito parlare di me. Dopotutto, la mia fama aveva raggiunto anche il Signore dei Demoni nel Morindland.

«'Grat?» ripeté lui.

«Belgarath», lo corressi.

«'Grat.» Lo disse con un tono definitivo. Evidentemente la forma della sua mascella gli rendeva impossibile riprodurre la pronuncia corretta. «È bene che Grul lo sa. Grul tiene i nomi di tutti gli esseri uomo che mangia qui dentro.» Si picchiò la mano sulla tempia. «'Grat vuole combattere prima che Grul lo mangia?» chiese speranzoso.

Non era l'offerta più entusiasmante che mi fosse mai stata fatta. Mi alzai. «Vai via, Grul», gli dissi. «Non ho tempo per giocare con te.»

Un sogghigno orribile gli deformò il muso peloso. «Trova il tempo,

'Grat. Prima giochiamo, poi Grul mangia.»

La situazione stava davvero precipitando. Lo guardai attentamente: aveva braccia gigantesche che gli pendevano fino alle ginocchia. L'ultima cosa che volevo era di sentirmele addosso, quindi appoggiai la schiena contro un albero. «Stai commettendo un errore, Grul», ripresi. «Prendi il cervo e vattene. Il cervo non combatterà, io sì.» Naturalmente era semplice spacconeria. In uno scontro puramente fisico non avrei avuto molte possibilità contro quel mostro gigantesco e ormai eravamo così vicini che qualsiasi alternativa sarebbe stata un rischio. Che maniera stupida per un uomo come me di concludere la sua carriera!

«'Grat è troppo piccolo per combattere con Grul. 'Grat non è molto furbo se non lo capisce. 'Grat però è coraggioso. Grul ricorderà il coraggio di 'Grat dopo che l'ha mangiato.»

«Troppo gentile», gli mormorai. «Fatti avanti, allora. Dato che sei deciso, tanto vale cominciare. Oggi ho molte altre faccende da sbrigare.» Stavo giocando d'azzardo. Il fatto che quel gigantesco mostro peloso potesse parlare voleva dire che poteva anche pensare... per quanto limitatamente. La mia facciata aveva lo scopo di renderlo guardingo. Non volevo che mi si buttasse addosso, volevo farlo esitare: così forse avrei avuto una possibilità.

La mia apparente disponibilità a confrontarmi con lui ebbe l'effetto desiderato. Grul non era abituato a veder sottovalutate le sue dimensioni e quindi si avvicinò con un minimo di cautela. Era quello che speravo. Appena allungò le mani enormi per afferrarmi, mi abbassai e, lanciandomi in avanti, estrassi il coltello dalla manica. Poi, con un unico gesto rapido, gli tagliai la pancia. Preferii non arrischiarmi a puntare al cuore: grande com'era, doveva avere le costole spesse come il mio polso e io non avevo una conoscenza adeguata della sua anatomia.

Grul mi fissò assolutamente strabiliato. Poi abbassò lo sguardo sulle budella che gli uscivano dalla ferita che gli avevo aperto da un'anca all'altra.

«Mi sa che stai perdendo qualcosa, Grul», gli dissi.

Lui si strinse le viscere con entrambe le mani e un'espressione costernata apparve sul suo muso di bestia. «'Grat taglia la pancia a Grul», constatò. «Fa cadere fuori le budella di Grul.»

«Sì, l'ho notato anch'io. Vuoi combattere ancora, Grul? Secondo me faresti meglio a cercare di ricucirti. Non potrai muoverti molto velocemente con l'intestino che ti si attorciglia ai piedi.»

«'Grat non è gentile», mi accusò lui cupo, sedendosi e raccogliendosi le

viscere in grembo.

Non so perché, ma la scena mi sembrò di colpo irresistibilmente comica. Scoppiai a ridere finché non vidi due grandi lacrime rigargli il muso peloso e allora mi vergognai di me stesso. Tesi la mano e con la Volontà creai un grande ago ricurvo in cui feci passare un filo ricavato da un tendine del cervo, poi glielo gettai. «Prendi», dissi. «Ricuciti la pancia e ricordati di quello che è successo se ci capiterà mai di rincontrarci. Trovati qualcos'altro da mangiare, Grul. Del resto io sono vecchio, la mia carne è dura e fibrosa... decisamente troppo cara per quello che vale.»

L'alba aveva ormai illuminato a sufficienza il cielo da permettermi di riprendere il cammino, così lo lasciai seduto accanto al fuoco a cercare di capire come usare l'ago di cui gli avevo fatto dono.

Stranamente, quell'episodio mi mise di ottimo umore. Ero riuscito a cavarmela! Che cosa straordinaria! Ripensai al commento dell'eldrak con cui ormai mezzo mondo doveva concordare: 'Grat non è gentile decisamente.

Due giorni più tardi raggiunsi l'estremità occidentale della Valle. Era l'inizio dell'estate, una delle più belle stagioni dell'anno. Le piogge primaverili erano terminate e il caldo afoso non era ancora arrivato. Nonostante la partenza del nostro Maestro, la Valle non mi era mai sembrata così splendida. L'erba era di un verde brillante e gli alberi da frutto selvatici erano tutti in fiore. L'azzurro intenso del cielo era punteggiato di soffici nubi bianche che si muovevano come in una danza. Ero a casa finalmente, felice come non mai.

Nonostante non vedessi l'ora di tornare da Poledra, gustavo pienamente quel senso di aspettativa. Mi liberai delle sembianze in cui avevo viaggiato e presi a passeggiare fra dolci colline e praterie. Sapevo che Poledra mi avrebbe sentito arrivare e, come sempre, probabilmente sarebbe stata tutta presa a preparare la cena. Non volevo certo farle fretta.

Era ormai sera quando arrivai alla mia torre e con una certa sorpresa constatai che le finestre non erano illuminate. Aprii la porta ed entrai. «Poledra», chiamai mentre salivo le scale.

Stranamente, lei non rispose.

Arrivato di sopra, entrai nella stanza buia. Le tende di Poledra non servivano a tenere fuori la brezza, ma bastavano decisamente a non fare entrare la luce. Con un ghirigoro staccai dall'indice una lingua di fiamma e accesi una candela.

Non c'era nessuno e la stanza aveva un aspetto polveroso e disabitato. Che cosa stava succedendo?

Poi vidi una pergamena quadrata sulla mia scrivania e riconobbi subito l'indecifrabile calligrafia di Beldin. «Recati alla mia torre.» Non diceva altro.

Sollevai la candela per farmi luce e mi accorsi che le culle erano scomparse. Evidentemente Beldin aveva trasferito mia moglie e prole nella sua torre. Che strano. Poledra era molto affezionata a casa sua. Perché Beldin l'aveva fatta traslocare? Perplesso, imboccai di nuovo le scale.

La torre di Beldin distava appena cinque minuti dalla mia e io me la presi con calma, anche se quella piacevole aspettativa si stava trasformando in inquietudine.

«Beldin!» gridai dabbasso. «Sono io, apri la porta.»

Ci fu una lunga pausa, poi la pietra all'ingresso si scostò.

Cominciai a salire i gradini. Ora sì che andavo di fretta.

Quando arrivai di sopra, mi guardai in giro. C'erano Beltira, Belkira e Beldin, ma di Poledra nemmeno l'ombra. «Dov'è mia moglie?» domandai.

«Non vuoi conoscere le tue figlie?» mi chiese Beltira.

«Figlie? Più d'una?»

«È per questo che avevamo preparato due culle, fratello», spiegò Belkira. «Sei padre di due gemelle.»

Beldin, con tutto il tatto possibile, prese da una delle due culle una bambina. «Questa è Polgara», me la presentò. «La tua figlia maggiore.» Me la tese, avvolta in una coperta. Io ne scostai il lembo e guardai per la prima volta gli occhi di Pol. Le cose fra noi due non cominciarono bene. Chi di voi la conosce, sa che gli occhi di mia figlia cambiano colore a seconda del suo stato d'animo. Quando li vidi per la prima volta erano grigi come l'acciaio e duri come l'agata. Ebbi la precisa sensazione di non esserle così gradito. La bambina aveva i capelli scurissimi, ma le mancava quell'aspetto adorabilmente paffuto tipico dei neonati. Il suo viso era inespressivo, eppure quei suoi occhi gelidi la dicevano lunga. Allora feci un gesto che era un'usanza nel villaggio di Gara. Che le piacesse o no, Pol era la mia primogenita, quindi appoggiai una mano sulla sua testa per benedirla.

Improvvisamente sentii una strana scossa e ritirai di scatto la mano con una sonora imprecazione. Così purtroppo la prima parola che Polgara mi udì pronunciare non fu proprio delle più garbate. Fissai la bambina dal volto di pietra. Al mio tocco, una ciocca dei suoi capelli corvini era diventata candida come neve.

«Che prodigio!» esclamò Beltira.

«Non proprio», obiettò Beldin. «È la primogenita e lui le ha appena im-

posto il suo marchio. Da grande diventerà una maga.»

Maga o no, la mia primogenita si era bagnata, quindi la rimisi nella culla.

La mia seconda figlia era la bambina più bella che avessi mai visto... e non lo dico soltanto per orgoglio paterno, tutti pensavano esattamente la stessa cosa. Quando la presi dalle braccia di Beldin, lei mi sorrise e bastò quell'unica espressione radiosa a conquistare per sempre il mio cuore.

«Non mi hai ancora risposto, Beldin», ripresi, ninnando tra le braccia Beldaran. «Dov'è Poledra?»

«Perché non ti siedi e bevi qualcosa, Belgarath?» E così dicendo andò a riempirmi un boccale di birra.

Mi sedetti davanti al tavolo tenendo Beldaran in braccio. Forse non dovrei dirlo, ma lei non era bagnata. Bevvi un lungo sorso, perplesso da come i miei fratelli continuavano a eludere le mie domande. «Smettila di menare il can per l'aia, Beldin», dissi allora, asciugandomi la schiuma dalle labbra. «Dov'è mia moglie?»

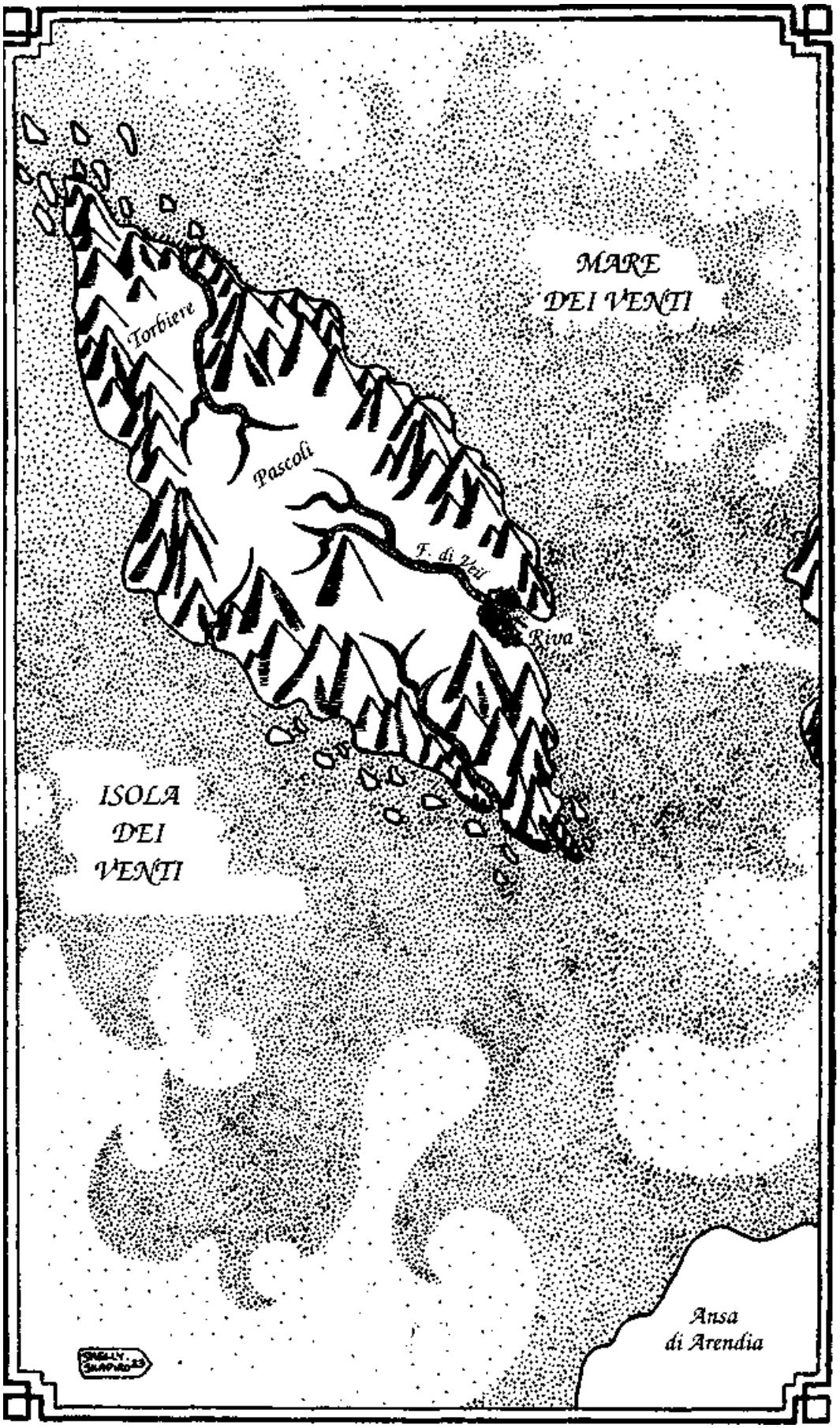
Beltira mi tolse dalle braccia Beldaran.

Io guardai Beldin e vidi che aveva gli occhi lucidi. «Purtroppo l'abbiamo persa, Belgarath», mi rispose con voce affranta. «Ha avuto un parto molto difficile. Noi abbiamo fatto tutto il possibile, ma se n'è andata.»

«Che cosa vorresti dire?»

«È morta, Belgarath. Mi dispiace, ma Poledra è morta.»

Parte terza
Il tempo del dolore


MARE
DEI VENTI
Torbiere
Pascoli
F. di Veil
Riva
ISOLA
DEI
VENTI
Ansa
di Arendia

Non sono in grado di farvi un resoconto soddisfacente dei mesi che seguirono perché, in verità, non li ricordo. I pochi sprazzi di lucidità che sono rimasti vividi nella mia memoria sono totalmente isolati, senza alcun collegamento con quanto accadde prima o dopo. Sono ricordi che tento con tutte le mie forze di sopprimere, dato che andare a rispolverare un periodo di follia non è un passatempo particolarmente piacevole.

Se Aldur non ci avesse lasciati, forse le cose sarebbero state più facili per me: la Necessità non avrebbe potuto strapparmelo in un momento peggiore. Così mi sentivo completamente solo con quel dolore insopportabile. È inutile però che continui a ripetermi: ora so che quegli avvenimenti erano necessari, quindi perché non accontentarsi di questa semplice spiegazione?

Mi sembra di ricordare lunghi periodi in cui rimasi incatenato al letto con Beldin e i gemelli che mi sorvegliavano a turno, sbaragliando ogni mio tentativo di concentrarmi sulla mia Volontà. Non erano disposti a lasciarmi seguire l'esempio di Belsambar e Belmakor. Poi, quando i miei impulsi suicidi si furono attenuati, mi tolsero le catene... ma anche questo non cambiò di molto la situazione. Rimasi per giorni seduto a fissare il pavimento, senza rendermi conto del passare del tempo.

Dato che la presenza di Beldaran sembrava calmarmi, i miei fratelli la portavano spesso alla mia torre e mi permettevano addirittura di tenerla in braccio. Credo sia stata proprio lei a riportarmi indietro, mentre mi trovavo sull'orlo della completa follia. Quanto la amavo!

Polgara, invece, non me la facevano mai vedere. Quei suoi gelidi occhi grigi mi ferivano, e immancabilmente abbandonavano il loro profondissimo azzurro anche solo a sentire menzionare il mio nome. Nella natura di Pol non c'era traccia di perdono.

Beldin aveva attentamente seguito la mia lenta risalita dal baratro della follia e credo fu sul finire dell'estate o al principio dell'autunno che si decise ad affrontare un argomento delicato. «Vuoi vedere la tomba?» mi domandò. «A quanto pare, per alcuni è di consolazione.»

Certo, comprendo la teoria. La tomba è un luogo a cui recarsi in visita, su cui posare dei fiori, aiutando così a ridimensionare il dolore. Sarà vero per alcuni, ma non per me. La mera parola mi abbatté addosso in tutta la sua forza il senso di lutto.

Lo sapevo che mettere tutto questo per iscritto sarebbe stato un errore.

Ritrovai una parvenza di normalità sul finire dell'inverno e, dopo un esame approfondito, i gemelli decisero di ridarmi la libertà. Beldin non parlò mai più della fatidica «tomba».

Cominciai a uscire, andando a passeggiare energicamente fra i prati della Valle su cui la neve andava sciogliendosi. Camminavo in fretta perché volevo sfinirmi prima di sera così da essere troppo stanco per sognare. L'unico problema era che tutto nella Valle mi parlava di Poledra. Avete idea di quante candide civette ci siano al mondo?

Forse fu proprio in quel periodo che presi la mia decisione. Non ne ero completamente consapevole, ma l'idea era nella mia mente.

Così cominciai a mettere ordine fra le mie cose. In una serata di tempesta mi recai alla torre di Beldin per andare a trovare le mie figlie. Avevano da poco compiuto un anno e camminavano appena. Beldin per prudenza aveva costruito un cancelletto in cima alla scala per evitare incidenti. Beldaran aveva scoperto quanto era divertente correre, nonostante l'attività comportasse numerose cadute. La cosa, tuttavia, le sembrava esilarante e ogni volta che succedeva lei scoppiava in una risata argentina.

Polgara, naturalmente, non rideva mai. Non lo fa spesso nemmeno ora. A volte credo che la mia primogenita prenda la vita un po' troppo sul serio.

Beldaran mi corse incontro tendendomi le braccia e io la sollevai e le diedi un bacio. Polgara non si voltò nemmeno a guardarmi. Era tutta concentrata su uno dei suoi giocattoli, un bastone stranamente storto e nodoso... o forse si trattava della radice di un albero: lo girava e rigirava fra le sue manine con espressione accigliata.

«Mi dispiace», si scusò Beldin quando mi vide guardare quel bizzarro giocattolo. «Pol ha una voce molto squillante e appena c'è qualcosa che non va non si mette a piangere, grida. Ho dovuto darle qualcosa con cui tenerla occupata.»

«Un bastone?» domandai.

«Sono sei mesi che ci lavora. Ogni volta che si mette a urlare, glielo do e lei tace immediatamente.»

«Un bastone?» ripetei.

Beldin lanciò una rapida occhiata alla bambina e poi mi si avvicinò per sussurrarmi: «È un bastone con un'estremità sola. Non l'ha ancora capito e sta ancora cercando l'altra estremità. I gemelli dicono che sono crudele, ma almeno così si riesce a dormire».

Baciai di nuovo Beldaran e la misi a terra, quindi mi avvicinai a Polgara

e la presi in braccio. Lei si irrigidì immediatamente e cominciò a divincolarsi. «Smettila», le dissi. «Forse l'idea non ti entusiasma, Pol, ma io sono tuo padre e non puoi farci niente.» Poi volutamente la baciai. Per un istante i suoi occhi di pietra si ammorbidirono, diventando tutto a un tratto dell'azzurro più intenso che abbia mai visto. Poi però tornarono subito grigi e lei mi picchiò sulla testa il suo bastone. «Una ragazzina focosa, eh?» commentai rivolgendomi a Beldin. La lasciai andare, non senza averle prima dato una piccola sculacciata. «Comportati bene, signorina», le dissi. «E adesso torna a giocare.» Lei si voltò e mi lanciò un'occhiata di fuoco.

Fu la prima volta che la baciai e doveva passare molto tempo prima che ci riprovassi.

Mesi dopo, in un giorno ventoso di primavera, mi ritrovai a salire su una collina all'estremità occidentale della Valle. L'aria era fresca e le nubi si rincorrevano nel cielo. L'atmosfera era molto simile a quella del giorno in cui avevo deciso di lasciare il villaggio di Gara. C'è qualcosa di particolare nelle giornate ventose di primavera che non manca mai di risvegliare il vagabondo che c'è in me. Rimasi lì seduto a lungo, finché la decisione che avevo inconsciamente preso alla fine dell'inverno mi si ripresentò chiara. Per quanto amassi la Valle, quel luogo evocava troppi ricordi dolorosi. Sapevo che Beldin e i gemelli si sarebbero presi cura delle mie figlie e ora che Poledra e il mio Maestro erano scomparsi non c'era più nulla che mi trattenesse lì. Guardai giù verso la Valle, dove le nostre case torreggiavano come tanti giocattoli sparpagliati e i cervi al pascolo sembravano formiche. Persino l'antico albero al centro della Valle era rimpicciolito dalla distanza. Sapevo che mi sarebbe mancato, ma d'altra parte sarebbe sempre stato lì e avrei potuto ritrovarlo al mio ritorno... ammesso che avessi mai fatto ritorno.

Quindi mi alzai e con un sospiro voltai le spalle all'unico luogo che avessi mai considerato casa mia.

Aggirai i confini orientali dell'Ulgoland. Da quel terribile giorno non avevo più esercitato i miei talenti e non ero sicuro di esserne ancora capace. Grul doveva ormai essere guarito e non mi andava di trovarmici di nuovo a quattr'occhi. Sarebbe stato molto imbarazzante cercare di concentrare la mia Volontà solo per scoprire che non esisteva più. Senza contare che quelle montagne erano popolate anche di hrulgin, algroth e troll, quindi la prudenza consigliava di stare alla larga.

Naturalmente i miei fratelli cercarono di mettersi in contatto con me. Sentii in lontananza le loro voci che mi chiamavano di tanto in tanto, ma

non mi presi il disturbo di rispondere. Sarebbe stata soltanto una perdita di tempo: non intendevo tornare sui miei passi, qualsiasi cosa mi avessero detto.

Risalii l'Algaria occidentale senza incontrare anima viva. Quando mi parve di essere ben lontano dal confine settentrionale dell'Ulgoland, puntai a ovest, attraversai le montagne e scesi fra le pianure intorno a Muros.

A quei tempi la città non era altro che un tranquillo villaggio di arend wacite e lì mi fermai per fare rifornimento. Dato che non avevo denaro, ricorsi ai miei stratagemmi giovanili e rubai tutto ciò di cui avevo bisogno.

Quindi mi misi a seguire il corso del fiume e finii a Camaar. Come tutti i porti, Camaar aveva una certa atmosfera cosmopolita. In teoria, la città avrebbe dovuto essere sotto il dominio del duca di Vo Wacune, ma le bettole che frequentavo erano piene di alorn, tolnedran e nyissan. Si trattava perlopiù di marinai, e la gente di mare che approda dopo un lungo viaggio è in genere ben disposta e generosa, così non fu difficile trovare chi era pronto a offrirmi qualche boccale di birra.

Come spesso accade nelle società in cui non sono in tanti a saper leggere, i clienti delle taverne adoravano ascoltare storie e io sapevo inventarne di straordinarie. Così mi mantenni a Camaar. Mi è capitato di farlo spesso nel corso degli anni, è un metodo semplice per guadagnarsi da vivere e in genere lo si può fare da seduti, un vantaggio non da poco in questo caso, dato che nella maggior parte del tempo non ero in grado di stare in piedi. Per dirla senza mezzi termini, divenni un ubriacone. Credo fossi considerato anche una presenza molesta, visto e considerato che mi ritrovai non di rado buttato fuori dalle osterie del porto, locali di per sé notoriamente tolleranti.

Non saprei dire per quanto tempo mi trattenni a Camaar... come minimo un paio di anni e forse anche di più. Ogni sera mi ubriacavo fino a perdere i sensi, non sapendo mai dove mi sarei risvegliato la mattina seguente. In genere mi ritrovavo in un qualche vicolo puzzolente. Dato che non è facile trovare un pubblico interessato ad ascoltare storie di primo mattino, cominciai a chiedere l'elemosina agli angoli delle strade. Riscossi un certo successo in questo nuovo campo... o almeno quanto bastava per ritrovarmi ubriaco fradicio entro mezzogiorno. Cominciai ad avere allucinazioni visive e sonore. Le mie mani erano costantemente scosse da un tremito violento e spesso mi svegliavo in preda alle visioni. Ciononostante, non sognavo mai e riuscivo al massimo a ricordare ciò che era accaduto il giorno prima. Non mi arrischierei a dire che ero felice, ma quantomeno non soffrivo.

Poi, una notte, mentre dormivo comodamente nel mio vicolo preferito, feci un sogno. Il mio Maestro probabilmente fu costretto a sgolarsi per raggiungermi nei meandri della mia ubriachezza, ma infine riuscì ad attirare la mia attenzione.

Quando mi svegliai, ero perfettamente consapevole di quella visita. Erano anni che non sognavo. Non solo, ma di colpo ero completamente sobrio e non tremavo più. Ciò che riuscì realmente a persuadermi, tuttavia, fu il fatto che il delizioso profumo che emanava dalla taverna da cui probabilmente ero stato buttato fuori la sera precedente mi fece rivoltare lo stomaco. Passai una mezz'oretta accovacciato lì dov'ero a vomitare l'anima per il disgusto dei passanti. Presto scoprii che non era tanto la puzza della taverna a farmi quell'effetto, quanto l'odore acido e stantio che emanava dagli stracci che indossavo, nonché dalla mia stessa pelle. Allora, fra un conato e l'altro, mi trascinai in piedi, riuscii con equilibrio incerto ad arrivare su un molo e mi gettai nella baia, in mezzo al resto delle immondizie.

No, non stavo cercando di affogare. Volevo semplicemente lavare via quella puzza orrenda. Quando riemersi dall'acqua, odoravo di pesce marcio e di tutte quelle schifezze che la gente getta nelle acque del porto - in genere mentre nessuno vede - ma era già qualcosa.

Rimasi lì in piedi sul molo per un po', fradicio e tremante, e decisi di lasciare Camaar quel giorno stesso. Il mio Maestro naturalmente disapprovava la mia condotta e se avessi ceduto di nuovo, sono sicuro che mi avrebbe fatto vomitare anche le budella. La paura non è certo un buon motivo per darsi a una vita di sobrietà, ma aiuta a riflettere. Per allontanarmi dalla tentazione, decisi di recarmi in Arendia dove nessuno mi conosceva.

Uscii dalla città e verso mezzogiorno giunsi al Fiume Camaar che, non avendo i soldi per pagare un traghettatore, attraversai a nuoto. Mi ci vollero un paio d'ore, ma in fondo non avevo fretta. Il fiume poi era in piena e la corrente d'acqua pulita lavò via dal mio corpo una moltitudine di peccati.

Quando arrivai sulla sponda arendish mi avvicinai a una rozza capanna per rivolgere un po' di domande al tizio che, seduto lì davanti, era intento a pescare. «Forse che vi andrebbe di attraversare il Camaar, amico mio?» mi chiese in quel dialetto che immediatamente lo identificava come contadino wacite.

«No, grazie», risposi. «Sono appena approdato.»

«Che l'avrete fatta a nuoto da come siete bagnato?»

«No», mentii. «Avevo una barchetta che si è rovesciata, mentre cercavo

di portarla a riva. In che parte dell'Arendia mi trovo? Attraversando il fiume ho perso l'orientamento.»

«Certo che c'avete avuto una fortuna, una bella fortuna ad approdare qui invece che un po' di miglia più giù. Siete sulle terre di Sua Grazia, il duca di Vo Wacune. A ovest ci sono i domini del duca di Vo Astur. Forse che non dovrei dirlo... con tutto che sono i nostri alleati, no? Certo che gli asturian sono gente dura che mica c'è da fidarsi.»

«Alleati?»

«Nella guerra contro gli spietati mimbrate, forse che non lo sapete?»

«Non è ancora finita?»

«Mica scherzerete... il duca di Vo Mimbre si vuole re di tutta l'Arendia, ma il nostro duca e quello degli asturian non è che si mettono in ginocchio per lui.» Mi fissò con gli occhi socchiusi. «Scusatemi che ve lo dico, ma sembrate un po' trasandato.»

«Sono stato malato.»

Spalancò gli occhi. «Mica che me l'attaccherete, eh?»

«No. È che mi sono fatto una brutta ferita che ha stentato a guarire.»

«Ah, be'... c'abbiamo già abbastanza guai da questa parte del fiume, c'abbiamo, senza che ci si mette un viaggiatore a portarci anche la pestilenza.»

«Da che parte vado per Vo Wacune?»

«Risalite il fiume per alcuni chilometri. Poi quand'è che trovate un altro approdo vedete che è da lì che parte la strada. Mica che ci si può sbagliare. Non è che vi andrebbe un goccetto prima di mettervi in viaggio? Ce n'è da camminare, ce n'è, e i miei prezzi sono certo i migliori della zona.»

«No grazie, amico mio. Ho lo stomaco un po' delicato... la malattia, capite...»

«Peccato. Sembrate di buona compagnia, forse che non lo sapete?»

Di buona compagnia? Io? Doveva tenerci davvero a vendere un po' di birra. «Be'», ripresi, «se non mi muovo non arriverò più a Vo Wacune. Grazie per le informazioni, amico mio, e buona fortuna con la pesca.» Detto questo, mi incamminai risalendo il fiume.

Quando infine raggiunsi Vo Wacune, mi ero quasi del tutto ripreso dai postumi degli anni trascorsi a Camaar e cominciavo a pensare di nuovo in termini ragionevoli. La prima cosa da farsi era trovare degli abiti decenti con cui sostituire gli stracci che indossavo e un po' di soldi con cui tirare avanti. Avrei potuto rubare ciò di cui avevo bisogno, ma la cosa non sarebbe piaciuta al mio Maestro, quindi decisi di comportarmi bene. La solu-

zione a quel piccolo problema mi aspettava nel primo tempio di Chaldan, il dio Toro degli arend, in cui mi imbattei. Dopotutto, a quei tempi ero piuttosto famoso.

Non posso dire che fu davvero colpa loro se i sacerdoti di Chaldan non mi credettero quando mi presentai. Ai loro occhi dovevo sembrare un mendicante qualsiasi. Ciononostante, quell'atteggiamento arrogante e sdegnoso mi irritò e, senza neanche pensarci, mi cimentai in una piccola dimostrazione delle mie capacità, tanto per provare la mia identità. Devo ammettere che mi sorpresi a vedere i risultati tanto quanto loro: né la mia follia né gli anni dissipati trascorsi a Camaar avevano eroso il mio talento.

I sacerdoti si diedero da fare a scusarsi e a chiedere perdono per la loro diffidenza: mi misero in mano abiti nuovi e una borsa colma di monete. Accettai educatamente i loro doni, pur rendendomi conto che non ne avevo bisogno ora che sapevo con certezza che il mio «talento» non mi aveva abbandonato. Così feci un bagno, mi riordinai la barba e indossai i vestiti nuovi. E subito mi sentii molto meglio.

Ciò di cui avevo veramente bisogno, tuttavia, erano informazioni, dato che ero rimasto isolato per un bel pezzo. Con una certa sorpresa, scoprii che la nostra piccola avventura in Mallorea era ormai nota in Arendia e i sacerdoti del dio Toro mi assicurarono che quella storia si raccontava anche a Tolnedra e persino a Nyissa e nel Maragor. A ripensarci, non avrei dovuto sorprendermi. Il mio Maestro si era incontrato con i suoi fratelli nella grotta e la decisione di andarsene era stata presa soprattutto in base al fatto che eravamo riusciti a recuperare il Globo. Dato che si trattava senza dubbio dell'avvenimento più straordinario dal giorno in cui il mondo era stato spaccato in due, gli altri dei dovevano averne parlato con i loro sacerdoti prima di partire.

Certo, la storia era stata enormemente infiorettata, e dato che il mio personaggio appariva ormai mitizzato, decisi di non prendermi il disturbo di ridimensionare i fatti. Una reputazione simile può risultare utile di tanto in tanto. La tunica bianca che i sacerdoti mi avevano dato mi conferiva un aspetto ieratico e per completare il personaggio mi procurai anche un lungo bastone. Non avevo intenzione di restare a lungo a Vo Wacune e se volevo la collaborazione del clero nelle varie città da cui sarei passato, dovevo impersonare il potente mago. Erano dettagli da ciarlatani, certo, ma risparmiavano discussioni e lunghe spiegazioni.

Trascorsi all'incirca un mese nel tempio di Chaldan a Vo Wacune, poi mi recai a Vo Astur per vedere che cosa combinavano gli asturian... niente

di buono, come ebbi occasione di scoprire, ma dopotutto mi trovavo in Arendia. Durante i lunghi e cupi anni delle guerre civili arendish, gli asturian erano stati l'ago della bilancia e bastava un nonnulla a mutare le alleanze.

Sinceramente le guerre civili arendish mi annoiavano. Non m'interessavano le scuse che gli arend trovavano di continuo per giustificare atrocità che avrebbero comunque commesso. Se mi ero recato nel loro paese era perché l'Asturia aveva uno sbocco al mare, mentre Wacune no. L'ultima cosa che avevo fatto prima di lasciare Cherek e i suoi figli era stata dividere il regno d'Aloria ed ero curioso di sapere come andavano le cose.

Vo Astur si trovava sulla riva meridionale del Fiume Astur e spesso le navi alorn risalivano la corrente per approdare lì. Mi fermai al tempio e i sacerdoti mi dissero in quali taverne avrei potuto incontrare marinai alorn. Non ero entusiasta di dover mettere alla prova la mia forza di volontà in un'osteria, ma non potevo fare altrimenti. Se si vuole parlare con gli alorn, bisogna andare dove servono birra.

La fortuna era dalla mia e così, nella prima taverna in cui entrai, incontrai un robusto capitano alorn di nome Haknar, giunto in Arendia da Val Alorn. Mi presentai e la tunica bianca abbinata al bastone contribuirono a convincerlo che dicevo la verità. Si offrì di pagarmi cinque o sei boccali di birra arendish, ma io rifiutai gentilmente: non ci tenevo a ricominciare. «Come vanno le barche?»

«Navi», mi corresse lui. I marinai fanno sempre questa distinzione. «Sono veloci», ammise, «ma bisogna fare molta attenzione a come ci si comporta quando si alza il vento. Re Cherek mi ha detto che le avete progettate voi.»

«Con un po' di aiuto...» risposi modestamente. «È stato il mio Maestro Aldur a spiegarmi l'idea fondamentale. Come sta Cherek?»

«È sempre malinconico, a dire la verità. Credo che senta molto la mancanza dei suoi figli.»

«Non si poteva evitare, dovevamo proteggere il Globo. E i ragazzi come se la cavano nei loro giovani regni?»

«Non male, anche se credo che abbiate un po' precipitato le cose, Belgarath. Erano ancora un po' immaturi quando li avete spediti nel mondo. Dras chiama il suo regno Drasnia e sta costruendo una città in un luogo che ha battezzato Boktor. Credo che Val Alorn gli manchi. Algar chiama il suo regno Algaria, e a costruire città non ci pensa nemmeno. I suoi sudditi sono impegnati a radunare cavalli e bestiame.»

Annuii. Tutto procedeva per il meglio. «E Riva come va?» domandai.

«Lui sì che sta costruendo una città. La parola 'fortezza' probabilmente sarebbe un po' più adatta. Siete mai stato sull'Isola dei Venti?»

«Sì, una volta», dissi.

«Allora sapete dove si trova la spiaggia e che la valle alle sue spalle è terrazzata. Riva ha fatto costruire un muro di pietra su ogni terrazza. Ora stanno costruendo le case attaccate a quei muri. Se qualcuno cercasse di conquistare quel luogo si ritroverebbe a dover combattere casa per casa, superando almeno una decina di mura. Un'impresa piuttosto costosa... mi sono fermato all'isola, mentre venivo qui. I lavori procedono spediti.»

«Hanno già costruito la Cittadella?»

«Riva ha il progetto pronto, ma vuole prima finire le case. Sapete com'è fatto: è giovane, ma si prende cura del suo popolo.»

«Significa che diventerà un buon sovrano.»

«È probabile, ma i suoi sudditi sono un po' preoccupati. Vogliono che si sposi, ma lui continua a rimandare. A quanto pare ha in mente una ragazza speciale.»

«È vero. L'ha sognata una volta.»

«Non si può sposare un sogno, Belgarath. Il trono di Riva deve avere un erede, e quella è una questione che un uomo non può risolvere da solo.»

«È ancora giovane, Haknar. Prima o poi una ragazza lo conquisterà. Se invece diventerà un problema, ci penserò io a fare due chiacchiere con lui. Cherek chiama ancora i tenitori che gli restano Aloria?»

«No. L'Aloria ormai è scomparsa e con essa parte dello spirito di Spalla d'Orso. Non ha nemmeno pensato di ribattezzare la penisola che gli avete lasciato. Noi tutti la chiamiamo semplicemente 'Cherek', quando ci consente di tornare a casa. Passiamo parecchio tempo a navigare, sorvegliando il Mare dei Venti. Cherek è generoso nel distribuire i titoli nobiliari, ma in verità sono come esche attaccate a un amo allettante. Dovevo essere mezzo ubriaco quando mi ha nominato barone Haknar. Solo quando sono rinsavito mi sono reso conto che mi ero offerto volontario per passare tre mesi all'anno a circumnavigare l'Isola dei Venti, e per il resto della mia vita. È un luogo davvero inospitale, Belgarath... soprattutto in inverno. Ogni notte le vele si ricoprono di dieci centimetri di ghiaccio. I miei marinai la chiamano la 'danza di Haknar', perché quando si alza la brezza mattutina a scuotere le vele il ghiaccio comincia a staccarsi e a cadere sul ponte e i marinai sono costretti a saltare di continuo per non farsi colpire. Siete sicuro che non vi possa offrire qualcosa da bere?»

«Grazie mille, Haknar, ma credo di dover andare. Vo Astur mi deprime. Gli asturian non fanno che parlare di politica.»

«Politica?» rise Haknar. «L'unica cosa di cui li ho sentiti parlare è a chi destinare la loro prossima dichiarazione di guerra.»

«È quella che qui in Asturia chiamano politica», risposi, alzandomi. «Salutatemi Cherek quando lo vedete. Ditegli che continuo a tenere d'occhio la situazione.»

«Sono certo che la cosa gli faciliterà il sonno. Verrete a Val Alorn per le nozze?»

«Quali nozze?»

«Quelle di Cherek. Sua moglie è morta, mentre eravate in Mallorea. Dato che gli avete strappato tutti i figli, necessiterà di un nuovo erede. La sua futura sposa è una vera bellezza... avrà quindici anni. Sul suo aspetto non c'è niente da ridire, ma in compenso non è molto intelligente. Quando le dite 'buongiorno' ci vogliono dieci minuti prima che vi risponda.»

Di colpo mi sentii straziare: non ero l'unico ad avere perso la moglie. «Presentategli le mie scuse», dissi ad Haknar. «Non credo che riuscirò a presenziare. Ora però devo andare, grazie per le informazioni.»

«È stato un piacere potervi essere utile, Belgarath.» Poi si voltò e gridò: «Oste! Altra birra!»

Uscii per strada e m'incamminai lentamente verso il tempio di Chaldan, evitando attentamente di pensare al dolore di Cherek. Avevo la mia sofferenza e già quella mi riempiva il cuore. Non volevo soffermarmici troppo, visto e considerato che non c'era nessuno da quelle parti che potesse incatenarmi al letto.

Avevo ricevuto un paio di inviti a fare visita al duca nel suo palazzo, ma io avevo sempre rimandato con una serie di scuse. Non ero stato dal duca di Vo Wacune e di certo non volevo mostrare favoritismi. Data la fama di cui immeritatamente godevo avevo deciso di non avere nulla a che fare con nessuno dei tre nobili contendenti. Non volevo farmi coinvolgere nelle guerre civili arendish... neppure indirettamente.

Forse fu un errore: avrei potuto risparmiare all'Arendia millenni di sofferenze se avessi costretto quei tre imbecilli a riunirsi e a firmare un trattato di pace. D'altra parte, considerando la natura degli arend, probabilmente avrebbero violato il trattato ancora prima che l'inchiostro si fosse asciugato. Ormai avevo scoperto quello che mi serviva sapere e gli inviti dal palazzo ducale di Vo Astur si andavano facendo sempre più insistenti, così ringraziai i sacerdoti per la loro ospitalità e lasciai la città la mattina se-

guente all'alba.

Ero certo che il duca di Vo Astur avrebbe preso la mia partenza come un affronto personale così, appena mi trovai a un chilometro e mezzo a sud della città, mi addentrai nel bosco e assunsi le sembianze del lupo.

Sì, fu doloroso. Non ero neppure certo di potercela fare, ma era giunto il momento di scoprirlo. Negli ultimi tempi avevo cominciato ad agire in maniera da sfidare il mio dolore. Non avevo intenzione di passare il resto dell'esistenza paralizzato da una ferita insanabile. Non era quello che Poledra avrebbe voluto. E poi, anche se fossi impazzito? Un altro lupo folle nella Foresta Arendish non avrebbe fatto tanta differenza.

Ben presto scoprii che avevo avuto ragione a proposito del duca di Vo Astur. Mentre procedevo verso sud sul limitare del bosco, circa un'ora più tardi, vidi un gruppo di cavalieri armati pattugliare la strada tortuosa. Il duca asturian voleva proprio che andassi a fargli visita. Mi addentrai un po' di più fra gli alberi, mi misi pancia a terra e rimasi a osservare il passaggio delle guardie. Gli arend a quei tempi erano molto più bassi di quanto siano ora e quindi non sembravano neanche troppo ridicoli in groppa ai loro cavalli rachitici.

Continuai verso sud attraverso la foresta e infine raggiunsi le pianure di Mimbre. Diversamente dai wacite e dagli asturian, i mimbrate avevano disboscato quasi completamente i loro territori. I cavalli mimbrate erano più grandi di quelli dei loro cugini settentrionali e i nobili di quel ducato avevano già cominciato a sviluppare l'armatura che oggi li caratterizza. Un cavaliere in sella ha bisogno di terreno aperto quindi gli alberi erano destinati a scomparire. I terreni coltivabili così ricavati non rappresentavano lo scopo principale nella mentalità mimbrate.

Quando pensiamo alle guerre civili arendish, normalmente ci riferiamo ai tre duchi avversari, ma la faccenda in realtà non finiva lì. Anche i nobili minori volevano divertirsi e in tutta Mimbre non c'era distretto in cui non si combattesse una qualche faida. Dopo aver ripreso le mie sembianze originarie (anche se devo ammettere che avevo seriamente considerato l'idea di passare il resto della mia esistenza da lupo) m'incamminai verso sud, in direzione di Vo Mimbre, e poco dopo finii nel bel mezzo di una di queste battaglie.

Gli arend, che non brillano per intelligenza, adoravano l'idea delle macchine da assedio. La loro mentalità piuttosto formale non sa resistere alla

prospettiva di decenni di stasi. Gli assedianti si accampavano intorno alle mura di una fortezza e lanciavano massi per anni, mentre gli assediati accumulavano quegli stessi massi all'interno delle mura. Siccome però dopo un po' uno stallo diventa noioso, di tanto in tanto una delle due parti sentiva la necessità di commettere qualche atrocità con cui offendere il nemico.

In questo caso, il barone che montava l'assedio aveva deciso di radunare tutti i servi della gleba della zona e di decapitarli davanti al castello nemico.

Fu allora che decisi di intervenire nella faida. Per caso mi trovavo in cima a una collina e, disponendomi in una posa teatrale con il bastone teso davanti a me, tuonai: «Fermi!» Sono sicuro che dovevano avermi sentito fino in Nyissa. Il barone e i suoi uomini si fermarono e il cavaliere che stava per tagliare la testa a un servo della gleba rimase per un attimo con la spada in aria.

Subito dopo, però, fece per sferrare il colpo. Non è facile tenere in mano una spada la cui elsa è diventata improvvisamente incandescente. Così il cavaliere si ritrovò a saltellare, urlando e soffiandosi sulle dita ustionate.

Scesi lungo il versante della collina e affrontai il sanguinario barone mimbrate. «Non vi permetterò di commettere questa atrocità!» gli dissi.

«Non sono affari vostri, vecchio», rispose lui, neanche tanto convinto.

«Sono diventati affari miei! Se anche solo provate a fare del male a questa gente vi strapperò il cuore!»

«Uccidete questo vecchio pazzo», ordinò il barone ai suoi cavalieri.

Uno dei suoi uomini fece per mettere mano alla spada, ma io concentrai la mia Volontà, alzai il bastone e dissi: «Maiale».

Immediatamente il cavaliere assunse la forma di mia scelta.

«Magia!» ansimò il barone.

«Proprio così. E adesso prendete i vostri uomini e andatevene... non prima di aver lasciato liberi i servi della gleba.»

«La mia causa è giusta», si ribellò lui.

«Ma i vostri metodi no. Sparite, se non volete ritrovarvi con tanto di grugno e coda a turacciolo.»

«La pratica della magia è proibita sulle terre del duca di Vo Mimbre», insisté lui... come se la cosa avesse importanza.

«Davvero? E come intendete fermarmi?» Puntai il bastone verso un albero vicino, facendolo esplodere in mille schegge. «State sfidando la fortuna, barone. Avrebbe potuto toccare a voi. Vi ho detto di sparire, obbeditemi, prima che perda la pazienza.»

«Ve ne pentirete, mago.»

«Non più di quanto vi pentirete voi se non cominciate immediatamente a muovervi.» Tesi la mano verso il cavaliere che avevo appena trasformato in un ammasso di pancetta ambulante e subito riprese le sembianze originarie. Nei suoi occhi si leggeva il terrore. Mi lanciò un'occhiata e fuggì urlando.

L'ostinato barone era sul punto di dire qualcosa, ma poi cambiò idea. Ordinò ai suoi uomini di montare in sella e, imbronciato, si mise in marcia in testa alla colonna verso sud.

«Potete tornare alle vostre case», dissi ai servi della gleba. Poi tornai in cima alla collina per osservare la situazione e controllare che il barone non cercasse di aggirarmi.

Forse avrei potuto agire diversamente, uno scontro diretto non era indispensabile. Avrei potuto far allontanare il barone e i cavalieri senza neanche rivelare la mia presenza, ma mi ero spazientito. È un tratto del mio carattere che spesso mi mette nei guai.

Comunque, due giorni dopo, cominciai a veder comparire colorite descrizioni di un «mago malvagio» affisse agli alberi. L'immagine di me che se ne ricavava era piuttosto precisa, ma la ricompensa offerta per la mia cattura era offensivamente misera.

Allora decisi di andare direttamente a Tolnedra. Senza dubbio ero in grado di gestire le ripercussioni di quel mio scatto d'ira, ma ne valeva la pena? L'Arendia cominciava a seccarmi e sentirmi indesiderato non era un'esperienza nuova per me. Una volta in più o in meno non faceva poi tanta differenza.

19

All'alba di una mattina di primavera inoltrata attraversai il Fiume Arend, che tradizionalmente segna il confine fra l'Arendia e Tolnedra. La riva settentrionale del fiume era sorvegliata da pattuglie di cavalieri mimbrate, naturalmente, ma quello non fu un problema. Dopotutto posso usufruire di certi vantaggi.

Mi fermai per un po' nella Foresta di Vordue per riflettere sulla situazione. Quando il mio Maestro mi aveva scosso dal torpore dell'alcol a Camaar, non mi aveva dato istruzioni e me la dovevo cavare da solo. Il dovere non mi chiamava in alcun luogo preciso e non c'era nessuna particolare urgenza. Tuttavia, avevo pur sempre le mie responsabilità. In qualità di

vagabondo potevo andare a ficcare il naso in cose che probabilmente non mi riguardavano e se avessi scoperto informazioni importanti avrei sempre potuto trasmetterle ai miei fratelli che si trovavano alla Valle. A parte questo, potevo andare dove mi pareva. Il dolore che mi accompagnava non si era affievolito, ma stavo imparando a conviverci e a tenerlo a bada. Gli anni di Camaar mi avevano insegnato che era inutile cercare di ignorarlo.

E così, colmo di una sorta di repressa malinconia, mi misi in cammino verso Tol Honeth. Dato che c'ero, tanto valeva andare a dare una controllatina all'impero.

Mentre viaggiavo verso sud, notai che nel granducato di Vordue le manovre politiche abbondavano. Al potere c'erano gli honeth e la famiglia Vordue, come sempre, lo riteneva un affronto personale. D'altra parte, tutto lasciava supporre che la seconda dinastia Honethita fosse ormai al tramonto. Questa è una caratteristica che accomuna tutte le casate del mondo. Il capostipite è in genere un individuo assai dotato nel pieno del suo vigore, ma con il passare dei secoli i suoi successori diventano progressivamente più deboli. Il fatto che quasi invariabilmente questi nobili si sposino fra cugini forse c'entra qualcosa. Questi tipi di incroci possono funzionare con i cavalli, i cani e il bestiame, ma di certo non fra esseri umani. I difetti, infatti, si tramandano come le doti e la stupidità, a quanto pare, emerge molto più rapidamente del coraggio o dell'intelligenza.

Comunque sia, gli imperatori Honeth avevano imboccato il viale del tramonto ormai da un secolo e i Vorduvian scalpitavano per l'impazienza, consapevoli che presto il trono sarebbe diventato loro.

Era l'inizio dell'estate quando arrivai a Tol Honeth. Trattandosi della loro città natale, gli imperatori Honeth avevano dedicato molto tempo (e la maggior parte del tesoro imperiale) allo sviluppo della capitale. Ogni volta che gli honeth prendono il potere a Tolnedra, basta investire nelle cave di marmo per assicurarsi ricchi guadagni.

Attraversai il ponte settentrionale e mi fermai davanti alle porte della città per rispondere alle consuete domande dei legionari che montavano di guardia. La loro armatura era splendida, ma loro non erano certo in ottima forma. Prima o poi qualcuno avrebbe dovuto rimetterli in riga.

Le vie erano affollate, come sempre a Tol Honeth. A Tolnedra tutti coloro che pensano di essere importanti gravitano intorno alla capitale. Essere vicini alla sede del potere è fondamentale per certa gente.

Visto che in un certo senso potevo essere considerato un personaggio religioso, decisi di contattare prima di tutto il clero. Il tempio principale di

Nedra era stato spostato dall'ultima volta che avevo fatto visita a Tol Honeth, così fui costretto a chiedere informazioni. Non mi passò nemmeno per la testa di fermare uno dei mercanti riccamente abbigliati che si aggiravano per le vie con fazzoletti profumati sotto il naso e un'espressione sprezzante sul volto. Mi rivolsi invece a un onesto lavoratore impegnato a riparare la strada. «Ditemi, amico», esordii, «da che parte devo andare per il tempio di Nedra?»

«Si trova sul lato meridionale del Palazzo Imperiale», mi rispose lui. «Arrivate fino in fondo a questa via e poi girate a sinistra.» S'interruppe e mi squadrò. «Per entrare vi serviranno dei soldi, però.»

«Davvero?»

«È una nuova usanza. Bisogna pagare il sacerdote sulla soglia... e poi pagarne un altro ancora per avvicinarsi all'altare.»

«Che strana idea.»

«Questa è Tol Honeth, amico. Niente è gratis qui e i sacerdoti sono avidi come chiunque altro.»

«Sono sicuro che riuscirò a trovare qualcosa che desiderano più dei soldi.»

«Io non ci scommetterei, comunque buona fortuna.»

«Mi sa che vi è caduto qualcosa, amico», gli dissi, indicando una grande moneta di rame che avevo fatto apparire dal nulla sul selciato davanti a lui. Dopotutto, si era reso molto utile.

L'uomo intascò svelto la moneta, che probabilmente era l'equivalente di una giornata di lavoro, e si guardò intorno con aria furtiva.

«Buon lavoro», gli dissi e mi allontanai nella direzione indicatami.

Il tempio di Nedra sembrava un palazzo, un imponente edificio di marmo che emanava tutto il calore di un mausoleo. La gente comune pregava all'esterno, in piccole nicchie scavate nel muro. L'interno era riservato a coloro che potevano permettersi di pagare.

«Devo parlare con il Sommo sacerdote», annunciai al religioso che stava a guardia dal portone.

Lui mi guardò dall'alto in basso, con aria sdegnata. «Non se ne parla neanche. Non capisco nemmeno come abbiate osato chiederlo.»

«Io non ho chiesto. Ve l'ho solo annunciato. Andatemelo a cercare... altrimenti spostatevi che ci vado di persona.»

«Toglietevi di torno.»

«Forse sarà meglio ricominciare dal principio. Mi chiamo Belgarath e sono qui per vedere il Sommo sacerdote.»

«Belgarath?» ripeté con una risata sarcastica. «È un personaggio inesistente. Andatevene.»

Dopo averlo trasposto di parecchie centinaia di metri, entrai nel tempio. Ero deciso a parlare con il Sommo sacerdote di questa trovata dell'ingresso a pagamento in un luogo di culto: neppure Nedra avrebbe approvato. Il tempio era pieno zeppo di sacerdoti, tutti con la mano tesa. Per evitare discussioni, ricorsi a un semplice espediente: creai un'aureola e me l'appesi distrattamente a un orecchio. Non sono certo che la teologia tolnedran preveda i santi, ma il sistema funzionò lo stesso: i sacerdoti si dimostrarono disposti a cooperare, e non ci fu nemmeno bisogno di pagarli.

Il Sommo sacerdote si chiamava Arthon ed era un uomo panciuto che indossava una tunica sontuosamente decorata di pietre preziose. Diede un'occhiata alla mia aureola e mi salutò con un certo nervoso entusiasmo. Io mi presentai, cosa che lo gettò nel più totale scompiglio. Non che fossero realmente affari miei se aveva deciso di violare le regole, ma non c'era motivo di farglielo sapere. «Ci è giunta voce delle vostre avventure in Mallorea, onorevole Belgarath», sbottò lui. «Davvero avete ucciso Torak?»

«Vi hanno raccontato storie, Arthon», risposi io. «Quello è un compito che non spetta a me. Siamo andati in Mallorea solo per recuperare un oggetto che era stato rubato.»

«Veramente?» ribatté lui in tono un po' deluso. «E a che cosa dobbiamo l'onore della vostra presenza, onorevole Vegliardo?»

Scrollai le spalle. «È una visita di cortesia. Passavo da queste parti e ho pensato che sarebbe stato bene venirvi a trovare. Avete notizie di Nedra?»

«Il nostro dio è partito, Belgarath», mi ricordò il Sommo sacerdote.

«Tutti gli dei sono partiti, Arthon. Ciononostante, hanno i loro metodi per tenersi in contatto. Belar ha parlato a Riva in sogno e Aldur mi ha raggiunto nella stessa maniera non più tardi di un paio di mesi fa. Fate attenzione ai vostri sogni: potrebbero essere importanti.»

«Effettivamente ho fatto un sogno strano circa sei mesi fa», rifletté. «Sembrava che Nedra mi parlasse.»

«E che cosa diceva?»

«L'ho dimenticato... credo che c'entrasse il denaro.»

«Che cosa insolita...» Mi fermai un attimo a riflettere. «Probabilmente si riferiva a questa vostra nuova usanza: non credo che Nedra approverebbe la pratica di far pagare l'ingresso al tempio. Egli è il dio di tutti i tolnedran, non solo di quelli che possono permettersi di comprare l'accesso al tem-

pio.»

Sul suo volto comparve un'espressione costernata. «Ma...» fece per protestare.

«Io ho visto alcune delle creature che popolano gli Inferi, Arthon», gli dissi con fermezza. «Vi garantisco che passare del tempo con loro non vi piacerebbe. Però dipende da voi... che cosa succede di nuovo a Tolnedra?»

«Oh, non granché, Belgarath.» Lo disse con tono evasivo, ma intuivo ciò che tentava di nascondere.

Sospirai. «Non siate timido, Arthon», lo incoraggiai stancamente. «Non è compito della religione immischiarsi nella politica. Vi siete lasciato corrompere, non è vero?»

«Come fate a saperlo?» ribatté lui con voce stridula.

«Vi leggo come un libro aperto, Arthon. Restituite il denaro e tenete il naso fuori della politica.»

«Dovete passare a fare visita all'imperatore», riprese lui, cambiando abilmente l'argomento.

«Non sarebbe il primo membro della famiglia Honeth che incontro. E sono più o meno tutti uguali.»

«Sua maestà si offenderebbe se non vi recaste a rendergli omaggio.»

«Allora perché non gli risparmiate questo dolore? Non ditegli che sono stato qui.»

Naturalmente lui non ne volle sapere. Avrebbe fatto di tutto pur di non sentirsi chiedere chi lo corrompeva, o a quanto ammontava la sua parte dell'introito del tempio, così mi scortò al palazzo, che brulicava di membri della famiglia Honeth. Il nepotismo è l'anima della politica tolnedran. Persino gli esattori di pedaggi sui ponti più remoti dell'impero cambiano con l'insediarsi di una nuova dinastia.

L'attuale imperatore era Ran Honeth ventitré o ventiquattresimo e si era lasciato alle spalle l'imbecillità per partire all'esplorazione del vasto territorio dell'idiozia. Come spesso accade in queste situazioni, un parente si era ufficiosamente assunto la responsabilità del potere, introducendo scrupolosamente ciascuno dei suoi decreti con la dicitura: «L'imperatore ha deciso che...» o qualche altra assurdità allo scopo di salvaguardare la dignità dell'idiota che sedeva sul trono. Il parente, un nipote nella fattispecie, tenne Arthon e me a fare anticamera per due giorni, scortando nel frattempo innumerevoli nobili tolnedran al diretto cospetto dell'imperatore.

A un certo punto persi la pazienza. «Andiamocene, Arthon», dissi al sacerdote di Nedra. «Abbiamo tutti e due di meglio da fare.»

«Non si può!» boccheggiò Arthon. «Sarebbe considerato un insulto gravissimo!»

«E con questo? Nella mia vita ho insultato addirittura degli dei, Arthon. Non intendo preoccuparmi di un rimbambito qualsiasi.»

«Lasciate che parli di nuovo con l'Alto Ciambellano.» Balzò in piedi e corse sul lato opposto della stanza per parlare con il nipote dell'imperatore.

Questi era un tipico honeth. In quanto tale, la sua prima reazione fu di guardarmi dall'alto in basso.

«Attenderete finché aggraderà a sua maestà imperiale», mi disse con tono pomposo.

Dato che si sentiva così superbo, lo misi al suo posto: vale a dire sul soffitto, da dove poteva davvero guardare la gente dall'alto in basso. D'accordo, fu un gesto meschino, ma era meschino anche lui.

«Non vi pare che sia arrivato il momento in cui a sua maestà imperiale aggrada riceverci, vecchio mio?» gli chiesi in tono cortese. Lo lasciai lassù ancora per un po' per assicurarmi che mi avesse capito bene, poi lo riportai a terra.

Venimmo immediatamente introdotti al cospetto dell'imperatore.

Questo particolare Ran Honeth stava seduto sul trono imperiale succhiandosi il dito. La dinastia era decaduta anche più di quanto avessi immaginato. Esplorai i confini della sua mente e non vi trovai che il vuoto. Lui ci balbettò le solite formule di convenienza (rabbrividisco al pensiero di quanto tempo doveva esserglici voluto per impararle a memoria) e poi ci concesse regalmente il permesso di ritirarci. La sua esibizione, tuttavia, era stata rovinata dal fatto che più di quarant'anni di pollice in bocca gli avevano malamente deformato gli incisivi: sembrava un coniglio e parlando sputacchiava orribilmente.

Mentre Arthon e io ci inchinavamo e lasciavamo la sala del trono, valutai l'umore del nipote imperiale e decisi che era arrivato il momento di andarmene da Tol Honeth. Appena avesse recuperato un minimo di dignità, di sicuro avrebbe tappezzato tutti gli alberi della regione di quei famosi manifesti. Stava diventando una vera e propria abitudine.

Sulla strada per Tol Borune riflettei sul mio comportamento. Ultimamente avevo esagerato nel ricorrere alla magia. La Volontà e la Parola sono cose da prendersi sul serio: nonostante il mio dolore ero pur sempre un discepolo del mio Maestro e non un ciarlatano qualsiasi. Potrei forse addurre a mia difesa lo stato emotivo in cui mi trovavo, ma preferisco di no. Comunque avrei dovuto essere più saggio.

Aggirai Tol Borune, principalmente per evitare la tentazione di trasformare qualcun altro in un maiale o di appenderlo per aria. Probabilmente fu una buona idea: sono certo che i borane sarebbero riusciti a irritarmi. Ho molto rispetto per la famiglia Borane, ma a volte sanno essere davvero cocciuti.

Scusa, Ce'Nedra. Niente di personale.

Attraversai le terre della famiglia Anadile e infine raggiunsi i margini settentrionali del Bosco delle Dryad. Con il passare dei secoli il paesaggio era un po' cambiato, ma a ripensarci, mi rendo conto che seguii più o meno la stessa strada che avrei ripercorso tremila anni più tardi con un gruppo di amici, diretto verso sud sulle tracce del Globo. Garion e io abbiamo spesso parlato di queste «ripetizioni» e forse anche quello fu un altro di quei particolari che indicavano che lo scopo dell'universo era stato turbato. O forse ancora, se mi capitò di seguire il medesimo tracciato fu semplicemente perché quella era la via naturale verso sud da me conosciuta. Quando ci si ficca in testa una teoria si fa di tutto per piegare i fatti così da confermarla.

Anche a quei tempi, tuttavia, il Bosco delle Dryad era un antico querceto in cui regnava uno strano senso di mistica serenità. Gli esseri umani tendono a tenere separata la religione dalla loro vita quotidiana. Le dryad, invece, vivono al centro del loro credo e non hanno neppure bisogno di pensarci... o di parlarne. In un certo senso è rincuorante.

Rimasi in quella foresta per più di una settimana prima di avvistare una dryad. Sono creature timide a cui non interessa entrare in contatto con gli estranei... se non in certi periodi dell'anno. Le dryad, naturalmente, sono tutte femmine, e quindi sono costrette a stabilire di tanto in tanto il contatto con dei maschi, di varie specie, per riprodursi.

Sono certo che mi avete capito.

Non mi ero dato la pena di cercare le dryad. Tecnicamente, si possono considerare «mostri», anche se certo non sono pericolose come gli eldrakyn o gli algroth. Comunque fosse, non volevo correre rischi.

Evidentemente, però, doveva essere uno di quei «certi periodi dell'anno» per la prima dryad che incontrai, poiché aveva messo da parte la sua tradizionale timidezza ed era intenzionata a farmi prigioniero. Comparve nel mezzo del sentiero che stavo seguendo. Aveva una chioma rossa fiamman-

te e un fisico minuto. In compenso, stringeva fra le mani un arco teso e la freccia era puntata al mio cuore.

«Farai meglio a fermarti», mi consigliò.

Consiglio che seguii... immediatamente.

Quando si convinse che non avrei cercato di scappare, divenne molto cordiale. Mi disse di chiamarsi Xana e di avere grandi progetti per me. Si scusò persino per l'arco e spiegò che è raro trovare dei viaggiatori nel Bosco e una dryad con certe cose per la testa doveva prendere tutte le precauzioni necessarie per prevenire una fuga.

Cercai di spiegarle che quanto proponeva era assolutamente inappropriato, ma invano: era una creaturina molto determinata.

Mi sa che questo dovrebbe bastare. Gli avvenimenti che seguirono non sono fondamentali per la storia che sto raccontando e non vorrei sembrare offensivo.

Le dryad per usanza condividono tutto con le loro sorelle, così Xana mi presentò alle altre creature della sua specie. Ero accudito e coccolato, ma restavo pur sempre un prigioniero - uno schiavo, a voler ben vedere - e la mia situazione era decisamente umiliante. Però non mi lamentai: sorridevo, facevo quello che mi veniva richiesto e intanto aspettavo l'occasione buona. Appena mi ritrovai per un attimo da solo, assunsi le sembianze del lupo e corsi via fra i boschi. Naturalmente mi cercarono, ma siccome non sapevano della mia trasformazione non ebbi problemi a evitarle.

Raggiunsi la riva settentrionale del Fiume dei Boschi, lo attraversai a nuoto e quando giunsi dall'altra parte, scrollai via l'acqua dal pelo. È una cosa che vale la pena di ricordare. Se si assumono le sembianze di una creatura con la pelliccia e se capita di bagnarsi prima di ritrasformarsi, è opportuno scuotersi di dosso l'acqua prima di tornare umani. Altrimenti ci si ritrova con i vestiti fradici.

Ora mi trovavo in Nyissa e non c'era più bisogno di preoccuparsi delle dryad. Tuttavia, cominciai a tenere gli occhi bene aperti in cerca di serpenti. Normalmente gli esseri umani tentano di tenere sotto controllo la popolazione dei rettili, ma il serpente è parte integrante della religione nyissan, quindi laggiù il discorso cambia. La giungla pullula letteralmente di questi viscidi rettili... e sono tutti velenosi. Il primo giorno che trascorsi in quella palude maleodorante riuscii a farmi mordere tre volte, cosa che mi rese estremamente cauto. Per fortuna non fu difficile neutralizzare il veleno, ma

farsi mordere da un serpente rimane comunque un'esperienza poco piacevole.

La guerra contro i marag aveva profondamente cambiato la società nyissan. Prima dell'invasione marag, i nyissan avevano disboscato grandi aree di terreno su cui avevano costruito le loro città, collegate da una rete stradale. Le strade, tuttavia, facilitano l'avanzata degli invasori e le città, per il solo fatto di esistere, proclamano la presenza di un gran numero di persone con tutti i loro averi. È un autentico invito a essere attaccati. Salmissra se n'era resa conto e aveva ordinato ai suoi sudditi di disperdersi e lasciare che città e strade fossero di nuovo ricoperte dalla giungla. Così rimaneva soltanto la capitale Sthiss Tor, e dato che mi ero vagamente assunto il compito di svolgere un'indagine sui Regni dell'Occidente, decisi di passare a trovare anche la Regina Serpente.

L'invasione marag era avvenuta circa un secolo prima, ma i segni della conseguente devastazione restavano ancora abbondanti. I nyissan evitavano scrupolosamente le rovine delle città distrutte dagli incendi e dalle macchine d'assedio e ormai soffocate da una fitta vegetazione. La loro regina aveva ordinato di disperdersi nella giungla e mischiarsi ai serpenti, e poiché in Nyissa vige una teocrazia in cui Salmissra è anche la Somma sacerdotessa del dio Serpente, la sua gente le aveva obbedito senza protestare.

Mi dolevano i piedi quando raggiunsi Sthiss Tor e avevo una gran fame. Bisogna stare molto attenti a quello che si mangia in Nyissa: praticamente tutte le piante e buona parte degli uccelli e degli animali che si trovano da quelle parti hanno proprietà narcotiche o velenose... quando non entrambe.

Il popolo Serpente ama sperimentare quelle strane proprietà della vegetazione che cresce spontanea nella giungla e ha trovato così un facile sistema per raggiungere quell'estasi ispirata che altre genti ritengono un dono degli dei. Una volta incontrai un nyissan che aveva sviluppato una dipendenza per nove sostanze diverse: era l'uomo più felice che abbia mai conosciuto. Ciononostante, ci sono cose per cui questo tipo di ispirazione non funziona particolarmente bene. Per esempio, non è una buona idea farsi costruire una casa in base al progetto di un architetto abituato a espandere la propria fantasia con mezzi chimici. Anche ammesso che l'edificio non crolli in testa ai muratori, probabilmente una volta finito avrà una serie di caratteristiche particolari: scale che non portano da nessuna parte, stanze in cui non si può entrare, porte che si aprono sul nulla e cose simili. Novanta volte su cento, poi, i muri sono dipinti di un colore indefinito che non compare nemmeno nell'arcobaleno.

Sapevo dove si trovava il palazzo di Salmissra, dato che Beldin e io eravamo stati a Sthiss Tor durante l'invasione marag, così non ebbi bisogno di chiedere indicazioni a persone che non sapevano nemmeno dove si trovavano e quindi ancora meno potevano dire dove si trovava quello che cercavo io.

I funzionari a palazzo erano tutti eunuchi dalla testa rasata. La scelta si basa su una logica precisa. Fin dall'adolescenza, le varie Salmissra adottano una dieta che comprende un miscuglio di varie sostanze atte a rallentare il normale processo di invecchiamento. È importantissimo che Salmissra mantenga per sempre l'aspetto dell'originaria ancella di Issa. Purtroppo uno degli effetti collaterali di queste sostanze è un notevole incremento dell'appetito regale... e non sto parlando di cibo. Salmissra ha un regno da governare e se i suoi servitori fossero normali maschi adulti, forse la regina non combinerebbe mai nulla.

Insomma, cerco di esprimermi il più cautamente possibile.

Salmissra, ovviamente, sapeva del mio arrivo. Uno dei requisiti necessari a salire al trono di Nyissa è l'abilità di percepire elementi che agli altri sfuggono. Non equivale del tutto al nostro talento, ma funge allo scopo. Gli eunuchi mi accolsero con genuflessioni e altre dimostrazioni di rispetto, quindi mi scortarono nella sala del trono. L'attuale Salmissra, come naturale, aveva lo stesso aspetto di tutte le precedenti sovrane e stava semisdraiata su un trono a forma di divano, intenta ad ammirarsi in uno specchio, accarezzando la testa triangolare di un serpente. Indossava un abito completamente trasparente, che lasciava ben poco all'immaginazione. Alle sue spalle torreggiava l'enorme statua di pietra di Issa, il dio Serpente.

«Salve, eterna Salmissra», intonò l'eunuco che mi scortava, prostrandosi sul pavimento lucido.

«Il Primo Eunuco si appropinqua al trono», annunciarono all'unisono decine e decine di funzionari che indossavano una tunica rossa.

«Che cosa c'è, Sthess?» rispose Salmissra con tono indifferente.

«L'onorevole Belgarath chiede udienza alla favorita di Issa.»

Salmissra voltò lentamente il capo e mi fissò con quei suoi occhi incolori. «L'ancella di Issa saluta il Discepolo di Aldur», proclamò la regina.

«Fortunato il Discepolo di Aldur che è ricevuto dalla Regina Serpente», intonò il coro.

«Vi trovo bene, Salmissra», risposi io, tagliando corto con tutte quelle

noiose formalità.

«Lo pensate davvero Belgarath?» disse lei con una sorta di giovane ingenuità da cui intuii che doveva essere salita al trono da non più di un paio di anni.

«Avete sempre un ottimo aspetto, cara», ribattei. Rivolgendomi a lei in quella maniera probabilmente stavo violando tutte le regole, ma considerata la sua età, pensai che forse me la sarei cavata.

«L'ospite riverito saluta l'eterna Salmissra», annunciò il coro.

«Credete che potremmo fare a meno di questo accompagnamento?» chiesi, indicando con il pollice gli eunuchi inginocchiati alle mie spalle. «Voi e io dobbiamo parlare e questa cantilena mi distrae.»

«Un'udienza privata, Belgarath?» osservò lei con aria maliziosa.

Io le strizzai l'occhio con un sorrisetto.

«Gradiremmo l'occasione di udire le parole dell'onorevole Vegliardo in privato», annunciò la regina ai suoi devoti. «Avete il nostro permesso di ritirarvi.»

«Ma insomma!» udii uno degli eunuchi borbottare in tono risentito.

«Rimani pure se lo desideri, Kass», ribatté Salmissra, con profonda indifferenza. «Sappi, tuttavia, che a nessun essere vivente sarà dato di ascoltare la conversazione fra me e il Discepolo di Aldur. Va' e vivi... oppure resta e muori.» Aveva stile, devo ammetterlo. Quell'offerta bastò a sgombrare all'istante la sala del trono.

«Bene», riprese poi, mentre una luce ardente covava nei suoi occhi incolore, «ora che siamo soli...» Lasciò la frase a metà, carica di sottintesi.

«Ah, non mi vorrete indurre in tentazione?», dissi, sogghignando. Con Beldin aveva funzionato, quindi perché non potevo provarci anch'io?

La regina scoppiò in una risata. Quella fu l'unica volta in cui sentii ridere una delle centinaia di Salmissra che si susseguirono su quel trono.

«Veniamo al dunque, Salmissra», ripresi poi animatamente. «Ho visitato tutti i Regni dell'Occidente e credo che noi due potremmo scambiarci informazioni preziose.»

«Pendo dalle vostre labbra, onorevole Vegliardo», commentò lei, assumendo un'espressione del tutto svanita. La giovane era molto intelligente e aveva un gran senso dell'umorismo. Cambiai rapidamente tattica: una Salmissra astuta era una novità pericolosa.

«Sarete certamente al corrente degli avvenimenti svoltisi in Mallorea», esordii.

«Sì», rispose semplicemente lei. «Complimenti.»

«Grazie.»

«Non vi andrebbe di sedervi qui?» mi invitò, facendomi spazio sul divano accanto a lei.

«Ah, grazie, ma penso meglio stando in piedi. L'Aloria è stata divisa in quattro regni separati.»

«Sì, lo so. Come avete fatto a costringere Cherek a permetterlo?»

«Non sono stato io, ci ha pensato Belar.»

«Cherek è davvero così religioso?»

«L'idea non gli è piaciuta, ma ha capito che era necessario. Ora Riva possiede il Globo e si trova sull'Isola dei Venti. Sarà meglio che diciate ai capitani della vostra flotta di tenersi lontani dall'isola. Cherek la sorveglia con numerose navi da guerra pronte ad affondare chiunque si avvicini troppo.»

Il suo sguardo incolore si fecero attento. «Mi è appena venuta in mente un'idea molto interessante, Belgarath.»

«Sarebbe?»

«Riva è sposato?»

«No, è ancora scapolo.»

«Ditegli che neanch'io sono sposata. Non vi suggerisce un'idea che vale la pena di considerare?»

Ci mancò poco che mi strozzassi. «Non parlerete sul serio, vero?»

«Nyissa è una piccola nazione e i miei sudditi non sono buoni soldati. L'invasione marag ce l'ha amaramente insegnato. Se Riva e io ci sposassimo, potremmo stringere un'alleanza molto interessante.»

«Ma se non sbaglio le regole non vi permettono di sposarvi...»

«Le regole sono una noia, Belgarath. Persone come voi e me possono ignorarle quando è il caso. Siamo sinceri: la mia posizione a capo di questa debole nazione è puramente formale e la cosa non mi piace granché. Credo che preferirei il vero potere. Un'alleanza con gli alorn forse lo renderebbe possibile.»

«Vi rendete conto che questo sarebbe un insulto alla tradizione.»

«Le tradizioni sono come le regole, Belgarath: sono fatte per essere infrante. Issa è ormai assente da lungo tempo. Il mondo sta cambiando e se Nyissa non si adegua resteremo indietro. Ci ritroveremo a essere un piccolo popolo primitivo. Forse potrei cambiare la situazione.»

«Non funzionerebbe, Salmissra», risposi.

«Vi riferite alla mia sterilità? A questo ci penso io. Mi basterà smettere di prendere quelle droghe e tornerò fertile come tutte le donne. Potrei dare

a Riva un figlio che regni sulla sua isola e lui potrebbe dare a me una figlia che regni qui. Potremmo modificare gli equilibri di potere in occidente.»

Scoppiai a ridere. «Anche solo l'idea farebbe venire una crisi isterica ai tolnedran.»

«Una ragione in più per prendermi sul serio.»

«Non ne dubito, ma temo che la cosa sia fuori discussione: Riva è già impegnato.»

«Davvero? E chi è la fortunata?»

«Non ne ho la più pallida idea. È uno di quei matrimoni combinati in cielo. Gli dei hanno già scelto la sposa di Riva.»

Salmissra sospirò. «Peccato», mormorò. «Be'... in fondo Riva è soltanto un ragazzo. Mi sarebbe toccato istruirlo, un compito che alla fine può risultare noioso. Preferisco gli uomini esperti.»

Preferii cambiare rapidamente discorso, era una giovane molto pericolosa. «La guerra civile arendish è in pieno svolgimento. Asturia e Wacune al momento sono alleati contro Mimbre... almeno così stavano le cose mentre ero da quelle parti. Siccome però è stato più o meno due mesi fa, la situazione ormai potrebbe essere cambiata.»

«Gli arend!» sospirò lei, alzando gli occhi al cielo.

«Ben detto. La seconda dinastia Honethita si sta esaurendo a Tolnedra e i vorduvian nel frattempo aspettano impazienti.»

«Odio i vorduvian», commentò lei.

«Anch'io. Però mi sa che dovremo sopportarli.»

Salmissra fece un cenno d'assenso, poi abbassò le palpebre sugli occhi quasi trasparenti. «Ho sentito dire che avete avuto un lutto», disse in tono incerto. «Vorrei offrirvi le mie più sincere condoglianze.»

«Grazie.» Riuscii persino a dirlo in tono perfettamente neutrale.

«Dunque al momento voi e io siamo entrambi liberi», riprese lei. «Un'alleanza fra noi potrebbe essere ancora più interessante. Torak non rimarrà per sempre in Mallorea, ve ne renderete conto... ha già mandato in avanscoperta dei gruppetti di esploratori oltre il ponte di terra. È solo questione di tempo prima che la presenza angarak si affermi anche in questo continente, portando con sé i grolim. Non pensate che sarebbe il caso di cominciare a prepararsi?»

Cominciai a prestare molta attenzione: ovviamente mi trovavo davanti a un genio politico. «Mi tentate di nuovo, Salmissra.» Mentivo, naturalmente, ma credo che riuscii a convincerla che le sue proposte oscene mi interessavano. Poi sospirai. «Purtroppo è proibito.»

«Proibito?»

«Dal mio Maestro e non mi arrischierei mai a offenderlo.»

Salmissra sospirò. «Che peccato! Quindi non mi restano che gli alorn. Forse inviterò Dras o Algar a farmi visita a Sthiss Tor.»

«Hanno le loro responsabilità nel Nord, Salmissra, come voi avete le vostre qui. Non sarebbe un granché come matrimonio, dato che potreste vedervi molto di rado.»

«Sono i matrimoni migliori. Così non avremmo occasione di stancarci a vicenda.» Improvvisamente batté con la mano sul bracciolo del trono. «Non sto parlando di amore, Belgarath: ho bisogno di un'alleanza, non di essere intrattenuta. Mi trovo in una situazione molto pericolosa. Una volta salita al trono sono stata così sciocca da allentare il controllo della situazione. Gli eunuchi ora sanno che non sono semplicemente una stupida ragazzina consumata dai suoi appetiti. Sono sicura che stanno già addestrando le candidate alla successione. Appena avranno trovato quella giusta, gli eunuchi mi avveleneranno. Se non riesco a sposarmi con un alorn, mi toccherà scegliere un tolnedran... o un arend. Ne va della mia vita, vecchio.»

Allora capii. Non era l'ambizione a spingerla, quanto l'istinto di sopravvivenza. «C'è un'altra alternativa», risposi. «Colpite per prima: sbarazzatevi degli eunuchi prima che loro siano pronti a eliminare voi.»

«Ci ho già pensato, ma non funzionerebbe. Assumono abitualmente antidoti a tutti i veleni conosciuti.»

«Per quel che ne so non c'è antidoto che tenga quando ci si ritrova con un pugnale nel cuore, Salmissra.»

«Non sono cose che facciamo qui a Nyissa.»

«In questo caso i vostri eunuchi se l'aspetteranno ancora meno, no?»

Socchiuse gli occhi. «Giusto», concordò con un sorriso perfido. «Andranno eliminati tutti insieme, naturalmente, e un bagno di sangue di quelle dimensioni sarebbe un'ottima lezione.»

«Ne passerà di tempo prima che qualcuno si azzardi di nuovo a intralciarvi, mia cara.»

«Che straordinario consigliere siete», mi elogiò con gratitudine. «Dovrò trovare un mezzo per ricompensarvi.»

«Non ho bisogno di denaro, Salmissra.»

Lei mi rivolse una lunga occhiata ardente. «Allora vuol dire che dovrò pensare a qualcos'altro, non vi pare?»

Pensai che era ora di cambiare discorso. «Che cosa accade nel Sud?» le domandai.

«Ditemelo voi. Quella regione è popolata dai dals occidentali. Nessuno sa che cosa combinino i dals. Credo siano in contatto con i Profeti di Kell. Suppongo sia meglio tenerli d'occhio, in un certo senso sono potenzialmente ancora più pericolosi degli angarak. A proposito, quasi mi dimenticavo di dirvelo: Torak ha lasciato le rovine di Cthol Mishrak. Ora si trova in un luogo chiamato Ashaba, nelle Montagne Karandesi. Fa giungere i suoi ordini ai grolim per tramite di Ctuchik e Urvon. Nessuno sa dove si trovi Zedar.» Fece una pausa, poi disse di nuovo: «Siete sicuro di non volervi sedere accanto a me? Non è indispensabile sposarsi, sapete... sono certa che Aldur non troverebbe nulla da obiettare a un'unione più informale. Venite a sedervi qui, Belgarath, così potremo parlare della ricompensa che vi ho promesso. Sono sicura che troveremo qualcosa di vostro gradimento.»

20

Considerando tutti i problemi causati da una lunga sequela di Salmissra, la mia opinione di quella giovane si discostava dal solito, ma del resto era insolita anche lei.

Ogni nuova regina di Nyissa viene scelta quasi esclusivamente in base al suo aspetto fisico. A un certo punto della vita della sovrana regnante, vengono selezionate venti candidate alla successione. Gli eunuchi di palazzo conservano un dipinto della Salmissra originaria e viaggiano per tutto il regno confrontandolo con il viso di ogni ragazzina dodicenne in cui si imbattono. Le venti prescelte vengono portate a vivere in residenze di campagna nei dintorni di Sthiss Tor, e lì vengono addestrate. Quando la regina muore, le candidate vengono attentamente esaminate e una di loro sale al trono, le altre diciannove vengono uccise. È un sistema brutale, ma politicamente perfetto. La scelta finale si basa sull'aspetto e sul portamento, l'intelligenza non è mai presa nemmeno in considerazione. Tuttavia, in una selezione così casuale, ci si può ritrovare con un genio o con un'idiota. Chiaramente, questa volta era toccata a una giovane intelligente. Era bellissima, naturalmente, ma Salmissra lo è sempre. Ostentava anche tutti i manierismi del caso, poiché la sua sopravvivenza era a un certo punto dipesa dall'apprendimento della condotta giusta. D'altra parte, era stata sufficientemente furba da nascondere la propria intelligenza, il proprio senso dell'umorismo e la forte personalità... finché non era ascesa al trono. Una volta incoronata, si era sentita al sicuro. Immagino che gli eunuchi di pa-

lazzo siano rimasti molto turbati dalla scoperta della sua vera natura... così turbati da cominciare a tramare di assassinarla.

Salmissra mi piaceva. Era una giovane intelligente che faceva buon viso a cattiva sorte. Se avesse potuto sposarsi e avere degli eredi, forse il corso della storia in quella parte del mondo sarebbe totalmente cambiato.

Rimasi a palazzo per un paio di settimane, poi per quanto di malavoglia, dovetti ripartire. La mia ospite fu generosa e mi prestò la chiatta reale con cui risalire il Fiume del Serpente fino alle rapide.

Lì sbarcai sulla riva settentrionale e mi misi in marcia sul sentiero che saliva fra le montagne verso il Maragor.

Fu un sollievo lasciarmi alle spalle le paludi nyissan. Tanto per cominciare, non dovevo stare continuamente in guardia contro i serpenti e poi non ero più nemmeno circondato da un nugolo di zanzare. L'aria si fece sempre più fresca a mano a mano che guadagnavo quota e la vegetazione cominciò a diradarsi. Adoro il clima di montagna.

Al confine con il Maragor ebbi qualche problema da sbrigare. I marag praticavano ancora i riti di cannibalismo di cui mi aveva parlato Beldin e le guardie tendevano a considerare i viaggiatori una possibile fonte di sostentamento. Comunque sia, non fu molto difficile convincerli che la mia carne non avrebbe avuto un buon sapore e così fui libero di procedere verso nordest, diretto alla capitale, Mar Amon.

Credo di avere già accennato alle caratteristiche della cultura marag, ma a questo punto vale la pena di tornarci sopra. Il dio Mara aveva una passione un po' troppo accentuata per la bellezza fisica. Per una donna questo non è un problema: o è bella o non lo è. Un uomo, invece, deve impegnarvisi. La bellezza maschile si basa sullo sviluppo dei muscoli, di conseguenza gli uomini marag passavano molto tempo a sollevare in aria oggetti pesanti. È un'attività che alla lunga diventa noiosa, senza considerare che non serve avere intorno aiutanti energumeni se non li si impiega per qualcosa. Gli uomini del Maragor si cimentavano quindi in gare di ogni tipo: corsa, salto, lancio del peso, nuoto e cose simili. Purtroppo, a furia di sviluppare i muscoli con il passare del tempo le dimensioni del cervello si riducono. Così, nel corso di generazioni, la maggior parte degli uomini marag erano diventati belli come statue di marmo... e altrettanto intelligenti. Dato che ormai erano incapaci di prendersi cura di sé, le donne avevano assunto il comando. Erano loro a possedere tutte le proprietà, mentre i loro eroi dal cervello di bambino abitavano in dormitori e dedicavano tutto il tempo a disputare gare atletiche concepite apposta per mantenerli belli e

felici.

Nella società marag le donne erano più numerose degli uomini, ma questo non era un problema poiché gli uomini marag comunque non sarebbero mai stati buoni mariti. Del resto, la società funzionava benissimo anche senza l'istituzione del matrimonio. La popolazione era felice, si godeva la vita e tutti erano gentili e generosi. La gelosia e la possessività che danneggiano altre culture, qui non esistevano.

Questo più o meno è tutto. Per varie ragioni, Polgara ha sempre avuto una pessima opinione dei marag, quindi non vorrei indugiare oltre sull'argomento dandole di nuovo occasione di rimproverarmi.

Oh, un ultimo particolare. Invece di avere un unico sovrano, i marag avevano affidato il loro stato a un Consiglio Matriarcale formato da nove donne mature e presumibilmente sagge a cui spettavano tutte le decisioni. Era un po' insolito, ma funzionava alla perfezione.

Il Maragor si trova in un fertile bacino sul versante meridionale delle Montagne Tolnedran. Nella zona ci sono ricchi depositi minerari e i torrenti impetuosi che scendono verso la pianura trasportano con sé una gran varietà di quei minerali e numerose pietre preziose. Certo, se non si sa che cosa cercare, diamanti, zaffiri e smeraldi sembrano sassi qualsiasi. L'oro, tuttavia, è chiaramente visibile sul letto di qualsiasi corso d'acqua nel Maragor. I marag, però, lo ignoravano. La loro economia, basata sul baratto, era completamente autosufficiente, sicché il commercio con altre nazioni non rivestiva alcun interesse. Quindi non avevano neppure bisogno del denaro. E siccome la loro idea di bellezza era puramente incentrata sul fascino fisico, i gioielli per loro non avevano senso. Una volta eliminato il denaro e i gioielli, l'oro perde qualsiasi funzione: è un metallo troppo duttile e pesante per essere di uso pratico.

Io, però, lo notai e durante il viaggio dal confine alla capitale mi attardai a raccogliere un bel sacchetto di pepite. È difficile fare finta di niente quando ci si trova davanti in bella vista tutto quell'oro.

Così era autunno quando arrivai a Mar Amon, una bella città a una decina di chilometri a ovest del grande lago del Maragor. Andai subito al tempio di Mara e mi presentai alla Somma sacerdotessa. Naturalmente c'erano anche dei sacerdoti, ma come nel resto della società marag, anche in campo religioso gli uomini ricoprivano un ruolo decisamente secondario. La Somma sacerdotessa era una bella donna slanciata sulla quarantina, di no-

me Terell. M'intrattenni con lei per un po' e mi resi subito conto che il mondo esterno non le interessava affatto. Probabilmente era proprio quello il difetto fondamentale della cultura marag: nessun paese è così isolato da poter tranquillamente ignorare il resto dell'umanità... soprattutto quando possiede i fiumi che straripano d'oro.

Nonostante non avessi i bicipiti ben torniti e il collo delle dimensioni di un tronco d'albero, le donne di Mar Amon mi trovavano affascinante. Forse era per via della mia fama, o della mia dialettica.

Passeggiando per Mar Amon, mi bastava dire «buongiorno» a una donna che spazzava i gradini d'ingresso di casa sua per finire a tenerle compagnia per diverse settimane. Le donne del Maragor erano generose e cordiali, così non mi trovai mai sprovvisto di vitto e alloggio.

Sono molte le cose che un uomo può fare per dimenticare i suoi problemi. Il sistema adottato a Camaar non aveva funzionato molto bene. L'alternativa che sperimentai a Mar Amon non aveva lo stesso potenziale autodistruttivo, ma il risultato fu praticamente uguale. Un'esagerata sensualità può consumare la mente tanto quanto un esagerato ricorso all'alcol. Certo, la prima almeno non nuoce al fegato.

Meglio che mi fermi qui, non vi pare?

Trascorsi nove anni a Mar Amon, immerso in una sorta di languida atmosfera, e ben presto mi trovai a conoscere per nome tutte le donne che vivevano in città.

Poi, una primavera, venne a cercarmi Beldin. Io stavo facendo colazione nella cucina di un'adorabile giovane, quando lui entrò senza annunciarsi con una faccia che sembrava un cielo in tempesta. «Che cosa credi di fare, Belgarath?» esordì.

«Al momento sto mangiando. Perché, che cosa ti sembrava?»

«Mi sembra che tu viva nel peccato, ecco che cosa mi sembra.»

«Parli come un ulgos, Beldin. La definizione di peccato varia da cultura a cultura. I marag non trovano niente di strano in questi rapporti informali. Come hai fatto a scovarmi?»

«Non è stato difficile», borbottò lui. «Hai lasciato un bel po' di tracce.» Venne a sedersi al tavolo e, senza dire una parola, la mia ospite gli servì la colazione. «Sei diventato una leggenda a Camaar, lo sai?» riprese lui guardandomi torvo. «Non avevano mai visto nessuno capace di ubriacarsi come te.»

«È un'abitudine di cui mi sono liberato.»

«Già, ho notato che ti sei trovato un altro passatempo. Sei disgustoso. La tua vista mi fa venire il voltastomaco.»

«Allora non guardarmi.»

«Ci sono costretto. Non è stata un'idea mia. Per quel che m'importa, potresti anche affogarti in un barile di birra da quattro soldi o dimenarti nel letto di tutte le donne che incontri. Sono venuto a cercarti perché mi ci hanno mandato.»

«Presenta le mie scuse ad Aldur. Digli che sono andato in pensione.»

«Ma davvero? Non puoi andare in pensione, idiota. Ti sei arruolato volontario e adesso non puoi rimangiarti la parola solo perché ti autocompatisci.»

«Vattene, Beldin.»

«Niente affatto, Belgarath. Il nostro Maestro mi ha ordinato di riportarti alla Valle e io intendo obbedirgli, anche se a te non importa. Decidi tu se ti va di seguirmi con le buone, e tutto intero, o se vuoi costringermi a riportarti alla Valle a pezzi.»

«Ti ci vorrà un po' di tempo, fratello mio.»

«Non credo proprio. A giudicare dai trucchetti infantili di cui ti sei servito negli ultimi anni, il talento che ti resta non basterebbe nemmeno a spegnere una candela. Smettila di crogiolarti nell'autocommiserazione e torna a casa, lì è il tuo posto.» Si alzò.

«No», risposi io, alzandomi a mia volta.

«Sei disgustoso, Belgarath. Pensi davvero che questi dodici anni di gozzoviglie e dissipatezze abbiano cambiato la situazione? Poledra è morta, le tue figlie sono ancora alla Valle e tu hai ancora delle responsabilità.»

«Te le affido, fratello. Buon divertimento.»

«Allora andiamo a cominciare.»

«Cominciare a fare che cosa?»

«A combattere.» E in men che non si dica mi sferrò un pugno nello stomaco.

Beldin è straordinariamente forte e con quel colpo mi mandò a sbattere dall'altra parte della stanza. Mi ritrovai sul pavimento, ansimante, e subito lui mi si avvicinò e cominciò a prendermi a calci nelle costole. «Possiamo andare avanti tutta la settimana, se vuoi», ringhiò.

Gli anni di quelle che lui chiamava gozzoviglie e dissipatezze avevano eroso i miei principi, ma non a tal punto da spingermi a elevare la discussione dal piano fisico a un piano più razionale, e lui lo sapeva. Finché mi

tirava pugni e calci, io potevo soltanto adottare le stesse maniere. Poi mi rialzai e la lotta si protrasse ancora un po'. Stranamente, quello sfogo fisico mi fece sentire meglio... cosa che probabilmente Beldin sapeva.

Alla fine crollammo tutti e due a terra, esausti.

Con grande sforzo, mio fratello rigirò il suo corpo contorto e deforme e si rimise a prendermi a calci. «Hai tradito il nostro Maestro!» mi gridò. «Hai tradito Poledra!» e mi fece un occhio nero. «Hai tradito le tue figlie!» Con agilità straordinaria, visto e considerato che era sdraiato per terra, mi mollò un calcio nel fianco. «Hai tradito la memoria di Belsambar e Belmakor! Non sei meglio di Zedar!» E così dicendo si preparò a sferrarmi un altro di quei suoi terribili pugni.

«Fermo!» gli dissi, alzando debolmente una mano.

«Ne hai avuto abbastanza?»

«Ovviamente sì.»

«Tornerai alla Valle con me?»

«E va bene... se ci tieni tanto.»

Beldin si mise a sedere. «Sapevo che sarei riuscito a convincerti. Non c'è niente da bere?»

«Può essere, ma non garantisco sulla qualità. È da Camaar che non bevo più.»

«Chissà che sete avrai, allora...»

«Non mi sembra una buona idea, Beldin.»

«Non preoccuparti, non sei come tutti gli altri ubriaconi: a Camaar bevevi per un motivo preciso. Quelle però sono ormai storie passate, solo fa' attenzione a non lasciarti riprendere la mano.»

La padrona di casa, a cui avevamo appena devastato la cucina, ci portò un boccale di birra ciascuno. A me sembrò avesse un sapore orribile, ma Beldin si scolò quel boccale più altri tre. Già che siamo sull'argomento, vorrei farvi notare che nel corso dei secoli ho passato più tempo a tenere in mano boccali di birra che a bere. La gente può credere ciò che le pare, ma io ne ho avuto abbastanza di finire a dormire in qualche vicolo buio.

La mattina dopo ci scusammo con la nostra ospite per i danni che avevamo causato e partimmo alla volta della Valle. Faceva bel tempo, così decidemmo di camminare piuttosto che assumere altre sembianze. Non andavamo di fretta.

«Che novità ci sono?» domandai a Beldin quando fummo a più di un chilometro da Mar Amon.

«Gli angarak hanno cominciato ad arrivare attraverso il ponte di terra»,

mi rispose lui.

«Sì, lo so. Salmissra mi ha parlato di quelle spedizioni esplorative.»

«Non si sono fermati lì. Dalle informazioni che sono riuscito a raccogliere, tutta la popolazione di Cthol Mishrak si è trasferita sul nostro continente. Prima sono arrivati i soldati e si sono mossi verso sud lungo la costa. Hanno costruito una fortezza sull'estuario di uno di quei fiumi che si buttano nel Mare dell'Est. L'hanno battezzata Rak Goska e si fanno chiamare murgos. Sono pur sempre angarak, ma a quanto pare sentono il bisogno di distinguersi da coloro che sono rimasti in Mallorea.»

«In realtà non è proprio così. Non hai mai studiato l'antico angarak?»

«Non perdo tempo con le lingue morte, Belgarath.»

«Non è una lingua del tutto in disuso. Gli abitanti di Cthol Mishrak ne parlavano una versione alterata. La parola 'murgos' significa nobile o guerriero in antico angarak. Evidentemente questi murgos sono gli aristocratici di Cthol Mishrak.»

«E che cosa significa 'thull'?»

«Servo della gleba... o forse semplicemente contadino. La distinzione è un po' vaga nella loro società. Eppure questo dovresti saperlo Beldin: hai passato più tempo di me in Mallorea.»

«Non ero lì per socializzare. La seconda ondata di angarak si è stabilita a nord dei murgos. Si fanno chiamare thull e forniscono viveri ai soldati. La terza ondata, poi, sta arrivando ora in quella che un tempo era l'Aloria orientale con la sua grande foresta. Questi si fanno chiamare nadrak.»

«Cittadini», gli tradussi. «Sono la classe mercantile. E gli alorn come reagiscono?»

«Non reagiscono affatto. Dras Collo di Toro parla di organizzare delle spedizioni nell'Est, però non ha abbastanza uomini. Algar non potrebbe essergli di grande aiuto visto che la Scarpata Orientale blocca l'accesso a quella parte del continente.»

«Sarà meglio metterci in contatto con il Maestro, quando saremo di ritorno alla Valle. Questa migrazione ha uno scopo ben preciso. Finché gli angarak rimanevano in Mallorea, non costituivano un problema. Tuttavia, la loro presenza da questa parte del Mare dell'Est significa che arriveranno anche i grolim. Forse vale la pena di costringere murgos, nadrak e thull a tornare da dove sono venuti.»

«Un'altra guerra?»

«Se sarà necessario. Bisogna fare di tutto per impedire ai grolim di arrivare su questo continente.»

«Straordinario!» esclamò allora Beldin.

«Che cosa è straordinario?»

«Il tuo cervello funziona ancora. Pensavo che te lo fossi bevuto in questi ultimi dodici anni.»

«C'è mancato poco... sarebbe bastato prolungare ulteriormente la mia permanenza a Camaar. Passando da Sthiss Tor ti sei fermato a parlare con Salmissra?»

«Brevemente. La capitale era in subbuglio. Qualcuno aveva massacrato tutti i più importanti eunuchi di palazzo.»

Scoppiai in una fragorosa risata. «Che ragazza coraggiosa!»

«Si può sapere di che cosa parli, Belgarath?»

«L'attuale Salmissra ha una mente molto acuta. Ha commesso l'errore di lasciarlo capire agli eunuchi di palazzo e loro avevano deciso di eliminarla. Così le ho suggerito un metodo per liberarsi di quel problema. È riuscita a eliminarli tutti?»

«Da quello che ho sentito, direi di sì.»

«Dev'essere per questo che ci ha messo così tanto. È una giovane molto meticolosa. A proposito, che cosa ci fa Torak ad Ashaba? Salmissra mi ha detto che si era trasferito lì.»

«A quanto pare è in preda all'estasi religiosa da una decina d'anni. Farnetica di oscuri eventi e Urvon gli ha messo intorno una squadra di grolim che trascrivono ogni parola. Chiamano quel delirio 'Oracoli di Ashaba'. A dire il vero, ultimamente la follia si è diffusa a velocità epidemica. Dras Collo di Toro ha incatenato un pazzo a un palo a pochi chilometri a ovest di Boktor e gli scribi copiano parola per parola tutto quello che gli esce di bocca.»

«Bene. Sono stato io a dirgli di farlo. Prima che il nostro Maestro se ne andasse, mi ha assicurato che avrebbe continuato a mandarci istruzioni per tramite di profeti. Questa è l'Era della Profezia.»

«Sembri un dals quando parli così.»

«Evidentemente i dals sanno qualcosa che noi ancora non sappiamo. Sarà utile avere una copia della trascrizione che Dras si sta procurando e bisognerà anche informare gli altri regni di prestare attenzione alle espressioni di follia.» Rimasi un attimo in silenzio poi, cercando di farla sembrare una domanda casuale, chiesi: «Come stanno le bambine?»

«Sono cresciute. Manchi da un bel pezzo.»

«Ormai avranno più o meno dieci anni.»

«Tredici, per l'esattezza. Li hanno compiuti questo inverno.»

«Sarà bello rivederle.»

«Non aspettarti un incontro affettuoso, Belgarath. Beldaran probabilmente sarà felice di vederti, ma non sei fra le persone preferite di Pol.»

Come ebbi occasione di constatare, quello era un grossolano eufemismo.

Beldin e io attraversammo il Maragor, valicammo le Montagne Tolnedran e arrivammo nella Valle. Non andavamo di fretta: quello che il mio deforme fratello mi aveva detto di Polgara mi aveva messo una certa ansia... e a ragione.

In quegli anni di vagabondaggio, mi era mancata la serenità della Valle e appena scendemmo dalle montagne e posai gli occhi su quella che era stata per tanto tempo casa mia, mi sentii pervadere da un profondo senso di pace. I ricordi dolorosi erano ancora tutti lì, ma con il passare del tempo si erano stemperati, anche se di tanto in tanto mi capitava di cogliere un particolare che mi squarciava il cuore come la lama di un pugnale.

Durante l'assenza di Beldin, le mie figlie si erano trasferite dai gemelli. Se già da piccola Beldaran era stata una bella bambina, ora il suo aspetto lasciava senza fiato. I suoi capelli dorati incorniciavano un volto dai lineamenti perfetti su un corpo che si muoveva con la grazia di una gazzella.

«Padre!» esclamò appena arrivai in cima alle scale. La sua voce era sonora e vibrante, decisamente incantevole. Mi corse incontro e si gettò fra le mie braccia. Maledissi i dodici anni che avevo sprecato e tutto l'amore che provavo per lei mi sommerse in un'ondata irrefrenabile. Rimanemmo a lungo abbracciati, con il volto bagnato di lacrime.

«Be', Vecchio Lupo», disse allora un'altra voce in tono acido, «vedo che finalmente ti sei deciso a tornare sulla scena del delitto.» Rabbrividii. Poi sospirai, sciolsi dall'abbraccio le magre spalle di Beldaran e mi voltai ad affrontare Polgara.

21

Beldaran era probabilmente la più bella ragazza che avessi mai visto, mentre Polgara, per dirla gentilmente, non era certo un gioiello. Aveva una massa di capelli scuri tutti arruffati, a cui erano intrecciate foglie secche e ramoscelli. Era alta, magra e sporca quasi quanto Beldin. Le sue ginocchia nodose erano perennemente sbucciate e le sue unghie sporche e raschiate. Le ci vollero anni per imparare a non mangiarsele. I capelli erano talmente sudici che a malapena si distingueva la ciocca bianca. Infine, avevo la netta impressione che il suo aspetto fosse il risultato di una scelta deliberata.

Polgara ha sempre avuto un'ottima vista e sono certo che aveva notato di non essere nemmeno paragonabile a sua sorella quanto a pura bellezza fisica. Eppure, per qualche oscura ragione, sembrava fare del suo meglio per rendersi il più brutta possibile. E ci riusciva benissimo.

Sì, d'accordo. Arriveremo anche alla sua trasformazione. Non mettetemi fretta.

Non fu tuttavia il suo aspetto a rendere spiacevole il nostro incontro. Beldin aveva allevato entrambe le gemelle, eppure Beldaran aveva evitato di adottare le sue maniere. Polgara invece no: parlava esattamente come lui... se non peggio.

«È bello ritrovarti, Polgara», la salutai, cercando di sembrare sincero.

«Ma davvero? Allora sarà meglio porvi subito rimedio... Hanno smesso di produrre birra a Camaar? È per questo che te ne sei andato?»

Sospirai. Le cose non si mettevano bene. «Forse potremmo baciarci prima di venire al dunque...» proposi.

«Sarà meglio che tu non mi venga vicino, vecchio. Fin dalla prima volta che ti ho visto non mi sei piaciuto e di recente non hai fatto un granché per farmi cambiare opinione.»

«Sono cose che appartengono al passato.»

«Ma certo... finché non ti capiterà di sentire odore di birra o di veder passare una sottana.»

«Che storie le hai raccontato?» domandai a Beldin.

«Non sono stato io», rispose. «Pol ha i suoi metodi per tenersi aggiornata.»

«Taci, zio», lo redarguì la mia primogenita. «Non sono cose che riguardano questo sciocco ubriacone.»

«Su questo ti sbagli, Pol», le dissi. «Cose del genere riguardano questo sciocco ubriacone più di quanto tu pensi. Se hai talento, bisognerà coltivarlo.»

«Un compito che non spetta a te, padre. Non mi occorre niente da te. Perché non te ne torni a Camaar? O nel Bosco delle Dryad? La stagione degli amori è di nuovo alle porte. Beldaran e io andremmo matte per un branco di sorelline semiumane.»

«Attenta a come parli Pol.»

«E perché? Siamo padre e figlia, vecchio. È importante essere sinceri, non vorrei dare adito a dubbi circa l'opinione che ho di te. Hai mai amo-

reggiato con un troll? E con un eldrak? Quella sì che sarebbe un'esperienza interessante, non ti pare?»

Mi arresi e mi misi a sedere. «Continua pure, Pol», ribattei. «Divertiti.»

E lei mi prese sul serio. Aveva passato anni ad affinare le sue battute sferzanti e sapeva metterle a segno con una certa abilità. Lasciare le gemelle in custodia a Beldin forse era stato un errore, perché almeno Polgara si era rivelata un'ottima alunna. Alcune delle sue frasi mi fecero letteralmente rabbrividire. Stranamente, Beldaran non sembrava nemmeno minimamente offesa dal tipo di linguaggio usato da sua sorella. Sono sicuro che sapesse esattamente il significato di quelle parole, ma era come se non ci badasse. Forse anche lei condivideva l'opinione di sua sorella, ma mi aveva perdonato. Polgara invece no.

Rimasi lì seduto a guardare il tramonto fuori della finestra, mentre mia figlia continuava il suo monologo. Dopo più o meno un'ora, iniziò a ripetersi: oltre un certo limite anche gli insulti si esauriscono. Un paio di volte provò a passare all'ulgo, ma non aveva un buon accento. Certo, io la corressi: è una delle prime responsabilità di un padre. Pol però non accettava di buon cuore le critiche.

Infine mi alzai. «Così non si conclude niente», le dissi. «Mi sa che me ne andrò a casa. Appena avrò risistemato la torre, verrete ad abitare con me.»

«Scherzerai!»

«Niente affatto, Pol. Comincia a preparare i bagagli. Che ti piaccia o no, saremo una famiglia.» Le sorrisi. «Dormi bene, Polgara», dissi. Quindi me ne andai.

Quando arrivai alla mia torre le urla di Polgara risuonavano ancora nell'aria.

Le gemelle si trasferirono la settimana seguente. Beldaran era docile e accettò la mia decisione senza obiezioni. Questo, naturalmente, obbligò Pol a fare altrettanto poiché voleva troppo bene a sua sorella per tollerare di starle lontano. Non si faceva vedere spesso, ma almeno faceva capo alla mia torre.

Passò quasi tutta l'estate arrampicata tra i rami dell'albero che si ergeva al centro della Valle. Sulle prime pensai che a un certo punto la fame l'avrebbe costretta a scendere e a tornare a casa, ma avevo dimenticato l'abitudine dei gemelli di nutrire tutti gli esseri viventi. Pensarono loro a sfamare Polgara.

Decisi di aspettare pazientemente. Se non altro, l'inverno l'avrebbe per-

suasa a cercare riparo. Beldaran, tuttavia, cominciò ad avvilirsi. Dev'essere stato un periodo molto difficile per la mia deliziosa figlia. Voleva bene a entrambi e l'ostilità che c'era fra noi ovviamente le causava una grande sofferenza. Mi supplicò di cercare di fare la pace con sua sorella. Sapevo che era un errore, ma non potevo rifiutare nulla a Beldaran, così con un sospiro uscii per fare un ultimo tentativo.

Era un caldo mattino soleggiato di fine estate e, mentre mi avvicinavo all'albero fra l'erba alta, mi sembrò che il cielo fosse popolato da un inconsueto numero di uccelli.

Quando arrivai all'albero, ne trovai ancora di più. Erano ovunque... e non di una sola specie: c'erano pettirossi, merli, passeri, fringuelli, allodole, e il loro canto era quasi assordante. Polgara era seduta su un grande ramo a circa un metro e mezzo da terra, completamente circondata da quegli uccelli, li guardava arrivare con occhi freddi e ostili.

«Che cosa vuoi, padre?» mi chiese quando arrivai sotto l'albero.

«Non credi che questa storia sia durata abbastanza?» le domandai.

«Quale storia?»

«È un comportamento infantile, Pol.»

«Ho il diritto di comportarmi in maniera puerile: ho solo tredici anni. Vedrai come ci divertiremo quando crescerò...»

«Stai spezzando il cuore a Beldaran, lo sai? Sente moltissimo la tua mancanza.»

«È più forte di quanto sembri. Può sopportare quasi tutto quello che riesco a sopportare io.» Con un gesto distratto scacciò un'allodola che si era fermata a gorgheggiare sulla sua spalla. Gli uccelli cantavano appassionatamente tutta la loro estatica adorazione.

Decisi di cambiare tattica. «Stai sprecando una splendida opportunità, Pol», dissi. «Sono certo che durante l'estate avrai preparato una miriade di discorsi da farmi. Soltanto che non servono a molto se te ne stai arrampicata su un albero ad affilarti il becco.»

«Lascia tempo al tempo, padre. Al momento basta la tua presenza a farmi venire la nausea. Dammi un'altra decina d'anni per abituarmici.» Mi sorrise. Un sorriso che aveva il calore di un ghiacciaio. «Poi parleremo... ho molte, moltissime cose da dirti. Ora però vattene.»

Ancora adesso non so come ci riuscì. Non udii né sentii nulla, solo che tutto a un tratto il canto di quelle migliaia di volatili si fece irato, minaccioso, e gli uccelli piombarono su di me come una nube, colpendomi con il becco e frustandomi con le ali. Cercai di scacciarli, ma era impossibile. Mi

misi a correre, seguito dalla risata sprezzante di Polgara.

Ero di pessimo umore quando arrivai alla torre di Beldin. «A che punto è?» gli chiesi.

«A che punto è chi?»

«Polgara. Quanto ha imparato?»

«E come faccio a saperlo? È una donna, Belgarath: non pensano come noi e quindi agiscono diversamente. Che cosa ti ha fatto?»

«Mi ha scagliato contro tutti gli uccelli della Valle.»

«Effettivamente hai un aspetto un po' scompigliato... che cosa le hai detto per farla arrabbiare tanto?»

«Di tornare a casa.»

«Mi sembra di capire che abbia rifiutato l'invito.»

«Eccome. Da quanto tempo sa fare questo genere di cose?»

«Oh, non lo so. Un paio d'anni, a rigor di logica.»

«Non capisco.»

Mi rivolse un'occhiata sorpresa. «Vuoi dire che proprio non lo sai? Non sei mai stato curioso di scoprire la natura del nostro talento?»

«Avevo altro per la mente.»

Beldin sollevò gli occhi al cielo. «Hai mai visto un bambino compiere ciò che sappiamo fare noi?»

«Non ci avevo mai pensato, ma ora che lo dici...»

«Come hai fatto a sopravvivere fino a oggi senza usare il cervello? Il talento non si manifesta fino a una certa età. In genere le ragazze ci arrivano prima dei maschi.»

«Cioè?»

«Cioè è legato alla pubertà, zuccone!»

«Che cosa c'entra adesso la pubertà?»

Beldin si strinse nelle spalle. «E chi lo sa? Forse è una questione di ghiandole.»

«Non ha senso, Beldin. Che cosa possono avere a che fare le ghiandole con la Volontà e la Parola?»

«Forse è una precauzione intrinseca. Un bambino di due anni particolarmente dotato potrebbe rivelarsi un po' pericoloso. Il talento va tenuto sotto controllo, cosa che richiede una certa maturità. Dovresti rallegrartene: Polgara non ti vede di buon occhio e se fosse stata capace di usare il talento quando era più piccola, scommetto che ti avrebbe trasformato in un rospo.»

Cominciai a imprecare.

«Che cosa c'è adesso?»

«Devo farla scendere da quell'albero. Bisogna addestrarla.»

«Lasciala in pace, non si farà del male. I gemelli e io le abbiamo spiegato che ci sono dei limiti e lei li rispetta. In fondo non fa altro che comunicare con gli uccelli...»

«Sì, l'avevo notato.»

Quella notte il Maestro mi venne di nuovo a trovare per darmi delle istruzioni molto strane. Lui sembrava convinto che fossero cose importanti, ma a me parevano alquanto insensate.

Come Poledra aveva notato, non me la cavo bene con gli attrezzi e il compito che il Maestro mi aveva assegnato questa volta richiedeva un lavoro paziente e minuzioso. Per fortuna, avevo ancora un discreto numero di tolnedran imperiali d'argento, il che mi risparmiò l'ingrata fatica di andare a cercare delle miniere in mezzo alle montagne. L'oro non è molto difficile da trovare, ma raffinare l'argento richiede un bel po' di lavoro.

L'intaglio di per sé non fu molto complicato, una volta che mi abituai a usare quei piccoli attrezzi, ma fabbricare le catenine fu una vera noia.

Mi cimentai in questa attività per buona parte dell'autunno e finalmente una sera, terminato l'ultimo fermaglio, chiamai Beldaran.

«Sì, padre?» rispose lei, sollevando lo sguardo dal cucito. Naturalmente le avevo insegnato a leggere, ma lei preferiva ricamare.

«Ho una cosa da darti», le dissi tendendole l'amuleto d'argento che avevo realizzato per lei.

«Oh, padre! È splendido!»

«Provalo.»

Si mise la catenina intorno al collo, chiuse il fermaglio e corse davanti allo specchio. «Delizioso!» esultò. Poi guardò più attentamente la sua immagine riflessa. «È l'albero di Polgara, non è vero?»

«Esattamente.»

«Ha un significato, ne sono sicura...»

«Probabilmente sì, però non chiederlo a me: è stato il Maestro a dirmi di fabbricarli, però non si è preso il disturbo di darmi spiegazioni.»

«Ma questo non sarebbe più indicato per Pol? Dopotutto è il suo albero.»

«Quell'albero è lì da moltissimo tempo, prima che Polgara esistesse, Beldaran.» Poi, sollevando un altro amuleto, aggiunsi: «Questo è il suo».

Mia figlia lo guardò. «Una civetta? Che strana immagine per Pol.»

«Non è stata un'idea mia.» Mi era costato molto intagliare quella civetta,

aveva risvegliato parecchi ricordi.

Lo so, Durnik, lo so che avrei potuto fonderli, ma il Maestro mi aveva detto di intagliarli.

Conoscevo il significato del mio amuleto e non era stato difficile fabbricarmelo. Avevo assunto le sembianze del lupo tanto spesso che avrei potuto intagliarlo a occhi chiusi. Me lo misi e con un sospiro chiusi il fermaglio.

«Ma... padre...» disse Beldaran, armeggiando con la sua catenina.

«Sì, cara.»

«C'è qualcosa che non va con la chiusura. Non riesco ad aprirla.»

«È così che deve essere, Beldaran. Non devi togliertela.»

«Mai più?»

«Mai più. Il Maestro vuole che le portiamo costantemente. Questi amuleti sono fatti per ricordarci che siamo una famiglia, Beldaran... ma non solo.»

«Anche il fermaglio di Polgara non si aprirà più?»

«Voglio sperarlo: è fatto apposta.»

La mia splendida figlia ebbe un risolino malizioso.

«Che cosa c'è di tanto divertente?»

«Non credo che la cosa le andrà a genio, padre.»

Io le strizzai l'occhio. «Allora forse sarà meglio non dirglielo finché non ce l'avrà al collo.»

La mattina dopo, Beldaran e io andammo all'albero per consegnare a Polgara il suo amuleto.

«E che cosa dovrei farci?» chiese lei.

«Mettertelo al collo», le risposi.

«E perché?»

Questa tiritera cominciava a stufarmi. «Non è un'idea mia, Pol», le risposi. «Ho fabbricato gli amuleti perché me l'ha ordinato Aldur. Ora mettitelo e piantala con queste sciocchezze. È ora di crescere.»

La mia primogenita mi rivolse un'occhiata perplessa, ma mi obbedì.

«E adesso siamo in tre», esclamò calorosamente Beldaran.

«Straordinario!» ribatté acidamente sua sorella. «Allora sai contare...»

«Non essere cattiva», disse Beldaran. «Lo so che sei più intelligente di me, non c'è bisogno di insistere. Adesso scendi di lì e vieni a casa con noi.»

Io avrei potuto continuare a sgridare Polgara per mesi e probabilmente lei mi avrebbe ignorato, ma quando Beldaran parlò Pol acconsentì senza discutere. E così tornammo tutti alla torre e cominciammo a vivere insieme.

Per quanto strano, la convivenza risultò relativamente pacifica. Beldaran riusciva a impedire che Polgara e io ci saltassimo addosso... e riuscì anche a convincere la sorella a portare l'amuleto, nonostante Pol avesse trovato un sistema per aprire il fermaglio. La mia bella figlia aveva ragione: Polgara era molto più intelligente di lei. Ciò non significa che Beldaran fosse stupida, semplicemente Pol è una delle persone più dotate intellettualmente che abbia mai conosciuto... irascibile, certo, ma estremamente intelligente.

Mi dispiace, Pol, ma è vero. E non c'è da vergognarsene.

Appena stabilitasi alla torre, Pol s'impossessò della cucina. Beltira e Belkira le avevano insegnato a cucinare e lei adorava preparare il cibo. Era anche molto brava: io non ho mai fatto grande attenzione a quello che arriva in tavola, ma quando ci si ritrova costantemente davanti a un banchetto è un altro paio di maniche.

Certo, non andavamo d'amore e d'accordo. Di tanto in tanto Pol e io avevamo qualche battibecco, ma nel corso dei tre anni che seguirono riuscimmo a stabilire un equilibrio che, più o meno, abbiamo fedelmente mantenuto per tremila anni: lei non manca mai di lanciarmi frecciate sulle mie abitudini e io generalmente la ignoro.

Poco dopo il sedicesimo compleanno delle gemelle, Aldur mi fece un'altra visita. Pol e io quella sera ci eravamo impegolati in una discussione piuttosto seria. Mi era capitato di farle notare che era ora di imparare a leggere. L'osservazione l'aveva profondamente offesa.

«Stai dicendo che sono stupida?» ribatté con quella sua voce profonda, e da lì la situazione precipitò. Ancora oggi, a ripensarci, non capisco perché si arrabbiò tanto.

Fatto sta che andai a letto di pessimo umore e dormii male.

«Belgarath, figlio mio», naturalmente riconobbi subito quella voce.

«Sì, Maestro.»

«La tua casa dovrà unirsi alla casa del Guardiano del Globo.»

«È una Necessità, Maestro?»

«Sì, mio amato discepolo. È, tuttavia, il compito più gravoso che ti abbia mai affidato. Dall'unione della tua casa con la casa del sovrano di Riva

discenderà l'ultimo Figlio della Luce. Scegli dunque quale delle tue figlie dare in sposa al re di Riva, poiché l'unione di queste due case forgerà una stirpe invincibile in cui la mia Volontà si unirà alla Volontà di mio fratello Belar, e nemmeno Torak potrà prevalere su di noi.»

La tentazione fu grande, ma sapevo chi sarebbe stata la moglie di Riva. Ci aveva pensato lui a descrivermela dettagliatamente, il giorno in cui avevamo forgiato insieme la sua spada, e la ragazza in questione non aveva i capelli scuri.

Beldaran andò in visibilio quando le comunicai la mia decisione. «Un re!» esclamò.

«Be', in teoria sì. Non so però se Riva si considera esattamente un sovrano. Certo non ha una passione per le cerimonie.»

«Che aspetto ha?»

Scrollai le spalle. «È alto, ha i capelli scuri e gli occhi azzurri.» Mi avvicinai alla bacinella che tenevamo sul piedistallo e la riempii d'acqua. «Ecco», le dissi poi, «vieni a vedere.» E proiettai l'immagine del volto di Riva sulla superficie dell'acqua. «È splendido!» esclamò lei con un gridolino. Poi, socchiudendo gli occhi, aggiunse: «Deve proprio portare la barba?»

«È un alorn, Beldaran. Per gli uomini del suo popolo è un'usanza.»

«Forse potrei provare a parlargliene...»

La reazione di Polgara fu decisamente strana. «Perché hai scelto Beldaran?» mi chiese.

«Non sono stato io», risposi. «È stato Riva... o forse qualcun altro ha scelto per lui. Sogna Beldaran sin dal giorno in cui siamo approdati sull'Isola dei Venti. Probabilmente è stato Belar a fargliela apparire in sogno: ha un debole per le ragazze bionde.»

«È ridicolo, padre. Vuoi affidare mia sorella a un emerito sconosciuto.»

«Avranno molto tempo per conoscersi.»

«E quanti anni ha questo alorn?»

«Oh, non so... dev'essere vicino ai quaranta.»

«Vuoi far sposare a Beldaran un vecchio?»

«Un uomo di trentacinque o quarant'anni non è certamente vecchio, Pol.»

«È chiaro che tu la pensi così: avrai trentacinque o quarantamila anni.»

«Per essere precisi sono solo quattromila, Pol. Non peggioriamo la situazione.»

«E quando pensi di mettere in pratica questa assurdità?»

«Dovremo recarci prima sull'Isola dei Venti. Poi non credo ci vorrà mol-

to: gli alorn preferiscono i fidanzamenti brevi.»

Polgara a quel punto si precipitò fuori della torre con una sequela di imprecazioni.

«Speravo che sarebbe riuscita a gioire per me», sospirò Beldaran.

«Vedrai che le passerà, cara.» Volevo darle speranza, ma nutrivo i miei dubbi. Quando Polgara si metteva in testa una cosa, era molto difficile farle cambiare idea.

22

Forse la situazione sarebbe un po' migliorata se avessimo potuto partire immediatamente, ma era ancora inverno e non avevo intenzione di trascinare le mie figlie nella bufera. Beldaran fece buon uso del tempo, approfittandone per cucire il suo abito da sposa. Polgara, invece, tornò a stare sull'albero rifiutandosi ostinatamente di rivolgerci anche solo la parola.

All'incirca un mese dopo, comparve nella Valle Anrak, il cugino di Riva, accompagnato da un altro alorn. «Salve, Belgarath!» mi salutò con quella sua voce impetuosa. «Com'è che siete ancora qui?»

«Perché è ancora inverno.»

«Be', non è una buona ragione. Riva è impaziente di incontrare la ragazza che sposerà.»

«E come fa lui a saperlo?»

«Ha fatto un altro di quei sogni.»

«Capisco... chi è il vostro amico?»

«Si chiama Gelheim, è una specie di pittore... Riva vuole vedere il ritratto della sua sposa.»

«Sa benissimo che aspetto ha. La sogna ormai da quindici anni.»

Anrak si strinse nelle spalle. «Evidentemente vuole essere sicuro che abbiate scelto quella giusta.»

«Non credo che Belar e Aldur mi avrebbero lasciato commettere un errore in merito.»

«Non si sa mai... a volte gli dei sono un po' strani. Avete qualcosa da bere?»

«Vi presenterò ai gemelli. Producono una birra abbastanza buona. Dopotutto sono alorn, sanno come si fa.»

Beldaran e Anrak andarono immediatamente d'accordo. Con Polgara però fu un altro paio di maniche.

Tutto cominciò in maniera piuttosto banale, quando una bella mattina

Anrak mi disse mentre facevamo colazione: «Credevo aveste due figlie».

«Sì», gli risposi. «Polgara è un po' arrabbiata con me al momento ed è andata a stare su un albero.»

«Una mattacchiona... somiglia a sua sorella?»

«Non proprio...»

«Credevo fossero gemelle.»

«I gemelli non sempre si somigliano.»

«Dov'è questo suo albero?»

«Al centro della Valle.»

«Credo che andrò a cercarla. Visto che Riva si sposa, forse dovrei sposarmi anch'io.»

Beldaran fece un risolino.

«Che cosa c'è di tanto divertente, bellezza?» le chiese ricorrendo a quello che era diventato il suo appellativo preferito.

«Non credo che mia sorella sia tipo da sposarsi, Anrak. Potete provare a proporglielo, se volete, ma garantitevi tutto lo spazio necessario per darvela a gambe.»

«Non può essere così terribile.»

Beldaran nascose un sorriso e gli spiegò come trovare l'albero.

Quando fece ritorno alla torre, Anrak aveva ancora un'espressione un po' sconcertata. «Non è molto cordiale, vero?» osservò cautamente. «Ed è sempre così sporca?»

«Mia sorella non ritiene utile lavarsi», rispose Beldaran.

«Non ama neanche le buone maniere. Forse sarei riuscito a ripulirla, ma con la lingua che ha potrebbe causare parecchi problemi. Non conosco nemmeno il significato di alcune delle parole che ha usato.»

«Che cosa le avete detto per infuriarla tanto?» s'informò Beldaran.

«Sono stato sincero», spiegò Anrak stringendosi nelle spalle. «Le ho detto che in genere Riva e io facciamo sempre tutto insieme e dato che lui si sposa e che lei non è ancora stata promessa...» Si grattò la barba. «Non mi ha lasciato proseguire.» Poi con un'espressione un po' offesa aggiunse: «Non sono abituato a vedermi ridere in faccia. Era una proposta del tutto onorevole. Non c'era niente di osceno». Attraversò la stanza per andare a guardarsi nello specchio di Beldaran. «Che cos'ha che non va la mia barba?» domandò. «A me piace.»

«Polgara non ha una passione per le barbe», spiegai io.

«Comunque non c'era bisogno di ricorrere agli insulti, non vi pare? Davvero sembro un topo che si nasconde in un cespuglio?»

«A volte Polgara esagera leggermente», lo rassicurò Beldaran. «Ci vuole un po' per abituarsi al suo stile.»

«Non credo che funzionerebbe», concluse Anrak. «Non prendetelo come un insulto, Belgarath, ma quella ragazza ha ancora bisogno di essere sgrezzata. Se dovessi decidere di sposarmi, credo che farei bene a scegliermi una brava giovane alorn. Le ragazze maghe sono un po' troppo complicate per i miei gusti.»

«Maghe?»

«Non è così che si chiama la vostra razza?»

«È una professione, Anrak, non una razza.»

Nei giorni che seguirono Gelheim dipinse alcuni ritratti di Beldaran e poi se ne andò. «Riferisci a Riva che arriveremo in primavera», gli disse Anrak.

Gelheim annuì e poi s'incamminò nella cupa giornata di fine inverno. Era taciturno quasi quanto Algar.

Anrak passava la maggior parte del tempo nella torre dei gemelli, di tanto in tanto però veniva a trovarmi e così un giorno mi raccontò di come procedevano i lavori nel palazzo che Riva stava costruendo in cima alla città.

«A dire il vero è un po' troppo sfarzoso per i miei gusti», commentò in tono un po' critico. «Non è eccessivamente decorato, ma è incredibilmente grande. Non credevo che Riva fosse così megalomane.»"

«Sta solo obbedendo agli ordini», spiegai io. «Il Palazzo del Re di Riva serve a proteggere il Globo, non le persone che vi abitano. Di certo non vogliamo che Torak rimetta le mani sulla pietra.»

«Non ci sono rischi, Belgarath: dovrebbe prima vedersela con Dras e Algar, senza contare la flotta di navi da guerra di Spalla d'Orso costantemente di guardia sul Mare dei Venti. L'Orbo potrebbe anche mettersi in marcia con un esercito enorme, ma alla fine gli resterebbero ben pochi uomini con cui raggiungere l'isola.»

«Le precauzioni, comunque, non guastano mai.»

Un mese dopo, il tempo cominciò finalmente a ristabilirsi e così cominciammo i preparativi per il viaggio.

«Siamo pronti?» domandò Beldaran in un bel pomeriggio di primavera.

«Mi sa che i mobili possiamo lasciarli a casa», commentò Beldin in tono sarcastico. Lui preferisce sempre viaggiare leggero.

«Allora vado a chiamare Polgara», riprese la mia secondogenita.

«Non verrà, Beldaran», la misi in guardia.

«Oh, altroché se verrà!» e nella sua voce c'era un'insolita forza.

«Disapprova questo matrimonio.»

«È un problema suo. Volente o nolente verrà con noi.» Era facile sottovalutare Beldaran con il suo carattere dolce e accondiscendente. Raramente s'imponeva, soprattutto perché non era necessario: le volevamo tutti talmente bene che in genere non aveva bisogno di impuntarsi per ottenere ciò che voleva.

Credo che avrei dato non so che cosa per poter ascoltare la conversazione fra le mie due figlie, quando Beldaran andò a cercare Pol sull'albero. Entrambe, però, si sono sempre rifiutate di parlarne. Fatto sta che, per quanto imbronciata, Polgara infine partì insieme a noi. Così ci mettemmo in marcia, lasciando i gemelli a custodire la Valle.

Girammo intorno al confine orientale dell'Ulgoland, come era normale a quei tempi. Beldin ci precedeva in avanscoperta: non che ci aspettassimo guai, ma lui non perdeva mai l'occasione di volare.

Mi chiedo come se la stiano cavando Beldin e Velia. Per quanto ne so, lei non ha più i suoi pugnali, ma credo che becco e artigli li sostituiscano egregiamente.

Il tempo era stato particolarmente clemente quell'anno e la neve era già scomparsa da quasi tutti i passi sulle Montagne Sendarian. Quando raggiungemmo Muros, Anrak decise di precederci.

«Sono ordini di Riva», disse. «Devo mandargli un messaggio dalla costa, così lui salperà e verrà a incontrarci a Camaar.»

«Sarà prudente riportare il vecchio a Camaar?» intervenne Polgara con tono solo vagamente sprezzante. In realtà le gemelle erano entrambe un po' nervose: nonostante tendessi a dimenticarmi che non erano mai state lontane dalla Valle, gli sconosciuti le mettevano a disagio. Muros a quei tempi non era un granché come città, eppure le mie figlie non avevano mai visto tanta gente tutta in una volta.

Da lì affittammo una carrozza e riprendemmo il viaggio come si deve. Quando arrivammo a Camaar, mi tenni ben lontano dal porto. Alloggiammo in una delle locande migliori della città e lasciai che fosse Beldin ad andare a cercare Anrak.

«Riva è già in viaggio», ci assicurò l'alorn quando Beldin lo condusse da noi. «Avrà fatto issare non so più quante vele: muore dalla voglia di conoscervi, bellezza.»

Beldaran arrossì.

«Disgustoso!» borbottò Polgara. Sapevo che prima o poi sarebbe successo. L'opposizione di Polgara al matrimonio di sua sorella probabilmente era del tutto naturale. Fra le mie figlie esisteva un legame che non potevo nemmeno lontanamente comprendere. In apparenza, era Polgara ad avere il carattere dominante, eppure era lei quella che automaticamente parlava al plurale... un indizio che generalmente tradisce la sorella più remissiva. Ancora adesso se qualcuno è così scortese da chiedere a Polgara quanti anni ha, lei quasi sempre risponde: «Abbiamo circa tremila anni». Beldaran ci ha lasciato ormai molto tempo fa, ma è ancora assai presente nella mente di Polgara.

Un giorno o l'altro credo che farò una lunga chiacchierata con Pol su questo argomento. Il punto di vista di una persona che non è mai stata sola potrebbe risultare molto interessante.

Infine, Riva giunse a Camaar. Sono certo che non passò inosservato: non tanto perché era alto quasi due metri, quanto perché era disposto ad annientare chiunque e qualsiasi cosa si trovasse fra lui e Beldaran. Ne ho visti di innamorati, ma nessuno ha mai superato Riva in quanto a intensità di sentimenti.

Quando entrò nella stanza alla locanda (Beldin fu abbastanza svelto da aprire la porta prima che lui la demolisse) gli bastò posare lo sguardo sulla mia deliziosa figlia per perdere completamente la testa.

Beldaran si era preparata un grazioso discorsetto, ma quando si trovò davanti Riva non capì più nulla.

Non si dissero niente! Vi è mai capitato di trovarvi per un pomeriggio intero nella stessa stanza con due persone che non si parlano e non fanno altro che fissarsi?

A un certo punto diventò imbarazzante, così decisi di concentrare tutta la mia attenzione su Polgara. Quello sì che era uno spettacolo interessante. C'era una tale tensione emotiva nella stanza che l'aria sembrava satura di elettricità. All'inizio Polgara fissava Stretta di Ferro con ostilità. Quello era il suo rivale e lei lo odiava. Gradualmente, tuttavia, non poté fare a meno di notare l'assoluta adorazione con cui Riva e Beldaran si guardavano. Polgara sa mantenere impassibile il suo volto, ma non riesce a controllare gli occhi. Li notai cambiare colore, da un grigio ferro al più profondo color lavanda, mentre emozioni contraddittorie infuriavano nel suo animo. Le ci volle molto tempo. Polgara non si arrende facilmente. Infine, però, fece un profondo sospiro e due lacrimoni le rigarono le guance. Chiaramente si era

resa conto di avere perso. Non era possibile competere con l'amore che legava sua sorella al sovrano di Riva.

A quel punto provai un senso di solidarietà nei suoi confronti, così mi avvicinai e strinsi fra le mie la sua mano sporca. «Perché non usciamo a prendere una boccata d'aria, Pol?» le suggerii.

Lei mi rivolse una rapida occhiata di gratitudine, annuì in silenzio e si alzò. Lasciammo la stanza con dignità.

In fondo al corridoio c'era un balcone e fu lì che ci ritrovammo. «Be'», esordì lei con tono quasi indifferente, «così e fatta.»

«Era fatta già da un pezzo, Pol», le risposi. «Il matrimonio di tua sorella è una di quelle Necessità. Doveva accadere.»

«Sempre lì si va a parare, non è vero, padre?»

«Ti riferisci alla Necessità? Certo, Pol. Fa parte della nostra natura.»

«Con il tempo diventa più facile?»

«Io non me ne sono accorto.»

«Be', spero che siano felici.» In quel momento il cuore mi si riempì d'orgoglio.

Poi, tutto a un tratto, Polgara si voltò verso di me e con voce rotta dal pianto disse: «Oh, padre!» E travolta dalle lacrime mi gettò le braccia al collo.

La strinsi, ripetendole: «Su, su». È una delle cose più stupide che si possano dire, ma in quelle circostanze non riuscii a fare di meglio.

Dopo un po' riprese il controllo e mi chiese: «C'è un bagno da queste parti?»

«Credo di sì. Chiederò al locandiere.»

«È una buona idea. Credo sia ora di darsi una ripulita. Non ho più motivo di restare sporca, no?»

La logica di quell'affermazione mi sfuggiva.

«Perché non mi compri un vestito decente, padre?» mi suggerì poi.

«Ma certo, Pol. Nient'altro?»

«Un pettine e una spazzola, magari.» Si tirò davanti agli occhi una ciocca tutta ingarbugliata e la esaminò con aria critica. «È anche ora che sistemi i miei capelli.»

«Vedrò che cosa riesco a trovare. Ti piacerebbe anche un bel fiocco?»

«Non essere ridicolo, padre. Non sono l'albero della cuccagna: non ho bisogno di ornarmi. Va' a parlare con il locandiere. Voglio proprio fare un bagno. Oh, a proposito, che sia un vestito semplice: questa è la festa di Beldaran, non la mia. Mi troverai nella mia stanza.» Detto questo, s'in-

camminò nel corridoio.

Trovai il bagno e poi andai a cercare Anrak. Lo trovai in compagnia di Beldin nell'osteria al pianterreno della locanda. «Andatemi a cercare un sarto», gli ordinai.

«Che cosa?»

«Polgara vuole un vestito nuovo.»

«Perché, quello che ha si è forse sgualcito?»

«Non discutete, Anrak. A proposito, vuole anche un pettine e una spazzola. Il sarto dovrebbe essere in grado di dirvi dove trovarli.»

L'alorn guardò tristemente il suo boccale ancora quasi pieno.

«Subito, Anrak.» Con un sospiro si decise e si alzò.

«Che cos'è questa storia?» mi domandò Beldin.

«Polgara ha cambiato idea: non vuole più sembrare un cespuglio di rovi.»

«E a che cosa dobbiamo l'onore?»

«Non ne ho la più pallida idea e non intendo chiederglielo. Se ha deciso di assumere le sembianze di una ragazza invece che di un covone di fieno, buon per lei.»

«Sei di uno strano umore.»

«Lo so.»

Dopodiché feci un balzo e lanciai un urlo di gioia.

Rimanemmo tutti senza fiato quando Polgara entrò nella stanza la mattina seguente. Indossava un semplice abito blu, naturalmente. Pol si veste quasi sempre di blu. Aveva i lunghi capelli scuri ordinatamente legati in un'acconciatura severa. L'accurata pulizia rivelava finalmente una carnagione chiarissima, molto simile a quella di sua sorella, e una bellezza mozzafiato. Furono le sue maniere, tuttavia, a sorprenderci maggiormente. A soli sedici anni, Pol aveva il portamento di una regina.

Riva e Anrak si alzarono e le si inchinarono. Poi Anrak sospirò malinconicamente.

«Che cosa c'è?» gli domandò suo cugino.

«Credo di avere commesso un errore.»

«E che cosa c'è di strano?»

«Di questo, però, mi pentirò per un pezzo. Se avessi insistito, forse avrei avuto una possibilità con lady Polgara. La Valle è un posto isolato, di certo non aveva altri pretendenti. Ora sono sicuro che è troppo tardi. Appena arriveremo a Riva, tutti i giovani dell'isola le faranno la corte.»

Pol gli rivolse un'occhiata affettuosa.

«E perché te la sei lasciata scappare allora?» insisté Riva.

«Hai visto che aspetto aveva ieri, no?»

«Non proprio... avevo altro per la testa.»

Beldaran arrossì. Tutti e due avevano avuto altro per la testa.

«Vi prego di non offendervi, lady Polgara», riprese Anrak rivolgendosi alla mia primogenita.

«Non vi preoccupate, Anrak», rispose lei. Sembrava che l'idea di sentirsi chiamare «lady Polgara» le piacesse molto. Tutti ora la chiamano così, eppure ogni volta che sente quell'appellativo è come se si illuminasse.

«Be'», riprese Anrak, valutando attentamente le parole, «lady Polgara era... diversa quando l'ho vista la prima volta. Credo sia una maga... come suo padre... e tutti i maghi sono persone piuttosto profonde. Probabilmente era concentrata su qualcosa che la teneva impegnata da diversi milioni di anni...»

«Veramente io di anni ne ho solo sedici, Anrak», lo corresse educatamente Pol.

«Be', sì, lo so, ma il tempo non significa nulla per voi: non è vero che potete arrestarlo?»

«È così, padre?» mi chiese lei incuriosita.

«Non lo so.» Quindi, rivolgendomi a Beldin, domandai: «È vero?»

«Be', in teoria sì», rispose lui. «Belmakor e io una volta ne abbiamo parlato, ma abbiamo deciso che non sarebbe una buona idea. Si rischia di innestare un caos fattuale quando si rimette in moto il tempo. Allora sì che sarebbe difficile risistemare le cose e questo rappresenterebbe un errore imperdonabile.»

«E perché?»

«Perché non si può essere in due momenti contemporaneamente.»

«Che cosa ci sarebbe di strano?»

«Sarebbe un paradosso, Belgarath. Belmakor e io non eravamo certi di quali conseguenze questo avrebbe potuto avere sull'universo... avrebbe potuto disintegrarsi, forse, o scomporsi in mille pezzi.»

«Capisci che cosa intendo quando dico che queste persone sono piuttosto profonde?» osservò Anrak rivolto a suo cugino. «Comunque sia, lady Polgara se ne stava su un albero a occuparsi delle sue magie. Ho provato a proporle di sposarmi, ma a lei l'idea non piaceva. E per essere sincero, non era poi granché.» Si interruppe, voltandosi a guardare Pol con aria piuttosto preoccupata.

«Era un travestimento, Anrak», lo salvò lei.

«Davvero? E a quale scopo?»

«È una di quelle magie di cui parlavate.»

«Oh, una di quelle... un ottimo travestimento, lady Polgara. Eravate un vero disastro.»

«Io non esagererei, Anrak», gli consigliò Beldaran. «Perché invece non facciamo colazione prima di metterci in viaggio? Non vedo l'ora di vedere la mia nuova casa.»

Salpammo di lì a qualche ora e arrivammo alla città di Riva due giorni dopo. Gli abitanti erano tutti sulla spiaggia ad aspettarci... be', ad aspettare Beldaran, per la precisione. Riva le stava accanto con atteggiamento protettivo: non voleva che la si ammirasse troppo.

I suoi sudditi colsero immediatamente il messaggio... almeno per quanto riguardava Beldaran. Tuttavia c'era altro da ammirare.

«Farai meglio a procurarti un bastone», mi mormorò Beldin.

«Che cosa?»

«Un bastone, Belgarath... un bel pezzo di legno robusto.»

«E a cosa mi servirebbe?»

«Usa gli occhi! Guarda Polgara e poi le facce dei giovani alorn fermi sulla spiaggia. Credimi, ti servirà eccome quel bastone.»

Pur senza ricorrere a metodi cruenti, feci in maniera da non perdere di vista Pol neanche per un attimo, mentre eravamo sull'Isola dei Venti. Forse sarei stato più tranquillo se lei avesse aspettato ancora un po' a emergere dal suo bozzolo. Ero orgoglioso di mia figlia, certo, ma il suo cambiamento mi rendeva molto nervoso. Era giovane e inesperta, e aveva un effetto dirompente sugli uomini dell'isola. La mia strategia, in verità, era semplicissima: mi mettevo bene in vista, guardandomi intorno accigliato. Indossavo una di quelle ridicole tuniche bianche che la gente tenta sempre di rifilarmi e stringevo in mano un bastone simile a quello che avevo in Arendia e a Tolnedra. Fra gli alorn godevo di una certa fama, rinforzata da quegli stupidi dettagli. Così i giovani di Riva si dimostrarono cortesi e pieni di attenzioni... ma nessuno provò mai ad attirare Polgara in un angolo buio.

Pol, naturalmente, non si era mai divertita tanto in vita sua. Pur senza attivamente incoraggiare la folla dei suoi ammiratori, sorrideva e di tanto in tanto si lasciava persino andare a ridere. È un'idea crudele, ma ho il sospetto che si divertisse a vedere le giovani di Riva costrette a uscire dalla stanza in cui lei si trovava con il suo seguito. Del resto, rodersi il fegato è un'attività in cui indulgere in privato.

Eravamo al Palazzo del Re di Riva da circa una settimana quando giunse nel porto una flotta di navi da guerra di Cherek. Gli altri re alorn erano arrivati per le nozze di Riva.

Fu bello rivedere Cherek e i suoi figli, anche se in realtà non ci furono molte occasioni per intrattenerci. Pol continuava ad assicurarmi di saper badare a se stessa, ma io non volevo correre rischi.

Ebbene sì, Polgara, ero geloso. Ma non è così che i padri devono comportarsi? Sapevo cosa avevano in mente quei giovani e non avevo intenzione di lasciarti da sola con loro.

Un paio di giorni dopo l'arrivo di Cherek e dei suoi ragazzi, Beldin venne a cercarmi. Ero al mio solito posto con la mia solita espressione accigliata, mentre Polgara si dava da fare a spezzare cuori. «Credo farai meglio ad andare a parlare con Spalla d'Orso», mi disse mio fratello. «Le nozze di Riva hanno messo in testa strane idee a Dras e Algar.»

«Che tipo di idee?»

«Svegliati, Belgarath. Nonostante i sentimenti che Riva e Beldaran provano l'uno per l'altra, questo è pur sempre un matrimonio politico.»

«Teologico, per l'esattezza.»

«La sostanza è la stessa. Dras e Algar cominciano a pensare ai vantaggi che potrebbero ricavare sposando Polgara.»

«È ridicolo!»

«Non è una mia idea, quindi non prendertela con me se la trovi ridicola. Prima o poi, uno di loro andrà a chiedere a Cherek di venire a parlarti. Quindi ti arriverà una sua proposta, è meglio che tu lo preceda per evitargli situazioni imbarazzanti. Abbiamo pur sempre bisogno di tenere gli alorn dalla nostra parte.»

Mi alzai con un'imprecazione. «Puoi tenere d'occhio Polgara per me?»

«E perché no?»

«Fa' attenzione a quello alto con i capelli biondi. Pol gli sta dedicando un po' troppo tempo per i miei gusti.»

Quindi andai a cercare Cherek Spalla d'Orso e, stiracchiando un po' la verità, gli raccontai che Aldur mi aveva ordinato di tenere Pol con me alla Valle ancora per parecchio tempo. A questo punto Dras e Algar avrebbero potuto fare tutte le proposte del mondo, ma il padre si sarebbe rifiutato di agire da intermediario.

Spalla d'Orso era invecchiato dai tempi della nostra missione in Mallo-

rea. Ormai barba e capelli si erano striati di grigio e i suoi occhi non avevano più quell'aria divertita. Mi disse che i nadrak mandavano pattuglie in avanscoperta lungo il confine orientale di Collo di Toro e che i murgos cominciavano a scendere dalla Scarpata Orientale facendo delle puntate in Algaria.

«Credo valga la pena di scoraggiarli», dissi.

«Se ne stanno occupando Dras e Algar», rispose lui. «Tecnicamente parlando, siamo ancora in guerra con gli angarak, il che potrebbe giustificare una certa fermezza se la questione dovesse portarci in tribunale.»

«Cherek, stiamo parlando di politica internazionale: non ci sono leggi e non ci sono tribunali.»

Lui sospirò. «Il mondo si va facendo sempre più civilizzato, Belgarath», disse tristemente. «I tolnedran cercano costantemente di mettere ordine.»

«Sarebbe a dire?»

«Adesso vorrebbero convincermi a mettere fuori legge quella che loro chiamano 'pirateria'. Non è la cosa più ridicola che si sia mai sentita? Non ci sono leggi in mezzo al mare. Nessuno ha diritto di giudicare ciò che capita nell'oceano. Perché immischiare giudici e avvocati in queste faccende?»

«I tolnedran sono fatti così. Dite a Dras e Algar di cercarsi moglie altrove, Polgara per il momento non è disponibile.»

A quei tempi il calendario alorn era alquanto impreciso: teneva il conto degli anni, ma senza badare a nominare i mesi come facevano i tolnedran. Gli alorn semplicemente tenevano conto delle stagioni, quindi non sono in grado di fornire la data precisa del matrimonio di Beldaran e Riva. Fu più o meno tre settimane dopo l'arrivo della flotta di Cherek. Una decina di giorni prima delle nozze, Polgara accantonò l'idea di spezzare il cuore a tutti i giovani dell'Isola dei Venti e lei e Beldaran vennero prese da un'assoluta frenesia sartoriale. Con l'aiuto di una schiera di volenterose giovani alorn, si dedicarono completamente all'abito da sposa di Beldaran e poi si misero a preparare un vestito degno della sorella della sposa. A Beldaran cucire è sempre piaciuto, ma la passione di Pol per quell'attività risale proprio ad allora. Cucire tiene occupate le mani, ma concede un'assoluta libertà di discorrere. Non saprei dire con certezza di che cosa parlarono nel corso di quei dieci giorni, perché s'interrompevano appena entravo nella stanza. Evidentemente erano argomenti da non condividere con gli uomini. A quanto pare Polgara diede a sua sorella moltissimi consigli sulla vita matrimoniale... nonostante non riesca a capire in base a quali esperienze.

Comunque, finalmente arrivò il giorno stabilito. Riva era nervosissimo, Beldaran invece sembrava serena. La cerimonia si svolse nel Palazzo del Re, più esattamente nella sala del trono. Quello probabilmente non era il luogo migliore per una cerimonia nuziale, ma Riva insisté, spiegando che voleva essere sposato in presenza del Globo e che non sarebbe stato appropriato per lui portare la spada nel Tempio di Belar. Riva era fatto così.

Il rito matrimoniale è fatto di mille oscuri particolari il cui significato si è perso con il tempo. Lo sposo, per esempio, deve arrivare per primo e aspettare circondato da un discreto numero di energumeni la cui presenza serve a togliere di mezzo chiunque si opponga alle nozze. Di questi personaggi, Riva ne aveva quanti bastavano: suo padre, i suoi fratelli e suo cugino, tutti ricoperti da una lucida cotta di maglia, gli stavano intorno con fare protettivo. Io avevo risolutamente eliminato l'azza di Collo di Toro, dandogli invece una spada infilata nella guaina. Dras era un tipo espansivo e non volevo che cominciasse a fare a pezzi gli ospiti solo per dimostrare quanto voleva bene al suo fratellino.

Quando tutti furono pronti, Beldin annunciò con una fanfara l'arrivo della sposa. Mio fratello adorava Beldaran e così si lasciò un po' trasportare. Sono sicuro che i cittadini di Tol Honeth, a centinaia di chilometri più a sud, si fermarono nel bel mezzo dei loro imbrogli per chiedersi: «E questo che cosa diavolo è?», quando il suono di mille trombe d'argento risuonò acuto nella sala del trono di Riva. Quella fanfara venne seguita da un coro di voci femminili (saranno state almeno un centinaio di elementi) che intonavano lievi un inno alla sposa. Beldin aveva studiato musica per un paio di secoli e quella composizione era davvero spettacolare, anche se un'armonia a ottantaquattro voci è un po' troppo complicata per i miei gusti.

Degli alorn in armatura scintillante spalancarono il portone del Palazzo del Re di Riva e Beldaran, tutta in bianco, comparve esattamente in mezzo alla soglia. Sapevo che si trattava del centro preciso perché avevo misurato la distanza otto volte, intagliando un segno nella pietra del pavimento che probabilmente è ancora lì. Beldaran, pallida come la luna, rimase per un attimo incorniciata in quell'arco, mentre tutti gli alorn si voltavano a guardarla. Chissà da dove, si cominciò a udire un solenne scampanio. Dopo il matrimonio, andai a cercare quella campana, ma non la trovai.

Poi la mia figlia minore venne avvolta da una candida luce che si fece sempre più intensa. Polgara, in un mantello di velluto blu, si fece avanti per prendermi il braccio. «Sei tu?» mi domandò, facendo un cenno verso il raggio che illuminava sua sorella.

«No, Pol», risposi. «Stavo per rivolgerti la stessa domanda.»

«Forse sarà lo zio Beldin.» Con una leggera mossa delle spalle, lasciò cadere il mantello, svelando il suo vestito. Quasi mi strozzai quando lo vidi. Beldaran era tutta in bianco e ardeva come una fiamma pallida in quel magico bagliore che, ne ero sicuro, era il regalo di nozze di quel buffo vecchietto sul suo carretto sgangherato. Polgara, invece, indossava un abito blu che le scendeva dalle spalle in un ricercato insieme di pieghe e increspature ornate di pizzo candido. Il taglio era un po' audace per l'occasione, ma non lasciava dubbio che sotto quel vestito ci fosse una ragazza. La stoffa di quel blu intenso faceva quasi pensare a un'onda orlata di spuma, rendendo Polgara simile a una dea che emerge dai flutti.

Tentai di mantenere il controllo. «Bel vestito», dissi a denti stretti.

«Questa cosuccia?» rispose lei modestamente, toccandosi con un gesto sbadato il pizzo bianco. Poi scoppiò in una sonora risata, molto più adulta di lei, e mi baciò. Era una manifestazione che non aveva mai avuto spontaneamente e mi sorprese talmente tanto che mi lasciò letteralmente stupefatto.

A quel punto ci separammo e ci disponemmo a fianco della splendida sposa, dopodiché, con passo lento e solenne, andammo a consegnare la nostra amata Beldaran all'adorante sovrano dell'Isola dei Venti.

Avevo parecchi pensieri per la testa a quel punto, così ignorai l'omelia del Sommo sacerdote di Belar. Del resto, sentita una predica è come averle sentite tutte. A un certo punto della cerimonia, però, accadde un fatto del tutto straordinario. Il Globo del mio Maestro cominciò ad ardere di un profondissimo azzurro, quasi identico al colore del vestito di Polgara. Eravamo tutti felicissimi che Beldaran e Riva si sposassero, ma ebbi l'impressione che il Globo fosse stato conquistato più da Polgara che da sua sorella. Sono pronto a giurare che quanto vidi accadde realmente anche se nessun altro può unirsi alla mia testimonianza. Il Globo, come dicevo, cominciò ad ardere, il che era normale in presenza di Riva.

Quello che non era normale, invece, è che cominciò ad ardere anche Polgara. Tutta la sua figura sembrava emanare lo stesso chiarore azzurrognolo, ma la ciocca candida fra i suoi capelli era tutt'altro che soffusa: era di un blu incandescente.

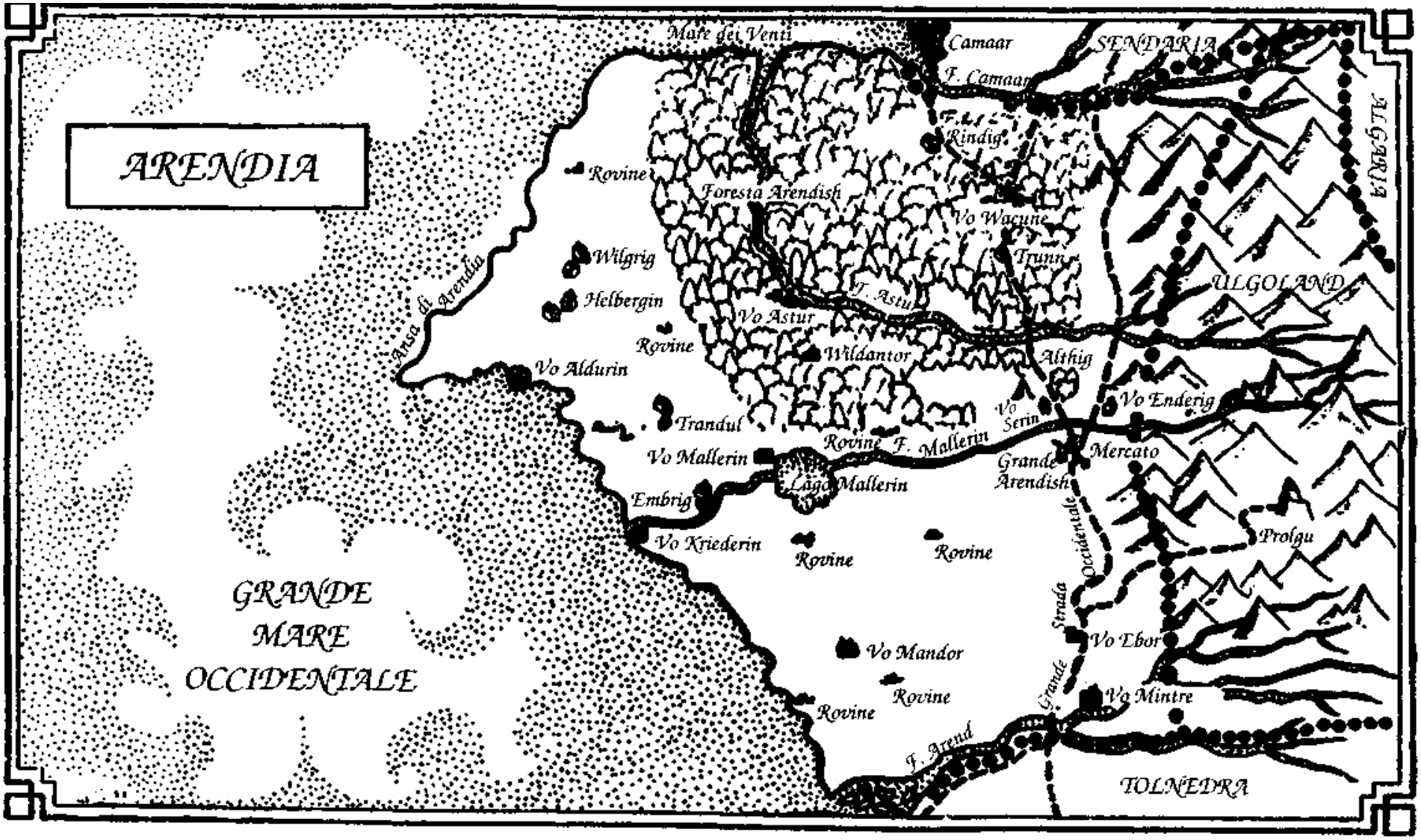
A quel punto mi sembrò di udire un lieve battito d'ali che proveniva dall'ingresso della sala e fu allora che cominciai a dubitare di me stesso.

Anche Polgara, tuttavia, sembrava averlo sentito, perché si voltò.

E con l'amore e il rispetto più profondi fece un inchino aggraziato al-

l'immagine indistinta della candida civetta appoggiata sulle travi in fondo alla sala del trono del re di Riva.

Parte quarta
Polgara


ARENDIA
Mare dei Venti
Camaar
F. Camaar
SENDARIA
ALGARYA
Rindig
Rovine
Foresta Arendish
Vo Wacune
Trunn
Wilgrig
F. Astu
ULGOLAND
Helbergin
Vo Astur
Ansa di Arendia
Rovine
Wildantor
Althig
Vo Aldurin
Vo Enderig
Vo Serin
Trandul
Rovine
F. Mallerin
Vo Mallerin
Grande Arendish
Mercato
Lago Mallerin
Embrig
Prolgu
Vo Kriederin
Rovine
Rovine
Strada Occidentale
GRANDE MARE OCCIDENTALE
Vo Mandor
Vo Ebor
Rovine
Rovine
Vo Mintre
Grande
F. Arend
TOLNEDRA

23

E va bene, non infierite. Certo che avrei dovuto rendermi conto che c'era qualcosa di strano, ma sono sicuro che, se ci pensate un attimo capirete. Non dimenticate che l'apparente morte di Poledra mi aveva trascinato ai limiti della follia. Un uomo che giunge a farsi incatenare al letto avrà pure qualche problema. Poi c'erano stati quei due o tre anni passati a bermi il cervello in tutte le bettole del porto di Camaar e gli altri otto o nove trascorsi in dolce compagnia a Mar Amon: vi assicuro che durante quel periodo ebbi parecchie visioni. Anzi, mi ero così abituato a quel fenomeno che, ogni volta che vedevo una cosa insolita, la catalogavo come allucinazione e non ci pensavo più. Ciò che accadde durante le nozze di Beldaran non era un'allucinazione, ma come facevo a saperlo? Esercitate un po' di comprensione, è una dote che farà di voi delle persone migliori.

Beldaran e Riva erano sposati e felici come non mai. Il mondo, però, andava avanti e siccome i sovrani alorn si trovavano tutti sull'Isola dei Venti, Beldin suggerì di approfittare dell'occasione per discutere alcune questioni di stato. Ne ho sentite tante sulle origini del Consiglio Alorn, ma è così che nacque realmente. Sono secoli che i tolnedran si oppongono a questa annuale riunione informale... ma è soprattutto perché loro non sono invitati. I tolnedran sono un popolo sospettoso e ogni volta che vengono a sapere di una conferenza a cui non partecipano sono certi che si tratti di un complotto contro di loro.

Alla nostra piccola riunione era presente anche Polgara. Non che ci tenesse particolarmente, in principio, ma fui io a insistere. Non avevo intenzione di lasciarla libera di circolare per la cittadella senza nessuno che la controllasse.

Se ben ricordo, in quell'occasione non si concluse molto. Passammo la maggior parte del tempo a parlare degli angarak. A nessuno andava l'idea della loro presenza su questa costa del Mare dell'Est, ma per il momento, non potevamo farci nulla. Si trattava di terre troppo estese.

«Potrei sempre penetrare nella foresta a oriente delle brughiere e radere al suolo le città che i nadrak stanno costruendo», borbottò Dras con quel suo tono profondo, «ma non avrebbe senso. Non ho abbastanza uomini per occupare la vastità di quel territorio. Prima o poi sarei costretto a ritirarmi e allora i nadrak risbucherebbero dai boschi e ricomincerebbero a costrui-

re.»

«Avete avuto contatti con loro?» domandò Pol.

Lui scrollò le spalle. «Semplici schermaglie. Ogni tanto scendono dalle montagne e noi ce li ricacciamo. Non credo che facciano sul serio, probabilmente vogliono solo valutare le nostre difese.»

«Intendevo contatti pacifici...»

«Non ci sono contatti pacifici fra gli alorn e gli angarak, Polgara.»

«Invece, forse, dovrebbero esserci.»

«Per quanto ne so è contrario alla nostra religione.»

«Magari varrebbe la pena di ripensarci. Mi pare di aver sentito che i nadrak sono mercanti: potrebbero essere interessati a commerciare con noi.»

«Non credo abbiano niente di nostro interesse.»

«Invece sì, Dras. Hanno parecchie informazioni sui murgos, e i murgos sì che c'interessano. Sono loro la potenziale fonte di guai e potendo scoprire quello che ci serve dai nadrak, non saremmo costretti a recarci a Rak Goska a investigare di persona.»

«Non ha tutti i torti, Dras», intervenne Algar. «I miei uomini hanno avuto qualche contatto con i thull, ma non si riesce a cavargli granché. Da quel che ho sentito dire, però, i nadrak non nutrono un grande amore per i murgos, quindi probabilmente non si faranno scrupoli a passarci informazioni.»

«Vuoi dire che siete riusciti a raggiungere Mishrak ac Thull sormontando la Scarpata Orientale?» gli domandò Cherek sorpreso.

«Ci sono delle gole che tagliano le montagne, padre», rispose Algar. «Sono scoscese, ma transitabili. Di tanto in tanto i murgos che sorvegliano la frontiera occidentale di Mishrak ac Thull si spingono sulle pianure di Algaria... in genere a rubare cavalli. Siccome la cosa non ci va giù, noi li inseguiamo.» Poi, con un vago sorriso, aggiunse: «È più facile lasciare che siano loro a scovare quelle gole senza doverle andare a cercare».

«Questa sì che è un'idea», intervenne Dras. «Se i murgos vogliono cavalli, non potremmo metterci in commercio anche con loro?»

Algar scosse la testa. «Non con i murgos, no. Con loro è difficile ragionare. Uno dei miei capi clan ha interrogato un thull capace se non altro di distinguere la mano destra dalla sinistra. Questo thull gli ha detto che Rak Goska è retta da Ctuchik. E finché c'è lui a capo della società murgos, fra noi non potranno esserci contatti pacifici.»

«Dunque Pol ha ragione», disse Beldin. «Dovremmo cercare di lavorarci i nadrak.» Sollevò lo sguardo verso il soffitto. «Non credo che questa mi-

grazione angarak sia una vera minaccia... almeno non per il momento. A Cthol Mishrak non c'erano poi così tanti abitanti e Ctuchik li ha sparpagliati a dovere. La vera minaccia è ancora in Mallorea. Credo che tornerò laggiù a tenere d'occhio la situazione. Gli angarak in questo continente non rappresentano altro che un gruppetto in avanscoperta. Forse sono stati mandati a costruire avamposti e centri di rifornimento. Quando il grosso dei mallorean comincerà a muoversi, allora sì dovrete affilare le spade. Penserò io ad avvisarvi appena i militari muovono a nord da Mal Zeth, diretti verso il ponte.»

Polgara serrò le labbra. «Sarebbe meglio intensificare i rapporti con i tolnedran e gli arend.»

«E perché, cara sorella?» le chiese Riva. Ora che era diventato suo cognato, le si rivolgeva con quell'appellativo. La famiglia riveste una grande importanza per gli alorn.

«Potremmo avere bisogno del loro aiuto contro i mallorean.»

«I tolnedran non ci aiuterebbero mai, a meno che non li paghiamo», obiettò Cherek, «e gli arend sono troppo occupati a combattersi fra loro.»

«Ma abitano anche loro in questo continente, Spalla d'Orso», gli fece notare lei, «e non credo che vada a genio neanche a loro l'idea di avere i mallorean come vicini. Le legioni potrebbero esserci molto utili e quanto agli arend, si addestrano alla guerra già da prima che Torak dividesse il mondo. Senza contare poi che Chaldan e Nedra probabilmente si offenderebbero se partissimo alla carica senza invitarli.»

«Scusatemi, Polgara», tuonò Dras, «ma dove avete imparato l'arte della politica? Se non sbaglio, questa è la prima volta che vi avventurate fuori della Valle.»

«Lo zio Beldin mi tiene informata», rispose lei con una piccola scrollata di spalle. «È bello sapere che cosa combinano i vicini.»

«Vale la pena di coinvolgere anche i nyissan e i marag?» domandò Riva.

«Dovremmo almeno provarci», dissi. «L'attuale Salmissra è una giovane decisamente intelligente e gli angarak la preoccupano quanto noi. Sui marag, d'altra parte, ho i miei dubbi. Non sono molti e il fatto che sono cannibali turba parecchia gente.»

Beldin scoppiò in una delle sue fragorose risate. «Potrebbero cominciare a mangiarsi gli angarak: così toccherebbe ai murgos iniziare a innervosirsi.»

«Sarà meglio cominciare a pensare alla partenza», suggerì Cherek alzandosi. «Le nozze sono state celebrate e se è vero che i mallorean stanno

per sbarcare sul nostro continente, faremmo meglio a prepararci a riceverli.»

In questa maniera, più o meno, si svolse il Primo Consiglio Alorn.

«La politica è sempre così divertente?» mi chiese Polgara, mentre tornavamo ai nostri appartamenti. «Tutto questo cercare di indovinare le mosse dei nemici...»

«Devo ammettere che è sempre piaciuta anche a me.»

«Dopotutto sei davvero mio padre. È un passatempo decisamente più interessante che menare per il naso i giovanotti e fargli sciogliere le ginocchia con uno sguardo.»

«Sei una donna crudele, Polgara.»

«Mi fa piacere che tu te ne renda conto», ribatté lei, indirizzandomi uno dei suoi enigmatici sorrisetti. «Non dimenticartelo mai e stai in guardia», mi ammonì poi. «Sono pericolosa tanto quanto te e Torak.»

L'hai detto davvero Pol, non cercare di negarlo.

Accomiatarci da Beldaran non fu una delle cose più facili della nostra vita. L'affetto che provavo per la mia bionda figlia era stato l'ancora di salvezza che mi aveva strappato alla follia e quanto a Polgara, il legame che la univa alla sua sorella gemella era così complesso che non potevo nemmeno sperare di comprenderlo.

Prima di separarci, Beldin mi promise di tenermi informato sugli avvenimenti in Mallorea. Sospettavo che non vedesse l'ora di tornare a parlare di uncini incandescenti con Urvon, e la possibilità di imbattersi in Zedar in un qualche luogo remoto era sicuramente un altro dei motivi che lo attiravano laggiù.

Mio fratello lasciò l'isola a sud del porto di Riva, levandosi in volo in lente spirali sulle sue ali pigre. Pol e io, invece, partimmo con mezzi più tradizionali. Spalla d'Orso ci accompagnò fino alla costa sendarian sulla sua stretta imbarcazione da guerra. Nonostante abbia contribuito al progetto, devo ammettere che le navi di Cherek non mi sono mai piaciute. Non si può negare che siano veloci, ma ho sempre la sensazione che stiano per capovolgersi. Sono certo che Silk mi capisce... al contrario di Barak.

Tornammo alla Valle senza fretta. Inaspettatamente, il matrimonio di Beldaran mi aveva riconciliato con Polgara. Non ne parlammo mai, semplicemente serrammo i ranghi per colmare il vuoto improvvisamente comparso nella nostra vita. Pol non mi risparmiava le sue battute, ma non era-

no più maligne come prima.

Arrivammo a casa nel pieno dell'estate e passammo la prima settimana a raccontare ai gemelli ogni minimo dettaglio del matrimonio e delle conquiste di Pol. Anche loro dovevano aver notato il cambiamento nel suo aspetto, ma fecero finta di niente.

Poi tornammo alla vita di tutti i giorni. Una sera, dopo cena, Polgara affrontò un argomento che io stesso, nonostante mi ci fossi arrovellato il cervello, non sapevo come affrontare. Se ricordo bene stavamo lavando i piatti. Non che l'attività sia una delle mie preferite, ma Polgara vi trovava una sorta di intimità che la rendeva felice, e io non avevo la minima intenzione di mettere a repentaglio quella specie di tregua che adesso regnava fra noi.

Dopo avermi passato l'ultimo piatto gocciolante, mia figlia si asciugò le mani e disse: «Credo sia arrivato il momento di iniziare la mia istruzione, padre. È un tasto su cui il Maestro batte da un pezzo ormai».

Ci mancò poco che lasciassi cadere il piatto. «Aldur parla anche a te?» le chiesi, nel tono più calmo possibile.

Polgara mi rivolse un'occhiata perplessa. «Ma certo», mi rispose, poi però assunse un'aria di compatimento che mi risultò offensiva. «Ma come, padre... vuoi dire che non lo sapevi?»

Ora lo so che non avrei dovuto sorprendermi tanto, ma ero cresciuto in una società in cui le donne erano poco più che schiave. Poledra, naturalmente, era un caso del tutto particolare, eppure le implicazioni di quanto Polgara mi aveva appena rivelato mi scuotevano profondamente. Il fatto che Aldur le si manifestasse nella stessa maniera in cui si manifestava a me indicava un certo status e, per dirla chiaramente, io non ero pronto ad accettare l'idea di un discepolo donna. Devo ammettere che a volte sono un po' antiquato. Per fortuna capii che era meglio tenere per me quelle idee. Perciò, senza battere ciglio deposi il piatto e appesi lo strofinaccio.

«Da dove è meglio cominciare?» mi domandò Pol.

«Da dove ho cominciato io, credo. Cerca di non offenderti, Polgara, ma dovrai imparare a leggere.»

«Non potresti raccontarmi tu tutto ciò che devo sapere?»

Scossi il capo.

«Perché no?»

«Perché io non so tutto quello che tu devi sapere. Andiamo a sederci, Pol, e cercherò di spiegartelo.» La condussi nella parte della torre dedicata allo studio. Non mi era passato per la testa di costruire pareti interne, così

la torre consisteva sostanzialmente in un grande locale con aree concepite per attività diverse. Ci sedemmo a una grande scrivania piena di libri, pergamene e complicati marchingegni. «Prima di tutto», esordii, «tieni presente che siamo tutti diversi.»

«Che rivelazione straordinaria! Come avevo fatto a non accorgermene?»

«Parlo sul serio, Pol. Ciò che chiamiamo 'talento' si manifesta in maniera diversa in ciascuno di noi. Beldin sa fare cose che io non mi sognerei nemmeno di tentare, e anche gli altri hanno le loro peculiarità. Io posso insegnarti i principi di base, ma poi dovrai fare da sola. Lo sviluppo del tuo talento sarà dettato dalle tue inclinazioni. Quando la gente parla di 'magia' dice un sacco di sciocchezze. In verità, la magia non è altro che pensiero... e non potrebbe essere altrimenti... ma ognuno di noi pensa in maniera diversa. È questo che intendevo quando ti ho detto che dovrai fare da sola.»

«E allora perché devo imparare a leggere? Se sono così unica, che cosa possono insegnarmi i tuoi libri?»

«Sono semplicemente una scorciatoia, Pol. Nessuno di noi vivrà mai abbastanza a lungo da avere tempo di riformulare tutti i pensieri che siano mai stati concepiti. È per questo che leggiamo... per risparmiare tempo.»

«E come faccio a sapere quali pensieri sono giusti e quali no?»

«Per un po' non ne avrai idea... con il tempo, però, imparerai a riconoscere gli errori.»

«Ma sarà soltanto la mia opinione...»

«Sì, più o meno funziona così.»

«E se mi sbaglio?»

«È un rischio che dovrai correre.» Mi appoggiai allo schienale della sedia. «Non ci sono verità assolute, Pol. Se esistessero, la vita sarebbe molto più semplice... ma non è così che funziona.»

«Ci sei cascato, vecchio», sbottò mia figlia con un certo fervore polemico. Polgara adora discutere. «Ci sono cose che sappiamo con certezza.»

«Davvero? Per esempio...»

«Per esempio che il sole sorge ogni mattina.»

«E perché?»

«Perché è sempre stato così.»

«E questo significa che sarà così per sempre?»

Sul viso le comparve un'espressione afflitta. «Perché, tu dici di no?»

«È probabile, ma non assolutamente certo. Appena decidi che una cosa è assolutamente vera la tua mente si chiude, e senza una mente aperta non si va da nessuna parte. Metti in dubbio tutto, Pol. È questo il segreto dell'i-

struzione.»

«Mi sembra di capire che ci vorrà più tempo di quanto avessi pensato.»

«Probabilmente sì. Che ne dici, cominciamo?»

Pol ha bisogno di un buon motivo per impegnarsi in qualcosa. Una volta compresa l'importanza di saper leggere, imparò rapidissimamente e divenne sempre più brava. Deve avere a che fare con i suoi occhi, lo so leggere velocemente perché con uno sguardo riesco ad afferrare il significato di un'intera riga. Pol incamera un intero paragrafo con lo stesso metodo. Se vi capita di veder leggere mia figlia, non lasciatevi ingannare dall'apparenza: nonostante sembri pigramente intenta a sfogliare il libro in realtà sta leggendo ogni singola parola. Impiegò poco più di un anno a esaurire tutta la mia biblioteca, dopodiché attaccò con quella di Beldin... un compito un po' più impegnativo, dato che la sua biblioteca a quei tempi era probabilmente la più completa del mondo conosciuto.

Purtroppo Polgara ha l'abitudine di discutere con i libri... ad alta voce. A quei tempi ero anch'io impegnato nei miei studi e devo ammettere che è difficile concentrarsi fra una sfilza di esclamazioni come «sciocchezze!» «idiozie!» e «stupidaggini!»

«Leggi in silenzio!» le gridai una sera.

«Ma, caro padre», rispose lei in tono sdolcinato, «sei stato tu a consigliarmi questo libro, quindi vuol dire che credi nella sua teoria. Io non faccio altro che cercare di aprire la tua mente alla possibilità di una tesi alternativa.»

Discutevamo di filosofia, teologia e scienze naturali. Disputavamo di logica e diritto. Litigavamo su questioni di etica e morale comparata. Non so quant'era che non mi divertivo tanto. Polgara mi tendeva tranelli di ogni tipo. Quando cercavo di attingere alla saggezza di secoli per difendere la mia posizione, lei tagliava corto contrapponendo alla mia pomposità una logica affilatissima. In teoria, ero io quello che doveva istruirla, ma in verità durante quel periodo di formazione appresi tanto quanto lei.

La sua mente era per me motivo di orgoglio, ma non posso dire altrettanto della sua vanità. Polgara ha una tendenza all'esagerazione: da piccola non aveva minimamente badato al proprio aspetto, ora però la bilancia pendeva in senso completamente opposto. Doveva assolutamente farsi il bagno almeno una volta al giorno... anche d'inverno. Io, dal canto mio, ho sempre pensato che bagnarsi nella stagione fredda faccia male alla salute, ma Pol non perdeva mai l'occasione di immergersi fino al naso in una tinozza di acqua calda e saponata. Il fatto è che, secondo lei, anch'io dovevo

lavarmi più spesso. Era come se tenesse una specie di calendario mentale in base al quale sapeva dirmi con esattezza da quanto tempo non mi lavavo. Era un argomento su cui ci intrattenevamo spesso.

Come se non bastasse, ogni volta che faceva il bagno doveva anche lavarsi i capelli! L'odore dei capelli bagnati non è uno dei miei profumi preferiti, soprattutto d'inverno, quando era impossibile aprire le finestre e liberarsi dell'umidità.

Ma credo che la goccia che fece traboccare il vaso fu il giorno in cui spostò lo specchio di Beldaran così da potersi osservare mentre leggeva. D'accordo, Polgara era ormai diventata bella almeno quanto Beldaran, ma a tutto c'è un limite...

Fu verso la fine della primavera del suo diciottesimo anno che Polgara infine uscì allo scoperto e usò il suo talento in mia presenza. È come se avesse una strana forma di modestia: preferisce essere sola quando sprigiona la sua Volontà. Io ho il sospetto che abbia qualcosa a che fare con il pudore. Nessuno, e intendo proprio nessuno, ha mai visto Polgara uscire gocciolante dal bagno senza nient'altro addosso che quel suo sorriso sognante. E nella stessa maniera mia figlia nasconde il suo talento... tranne che in caso di necessità.

Quella volta, però, non si trattò di una vera emergenza. Pol era tutta concentrata nella lettura di un trattato filosofico melcene. Io buttai lì che non mangiavamo da due giorni. È vero che era la fine dell'inverno e, tutto sommato, avrei potuto trasformarmi in lupo e catturare un paio di lepri, ma volevo qualcosa di più sostanzioso da mettere sotto i denti.

«Oh, che seccatura!» esclamò lei e fece un gesto distratto... senza nemmeno sollevare gli occhi dal libro. Tutto a un tratto sul tavolo della cucina comparve una coscia di manzo, nemmeno appoggiata su un vassoio.

Io la guardai per nulla compiaciuto. Tanto per cominciare, il grasso gocciolava sul mio pavimento, e poi la carne non era nemmeno ben cotta. In effetti, Polgara aveva fornito l'ingrediente principale: l'eventuale condimento era un problema mio.

Mi morsi il labbro e in tono acido dissi: «Molte grazie».

«Figurati», rispose lei senza nemmeno guardarmi.

24

La realtà all'esterno della Valle stava mutando. Il che, di per sé non aveva nulla di straordinario: il mondo cambia di continuo. L'unica differenza,

questa volta, stava nel fatto che noi lo notavamo. Le ampie praterie che si estendevano a nord della Valle erano sempre state disabitate, popolate solo da bestiame e cavalli selvatici. Ora, invece, ci vivevano gli algar.

Ho sempre provato grande simpatia per Algar Piede Leggero. Era chiaramente il più intelligente fra i figli di Cherek, come dimostrava il fatto che non perdeva mai l'occasione di tenere la bocca chiusa. Se fosse stato il primogenito, probabilmente non si sarebbe reso necessario smembrare l'Aloria. Non lo dico per sminuire Dras Collo di Toro. Lui era senza dubbio uno degli uomini più coraggiosi che abbia mai conosciuto, ma aveva il difetto di essere un po' troppo impetuoso... forse per via della sua corporatura.

Piede Leggero era riuscito a produrre cavalli sempre più grandi e ormai quasi tutti i suoi uomini avevano una cavalcatura. Nel frattempo aveva cominciato a incrociare lo scadente bestiame alorn con le mucche selvatiche della pianura, riuscendo a produrre animali di dimensioni notevoli e al contempo minimamente addomesticabili.

Gli algar erano buoni vicini, vale a dire che non ci disturbavano. Di tanto in tanto Piede Leggero inviava dei messaggeri alla Valle per aggiornarci, a dispetto del nostro consueto isolamento.

Fu circa due anni dopo il matrimonio di Beldaran, sul finire della primavera, se ricordo bene, che Algar si presentò di persona alla Valle, accompagnato da suo cugino Anrak. «Buone notizie, Belgarath», esordì Anrak quando giunsero sotto la mia torre. «Diventerete nonno.»

«Era ora!» risposi io dall'alto. «Salite su.» Mi avvicinai alle scale e ordinai alla porta di aprirsi per lasciarli entrare. «Quando nascerà il bambino?» domandai mentre salivano.

«Fra un mesetto», rispose Anrak. «Beldaran vi vuole sull'isola: a quanto pare alle donne piace essere circondate dalla propria famiglia alla nascita del primogenito.» Arrivarono di sopra e Anrak si guardò subito in giro. «Dov'è lady Polgara?» mi domandò.

«È andata a fare visita ai gemelli», spiegai. «Tornerà fra poco. Sedetevi, signori: vado a prendere un po' di birra. Credo che sia il caso di festeggiare.»

Restammo seduti a parlare per il resto del pomeriggio, finché non tornò Polgara. Mia figlia prese la notizia con estrema calma, cosa che mi sorprese non poco. «Dovremo preparare i bagagli», si limitò a dire prima di mettersi a cucinare la cena. Mi venne il sospetto che, chissà come, fosse già al corrente della gravidanza di sua sorella.

«Ho portato dei cavalli», disse con calma Algar.

«Bene», ribatté Pol. «È un viaggio lungo.»

«Vi è capitato spesso di cavalcare?» s'informò lui.

«Non proprio.»

«Ci vorrà un po' per abituarsi», buttò lì Algar, come per metterci in guardia.

Probabilmente avrei dovuto dare più importanza a quell'osservazione. Non avevo grande esperienza di cavalli. Certo, ne avevo visti, ma prima che gli algar iniziassero ad allevarli, erano sempre state creature piuttosto piccole e io non li avevo mai considerati un buon mezzo di trasporto. La mattina dopo partimmo all'alba e, verso mezzogiorno, cominciai a pensare che avrei fatto meglio ad andare a piedi. Le selle algarian sono probabilmente le migliori del mondo, ciò non toglie che siano dure quando ci si rimbalza sopra per ore al trotto. Nei giorni che seguirono mi vidi costretto a mangiare stando in piedi.

Procedendo verso nord, cominciammo a imbatterci in piccole mandrie. «È davvero una buona idea lasciare gli animali così liberi?» domandò Anrak ad Algar.

«E dove vuoi che vadano?» rispose Algar. «L'acqua e l'erba sono qui.»

«Ma non si rischia di perderli?»

«Difficile...» Algar indicò un cavaliere solitario in cima a una collina.

«Dev'essere un lavoro noioso.»

«Se si è fortunati. Quando si bada a una mandria, è meglio che la situazione non diventi troppo movimentata.»

«Che cosa intendete farne di tutte queste mucche?» gli domandai.

«Venderle, immagino. Da qualche parte ci sarà pure un mercato su cui piazzarle.»

«Forse», ribatté Anrak in tono dubbioso, «ma come ce le porterai?»

«Hanno quattro zampe Anrak: sanno camminare benissimo.»

Il giorno dopo ci imbattemmo nell'accampamento di un clan algarian. La maggior parte dei carri aveva un aspetto piuttosto comune: quattro ruote e un pianale. Alcuni, tuttavia, erano coperti e rassomigliavano a strani contenitori. «Che cos'è questa novità?» domandai ad Algar, indicandoli.

«Siamo un popolo nomade», mi spiegò, «così abbiamo deciso di portarci dietro le nostre case. È un sistema molto più pratico.»

«Credi che vi metterete mai a costruire una città?» s'informò Anrak.

«L'abbiamo già fatto», gli rispose il cugino. «Nessuno ci vive, ma la città c'è. Un po' più a est di qui.»

«Perché l'avete edificata se poi non ci abita nessuno?»

«L'abbiamo fatto per i murgos.»

«Per i murgos?»

«Così hanno un posto dove andare quando vengono a trovarci.» Algar accennò un sorriso. «È molto più comodo.»

«Non capisco.»

«La nostra vita consiste nel seguire le mandrie, Anrak. I murgos questo non lo capiscono. In genere le loro incursioni sono opera di piccole bande: scendono per le gole che tagliano la scarpata per rubarci i cavalli e poi cercano di scappare prima che li prendiamo. Ogni tanto, però, ne arriva un gruppo più consistente, particolarmente aggressivo. Gli abbiamo costruito una città così non si sparpagliano per tutta l'Algaria... ed è più facile trovarli.»

«Dunque si tratta di un'esca?»

Algar ci rifletté. «In un certo senso sì.»

«Ci sarà voluto un sacco di lavoro però!»

Piede Leggero si strinse nelle spalle. «In fondo non abbiamo molto altro da fare. Le mucche pensano da sole a trovarsi da mangiare, dopotutto.»

Passammo la notte nell'accampamento algarian e la mattina seguente ripartimmo verso ovest.

La neve sulle montagne si era ormai sciolta e, mentre ci avvicinavamo al valico, notai che Algar osservava con attenzione il terreno.

«Erba buona», osservò, «e acqua in abbondanza.»

«State pensando di espandere il vostro regno?» gli chiesi.

«Non proprio. Un paio dei nostri clan si sono insediati nell'area intorno a Darine, ma ci sono troppi alberi a ovest delle montagne, non è terra adatta al bestiame. Questa strada non porta a una città?»

Annuii. «Muros», gli dissi. «È stata costruita dagli arend wacite.»

«Forse dopo la nascita del figlio di Riva passerò a Vo Wacune per parlare con il duca. Non dovrebbe essere troppo difficile condurre le mandrie attraverso questo passo e, se spargiamo la voce, forse i compratori cominceranno a radunarsi a Muros. Non vorrei doverli andare a cercare.»

Ed è così che nacque il mercato del bestiame che ogni anno si tiene a Muros. Con il tempo, divenne uno dei più importanti avvenimenti commerciali di tutto l'Occidente.

Ma procediamo con ordine.

Arrivati a Muros, noleggiai un carro e abbandonai felicemente la sella. Pol e io prendemmo a viaggiare sul nuovo mezzo di trasporto, mentre Al-

gar e suo cugino proseguirono a cavallo. Raggiungemmo Camaar senza incidenti di sorta e ci imbarcammo sulla nave che Anrak aveva lasciato ad aspettarci. I velieri rivan sono più larghi delle navi da guerra di Cherek, così che i due giorni di viaggio per raggiungere l'Isola dei Venti risultarono addirittura piacevoli.

Essendo impossibile raggiungere inosservati la città che Riva ha costruito sull'isola, trovai mio genero ad attendermi al molo quando arrivammo in porto.

«Siamo giunti in tempo?» gli gridò Polgara, mentre i marinai lanciavano a terra le cime.

«A sentire le levatrici c'è tempo in abbondanza», rispose lui. «Beldaran voleva venire ad accogliervi, ma io non l'ho lasciata: non credo che tutte quelle scale le avrebbero fatto bene.»

«Vedo che vi siete tagliato la barba», osservai.

«È stato per il quieto vivere. Mia moglie ha le sue idee a riguardo.»

«Come è stato il tempo?» domandò Anrak al cugino, mentre salivamo verso la Cittadella.

«Insolito», rispose Riva. «È ormai una settimana che non piove. Le strade cominciano addirittura ad asciugarsi.»

Beldaran ci aspettava alle porte della Cittadella, e sarebbe stato impossibile non notare le sue condizioni.

«A quanto pare hai messo su qualche chilo, cara», la schernì Pol dopo averla abbracciata.

«L'hai notato...» rise Beldaran. «Spero di perderne parecchi, e molto presto», disse poi, appoggiandosi una mano sulla pancia. «È una seccatura, ma credo che ne varrà la pena.» Poi mi si avvicinò faticosamente e mi baciò. «E tu come stai, padre?» mi chiese.

«Come al solito», risposi io.

«Già...» commentò Pol. «Nostro padre non cambia mai.»

«Perché non entriamo?» suggerì Riva. «Non vorrei che Beldaran si raffreddasse.»

«Sto benissimo, Riva», ribatté lei. «Tu ti preoccupi troppo.»

La gravidanza di Beldaran risvegliava in me mille emozioni. Per quanto strano, il ricordo di Poledra non era doloroso: la sua gravidanza l'aveva resa molto felice e preferivo ricordare quel periodo piuttosto che gli avvenimenti successivi.

L'idea di riportare Polgara sulla scena dei suoi precedenti trionfi non mi andava granché, ma evidentemente i cuori che aveva infranto dovevano

esserle bastati poiché mia figlia ignorò i giovani che si radunarono nella Cittadella quando circolò la notizia del suo arrivo. A Pol piace essere il centro dell'attenzione, ma questa volta aveva altro per la testa. I giovanotti ci rimasero male, ma non credo che lei se la sia presa. Di certo a me non dispiacque.

Polgara passava la maggior parte del tempo con sua sorella, naturalmente, ma trovò anche il sistema di intrattenersi a lungo con le levatrici. Credo che il suo interesse per l'arte della medicina risalga a quel periodo. In fondo, la nascita è il punto più logico da cui cominciare questo studio.

Il resto della famiglia era superfluo. Se c'è un momento in cui un uomo è assolutamente inutile è quando le donne aiutano una loro simile a partorire. Pol ci aiutò ad afferrare il concetto e noi, saggiamente, decidemmo di non discutere. Per quanto giovane, Polgara aveva già cominciato a farsi carico di certe situazioni. A volte, molte volte, avrei preferito che mia figlia non avesse un carattere tanto deciso, ma lei è fatta così.

Riva aveva una stanza in cima a una delle torri che fungeva da studio, nonostante non fosse poi un tipo così intellettuale. Non voglio dire che fosse stupido, questo no, solo non nutriva quell'appassionato interesse per i libri che caratterizza l'erudito. Credo che il suo oggetto di studio, a quel tempo, fosse il codice fiscale.

Piede Leggero, Anrak e io prendemmo l'abitudine di unirci a lui nella stanza in cima alla torre... soprattutto per toglierci di torno, se devo essere sincero.

«Avete notizie di Beldin?» mi chiese Algar una mattina dopo che ci eravamo installati nello studio, pronti a intraprendere una di quelle banali conversazioni destinate a durare tutto il giorno.

«Sono mesi che non lo sento», risposi. «La situazione dev'essere tranquilla in Mallorea.»

«Torak si trova ancora ad Ashaba?» domandò Riva.

«Per quel che ne so, sì. Stando a quanto mi ha riferito Beldin l'ultima volta che ci siamo parlati, è ancora in preda a quella sorta di estasi.»

«Questo proprio non lo capisco», ammise Anrak. «Si può sapere che cosa gli sta succedendo esattamente?»

«Avete sentito parlare dei due Destini?»

«Vagamente. Il sacerdote di Belar ne parla ogni tanto in chiesa. In genere è allora che inizio a sbadigliare.»

«Questa volta cercate di stare sveglio», ripresi. «Per metterla il più semplicemente possibile, l'universo è stato creato con uno Scopo.»

«Questo lo capisco.»

«Bene. Il fatto è che a un certo punto è successo qualcosa che ha diviso quello Scopo. Così ora ci sono due possibilità, mentre prima ce n'era una sola.»

«È questo il punto in cui di solito mi viene sonno», ribatté lui.

«Opponetevi. In passato erano gli dei a comunicarci le nostre istruzioni, ora però sono partiti e i nostri ordini ci vengono direttamente dalle due Necessità: Torak ne segue una, noi l'altra. Ci sono persone che, ispirate da queste Necessità, si mettono a parlare. La gente li crede pazzi, ma non è così: stanno semplicemente comunicando degli ordini.»

«Non è un metodo un po' complicato?»

Mi strinsi nelle spalle. «Sì, ma è così che deve essere.»

«E perché?»

«Non ne ho la più pallida idea. Comunque sia, Torak delira ormai da anni e Urvon lo ha circondato di scribi incaricati di trascrivere ogni singola parola. I suoi deliri contengono istruzioni e suggerimenti per il futuro. Appena Torak tornerà in sé, cercherà di capire che cosa significhino.» Tutto a un tratto mi venne in mente una cosa. «Dras tiene ancora quel maniaco incatenato a un palo vicino a Boktor?» domandai a Riva.

«Per quel che ne so, sì... a meno che il tizio non si sia rosicchiato la catena e non sia riuscito a scappare. Ce n'è un altro a Darine, lo sapete... non è proprio pazzo come il tipo di Dras, ma quasi.»

Mi rivolsi ad Algar: «Sbaglio o uomini dei vostri clan vivono nelle vicinanze di Darine?»

«Non sbagliate.»

«È possibile chiedere a uno dei vostri capiclan di far trascrivere i vaneggiamenti di quel pazzo da degli scribi? Potrebbero essere importanti.»

«Ci ho già pensato, Belgarath.»

«Forse sarà il caso di fare una deviazione sulla strada di casa», riflettei. «Voglio andare a trovare questi due profeti... e parlarci. Chissà, magari riuscirò a dire qualcosa che li ispirerà. Dras è riuscito a contattare i nadrak?»

«Non personalmente», rispose Riva. «Nutre qualche pregiudizio nei confronti degli angarak. A Boktor, però, ci sono dei mercanti che hanno avviato un certo commercio sul confine e hanno potuto raccogliere un bel po' di informazioni.»

«Qualcosa di utile?»

«Difficile a dirsi. I fatti tendono a confondersi un po' dopo che sono pas-

sati per la bocca di sei o sette persone. Da quel che ho sentito, i murgos si stanno spostando a sud, nelle terre dei dals occidentali. A pensarci bene, era una mossa obbligata. I thull non ci tengono più tanto a sfamare i loro padroni di un tempo, e intorno a Rak Goska non cresce nulla. Quindi la scelta per i murgos era emigrare o morire di fame.»

«Forse si spingeranno oltre la punta più meridionale del continente», commentò Algar. «L'idea di stare a guardare i murgos che si gettano in mare non mi dispiace.»

«Notizie di Ctuchik?» domandai.

«Credo che abbia lasciato Rak Goska», rispose Riva. «Dicono che stia costruendo una città in un luogo chiamato Rak Cthol. Dev'essere sulla cima di qualche montagna.»

«Avrebbe senso», riflettei. «Ctuchik è un grolim e i grolim piangono ancora la scomparsa di Korim in mare. Non so perché, ma sono fissati con i templi in cima alle montagne.»

«Non sarebbe facile convincermi ad andare a pregare in un posto come quello», osservò Anrak. «Ci vado solo se non c'è troppo da faticare. Non credo che sarei disposto a scalare una montagna.» Poi si voltò verso di me e mi chiese: «Avete mai incontrato questo Ctuchik?»

«Credo di sì», risposi. «Doveva essere lui quello che ci ha inseguito quando siamo riusciti a impadronirci del Globo. Torak gli aveva affidato la gestione quotidiana di Cthol Mishrak, mentre Urvon non si recava nella città se non quando Torak ve lo convocava.»

«E che aspetto ha Ctuchik?»

«L'ultima volta che l'ho visto, sembrava un cane», mormorò Algar.

«Un cane?»

«Uno dei segugi di Torak», spiegai. «Alcuni grolim assunsero le sembianze di segugi per proteggere la città.»

«E chi mai si sognerebbe di avvicinarsi a un luogo come Cthol Mishrak?»

«Noi», ribatté Algar. «Volevamo ciò che vi era custodito.» Mi guardò. «Beldin vi ha dato notizie di Zedar?» mi chiese.

«No.»

«Sarà meglio stare in guardia. Sappiamo che Urvon si trova a Mal Yaska e Ctuchik a Rak Cthol. Quello che non sappiamo è dove si trova Zedar, ed è un vantaggio che lo rende pericoloso. Urvon e Ctuchik sono angarak: se decidono di venire a riprendersi il Globo, si porteranno dietro un esercito. Zedar, invece, non è un angarak e potrebbe adottare una tattica diversa.»

Avrei potuto risparmiare un bel po' di guai a me stesso e a un buon numero di persone se avessi prestato più attenzione alle parole di Piede Leggero. Purtroppo, però, non ci fu tempo di approfondire l'argomento perché in quel preciso istante comparve il messaggero di Pol.

«Lord Riva», esordì rivolto a mio genero. «Lady Polgara dice che dovete venire subito.»

Riva balzò in piedi. «Va tutto bene?» domandò.

Il messaggero era un barbuto guerriero alorn, che sembrava un po' risentito per l'incarico che gli era stato assegnato. Polgara non bada al rango e quando ha bisogno di qualcosa, semplicemente ordina alla prima persona che vede di andarglielo a prendere. «A me sembra tutto normale», rispose il messaggero con una scrollata di spalle. «Le donne corrono su e giù con bacinelle di acqua calda e vostra moglie grida.»

«Grida?» ripeté Riva, strabuzzando gli occhi.

«Le donne gridano sempre quando mettono al mondo un bambino, milord. Mia moglie ne ha avuti nove e continua ancora a gridare. Non vi sembra che ci si dovrebbero abituare?»

Riva lo spinse da parte e si catapultò giù per le scale.

Era la prima volta che Pol dirigeva una nascita, quindi la si può scusare se la decisione di convocare Riva fu un po' prematura. Il travaglio di Beldaran continuò per altre quattro ore, quattro ore in cui Stretta di Ferro fu decisamente d'impaccio. Credo che mia figlia imparò una lezione preziosa quel giorno. Da allora in poi, è sempre riuscita a inventarsi un qualche compito per il futuro padre al momento del parto... in genere un compito fisico, da svolgersi ben lontano dal campo d'azione delle donne.

Al momento opportuno Beldaran diede alla luce mio nipote, un bel maschietto rosso in viso e scalciante, con i capelli color paglia. Polgara uscì dalla camera tenendo fra le braccia il fagottino, avvolto in una coperta, e con una strana espressione, quasi malinconica, tese il bambino verso di noi e disse: «Ecco l'erede al trono di Riva».

Mio genero si alzò, barcollante. «È tutto a posto?» balbettò.

«Il bambino ha il consueto numero di braccia e gambe, se è a questo che vi riferite», rispose Pol. «Ecco», disse poi, tendendolo a suo padre, «prendetelo. Io voglio tornare da mia sorella.»

«Sta bene?»

«Benissimo, Riva. Prendete il bambino.»

«Non è incredibilmente piccolo?»

«Come tutti i neonati. Prendetelo.»

«Forse è meglio di no. Potrebbe cadermi.»

Gli occhi di mia figlia scintillarono. «Prendete il bambino, Riva.» Lo disse lentamente, sottolineando ogni parola. Non si discute con Polgara quando assume quel tono.

Le mani di Riva tremavano visibilmente quando si strinsero intorno a suo figlio.

«Sostenetegli la testa», suggerì Pol.

Riva mise una delle sue manone dietro la testa del neonato. Le ginocchia non lo reggevano.

«Forse sarà meglio che vi sediate», riprese Polgara.

Il novello padre si lasciò cadere sulla sedia, pallido in volto.

«Gli uomini!» esclamò Pol, alzando gli occhi al cielo. Quindi si voltò e scomparve di nuovo all'interno della stanza.

Mio nipote guardò suo padre con aria grave. Aveva gli occhi azzurrissimi e sembrava molto più calmo dell'omone tremante che lo teneva in braccio. Dopo qualche minuto, Stretta di Ferro cominciò quel meticoloso esame del neonato che, chissà perché, tutti i genitori ritengono indispensabile. Non ho mai capito perché in tali circostanze ci si debba mettere a contare le dita delle mani e dei piedi. «Ma guardate che unghiette minuscole!» esclamò Riva. Si può sapere che cosa c'è di tanto sorprendente nelle dimensioni delle unghie di un neonato? Che cosa vi aspettate, che nasca con gli artigli?

«Belgarath!» sbottò d'un tratto Riva con voce strozzata. «Il bambino è deforme!»

Diedi un'occhiata a mio nipote poi risposi: «A me sembra tutto a posto».

«Ha un marchio sul palmo della mano destra!» E con estrema cautela tese le ditina per farmi vedere.

Il «marchio» non era molto grande, naturalmente, poco più che una macchiolina bianca. «Oh, quello», dissi io. «Non vi preoccupate, è giusto che ci sia.»

«Come sarebbe?»

«Guardatevi la mano, Riva», replicai pazientemente.

Lui eseguì. «Ma il mio è il segno di una scottatura. È successo quando ho preso in mano il Globo per la prima volta... prima che mi conoscesse.»

«E vi ha fatto male?»

«Non me lo ricordo... avevo altro a cui pensare in quel momento. Nella stanza di fianco c'era Torak e niente poteva garantire che non si sarebbe svegliato.»

«Non è una scottatura, Riva. Il Globo vi conosceva da sempre e non vi avrebbe mai fatto del male. La pietra vi ha semplicemente segnato e vostro figlio porta lo stesso marchio perché a sua volta diventerà il Guardiano del Globo. Tanto vale che vi ci abituiate: è una caratteristica che resterà nella vostra famiglia per parecchio tempo.»

«Che cosa straordinaria! E voi come l'avete scoperto?»

Mi strinsi nelle spalle. «Me l'ha detto Aldur», risposi. Era la via d'uscita più semplice, ma non corrispondeva alla verità. Il fatto è che non sapevo nulla del marchio prima di vederlo, ma appena vi avevo posato gli occhi mi ero accorto di conoscerne perfettamente il significato. Era chiaro che nel periodo in cui avevo ospitato nella mia mente la voce che ci aveva guidati a Cthol Mishrak, avevo appreso un bel po' di informazioni. L'unico inconveniente era che tutto questo restava sommerso finché un evento particolare non arrivava a riportarlo a galla. Non solo, ma appena vidi il marchio sul palmo di mio nipote, sentii che c'era qualcosa che dovevo fare.

Per questo, però, dovetti aspettare perché proprio in quel momento Polgara uscì dalla stanza. «Datemelo», disse a Riva.

«E perché?» La voce di Stretta di Ferro aveva un tono geloso. «È ora che mangi qualcosa. E se non sbaglio dargli da mangiare è un compito che spetta a Beldaran... a meno che non vogliate occuparvene voi.»

Riva arrossì e le tese immediatamente il neonato.

Non fui in grado di realizzare il mio piccolo progetto fino al mattino seguente. Non credo che quella notte il bambino riuscì a dormire granché: tutti volevano prenderlo in braccio. Eppure la prese bene. Mio nipote aveva un carattere estremamente pacifico: non si agitava e non piangeva, semplicemente esaminava ogni nuovo volto con la stessa espressione grave e seria. Venne anche il mio turno di prenderlo in braccio... per un attimo fugace. Lo guardai e gli strizzai l'occhio. E vi garantisco che mi sorrise. Chissà perché, mi sentii esultante.

La mattina dopo, naturalmente, ci fu una discussione. «Deve dormire», insisteva Polgara.

«Prima però deve fare una cosa», ribattei.

«Non ti sembra un po' giovane per avere dei doveri, padre?»

«Non per questo in particolare. Vieni con me.»

«Dove andiamo?»

«Nella sala del trono. Prendi il bambino Pol, e non discutere. Così deve essere.»

In uno dei corridoi incontrammo Riva, che subito mi chiese: «Che cosa

sta succedendo?»

«Non vorrei rovinarvi la sorpresa. Venite anche voi.»

Arrivammo davanti alla sala del trono e le due sentinelle che stavano sempre di guardia ci aprirono il portone.

Non era la prima volta che vi entravo, naturalmente, ma le dimensioni della sala del trono di Riva mi sorprendevano ogni volta. Massicce colonne di legno intagliato sorreggevano le volte del grande soffitto. Nel pavimento, a intervalli regolari, erano inseriti tre grandi bracieri di pietra e in mezzo alla sala c'era la navata che conduceva al trono di basalto. La spada di Riva era appesa con la punta rivolta verso il basso sulla parete dietro al trono e il Globo inserito nel pomo scintillava lievemente, come sempre quando sentiva la presenza di Riva.

Ci dirigemmo decisi verso il trono. «Tirate giù la spada, Riva», dissi.

«Perché?»

«È una cerimonia», ribattei. «Tirate giù la spada e, tenendola per la lama, presentate vostro figlio al Globo.»

«È soltanto una pietra, Belgarath. Che cosa può importargli del nome di un bambino?»

«Potreste rimanere sorpreso...»

Lui si strinse nelle spalle. «Se lo dite voi.» Allungò la mano ad afferrare la grande lama e tolse la spada dal muro, tendendo il pomo verso il neonato in braccio a Polgara.

«Questo è mio figlio, Daran», disse rivolto al Globo. «Si prenderà cura di te quando io non ci sarò più.»

Io, forse, mi sarei espresso diversamente, ma Riva Stretta di Ferro era un uomo semplice e schietto che non badava alle cerimonie. Capii immediatamente il perché del nome di mio nipote e pensai che Beldaran ne sarebbe stata contenta.

Sono certo che il piccolo Daran dormiva fra le braccia di sua zia, ma tutto a un tratto qualcosa sembrò risvegliarlo. Aprì gli occhi e vide il Globo del mio Maestro, che suo padre gli tendeva. Sarebbe facile spiegare quanto accadde dicendo che un bambino tenta istintivamente di afferrare qualsiasi oggetto scintillante gli venga offerto, ma vi assicuro che Daran sapeva esattamente che cosa doveva fare. Lo sapeva ancora prima di nascere.

Tese la piccola mano marchiata e la appoggiò con fermezza sul Globo.

La pietra lo riconobbe immediatamente ed esplose gioiosamente in una fiamma azzurra. Un'aura di luce celeste circondò Pol e il bambino e dal cielo sembrò giungerci l'eco di un coro di milioni di voci esultanti.

Nel corso del tempo, appresi da fonte sicura che quel suono giunse fino ad Ashaba, dall'altra parte del mondo, facendo balzare in piedi Torak con un urlo di dolore.

25

Pol e io restammo sull'Isola dei Venti per circa un mese dopo la nascita di Daran. Non c'erano urgenze che ci richiamassero alla Valle e, dopotutto, quello era un momento speciale. Le due sorelle erano inseparabili: non avevo mai compreso quanto fosse stata dolorosa la loro separazione. Ogni tanto mi capitava di lanciare un'occhiata a Polgara, mentre non si sentiva osservata: la sua espressione rivelava un'intima sofferenza. Beldaran le era stata irrevocabilmente strappata prima da suo marito e ora dal bambino. Le loro vite si erano separate e non c'era modo di sanare quel distacco.

Algar Piede Leggero partì per Vo Wacune dopo circa una settimana per andare a parlare con il duca wacite. Evidentemente l'idea che aveva concepito per la prima volta su quel valico montano gli aveva infiammato la fantasia, ispirandolo a verificare la possibilità di creare un mercato permanente per il bestiame a Muros. Allevare mucche darà le sue soddisfazioni, immagino, ma riuscire anche a venderle è tutto un altro paio di maniche. Se mi fossi fermato a riflettere sulle implicazioni di questo concetto, forse avrei capito che era destinato a influenzare profondamente la storia. La ricchezza prodotta da quel mercato servì a finanziare le avventure militari dei wacite durante le guerre civili arendish e i profitti disponibili a Muros avrebbero quasi sicuramente garantito la presenza tolnedran nella zona. Tutto sommato credo si possa dire che quel mercato del bestiame fu all'origine della nascita del Regno di Sendaria. Ho sempre pensato che una teoria economica della storia fosse una banalizzazione della realtà, ma in questo caso sarebbe del tutto valida.

Nel frattempo indugiavo nei panni del nonno felice in attesa di poter mettere le mani su mio nipote. Non avete idea di quanto fosse difficile: il bambino era il primogenito di Beldaran, che quindi lo considerava una sorta di appendice. Quando non lo aveva in braccio lei, l'aveva fra le mani Polgara. Poi toccava a Riva. Dopodiché era un'altra volta ora di allattarlo. Se lo passavano come bambini che giocano a palla e il loro gioco non lasciava spazio a nessun altro.

Infine fui costretto a prendere provvedimenti. Una notte mi introdussi di nascosto nella camera di Daran e lo presi dalla culla. Quindi uscii in punta

di piedi. I nonni hanno sempre un debole per i nipoti, ma i motivi della mia condotta erano un po' più complessi del semplice desiderio di trascorrere qualche momento sdolcinato. Daran era il diretto risultato delle istruzioni del mio Maestro e avevo bisogno di trovarmi da solo con lui per un po' per poter controllare che fosse tutto a posto.

Lo portai nella sala, illuminata da un'unica candela, e mi sedetti tenendolo in grembo e guardandolo dritto in quei suoi occhietti assonnati. «Non preoccuparti, non è niente di così importante», gli mormorai. Mi rifiuto di parlare a un bambino come se fosse un idiota, lo trovo umiliante. Certo, procedetti con grande cautela: la mente di un neonato è estremamente malleabile e non volevo nuocere a mio nipote. Lo sondai delicatamente, sfiorando appena con la punta delle dita, per così dire, la sua consapevolezza. L'unione della mia famiglia con quella di Riva doveva produrre un risultato importantissimo ed era il momento di constatare quale fosse il potenziale di Daran.

Non rimasi deluso. La sua mente non era ancora formata, eppure era molto sveglia. Credo che intuì che cosa stavo facendo e mi sorrise. Dovetti trattenermi per non gridare di gioia. Sarebbe andato tutto bene. «Con il tempo avremo occasione di conoscerci bene», gli dissi, «volevo solo salutarti.» Quindi lo riportai nella sua camera e gli rimboccai le coperte nella culla.

Da quella notte in poi, Daran non perdeva occasione per osservarmi e rideva sempre quando gli strizzavo l'occhio. Riva e Beldaran lo trovavano adorabile. Polgara, invece, si insospettì. «Che cos'hai fatto al bambino?» mi chiese in tono imperioso una sera trovandomi da solo.

«Mi sono presentato, Pol», risposi, tentando di apparire il più innocente possibile.

«Ma davvero?»

«Sei proprio sospettosa, Polgara», ribattei. «Dopotutto sono suo nonno. È naturale che mi sia affezionato.»

«E perché ride quando lo guardi, allora?»

«Perché sono un vecchio buffo, immagino. Non te n'eri mai accorta?»

Lei mi lanciò uno sguardo di fuoco, ma l'avevo messa alle strette. Fu una delle rare volte in cui riuscii a batterla e ne sono orgoglioso. «Ti terrò d'occhio, vecchio», mi ammonì.

«Fai pure, Pol. Forse riuscirò a essere abbastanza buffo da strappare anche a te un sorriso.» Quindi le diedi un'affettuosa carezza sulla guancia e uscii dalla stanza fischiettando allegramente.

Pol e io lasciammo l'isola alcune settimane dopo. Anrak ci condusse sulla sua nave fino a quella baia frastagliata che si trova a ovest del Lago Sendar. Sbarcammo nel punto in cui oggi si trova la città di Sendar. A quel tempo, però, non c'era alcun centro abitato, solo la cupa foresta che continuò a ricoprire tutta la Sendaria settentrionale fino a metà del quarto millennio.

«Il posto non promette bene, Belgarath», mi disse Anrak mentre Pol e io ci preparavamo a lasciare la nave. «Siete sicuro di non voler circumnavigare il promontorio fino a Darine?»

«No, va bene qui, Anrak. Se posso, preferisco evitare lo Stretto di Cherek.»

«Non è poi tanto pericoloso, Belgarath... o almeno così ho sentito dire.»

«Vi sbagliate, Anrak», risposi con fermezza. «È pericolosissimo. Il Grande Gorgo, in quelle acque, si inghiotte flotte intere per colazione. Preferisco andare a piedi.»

«Le navi da guerra cherek ci passano di continuo.»

«Ma questa non è una nave da guerra cherek e voi non siete abbastanza folle da essere un cherek. Andremo a piedi.»

E così Anrak tirò in secco la nave e Pol e io sbarcammo. Mi sono chiesto spesso quando sia caduta in disuso la pratica di arenare le navi sulla spiaggia. Una volta i marinai lo facevano senza problemi. Adesso, invece, le navi si fermano al largo e mandano a terra i passeggeri su una scialuppa. Dev'essere un'idea tolnedran. I capitani tolnedran sono sempre molto cauti.

Mia figlia e io ci fermammo sulla spiaggia a guardare gli uomini di Anrak che spingevano la nave in acqua. Quando lo scafo si mise di nuovo a galleggiare, lo spinsero al largo con i remi, poi alzarono le vele e salparono.

«E adesso, padre?» mi chiese Pol.

Socchiudendo gli occhi, sollevai lo sguardo verso il sole. «Ormai è pomeriggio», risposi. «Accampiamoci qui: ripartiremo domattina presto.»

«Sei sicuro di conoscere la strada per Darine?»

«Ma certo.» Mentivo: non ci ero mai stato, anche se avevo una vaga idea di dove si trovasse. Nel corso degli anni ho constatato che in genere è meglio far finta di sapere quello che faccio, serve a evitare innumerevoli discussioni.

Nei giorni che seguirono procedemmo puntando a nordovest in quella foresta secolare. La regione era deserta, quindi non c'erano sentieri da seguire. Tenendo sempre presente la direzione di marcia generale, ci limita-

vamo a seguire il percorso più accessibile: nel corso degli anni ho passato parecchio tempo nei boschi e ho potuto constatare che è il metodo migliore. Bisogna rassegnarsi a vagabondare un bel po', ma infine si arriva a destinazione... prima o poi.

Polgara, invece, non si divertiva. «Quanta strada abbiamo percorso oggi?» mi chiese la sera del secondo giorno.

«Oh, non so», risposi. «Una trentina di chilometri.»

«Intendevo in linea d'aria.»

«Non si procede in linea d'aria tra i boschi, Pol. Si andrebbe a sbattere contro un sacco di alberi.»

«Conosco un metodo di viaggio più rapido, padre.»

«Perché, siamo di fretta?»

«Non mi diverto, vecchio.» Guardò con disprezzo gli enormi alberi coperti di muschio. «Questo luogo è umido, sporco e pieno di insetti. Sono quattro giorni che non faccio un bagno.»

«Non è necessario lavarsi quando si sta fra i boschi, Pol. Agli scoiattoli non interessa se hai la faccia sporca.»

«Vuoi discutere?»

«Che alternativa avevi in mente?»

«Perché camminare se si può volare?»

La fissai. «Come fai a saperlo?» chiesi stupito.

«Lo zio Beldin lo fa di continuo. Credevo fossi incaricato della mia istruzione, padre: a me sembra l'occasione perfetta per imparare a mutare forma. Tu fai quello che vuoi, ma io non ho alcuna intenzione di proseguire a passo d'oca in questa cupa foresta fino a Darine solo perché tu possa ammirare il panorama.» Polgara ha un debole per gli ultimatum: è il suo più grande difetto.

Tuttavia devo ammettere che il suo ragionamento aveva una certa logica. Passeggiare fra i boschi è un passatempo piacevole, ma avevo altro da fare, senza contare che l'arte di mutare forma è effettivamente utilissima. Se esitavo era perché non ero assolutamente sicuro che il suo talento ne fosse già all'altezza. «D'accordo, proveremo», mi arresi infine. Era più semplice che discutere.

«Quando?»

«Domattina.»

«Perché non subito?»

«Perché sta facendo buio. Non voglio che tu vada a sbattere contro un albero e ti rompa il becco.»

«Come vuoi, padre.» Il suo tono sottomesso era tutta una finta, naturalmente. Aveva vinto, quindi poteva permettersi di essere generosa.

Il giorno seguente si alzò che era buio e mi fece ingozzare con la colazione ancora prima che sorgesse il sole. «Benissimo», disse poi, «mettiamoci al lavoro.» Era davvero convinta.

Le descrissi la procedura con grande precisione, sottolineando ogni dettaglio mentre lei diventava sempre più impaziente.

«Oh, passiamo alla pratica, padre», sbottò infine.

«D'accordo», cedetti. «In fondo puoi sempre riprendere le tue sembianze originali se ti trasformi in un coniglio volante.»

Lei mi guardò sorpresa.

«Dettagli, Polgara», ripresi. «Questo è uno di quei casi in cui davvero bisogna fare attenzione ai dettagli. Le penne non sono il particolare più semplice, sai... quindi procedi con calma, senza fretta.»

Naturalmente lei mi ignorò. Si accigliò, in un'espressione intensamente concentrata, poi fu avvolta da uno scintillio e la sua forma si dissolse... trasformandosi in quella di una candida civetta.

Immediatamente i miei occhi si riempirono di lacrime e trattenni a stento un singhiozzo. «Torna indietro!»

Polgara sembrava confusa quando riassunse le proprie sembianze.

«Non provarci mai più!» le ordinai.

«Che cosa c'è, padre?»

«Qualsiasi forma, ma non quella.»

«Perché? Lo zio Beldin dice che era la forma preferita della mamma.»

«Appunto, tu scegline un'altra.»

«Stai piangendo, padre?» mi chiese sorpresa.

«Ebbene sì.»

«Non credevo che ne fossi capace.» Mi toccò il viso quasi con tenerezza. «Va bene se scelgo un altro tipo di civetta?»

«Trasformati in un pellicano, se vuoi, ma lascia perdere quella forma.»

«E che cosa mi dici di questa?» Con uno scintillio assunse le sembianze di una comune civetta dalle penne grigio brune, modificando quell'immagine dolorosa quanto bastava da rendermela tollerabile.

Tirai un profondo sospiro. «D'accordo», le dissi, «sbatti le ali e vediamo se riesci ad alzarti in volo.»

Mi rispose con un verso stridulo.

«Non ti capisco, Pol. Sbatti le ali: ne parliamo dopo.»

Ci credereste se vi dicessi che ci azzeccò perfettamente al primo tentati-

vo? A quel punto avrebbero dovuto venirmi dei sospetti, ma avevo ancora un groppo alla gola e quindi non ci pensai. Batté un paio di volte le ali e si sollevò senza sforzo in aria, sorvolando un paio di volte la radura. Poi andò a posarsi su un ramo e si mise a lisciarsi le penne con il becco.

Ci volle un po' prima che mi ricomponessi, ma poi andai sotto l'albero e sollevando lo sguardo verso di lei dissi: «Non cercare di cambiare forma da lì. Cadresti rovinosamente».

Lei mi fissò con quei suoi grandi occhi tondi. «Andiamo in quella direzione», aggiunsi, indicando il nordest. «Io non so volare molto bene, quindi mi trasformerò in lupo. Dovrei essere in grado di starti dietro, ma resta bene in vista. Voglio essere nelle vicinanze casomai qualcosa andasse storto. Tieni d'occhio il sole, riprenderemo le nostre sembianze verso mezzogiorno.»

Sulle prime, Polgara si limitò a compiere in volo brevi tratti da un albero all'altro, rimanendo sempre in vista. Fin lì non mi fu difficile starle dietro. Tuttavia, dopo un paio d'ore, cominciò ad avventurarsi in voli più lunghi, obbligandomi a mettermi a correre. Finalmente, verso mezzogiorno, mi fermai, sollevai il muso e le lanciai un ululato.

Lei tornò indietro, tracciando un'ampia spirale nel cielo e si posò a terra. Quindi con uno scintillio riassunse le sue sembianze originarie. «Oh, è stato meraviglioso!» esclamò con un brivido di autentico piacere.

Io stavo per lanciarmi in una paternale, ma il suo sorriso mi mise a tacere ancora prima che cominciassi. Polgara sorrideva di rado, eppure quella volta il suo viso era raggiante e la ciocca candida che le ornava la fronte brillava come neve al sole. Accidenti se era bella! «Prova a usare un po' di più le penne della coda», mi limitai a dire.

«Sì, padre», rispose, sempre sorridendo. «E adesso?»

«Ci riposiamo un po'», decisi. «Ripartiremo al tramonto.»

«Con il buio?»

«Sei una civetta, Polgara: è naturale volare di notte. E quanto a me, per un lupo giorno e notte non si equivalgono.»

«E che cosa mangeremo? Abbiamo dovuto abbandonare i rifornimenti», osservò.

«Dovrai pensarci da sola, Pol... potrai gustare qualsiasi animale sia tanto sfortunato da attraversare il tuo campo visivo.»

«Crudo?»

«Sei stata tu a scegliere la civetta, cara. I passeri si nutrono di semi, ma le civette preferiscono i topi. Per il momento ti sconsiglierei un cinghiale:

potrebbe rivelarsi un po' troppo, ma naturalmente dipende da te...»

Polgara si allontanò furibonda, borbottando imprecazioni sottovoce.

Devo ammettere che fu un'ottima idea: a piedi avremmo impiegato almeno due settimane a raggiungere Darine, mentre così bastarono tre notti.

Stava per sorgere il sole quando arrivammo in cima alla collina a sud del porto. Allora riprendemmo le nostre sembianze naturali e ci avvicinammo a piedi alle porte della città. Come tutti gli altri centri abitati del Nord, in quei tempi Darine era costruita interamente di legno. Una città deve bruciare almeno un paio di volte prima che agli abitanti venga in mente che il legno non è poi il materiale migliore. Una volta in città, chiesi a un passante dove potevo trovare Hatturk, il capoclan che, secondo le informazioni di Algar, governava Darine. Il passante mi spiegò come arrivare a una grande casa vicino al porto e poi rimase lì fermo a guardare a bocca aperta Polgara. Una figlia avvenente è un motivo di orgoglio, immagino, ma bisogna ammettere che attira anche un bel po' di attenzione.

«Dovremo stare attenti con Hatturk, Pol», dissi mentre procedevamo lungo la strada fangosa diretti al porto.

«Perché?»

«Secondo Algar i clan migrati qui dalle pianure non hanno reagito bene allo smembramento dell'Aloria e non si sono mai adattati alle praterie. Si sono trasferiti qui perché sentivano la mancanza degli alberi. Gli alorn primitivi vivevano nelle foreste e il terreno aperto li deprime. Piede Leggero non lo ha detto chiaramente, ma ho il sospetto che Darine sia una roccaforte del Culto dell'Orso, quindi stiamo attenti a quello che diciamo.»

«Lascerò parlare te, padre.»

«Forse è la cosa migliore. Mi sa che da queste parti sono tutti tradizionalisti della peggior specie. Cercherò di essere estremamente cauto con Hatturk, la sua cooperazione mi è necessaria.»

«Fagli paura, padre. Non è così che li convinci di solito?»

«Solo quando posso restare nella zona, per essere sicuro che tutto vada come voglio. In una situazione del genere, non è saggio voltare le spalle a chi hai minacciato e Darine non è un luogo così attraente da farmi desiderare di passarci vent'anni per essere certo che Hatturk esegua i miei ordini.»

«In questo viaggio sto imparando una miriade di cose.»

«Bene, cerca di non dimenticartene troppe.»

La residenza di Hatturk era un grande edificio fatto di tronchi. Un capoclan alorn in genere è un ometto attorniato da un gruppo di seguaci che

fungono al contempo da cortigiani e guardie del corpo. Mi presentai a un paio di uomini armati sulla porta, che immediatamente ci lasciarono entrare. Il più delle volte la fama è controproducente, ma ogni tanto ha anche i suoi vantaggi.

Hatturk era un alorn corpulento e panciuto, con la barba grigia e gli occhi iniettati di sangue. Non sembrava felice di essere stato svegliato prima di mezzogiorno. Come più o meno mi aspettavo, indossava pelli d'orso. Non ho mai capito perché i membri del Culto dell'Orso ci tengano tanto a scuoiare il simbolo del loro dio. «Bene, bene», mi disse con voce roca, «così voi siete Belgarath. Vi credevo più alto.»

«Posso provvedere, se vi farà sentire più a vostro agio.»

L'aloni mi rivolse uno sguardo sorpreso. «E la signora?» chiese poi per nascondere l'imbarazzo.

«È mia figlia, Polgara la Maga.» Probabilmente era la prima volta che le veniva attribuito quel titolo, ma non volevo che Hatturk si lasciasse distrarre dalla sua bellezza e avevo la sensazione che suggerirgli la possibilità di essere trasformato in un rospo fosse il metodo migliore per scongiurare qualsiasi tentazione. Devo riconoscere che, da parte sua, Pol non batté ciglio quando si sentì presentare con quell'appellativo stravagante.

Negli occhi arrossati di Hatturk comparve uno sguardo impaurito. «La mia casa è onorata dalla vostra presenza», disse con un rigido inchino. Non doveva essere abituato a fare riverenze. «Come posso esservi di aiuto?»

«Algar Piede Leggero mi dice che c'è un folle qui a Darine», esordii. «Polgara e io abbiamo bisogno di incontrarlo.»

«Oh, non è poi così matto, Belgarath. È solo che ogni tanto comincia a farneticare: è vecchio e i vecchi sono sempre un po' strani.»

«Già», concordò pacatamente Polgara.

Hatturk spalancò gli occhi quando si rese conto di quanto aveva detto. «Nulla di personale, Belgarath», si affrettò a scusarsi.

«Non preoccupatevi, Hatturk», lo rassicurai. «Ce ne vuole per offendermi... ditemi piuttosto qualcosa di più su questo strano vecchio.»

«Da giovane veniva spesso assalito dalla furia guerriera... in battaglia era insuperabile. Forse questo spiega le attuali circostanze. Comunque sia, la sua famiglia è piuttosto agiata e quando ha cominciato a diventare un po' strano gli hanno costruito una casa in periferia. La figlia più giovane è zitella, probabilmente perché è un po' strabica, e si occupa di lui.»

«Povera ragazza», mormorò Pol, poi, con un sospiro teatrale, aggiunse: «Un giorno o l'altro avrò anche questo a cui pensare. Mio padre non è cer-

to normale e prima o poi qualcuno dovrà occuparsi di lui».

«Basta così, Polgara», intervenni con fermezza. «Se avete un po' di tempo, Hatturk, non ci dispiacerebbe incontrare questo vecchio.»

«Ma certo.» Uscimmo in strada e ci dirigemmo verso la periferia orientale della città. Non so perché, l'idea di pavimentare le vie era ancora di là da venire per gli alorn. Mentre camminavamo, gli rivolsi qualche cauta domanda e le sue risposte confermarono i miei peggiori sospetti. Hatturk obbediva al Culto dell'Orso e non ci volle molto perché si lanciasse in una farneticante diatriba, infarcita di luoghi comuni e frasi fatte: i fanatici religiosi sono così privi di fantasia! Le loro convinzioni non si possono spiegare razionalmente, il che li lascia liberi di parlare senza doversi preoccupare di dettagli minimi quali la logica o la plausibilità.

«Avete degli scribi che trascrivono tutto quello che il pazzo dice?» tagliai corto.

«Sarebbe una perdita di tempo e denaro, Belgarath», mi rispose lui in tono indifferente. «Uno dei sacerdoti di Belar ha dato un'occhiata alle prime trascrizioni e mi ha consigliato di sospendere quell'attività inutile.»

«Eppure re Algar vi aveva dato degli ordini specifici, o sbaglio?»

«A volte Algar non sa quello che dice. Il sacerdote mi ha assicurato che finché abbiamo il *Libro di Alorn* non c'è bisogno di queste stupidaggini.»

Naturalmente un sacerdote del Culto dell'Orso non voleva trovarsi ad avere a che fare con profezie che potevano interferire con i programmi del culto. Imprecai fra me e me.

Il Profeta di Darine e sua figlia abitavano in una casetta linda e ordinata alla periferia orientale della città. L'uomo era molto anziano e magrissimo, con una lunga barba bianca e grandi mani nodose. Si chiamava Bormik, mentre il nome di sua figlia era Luana. La descrizione che Hatturk aveva fatto della ragazza era un eufemismo bell'e buono: mentre ci parlava, sembrava si fissasse con estrema attenzione la punta del naso. Gli aloni sono un popolo superstizioso e qualsiasi difetto fisico li inquieta, quindi era comprensibile che Luana non avesse trovato alcun pretendente.

«Come va, Bormik?» esordì Hatturk quasi gridando. Non ho mai capito perché la gente si sente in dovere di urlare quando parla con qualcuno che non ha tutte le rotelle a posto.

«Oh, non c'è male...» rispose Bormik con voce tremula. «Le mie mani mi danno noia di tanto in tanto», aggiunse, tendendo le grandi dita gonfie.

«È perché da giovane vi siete rotto le nocche sulla testa altrui un po' troppo spesso», tuonò Hatturk. «Questo è Belgarath. Vuole parlarvi.»

Gli occhi di Bormik si fecero tutto a un tratto vacui. «Udite!» esclamò con voce profonda. «L'amato Vegliardo è giunto a ricevere istruzioni.»

«Ecco che ricomincia», mi borbottò Hatturk. «Tutte queste sciocchezze incomprensibili mi fanno venire i brividi. Vi aspetterò fuori.» Detto questo, si voltò e uscì.

«Ascolta, Discepolo di Aldur», riprese Bormik. I suoi occhi sembravano fissarmi in volto, ma sono certo che non mi vedeva. «Ascolta le mie parole poiché esse esprimono la Verità. La divisione avrà fine, poiché l'avvento del Figlio della Luce è vicino.»

Era ciò che volevo sentire: questo confermava che Bormik era realmente la voce della profezia e che nel corso di tutti quegli anni le sue parole erano state un mezzo per trasmettere informazioni vitali... che erano andate perdute! Mi misi a imprecare sottovoce, pensando alla peggiore vendetta che avrei potuto infliggere a quell'idiota di Hatturk. Mi voltai a lanciare un rapido sguardo a Polgara, ma mia figlia era seduta in un angolo, intenta a conversare con la figlia strabica di Bormik.

«La Scelta verrà compiuta nel luogo sacro ai figli del dio Drago», proseguì Bormik, «poiché il dio Drago è un errore e non un frutto dell'intenzione. Solo con la Scelta si metterà riparo all'errore e tutto verrà sanato. Udite, nel giorno in cui il Globo di Aldur arderà incandescente di un fuoco vermiglio verrà rivelato il nome del Figlio delle Tenebre. Custodite il figlio del Figlio della Luce, poiché non avrà fratelli. E così accadrà che i due che un tempo erano uno torneranno a essere uniti e in quell'unione uno di loro cesserà di esistere.»

Poi il vecchio Bormik chinò esausto il capo, come se lo sforzo di esprimere la profezia lo avesse sfinito. Avrei potuto cercare di svegliarlo, ma sapevo che sarebbe stato inutile. Era troppo vecchio e debole per proseguire. Così mi alzai, presi una coperta da una panca lì vicino e la avvolsi intorno all'uomo anziano. Non volevo certo che si prendesse un raffreddore e morisse prima di avere pronunciato tutto quello che aveva da dire. «Pol», chiamai poi.

«Aspetta un attimo, padre», mi rispose lei, tornando subito a parlare con la strabica Luana. «D'accordo, allora?» la sentii dire.

«Come volete, lady Polgara», rispose la figlia non più giovane di Bormik. «Prima però vorrei controllare, se non vi dispiace.» Si alzò, attraversò la stanza e andò a guardarsi in uno specchio lucido. «Affare fatto!» fu tutto quello che disse. Dopodiché si voltò e vidi che i suoi occhi erano perfettamente normali... anzi, addirittura belli.

Che cosa stava succedendo?

«Bene, padre», disse allora Pol come se nulla fosse. «Adesso possiamo andare.» E uscì dalla stanza.

«Che cos'è questa storia?» le domandai aprendole la porta.

«Uno scambio, padre», rispose lei. «Diciamo che si tratta di equo commercio.»

«Eccolo lì il nostro problema», ripresi indicando Hatturk che ci aspettava impaziente per strada. «È seguace del Culto dell'Orso e anche se riuscissi a costringerlo a far trascrivere le parole di Bormik, sono certo che prima di passarmele le farebbe vedere ai sacerdoti. Il revisionismo è l'anima della teologia, quindi chissà in che razza di pasticcio mi ritroverei.»

«Il problema è già risolto, padre», mi rispose lei con quel suo irritante tono di superiorità. «Non mettere alla prova l'intelligenza di Hatturk, cercando di spiegargli l'importanza di una trascrizione accurata. Se ne occuperà Luana.»

«La figlia di Bormik?»

«Certo. Dopotutto è la persona che gli sta più vicino. Da anni ormai ascolta i suoi deliri e sa perfettamente come fargli ripetere ciò che ha già detto in passato. Basta una parola per farlo partire.» Rimase un attimo in silenzio, poi aggiunse: «A proposito, eccoti la tua borsa». Mi tese il sacchetto in cui tenevo i soldi, decisamente alleggerito, e non potei fare a meno di chiedermi come me l'avesse sottratto. «Le ho dato del denaro per pagare gli scribi.»

«E lei che cosa ci guadagna?» chiesi, soppesando la borsa.

«Ma padre», ribatté Pol. «Non l'hai vista?»

«I suoi occhi, vuoi dire?»

«Certo. Ti ho già spiegato che è stato uno scambio.»

«Ormai è troppo vecchia, la sua situazione non può cambiare, Pol», obiettai. «Non troverà mai marito.»

«Forse no, ma almeno potrà guardarsi negli occhi allo specchio.» Mi rivolse una di quelle sue occhiate tolleranti e aggiunse: «Non capirai mai, Vecchio Lupo. Fidati di me. So quello che faccio. E adesso?»

«Tanto vale partire per la Drasnia. A quanto pare qui abbiamo finito.» Mi strinsi nelle spalle. «Come hai fatto a raddrizzarle gli occhi?»

«È un fatto di muscoli, Vecchio Lupo. Basta contrarne alcuni e rilassarne altri. Non è difficile, basta fare attenzione ai dettagli... proprio come mi hai insegnato tu.»

«Dove hai imparato tanto sugli occhi?»

Polgara scrollò le spalle. «Da nessuna parte, ci ho provato e mi è andata bene. Allora, si parte per la Drasnia?»

26

Passammo la notte a casa di Hatturk e la mattina seguente ci recammo al porto per salpare diretti a Kotu, alla foce del Fiume Mrin. «Voglio ringraziarvi, Hatturk», dissi al capoclan, mentre ci salutavamo sul molo.

«Il piacere è stato tutto mio, Belgarath», rispose lui.

«Avrei un consiglio da darvi, se mi permettete.»

«Ma certo.»

«Forse vale la pena che impariate a tenere per voi le vostre opinioni in fatto di religione. Il Culto dell'Orso ha causato molti guai in passato in Aloria e i sovrani alorn non ne vanno pazzi. Re Algar è un uomo indulgente, ma la sua pazienza ha un limite. In diverse occasioni, nei secoli scorsi, il culto è stato soppresso e ho l'impressione che la storia stia per ripetersi. Quando accadrà, credo sia nel vostro interesse non trovarvi dalla parte sbagliata: Algar Piede Leggero riesce a essere molto determinato quando vuole.»

Il capoclan mi rivolse uno sguardo cupo. Avevo provato a metterlo in guardia, ma evidentemente decise di non ascoltarmi.

«Dras è al corrente del nostro arrivo, padre?» mi domandò Polgara quando fummo a bordo della nave.

Annuii. «Ho parlato con un capitano cherek proprio ieri. In questo momento si sta recando a Boktor e dato che la sua è una vera nave da guerra credo che vi giungerà prima che noi arriviamo a Kotu.»

«Sarà un piacere rivedere Dras. Non è intelligente come i suoi fratelli, ma ha buon cuore.»

«Già», concordai. «Mi sa che dovrò parlargli quando saremo a Kotu. Credo sia ora che prenda moglie.»

«Non guardare me, padre», ribatté lei con aria compassata. «Sono affezionata a Dras, ma non così tanto.»

Oggi Kotu è uno dei maggiori porti del mondo, soprattutto perché si trova all'estremità occidentale della Via Carovaniera Settentrionale. Tuttavia, al tempo in cui Pol e io ci recammo laggiù, il commercio con i nadrak era scarso e Kotu era poco più di un paesucolo con un paio di moli sulla baia. Impiegammo due giorni ad attraversare il Golfo di Cherek da Darine alla bocca del Fiume Mrin, dove trovammo ad aspettarci Dras. Con lui c'erano

un buon numero di cortigiani, che non erano certo venuti fin lì per vedere me. Il motivo del loro interesse era Polgara. Evidentemente, fra i vari regni alorn si era sparsa voce della bellissima figlia di Belgarath il Vegliardo e i giovani drasnian avevano disceso il fiume da Boktor per constatare di persona.

Sono sicuro che non restarono delusi.

Quando ci eravamo recati sull'Isola dei Venti per le nozze di Beldaran le ragazze avevano appena sedici anni e non erano mai uscite dalla Valle. Allora Polgara mi aveva reso molto nervoso, ora però era cresciuta ed ebbe occasione di dimostrarmi che sapeva badare a se stessa. Così ebbi agio di osservare quei giovanotti che le si radunavano intorno senza turbarmi troppo, anzi addirittura con un certo divertimento. Pol si godeva le loro attenzioni, ma non avrebbe fatto nulla di sconveniente.

La nostra nave attraccò a pomeriggio inoltrato e prendemmo alloggio in una locanda malridotta, con l'intenzione di risalire il fiume la mattina dopo fino al villaggio di Braca, dove il Profeta Mrin era tenuto incatenato.

Collo di Toro e io rimanemmo a parlare fino a tardi quella sera, dando a Pol tutto il tempo di spezzare altri cuori.

A un certo punto, Dras si appoggiò allo schienale della sedia e mi guardò con aria interrogativa. «Algar sta per sposarsi, sapete?» mi disse.

«Strano, non me l'aveva detto», risposi. «Eppure ne avrebbe avuto l'opportunità mentre ci accompagnava all'Isola di Riva.»

«Sapete com'è fatto Algar», commentò Dras con una scrollata di spalle. «Mi sa che anche per me sia arrivato il momento di pensarci.»

«Era mia intenzione parlarvene», osservai. «La gente qualsiasi può anche decidere di non sposarsi, ma un sovrano ha ben precise responsabilità.»

«Non potrebbe essere che...» lasciò la frase a metà, speranzoso.

«No, Dras», risposi con fermezza. «Polgara non è disponibile. E comunque, non credo che sarebbe una buona scelta: ha quello che si potrebbe definire un carattere un po' spinoso. Sceglietevi invece una brava ragazza aloni, è una decisione che alla lunga non rimpiangerete.»

Lui sospirò. «Peccato, è così bella.»

«Su questo non c'è dubbio, amico mio, ma Pol ha altro da fare. Forse un giorno si sposerà, ma sarà una decisione tutta sua, e ci vorrà ancora un bel pezzo. Quanto tempo ci si metterà per risalire il fiume fino a Braca?»

«Un paio di giorni. Per arrivarci dovremo attraversare le paludi.» Poi, grattandosi la barba, aggiunse: «Stavo considerando la possibilità di pro-

sciugarle. La regione fornirebbe una gran quantità di terreno coltivabile se potessimo sbarazzarci di tutta quell'acqua».

Scrollai le spalle. «Il regno è vostro, ma credo che prosciugare le paludi potrebbe rivelarsi un compito piuttosto arduo. Cambiando discorso, avete notizie di vostro padre?»

«La sua nuova moglie sta per avere un altro bambino. Questa volta sperano che sia un maschio. Certo, la mia sorellastra potrebbe tranquillamente ereditare il trono alla morte di nostro padre, ma agli alorn non va l'idea di una regina. Ci sembra innaturale.»

Non avete idea di quanto mi ci sia voluto per modificare quel pregiudizio. Porenn è probabilmente una delle migliori regnanti della storia, eppure nelle regioni più remote della Drasnia c'è ancora chi non la prende sul serio.

Mi ci volle un po' per svegliarmi la mattina seguente, così era quasi mezzogiorno quando ci mettemmo in viaggio.

Il Fiume Mrin arriva pigro alla foce, il che probabilmente spiega le paludi che si stendono fra il Mrin e l'Aldur. Questa è una delle zone meno affascinanti del Nord, se volete la mia opinione. C'è sempre puzza e l'aria è così umida da essere quasi irrespirabile. Come se non bastasse, il postaccio è pieno di insetti che considerano gli esseri umani una fonte di cibo. Per tutto il viaggio rimasi chiuso nella cabina. Polgara, invece, passeggiava piacevolmente sul ponte, trascinandosi dietro storme di pretendenti. Lo so che si divertiva, ma io non mi sarei offerto in pasto alle zanzare per tutto l'oro del mondo.

Il capitano gettò l'ancora al tramonto. Il canale navigabile era chiaramente marcato dalle boe, ma comunque sia non è una buona idea vagare per le paludi di notte. Troppe cose potrebbero andare storte.

Dras e io eravamo in cabina dopo cena quando Pol si unì a noi. «Dras?» chiamò, entrando. «Perché i vostri uomini muovono le dita di continuo?»

«Oh, è il linguaggio segreto», rispose lui.

«Linguaggio segreto?»

«È un'idea escogitata dai mercanti. Immagino che a volte sia utile poter parlare d'affari con il proprio socio all'insaputa degli altri. E così hanno inventato un linguaggio fatto di segni. All'inizio era piuttosto elementare, ma con il tempo si è fatto sempre più complicato.»

«È voi lo sapete parlare?»

Dras sollevò una delle sue mani enormi. «Con dita come queste? Non siate ridicola.»

«Potrebbe essere utile imparare. Non ti pare, padre?»

«Noi abbiamo altri sistemi per comunicare in privato, Pol.»

«Sarà, ma a me piacerebbe. Non mi va l'idea che qualcuno possa parlare segretamente di me... anche se soltanto con le dita. Per caso non c'è qualcuno a bordo della nave che conosca questo linguaggio?»

Lui si strinse nelle spalle. «Sinceramente non lo so, ma mi informerò.»

«Ve ne sarei grata.»

La mattina dopo ci rimettemmo in viaggio e arrivammo al villaggio di Braca verso mezzogiorno. Mentre la nave attraccava, Dras e io eravamo sul ponte.

«Non si può certo dire che sia un posto ameno, vero?» osservai, guardando la fila di baracche cadenti sulla riva fangosa del fiume.

«Non è certo Tol Honeth», concordò il mio compagno. «All'inizio avevo pensato di trasferire questo pazzo a Boktor, ma lui è nato qui e dà in escandescenze quando si cerca di portarlo via. Così abbiamo deciso che era meglio lasciarlo dov'era. Agli scribi l'idea non è piaciuta, ma è per questo che li pago profumatamente. Sono qui per trascrivere tutto quello che dice, non per godersi il panorama.»

«Siete sicuro che lo stiano trascrivendo accuratamente?»

«E come faccio a saperlo, Belgarath? Io non so leggere, lo sapete bene.»

«Volete dire che non avete ancora imparato?»

«E perché dovrei prendermi il disturbo? È per questo che esistono gli scribi. Se c'è qualcosa di veramente importante, pensano loro a leggermelo. Quelli che lavorano con il Profeta hanno inventato un sistema tutto loro. Sono sempre in tre: due scrivono tutto quello che il pazzo dice, e il terzo sta ad ascoltarlo. Quando ha finito di parlare, gli scribi confrontano le due versioni scritte e quello incaricato di ascoltare decide qual è quella esatta.»

«Mi sembra un po' complicato.»

«Avete insistito tanto sul punto dell'accuratezza: se siete capace di trovare un sistema migliore per ottenerla, sono aperto ai suggerimenti.»

Quando finalmente la nave fu attraccata al molo traballante, scendemmo a terra per dare un'occhiata al Profeta Mrin.

Non avevo mai visto nessuno tanto sporco. L'uomo indossava solo un perizoma di stoffa grezza e aveva barba e capelli lunghi e tutti arruffati. Dal collare di ferro che portava si staccava una robusta catena, assicurata a

un palo piantato nel terreno davanti alla sua tana... mi dispiace, ma non c'è altra parola con cui descrivere la bassa capanna in cui evidentemente alloggiava. Il Profeta stava rannicchiato a terra accanto al palo, emettendo versi animali e strattonando ritmicamente la catena che lo imprigionava. Nei suoi occhi, sprofondati sotto un cespuglio di sopracciglia, non c'era segno di intelligenza né di umanità.

«È proprio necessario tenerlo incatenato così?» chiese Polgara a Dras.

Collo di Toro annuì. «Ogni tanto ha una crisi e tenta di scappare nelle paludi. In passato scompariva per un paio di settimane, poi tornava strisciando. Quando però abbiamo scoperto la sua importanza, abbiamo deciso che era meglio incatenarlo prima che si facesse del male. Le paludi sono piene di sabbie mobili e questo poveraccio non è abbastanza in sé da cercare di evitarle. E una volta inghiottito dal fango, di sicuro non sarà più in grado di recitarci le sue profezie.»

Polgara guardò l'angusta capanna. «Ma che bisogno c'è di trattarlo come un animale?»

«Polgara, lui è un animale. Vive in quella tana perché vuole così. Si dibatte furiosamente ogni volta che cerchiamo di portarlo in una casa.»

«Avete detto che è nato qui...» osservai.

Dras annuì. «Trenta o quarant'anni fa. Prima che andassimo in Mallorea, questa zona apparteneva al regno di mio padre. Il villaggio esiste più o meno da una settantina d'anni e la maggior parte degli abitanti sono pescatori.»

Mi avvicinai ai tre scribi di turno che si trovavano seduti all'ombra di uno striminzito salice e mi presentai. «Ha parlato recentemente?» domandai.

«Non dice niente da almeno una settimana», mi rispose uno degli uomini. «Forse è la luna a stimolarlo. Ha profetizzato anche in altre occasioni, ma se c'è la luna piena si può star sicuri che si mette a parlare.»

«Sono sicuro che esiste un nesso. Fatemi sapere se si rimette a farneticare. Devo ascoltarlo di persona.»

«Non credo che riuscirete a capire un granché di quello che dice, Belgarath», mi disse uno degli scribi.

«Di questo mi preoccuperò in seguito. Ho la sensazione che passerò molto tempo a studiare le sue parole. Si mette mai a chiacchierare di argomenti banali? Del tempo, o di quello che gli va di mangiare...»

«No», rispose il primo scriba. «A sentire gli abitanti del villaggio, prima di una decina di anni fa, non aveva nemmeno mai parlato. In un certo sen-

so, ci semplifica le cose: vuol dire che non dobbiamo distinguere le profezie dalle chiacchiere. Tutto quello che dice è importante.»

Quella notte restammo a bordo della nave di Collo di Toro. La collaborazione dei locali ci era preziosa e non volevo risvegliare risentimenti confiscando le loro case, mentre ci trovavamo a Braca.

Il giorno seguente, verso mezzogiorno, uno degli scribi venne a chiamarmi sul molo. «Venite subito», disse. «Sta parlando.»

Il giovane drasnian che si era offerto di insegnare a Pol la lingua dei segni non sembrò troppo felice quando lei sospese bruscamente la lezione per seguire Dras e me alla capanna del Profeta.

Il folle era accucciato accanto al palo, come il giorno prima, e strattonava la catena. Adesso però, ebbi l'impressione che non lo facesse per liberarsi, ma per sentirne il rumore, come se questo lo rassicurasse. Del resto, a parte la ciotola di legno in cui gli versavano il cibo, quella catena era l'unica cosa che possedesse e quindi aveva tutto il diritto di giocarci, se gli andava di farlo. Mentre ci avvicinavamo, lo sentimmo emettere versi animali.

«Ha smesso di parlare?» domandai allo scriba che era venuto a chiamarci.

«Ricomincerà fra poco», mi garantì. «Ogni tanto s'interrompe per gemere e grugnire. Poi riprende a blaterare. Quando ci si mette, in genere va avanti per tutta la giornata e smette solo al tramonto.»

In quel momento il folle lasciò andare la catena e sollevò il volto a guardarmi dritto negli occhi. Il suo sguardo era intenso e penetrante. «Udite!» esclamò con voce cupa e tonante. Una voce molto simile a quella di Bormik. «Il Figlio della Luce sarà accompagnato nella sua impresa dall'Orso, dalla Guida e dall'Uomo dalle Due Vite. Anche tu, amato Vegliardo, sarai al suo fianco e con voi verranno il Signore dei Cavalli, l'Uomo Cieco e la Regina del Mondo. Altri ancora si uniranno a voi: il Cavaliere Protettore, l'Arciere, la Cacciatrice, la Madre della Razza Scomparsa e Colei che Osserva, che tu già hai conosciuto.»

Poi s'interruppe e cominciò a gemere, sbavando e strattonando la catena.

«Ho sentito abbastanza», annunciai a Dras. «È un autentico Profeta.»

«E come fate a esserne sicuro tanto rapidamente?»

«Perché ha parlato del Figlio della Luce. È successo lo stesso anche con Bormik a Darine. Anzi, è un'informazione che farete meglio a passare a vostro padre e ai vostri fratelli: è questa la chiave con cui riconoscere i Profeti. Appena qualcuno nomina il Figlio della Luce, mettetegli intorno

degli scribi perché le sue parole sono importanti.»

«Come avete fatto a scoprirlo?»

«Avete dimenticato che la Necessità e io abbiamo passato un bel po' di tempo insieme, mentre andavamo in Mallorea? È lì che ho sentito abbondantemente parlare del Figlio della Luce.» Poi mi venne in mente un'altra cosa. «Non so se succederà mai in questa parte del mondo, ma potrebbe capitarci di incontrare anche qualcuno che parla del Figlio delle Tenebre. Se è così, fate trascrivere anche i suoi vaneggiamenti.»

«Qual è la differenza?»

«Quelli che parlano del Figlio della Luce danno istruzioni a noi. Mentre quelli che nominano il Figlio delle Tenebre sono qui per dire a Torak che cosa fare. Intercettare quei messaggi potrebbe tornarci comodo.»

«Vi fermate qui a lungo ad ascoltare il Profeta?»

«Non è necessario. Ho concluso il mio compito. Inviatemi alla Valle una copia di tutte le trascrizioni.»

«Provvederò. Adesso volete tornare a Kotu?»

«No, non credo. Se ci trovate qualcuno con una barca che conosca le paludi, io e Pol potremmo scendere in Algaria e tornare a casa da lì.»

Polgara mi fissava con aria imbronciata. «Che cosa c'è?» le domandai.

«Le paludi, padre? Vuoi farmi attraversare le paludi?»

«Considerala un'esperienza istruttiva, Pol. Andiamo a preparare i bagagli. Non vedo l'ora di tornare alla Valle.»

«Perché tanta fretta?»

«Diciamo che sento nostalgia di casa.»

Lei sollevò gli occhi al cielo con quell'espressione rassegnata che le piace tanto ostentare.

In verità, non è che ci tenessi tanto a tornare alla Valle: la ragione principale per cui volevo lasciare Braca così in fretta era portare via Pol dal giovane drasnian che le stava insegnando la lingua segreta. Finché i corteggiatori le si radunavano intorno in gruppo la cosa non mi preoccupava; ma vederla seduta in disparte con uno solo di loro mi rendeva nervoso. Pol aveva una buona dose di buonsenso, ma...

Sono certo che mi capite.

Ebbi occasione di rifletterci mentre il nostro buon barcaiolo, Gannik, con la sua pertica spingeva la canoa verso sud attraverso quelle tristi paludi. Polgara aveva allora diciotto anni ed era giunto il momento di farle un certo discorso. Lei e Beldaran erano cresciute senza madre, quindi non c'era nessuno che potesse spiegarle certi fatti della vita. Erano cose di cui

Beldaran era chiaramente al corrente, ma non potevo essere certo che lo stesso valesse per Pol. È bello avere dei nipoti, se giungono imprevisti, però, possono risultare un po' imbarazzanti.

Il confine fra la Drasnia e l'Algaria non era molto ben definito nelle paludi che i drasnian chiamavano Paludi Mrin e gli algar semplicemente Acquitrino di Aldur. Eravamo a tre giorni di viaggio a sud di Braca quando Pol vide una di quelle creature acquatiche che vivono in luoghi simili.

«È una lontra o un castoro?» domandò a Gannik quando una testolina tonda e luccicante sbucò fuori dell'acqua proprio davanti a noi.

«È una nutria delle paludi», rispose. «Sono come le lontre, ma un po' più grandi, e amano giocare. C'è chi le caccia per la loro pelliccia, ma io non potrei mai. Non mi sembra giusto, non so perché... mi piace guardarle giocare.»

La nutria ci fissava incuriosita con i suoi occhioni, mentre Gannik spingeva la barca attraverso lo stagno che sembrava essere la sua casa. Poi emise il suo caratteristico stridio, e sembrò che volesse rimproverarci.

Gannik scoppiò a ridere. «Ci sta dicendo che spaventiamo i pesci», spiegò. «A volte sembra quasi che sappiano parlare.»

Vordai, la strega delle paludi, arrivò alla stessa conclusione alcuni anni dopo e mi costrinse a prendere provvedimenti.

Infine giungemmo a quella parte delle paludi alimentata dalla foce dell'Aldur e Gannik accostò per farci scendere sulla sponda orientale. Pol e io lo ringraziammo e, con una certa soddisfazione, rimettemmo piede sulla terraferma.

«Mutiamo subito forma?» mi domandò Pol.

«Fra un attimo. Prima, però, dobbiamo fare un discorsetto.»

«A che proposito?»

«Stai crescendo, Pol.»

«Sai... credo proprio che tu abbia ragione.»

«Ti dispiacerebbe prendermi sul serio? Ci sono cose che è bene che tu sappia.»

«Per esempio?»

Fu lì che cominciai a impappinarmi. Pol stava ferma a guardarmi con un'espressione svampita, lasciandomi sprofondare sempre più in quel mio personale acquitrino. Mia figlia sa essere davvero crudele quando vuole. Dopo un po' m'interruppi: la sua espressione era un po' troppo svampita.

«Sai già tutto, vero?» la redarguii.

«Che cosa intendi, padre?»

«Oh, smettila. Lo sai da dove vengono i bambini. Perché hai lasciato che ci mettessimo tutti e due in questa situazione imbarazzante?»

«Vuoi dire che non spuntano sotto le foglie di cavolo?» Allungò una mano e mi fece una carezza. «Certo che lo so, padre. Ho aiutato a far nascere il bambino di Beldaran, ti ricordi? Le levatrici mi hanno spiegato tutta la procedura. Devo ammettere che hanno stimolato la mia curiosità...»

«Be', non incuriosirti troppo, Pol. Prima di cominciare a sperimentare bisogna sottoporsi a determinate formalità, è la tradizione...»

«Ma davvero? E tutte queste formalità tu le hai rispettate anche a Mar Amon... ogni volta?»

Borbottai fra me e me qualche imprecazione, poi mi trasformai in lupo. Almeno i lupi non arrossiscono.

Polgara scoppiò in quella sua ricca risata così inconsueta, dopodiché con uno scintillio assunse le sembianze di una civetta.

27

Beldin aveva fatto ritorno dalla sua visita in Mallorea quando Polgara e io giungemmo finalmente alla Valle. Fui un po' sorpreso di rivederlo così presto: le sue assenze, di solito, duravano almeno un paio di secoli. Con le consuete buone maniere, salì rumorosamente le scale della mia torre la mattina dopo il nostro arrivo.

«Si può sapere dove vi eravate cacciati?» ci redarguì.

«Non essere scortese, zio», rispose con calma, Pol. «Avevamo alcune faccende da sbrigare.»

«Tu invece sei tornato presto», intervenni. «Si tratta di un'emergenza?»

«Smettila di fare il furbo, Belgarath. Non ti viene bene. Gli angarak mallorean stanno menando il can per l'aia. Non succederà niente finché Torak rimane chiuso ad Ashaba.» Tutto a un tratto ridacchiò. «Zedar è lì con lui... e Urvon è accecato dalla rabbia.»

«E perché?»

«Urvon non è nato ieri e sapere che Zedar è più vicino a Torak di lui in questo momento gli è insopportabile. Come se non bastasse, non può recarsi ad Ashaba per proteggere i propri interessi perché ha paura a mettere il naso fuori da Mal Yaska.»

«E di che cosa ha paura?»

«Di me. Mi sa che si sogna ancora quell'uncino che gli ho sventolato davanti.»

«Possibile? È successo cinque secoli fa, Beldin.»

«Vuol dire che devo averlo profondamente colpito. Almeno così uno dei discepoli di Torak sappiamo dov'è. Che cosa c'è per colazione, Pol?»

Lei gli rivolse un'occhiata di fuoco.

«Mi sembri un po' ingrassata», riprese Beldin, squadrandola da capo a piedi. «Farai bene a tenere la situazione sotto controllo prima che degeneri.»

Polgara socchiuse gli occhi minacciosamente. «Non insistere, zio.»

«Se fossi in te starei attento, Beldin», gli consigliai. «Ha cominciato la sua istruzione ed è un'allieva molto promettente.»

«Proprio come pensavo... ma allora, si può sapere dove vi eravate cacciati? I gemelli mi hanno detto che siete andati sull'Isola dei Venti.»

«Il trono di Riva ora ha un erede», annunciai. «Si chiama Daran e sembra anche lui molto promettente. Il Globo del Maestro si è dimostrato felice di conoscerlo.»

«Forse andrò a dargli un'occhiata», riflettè Beldin. «Non siamo direttamente imparentati, ma sono stato molto vicino a Beldaran mentre cresceva. Perché ci avete impiegato tanto a tornare indietro?»

«Pol e io abbiamo fatto un salto a Darine e poi siamo andati in Drasnia. Volevo dare un'occhiata a quei due Profeti: non c'è dubbio che siano autentici.»

«Bene. Torak ha qualche problema con la sua profezia.»

«Che tipo di problema?»

«Quello che dice non gli va giù. Quando è uscito dal *trance* e ha letto quello che gli scribi di Urvon hanno fedelmente registrato, ha abbattuto un paio di montagne. Gli Oracoli di Ashaba, a quanto pare, lo offendono.»

«Non posso dire che mi dispiaccia. C'è modo di ottenerne una copia?»

«Improbabile. Torak è deciso a non far circolare il documento. Urvon ne aveva una copia, ma il dio Drago è riuscito a darle fuoco da Ashaba.» Si grattò la barba. «Come dicevo, Zedar si trova ad Ashaba e tutti e due lo conosciamo abbastanza bene da essere sicuri che lui ne avrà una copia. Ammesso che Torak lo lasci mai partire, probabilmente se la porterà dietro. Scommetterei che è l'unica stesura di cui l'Orbo non sa niente. Un giorno o l'altro raggiungerò Zedar e la ruberò al suo cadavere.» Mi fissò imbronciato. «Perché non l'hai ucciso quando ne hai avuto l'occasione?»

«Perché ho avuto ordine di non farlo. Credo che anche tu farai bene a

trattenere i tuoi istinti omicidi, se ti capita di incontrarlo. Verrà il momento in cui avremo bisogno di lui.»

«Non potresti essere un po' più preciso?»

Scossi il capo. «Non so altro.»

Beldin emise un borbottio stizzito. «C'è una remota possibilità di mettere le mani su una copia dei 'Vangeli mallorean' ammesso che riesca a trovare un sistema per arrivare a Kell e per andarmene sano e salvo.»

«Che cosa sono i 'Vangeli mallorean'?» domandò Pol.

«Altre profezie», rispose, «solo ancora più oscure. Le hanno scritte i dals e i dals sono assolutamente neutrali. Oh, a proposito, Belgarath: Ctuchik si è trasferito.»

«Sì, l'ho saputo. Adesso si trova in un luogo chiamato Rak Cthol.»

Lui annuì. «L'ho sorvolato mentre tornavo a casa. Non è un posto invitante: la città è costruita in cima a un picco nel bel mezzo di un deserto. Dalle voci che ho raccolto, questa epidemia profetica dev'essersi diffusa piuttosto velocemente: ha contagiato anche alcuni grolim di Ctuchik. Li ha radunati a Rak Cthol, facendoli sorvegliare giorno e notte dagli scribi. Dubito che le loro profezie siano precise quanto quelle di Torak, ma forse vale la pena di cercare di procurarsene una copia. È un compito che lascerò a te: io farò meglio a tenere le distanze da Ctuchik. Ho sfiorato la sua mente un paio di volte e scommetto che mi sentirebbe arrivare a centinaia di chilometri di distanza. A noi servono informazioni, non una rissa.»

«I murgos stanno migrando, sai?» intervenne Pol. «Sono diretti verso la metà meridionale del continente, dove hanno ridotto in schiavitù i dals occidentali.»

«Ho grandissimo rispetto per le doti intellettuali dei dals», rispose lui, «ma devo ammettere che sono privi di coraggio, non vi pare?»

«Credo che sia tutto un sotterfugio», ribattei, «tenere lontani da Kell i grolim di Urvon non gli riesce certo difficile.» Mi appoggiai allo schienale della sedia. «Credo che forse farò un salto a Rak Cthol per fare visita a Ctuchik», riflettei. «È appena arrivato in questa parte del mondo ed è doveroso dargli il benvenuto... e poi non mi dispiacerebbe vedere che faccia ha quando non si traveste da segugio.»

«Sarebbe un gesto di buon vicinato», commentò Beldin con un ghigno malvagio.

«E tu hai intenzione di tornare in Mallorea?»

«Non per un pezzo. Prima voglio andare a trovare tuo nipote Daran.»

«In mia assenza, ti dispiacerebbe tenere d'occhio Polgara?»

«Non ho bisogno di guardiani, padre», si oppose lei.

«Invece sì», ribattei. «Sei a uno stadio delicato della tua istruzione: sopravvaluti le tue conoscenze. Non voglio che cominci a sperimentare senza supervisione.»

«Ci penserò io», promise Beldin. Poi si voltò verso di lei e aggiunse: «Ci siamo dimenticati della colazione, Pol? Solo perché hai deciso di dimagrire, non vuol dire che tutti gli altri debbano patire la fame».

Quella mattina stessa partii, diretto a nordest. Una volta fuori della Valle nella Pianura Algarian, assunsi le sembianze del lupo. Cervi e lepri nella Valle sono più o meno addomesticati e non sarebbe stato gentile spaventare i vicini.

Attraversai a nuoto il Fiume Aldur e la mattina seguente raggiunsi la Scarpata Orientale. Proseguii lungo le montagne per un bel pezzo, finché giunsi a una di quelle gole di cui Algar ci aveva parlato sull'Isola di Riva. La Scarpata Orientale è la dimostrazione concreta delle misure che il mio Maestro e Belar erano stati costretti a prendere per contenere l'oceano creato da Torak nel momento in cui aveva spaccato il mondo in due. La catena di montagne sorta dalle viscere della terra aveva una frattura sul versante occidentale che, con il suo imponente e vertiginoso dirupo, formava un confine naturale fra l'Algaria e Mishrak ac Thull.

Mi fermai a riflettere all'imboccatura della gola e decisi di aspettare il calare della notte prima di avventurarmici. Piede Leggero ci aveva detto che i murgos a volte calavano per quella via con l'intenzione di rubare cavalli e io non volevo imbattermi per caso in una delle loro bande. Non volevo neanche che Ctuchik venisse avvisato della mia presenza. Zedar sapeva che le sembianze del lupo erano le mie preferite e non potevo essere sicuro che non avesse passato l'informazione anche agli altri discepoli. Così proseguii per circa tre chilometri lungo il dirupo e mi nascosi in mezzo all'erba alta.

La mia decisione si rivelò saggia. Era circa mezzogiorno quando sentii un rumore di zoccoli sulle pietre ai piedi del dirupo. Allungai le orecchie, rimanendo nascosto tra l'erba. Dopo un po' mi giunse una voce che diceva: «Spero che tu sappia quello che fai, Rashag. Ho sentito dire che il popolo dei Cavalli infligge pene orrende a chi cerca di rubare i suoi animali».

«Prima di farci qualsiasi cosa dovranno prenderci, Agga», rispose un'altra voce.

Molto lentamente sollevai il muso. La brezza era incostante, ma ero sicuro che non avrebbe portato il mio odore fino ai cavalli. Cercai di sbircia-

re nella direzione da cui provenivano le voci e infine li vidi: erano solo in due. Indossavano una cotta di maglia ed elmi conici, ed entrambi avevano una spada appesa alla vita. I murgos non sono noti per la loro bellezza e le ferite che si infliggono sul volto durante la cerimonia che segna il passaggio all'età adulta non migliorano certo la situazione. La coppia di uomini che avevo davanti era un campione rappresentativo della razza. Certo, avevano spalle ampie: non si può passare la maggior parte della propria vita a esercitarsi nell'arte del combattimento senza sviluppare almeno qualche muscolo. Il resto del loro corpo, però, era piuttosto snello, con la carnagione scura, zigomi sporgenti e occhi stretti, dal taglio obliquo.

Capii immediatamente perché i murgos si arrischiavano in quelle spedizioni: i loro cavalli non erano un granché.

«Dalla cima della scarpata ho avvistato un bel gruppo di animali», disse quello dei due di nome Rashag.

«Cavalli o mucche?» gli domandò Agga.

«È difficile dirlo con certezza: la scarpata è molto alta e gli animali erano lontani.»

«Non ho attraversato questa gola per rubare mucche, Rashag. Quelle me le faccio dare dai thull. Loro almeno non si agitano quanto il popolo dei Cavalli. Che cosa voleva quel grolim con cui ti sei fermato a parlare?»

«E che cosa pensi volesse? Cercava qualcuno da sgozzare. Il suo altare è a corto di sangue.»

«Non mi sembrava un grolim thullish.»

«È perché non lo era. Viene dal Sud, da Rak Cthol. Ctuchik li ha sparsi per tutta la scarpata. Non vuole sorprese e il popolo dei Cavalli conosce queste gole.»

«Gli alorn!» esclamò Agga e sputò. «Li odio.»

«Neanche loro provano una gran simpatia per noi. Il grolim mi ha ordinato di far circolare voce che dobbiamo stare lontani dal Deserto di Murgos.»

«E chi vuole andarci? Non c'è altro che sabbia nera e quel lago puzzolente.»

«Ctuchik avrà i suoi buoni motivi. Solo che certo non li confida a me. Per dire la verità, non l'ho nemmeno mai visto.»

«Io sì», ribatté Agga con un brivido. «Ho dovuto portare un messaggio a Rak Cthol per conto del mio generale e l'ho riferito di persona a Ctuchik. Sembra uno morto da una settimana.»

«E Rak Cthol com'è?»

«Di certo non è una città che ti viene voglia di visitare.»

Ormai si stavano allontanando, ma decisi di non seguirli: ovviamente non erano personaggi di alto rango e molto probabilmente la loro conversazione non avrebbe potuto fornirmi alcun dettaglio utile. Appoggiai il mento sulle zampe e mi riaddormentai.

Tuttavia, mi capitò di rivederli. Si stava facendo buio quando mi alzai, inarcai la schiena e con uno sbadiglio mi stiracchiai.

A un tratto sentii il rumore di cavalli lanciati al galoppo. Tornai ad acquattarmi fra l'erba per spiare. Rashag e Agga erano sulla via del ritorno, ma non avevano cavalli algar. Per essere precisi, gli unici cavalli algar che vidi avevano in groppa dei cavalieri lanciati all'inseguimento dei due murgos. Il risultato era del tutto prevedibile. Rashag e Agga non fecero mai ritorno a Cthol Murgos.

Attesi che gli algar tornassero alla loro mandria, poi ritornai all'imboccatura della gola e m'incamminai. Il terreno piuttosto difficile per un cavallo, era più adatto a un lupo, così arrivai dall'altra parte prima che facesse giorno. Annusai l'aria per assicurarmi che non ci fosse nessuno nei dintorni, quindi partii verso sudest, diretto alla fortezza di Ctuchik, nel bel mezzo del Deserto di Murgos.

Le montagne fra Mishrak ac Thull e Cthol Murgos sono aride e rocciose, quasi totalmente prive di vegetazione e quindi anche di nascondigli, così viaggiai prevalentemente di notte. I lupi ci vedono bene al buio, ma io mi basavo soprattutto sull'olfatto e sull'udito per determinare la presenza di esseri umani. Quella distesa desolata non era ricca di selvaggina e un lupo sarebbe risultato fuori posto, attirando non poca attenzione. D'altra parte, però, i thull non mi preoccupavano: erano un popolo sbadato, tanto per cominciare, e di notte accendono grandi fuochi... non perché facesse particolarmente freddo in quella stagione, bensì perché i thull temono il buio. Anzi, per essere precisi, non ci sono molte cose al mondo di cui i thull non abbiano paura.

Una volta varcato il confine di Cthol Murgos, tuttavia, cominciai a prestare più attenzione. I murgos sono l'esatto opposto dei thull: si vantano di non avere paura di nulla... nemmeno delle cose realmente temibili.

Per fortuna su quelle montagne si incontravano ben poche persone... thull o murgos che fossero. Ogni tanto scorgevo un avamposto murgos, ma non era difficile aggirarlo.

Ci impiegai più del previsto per raggiungere il Deserto di Murgos, dato che viaggiavo in territorio nemico e dovevo passare un bel po' di tempo a

nascondermi o a evitare incontri imprevisti. Ero sicuro che un murgos qualsiasi non mi avrebbe prestato grande attenzione, perché a loro interessano le persone, non gli animali. Poiché tuttavia i lupi non erano una presenza comune nella regione, un murgos avrebbe potuto raccontare di avermi visto al primo grolim che avesse incontrato. A volte basta un'osservazione qualsiasi a mettere in allarme un grolim e io non volevo che mi rovinassero la sorpresa che avevo in serbo per Ctuchik.

Infine scesi dalle montagne e mi addentrai nella zona pittorescamente denominata Deserto di Murgos. In passato doveva essere stato un grande lago, o forse addirittura un mare interno. Effettivamente mi pare di ricordare che ci fosse una vasta distesa d'acqua a ovest della città angarak di Karnath prima della fatidica scissione di Torak e questo deserto chiaramente nero era stato prosciugato all'improvviso. Sulla sabbia erano sparsi gli scheletri di grandi creature acquatiche, ma gli unici resti di quell'antico mare erano le acque rancide dello Specchio di Cthok, a nord di Rak Cthol. All'inizio mi preoccupai per le tracce che lasciavo nella sabbia scura, ma poi mi resi conto che soffiava un vento costante e allora smisi di pensarci.

Quando finalmente arrivai in vista dell'alto picco su cui Ctuchik aveva costruito la sua città, mi misi a sedere per riflettere. Un lupo non era del tutto implausibile sulle montagne di Cthol Murgos e nel deserto, ma nelle strade di Rak Cthol avrebbe sicuramente attirato parecchia attenzione. Dovevo procurarmi un altro travestimento e, visto che lo stretto sentiero che si inerpicava fino alla sommità del picco era sicuramente sorvegliato e le porte della città dovevano avere le solite sentinelle di guardia, l'unica alternativa era mettere le ali.

Era tardo pomeriggio e l'aria calda che si levava dalla sabbia nera mi sarebbe stata d'aiuto. Andai dietro un cumulo di rocce e ripresi le mie normali sembianze. Poi, dopo aver considerato il terreno circostante, formai nella mia mente l'immagine di un avvoltoio e mi fusi con quella forma. Ammetto che al mondo ci sono uccelli più simpatici, ma gli avvoltoi volteggiavano a stormi nel cielo sopra la montagna di Ctuchik, quindi potevo quantomeno essere sicuro che non avrei dato nell'occhio. Presi una corrente ascensionale e salii a spirale verso occidente. Il sole stava tramontando e la sua luce infuocata macchiava il picco basaltico, facendolo sembrare immerso nel sangue. E considerando quello che succedeva in città, l'immagine mi sembrò adeguata.

Ho ripetuto più volte che non so volare bene, ma non sono un assoluto incompetente e planare su una corrente ascendente non è poi così difficile.

Basta spalancare le ali e lasciarsi trasportare. Falchi, aquile e avvoltoi lo fanno di continuo.

Continuai a salire, finché mi trovai sopra la città, quindi scesi in picchiata e andai a posarmi sopra le mura per controllare la situazione. A quel tempo Rak Cthol era ancora in costruzione, eppure appariva già in tutta la sua bruttezza. Credo che fosse un'autentica proiezione della mente di Ctuchik. Nonostante non fosse necessario, sembrava che stesse volutamente cercando di riprodurre la struttura di Cthol Mishrak. Il lavoro vero e proprio, naturalmente, era svolto da schiavi, poiché i murgos e i grolim non si sarebbero mai abbassati a tanto. Dal mio punto di osservazione notai gli schiavi che venivano sospinti nelle celle, nelle gallerie scavate sotto la città, dove venivano rinchiusi per la notte. Poi, pazientemente, aspettai che facesse buio.

Era chiaro che avrei avuto bisogno di un travestimento, ma ero sicuro che prima o poi mi sarebbe capitato qualcosa sottomano. In realtà fu persino più facile del previsto: al calare della sera sentinelle murgos salivano a sorvegliare le mura. Non che fosse necessario, dato che c'era un salto di più di mille metri fino al deserto sottostante, ma i murgos sono tradizionalisti di natura. Siccome avevano sorvegliato le mura a Cthol Mishrak, sorvegliavano le mura anche lì. Ripresi lentamente le mie sembianze per non avvertire Ctuchik della mia presenza, quindi mi nascosi in una stretta feritoia in attesa che passasse un murgos.

Avrei potuto ricorrere ad altri metodi, immagino, ma scelsi il più semplice. Aspettai finché una sentinella mi passò davanti e poi colpii il soldato alla testa con una pietra. Era il sistema più silenzioso, anche se non il più stravagante, ma fu sufficiente. Trascinai il murgos nell'ombra e gli tolsi la tunica nera. Lasciai perdere la cotta di maglia: non è un indumento comodo e fa rumore appena ti muovi. Considerai la possibilità di gettare il murgos giù dalle mura, ma decisi che era meglio di no. Personalmente non avevo nulla contro di lui, e poi non potevo sapere quanto rumore avrebbe fatto toccando terra da quell'altezza.

Sì, lo so che circolano molte voci sulla mia reputazione, ma in verità non mi piace uccidere, se non è strettamente necessario. Ho sempre pensato che gli omicidi casuali tendenzialmente imbarbariscono. Pensateci, la prossima volta che vi viene voglia di risolvere un problema sbarazzandovi di chi lo causa.

Mi sollevai sulla testa il cappuccio della tunica a coprirmi il volto e andai a cercare Ctuchik. Il sistema più semplice sarebbe stato chiedere, ma avrei avuto qualche problema a imitare il roco dialetto murgos, così decisi di tendere l'orecchio ad ascoltare una serie di conversazioni dopodiché sondai cautamente i pensieri di sentinelle e passanti. Polgara sa farlo molto meglio di me, ma la tecnica non mi è sconosciuta. Procedetti con cautela, tuttavia, perché tutti a Rak Cthol, grolim e murgos, portavano le stesse tuniche nere, particolare che rendeva difficile distinguerli. In un certo senso, è possibile che i murgos si ritengano una sorta di clero minore... o forse è semplicemente che i grolim sono discendenti della tribù murgos originaria. Di certo non volevo trovarmi a sondare i pensieri di un grolim, dato che alcuni di loro erano sufficientemente dotati da individuare un simile tentativo.

Infine, a furia di origliare con le orecchie e con la mente, raccolsi abbastanza indicazioni da restringere il campo delle mie ricerche. Ctuchik era nel tempio di Torak. In un certo senso me l'aspettavo, ma verificare le proprie convinzioni non guasta mai.

Il tempio era deserto. Persino i grolim ogni tanto vanno a dormire e ormai era quasi mezzanotte. Ctuchik, invece, non riposava. Percepii la sua mente al lavoro appena entrai nel tempio. Così, trovarlo fu ancora più facile. Seguii il muro di quella balconata, che sembra essere una caratteristica costante di tutti i templi grolim, e infine trovai la porta giusta. Naturalmente era chiusa a chiave. Avrei potuto aprirla con un solo pensiero, ma probabilmente avrebbe rovinato la sorpresa a Ctuchik. Le serrature murgos, d'altra parte, non sono molto sofisticate, così usai l'altro metodo. Devo proprio ammettere che non sono un ladro esperto quanto Silk, tuttavia ho pur sempre una certa esperienza.

Dietro la porta c'era una scalinata che scendeva e la imboccai attento a non far rumore. In fondo alle scale trovai una porta dipinta di nero, stranamente priva di sentinelle. Credo che in seguito alla mia visita Ctuchik si convinse che lasciare quella porta incustodita fosse una cattiva idea. Di nuovo mi occupai della serratura ed entrai.

Percepivo il pensiero di Ctuchik sopra di me, quindi non persi tempo a esplorare i piani bassi della torre. La sintonia delle nostre menti è davvero sorprendente. Ci sentivamo particolarmente a nostro agio nelle torri, sebbene quella di Ctuchik fosse abbarbicata sulle pendici della montagna.

Salii le scale, ignorai il secondo piano e proseguii fino in cima. La porta non era chiusa a chiave e al di là avvertivo la presenza del discepolo. Sem-

brava immerso nella lettura e non particolarmente vigile.

Mi concentrai e aprii l'uscio.

Un grolim dall'aspetto emaciato e dalla barba bianca era seduto a una scrivania vicino a una delle finestre rotonde, chino a studiare una pergamena alla luce di un'unica lampada a olio. Quel murgos che avevo visto ai piedi della scarpata (Agga, credo si chiamasse) aveva descritto Ctuchik come un uomo morto da una settimana, ma quello era un eufemismo. Non ho mai visto nessuno con un aspetto più cadaverico di Ctuchik.

«Che cosa?» sbottò il grolim, buttando sulla scrivania la pergamena e balzando in piedi. «Chi ti ha dato il permesso di entrare?»

«È tardi, Ctuchik», gli risposi. «Non volevo disturbare, così ho fatto tutto da solo.»

«Tu!» Gli occhi affossati divamparono.

«Non fare sciocchezze», lo misi in guardia, «è una visita di cortesia. Se avessi avuto in mente qualcos'altro saresti già morto.» Mi guardai intorno. La sua torre non era piena di cianfrusaglie come la mia, ma lui non ci abitava da molto. Ci vogliono secoli per accumulare ciarpame. «Come ti è venuto in mente di installarti in un posto così orribile?» gli domandai.

«A me piace», mi rispose secco, cercando disperatamente di riguadagnare il controllo. Tornò a sedersi e recuperò la pergamena. «Riesci sempre a presentarti inaspettato, non è così, Belgarath?»

«È un talento. Hai da fare? Posso sempre tornare un'altra volta, se ho interrotto una tua importante occupazione.»

«Credo di poterti dedicare qualche minuto.»

«Bene.» Richiusi la porta e, avvicinatomi alla scrivania, presi posto su una sedia di fronte a lui. «Credo sia arrivato il momento di fare una chiacchierata, Ctuchik... dato che abitiamo così vicini.»

«Sei venuto a darmi il benvenuto nella zona?» ribatté lui sarcastico.

«Non proprio. Pensavo di stabilire alcune regole fondamentali, tutto qui. Non vorrei che tu commettessi qualche errore madornale.»

«Io non commetto errori, Belgarath.»

«Ma davvero? A me ne vengono in mente almeno una decina. Non è che tu ti sia coperto esattamente di gloria a Cthol Mishrak, se ricordo bene.»

«Sai benissimo che quanto è accaduto a Cthol Mishrak era stato deciso ancora prima che tu vi mettessi piede», replicò Ctuchik.

«Se Zedar avesse compiuto il suo dovere, non saresti riuscito ad andare tanto lontano.»

«A volte non ci si può fidare di Zedar... ma non è questo il punto. Non

sono qui per parlare dei vecchi tempi. Sono qui per darti qualche consiglio: tieni a freno i tuoi murgos. Il momento non è ancora giunto e lo sappiamo entrambi. Devono verificarsi ancora molti accadimenti prima che si possa venire al dunque. Tieni i murgos lontani dai Regni Occidentali. Stanno cominciando a irritare gli alorn.»

Lui sogghignò. «Oh, che peccato!»

«Non fare lo spiritoso. Non siete pronti per una guerra... Ctuchik. Soprattutto non contro gli alorn. Stretta di Ferro possiede il Globo e hai visto che cosa può fare quando ci siamo incontrati a Cthol Mishrak. Se non ridimensioni i tuoi murgos, gli potrebbe saltare in testa di venire a trovarti. E se lo fai arrabbiare, ridurrà in cenere questa tua bella montagna.»

«Non è lui quello destinato a levare il Globo», obiettò Ctuchik.

«Appunto. Quindi vedi di non esagerare. Non abbiamo ancora ricevuto tutte le nostre istruzioni, quindi non sappiamo nemmeno che cosa dobbiamo fare. Se provochi troppo gli alorn, Stretta di Ferro molto probabilmente si spazientirà e si lancerà in un'impresa affrettata. Se ciò accade, la situazione potrebbe precipitare fra le braccia del puro caso. E chissà, forse ci ritroveremmo con una terza possibilità. Non credo che le altre due apprezzerebbero questo sviluppo. Quindi, vediamo di non complicare ulteriormente la situazione.»

Ctuchik si grattò pensieroso la barba. «Forse hai ragione», ammise riluttante. «In fondo abbiamo ancora molto tempo, non c'è fretta.»

«Sono felice che tu sia d'accordo.» Lo fissai, socchiudendo gli occhi e aggiunsi: «Sei riuscito a piazzare qualcuno dei tuoi nella casa di Ashaba?»

Tutto a un tratto sobbalzò.

«È la cosa più logica da fare, Ctuchik. Zedar è lì a trascrivere parola per parola quello che Torak dice. Se tu e quel pezzato di Urvon non riuscite a piazzare sul posto qualcuno dei vostri, Zedar si troverà decisamente in vantaggio.»

«Ci sto lavorando», rispose bruscamente Ctuchik.

«Voglio sperarlo. Farete meglio a mettere le mani su una copia degli Oracoli di Ashaba prima che Torak li renda incomprensibili.»

«Urvon ne ha una copia. Posso sempre rubargliela.»

«Torak l'ha bruciata. Ma voi non vi parlate nemmeno?»

«Non ho nulla da dire a Urvon.»

«E neanche a Zedar, immagino. Se continuate a litigare così faciliterete di molto il mio lavoro.»

«Tu non sei importante, Belgarath. Hai avuto la tua occasione come Fi-

glio della Luce e secondo me l'hai sprecata. Avresti dovuto uccidere Zedar quando ti era possibile.»

«Hai proprio bisogno di istruzioni, Ctuchik. Zedar ha ancora un compito da svolgere. Se non lo portasse a termine, ci ritroveremmo con quella terza possibilità. Per quanto ne so, alcuni dei tuoi grolim sono posseduti dallo spirito della vostra Necessità. Trascrivi tutto ciò che dicono e non interferire. Torak sta cancellando pagine intere degli Oracoli di Ashaba, quindi può darsi che le Profezie dei tuoi grolim occidentali finiscano per essere l'unica fonte su cui ti toccherà lavorare. Non è un campo in cui azzardare esperimenti. Certe cose devono succedere e tutti e due dobbiamo esserne al corrente. Non ho tempo di venire qui una volta ogni due secoli a istruirti.»

«Conosco le mie responsabilità, Belgarath. Tu fai il tuo lavoro e io farò il mio.»

«Puoi contare su di me», gli risposi. Quindi mi alzai e gli rivolsi un sorriso benevolo.

«È stato meraviglioso parlare con te, amico mio, bisognerà rifarlo ogni tanto.»

«Con piacere, vecchio mio», rispose lui con un sorrisetto. «Passa a trovarmi quando vuoi.»

«Lo farò, Ctuchik. Lo farò. A proposito, non cercare di seguirmi e non mandare mai nessuno che ti stia a cuore a intercettarmi.»

«Non c'è nessuno che mi stia a cuore, Belgarath.»

«Peccato, ti addolcirebbe il carattere.»

Dopodiché uscii, richiudendomi la porta alle spalle.

28

La sera seguente ero di ritorno alla mia torre.

«Com'è andata?» mi domandò Beldin appena entrai nella stanza.

«Abbastanza bene», risposi come se niente fosse. In verità ero piuttosto soddisfatto di me stesso, ma mi hanno sempre insegnato che non sta bene vantarsi.

«Che cos'è successo, padre?» chiese Pol con quel tono sospettoso che assume ogni volta che mi perde di vista per più di cinque minuti. Se solo Polgara potesse fidarsi me, almeno una volta... ma naturalmente, se succedesse, il sole si fermerebbe nel cielo.

Mi strinsi nelle spalle. «Sono stato a Rak Cthol.»

«Sì, lo so. E...?»

«Ho parlato con Ctuchik.»

«E poi...?»

«E poi non l'ho ucciso.»

«Padre, vieni al dunque!»

«Si è lasciato ingannare a dovere. Gli ho raccontato un bel po' di cose che sapeva già, soltanto per potermi avvicinare abbastanza e mettere alla prova le sue capacità. Per essere sinceri, non vale poi granché.» Mi sedetti sulla mia sedia preferita. «È pronta la cena?» m'informai.

«È ancora sul fuoco. Racconta, padre. Che cos'è successo esattamente?»

«Sono entrato di nascosto nella città e mi sono presentato a Ctuchik nel cuore della notte. Ho insistito affinché tenesse i suoi murgos ben lontani dai Regni Occidentali, poi gli ho fatto balenare la possibilità che in caso contrario Riva avrebbe usato il Globo contro di loro. Naturalmente è impossibile, ma credo che l'idea non gli sia piaciuta lo stesso. Non so come dire, ma sembra un gran credulone. Sono certo di essere riuscito a convincerlo che sono un vecchio trombone che non si stanca mai di ripetere ovvietà. Poi ho buttato lì l'eventualità che, disobbedendo alle regole, si possa aprire il varco all'intervento del puro caso.»

«E lui ti ha creduto?» domandò stupito Beldin.

«A quanto pare sì. O quanto meno l'idea gli è sembrata sufficientemente plausibile da costituire un motivo di preoccupazione. Poi abbiamo parlato degli Oracoli di Ashaba. Ctuchik e Urvon stanno cercando di intrufolare i loro uomini nella dimora di Torak per cercare di ottenerne nelle copie, ma ho l'impressione che il dio Drago custodisca gelosamente le profezie, e Zedar, dal canto suo, fa di tutto per tenere lontane le spie dei suoi fratelli da Ashaba. Quei tre si odiano con una passione quasi sacrale.»

«Che aspetto ha Ctuchik?» mi domandò Beldin. «Quel pezzato di Urvon l'ho visto un paio di volte, ma Ctuchik non l'ho mai incontrato.»

«È alto e scheletrico, con una lunga barba bianca. Sembra un cadavere vivente.»

«Strano...»

«A che cosa ti riferisci?»

«A quanto pare, Torak sembra volersi circondare di un museo degli orrori. Dalle tue descrizioni, Ctuchik sembra piuttosto brutto e Urvon non è certo un adone. Zedar, tutto sommato, non è poi male... a meno di non prendere in considerazione la sua bruttezza spirituale.»

«Non mi sembri la persona giusta per parlare di queste cose, zio», gli ricordò Pol.

«Grazie mille per il commento superfluo. E adesso, Belgarath, che cosa facciamo?»

Mi grattai la barba. «Sarà meglio andare a chiamare i gemelli e vedere se riusciamo a contattare il maestro. Abbiamo bisogno di qualche consiglio. Gli angarak devono assolutamente avere delle copie fedeli degli Oracoli e Torak sta facendo tutto il possibile per impedirlo.»

«E noi che cosa possiamo farci?» mi domandò Pol.

«Non lo so con certezza», ammisi, «ma vale la pena di pensarci. È possibile che Zedar abbia una copia accurata, ma non mi va di far dipendere il destino del mondo da una semplice ipotesi.»

Metterci in contatto con Aldur si rivelò sorprendentemente semplice. Forse fu perché eravamo ancora in una fase intermedia fra il periodo in cui eravamo stati guidati dagli dei e l'Era delle Profezie. Comunque sia, un semplice «Maestro, abbiamo bisogno di te», ebbe come risultato la comparsa di Aldur nella mia torre. L'immagine era un po' tenue e indistinta, ma era decisamente lì.

Aldur si avvicinò immediatamente a Polgara, cosa che non avrebbe dovuto sorprendermi. «Mia amatissima figlia», le disse, accarezzandole la guancia.

Ci credereste se vi dicessi che per un attimo provai una fitta di gelosia? Polgara era mia figlia. Sarà che invecchiando si diventa strani. Tuttavia, l'istintivo moto di protesta, che trattenni a stento, mi fece balenare una rivelazione: la gelosia dopotutto è un sintomo dell'amore... anche se in una forma piuttosto primitiva. Dunque amavo quella mia figlia dai capelli scuri e dagli occhi di ghiaccio, e poiché amore e odio sono il nucleo stesso del mio essere, in quel momento capii che Polgara aveva vinto in partenza. Passammo più o meno altri tremila anni a litigare, ma in realtà quelle erano schermaglie insignificanti: la guerra era già aperta.

«Sai che cosa sta facendo Torak ad Ashaba, vero Maestro?» domandò Beldin.

«Sì, figlio mio», rispose tristemente Aldur. «Mio fratello è turbato e pensa di poter cambiare gli eventi mutando le parole che glieli manifestano.»

«Ma se interviene troppo sugli Oracoli, i suoi angarak non sapranno come comportarsi», intervenni in tono preoccupato. «Dobbiamo prendere provvedimenti?»

«No, figlio mio», rispose il Maestro. «Nonostante la volontà di mio fratello, esistono copie fedeli delle profezie. La Necessità che lo anima non si

lascerà contrastare. Accanto a mio fratello c'è Belzedar e, per quanto inconsapevolmente, egli è ancora in parte guidato dalla nostra Necessità. Ha già assicurato che gli Oracoli di Ashaba siano trascritti fedelmente e messi al sicuro.»

«È un sollievo», esclamò Beldin. «Doversi occupare di entrambi i manuali di istruzioni sarebbe stato un po' troppo. Già badare alle nostre profezie non è compito da poco...»

«Metti in pace il tuo cuore, figlio mio», rispose Aldur. «Gli eventi che condurranno all'incontro definitivo procedono indisturbati.»

«Noi abbiamo già identificato due dei profeti, Maestro», ripresi. «Le loro parole vengono fedelmente trascritte.»

«Ottimo, figlio mio.»

Pol sembrava un po' preoccupata. «Ce ne sono altri, Maestro?» chiese. «Gli aloni conoscono l'importanza di quelle profezie, ma i tolnedran e gli arend no. Forse ci stiamo lasciando scappare rivelazioni fondamentali. Ci sono anche altre voci?»

Aldur annuì. «Tuttavia sono di minore importanza, figlia mia e fungono più da verifica. Non angosciatevi: in caso di estrema necessità potremo sempre appellarci ai dals. I Profeti di Kell stanno raccogliendo tutte le rivelazioni... provenienti dalla nostra Necessità come da quella di Torak.»

«Straordinario!» commentò Beldin. «Per una volta i dals fanno qualcosa di utile.»

«È necessario, gentile Beldin, poiché anche loro hanno un compito da svolgere... e di grandissima importanza. Nessuno dovrà ostacolarli. Seguono un cammino oscuro, eppure quando i tempi saranno maturi giungeranno nel medesimo luogo a cui ci conduce il nostro cammino. Tutto procede come dovuto, figli miei. Non lasciatevi turbare. Ne riparleremo presto.»

Detto questo, scomparve.

«A quanto pare siamo sulla strada giusta», osservò Beldin, «almeno per il momento.»

«Ti preoccupi troppo, fratello», gli disse Belkira. «Non credo che ci lascerebbero prendere la via sbagliata.»

Beltira, invece, era intento a guardare Pol con una sorta di meraviglia dipinta sul volto. «Cara sorella...» le disse.

Il solo pensiero mi sconvolse. «Non apriamo questo discorso, Beltira», sbottai.

«Ma Polgara è nostra sorella, Belgarath. Appartiene alla stirpe dei discepoli.»

«Sì, lo so, ma la cosa mi imbarazza.»

«Non lasciarti confondere, mio caro fratello», mi disse sdolcinatamente Pol. «Ti spiegherò tutto più tardi... in parole semplici, naturalmente. E ora, se a lor signori non dispiace togliersi dalla mia cucina, vorrei finire di preparare la cena.»

Negli anni seguenti, la vita proseguì tranquilla nella Valle. Polgara continuò l'apprendimento, stupendoci tutti con i suoi rapidi progressi. Si era unita a noi in ritardo, ma stava recuperando il tempo perduto. Nelle cose che faceva c'era una raffinatezza assolutamente squisita. Io non glielo dicevo, naturalmente, ma mi sentivo profondamente orgoglioso di lei.

Credo fosse primavera quando Algar Piede Leggero arrivò alla Valle per consegnarci una copia del Codice Darine, ormai completo. «Bormik è morto lo scorso autunno», ci annunciò. «Sua figlia ha trascorso l'inverno a riordinare le carte e poi mi ha mandato a dire che il codice era pronto. Mi sono recato di persona a prenderlo, anche per convincerla a tornare in Algaria con me.»

«Perché, non era felice a Darine?» s'informò Pol.

Algar si strinse nelle spalle. «Forse sì, ma ci ha reso un grande servigio e Darine non sarà il posto più sicuro del mondo nei prossimi mesi.»

«E come mai?» chiesi.

«Il Culto dell'Orso da quelle parti ha passato il limite ed è ora che vada a rimettere un po' a posto le cose. Hatturk comincia a farmi venire i nervi. A proposito, ho qualcosa da darvi per conto di Dras.» Aprì un'altra bisaccia e ne tolse una serie di pergamene. «La trascrizione non è ancora completa perché il Profeta Mrin sta ancora parlando, ma queste sono le copie di tutto quanto pronunciato finora.»

«Non vedevo l'ora», commentai impazientemente.

«Non fatevi illusioni», ribatté lui. «Ho provato a dare un'occhiata alle trascrizioni durante il viaggio: siete sicuro che il tizio che è incatenato a un palo in Drasnia sia veramente un Profeta? Le pergamene sono piene di discorsi deliranti. Non vorrei che ci mettessero a seguire istruzioni che alla fin fine sono soltanto i vaneggiamenti di un folle.»

«Il Profeta Mrin non può vaneggiare, Algar», lo rassicurai. «Non sa parlare.»

«Eppure ha parlato abbastanza da riempire quattro rotoli di pergamena.»

«È proprio questo il punto: le sue parole sono profezie pure, perché il poveraccio usa un linguaggio intelleggibile soltanto quando è ispirato dalla Necessità.»

«Sarà come dite, Belgarath... ma cambiando discorso, quest'estate verrete al Consiglio Alorn?»

«Sarebbe bello, padre», intervenne Polgara. «È da un pezzo che non vedo Beldaran e tu potresti stringere i rapporti con tuo nipote.»

«Il fatto è che ho parecchio lavoro da fare su queste pergamene, Pol», obiettai.

«Portatele dietro, padre», suggerì lei. «Non sono poi così pesanti...» Quindi si rivolse ad Algar e riprese: «Mandate a dire a Riva che verremo. A proposito, come sta vostra moglie?»

E così ci recammo sull'Isola dei Venti per il consueto Consiglio Alorn, che a quei tempi era più una riunione di famiglia che un incontro formale di capi di stato. Quindi, dopo avere brevemente sbrigato gli affari contingenti, fummo liberi di goderci la compagnia reciproca.

Con una certa sorpresa scoprii che mio nipote aveva circa sette anni. Quando sono immerso nei miei studi tendo a perdere la cognizione del tempo e gli anni trascorrono senza che me ne accorga.

Daran era un ragazzino robusto con i capelli biondo cenere e un carattere serioso. Andammo subito d'accordo. Gli piacevano i racconti e, per quanto possa sembrare poco modesto da parte mia, devo dire che le mie storie sono fra le migliori del mondo.

«Che cos'è successo realmente a Cthol Mishrak, nonno?» mi chiese in un pomeriggio piovoso, mentre in una stanza in cima a una delle torri festeggiavamo con una torta alle ciliege che avevo rubato in cucina. «Non so quante volte mio padre ha cominciato a raccontarmi gli eventi, ma quando si arriva al dunque, chissà perché ci interrompono sempre.»

Mi misi comodo sulla sedia. «Be'», dissi, «vediamo...» E cominciai a raccontargli la storia arricchendola qua e là di alcuni particolari... artistici, naturalmente.

«Be'», commentò in tono grave Daran, mentre sulla Cittadella di Riva calava la sera, «adesso so che cosa mi riserva il resto della mia esistenza.» Sospirò.

«Perché questo sospiro, principe Daran?» gli domandai.

«Sarebbe stato bello essere una persona qualsiasi», rispose lui con una maturità insolita in un bambino della sua età. «Mi sarebbe piaciuto potermi alzare la mattina e andare a vedere che cosa c'è dietro la collina che vedo dalla finestra.»

«Ti assicuro che il panorama non è molto diverso», gli dissi.

«Sarà, nonno, ma io avrei voluto vederlo lo stesso... almeno una volta.»

Mi guardò con i suoi seri occhi azzurri. «Invece non posso. La pietra sull'elsa della spada di mio padre non me lo permetterebbe, vero?»

«Purtroppo no, Daran», risposi onestamente.

«Perché proprio io?»

Buon Dio! Quante volte me lo sono sentito chiedere? Ma io come faccio a saperlo? Non dipende da me. Così, a quel punto, decisi di rischiare. «Dipende da ciò che siamo, Daran. In un certo senso noi siamo speciali e ciò significa che abbiamo anche delle responsabilità particolari. Se ti può consolare, non è necessario che la situazione ci piaccia.» Forse era un'affermazione un po' brutale per i suoi sette anni, ma mio nipote non era un bambino qualsiasi. «Sta' a sentire», ripresi poi, «perché adesso non andiamo a dormire e domani mattina ci alziamo presto e andiamo a vedere che cosa c'è dall'altra parte di quella collina?»

«Piove: ci bagneremo.»

«Non sarà la prima volta che ti bagni, Daran. Sono sicuro che non ti scioglierai.»

Quel piccolo progetto riuscì a mandare su tutte le furie entrambe le mie figlie.

Io e mio nipote, però, ci divertimmo un sacco, quindi tutte le sgridate che ci piovvero addosso qualche giorno dopo non ci importarono un granché. Risalimmo le ripide colline dell'Isola dei Venti, piantammo una tenda, pescammo trote in torrenti vivaci e parlammo, discutemmo di molte cose e riuscii a convincere Daran che il suo compito era necessario e importante. Quanto meno, la smise di buttarmi in faccia ogni cinque minuti quel suo «perché proprio io?». Nel corso degli ultimi tremila anni mi è capitato di dover fare gli stessi discorsi a una lunga serie di ragazzini dai capelli biondo cenere. Sono molte le cose che mi è capitato di dover fare spesso nel corso di quei secoli senza fine, ma il tentativo di spiegare la nostra situazione decisamente unica a quei bambini è forse stata la più importante.

Il Consiglio Alorn durò per parecchie settimane, poi ce ne tornammo tutti a casa. Pol, Beldin e io attraversammo in nave il Mare dei Venti e raggiungemmo il porto di Camaar in un pomeriggio tempestoso. Ci fermammo per la notte nella stessa confortevole locanda in cui Beldaran e Riva si erano incontrati per la prima volta.

«Quanti anni ha adesso Beldaran?» chiese quella sera Beldin dopo cena.

«Venticinque, zio», rispose Pol, «come me.»

«Sembra più grande.»

«È perché è stata malata. Non credo che il clima dell'isola sia salutare.

Ogni inverno prende almeno un raffreddore e fa sempre più fatica a guarire.» Quindi si voltò verso di me e aggiunse: «Tu non sei stato certo d'aiuto andandotene di nascosto con suo figlio».

«Non ce ne siamo andati di nascosto», obiettai. «Ho lasciato un bigliet-to.»

«Belgarath è un esperto quando si tratta di lasciare biglietti e andarsene di soppiatto», commentò Beldin.

Mi strinsi nelle spalle. «È un sistema per tagliare corto nelle discussioni. Daran e io dovevamo parlare: è arrivato all'età in cui le domande sono molte e io sono la persona più indicata a trovare delle risposte. Comunque credo che sia tutto a posto... almeno per il momento. È un bravo ragazzo e ora che conosce i suoi doveri, probabilmente andrà tutto bene.»

Sul finire dell'estate arrivammo alla Valle e tornai immediatamente a immergermi nel Codice Darine, dato che era l'unico completo. Avevo deciso di lasciare da parte il Codice Mrin, chiaramente il più difficile dei due. Certo, parlando di quei documenti, la difficoltà è un concetto relativo, visto che la profezia tendeva a celare il proprio significato in un linguaggio piuttosto oscuro.

Dopo parecchi anni di intenso studio, cominciai a farmi una vaga idea di quello che ci aspettava. Non che il quadro mi piacesse, ma almeno mi ci potevo orientare. Il Codice Darine è più generico di quello Mrin, ma identifica pur sempre un buon numero di segnali di avvertimento. Ogni volta che sta per verificarsi uno di quei famosi incontri, c'è un evento specifico a precederlo. Così almeno abbiamo un minimo di preavviso.

Doveva essere trascorsa una decina d'anni quando Dras Collo di Toro mandò un messaggero alla Valle per informarci che il Profeta Mrin era morto e per consegnarci copie del Codice Mrin ormai completo. Misi da parte la profezia di Bormik e mi immersi nei vaneggiamenti di quel folle che aveva passato la maggior parte della vita incatenato a un palo. Come ho già detto, il Codice Darine mi aveva dato un'idea generale degli avvenimenti che ci aspettavano e fu solo per questo che il Codice Mrin mi risultò vagamente comprensibile. Pol, nel frattempo, continuava i suoi studi e Beldin era tornato in Mallorea, dandomi così la possibilità di concentrarmi con agio. Come succede in genere quando sono immerso nei libri, il tempo passò senza che me ne accorgessi, così non saprei dire con esattezza quando fu che mi comparve il Maestro. Le sue istruzioni, tuttavia, furono molto precise. Con un sospiro di rimpianto, misi da parte i miei studi e la mattina dopo partii diretto a sud di Tolnedra.

Sulla strada mi fermai a Prolgu per parlare con il Gorim, poi proseguii per Tol Borune dove dovevo incontrare il granduca. Il nobile tolnedran non si dimostrò entusiasta circa i piani che avevo per suo figlio, ma quando gli spiegai che avrebbero facilitato l'ascesa della sua famiglia al trono imperiale di Tol Honeth, accettò di prendere in considerazione la possibilità. Decisi che non era necessario dirgli che i Borane avrebbero preso il potere soltanto cinquecento anni dopo. Perché confondere la gente con questi dettagli minori?

Poi mi avventurai di nuovo nel Bosco delle Dryad.

Era ancora una volta *quel* periodo dell'anno e non ci volle molto prima che Xalla, una dryad dalla chioma dorata, mi sbarrasse il passo. Come al solito, mi teneva una freccia puntata dritta al cuore. «Oh, metti giù l'arco», le dissi in tono irritato.

«Non cercherai di fuggire, vero?» ribatté lei.

«Certo che no. Devo parlare con la principessa Xoria.»

«Sono stata io a vederti per prima. Xoria potrà averti dopo di me.»

La mia sosta a Prolgu aveva avuto il preciso scopo di parlare con il Gorim delle dryad, quindi ero preparato. Infilai una mano in tasca e tirai fuori un pezzetto di cioccolato. «Prendi», dissi, tendendoglielo.

«Cos'è?»

«Una cosa da mangiare. Assaggiala: ti piacerà.»

Xalla prese il cioccolato e lo annusò sospettosa. Poi se lo infilò in bocca. Non credereste mai alla sua reazione. Il cioccolato fa uno strano effetto alle dryad. Nel corso della mia esistenza ho visto molte donne in preda agli spasimi della passione, ma Xalla arrivò a degli estremi addirittura imbarazzanti. A un certo punto decisi di farmi da parte per lasciarle un po' di privacy.

Non credo abbiate bisogno di ulteriori dettagli. Sono certo che vi basta l'immaginazione.

Svaniti gli effetti del cioccolato, Xalla si dimostrò docilissima... quasi come un gattino. È un'informazione che potrà rivelarsi utile la prossima volta che vi capiterà di attraversare il Bosco delle Dryad. Lo so che molti giovanotti si vantano di poter dimostrare una resistenza illimitata in questo campo delle attività umane, ma sono certo che non hanno mai incontrato una dryad in *quel* periodo dell'anno.

Portatevi dietro del cioccolato. Datemi retta.

La mia affettuosa compagna mi condusse dunque attraverso il bosco fino all'albero della principessa Xoria. Xoria era addirittura più gracile di Xalla e aveva una chioma di capelli rossi fiammanti. A ripensarci, somigliava moltissimo a quella che sarebbe stata la sua pro-pronipote. La trovai comodamente sdraiata su un letto di muschio, nella conca formata da due rami a circa sei metri di altezza. Mi squadrò, come per valutarmi e con aria critica disse: «Ti ringrazio per il regalo, Xalla, ma non è un po' vecchio?»

«Ha in tasca qualcosa da mangiare, Xoria», rispose la dryad, «qualcosa che ti farà sentire benissimo.»

«Non ho fame», rispose con aria indifferente la principessa.

«Dovresti proprio assaggiarlo, Xoria», insisté Xalla.

«Ho appena mangiato. Perché non lo porti nel bosco e non lo uccidi? Tanto è troppo vecchio per potersi rendere utile.»

«Prima assaggia un pezzetto del suo dolce», ripeté Xalla. «Ti assicuro che ti piacerà.»

«E va bene, visto che insisti tanto.» La principessa dryad scese dall'albero. «Dammene un po'», mi ordinò.

«Come vostra altezza desidera», risposi, tirando fuori il cioccolato. La reazione della principessa Xoria fu ancora più intensa di quella di Xalla, e quando finalmente tornò in sé aveva perso tutti i suoi istinti omicidi. «Che cosa ti porta nel nostro bosco, vecchio?» mi domandò.

«Ho un matrimonio da proporti.»

«Che cos'è il matrimonio?»

«Una sorta di accordo formale che include l'accoppiamento», spiegai.

«Con te? Non credo proprio. Sarai anche simpatico, ma sei troppo vecchio.»

«No, non con me», ribattei. «Si tratta di qualcun altro.»

«E come funziona questa storia del matrimonio?»

«Si tiene una piccola cerimonia e poi si vive insieme. Ah, devi anche promettere di non accoppiarti con nessun altro.»

«Che noia! E perché mai dovrei acconsentire a una cosa del genere?»

«Per proteggere il tuo bosco, altezza. Se sposi questo giovane, la tua famiglia terrà lontani i taglialegna dalle tue querce.»

«A questo ci pensiamo da sole. Non sono pochi gli umani arrivati nel bosco con tanto d'ascia. Le loro ossa sono ancora qui, ma le asce sono state coperte dalla ruggine parecchio tempo fa.»

«Ma erano singoli taglialegna, Xoria. Se cominciano ad arrivare a gruppi, tu e le tue sorelle vi ritroverete a corto di frecce. E poi accenderanno

fuochi.»

«Fuochi!»

«Agli umani piace il fuoco. È una delle loro caratteristiche.»

«Perché cerchi di obbligarmi a unirmi a un uomo che non ho nemmeno mai visto, vecchio?»

«È una necessità, Xoria. Il giovane appartiene alla famiglia Borane e tu dovrai accoppiarti con lui perché in un lontano futuro dalla vostra unione nascerà una persona molto speciale. Sarà la compagna del Figlio della Luce e verrà chiamata Regina del Mondo.» Poi sospirai e le dissi senza mezzi termini: «Lo farai Xoria. Puoi discutere, ma alla fine farai quello che devi... proprio come me. Nessuno di noi ha altra scelta».

«E che aspetto ha questo Borune?»

Avevo osservato bene il giovane mentre parlavo con suo padre, così potei proiettare la sua immagine sulla superficie del laghetto ai piedi dell'albero della principessa Xoria, mostrandole il volto del suo futuro consorte.

Lei fissò l'immagine con i suoi occhi verdi come l'erba, mordicchiandosi distrattamente una ciocca di capelli fiammanti. «Non è male», ammise. «Ha un fisico vigoroso?»

«Tutti i Borune sono vigorosi, Xoria.»

«Dammi un altro pezzetto di quel dolce e ti prometto che ci penserò.»

29

Il figlio del granduca di Borune si chiamava Dellon ed era un giovane simpatico, a cui allettava l'idea di sposare una dryad. Tornai a Tol Borune a rifornirmi di cioccolato e a parlargli in privato. Gli proiettai l'immagine della principessa Xoria sulla superficie dell'acqua in una bacinella e il suo interesse crebbe notevolmente. Poi andai di nuovo nel bosco e somministrai a Xoria pezzetti del suo dolce preferito a intervalli regolari.

Bisogna stare molto attenti quando si offre cioccolato a una dryad. Dargliene troppo significa provocare una dipendenza assoluta, con totale disinteresse per qualsiasi altra cosa. Nel mio caso, volevo che Xoria si dimostrasse docile, non che piombasse in uno stato comatoso.

L'ostacolo maggiore nell'intera faccenda si rivelò la madre di Dellon, la granduchessa. La signora in questione apparteneva alla famiglia Honeth e l'unico motivo per cui l'avevano data in sposa al granduca della famiglia Borune era la possibilità di accedere alle preziosissime risorse del Bosco delle Dryad. Certo, le montagne a est di Tol Honeth e intorno a Tol Rane

erano coperte di foreste, ma erano boschi di pini e abeti... tutto legno dolce. L'unica fonte consistente di legno duro a Tolnedra era la Foresta di Vordue, nel Nord, e i vorduvian imponevano prezzi astronomici del loro legname. Non era strano quindi che gli honeth da secoli guardassero alle querce del Bosco delle Dryad con malcelata avidità.

Promettendo che quel matrimonio avrebbe portato al trono imperiale la dinastia Borune mi ero guadagnato l'appoggio del granduca, ma quando accennai distrattamente al fatto che una delle condizioni del contratto nuziale sarebbe stata l'inviolabilità del bosco, la granduchessa fece fuoco e fiamme.

Essendo una Honethita fino al midollo, dopo quello sbotto iniziale ricorse all'astuzia. Sapevo benissimo che la sua obiezione si basava su motivi economici, ma lei fece finta di ricondurla a una questione teologica. La religione è quasi sempre l'ultimo rifugio dei furfanti... e la granduchessa certo era una canaglia di prima categoria. È un fatto ereditario. Già prima che il mondo venisse spaccato in due da Torak, gli dei non vedevano di buon occhio i matrimoni interrazziali. Gli alorn non si sposavano con i nyissan e i tolnedran non si univano in matrimonio agli arend. Torak, naturalmente, aveva stravolto questo principio. La mia proposta, d'altra parte, prevedeva addirittura un'unione fra specie diverse, e immediatamente la madre di Dellon sottopose il caso ai sacerdoti di Nedra. I sacerdoti sono bigotti per natura, quindi non le ci volle molto per ottenere il loro sostegno.

Così giungemmo a una situazione di stallo. Io ero costretto a fare avanti e indietro fra il bosco e Tol Borane, il che le lasciava tutto lo spazio necessario per tramare alle mie spalle.

«Ho le mani legate, Belgarath», mi disse un giorno il granduca, quando feci ritorno a Tol Borane dopo una delle mie puntate al bosco. «I sacerdoti si oppongono categoricamente a questo matrimonio.»

«È opera di vostra moglie, vostra grazia», gli dissi senza mezzi termini.

«Lo so, ma finché ha il sostegno dei sacerdoti di Nedra, non posso farci nulla.»

Ero furente, ma poco dopo trovai una soluzione. La granduchessa era ricorsa al gioco delle trame politiche: benissimo, le avrei dimostrato che sapevo giocare anch'io. «Mi assenterò per un po', vostra grazia», annunciai.

«Avete intenzione di tornare nel bosco?»

«No. Devo vedere una persona a Tol Honeth.»

Era il primo periodo della seconda dinastia Vorduvian e sapevo esattamente chi avrei dovuto incontrare. Quando arrivai a Tol Honeth, puntai dritto al Palazzo Imperiale e, torcendo il braccio a un numero sufficiente di funzionari, ottenni un'udienza privata con l'imperatore, Ran Vordue II.

«È un onore ricevervi, onorevole Vegliardo», mi salutò il sovrano.

«Veniamo al dunque, Ran Vordue», ribattei io. «Non ho molto tempo e sono venuto per parlarvi di alcuni interessi che abbiamo in comune. Che cosa direste se vi rivelassi che gli honeth stanno per ottenere libero accesso a una fornitura illimitata di legno duro?»

«Che cosa?» esplose lui.

«Proprio come pensavo... le fortune della vostra famiglia si basano quasi esclusivamente sulla Foresta di Vordue. Se gli honeth ottenessero il controllo del Bosco delle Dryad, il prezzo del legname precipiterebbe rapidamente. Sto cercando di organizzare un matrimonio che terrebbe gli honeth lontani dal bosco... permanentemente. La granduchessa Borune, tuttavia, è una Honethita e mi si sta opponendo ricorrendo a motivazioni teologiche. Il Sommo sacerdote di Nedra, per caso, non è un vostro parente?»

«Mio zio, per essere precisi», mi rispose l'imperatore.

«Già, lo supponevo. Ho bisogno che approvi ufficialmente l'unione fra il figlio della casa Borune e una principessa dryad.»

«Ma Belgarath, è un'assurdità!»

«Sì, lo so, ma io ne ho bisogno lo stesso. Questo matrimonio deve essere celebrato.»

«E perché?»

«È che sto manipolando la storia, Ran Vordue. Quest'unione in verità non ha molto a che fare con gli avvenimenti qui a Tolnedra. Il suo scopo è legato a Torak e a qualcosa che succederà soltanto fra tremila anni.»

«Volete dire che riuscite a vedere tanto lontano nel futuro?»

«Non proprio, ma il mio Maestro sì. I vostri interessi in questa faccenda in un certo senso sono marginali. Fatto sta che, per quanto con motivazioni diverse, entrambi vogliamo tenere gli honeth lontani dal Bosco delle Dryad.»

L'imperatore fissò pensieroso il soffitto. «Sarebbe d'aiuto se mio zio si recasse personalmente a Tol Borune per celebrare la cerimonia?» mi chiese.

Un'idea del genere non mi era nemmeno balenata lontanamente. «Ma certo, Ran Vordue», risposi con un ampio sorriso. «Sarebbe perfetto.»

«Allora ci penso io.» Quindi, sorridendomi a sua volta, aggiunse: «Con-

fusione fra le fila degli honeth!»

«Potrebbe essere un ottimo brindisi.»

E così Dellon e Xoria si sposarono e la casa dei Borune venne inseparabilmente legata alle dryad.

Oh, a proposito, la madre dello sposo non presenziò alla cerimonia. Non si sentiva bene.

Mi ci erano voluti tre anni per sistemare quella faccenda, ma considerandone l'importanza mi sembrarono tre anni ben spesi. Ero estremamente soddisfatto di me stesso quando mi misi in viaggio per la Valle. Ancora adesso, a ripensarci, quasi mi slogo il braccio a furia di darmi pacche sulla spalla.

Arrivai sulle montagne tolnedran in inverno inoltrato e decisi quindi di compiere il viaggio nelle sembianze del lupo. Ripresi forma umana solo una volta giunto all'imboccatura meridionale della Valle, e immediatamente venni travolto dalle voci dei gemelli che mi risuonavano all'unisono nella testa. «*Non gridate!*» sbottai.

«*Dove ti eri cacciato?*» mi chiese seccata la voce di Beltira.

«*Ero a Tolnedra, lo sapevate.*»

«*È una settimana che cerchiamo di raggiungerti.*»

«*Ho dovuto attraversare le montagne e mi sono trasformato in lupo.*» Questo è sempre stato uno degli svantaggi delle mutazioni: interferisce con il nostro particolare metodo di comunicazione. Se il fratello che sta cercando di mettersi in contatto con te non sa come pensarti, il messaggio non può raggiungerti. «*Che cosa c'è?*» domandai.

«*Beldaran è molto malata. Polgara è andata sull'isola per vedere che cosa può fare.*» Rimase un attimo in silenzio, poi aggiunse: «*Sarà meglio che ti spicci a raggiungerla, Belgarath*».

La paura mi attanagliò il petto. «*Taglierò per l'Ulgoland fino a Camaar*», dissi. «*Informate Polgara.*»

«*Potremmo avere bisogno di nuovo di parlarti, ti trasformerai ancora in lupo?*»

«*No. Andrò in volo... mi trasformerò in falco, credo.*»

«*Ma non sai volare bene, Belgarath.*»

«*Vuol dire che migliorerò. Sto già mutando.*»

Ero talmente preoccupato per Beldaran che non ebbi tempo di pensare alle cose che in genere interferiscono con la mia capacità di volare, così

mezz'ora dopo fendevo l'aria come una freccia. Ero esausto quando raggiunsi Camaar due giorni dopo, ma continuai senza sosta attraverso il Mare dei Venti.

Ciononostante giunsi troppo tardi. Beldaran era già morta.

Polgara era inconsolabile e Riva si trovava praticamente nello stesso stato in cui ero precipitato io dopo la morte di Poledra. Tentare di parlare con loro due era inutile, quindi andai a cercare mio nipote.

Lo trovai in cima alla più alta delle torri della Cittadella. Sembrava che avesse pianto tutte le sue lacrime: stava in piedi contro il parapetto, cupo e con gli occhi gonfi. Ormai era un uomo, ed era molto alto.

«Daran», chiamai bruscamente, «vieni via di lì.»

«Nonno!»

«Ti ho detto di venire via.» Non ero disposto a correre rischi. Un improvviso moto di disperazione avrebbe potuto spingerlo a compiere una follia. Per il mio dolore ci sarebbe stato spazio più tardi, al momento dovevo concentrarmi sul suo.

«Che cosa faremo, nonno?» disse, scoppiando a piangere.

«Continueremo a vivere, Daran. È sempre così. Adesso raccontami che cosa è successo.»

«Da anni ormai mia madre si ammalava ogni inverno», mi disse, dopo essersi ricomposto. «Secondo la zia Pol il clima le ha indebolito i polmoni. Quest'anno poi, è andata molto peggio: ha cominciato a tossire sangue. È allora che mio padre ha mandato a chiamare la zia Pol. Però non c'è stato niente da fare: ha provato di tutto, ma la mamma era troppo debole. Perché tu non c'eri, nonno? Forse tu avresti potuto fare qualcosa.»

«Non sono un medico. Tua zia ne sa molto più di me. Se lei non è riuscita a salvare tua madre, non avrebbe potuto riuscirci nessuno. Tuo padre ha un primo ministro? Qualcuno che si occupi degli affari di stato quando lui è troppo indaffarato?»

«Vuoi dire Brand? È il Guardiano di Riva. Mio padre gli affida tutta l'amministrazione.»

«Sarà meglio che andiamo a parlare con lui. Dovrai subentrare a tuo padre, almeno finché non si riprende.»

«Io? E perché io?»

«Perché sei il principe ereditario, Daran, ecco perché. Rientra nelle tue responsabilità. Tuo padre al momento è incapacitato, quindi spetta a te prendere in mano la situazione.»

«Non mi sembra giusto. Io soffro tanto quanto lui.»

«Non proprio. Almeno tu riesci ancora a parlare... e a pensare. Lui no. Ti starò vicino e Brand sa il fatto suo.»

«Ma mio padre si riprenderà, vero?»

«C'è da sperarlo, ma potrebbe volerglici un bel po'. Io ci ho messo dodici anni a tornare in me dopo la morte di tua nonna.»

«Nessuno darà retta ai miei ordini. Non mi è ancora cresciuta la barba.»

«Hai vent'anni, Daran. È ora di diventare grande. E adesso andiamo a parlare con Brand.»

Ammetto che ero stato piuttosto brusco, ma doveva pur esserci qualcuno sull'isola che fosse ancora in grado di ragionare. Riva chiaramente era fuorigioco. Il Globo, però, doveva assolutamente essere protetto e se a Ctuchik fosse giunta voce dello stato in cui si trovava Riva... be', non volevo nemmeno pensarci.

Brand era uno di quegli uomini risoluti e affidabili di cui il mondo ha disperatamente bisogno. Capì immediatamente la situazione e, con un'intuizione rara per un alorn, comprese non solo quello che gli dicevo, ma anche ciò che non potevo comunicare davanti a Daran. Era possibile che Stretta di Ferro non si riprendesse mai più e, in quel caso, Daran avrebbe dovuto fungere da reggente. Era necessario impegnarlo a fondo così che il suo dolore non lo travolgesse. Così li lasciai a parlare e andai a cercare Polgara.

Bussai alla sua porta, dicendo: «Sono io, Pol. Apri».

«Vattene.»

«Apri la porta, Polgara. Ho bisogno di parlarti.»

«Vai via, padre.»

Scrollai le spalle. «La porta è tua, Pol. Se non la apri immediatamente, sarai costretta a trovartene una nuova.»

Comparve sulla soglia, con il viso stravolto dalle lacrime. «Che cosa c'è, padre?»

«Non c'è tempo per piangere, Polgara. Riva non riesce neanche a pensare, quindi ho dovuto nominare Daran reggente. Qualcuno deve occuparsi di lui e io ho un altro compito da svolgere.»

«Perché io?»

«Non ti ci mettere anche tu, Pol. Sei stata scelta perché sei l'unica che può farlo. Devi rimanere qui e aiutare Daran più che puoi. Non lo lasciare sprofondare nella malinconia come è successo a suo padre. Gli angarak hanno occhi ovunque e al primo segno di debolezza potresti ricevere una visita di Ctuchik. Quindi ricomponiti. Soffiati il naso e lavati la faccia. Ho

lasciato Daran a parlare con il Guardiano di Riva. Ti ci accompagno, dopodiché dovrò partire.»

«Non resti nemmeno per il funerale?»

«Ho il funerale nel cuore, Pol, proprio come te. Nessuna cerimonia cancellerà questo dolore. E adesso va' a sistemarti la faccia: sei orribile.»

Mi dispiace, Pol, ma non avevo altra scelta. Dovevo obbligare te e Daran a riemergere dall'abisso della disperazione e sommergervi di responsabilità era l'unico modo per farlo.

Lasciai mia figlia e mio nipote intenti a parlare con Brand e finsi di lasciare l'isola. In verità mi ritirai sulle montagne, dietro la città di Riva e mi cercai un posto tranquillo. Poi mi rannicchiai a terra e piansi come un bambino disperato.

Stretta di Ferro non si riebbe mai veramente dalla perdita di sua moglie. Certo, quando Beldaran ci lasciò lui aveva ormai quasi sessant'anni, quindi era quasi ora che Daran gli subentrasse. Nello stesso tempo, la situazione serviva a tenere occupata Pol, il che è sempre la terapia migliore quando ci vengono a mancare i nostri cari.

Credo che proprio per questo motivo, alla Valle, mi seppellii nello studio del Codice Mrin. Lo lessi e lo rilessi da cima a fondo in cerca di un indizio che avrebbe potuto mettermi in guardia sulla sorte di Beldaran. Fortunatamente non lo trovai, altrimenti sono sicuro che il senso di colpa mi avrebbe travolto.

Dopo sei o sette anni, nella Valle arrivò un messaggero di Daran ad annunciarmi che Riva Stretta di Ferro era morto. Spalla d'Orso ci aveva lasciato l'inverno precedente e Collo di Toro e Piede Leggero erano ormai molto anziani. Uno degli svantaggi di avere una vita tanto lunga è che si perdono molti amici. A volte ho l'impressione che gli anni trascorsi su questo pianeta non siano stati altro che un lungo susseguirsi di funerali.

Polgara fece ritorno alla Valle un paio di anni dopo, accompagnata da due o tre bauli pieni di libri di medicina. Probabilmente non c'era nulla in quei libri che avrebbe potuto aiutare Beldaran, ma credo che Pol volesse esserne certa. Non so che cosa avrebbe fatto se avesse trovato una cura di cui non era al corrente, ma in ciò fu fortunata quanto me.

Nei cinquant'anni che seguirono, la vita trascorse tranquilla nella Valle. Nel frattempo, Daran si sposò, ebbe un figlio e invecchiò, mentre Pol e io continuavamo i nostri studi. Ancora una volta il dolore ci avvicinò. Mentre

sprofondavo nel Codice Mrin, mi sentivo sempre più turbato all'idea di ciò che ci aspettava, ma d'altra parte sembrava che avessimo fatto tutto ciò che andava compiuto, quindi eravamo pronti.

Beldin arrivò dalla Mallorea verso la fine del ventunesimo secolo e dai suoi resoconti risultò che da quelle parti non accadeva granché. «Per quel che ne so, è tutto fermo finché Torak non uscirà dal suo ritiro ad Ashaba.»

«Qui procede tutto come al solito», risposi. «I tolnedran hanno scoperto che nel Maragor c'è l'oro e hanno costruito una città in un luogo che hanno battezzato Tol Rane sul confine marag. Cercano disperatamente di coinvolgere i marag nel commercio, ma per il momento non hanno avuto fortuna. Zedar si trova ancora ad Ashaba?»

Lui annuì. «Evidentemente Faccia Bruciata gradisce la sua compagnia.»

«Non riesco proprio a capire perché.»

Il commercio rudimentale che si era instaurato fra la Drasnia e Gar og Nadrak s'interruppe bruscamente quando i nadrak cominciarono ad attaccare le città e i villaggi della Drasnia orientale. Il figlio di Collo di Toro, Khadar, prese provvedimenti e i nadrak si ritirarono nelle loro foreste.

Poi, nel 2115, i tolnedran, frustrati dall'indifferenza dei marag per il commercio, decisero di agire. Se in quel momento non fossi stato distratto forse avrei potuto intervenire, ma la verità era che avevo altro per la testa. I principi mercanti di Tol Honeth, intenzionati a diffamare i marag, sparsero la voce per tutta la nazione che questi fossero dediti al cannibalismo rituale. La versione, naturalmente, si arricchì di particolari passando di bocca in bocca. A nessuno piace l'idea del cannibalismo, ma sono pronto a scommettere che l'indignazione diffusasi per tutta Tolnedra era perlopiù infondata. Se i fiumi del Maragor non fossero stati pieni d'oro, non credo che i tolnedran si sarebbero preoccupati tanto delle abitudini alimentari dei loro vicini. Purtroppo, Ran Vordue IV era sul trono da poco più di un anno quando il nodo venne a pettine e la sua inesperienza contribuì notevolmente al precipitare degli eventi. Il clima di isteria, creato ad arte, lo costrinse infine a prendere delle decisioni e Ran Vordue commise l'errore fatale di dichiarare guerra ai marag.

L'invasione tolnedran del Maragor fu uno dei capitoli più cupi della storia dell'umanità. Le legioni che invasero il paese non miravano alla conquista ma allo sterminio della razza marag, uno scopo che quasi raggiunsero. Il massacro fu abominevole e, infine, solo l'avidità caratteristica di tutti i tolnedran impedì l'estinzione totale dei marag. Verso la fine della campagna militare, i comandanti delle legioni cominciarono a catturare prigionie-

ri, principalmente donne, da rivendere ai mercanti di schiavi nyissan che, come avvoltoi, in genere si aggirano nelle vicinanze di tutti i campi di battaglia.

Fu disgustoso, ma tutto sommato dobbiamo essere grati a quei generali nonostante la loro barbarie. Se non avessero venduto i prigionieri, come fecero, Taiba non sarebbe mai nata, e quella sì sarebbe stata una catastrofe. La Madre della Razza Scomparsa, come viene chiamata nel Codice Mrin, doveva assolutamente essere presente al momento cruciale, altrimenti tutti gli accadimenti che avevamo tanto accuratamente preparato sarebbero stati inutili.

Dopo che le legioni ebbero fatto piazza pulita dei marag, i cercatori d'oro tolnedran si riversarono nel Maragor come l'alta marea. Mara, tuttavia, aveva le sue opinioni in proposito. Devo ammettere che non l'ho mai capito, ma non ebbi difficoltà a comprendere la sua reazione al massacro perpetrato dai tolnedran, anzi, la approvai di tutto cuore, anche se ci condusse sull'orlo di un altro conflitto fra dei. In parole povere, il Maragor divenne un luogo stregato. Lo spirito di Mara gemeva afflitto da un dolore intollerabile, proiettando orrori inimmaginabili davanti gli occhi dell'orda di cercatori d'oro che avevano invaso il territorio. La maggior parte dei tolnedran impazzì. Parecchi si uccisero e i pochi che riuscirono a trascinarsi di nuovo fino in patria vennero segregati per il resto della loro esistenza.

Lo spirito di Nedra non gioiva certo dell'atroce comportamento tenuto dai suoi figli e parlò con grande fermezza a Ran Vordue. È così che venne fondato il monastero di Mar Terrin. Devo dire che ne fui contento, dato che tutti gli avidi mercanti che avevano messo in moto quell'orribile macchina di guerra formarono la prima generazione di monaci mandati a consolare i fantasmi dei marag massacrati. Obbligare un tolnedran a far voto di povertà è probabilmente il castigo peggiore che gli si possa infliggere.

Purtroppo, la cosa non finì lì. Belar e Mara erano sempre stati molto vicini e le azioni dei figli di Nedra offesero profondamente Belar. Quello fu il vero motivo delle incursioni cherek sulla costa tolnedran. Le navi da guerra imperversavano sul Grande Mare Occidentale come branchi di mastini ululanti e le città costiere dell'impero vennero saccheggiate e rase al suolo con esasperante regolarità. I cherek, che ovviamente obbedivano agli ordini di Belar, rivolsero particolare attenzione a Tol Vordue, città natale della famiglia Vorduvian. Ran Vordue IV non poté far altro che assistere angosciato alla ripetuta distruzione della sua città originaria.

Infine, il mio Maestro fu costretto a intervenire per negoziare un trattato

di pace fra Belar e Nedra. Torak era pur sempre il nostro principale nemico e costituiva di per sé motivo sufficiente di preoccupazione senza bisogno di complicare le cose con un'altra lite di famiglia.

30

Dopo la distruzione del Maragor e le conseguenti campagne punitive condotte dai guerrieri cherek lungo la costa tolnedran, nei Regni Occidentali si stabilì una pace piuttosto precaria... ovunque tranne che in Arendia, naturalmente. Quella stupida guerra proseguiva, in un certo senso forse proprio perché gli arend non riuscivano a escogitare una maniera per mettervi fine. Le innumerevoli atrocità perpetrate avevano trasformato l'odio in una religione, in Arendia, e la popolazione si mostrava particolarmente devota.

Pol e io passammo i secoli seguenti nella Valle, tranquillamente immersi negli studi. Mia figlia accettò senza fare commenti la consapevolezza che non sarebbe invecchiata. Era ormai passato il suo trecentesimo compleanno ed era ancora identica a quando ne aveva compiuti venticinque. I suoi occhi erano diventati più saggi, ma sul suo volto non c'erano quelle rughe che tutti noi con il tempo avevamo acquisito, forse volendo assumere l'aspetto che ritenevamo più opportuno. I miei fratelli e io intendevamo sembrare saggi e venerabili; Polgara certo aspirava alla saggezza, ma la venerabilità certo non rientrava nei suoi programmi.

È un'idea che prima o poi varrebbe la pena di esplorare. La possibilità di essere artefici della propria creazione mi sembra interessante.

Ma tornando a noi, mi pare fu all'inizio del venticinquesimo secolo che Polgara cominciò a uscire sola. La prima volta cercai di impormi, ma lei mi rispose sfacciatamente di badare agli affari miei. «Il Maestro ha incaricato me di occuparmene, padre. Se ben ricordo, il tuo nome non è stato nemmeno menzionato.»

Trovai quell'osservazione un po' offensiva, ma ciononostante non mi lasciai scoraggiare. Le diedi mezza giornata di vantaggio sul suo cavallo algar, quindi mi misi sulle sue tracce. Dopotutto nessuno me l'aveva proibito, e io ero pur sempre suo padre. Sapevo che aveva grande talento, ma...

Certo, dovetti stare molto attento. A parte sua madre, Polgara è la persona che mi conosce più a fondo e sono sicuro che sarebbe riuscita a sentire la mia presenza a cinquanta chilometri di distanza. Passai in rassegna tutto il mio repertorio mentre la seguivo verso nord, lungo il confine orientale

dell'Ulgoland. Cambiavo sembianze in media una volta ogni ora. Una sera arrivai persino a trasformarmi in un topolino per poterla osservare mentre si accampava per la notte. Una civetta a caccia da quelle parti mise rapidamente fine alla mia carriera.

Per il momento Polgara non dava segno di avere percepito la mia presenza, ma con lei non si può mai dire. Attraversò le montagne per recarsi a Muros e da lì piegò verso sud e l'Arendia. Quello sì che mi innervosiva.

Come temevo, sulla strada verso Vo Wacune venne avvicinata da dei wacite. Gli arend in genere sono molto cortesi con le signore, ma questo gruppetto sembrava avere lasciato a casa le buone maniere. La interrogarono bruscamente e le dissero che, se non aveva un salvacondotto, avrebbero dovuto arrestarla.

Ancora adesso non riesco a credere all'abilità con cui se la cavò. Proprio mentre stava sfoderando una protesta infuocata, fra una parola e l'altra, li fece semplicemente sprofondare nel sonno. Credo che non me ne sarei nemmeno accorto se non avesse fatto quel suo piccolo gesto rivelatore. Non so quante volte gliel'ho detto, eppure lei è convinta che la Parola con cui sprigiona la sua Volontà non sia sufficiente e così deve sempre aggiungerci un gesto.

I wacite si addormentarono all'istante, senza neanche preoccuparsi di chiudere gli occhi. Polgara riservò la stessa sorte persino ai loro cavalli. Quindi ripartì, canticchiando fra sé e sé. Percorsi tre chilometri, concentrò di nuovo la Volontà e disse: «Sveglia», accompagnando l'ordine con un altro dei suoi gesti.

I wacite, ignari del breve sonno in cui erano sprofondati, si convinsero che Polgara doveva essere svanita nel nulla. La magia rende nervosi gli arend, così decisero di non seguirla... tanto più che era impossibile sapere da che parte fosse andata.

Polgara non mi aveva rivelato nulla sulla natura di quella sua piccola spedizione in Arendia, quindi non mi restava che continuare a seguirla. Dopo quell'episodio, però, devo ammettere che proseguii più per curiosità che per assicurarmi che non corresse rischi. Sapevo che era capace di badare a se stessa.

Arrivata alle porte di Vo Wacune, chiese in tono imperioso di essere condotta al palazzo del duca.

Di tutte le città dell'Arendia, quella era di gran lunga la più bella. Il mercato del bestiame a Muros si era rivelato molto redditizio per gli arend wacite, che di conseguenza avevano denaro in abbondanza da spendere per

l'architettura. Così approfittarono delle cave di marmo sulle colline a est della città: dopotutto il marmo conferisce agli edifici una grazia tutta diversa da qualsiasi altro tipo di pietra. Vo Astur era stata costruita con il granito e Vo Mimbre con quella tipica pietra gialla di cui l'Arendia meridionale abbonda. Come se non bastasse, Vo Astur e Vo Mimbre erano città fortificate, dall'aspetto tozzo e disadorno. Vo Wacune, invece, sembrava una città di sogno. Aveva alte guglie sottili, grandi viali ombrosi e innumerevoli parchi e giardini. Quando vi capita di leggere in una fiaba la descrizione di una città mitica dalla bellezza inenarrabile, potete star certi che si basa su Vo Wacune.

Nascosto fra gli alberi, guardai Pol che entrava in città. Poi, dopo un attimo di riflessione, cambiai di nuovo sembianze. Gli arend amano i cani da caccia, quindi fu in quella forma che decisi di seguire mia figlia. Il duca avrebbe dato per scontato che si trattava del cane della sua ospite e Polgara, a sua volta, non avrebbe badato al segugio del duca.

«Vostra grazia...» esordì, salutando il duca con una profonda riverenza. «È essenziale che vi parli in privato. Ho rivelazioni da farvi che nessun altro può udire.»

«Non rientra nelle nostre usanze, lady...?» lasciò la frase a metà, curioso di sapere l'identità della sua ospite.

«Mi presenterò quando saremo soli, vostra grazia. La vostra povera Arendia è disseminata di orecchie ostili e la notizia della mia visita non deve giungere a Vo Mimbre né a Vo Astur. Questo regno è in pericolo, vostra grazia, e io sono qui per sventare la minaccia. Non mettiamo in guardia i vostri nemici rivelando loro il mio nome.»

Ma dove aveva imparato a parlare in maniera così ricercata?

«Le vostre maniere e il vostro portamento sono tali da rendermi incline ad ascoltarvi, milady», rispose il duca. «Appartiamoci così che possiate darmi queste informazioni di importanza vitale.» Si alzò dal trono e offrì a Pol il braccio, conducendola fuori della stanza.

Io li seguii, accompagnato dal ticchettio delle mie zampe sul pavimento di marmo. I nobili arendish lasciano vagare liberamente i loro cani per la casa, quindi nessuno mi prestò attenzione. Il duca, tuttavia, mi lasciò fuori quando lui e Pol entrarono in una stanza in fondo al corridoio. Quello non era certo un problema: mi rannicchiai sul pavimento, con il muso vicinissimo alla porta.

«E ora, signora», riprese il duca, «vi prego di rivelarmi il vostro nome.»

«Il mio nome è Polgara», riprese lei, abbandonando le espressioni infio-

rettate. «Sono certa che avrete sentito parlare di me.»

«La figlia del venerabile Belgarath?» Il duca sembrava sorpreso.

«Proprio così. Siete stato mal consigliato di recente, vostra grazia. Un mercante tolnedran vi ha convinto di essere portavoce di Ran Vordue XVII. Mente. La casa di Vordue non vi ha offerto alcuna alleanza. Se seguirete i suoi consigli e invaderete il territorio mimbrate, le legioni non verranno in vostro aiuto. Se violate l'alleanza con i mimbrate, essi si alleeranno a loro volta con gli asturian e voi ne rimarrete travolto.»

«Il mercante tolnedran aveva dei documenti con il sigillo imperiale, lady Polgara», obiettò il duca.

«Il sigillo imperiale si può duplicare facilmente, vostra grazia. Posso riprodurvelo sotto i vostri occhi, se volete.»

«Ma se il tolnedran non parla a nome di Ran Vordue, chi lo manda?»

«Ctuchik, vostra grazia. Seminare zizzania in Occidente è nell'interesse dei murgos, e l'Arendia, già straziata da questa interminabile guerra civile, è il luogo migliore in cui provocare nuovi focolai di discordia. Fate quello che volete del traditore tolnedran. Io devo recarmi a Vo Astur e poi a Vo Mimbre. Il piano di Ctuchik è molto complesso e, se avrà successo, arriverà a scatenare una guerra fra l'Arendia e Tolnedra.»

«Non sia mai!» esclamò il duca. «Divisi come siamo, le legioni ci distruggeranno!»

«Precisamente. Dopodiché verrebbero coinvolti gli alorn e ne scaturirebbe un conflitto in tutto il continente. Nulla renderebbe Ctuchik più felice.»

«Strapperò una confessione al tolnedran, lady Polgara», disse il duca. «Ve lo garantisco.»

La porta si aprì e il duca uscì, scavalcandomi. Quando si è costantemente circondati da una miriade di cani, non li si vede neanche più.

Polgara, tuttavia, non mi scavalcò. «Benissimo, padre», mi disse in tono furibondo, «adesso puoi tornartene a casa. Me la cavo benissimo da sola.»

Effettivamente aveva ragione. Ciononostante la seguii. Si recò a Vo Astur per parlare con il duca asturian, come aveva fatto con il duca di Vo Wacune. Poi proseguì per Vo Mimbre, per dare l'allarme anche lì. Con quell'unica spedizione riuscì a mandare all'aria un piano che doveva essere costato al cadaverico Ctuchik almeno dieci anni di sforzi. Non si erano mai incontrati, ma lui aveva già le sue buone ragioni per odiarla.

Ebbe occasione di spiegarmelo lei stessa al suo ritorno nella Valle... dopo che mi ebbe richiamato all'ordine per averla seguita. «Ctuchik ha degli

agenti qui nei Regni Occidentali che non hanno nemmeno l'aspetto degli angarak», mi disse. «Alcuni sono grolim travestiti, ma ce ne sono anche altri. Hai mai sentito parlare dei dagashi?»

«Non mi pare», risposi.

«Sono un gruppo di sicari, originari del sud di Nyissa. Sono ottime spie, oltre che esperti assassini. Come se non bastasse, i murgos hanno scoperto l'oro sulla catena di montagne che corre a nordest di Urga e Goska, quindi Ctuchik può permettersi di corrompere i tolnedran.»

«Chiunque può corrompere i tolnedran, Pol.»

«Sarà... comunque le sue spie hanno pagato un certo numero di tolnedran per presentare ai tre duchi arendish false offerte di alleanza con il sigillo di Ran Vordue. L'imperatore, naturalmente, è ignaro. L'idea era che, quando le legioni non si fossero presentate in aiuto di chi le aspettava, gli arend per vendicarsi avrebbero attaccato il nord di Tolnedra. La Tolnedra settentrionale è territorio vorduvian e l'imperatore avrebbe reagito sbaragliando i duchi arendish uno dopo l'altro. Quando gli alorn fossero venuti a saperlo, si sarebbero convinti che l'impero stesse cercando di espandere i suoi confini e avrebbero provveduto di conseguenza. Effettivamente era un piano molto intelligente.»

«Ma tu l'hai mandato all'aria.»

«Sì, padre, lo sai. Dobbiamo tenere d'occhio Ctuchik: mi sa che sta tramando qualcosa.»

«Ci penserò io», le promisi.

Poco tempo dopo, Beldin fece ritorno da uno dei suoi periodici viaggi in Mallorea, ancora una volta senza nulla da riferire. «L'unica novità è che Zedar ha lasciato Ashaba», disse infine, come ripensandoci.

«Hai idea di dove si trovi?» chiese.

«Assolutamente no. Zedar sa sgusciare via come un'anguilla. Per quel che ne so, potrebbe essere nascosto a Kell. Non è che per caso sapete che cosa diavolo è preso ai nadrak?»

«Non ti seguo...»

«Sono passato da quelle parti, di ritorno dalla Mallorea, e ho visto che si stanno ammassando una cinquantina di chilometri a est dal confine dransian. Direi che qualcosa di grosso bolle in pentola.»

Cominciai a imprecare. «Ecco di che cosa si trattava!»

«Spiegati, Belgarath: che cosa sta succedendo?»

«Si erano stabiliti limitati scambi commerciali da una parte all'altra del confine. Poi, tutto a un tratto, i nadrak sono diventati bellicosi e hanno

cominciato a fare incursione in Drasnia. Il figlio di Collo di Toro li ha costretti a tornare nei boschi e da allora sembrava che la situazione si fosse calmata.»

«Be', credo che le cose torneranno presto a movimentarsi. Le città nadrak sono quasi completamente deserte. Tutti gli uomini in grado di reggersi in piedi, vedere lampi e sentire tuoni si sono accampati nei boschi a una giornata di marcia dal confine.»

«Sarà meglio avvertire Rhonar.»

«E chi è Rhonar?»

«L'attuale re della Drasnia. Andrò di persona a informarlo. Perché tu nel frattempo non ti rechi in Algaria a cercare Cho-Dan, il Capo dei Capi? Schierare la cavalleria algar a nord del Lago Atun non guasterà.»

«Gli algar non hanno più un re?»

«Il titolo è caduto in disuso. Gli algar sono un popolo nobile e il clan è un'unità molto più importante della nazione. Io andrò a Boktor e poi a Val Alorn a mettere in guardia i cherek.»

Beldin si sfregò le mani soddisfatto. «Era da un pezzo che non c'era una guerra.»

«Io non ne ho sentita la mancanza.» Mi grattai la barba meditabondo. «Mi sa che tornerò a Rak Cthol a fare un'altra chiacchieratina con Ctuchik, quando gli alorn si saranno schierati. Forse riuscirò a scongiurare la situazione prima che ci sfugga di mano.»

«Guastafeste. Dov'è Pol?»

«In Arendia... a Vo Wacune, credo. Ctuchik ci stava preparando qualche scherzetto anche lì. Adesso, però, non perdiamo tempo, bisogna avvertire gli alorn.»

Re Rhonar di Drasnia ricevette la notizia con una certa dose di entusiasmo: era peggio di Beldin. Poi attraversai il Golfo di Cherek e mi recai a Val Alorn per parlare con re Bledar. Dovetti constatare che lui era ancora peggio di Rhonar. La sua flotta salpò per Kotu il giorno seguente. Potevo solo sperare che Beldin riuscisse a tenere a bada gli alorn, una volta arrivati vicino al confine nadrak. Pol e io avevamo passato secoli a cercare di evitare le ostilità qui in Occidente, ma questo scontro imminente minacciava di far esplodere la situazione.

Quindi mi recai a Rak Cthol.

Mi fermai nel deserto, alcuni chilometri a ovest di quella brutta montagna, a considerare le alternative. La mia ultima visita senza dubbio aveva convinto Ctuchik che quella delle sentinelle non era poi una cattiva idea,

quindi attraversare la città senza farsi notare sarebbe stato un po' difficile. Fu a malincuore che infine conclusi che attraversare la città non era necessario. Sapevo dove si trovava la torre di Ctuchik, dopotutto, e ricordavo anche che aveva delle finestre.

Era piena notte, quindi non c'erano correnti d'aria calda che si sollevavano dalla sabbia nera. Così mi toccò faticare parecchio per guadagnare quota, girando a spirale intorno al picco.

Fortunatamente, Ctuchik si era addormentato alla scrivania con la testa appoggiata sulle braccia, quando mi posai sul davanzale della finestra. Abbandonai le piume da avvoltoio e andai a scuoterlo. Gli anni non gli avevano migliorato l'aspetto: sembrava sempre più un morto vivente.

Fece per alzarsi, con un'esclamazione di sorpresa, ma poi riprese il controllo.

«Che piacere rivederti, vecchio mio», mentì.

«Sono contento che tu apprezzi la sorpresa. Farai meglio a mandare un messaggio ai tuoi nadrak: ordina di sospendere l'invasione. Gli alorn sono al corrente del loro piano.»

La sua allegria si spense. «Un giorno o l'altro finirai per irritarmi, Belgarath.»

«Voglio sperarlo. Dio solo sa quante volte mi hai fatto arrabbiare ultimamente.»

«Come hai fatto a scoprirmi?»

«Ho occhi ovunque, Ctuchik. Non puoi nascondermi le tue azioni. Non è bastato il fallimento del tuo piano in Arendia a convincerti?»

«Mi chiedevo che cosa fosse successo...»

«Adesso lo sai.» Non è che volessi attribuirmi i meriti di Pol, semplicemente volevo tenere quella carta di riserva. Tanto più che, per quanto fosse in gamba, non ero sicuro che Pol fosse pronta ad affrontarlo.

«Mi dispiace, vecchio mio», riprese lui con un vago sogghigno, «ma purtroppo non posso aiutarti. I nadrak non sono stati un'idea mia: non faccio che seguire gli ordini di Ashaba.»

«Non cercare di fare il furbo, Ctuchik. So perfettamente che puoi parlare con Torak in qualsiasi momento. E sarà meglio che tu lo faccia al più presto. Se ben ricordo eri assente quando abbiamo invaso le campagne intorno a Korim. Credimi, a Torak non piace vedere uccidere un gran numero dei suoi angarak, ed è proprio quello che sta per succedere sul confine drasnian. Non è la prima volta che vedo gli alorn in guerra: sterminerannno i nadrak. Naturalmente la decisione spetta a te: non sono io quello che dovrà

risponderne a Torak.» Poi, tanto per affondare un po' di più il coltello nella piaga, aggiunsi con un sogghigno: «Dovresti davvero procurarti una copia degli Oracoli di Ashaba, amico mio. Il Codice Mrin mi ha dato ottime istruzioni. È da un paio di secoli che so di questo tuo scherzetto e ho avuto tutto il tempo per prepararmi». Gli sorrisi benevolmente. «È sempre un piacere parlare con te, Ctuchik.» Quindi salii sul davanzale della finestra e mi lanciai nel vuoto.

Quella piccola messa in scena mi costò quasi l'osso del collo. Stavo per toccare terra quando finalmente riuscii a sistemare tutte le penne. Cambiare forma mentre si precipita è molto difficile. Chissà perché, si fa fatica a concentrarsi quando il terreno si avvicina così rapidamente.

Tranne che per l'opportunità di confondere ulteriormente le idee a Ctuchik, la mia visita a Rak Cthol si rivelò una perdita di tempo. Avrei dovuto sapere che Torak non si sarebbe ritirato una volta sceso in campo, nonostante tutti gli ostacoli. Il suo orgoglio semplicemente non lo permetteva. I nadrak si lanciarono ululanti oltre il confine drasnian prima ancora che facessi ritorno da Rak Cthol e, com'era prevedibile, gli alorn li affrontarono a testa bassa e li sconfissero. Alcuni riuscirono a scappare, ma ci vollero secoli prima che i nadrak tornassero a rappresentare una minaccia.

Concluso il penoso episodio, mi recai in Arendia per vedere come se la cavava Pol. Infine riuscii a individuarla a Vo Wacune, dove abitava in una splendida casa poco lontano dal palazzo ducale. Come il resto della città, anche la sua dimora era fatta di marmo scintillante. Era una casa imponente, con un incantevole giardino fiorito che sembrava quasi un parco, con vialetti, siepi ben potate e impeccabili prati verdi. «Che cosa significa tutto questo?» le domandai, quando i suoi domestici finalmente m'introdussero alla sua presenza.

Mia figlia era seduta su uno scranno riccamente decorato accanto a un caminetto di quarzo rosa, e indossava uno splendido vestito azzurro. «Ho fatto strada, padre.»

«Hai trovato una miniera d'oro?»

«Per la precisione ho fatto di meglio. Le mie proprietà sono piuttosto vaste e la terra è molto fertile.»

«Le tue proprietà?»

«Si trovano a nord del Lago Medalia... sull'altra sponda del Fiume Camaar. Ho persino una villa da quelle parti. Devo annunciarti che hai l'onore di rivolgerti a Sua Grazia la duchessa di Erat.»

«Non scherzare, Pol.»

«Non sto scherzando, padre. L'anziano duca si è dimostrato molto grato per le informazioni che gli ho fornito circa il piano di Ctuchik, di conseguenza sono sempre stata la benvenuta a palazzo.»

Le rivolsi un'occhiata severa. «Vuoi dire che ti ha conferito un titolo soltanto perché tu hai eseguito le istruzioni del Maestro? E l'hai accettato? Non si fa, Pol: non si accettano ricompense per aver eseguito gli ordini.»

«La storia non è finita lì, Vecchio Lupo. Sei al corrente della situazione qui in Arendia?»

«Per quel che ne so, i wacite e i mimbrate sono stati alleati contro gli asturian.»

«Lo sono ancora, padre. Comunque, dopo la morte dell'anziano duca, sul trono gli è succeduto suo figlio Alleran. Lo conoscevo bene, dato che avevo aiutato sua madre ad allevarlo. Lo facemmo sposare (riuscii persino a convincere sua madre a non lasciargli prendere in moglie sua cugina) e con il tempo sua moglie gli partorì un erede. Più o meno in quel periodo il duca di Vo Astur colse l'occasione per intorbidire le acque qui in Arendia e inviò un gruppo dei suoi scagnozzi a rapire il bambino. L'attuale duca di Vo Astur è un tizio piuttosto rozzo e il biglietto lasciato dai suoi uomini non usava mezzi termini: c'era scritto che avrebbero ucciso il figlio di Alleran a meno che i wacune non avessero abrogato il trattato con Mimbre, dichiarando l'assoluta neutralità. Andai personalmente a Vo Astur a liberare il bambino. E ne approfittai anche per insegnare la buona educazione al duca asturian.»

«Che cosa gli hai fatto?» domandai in tono preoccupato. L'uso del nostro talento è governato da regole precise. «Non l'avrai ucciso, vero?»

«Certo che no, padre. Non sono stupida. Il duca di Vo Astur ha una piaga aperta nella mucosa dello stomaco che lo tiene piuttosto occupato: così non ha più tempo per comportarsi male. Sono fatti accaduti circa cinque anni fa, e da allora non ci sono più state battaglie degne di nota in Arendia.»

«Vuoi dire che sei riuscita a riportare la pace?» Non potevo crederci.

«Una pace provvisoria, padre», mi corresse lei. «Credo sia troppo presto per dichiararla permanente. Però sono disposta a provocare ulcere in tutta l'Arendia pur di mettere fine a questa scelleratezza. Il duca Alleran ha voluto dimostrarmi la sua gratitudine ed è per questo che ora sono duchessa di Erat.»

«Perché non ci ho pensato prima?» sbottai. «È così semplice. Hai messo fine alle guerre civili arendish con un semplice mal di stomaco.» Le feci

un inchino. «Sono orgoglioso di voi, vostra grazia.»

«Grazie, padre.» Polgara era raggiante. Poi però divenne pensierosa. «Le congratulazioni, tuttavia, si potrebbero rivelare un po' premature. L'avvento di un nuovo duca sul trono di Vo Mimbre o di Vo Astur rischia di scatenare nuove ostilità. Sarà meglio che resti qui a Vo Wacune ancora per un po'. Questi wacite sono i meno aggressivi fra gli arend e godo di una certa autorità fra di loro grazie alla mia amicizia con la famiglia del duca. Forse riuscirò a guidarli nella direzione giusta, dopotutto qualcuno in Arendia dovrà pure assumere il ruolo di pacificatore. Con il tempo, forse, riuscirò a far nascere un'usanza, convincendo mimbrate e asturian a portare le loro dispute a Vo Wacune in cerca di mediazione, prima di passare a risolverle sul campo di battaglia.»

«Sarebbe quasi sperare troppo per l'Arendia, Pol.»

Mia figlia si strinse nelle spalle. «Vale la pena di provarci. Ora va' a darti una ripulita, padre. Stasera c'è un ballo al palazzo ducale e siamo invitati... be', io sono stata invitata, ma puoi venire anche tu come mio ospite personale.»

«Un che cosa?»

«Un ballo, padre... con musica, danze, conversazione...»

«Io non so ballare, Pol.»

Lei mi sorrise dolcemente. «Sono sicura che imparerai rapidissimamente, Vecchio Lupo. Sei un tipo piuttosto intelligente. Adesso va' a farti un bagno e sistemati la barba. Non vorrai mettermi in imbarazzo in un'occasione pubblica, vero?»

31

Nei cinque o sei secoli che seguirono viaggiai parecchio; Pol, invece, rimase a Vo Wacune. Le sue idee sugli arend wacite si dimostrarono essenzialmente corrette e così, con la sua guida, fu possibile stabilire una pace precaria in Arendia.

La distruzione quasi totale dei nadrak aveva ridimensionato le arie a quel cadavere di Ctuchik, cosicché anche sulla frontiera orientale la situazione era per così dire stabile.

Come avevo promesso al padre di Dellon, i Borune salirono al trono di Tolnedra... più o meno nel 2537, credo. I Vorduvian e gli Honeth si palleggiavano la corona da secoli, così quando Ran Vordue XX morì senza lasciare eredi questi ultimi diedero per scontato che fosse venuto di nuovo

il loro turno. Tuttavia, i nobili Honeth che si sentivano all'altezza di quel ruolo non erano pochi e le divisioni che risultarono all'interno del casato provocarono la stasi del Consiglio di Stato. Ho sentito dire che le somme passate sottobanco raggiunsero livelli astronomici. Infine, qualcuno propose la candidatura del granduca di Borune. I Vorduvian e gli Horbite, che non vedevano di buon occhio la prospettiva di secoli e secoli di strapotere Honethita, abbandonarono i loro uomini e si schierarono a sostegno dei Borune. E siccome gli Honeth erano ancora divisi e non avevano un candidato unico, la corona andò ai Borune quasi automaticamente.

Ran Borune I si dimostrò un ottimo imperatore. A quel tempo, il problema più pressante a Tolnedra rimaneva quello delle incursioni dei pirati cherek lungo la costa. Ran Borune non perse tempo: fece uscire le legioni dalle caserme e le mise a lavorare alla costruzione della strada che ancora oggi collega Tol Vordue e Tol Horb. Non fu un provvedimento che piacque alle legioni, ma lui non cedette e ottenne la sua strada. Lo scopo reale del progetto, tuttavia, era distribuire i soldati lungo la costa così da avere un contingente pronto a respingere i cherek ovunque fossero approdati. Tutto sommato, il piano funzionò. Avevo personalmente passato un bel po' di tempo a Val Alorn nel tentativo di far ragionare vari sovrani cherek, ma inutilmente. Finivano sempre per dichiarare che si limitavano a seguire le istruzioni date da Belar dopo l'invasione tolnedran del Maragor. Tentai di fare loro presente che Tolnedra era ormai stata punita più che a sufficienza, ma si rifiutarono di ascoltarmi. Sono quasi convinto che il bottino su cui mettevano le mani nelle varie città tolnedran avesse qualcosa a che fare con tanto zelo religioso. Quando però cominciarono a imbattersi nelle legioni, la loro devozione cominciò a venire meno e altre parti del mondo divennero improvvisamente molto più interessanti.

Doveva essere circa il 2940 quando mi trovai nei pressi di Vo Wacune e decisi di andare a fare visita a Polgara. Non avrei potuto scegliere momento migliore: sua grazia, la duchessa di Erat era innamorata. Lo sapevo che era rimasta troppo a lungo in Arendia.

La trovai nel suo giardino circondato da mura di marmo intenta a curare le rose. «Qual buon vento, Vecchio Lupo», mi salutò, «che cosa hai fatto in tutti questi anni?»

Con una scrollata di spalle risposi: «Un po' di tutto».

«Il mondo è ancora tutto intero?»

«Più o meno... con qualche toppa qua e là.»

«Hai mai visto niente del genere?» riprese lei, tagliando una rosa e por-

gendomela. I petali del fiore erano candidi, con una leggera sfumatura color lavanda.

«Bella», commentai.

«Non sai dire altro? Bella? È una meraviglia, padre. Ontrose l'ha creata appositamente per me.»

«Chi è Ontrose?»

«L'uomo che sposerò, padre... appena si decide a chiedere la mia mano.»

Che cos'era questa storia? Ritenni di procedere con cautela. «Un'idea interessante, Pol. Chiedigli di passare a trovarmi e ne parleremo.»

«Disapprovi.»

«Non ho detto questo. Ma sei proprio sicura di averci pensato bene?»

«Sì, padre.»

«E i problemi del caso non ti hanno convinta a rifletterci ulteriormente?»

«A quali problemi ti riferisci?»

«Be', tanto per cominciare, c'è una certa differenza di età... se non sbaglio. Dubito che lui abbia superato da molto i trent'anni e, se ricordo bene, tu stai per compierne circa novecentocinquanta.»

«Novecentoquaranta, per l'esattezza. Ma questo che cosa c'entra?»

«Prima che tu te ne accorga, sarà invecchiato. E poi lo perderai, Pol.»

«Mi pare di avere diritto ad almeno un po' di felicità, padre... anche se non durerà a lungo.»

«E pensavi anche di avere dei figli?»

«Ma certo.»

«Anche loro molto probabilmente avranno una vita normale, te ne rendi conto? Tu non invecchierai, ma loro sì.»

«Non cercare di dissuadermi, padre.»

«Sto solo ricapitolando i fatti. Ti ricordi che cos'hai provato alla morte di Beldaran? Davvero vuoi rivivere quella sofferenza... magari cinque o sei volte?»

«Posso sopportarlo, padre. Forse, se mi sposo, anch'io diventerò normale. Forse invecchierò...»

«Non ci scommetterei, Pol. Hai ancora numerosi incarichi da svolgere e, se ho letto bene il Codice Mrin, ti avremo con noi ancora per parecchio tempo. Mi dispiace molto, Pol, ma il fatto è che noi non siamo normali. Sei su questo pianeta da quasi mille anni, e io sfioro i cinquemila.»

«Tu però ti sei sposato», ribatté lei in tono accusatorio.

«Doveva succedere e tua madre era molto diversa. Tanto per cominciare, ha vissuto più a lungo.»

«Forse sposandomi anche Ontrose vivrà più a lungo.»

«Non ci conterei, anche se a lui forse sembrerà un'eternità.»

«Che cosa vorresti dire?»

«Hai un certo caratterino, Pol.»

I suoi occhi si fecero di ghiaccio. «Credo che non abbiamo più niente da dirci. Tornatene nella Valle e impicciati degli affari tuoi.» Quindi mi voltò le spalle e se ne andò.

Mi trattenni a Vo Wacune per un paio di settimane ed ebbi anche l'occasione di conoscere Ontrose. Era un giovane con la testa sulle spalle e sembrava comprendere la situazione molto meglio di Pol. Certo, la adorava, ma sapeva benissimo chi era Polgara e capii che non le avrebbe rivolto domande inopportune, nonostante lei non aspettasse altro. Infine ripartii, diretto alla Valle. Godendo di un certo vantaggio, ero sicuro che l'infatuazione di Pol sarebbe finita nel nulla. Il suo nome veniva spesso citato in entrambe le profezie, ma di mariti non si parlava ancora per molto tempo.

Tornai ai miei studi, ed erano passati soltanto tre anni quando una notte, mentre ero immerso in un sonno profondo, improvvisamente venni scosso da una voce. «*Padre!*» mi chiamò Polgara in tono disperato. «*Ho bisogno di te!*»

«*Che cosa succede?*»

«*Gli asturian ci hanno tradito. Hanno stretto un'alleanza con i mimbrate e stanno marciando su Vo Wacune. Presto, padre: non c'è tempo da perdere.*»

Mi alzai in fretta e furia e mi vestii. Prima di mettermi in viaggio, però, ebbi cura di ripassare un certo brano del Codice Mrin: in precedenza non l'avevo mai compreso, ma l'urgente richiesta d'aiuto di Polgara improvvisamente spiegava tutto.

Vo Wacune, la città di favola, era spacciata. Ormai non mi restava altro che cercare di portare via Pol prima che accadesse l'inevitabile.

Corsi il più in fretta possibile all'estremità occidentale della Valle e mi trasformai in lupo. Era una notte tempestosa e non sarebbe servito a granché cercare di volare con quella bufera.

Il vento si calmò due giorni dopo, mentre mi trovavo nell'Ulgoland. Allora misi le ali e riuscii a recuperare parte del tempo perduto.

Arrivai a Vo Wacune nel pomeriggio del giorno seguente, ma prima di entrare nella città di marmo feci un volo di ricognizione sulla foresta circostante. Non mi ci volle molto per individuare gli asturian: erano a pochi chilometri dalle porte di Vo Wacune. Sarebbero stati in grado di attaccare

la mattina dopo e non si poteva fare nulla per fermarli. Con un'imprecazione, virai verso la città.

In genere bado sempre a riprendere sembianze umane prima di arrivare in un luogo popolato, ma questa era una situazione d'emergenza. Così andai direttamente a posarmi sul ramo di un albero nel giardino di Pol.

Mia figlia era lì, e non era sola: con lei c'era Ontrose. Il giovane indossava una cotta di maglia con la spada in vita. «Così è, milady», stava dicendo a mia figlia, «dovete lasciare Vo Wacune per mettervi in salvo. Gli asturian sono quasi alle porte.»

Ripresi le mie sembianze e scesi dall'albero. «Ha ragione, Pol», dissi. Ontrose sembrò un po' sorpreso, ma Pol era abituata a simili apparizioni.

«Si può sapere dove ti eri cacciato?» sbottò.

«C'era vento. Prendi le tue cose, dobbiamo andarcene immediatamente.»

«Io non vado proprio da nessuna parte. Con il tuo aiuto possiamo respingere gli asturian.»

«Invece no. È proibito. Mi dispiace, Polgara, ma questo è uno degli accadimenti destinati a succedere e non possiamo interferire.»

«È sicuro, onorevole Vegliardo?» mi domandò Ontrose.

«Temo di sì. Polgara vi ha parlato delle profezie?»

Il cavaliere annuì gravemente.

«Il brano del Codice Mrin mi è sempre risultato molto oscuro, ma ora non ci sono dubbi sul suo significato. Sarà meglio che parliate con il duca: se agite immediatamente, forse riuscirete a mettere in salvo donne e bambini, ma la città sarà completamente distrutta in un paio di giorni. Mentre arrivavo ho visto gli asturian, hanno spiegato tutte le loro forze.»

«Subiranno molte perdite prima di tornare a Vo Astur», ribatté lui cupo.

«Non me ne andrò», ripeté Polgara in tono ostinato.

«Errate, milady», le rispose lui con fermezza. «Unitevi a vostro padre e lasciate questo luogo.»

«No! Non vi lascerò!»

«Sua grazia il duca mi ha affidato il comando della difesa della città, lady Polgara. È mia responsabilità disporre le nostre forze. In questo schieramento per voi non c'è posto: vi ordino di partire. Andate!»

«No!»

«Voi siete la duchessa di Erat, lady Polgara, e in quanto tale appartenete alla nobiltà wacite. Il vostro giuramento di fedeltà a Sua Grazia il duca esige obbedienza. Non disonorate il vostro rango con questo ostinato rifiuto. Preparatevi. Partirete fra un'ora.»

Pol sollevò offesa la testa. «Avete parlato in maniera crudele, milord», lo accusò.

«La verità è spesso crudele, milady. Entrambi abbiamo le nostre responsabilità. Io non verrò meno alle mie e lo stesso mi aspetto da voi. Ora andate.»

Gli occhi di mia figlia si riempirono tutto a un tratto di lacrime irrefrenabili. Lo abbracciò con fierezza, poi corse in casa.»

«Grazie, Ontrose», dissi semplicemente, stringendogli la mano. «Non ce l'avrei fatta senza il vostro aiuto.»

«Abbiate cura di lei, onorevole Vegliardo. È tutta la mia vita.»

«Potete starne certo, Ontrose, e non vi dimenticheremo.»

«È il meglio che possa sperare. Ora devo andare a organizzare le nostre difese. Addio, Belgarath.»

«Addio, Ontrose.»

E così fu che portai via mia figlia dalla città destinata a essere distrutta. Puntammo a nord, attraversammo il Fiume Camaar e poi piegammo verso Muros per raggiungere le montagne e passare in Algaria. Per tutto il viaggio tenni d'occhio Polgara... a scanso di ripensamenti. A dire il vero, però, non era realmente necessario: Polgara apparteneva alla nobiltà, come Ontrose le aveva ricordato, e non avrebbe disobbedito agli ordini.

Come mi aspettavo, si rifiutava di parlarmi. Quello che invece mi colse di sorpresa fu il suo deciso rifiuto a tornare con me nella Valle. Quando arrivammo alle rovine della casa di sua madre, Polgara si fermò.

«È qui che ci separiamo», mi disse.

«Come?»

«Mi hai sentito, padre. Io resto qui.»

«Hai molte cose da fare, Pol.»

«Vorrà dire che dovrai occupartene tu. Torna nella tua torre con le tue profezie, ma non tentare di immischiarmici. È finita, padre. Vattene e lasciami in pace.»

Non aveva senso cercare di discutere, sapevo che cosa stava passando. Certo, sarebbe stato necessario tenerla sotto stretta sorveglianza. Aveva passato secoli in Arendia e il suicidio è un pensiero molto diffuso fra le dame di quella società. Sapevo che Pol avrebbe prima o poi superato quella delusione, ma per il momento bisognava tenerla d'occhio.

Tornai nella Valle e reclutai i gemelli. Avrei usato anche Beldin, ma era ancora in Mallorea. Nei cinque o sei anni che seguirono, ci appostammo a turno fra i cespugli vicino alla casa di Poledra. In un primo tempo mia fi-

glia si limitò ad accamparsi fra le rovine, ma piano piano cominciò a ristrutturare l'edificio. Mi sembrò un buon segno, così i gemelli e io ci tranquillizzammo un po', pur continuando a sorvegliarla.

La prima dinastia Borane era ancora al potere in Tol Honeth durante i primi secoli del quarto millennio e aveva creato uno stabile servizio diplomatico... con lo scopo principale di mantenere in subbuglio la situazione in Arendia. Tolnedra decisamente non voleva ritrovarsi a nord un'Arendia unificata. Gli ambasciatori vennero inviati anche a Val Alorn e a Boktor, e il commercio cominciò a fiorire. I drasnian avevano cominciato a riallacciare i contatti con i nadrak e il risultato era un prospero commercio di pellame che necessariamente coinvolgeva anche i cherek, poiché erano gli unici al mondo a saper attraversare le pericolose acque dello Stretto di Cherek.

Su un altro fronte, l'inviolabilità dell'Isola dei Venti risultava intollerabile ai borane. Erano sicuri che il blocco difensivo organizzato dai cherek avesse lo scopo di nascondere sull'isola un qualche tesoro a cui i tolnedran anelavano disperatamente. Decisi quindi che il sistema migliore per acquietarli fosse consentire loro di avere accesso all'isola per constatare di persona la mancanza di qualsiasi tesoro. L'isolamento dei rivan, del resto, cominciava a rendermi nervoso: non avevo dimenticato la lezione del Maragor.

Così mi recai a Val Alorn e chiesi ai cherek di allentare le maglie della loro rete protettiva. Poi, dato che i tolnedran vogliono un trattato per qualsiasi cosa, stipulammo gli Accordi di Val Alorn... nel 3097, se non sbaglio. Immediatamente dopo una flotta di navi mercantili tolnedran salpò diretta alla città di Riva.

Avevo dato per scontato che il re di Cherek avrebbe avvertito i rivan delle nuove circostanze, ma lui aveva per la testa una delle solite guerre fra clan cherek e se ne dimenticò. Così i rivan, colti di sorpresa, rifiutarono di aprire le porte. I mercanti tolnedran tentarono di accamparsi sulla spiaggia, ma il vento spazzava via le loro tende e la popolazione si rifiutava di uscire dalla città.

La dinastia Borane era in declino da circa un secolo e l'ultimo imperatore, chiaramente un idiota, cedette alle insistenze dei principi mercanti e inviò le legioni sul posto per obbligare la città di Riva ad aprire le porte. Io non sono un esperto in fatto di commercio, ma ho l'impressione che cercare di convincere i clienti a entrare in un negozio sotto la minaccia della spada non sia una buona idea.

I rivan reagirono in maniera prevedibile. Aprirono le porte della città, ma non per fare la spesa. Spazzarono via cinque legioni tolnedran, dopodiché appiccarono sistematicamente fuoco a tutte le navi presenti nel porto.

Ran Borune XXIV andò su tutte le furie. Si stava preparando ad abbattere sull'Isola dei Venti tutta la forza dell'impero quando un messaggio dall'ambasciatore cherek a Tol Honeth gli fece cambiare idea.

Il messaggio è un vero e proprio classico, quindi ho deciso di riportarlo testualmente:

Maestà,

sappiate che l'Aloria non consentirà a nessuno di attaccare Riva. Le flotte di cherek, i cui alberi maestri si levano fitti come i tronchi di una foresta, si abbatterà sulla vostra flottiglia e le legioni di Tolnedra andranno a dar da mangiare ai pesci dall'Ansa di Arendia ai confini del Mare dei Venti. I battaglioni della Drasnia marceranno verso sud, distruggendo tutto ciò che si para loro dinnanzi e assediando le vostre città. I cavalieri d'Algaria scenderanno dalle montagne per mettere a ferro e a fuoco le distese del vostro impero.

Sappiate che il giorno in cui attaccherete Riva, gli alorn vi dichiareranno guerra e voi perirete insieme con il vostro impero.

Così venne risolto il problema della minaccia tolnedran. Gli esperti legali di Borune analizzarono immediatamente, parola per parola, gli Accordi di Val Alorn in cerca di un cavillo, ma non trovarono altro che una clausola volutamente oscura che io stesso vi avevo inserito. Diceva: «...ma l'Aloria si ergerà sempre a difesa di Riva». Cherek e Drasnia si erano impegnati a non dichiarare guerra a Tolnedra, ma l'Aloria no. È un piccolo stratagemma legale di cui sono sempre andato molto orgoglioso.

Dopo avere spiegato la situazione al re di Riva, lo convinsi ad allentare un minimo le restrizioni e a permettere ai mercanti tolnedran di erigere una sorta di villaggio sulla spiaggia. Non era una sistemazione molto redditizia, ma servì a riconciliare l'impero.

L'ultimo imperatore Borune morì senza lasciare eredi, creando il solito scompiglio a Tol Honeth, mentre le famiglie più importanti cercavano di aggiudicarsi il trono. Purtroppo, nel corso degli anni alcuni avevano cominciato a importare di nascosto veleni da Nyissa e vari candidati alla carica imperiale, insieme con un vasto assortimento di membri del Consiglio

di Stato, ebbero l'occasione di sperimentare di persona la virulenza di quelle sostanze.

Infine furono gli Honeth ad averla vinta... soprattutto perché avevano abbastanza soldi da comprare i voti necessari e pagare il prezzo esorbitante a cui i nyissan vendevano i loro veleni. La famiglia Honethita, tuttavia, era diventata quasi completamente incompetente e per fortuna rimase al potere solo per circa tre secoli, dopodiché toccò di nuovo ai Borane. La seconda dinastia Borane ebbe a sua volta vita breve, ma portò a termine numerose imprese. Sotto il dominio di questi imperatori la rete stradale di Tolnedra venne ulteriormente sviluppata e venti legioni vennero inviate come «atto di buona volontà» nell'attuale Sendaria per costruire un sistema viario che collegasse la città di Sendar e il porto di Camaar a Muros, nell'interno, e a Darine sulla costa nordorientale.

I cherek non gradirono molto quell'idea, poiché permetteva ai mercanti tolnedran di evitare completamente lo Stretto di Cherek, inviando le loro merci da Kotu a Darine e poi, via terra, fino a Camaar senza farle mai passare in mano cherek.

L'ultimo imperatore della seconda dinastia Borane, Ran Borane XII, trovandosi a sua volta senza eredi, decise però di stabilire personalmente il suo successore e consegnò il potere imperiale nelle mani della famiglia Horbite. Così il Consiglio di Stato non venne corrotto e gli Honeth e i Vorduvian non ebbero occasione di intorbidire le acque avvelenandosi a vicenda.

Gli Horbite si dimostrarono un'ottima scelta. Ran Horb I fu un imperatore competente, ma suo figlio, Ran Horb II, fu forse il personaggio più grande di tutta la storia tolnedran. Il suo regno fu costellato di grandi imprese. Mise fine ai conflitti in Arendia alleandosi con la fazione più debole, i mimbrate. Polgara e io non provammo grande dolore quando, nel 3822 Vo Astur venne distrutta e gli asturian ricacciati nella foresta. Non avevamo dimenticato come gli asturian avevano ridotto la splendida città di Vo Wacune.

Ran Horb II non si fermò lì. Costruì una strada imperiale, la Grande Via Occidentale, che attraversava tutta l'Arendia, collegando il nord di Tolnedra con il porto di Camaar e il sistema stradale della Sendaria, un regno che egli stesso fondò nel 3827. Infatti, mantenendo il controllo delle vie di comunicazione, lasciare che i sendar si governassero da soli era la soluzione più efficiente. Ran Horb II, inoltre, concluse un trattato con Cho-Dorn il Vecchio, Capo dei Capi d'Algaria, e fece costruire la Grande Via Setten-

trionale, che andava da Muros, attraverso l'Algaria nordoccidentale, fino alla pista che passando in mezzo alle paludi giungeva a Boktor, dove si collegava poi con la Via Carovaniera Settentrionale e toccava quindi Gar og Nadrak.

Fu sempre lui a regolarizzare il commercio con i nyissan e, ormai al tramonto della sua vita, concluse un trattato con i murgos in cui si tutelava la Via Carovaniera Meridionale fino a Rak Goska.

Il suo operato non era visto di buon occhio a Val Alorn. Ran Horb II sapeva che finché i cherek avessero mantenuto il controllo dei mari, Tolnedra sarebbe sempre stata alla loro mercé. Il sistema di strade da lui ideato tagliava fuori i cherek: in questa maniera i tolnedran non avevano più bisogno di andare per mare, potevano trasportare le loro merci via terra senza mai vedere un porto.

Ciò non significa che la rete stradale venne completata durante il regno di Ran Horb: ci volle tutta la durata della dinastia Horbite per portare a termine quell'impresa durante la quale prese gradualmente forma il mondo moderno, così come oggi lo conosciamo.

La rete stradale, naturalmente, facilitò viaggi e comunicazioni, ma ciò per cui sono più grato a Ran Horb II è la creazione quasi casuale del regno di Sendaria. Il Codice Mrin, ed entro certi limiti anche quello Darine, affermavano chiaramente che sarebbe venuto il giorno in cui avrei avuto bisogno della Sendaria.

Nonostante le notevoli imprese che portò a termine, la dinastia Horbite non durò più di centocinquant'anni. Il figlio di Ran Horb VI affogò in mare, lasciando l'anziano padre senza eredi.

A loro succedette la sfortunata famiglia Ranite. I Ranite vennero ostacolati nei novant'anni del loro regno da una malattia ereditaria che li colpiva fin da giovani. In questa maniera diedero a Tolnedra sette imperatori in novant'anni, la maggior parte cronicamente malati. In realtà, il loro ruolo fu semplicemente quello di custodi.

Poi, nel 4001, salirono al trono i Vorduvian e, dato che Tol Vordue è una città portuale, immediatamente si disinteressarono del sistema stradale horbite, lasciandolo cadere in rovina. Non so quante navi vorduvian dovranno essere affondate dai vascelli da guerra cherek, prima che i Vorduvian capiscano come stanno le cose.

Devo ammettere che la loro stirpe non mi è mai stata particolarmente simpatica, ma quell'idiozia mi riempì di indignazione.

Eppure c'era qualcos'altro che non mi dava pace. Continuava a tornarmi

in mente un brano molto oscuro del Codice Mrin. Infine decisi di andarlo a ripescare. Uno dei particolari che rende tanto difficile il Codice Mrin è la mancanza di continuità. Passato, presente e futuro si susseguono, senza alcun ordine cronologico. Non c'è alcun sistema per sapere quale Evento accadrà prima e quale dopo. Gli scribi che hanno trascritto le profezie non hanno nemmeno tentato di riordinare quei vaneggiamenti in una sequenza coerente così, ogni volta che si cerca qualcosa, non resta altro che ricominciare dall'inizio e sfogliare pagina per pagina quelle dichiarazioni incomprensibili.

Così rischiai di lasciarmi scappare il passo che cercavo. Forse, se non fossi stato tanto indignato con i Vordue, non l'avrei visto. Fu solo perché stavo pensando alle strade che me lo trovai sotto gli occhi.

«E bada bene, amato Vegliardo», diceva, «quando una linea retta si ripiega su se stessa e non si può più poggiare i piedi là dove si poggiavano, fa' che ciò ti sia di preavviso.» Immediatamente la mia attenzione si risvegliò: effettivamente non si poteva più camminare sulle strade tolnedran. In Sendaria c'erano punti in cui erano sprofondate nel terreno fangoso e la gente era ora costretta a seguire lunghe deviazioni, cosicché una linea retta si era veramente ripiegata su se stessa. Era un'interpretazione un po' ardita, ma leggendo il Codice Mrin mi ero abituato alle idee più astruse. Ripresi a leggere impaziente. «Fa' attenzione», continuava la profezia, «poiché c'è un serpente in terra straniera e sarà lui a minare il Guardiano.» Non capivo che cosa potesse significare. Poi però portai la pergamena alla finestra e la esaminai attentamente alla luce del sole: si vedeva chiaramente che uno degli scribi aveva cancellato la parola «lei», sostituendola con «lui». I tre scribi probabilmente si erano trovati in disaccordo e quello che aveva scritto «lei» era stato in minoranza. E se invece avesse avuto ragione lui? Quando si parla di un serpente donna in questa parte del mondo, si parla necessariamente di Salmissra.

Andai avanti. «Poiché il Guardiano è appesantito dagli anni il serpente lo coglierà ignaro, gelando il cuore con il suo veleno a lui e a tutta la sua progenie. Affrettati, amato Vegliardo. La vita dell'ultimo rampollo della stirpe del Guardiano corre un pericolo letale. Salvalo, prima che tutto sia perduto e le tenebre regnino per l'eternità.»

Fissai la pergamena inorridito.

Gorek il Saggio, re di Riva e Guardiano del Globo, era effettivamente molto anziano, le strade tolnedran stavano andando a pezzi e Salmissra non era mai stata un personaggio di cui fidarsi troppo.

Ammetto che era un filo un po' tenue, ma l'insistenza con cui quelle parole continuavano a risuonarmi nella testa mi fece correre giù per le scale della mia torre.

Dovevo immediatamente recarmi all'Isola dei Venti.

32

Ancora prima di giungere in fondo alle scale, avevo cominciato a evocare l'immagine del falco e appena misi piede all'esterno mi spuntarono le penne. I falchi sono fra i volatili più veloci e qualcosa mi diceva che la rapidità era un fattore d'importanza vitale. Come sapete, il volo non mi entusiasma, ma... ci sono cose che semplicemente si devono fare, che ci piaccia o no.

Non mi passò neanche per la testa di non portare con me Polgara. Sapevo che la sua presenza era importante, anche se non mi spiegavo il perché, e che senza di lei quel viaggio sarebbe stato un vero e proprio fallimento.

Mi sa che un giorno o l'altro andrò a Riva per parlarne con Garion. Sto mettendo a punto una teoria e mi piacerebbe avere una sua conferma. Lui ha passato molto più tempo di me in compagnia di quella voce e la conosce meglio, in tutte le sue stravaganti manifestazioni. Fatto sta che talvolta ho la netta sensazione che nella mia mente si verifichino delle vere e proprie interferenze. Sono come premonizioni di cui ho esperienza anche nella quotidianità e che riguardano persino fatti banali. Ho il sospetto che certe informazioni siano state assimilate dal mio cervello durante la spedizione a Cthol Mishrak in compagnia di Cherek e dei suoi figli. Il fatto è che la consapevolezza della premonizione, con tutti i vantaggi conseguenti, non è immediata.

Ebbene sì... sto divagando: e allora?

In men che non si dica arrivai alla casa di Poledra. Era l'inizio della primavera, ma faceva già abbastanza caldo e Polgara era al lavoro in giardino. Scesi in picchiata, allungando gli artigli, e ancora prima di toccare terra avevo già cominciato a cambiare forma. «Ho bisogno di te, Pol», le dissi.

«Anch'io una volta ho avuto bisogno di te, ti ricordi?» ribatté lei con freddezza. «Ma tu non eri disponibile. Finalmente ho occasione di restituirti il favore: vattene, padre.»

«Non c'è tempo, Polgara. Dobbiamo andare all'Isola dei Venti, Gorek è

in pericolo.»

«Il mondo è pieno di persone in pericolo. Succede di continuo.» Poi dopo un attimo di silenzio aggiunse: «Chi è Gorek?»

«Si può sapere dove sei stata in tutti questi secoli? Non hai idea di quello che sta succedendo intorno a te?»

«Nulla ha più importanza da quando hai lasciato che gli asturian distruggessero Vo Wacune, vecchio.»

«Ti sbagli. Tu sei sempre quella di un tempo e verrai con me sull'Isola dei Venti, a costo di dovertici portare in volo.»

«Non essere ridicolo, voli malissimo. E comunque, chi è questo Gorek per cui ti preoccupi tanto?»

«Il re di Riva, Pol, il Guardiano del Globo.»

«Ci penseranno i cherek a proteggerlo con la loro flotta sul Mare dei Venti.»

«Non hai decisamente idea di come stiano le cose, Pol. La barriera dei cherek non è più impenetrabile.»

«Che cosa? Sei impazzito? E com'è successo?»

«È una lunga storia e non ho tempo di raccontartela. Lascia perdere le civette, questa volta: trasformati in falco.»

«Non ci penso neanche, a meno che tu non mi dia una buona ragione per farlo.»

Mi trattenni a stento dall'imprecare. «Ho appena interpretato il significato di un passaggio del Codice Mrin: Salmissra attenterà alla vita del re di Riva... e di tutta la sua famiglia. Il successo del piano decreterà la vittoria di Torak.»

«Salmissra? Perché non l'hai detto subito? Dobbiamo sbrigarci, padre!»

«Aspetta un attimo. Devo avvisare i gemelli.» Mi concentrai e lanciai il pensiero. «*Fratelli!*» chiamai.

«*Belgarath?*» rispose Beltira un po' sorpreso. «*Che cosa c'è?*»

«*Il re di Riva è in pericolo. Pol e io partiamo per l'Isola dei Venti, in forma di falchi se avrete bisogno di contattarci. Avvisate Beldin e ditegli di tornare immediatamente a casa.*»

«*Subito, Belgarath. Fate in fretta!*»

«Sono pronto, Pol», dissi poi. «Andiamo.»

Ci trasformammo entrambi in fieri rapaci e ci levammo in volo puntando a nordovest, attraverso l'Ulgoland. A un certo punto, una decina di chilometri a est di Prolgu, c'imbattemmo in uno stormo di arpie. La cosa mi suscitò qualche sospetto: nel corso degli anni ho viaggiato in lungo e in

largo nell'Ulgoland, ma non mi è mai capitato d'incontrare arpie. Non mi stupirei se scoprissi che in quell'occasione erano state mandate a ostacolarci. Le arpie, però, non sono abili a volare... quanto meno non abbastanza da tenere dietro a due falchi. Pol e io semplicemente ce le lasciammo alle spalle a dibattersi faticosamente nel cielo.

L'episodio non sarebbe degno di nota se non perché indicava chiaramente che qualcuno stava facendo del suo meglio per rallentarci. Mi venne addirittura in mente che ci saremmo potuti trovare davanti la dragonessa: quello sì sarebbe stato un problema.

Volammo senza fermarci per tutta la notte, nonostante la fame e la stanchezza, e alle prime luci dell'alba ci lasciammo alle spalle Camaar e ci ritrovammo sopra le scure acque del Mare dei Venti.

Era quasi mezzogiorno quando all'orizzonte si profilò la sagoma dell'isola. Allora cominciammo una lunga discesa verso il porto di Riva, mentre la città si ingrandiva sempre più sotto di noi.

Nonostante ci fossimo quasi ammazzati per arrivare lì, giungemmo troppo tardi.

Stavamo sorvolando le fredde acque del porto quando capii perché Polgara doveva assolutamente venire con me. Non vidi neanche il bambino che si agitava tra i flutti, ma fu mia figlia ad avvistarlo. Dovevamo essere a un centinaio di metri dall'acqua, proiettati a tutta velocità, quando improvvisamente lei, con uno sfolgorio, riassunse le sue sembianze originarie. Senza sforzo apparente, si piegò in avanti gettandosi a testa in giù verso l'acqua, con le braccia tese. Ne ho visti di giovanotti buttarsi in laghi e fiumi, e di tanto in tanto persino nel mare, in genere per fare colpo su qualche ragazza... ma non ho mai più assistito a un tuffo come quello. Il corpo di Polgara tagliò l'acqua come la lama di un coltello e scomparve per quella che mi parve un'eternità.

Infine riemerse in superficie, a una decina di metri dal bambino che si teneva faticosamente a galla, e lo raggiunse in un paio di bracciate.

«*Urrà!*» esultò l'intruso che fino a quel momento era rimasto in silenzio nella mia testa.

«*Oh, chiudi il becco!*» risposi io.

Nell'accampamento sulla spiaggia regnava il caos più totale. Mi bastò un'occhiata per capire che Gorek, suo figlio e tutti gli altri membri della famiglia reale erano morti. Gli abitanti di Riva, naturalmente, erano indaffaratissimi a massacrare un gruppo di mercanti nyissan. Così scesi in picchiata e, con uno scintillio, riassunsi le mie sembianze. «Fermi!» tuonai ai

rivan vendicativi.

«Hanno ucciso il nostro re!» mi urlò un energumeno con il volto rigato di lacrime. Era decisamente prossimo all'isteria.

«E non volete scoprire perché?» gridai, ma capii subito che cercare di farli ragionare era inutile. Nonostante mi sentissi esausto, con quel poco di energia che mi restava concentrai la mia Volontà e creai uno scudo impenetrabile intorno agli ultimi due nyissan rimasti in vita. Poi, li feci sprofondare nel sonno. Conoscevo abbastanza bene Salmissra da sapere che doveva avere ordinato ai sicari di uccidersi una volta portata a termine la loro missione. I nyissan erano armati di pugnali avvelenati e dovevano avere fiale di sostanze tossiche in tutte le tasche.

«*Polgara!*» chiamai con il pensiero. «*Il bambino sta bene?*»

«*Sì, padre. È con me.*»

«*Resta nascosta! Non farti vedere!*»

«*D'accordo.*»

In quel momento Brand arrivò di corsa dalle porte della città. Non ho mai capito esattamente perché il Guardiano di Riva si chiami sempre Brand, ma ormai le origini di questa usanza si perdono nella notte dei tempi e nessuno è più in grado di spiegarmele. In Arendia, dove i castelli sono edifici del tutto comuni, un personaggio analogo si sarebbe chiamato siniscalco, mentre negli altri Regni dell'Occidente - e persino in alcuni dei regni semiautonomi di Mallorea - la carica equivalente sarebbe stata quella di Primo Ministro. Qualunque sia la definizione, tuttavia, il compito che spetta a questi uomini è all'incirca sempre lo stesso: badare all'amministrazione del regno. Come tutti coloro che lo avevano preceduto, anche questo Brand era un uomo fidato e competente, con un profondo senso del dovere. Ciononostante era pur sempre un alorn e la notizia che Gorek era stato ucciso l'aveva sconvolto. Al suo arrivo sulla spiaggia, aveva gli occhi pieni di lacrime e urlava di rabbia. Davanti ai due prigionieri, sguainò la spada e la abbatté con tutta la sua forza sulla mia barriera invisibile. Lo lasciai sfogare per un po', poi lo disarmai.

Ebbene sì, posso farlo. Quando è necessario, sono in grado di trasformarmi nell'uomo più forte del mondo.

«Gorek è morto, Belgarath!» singhiozzò Brand.

«Gli uomini sono mortali, non è una novità», risposi senza tradire alcuna emozione.

Lui sollevò il capo di scatto, fissandomi incredulo.

«Ricomponetevi, Brand», gli dissi. «Abbiamo molto da fare. Prima di tutto, ordinate ai vostri soldati di non uccidere i due sicari. Mi servono delle risposte ed è difficile cavarle di bocca ai morti.»

«Ma...»

«Sono semplicemente scagnozzi, voglio scoprire il mandante.» Certo, un'idea ce l'avevo già, ma volevo la conferma. E, cosa ancora più importante, avevo bisogno di far tornare in sé Brand.

Con un brivido tirò un profondo respiro.

«Scusatemi, Belgarath», disse. «Credo di avere perso la testa.»

«Così va meglio. Dite ai vostri uomini di non toccare i prigionieri. Poi chiamate qui qualcuno di cui potete fidarvi: voglio che i due serpenti siano messi al sicuro e sorvegliati. Appena li farò svegliare, cercheranno di uccidersi. Sarà meglio spogliarli, sono certo che nascondono su di sé delle fiale di veleno.»

Brand raddrizzò le spalle e i suoi occhi si fecero di pietra. Si voltò. «Capitano Vant!» chiamò seccamente. «Venite qui!» Dopodiché si mise a impartire precisi ordini all'ufficiale dallo sguardo triste.

Vant scattò sull'attenti e poi si allontanò per radunare una squadra di uomini, che io stesso mi preoccupai di arringare. Il mio discorso dovette fare una certa impressione, perché nessuno disobbedì gli ordini.

«Bene, Brand», ripresi poi. «Allontaniamoci un po' sulla spiaggia, ho qualcosa da dirvi e voglio che resti fra noi.»

Lui annuì e c'incamminammo verso sud. La spiaggia della città di Riva è cosparsa di ciottoli e le onde vi si infrangono con un certo fragore. Mi fermai sulla battigia, a un chilometro circa dall'insediamento dei mercanti. «Come si chiama il nipote più giovane di Gorek?» domandai.

«Principe Geran», rispose.

Sono certo che voi tutti riconoscete il nome. Pol e io l'abbiamo tramandato per secoli.

«Bene», ripresi. «Mantenete il controllo, non voglio vedervi ballare di gioia: ci sono occhi ovunque. Il principe Geran è vivo.»

«Siano ringraziati gli dei!»

«Be', veramente dovremmo ringraziare mia figlia. È stata lei a salvarlo. È un ragazzino molto coraggioso: è sfuggito ai sicari lanciandosi nelle acque del porto. Non sa nuotare bene, ma è sopravvissuto.»

«Dove si trova?»

«È nascosto insieme a Polgara.»

«Invierò dei soldati per scortarlo alla Cittadella.»

«Niente affatto. Nessuno deve sapere che è sopravvissuto. Pol e io lo terremo al sicuro e voi dovete darmi la vostra parola che non rivelerete a nessuno questo segreto.»

«Belgarath! Il re di Riva è il Custode del Globo! Deve stare qui.»

«Invece no. Tutti al mondo sanno che il Globo si trova qui, di conseguenza se il re di Riva resta qui non sarà difficile trovarlo. È per questo che dobbiamo separarlo dal Globo.»

«Finché non sarà adulto?»

«Forse anche un po' più a lungo. Tuttavia, verrà il momento in cui il sovrano di Riva farà ritorno, e allora sì cominceremo a divertirci. Il prossimo re di Riva a sedersi su quel trono sarà il Figlio della Luce. È lui che aspettiamo.»

«Lo Sterminatore del dio?»

«Ce lo auguriamo tutti.»

«Dove porterete il principe Geran?»

«Non è necessario che voi lo sappiate, Brand. Sarà al sicuro, vi basti questo.» Sollevai lo sguardo verso il cielo tempestoso. «Quanto ci vorrà prima che faccia buio?»

«Almeno un paio d'ore.»

Imprecai.

«Che cosa c'è?»

«Mia figlia e il vostro re sono ancora in mare e in acqua fa freddo. Scusatemi un attimo.» Di nuovo chiamai con il pensiero: «*Polgara, dove sei?*»

«*Sotto il molo, padre. Possiamo venire a riva?*»

«*No. Restate dove siete e non fatevi vedere.*»

«*Il bambino è infreddolito, padre.*»

«*E allora tu riscalda l'acqua, Pol. Sai come si fa: sono secoli che ti scaldi l'acqua per il bagno.*»

«*Che cosa bolle in pentola, Vecchio Lupo?*»

«*Voglio nascondere il re di Riva. Farai meglio ad abituartici, Pol, perché è un compito che ci terrà impegnati per un bel po' di tempo.*» Al temine del dialogo allontanai il pensiero da lei. «Bene, Brand», ripresi ad alta voce. «Andiamo alla Cittadella. Voglio fare una bella chiacchierata con quei due nyissan.»

Mentre ci avviavamo su per la scalinata, Brand mi chiese: «Chi proteg-

gerà il Globo se ci portate via il nostro re?»

«Voi.»

«Io?»

«Precisamente. Farete le veci del sovrano, in sua assenza, e tramanderete tutto questo al vostro successore. D'ora in poi, il Guardiano di Riva sarà l'unico uomo al mondo a conoscere il nostro segreto... l'unico uomo normale, intendo. Pol, io e i miei fratelli non siamo esattamente normali. Contiamo su di voi, Brand: non deludeteci.»

«Avete la mia parola, onorevole Vegliardo», rispose serrando la mascella. I due nyissan, che avevano attirato Gorek e la sua famiglia fuori della Cittadella con il pretesto di offrire loro i doni inviati dalla regina Salmissra, erano ancora addormentati e i cupi rivan che li sorvegliavano erano intenti ad affilare la lama dei loro coltelli.

«Ci penserò io», annunciai, con fermezza sufficiente da mettere a tacere qualsiasi protesta.

Sono il primo ad ammettere di non essere all'altezza di mia figlia nel condurre un interrogatorio. Se v'interessa saperne di più sui suoi metodi, chiedetelo al re Anheg di Cherek: lui presenziò all'interrogatorio del conte di Jarvik. A quanto pare le basta mostrare qualcosa ai prigionieri... qualcosa che deve incutere un bel po' di paura, perché cominciano subito a parlare. Il mio sistema, invece, è un po' più diretto. Ho scoperto che ci sono diverse possibilità di causare dolore senza provocare danni fisici. Sono in grado di tormentare un uomo per settimane senza ucciderlo. In questo caso specifico mi ci volle molto meno di una settimana. Dopo che ebbi annullato gli effetti delle svariate droghe che avevano assunto, i due nyissan divennero trattabilissimi. Evidentemente non è piacevole restare a corto della propria sostanza stupefacente preferita, così mi bastò aggiungere qualche altra spiacevolezza e i prigionieri cominciarono a supplicarli di lasciarli parlare.

«È stata la regina!» balbettò uno di loro. «I/abbiamo fatto perché ce l'ha ordinato la nostra regina!»

«Però l'idea non è stata sua!» sbottò il suo compare. «È stato soltanto dopo avere parlato con quello straniero che l'eterna Salmissra ci ha convocato nella sala del trono.»

«Avete idea di chi fosse questo forestiero?» domandai.

«N... no!» balbettò lui. «Vi prego, non fatemi più male!»

«Rilassati», lo rassicurai. «C'è altro che volete aggiungere?»

«Uno dei giovani principi ci è sfuggito», sbottò il primo. «Si è buttato in

acqua.»

«Ed è affogato?» chiese una delle guardie rivan prima che potessi evitare la domanda.

«No. Un uccello l'ha salvato.»

«Un uccello?»

«Non dategli retta», intervenni rapidamente. «I nyissan soffrono di allucinazioni.»

Il soldato mi lanciò un'occhiata sospettosa.

«Perché, non vi è mai capitato di ubriacarvi?» gli chiesi.

«Be', un paio di volte, forse.»

«I nyissan hanno trovato altri sistemi per ottenere quello stato, sistemi diversi dall'alcol.»

«Ne ho sentito parlare», ammise lui.

«E adesso ne avete la prova. Questi due erano talmente ubriachi quando li ho svegliati da vedere pecore azzurre e capre rosa.» Quindi mi rivolsi a Brand: «Abbiamo bisogno d'altro?»

«Io no. E voi?»

«No, credo di avere tutte le informazioni che mi servono.» Con un rapido gesto della mano feci riaddormentare i due sicari. Non volevo certo che continuassero a parlare di uccelli.

Alcune versioni del *Libro di Alorn* riportano quella storia dell'uccello. Ora ne avete capito l'origine. Io ho fatto del mio meglio per screditare l'ipotesi ogni volta che l'ho sentita, ma non è servito ad accantonarla definitivamente.

«E di questi che cosa ne facciamo?» mi chiese il soldato curioso.

Mi strinsi nelle spalle. «Dipende da voi. A me non servono più. Venite, Brand?»

Uscimmo dalla cella e ci recammo direttamente negli appartamenti privati di Brand. «Vi rendete conto che dovremo dichiarare guerra, vero Belgarath?» mi disse.

«Credo di sì», concordai. «Sarebbe un po' strano se a questo punto non inviassimo una spedizione punitiva contro Nyissa, e in questo momento le nostre mosse devono risultare prevedibili. Non voglio che la gente cominci a porsi troppe domande.»

«Invierò un messaggio a Val Alorn, a Boktor e alla roccaforte algarian.»

«Non sarà necessario, me ne occuperò io stesso. E adesso andiamo a ri-

pescare mia figlia e il vostro re dalla baia. Fate attraccare una nave all'estremità del molo principale, dopodiché ordinate lo sbarco di tutti i marinai. Non voglio nessuno a bordo. Quindi voi e io faremo un viaggetto.»

«Ma Belgarath! Non posso andarmene proprio adesso!»

«Invece sarà necessario. Io non so navigare e dobbiamo portare Polgara e il principe Geran sulla costa della Sendaria senza che nessuno lo sappia.»

«Avrò comunque bisogno di un equipaggio, Belgarath.»

«E ce l'avrete: Pol e io ci occuperemo delle vele. Getteremo l'ancora a nord di Camaar, poi Pol porterà al sicuro il principe e io andrò a Val Alorn. Voi andrete a Camaar a procurarvi un equipaggio proveniente da una delle navi rivan che si trovano in porto così da tornare qui il più in fretta possibile e cominciare a organizzare la mobilitazione. Scendiamo al porto.»

Quando la nave venne ancorata e i marinai furono tornati in città, io cominciai a passeggiare sul molo fingendo di guardare il mare. «Pol», chiamai sottovoce, «ci sei ancora?»

«E dove vuoi che sia, vecchio testone?»

Decisi di lasciar correre. «Resta lì», le dissi. «Brand sta venendo a prendervi con una scialuppa.»

«Perché ci avete messo tanto?»

«Abbiamo dovuto aspettare che facesse buio. Voglio essere certo che nessuno ci veda.»

«Che cos'è questa storia che dobbiamo nascondere il re di Riva?»

«Non abbiamo scelta, Pol. L'Isola dei Venti non è un luogo sicuro per il ragazzo. Dobbiamo allontanarlo dal Globo. Torak sa esattamente dove si trova la pietra e se il bambino le resta vicino, di sicuro ci toccherà difenderlo da un'infinita schiera di sicari.»

«Credevo che l'attentato fosse stato organizzato da Salmissra.»

«È così, ma l'idea è venuta a qualcun altro.»

«A chi?»

«Non lo so. Intendo chiederglielo la prossima volta che la vedo.»

«Date le circostanze, credo ti risulterà difficile entrare a Sthiss Tor.»

«Non penso proprio, Pol», risposi cupo. «A tenermi compagnia avrò un gruppetto di alorn.»

«Un gruppetto?»

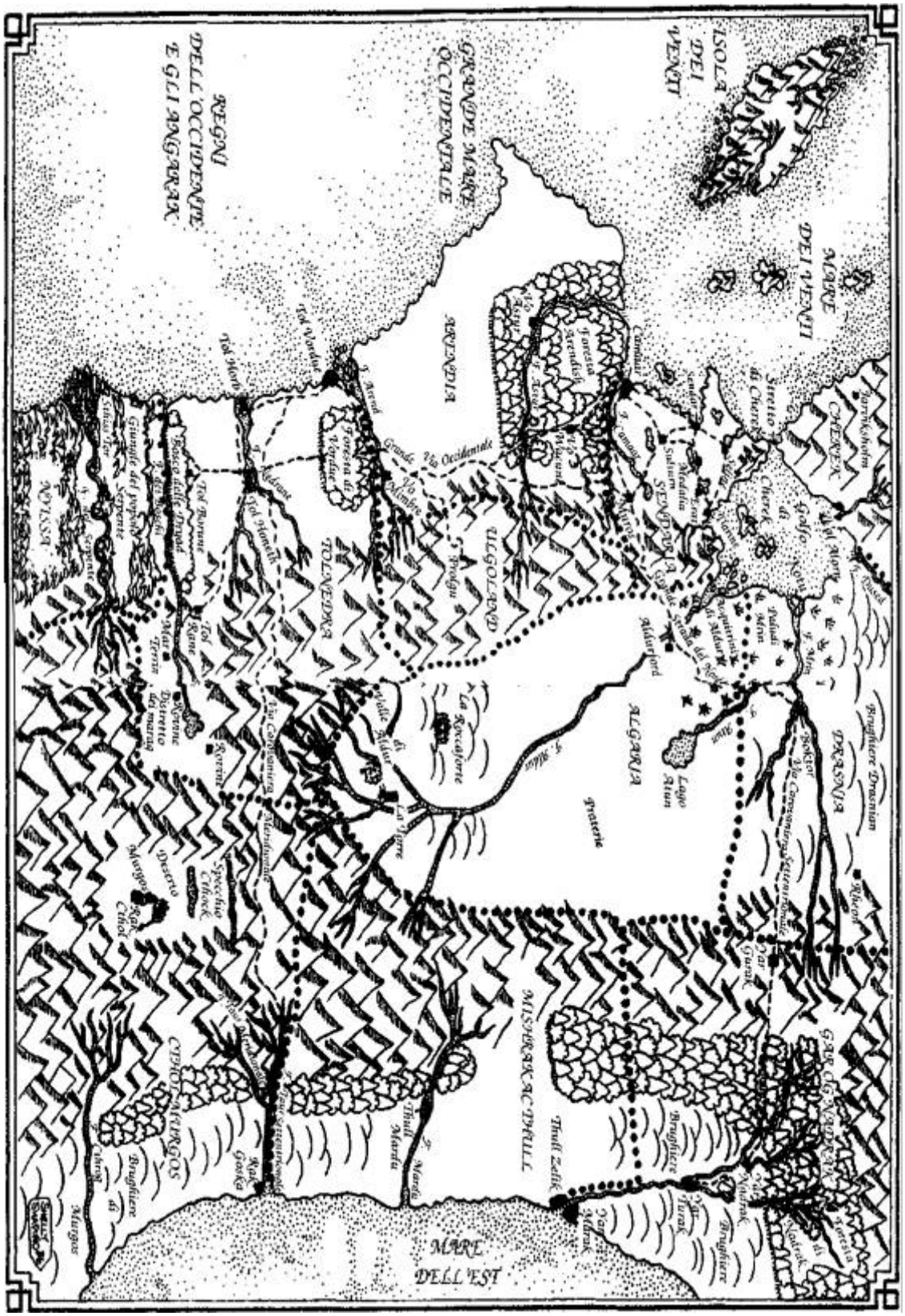
«I cherek, i rivan, i drasnian e gli algar. Ho intenzione di portarmi dietro tutta l'Aloria, Pol. Quindi non credo che mi sarà difficile entrare a Sthiss Tor.» Lanciai una rapida occhiata alle mie spalle e poi tornai a guardare il

mare. «Sta arrivando Brand con la scialuppa. Vi faremo salire a bordo della nave e poi salperemo.»

«Salperemo? E per dove?»

«Per la Sendaria, Pol. Una volta lì, decideremo sul da farsi.»

Parte quinta
Il segreto


ISOLA DEI VENTI
MARE DEI VENTI
GRANDE MARE OCCIDENTALE
REGNI DELL'OCCIDENTE E GLI ANGARAK
ARENDIA
ULGOLAND
ALGARIA
MISHRAK AC'DHILL
MARE DELL'EST
Cherek
Golfo di Cherek
Stretto di Cherek
Aldurford
Lago Aran
Pratorie
Brughiere Drasnian
DRASNIA
Foresta di Tolneedra
TOLNEEDRA
Grande Via Occidentale
Brughiere di Cirbos
CIRBOS-MURGOS
Murgos
Rak Gorka
Rak Cirbos
Rak Murgos
Thull Mardu
Thull Zelik
Brughiere di Turak
Brughiere di Gatrak
Brughiere di Vulmak
Brughiere di Darak
Brughiere di Garak
Brughiere di Mirak
Brughiere di Ulmak
Brughiere di Orsha
Brughiere di Ortsia
Brughiere di Ortsia
Brughiere di Ortsia

sensi di colpa. Se solo fossi stato un po' più attento, forse sarei riuscito a interpretare quel passo del Codice Mrin un'ora, o anche solo mezz'ora prima e così Pol e io saremmo arrivati a Riva in tempo. Se solo Pol non avesse trascinato la discussione tanto a lungo...

Se, se, se. A volte, a ripensarci, la mia vita non sembra altro che una sfilza interminabile di dolorosi se. L'unica conclusione evidente è che dal punto di vista emotivo non so accettare il destino. È un'idea che mi fa sentire impotente, e questa è una condizione che non mi piace. Mi ritrovo sempre a pensare che forse avrei potuto fare qualcosa per cambiare gli eventi. Una rapa può starsene lì seduta a dire «sarà quello che sarà», ma io preferisco pensare di avere qualche risorsa in più.

Ma così è...

Impiegammo i soliti due giorni per raggiungere la costa sendarian. Brand strabuzzò gli occhi la prima volta che risistemai le vele senza neanche alzarmi. È sempre così: nonostante su un piano intellettuale gli uomini siano consapevoli dell'esistenza della magia, quando assistono al suo manifestarsi in genere restano un po' turbati. Del resto, non riesco a capire che cosa Brand si aspettasse: gli avevo detto che Polgara mi avrebbe dato una mano con i lavori di bordo, e lui avrebbe dovuto sapere come sarebbe andata. Il principe Geran, a soli sei anni, aveva appena assistito allo sterminio di tutta la sua famiglia. Era chiaro che aveva bisogno di Pol molto più di noi. Se avevo promesso a Brand l'aiuto di mia figlia era solo per evitare una di quelle noiosissime discussioni sul possibile e l'impossibile.

Vi è mai capitato di avere la strana sensazione che quello che state vivendo sia già accaduto in passato? Contrariamente a quanto si pensa, non è una sensazione menzognera. Le «ripetizioni» di cui Garion e io abbiamo spesso parlato non sono altro che un ricomporsi di tempo ed eventi dopo l'interruzione dello Scopo dell'universo. Io però, non solo ho la sensazione che una certa cosa sia già successa in passato, ma anche una specie di intuizione che qualcosa succederà di nuovo in futuro. E mentre ci avvicinavamo alla costa sendarian, non fu soltanto un'intuizione, ma una vera e propria consapevolezza.

Era una mattina tempestosa di inizio estate, con il sole che giocava a nascondino dietro le nuvole e Polgara era appena salita sul ponte in compagnia del giovane principe. Non faceva caldo, così Pol strinse a sé con un gesto protettivo il bambino e lo avvolse nel suo mantello azzurro. In quella

posizione vennero per un attimo illuminati dal sole. Non so come, quell'immagine fugace mi si stampò nella mente e ancora adesso la rivedo nei minimi dettagli. Non che sia realmente necessario rifarmi a quel ricordo: negli ultimi milletrecento anni ho visto Polgara fare da madre a una lunga sfilza di ragazzini dai capelli color della sabbia e gli occhi colmi di un oscuro dolore. Non voglio dire che questa sia l'unica ragione per cui è nata, ma di certo è una delle più importanti.

Gettammo l'ancora in una baia isolata a circa otto chilometri a nord di Camaar e sbarcammo con la scialuppa.

«Radunate un equipaggio a Camaar e tornate subito a Riva», ordinai a Brand. «Io mi recherò a Val Alorn per mettere al corrente Valcor dell'accaduto. Immagino che lo vedrete arrivare fra un paio di settimane e il vostro esercito potrà unirsi alla sua flotta. Dopo aver messo a punto un piano con lui, andrò a parlare con i drasnian e gli algar. Se i loro uomini scendono a sud dall'interno, mentre voi e Valcor arrivate via mare, riusciremo a circondare Nyissa. Dovremmo arrivarci in piena estate.»

«La stagione ideale per una guerra», osservò Brand con espressione cupa.

«No, amico mio. Non esiste stagione ideale per la guerra, ma questa, purtroppo, è necessaria. Dobbiamo convincere Salmissra a non impicciarsi di affari che non la riguardano.»

«A quanto pare prendete la faccenda con grande calma.» Più che un commento era quasi un'accusa.

«Le apparenze ingannano. Verrà il momento in cui potrò esprimere tutta la mia rabbia, ora però devo mettere a punto i nostri piani.»

«Tornerete a Riva con Valcor?»

«Non l'ho ancora deciso. Comunque sia, ci rivedremo a Sthiss Tor.»

«A presto, allora.» Poi Brand si inginocchiò davanti a Geran. «Non credo che ci rivedremo, vostra maestà», disse con voce triste. «Addio.»

Il bambino aveva gli occhi rossi di pianto, ma raddrizzò le spalle e guardò il suo Guardiano dritto in faccia. «Addio, Brand», rispose. «So di poter contare su di voi: vi prenderete cura del mio popolo e proteggerete il Globo.» Era un ragazzino coraggioso e sarebbe stato un buon re se la storia si fosse svolta diversamente.

Brand si alzò, fece il saluto e poi si allontanò sulla spiaggia.

«Hai intenzione di tornare a casa di tua madre?» domandai a Polgara.

«Non credo, padre. Zedar sa dove si trova e sono sicura che ne ha parlato a Torak. Non voglio visite inaspettate. Ho ancora la mia residenza a

Erat: lì saremo al sicuro finché non tornerai da Nyissa.»

«Manchi da molto tempo, Pol», obiettai. «Probabilmente la casa è in rovina da anni.»

«No, padre. Le ho chiesto di restare in piedi.»

«Sendaria è un paese completamente diverso ora, Pol, e i sendar non si ricordano nemmeno degli arend wacite. Una casa abbandonata è un invito a impossessarsene.»

Mia figlia scosse il capo. «I sendar non sanno nemmeno che esiste. Ci hanno pensato le mie rose.»

«Non ti seguo...»

«Non immagineresti mai quanto può crescere un cespuglio di rose con un po' di incoraggiamento e io avevo una selva di rose intorno alla casa. Fidati di me, padre: staremo al sicuro.»

«E va bene... almeno per il momento. Una volta risolto il problema di Salmissra, penseremo a qualcos'altro.»

«Ma se il posto è sicuro, perché trasferirci?»

«Perché la stirpe deve sopravvivere, Pol. E questo significa che il ragazzo deve sposarsi e avere un figlio. E convincere una ragazza a farsi largo tra una selva di rose per venirlo a scovare potrebbe essere un po' difficile.»

«Parti subito, nonno?» mi domandò a quel punto Geran, con un'espressione serissima sul suo visino. Non so perché, ma tutti quei ragazzini mi hanno sempre chiamato così. Credo ce l'abbiano nel sangue.»

«Sì, Geran», risposi. «Tu sarai al sicuro con la zia Pol. Io ho qualcosa da fare.»

«Non potresti aspettare un po'?»

«Perché, cos'hai in mente?»

«Mi piacerebbe venire con te, ma al momento sono troppo piccolo. Se aspetti qualche anno, potrò uccidere personalmente Salmissra.»

Era un alorn, su questo non c'erano dubbi.

«No, Geran. Sarà meglio che mi incarichi io di questo compito. Salmissra potrebbe morire di cause naturali prima che tu sia cresciuto, e la cosa non ci piacerebbe, ti pare?»

Geran sospirò. «Hai ragione», ammise con riluttanza. «Pensi di poterla colpire un paio di volte per me, nonno?»

«Hai la mia sacrosanta parola, ragazzo.»

«Gli uomini!» borbottò Polgara.

«Mi terrò in contatto, Pol», promisi. «E adesso andatevene da questa spiaggia. Potrebbero esserci altri nyissan nascosti qui intorno.»

E così Polgara partì con il giovane principe diretta a nord, verso il Lago Sulturn, Medalia e infine Erat, mentre io mutai di nuovo forma e mi alzai in volo verso Val Alorn.

Nei centosettantacinque anni trascorsi da quando Ran Horb II aveva fondato il regno di Sendaria e un contadino di nome Fundor era salito al trono, i sendar non avevano fatto altro che abbattere alberi. Non è un'attività che suscita la mia approvazione. L'idea di uccidere un essere vissuto per un migliaio di anni solo per poter seminare rape personalmente mi sembra un po' immorale. Tuttavia, i sendar sono per natura ordinati e adorano le linee rette. Se stanno costruendo una strada e si trovano davanti una montagna, non passa loro nemmeno per la testa di aggirarla: ci passano dritti in mezzo. In questo somigliano ai tolnedran, ed è logico: i sendar sono nati da un miscuglio di razze ed è quindi normale che alcune caratteristiche tolnedran siano sopravvissute in loro.

Non fraintendetemi: sono affezionato ai sendar. A volte dimostrano una mentalità un po' limitata, ma restano pur sempre il popolo più onesto e assennato del mondo. Le loro origini impure a quanto pare hanno eliminato i tratti ossessivi che affliggono altre razze.

Come siamo finiti su questo argomento? Non dovreste lasciarmi divagare in questa maniera. Non arriveremo mai alla fine della storia se non mi attengo rigorosamente ai fatti.

Val Alorn è una città di origine antica. Se non sbaglio, c'era un villaggio da quelle parti ancora prima che Torak spaccasse il mondo in due e formasse il Golfo di Cherek. I cherek decisero di farne una vera e propria città dopo la divisione dell'Aloria. Forse Spalla d'Orso aveva bisogno di tenersi occupato per dimenticare che gli avevo appena sottratto la maggior parte del suo regno. A essere sincero, devo ammettere che Val Alorn mi è sempre sembrata una città un po' cupa. Il cielo sulla Penisola Cherek è quasi sempre grigio e nuvoloso: perché mai gli sarà venuto in mente di costruire una città di pietra grigia?

Mi posai a terra a sud della città e, riprese le mie sembianze, vi entrai dalla parte del porto. Passando per le strette vie in cui, nei punti in ombra, c'erano ancora cumuli di neve sporca, giunsi infine al palazzo e venni ammesso al cospetto di re Valcor, che faceva baldoria insieme con i suoi nobili nella sala del trono. Per fortuna non era ancora mezzogiorno e Valcor non aveva avuto tempo di bere tanto da non capire più nulla. Era di umore

impetuoso, ma questo era normale. «Oh, Belgarath!» mi gridò dal trono. «Venite a unirvi a noi!» Valcor era un tipo corpulento, con i capelli castani e un'imponente barba. Come spesso accade agli uomini della sua stazza, con l'età i muscoli gli erano diventati un po' flaccidi e andavano trasformandosi in grasso. Pur essendo il re, Valcor indossava una tunica da contadino, tutta macchiata di birra.

Superai il braciere ardente nel mezzo della sala e mi avvicinai al trono. «Vostra maestà», lo salutai in tono solenne. «Dobbiamo parlare.»

«Quando volete, Belgarath. Prendete una sedia e un boccale di birra.»

«In privato, Valcor.»

«Non ho segreti per i miei nobili.»

«Ma fra un momento ne avrete. Alzate le chiappe, Valcor e andiamo da qualche parte dove si possa parlare.»

Le mie maniere lo colsero di sorpresa.

«Fate sul serio, vero?»

«La guerra non mi è mai sembrata uno scherzo.» Avevo volutamente scelto quella parola, essendo una delle poche in grado di richiamare l'attenzione di un alorn un po' bevuto.

«Guerra? Dove? Contro chi?»

«Vi spiegherò tutto appena saremo soli.»

Valcor si alzò e mi precedette in una stanza adiacente.

La sua reazione alle mie notizie fu del tutto prevedibile. Mi ci volle un po' per calmarlo ma infine lo convinsi a smettere di imprecare e fare a pezzi i mobili con la spada. «Ripartirò subito per parlare con Radek e Cho-Ram. Nel frattempo voi preparate la flotta e chiamate a raccolta i clan. Io ripasserò di qui oppure vi manderò a dire quando è il momento di mettersi in marcia. Dovrete passare dall'Isola dei Venti e da lì ripartirete verso sud insieme a Brand e ai rivan.»

«Non ho bisogno di aiuto per occuparmi di Salmissra.»

«Invece sì. Salmissra ha insultato tutta l'Aloria e tutta l'Aloria unita dovrà prendere provvedimenti. Non voglio che offendiate Brand, Radek e Cho-Ram prendendo in mano la situazione. Avete molto da fare, Valcor, quindi scuotetevi di dosso la sbronza e rimboccatevi le maniche. Io parto per Boktor, ci vedremo tra un paio di settimane.»

Arrivai a Boktor all'alba del giorno seguente. Dato che non c'era nessuno in giro andai a posarmi sulle mura del palazzo di re Radek. Il soldato di guardia rimase piuttosto sorpreso quando mi vide tutto a un tratto comparire là dove un attimo prima non c'era anima viva. «Devo parlare con il re»,

esordii. «Dove si trova?»

«Credo stia ancora dormendo. Ma voi chi siete? E come avete fatto a salire quassù?»

«Il nome Belgarath vi dice qualcosa?»

Mi fissò a bocca aperta.

«Chiudete pure la bocca e portatemi da Radek», ripresi. È così seccante avere a che fare con un allocco quando si va di fretta.

Re Radek russava quando entrai nella sua camera. Il letto reale era in gran scompiglio e lo stesso si può dire della compagna di giochi del sovrano, una giovane prosperosa che immediatamente si nascose sotto le coperte. Andai dritto ad aprire le tende e poi gridai: «Sveglia, Radek!»

Gli occhi del sovrano si aprirono di scatto. Radek era un uomo ancora giovane, alto e magro, con il naso decisamente aquilino. I nasi drasnian, chissà perché, sono delle forme e dimensioni più varie. Quello di Silk, per esempio, è così affilato che visto di profilo lo fa sembrare una cicogna, mentre quello del marito di Porenn era piccolo e schiacciato. Devo ammettere che non feci in tempo a osservare il naso della ragazza che era scomparsa sotto le coperte al mio ingresso. Era stata rapidissima e io avevo la testa altrove.

«Buon giorno, Belgarath», mi salutò il re di Drasnia con una calma imperturbabile. «Benvenuto a Boktor.» Grazie al cielo, Radek era un uomo intelligente e molto meno impulsivo di Valcor, quindi non perse tempo a cercare di inventare nuove imprecazioni quando gli raccontai che cos'era successo a Riva. Naturalmente omisi il fatto che il principe Geran era sopravvissuto al massacro: nessuno tranne Brand doveva saperlo. «E adesso che cosa si fa?» mi domandò Radek alla fine del mio resoconto.

«Pensavo di andare a trovare Salmissra per farci due chiacchiere.»

«L'idea non mi dispiace.»

«Valcor sta preparando la flotta e facendo rotta verso sud si fermerà a raccogliere i rivan. Che distanza possono coprire in un giorno i vostri picchieri?»

«Un centinaio di chilometri, se è necessario.»

«Lo è. Radunateli e fateli mettere in marcia. Attraversate l'Algaria e valicate le Montagne Tolnedran, ma tenetevi ben lontani dal Maragor. Il paese è ancora stregato e un esercito di picchieri impazziti non serve a granché. Io andrò ad avvertire Cho-Ram che si unirà a voi lungo la strada. Conoscete Beldin?»

«Ne ho sentito parlare.»

«È un nano dotato di gobba e di un pessimo carattere. Impossibile non riconoscerlo. Se quando raggiungerete la Valle avrà già fatto ritorno dalla Mallorea, verrà con voi. Da qui a Sthiss Tor ci sono duemilacinquecento chilometri: diciamo che ci vorranno due mesi per arrivare al confine orientale di Nyissa. Cercate di non impiegare più tempo: l'autunno è una stagione piovosa da quelle parti e ci impantaneremmo nelle paludi.»

«Non posso che concordare.»

«Beldin e io abbiamo un sistema per tenerci in contatto e coordineremo l'operazione. Voglio calare su Nyissa da due fronti. Non dovranno esserci troppi superstiti, ma bisognerà fare attenzione a non uccidere tutti i nyissan. Se sterminassimo i suoi fedeli, Issa reagirebbe in maniera simile a Mara, e una guerra fra dei è l'ultima cosa che ci serve in questo momento.»

«Ma Issa ha lasciato che Salmissra uccidesse Gorek, no?»

«Vi sbagliate. Al momento è in ibernazione e non ha idea dell'operato di Salmissra. Siate cauto, Radek. Issa è il dio Serpente. Se lo offendete, vi ritroverete con tutta la Drasnia infestata di serpenti velenosi. E adesso radunate i vostri picchieri e partite verso sud. Io vado a parlare con Cho-Ram.»

Ero quasi sulla porta quando mi voltai ad aggiungere: «Dite alla ragazza di venire fuori, Radek. Soffocherà se resta lì sotto troppo a lungo». Rimasi un attimo in silenzio, poi aggiunsi: «Non vi pare sia ora di smetterla di giocare?»

«E perché? È un passatempo innocuo, Belgarath.»

«Finché non sfugge di mano. Credo sia arrivato il momento di sposarvi e mettere la testa a posto.»

«Per questo c'è sempre tempo», rispose. «Adesso dobbiamo occuparci di Nyissa.»

Mi alzai in volo verso sud e, una volta in Algaria, mi ci vollero solo due giorni a trovare Cho-Ram. Il Capo dei Capi era ormai piuttosto anziano e aveva i capelli e la barba candidi quasi quanto i miei. Nonostante la sua età, però, Cho-Ram maneggiava la sciabola con la destrezza di sempre e sarebbe stato capace di tagliare via le orecchie a un avversario con una mossa così veloce che il poveretto se ne sarebbe accorto soltanto il giorno dopo.

C'incontrammo in una di quelle dimore su ruote ideate da Piede Leggero e di certo non avremmo potuto trovare luogo più appartato. Cho-Ram e io eravamo vecchi amici, così non ci fu bisogno di impormi come avevo dovuto fare con Valcor e Radek. Il capoclan mi ascoltò con estrema attenzio-

ne, mentre gli raccontavo dell'assassinio di Gorek e del nostro piano di rappresaglia.

Quando ebbi finito di parlare mi osservò pensoso e disse: «Vi rendete conto che violeremo il territorio tolnedran».

«Non si può fare altrimenti», risposi. «Devo scoprire al più presto chi c'è dietro Salmissra.»

«Ctuchik?»

«È possibile. Comunque, prima di assediare Rak Cthol, voglio sentire che cos'ha da dire Salmissra. Radek arriverà presto. Unitevi a lui e scendete verso sud. Io vado alla Valle. Se Beldin è già tornato dalla Mallorea, verrà con voi. Altrimenti, vi assegnerò i gemelli. Se l'artefice del piano era davvero Ctuchik e si trova ancora a Nyissa avrete bisogno di qualcuno che sia in grado di fronteggiarlo. Io credo che andrò con Valcor e Brand. I rivan sono furiosi e sapete come sono fatti i cherek.»

Cho-Ram sorrise. «Altroché», disse. «Il mondo intero sa come sono fatti i cherek.»

«Radunate i vostri clan Cho-Ram, e se necessario precedete Radek. Voglio arrivare a Sthiss Tor prima dell'autunno.»

«È una buona idea, onorevole Vegliardo. Attraversare le paludi sotto la pioggia sarebbe disagevole per i nostri cavalli.»

Quindi ripartii per la Valle.

La fortuna era dalla mia perché Beldin era tornato dalla Mallorea soltanto due giorni prima. Voglio bene ai gemelli, ma il loro animo è troppo gentile per i piani che avevo in serbo per Nyissa. Beldin, invece, sa essere più che cortese all'occorrenza.

A questo punto vorrei fare una precisazione. Non posso negare che l'assassinio di Gorek e della sua famiglia mi aveva reso furibondo. Dopotutto, eravamo parenti. Tuttavia, la campagna che avevo ideato non era tanto un'espressione di vendetta quanto una vera e propria forma di terrorismo. Le cose erano già abbastanza complicate senza che i nyissan si cominciassero a interessare di politica internazionale: conoscevano troppe droghe e sostanze velenose per i miei gusti, quindi l'invasione alorn mirava quasi esclusivamente a convincere il popolo Serpente a restarsene a casa e a farsi i fatti propri. Ammetto che non è una cosa di cui vantarsi, ma non potevo fare altrimenti.

«E come la mettiamo se i murgos decidessero di scendere in campo?» mi domandò Beldin dopo che gli ebbi spiegato il nostro piano.

«Non credo ci sia bisogno di preoccuparsene», risposi con una sicurezza

non molto fondata. «Chiunque occupi il trono a Rak Goska, è Ctuchik a controllare Cthol Murgos e lui sa che non è ancora arrivato il momento di affrontare gli alorn. Prima di allora devono succedere ancora molte cose.» Fissai per un attimo il pavimento della stanza nella torre di Beldin. «Comunque sarà meglio tenersi alla larga dal territorio murgos», aggiunsi.

«L'unico sistema per non attraversare Cthol Murgos, Belgarath, è passare sul territorio tolnedran e la cosa non andrà giù alle legioni.»

«Mi fermerò a Tol Honeth prima di tornare a Val Alorn. I vorduvian hanno ripreso il potere e Ran Vordue I è sul trono da appena un anno. Andrò a parlargli.»

«I sovrani inesperti commettono molti errori, Belgarath.»

«Lo so, ma in genere esitano prima di decidere sul da farsi. Scommetto che avremo chiuso la partita con Nyissa prima ancora che lui si sia chiarito le idee.»

Beldin si strinse nelle spalle. «È la tua guerra. Ci vediamo a Sthiss Tor.»

Presi il volo per Tol Honeth ed entrai nel Recinto Imperiale. Con l'aiuto di alcuni documenti falsi che mi identificavano come uno speciale emissario dei sovrani alorn, riuscii ad arrivare rapidamente al cospetto dell'imperatore.

Ran Vordue I della terza dinastia Vorduvian era un uomo dagli occhi infossati e la faccia scarna. Stava seduto su un trono di marmo, avvolto nel tradizionale manto dorato. «Benvenuto a Tol Honeth, onorevole Vegliardo», mi salutò. Sapeva vagamente chi ero ma, come la maggior parte dei tolnedran credeva che il mio nome fosse una sorta di titolo ereditario.

«Lasciamo perdere le formalità e veniamo al punto, Ran Vordue», gli dissi. «I nyissan hanno assassinato il sovrano di Riva e gli aloni stanno preparando una spedizione punitiva.»

«Che cosa? Perché non sono stato informato?»

«È per questo che sono qui. Avverrà una violazione dei vostri confini: vi consiglio caldamente di non prendere provvedimenti. Al momento gli alorn sono di umore bellicoso. La loro furia è diretta verso i nyissan, ma se le vostre legioni si mettessero di mezzo, verrebbero travolte senza indugi. Gli algar e i drasnian marceranno verso sud attraverso le Montagne Tolnedran. Fate finta di non vederli.»

«Non è possibile sistemare la faccenda senza un conflitto?» mi chiese in tono lamentoso. «Ho a mia disposizione degli ottimi diplomatici. Potrebbero convincere Salmissra a offrire un risarcimento o qualcosa del genere.»

«Temo di no, vostra maestà. Sapete come sono fatti gli alorn: non si accontenteranno di mezze misure. Farete meglio a tenervene fuori.»

«I vostri eserciti non potrebbero attraversare il territorio murgos? Sono appena salito al trono, Belgarath, e se non reagisco sarò considerato un pusillanime.»

«Mandate lettere di protesta ai sovrani alorn. Li convincerò a presentarvi le loro scuse quando sarà tutto finito.» Poi mi venne un'idea. «Se proprio ci tenete a dimostrare spirito d'iniziativa agli honeth e agli horbite, però», gli dissi, «perché non mandate le vostre legioni a proteggere il confine meridionale? Così nessuno potrà attraversarlo.»

Mi fissò con gli occhi socchiusi. «Una mossa molto astuta, Belgarath», commentò. «Mi state usando, non è vero? Volete che chiuda per voi il confine.»

Gli sorrisi. «Qualcosa dovrete pur fare, Ran Vordue. I giochi politici lo richiedono. Gli honeth cominceranno a chiamarvi Ran Vordue Cuore di Pecora se non schierate da qualche parte le legioni. Vi garantisco che gli alorn non violeranno quel confine e le altre famiglie, forse, accetteranno di credere che è stata la vostra dimostrazione di forza a tenerli lontani. Così tutti e due ne ricaveremo qualcosa.»

«Mi avete messo alle corde, vecchio.»

«Lo so», risposi. «Ma la decisione dipende da voi: sapete che cosa vi aspetta e sapete come reagire. Oh, a proposito: qual è la famiglia che più dipende dal commercio con i nyissan?»

«Gli honeth», rispose lui automaticamente. «Hanno grossi investimenti laggiù.» Poi, lentamente, un sorriso perverso gli illuminò il volto magro. «Certo, lo stravolgimento dell'economia nyissan spingerebbe gli honeth sull'orlo della bancarotta...»

«Non sarebbe un peccato? Vedete, Ran Vordue? Ogni problema offre un'opportunità... basta saperla vedere. Be', abbiamo tutti e due molto da fare, quindi non vi tratterrò oltre. Pensateci: sono certo che prenderete la decisione giusta.» Mi prostrai in una frettolosa riverenza e lo lasciai a riflettere sulla situazione.

Nei giorni seguenti un'altra bufera estiva si abbatté sulla costa del Grande Mare Occidentale, così impiegai quasi una settimana a tornare a Val Alorn. Nel frattempo Valcor aveva preparato la flotta e radunato l'esercito. Contattai Beldin e venni informato che gli algar e i drasnian si erano incontrati alla roccaforte algarian ed erano in marcia verso sud. Tutto sembrava procedere come previsto, quindi diedi via libera a Valcor e ai suoi

guerrieri folli.

La tempesta si era placata, quindi levammo l'ancora da Val Alorn sotto un cielo terso. A parte qualche momento di tensione nell'attraversare lo Stretto di Cherek, il viaggio verso l'Isola dei Venti procedette senza intoppi.

L'incontro fra Valcor e Brand sul molo di Riva fu denso di emozioni. Brand aveva perso il suo sovrano, ma Valcor portava il lutto di un fratello. Quando Valcor suggerì un paio di boccali di birra per commemorare, tuttavia, dovetti intervenire. «Radek e Cho-Ram si trovano già sulle Montagne Tolnedran, signori», dissi seccamente, «e la foce del Fiume del Serpente è ancora lontana. Berremo a guerra finita. Adesso imbarchiamo i rivan e salpiamo.»

Costeggiammo l'Arendia e Tolnedra e gettammo l'ancora al largo della foce del Fiume dei Boschi. Ran Vordue aveva infine deciso di adottare il mio suggerimento e le sue legioni pattugliavano la riva settentrionale del fiume.

Rimanemmo lì fermi per un paio di giorni. Il delta del Fiume del Serpente non era lontano e non volevo mettere in guardia i nyissan gettando l'ancora nelle loro acque territoriali, mentre aspettavamo che Radek e Cho-Ram prendessero posizione.

La mattina del terzo giorno mi trovavo sul ponte quando la voce di Beldin bussò alla mia mente. «*Belgarath! Sei sveglio?*»

«*Non gridare, ti sento.*»

«*Siamo pronti, ma sarà meglio lasciare un paio di giorni ai picchieri drasnian per riprendere fiato. Abbiamo valicato le montagne a marce forzate.*»

«*Anche noi impiegheremo un paio di giorni a raggiungere la foce del Fiume del Serpente. State lontani dal confine tolnedran: Ran Vordue ha mandato le legioni a proteggerlo e non voglio incidenti.*»

«*Come hai fatto a convincerlo?*»

«*Gli ho fatto notare i vantaggi che gli sarebbero derivati. Manda un contingente a sud per impedire ai nyissan di fuggire in quella direzione. Io farò altrettanto, e quando le nostre colonne s'incontreranno, partiremo all'attacco.*»

«*D'accordo.*»

E fu così che andò. Sono il primo ad ammettere che le legioni tolnedran si rivelarono utilissime, anche se non fecero altro che rimanere dov'erano. I nyissan avevano sempre creduto che la giungla li avrebbe protetti. Questa

volta, però, si sbagliavano. I picchieri di Radek erano praticamente sfiniti, ma eravamo riusciti a raggiungere Nyissa prima che cominciasse la stagione delle piogge. Le paludi erano quasi asciutte e gli alberi riarsi. Così, quando i nyissan cercarono rifugio nella foresta, noi semplicemente vi appiccammo il fuoco. Ho sentito dire che le immense nubi di fumo portate a nord dal vento turbarono profondamente gli honeth: sentivano l'odore dei loro soldi che bruciavano. I vorduvian, i borune e gli horbite, invece, considerarono la faccenda da un punto di vista molto più filosofico.

Una guerra non è mai una festa, ma la campagna alorn contro Nyissa fu particolarmente atroce. La cavalleria algar spronava i nyissan come una mandria di animali terrorizzati e, quando cercavano di rifugiarsi sugli alberi per sfuggire ai cavalieri, i picchieri drasnian li buttavano giù dai rami con le loro lance. I cherek e i rivan davano fuoco a tutto quello che incontravano e, quando i nyissan tentavano di fuggire in preda al panico, i guerrieri folli di Valcor li spingevano nuovamente fra le fiamme. Era uno spettacolo disgustoso, ma facemmo il nostro dovere.

Fu una guerra breve e crudele, che trasformò Nyissa in un deserto fumante. Tuttavia ottenne il suo scopo: passarono secoli prima che i nyissan uscissero dai loro nascondigli, e in questa maniera restarono tagliati fuori dalla politica internazionale.

Infine accerchiammo Sthiss Tor e, dopo un paio di giorni d'assedio, la capitale cadde.

Beldin e io precedemmo i rivan assetati di vendetta e raggiungemmo per primi lo sgargiante palazzo di Salmissra. Non volevamo che qualcuno uccidesse la Regina Serpente prima che avessimo la possibilità di interrogarla. Percorremmo di corsa il corridoio principale, facemmo irruzione nell'enorme sala del trono fiocamente illuminata e ci sbarrammo la porta alle spalle.

Salmissra era sola e indifesa. Gli eunuchi di palazzo avevano giurato di proteggerla, ma evidentemente era un impegno che non reggeva davanti alla prospettiva di dover spargere il proprio sangue. La Regina Serpente era come suo solito stesa sul trono, intenta ad ammirare la propria immagine riflessa nello specchio, come se nulla fosse. Tutto a un tratto mi parve molto vulnerabile. «Benvenuti a Sthiss Tor, signori», ci salutò in tono trasognato. «Non avvicinatevi troppo», ci mise poi in guardia, indicando con noncuranza i serpentelli verdi raccolti intorno al trono. «I miei servitori mi hanno abbandonato, ma le mie amate creature mi restano ancora fedeli.» Parlava strascicando le parole e nei suoi occhi c'era uno sguardo vacuo.

«Non riusciremo a cavarle granché, Belgarath», mi borbottò Beldin. «È drogata fino alla punta dei capelli.»

«Vedremo», risposi brevemente. Mi avvicinai un po' al trono e i serpenti sibilarono minacciosi. «Le cose non si mettono bene, Salmissra», esordii. «Avreste dovuto immaginare che gli alorn avrebbero reagito in questa maniera. Che cosa vi è saltato in mente di far uccidere Gorek?»

«Mi sembrava una buona idea», mormorò lei.

Qualcuno cominciò a battere contro la porta sbarrata.

«Tienimi lontani quei fanatici», dissi a Beldin.

«D'accordo», rispose lui. «Però vedi di sbrigarti.» Immediatamente sentii la sua Volontà che si concentrava.

«Sapete chi sono?» domandai alla regina stordita.

«Come no. Nella mia biblioteca ci sono interi scaffali dedicati a voi e alle vostre imprese.»

«Bene. Allora possiamo lasciar perdere le presentazioni. Ho parlato con un paio dei vostri sicari a Riva e uno di loro mi ha detto che tutta questa idiozia non è stata un'idea vostra. Vi dispiacerebbe spiegarmi meglio che cosa intendeva?»

«E perché no?»

La sua indifferenza mi fece gelare il sangue.

«Più o meno un anno fa è giunto a Sthiss Tor un uomo con una proposta da farmi. La sua offerta era molto interessante e così la accettai. Non c'è altro da dire, Belgarath.»

«E che cosa può mai avervi offerto per convincervi a esporvi alla vendetta degli alorn?»

«L'immortalità, onorevole Vegliardo, l'immortalità.»

«Nessun uomo può mantenere una promessa simile, eterna Salmissra.»

«Non fu un uomo a promettermela... o almeno così mi fecero credere.»

«Chi è stato a farvi una proposta tanto ridicola?»

«Il nome Zedar vi suona familiare, Belgarath?» Per un attimo sembrò addirittura divertita.

In un istante numerosi frammenti si ricomposero, dandomi il quadro completo della situazione... e capii perché mi era stato ordinato di non uccidere Zedar. «Perché non cominciate dall'inizio?» suggerii.

Lei sospirò. «Sarebbe una lunga storia noiosa, vecchio», disse e chiuse gli occhi.

A quel punto cominciarono a venirmi dei sospetti. «Perché allora non me la riassumete», insistei.

Di nuovo Salmissra sospirò. «E va bene», rispose. Poi si guardò intorno. «Non vi sembra che faccia un po' freddo?» domandò con un leggero brivido.

«Vuoi sbrigarti, Belgarath?» sbottò irritato Beldin. «Non posso tenere lì fuori gli alorn ancora per molto senza fare loro del male.»

«Mi sembra di capire che non ci rimanga molto tempo», ribattei. Quindi tornai a rivolgermi alla Regina Serpente: «Vi siete avvelenata vero, Salmissra?»

«Naturale», disse lei. «È così che fanno i nyissan, no? Presentate le mie scuse agli alorn: so che per loro sarà una terribile delusione.»

«Che cosa vi ha detto esattamente Zedar?»

«Siete un vecchio ostinato, Belgarath. E va bene, ascoltate attentamente perché non credo avrò tempo di ripetermi. Zedar mi si presentò dicendo di parlare in nome di Torak. Mi spiegò che il re di Riva era l'unico ostacolo esistente fra Torak e un oggetto che il suo dio desiderava tanto da essere disposto a dare qualsiasi cosa alla persona che l'avesse eliminato. La proposta era semplicissima: se avessi ucciso il sovrano di Riva, Torak mi avrebbe sposata e insieme avremmo governato il mondo... per sempre. Zedar mi disse anche che Torak mi avrebbe protetto dai vostri alorn. Per caso non avete incontrato il dio Drago sulla strada per Sthiss Tor?»

«Ci saremo mancati di poco.»

«Chissà che cosa l'ha trattenuto...»

«Non sarete stata certo tanto sciocca da credere a tutte quelle storie?»

La Regina Serpente si raddrizzò leggermente sul trono e sollevò il volto. Era una donna di straordinaria bellezza. «Secondo voi quanti anni ho?» mi chiese.

«È impossibile a dirsi, Salmissra, con tutti gli artifici a cui ricorrete per non invecchiare.»

«In realtà ho cinquantasette anni e nessuna delle regine che mi hanno preceduta ha vissuto per più di sessanta. Ci sono venti bambine nella giungla che si stanno addestrando per prendere il mio posto quando morirò. Ho creduto a Zedar perché volevo credergli. Non si smette mai di credere alle favole. Non volevo morire e Zedar mi offriva l'occasione di esistere per l'eternità. Lo desideravo tanto che ho deciso di fidarmi. E volendo vedere, è tutta colpa vostra.»

«Colpa mia? E perché mai?»

«In fondo voi avete un milione di anni e se un essere umano può vivere per sempre, questa possibilità dev'essere offerta anche ad altri. Voi e i vo-

stri fratelli siete discepoli di Aldur e Aldur vi ha resi tutti immortali. Zedar, Ctuchik e Urvon servono Torak e anche loro vivranno per sempre.»

«Non se capitano sotto mano a me», ribatté Beldin voltandosi a guardarla.

Lei fece un tenue sorriso e di nuovo nei suoi occhi comparve quello sguardo vacuo. «A quanto pare Issa non ha mai pensato di conferire l'immortalità alla sua favorita, così a me non resterebbero più di tre anni. Zedar lo sapeva, è chiaro, e ha insistito su questo tasto per ingannarmi. Mi piacerebbe poterlo ripagare: gli ho concesso tutto quello che voleva e a me non è restata che una tazza di veleno disgustoso.»

Mi guardai intorno per assicurarmi che non ci fosse nessuno nascosto nella sala del trono.

«Zedar non ha avuto nulla, Salmissra», le dissi sottovoce. «I vostri sicari hanno lasciato un superstite. La stirpe di Riva è intatta.»

Salmissra mi fissò per un attimo, poi scoppiò a ridere. «Che uomo straordinario siete», mi disse calorosamente. «Ucciderete Zedar?»

«È probabile», le risposi.

«Prima di ammazzarlo, ditegli che il superstite di cui mi avete parlato è un mio dono. È una misera vendetta, ma è tutto ciò che resta a una vecchia signora moribonda.»

«Zedar vi ha spiegato quali erano i piani di Torak una volta eliminato il re di Riva?» le domandai.

«Non ne abbiamo mai discusso», mormorò lei con un filo di voce, «ma non dovrebbero essere difficili da indovinare. Ora che crede di aver ucciso il Guardiano del Globo, verrà presto a trovarvi. Mi piacerebbe potermi nascondere in un angolo a guardare l'altra metà della sua faccia che si incenerisce quando scoprirà che il piano di Zedar è fallito.» Chinò il capo e chiuse di nuovo gli occhi. «È morta?» mi chiese Beldin.

«Non le resta molto, credo.»

«Belgarath?» La voce della Regina Serpente era appena un sussurro. «Sì?»

«Vendicatemi, ve ne prego.»

«Avete la mia parola, Salmissra.»

«Non chiamatemi così, onorevole Vegliardo. Un tempo, quando ero bambina, il mio nome era Illessa. Ero molto felice allora. Poi gli eunuchi di palazzo vennero nel nostro villaggio e mi videro. È stato allora che mi hanno strappato a mia madre e mi hanno detto che da quel momento in poi mi sarei chiamata Salmissra. Ho sempre odiato quel nome. Non volevo

essere Salmissra, volevo continuare a essere Illessa: ma loro non mi hanno lasciato scelta. Se non fossi diventata una delle venti Salmissre dodicenni, sarei morta. Perché non mi hanno lasciato tenere il mio vero nome?»

«È un bellissimo nome, Illessa», le dissi dolcemente.

«Grazie, onorevole Vegliardo.» Emise un lungo, tremulo sospiro. «A volte vorrei...»

Non riuscì mai a dirci che cosa avrebbe desiderato, perché un attimo dopo era morta. «E allora?» mi disse Beldin.

«Allora che cosa?»

«Non la colpisci?»

«E perché dovrei farlo?»

«Perché l'hai promesso al principe Geran.»

«Ci sono promesse che non si possono mantenere, Beldin.»

«Che razza di sentimentale!» esclamò lui sprezzante. «Ormai a Salmissra non importa più nulla.»

«Ma a me sì.»

Allontanai i serpentelli verdi nell'angolo più lontano della sala, salii i gradini che portavano al trono e sistemai la salma della Regina Serpente in una posizione dignitosa. Poi le accarezzai la guancia.

«Dormite serena, Illessa», mormorai.

Quindi mi girai e dissi: «Andiamocene di qui, Beldin. Odio l'odore dei serpenti».

34

Siete delusi, vero? Vi aspettavate una descrizione dettagliata della mia terribile vendetta sul corpo della Regina Serpente. Be', sono un abile narratore e, volendo, potrei tranquillamente inventare una versione a vostro piacimento. Quando avrete soddisfatto la vostra curiosità morbosa, tuttavia, credo che finirete per vergognarvi di voi stessi. A dire il vero, non vado orgoglioso di quello che facemmo a Nyissa. Se fossi stato accecato dalla rabbia e assetato di vendetta, forse quella guerra sarebbe stata comprensibile... non certo ammirevole, ma quantomeno comprensibile. Invece tutto quello che feci avvenne a sangue freddo: è questo che rende l'impresa ancora più mostruosa, non vi pare?

Avrei dovuto immaginare che Zedar era l'artefice di tutta la faccenda. Era un piano troppo astuto per essere frutto della mente di Ctuchik. Ogni volta che comincio vagamente a rimpiangere la punizione finale che inflis-

si a Zedar, ripenso alle sue innumerevoli colpe e alla maniera in cui ingannò Illessa per convincerla a uccidere Gorek e poi lasciarla ad affrontare da sola gli alorn risulta una delle più gravi.

Ma basta con queste noiose giustificazioni.

Usciti dal palazzo, Beldin e io trovammo gli alorn felicemente intenti a smantellare la città. La maggior parte delle abitazioni erano di pietra, visto che il legno marcisce piuttosto rapidamente nel bel mezzo di una palude tropicale. Gli alorn incendiarono tutto ciò che poteva bruciare e distrussero il resto a forza di colpi d'ariete. La città era avvolta nelle fiamme e le strade erano quasi completamente oscurate dalle nubi di denso fumo nero. «È assurdo!» dissi, guardandomi intorno irritato. «La guerra è finita, tutto questo ora è inutile.»

«Lascia che si divertano», rispose con indifferenza Beldin. «Siamo venuti qui per distruggere Nyissa, no?»

Con un borbottio dovetti ammettere fra me e me che aveva ragione. «Come se la passa Torak?» chiesi poi. «Non abbiamo avuto occasione di parlare un granché quando sono passato dalla Valle.»

«Torak è ancora ad Ashaba...»

In quel momento un cherek ululante, ricoperto di pelli d'orso nonostante la temperatura tutt'altro che invernale, ci passò di fianco di corsa brandendo una torcia. «Sarà meglio che vada a parlare con Valcor», borbottai. «Il Culto dell'Orso aspira da almeno venticinque secoli a invadere i Regni del Sud. Adesso che sono qui, potrebbero decidere di espandere le ostilità. A Mal Zeth è tutto tranquillo o ci sono preparativi in corso?»

Beldin scoppiò in quella sua breve e dissonante risata e si grattò vigorosamente un'ascella. «L'esercito è in tumulto... a quanto pare c'è un nuovo imperatore che si sta dando da fare», disse, scuotendo la testa, «ma Torak non dà cenno di muoversi. Non sapeva niente di questa storia.» Lanciò uno sguardo verso una strada piena di fumo, in cui le fiamme uscivano impetuose dalle finestre degli edifici. «Spero che Zedar si sia trovato una bella fossa profonda in cui nascondersi. Il vecchio Faccia Bruciata si irriterà leggermente quando scoprirà l'accaduto.»

«Avremo tempo di preoccuparcene più avanti. Ti dispiacerebbe accompagnare indietro gli alorn?»

«E perché?»

«Non ti ci vorrà molto, Beldin, e io ho altro da fare.»

«Davvero? E che cosa?»

«Credo sia meglio che torni alla Valle e tiri fuori il Codice Mrin. Se Torak decide veramente di approfittare della situazione, si verificherà un altro di quegli Eventi e se riesco a trovarne la descrizione, non ci coglierà impreparati.»

«Sarà, ma prima dovrai riuscire a decifrare la profezia. Perché non lasciamo che gli alorn se ne tornino a casa da soli?»

«Voglio essere sicuro che ci arrivino. E questo significa che qualcuno dovrà trascinare il Culto dell'Orso via dal Sud. Spiega a Brand quello che Illessa ci ha raccontato e lasciagli intendere che ci occuperemo noi di Zedar. Però mi raccomando, vedi di non specificare quanto tempo ci vorrà.»

«Passerai a trovare Pol prima di tornare alla Valle?»

«Non è necessario, sa badare a se stessa.»

Beldin mi rivolse un'occhiata complice. «Sei molto orgoglioso di lei, vero?»

«Certo.»

«E hai mai pensato di dirglielo apertamente?»

«Per rovinare un millennio di litigi? Neanche per sogno. Prima di tornare in Mallorea passa dalla Valle... può essere che sia riuscito a strappare al Mrin qualche utile suggerimento.»

Lo lasciai sulla gradinata del palazzo e attraversai la città in fiamme fino al limitare della giungla. Trovai una radura, mi misi in piedi su un ceppo e mi tramutai di nuovo in falco. Cominciavo ad affezionarmi a quelle sembianze.

Volare nel fumo di una foresta infuocata non è un'esperienza particolarmente piacevole, quindi continuai a guadagnare quota fino ad arrivare a meno di due chilometri di altezza sopra l'incendio. Nulla mi aveva preparato allo spettacolo che mi trovai davanti: era come se l'intera Nyissa stesse bruciando.

Quando tornai alla Valle raccontai ai gemelli l'accaduto e la descrizione della morte di Illessa fece venire loro le lacrime agli occhi. I gemelli a volte sono dei sentimentaloni.

E va bene, anch'io avevo avuto compassione di lei. E allora? Dopotutto era stato Zedar a ingannarla.

Passai le settimane seguenti a cercare di cavare un qualche senso dal Codice Mrin. A ripensarci, mi comportai con grande autocontrollo: non scaraventai nemmeno una volta fuori della finestra quelle stupide perga-

mene.

Come ho già detto, la difficoltà principale del Codice Mrin consiste nelle sue incongruenze temporali. Era chiaro che nello scegliere il proprio portavoce l'amico di Garion aveva commesso un errore. Nonostante il potere della Necessità, le profezie devono pur sempre passare attraverso il filtro costituito dalla mente dei profeti, e il Profeta Mrin non aveva alcuna concezione del tempo.

Fu per puro caso che mi imbattei in una possibile soluzione. Avevo messo da parte il Codice Mrin, disgustato, e per chiarirmi le idee avevo preso in mano il Codice Darine. Bormik, per quanto folle, almeno sapeva distinguere fra ieri e domani. Non stavo esattamente leggendo le parole, avevo appena srotolato la pergamena e le stavo soltanto dando un'occhiata. La figlia di Bormik aveva ricopiato con la sua calligrafia elegante le zampe di gallina dei suoi scribi. Anche gli scribi di Collo di Toro sarebbero dovuti andare a Darine a imparare da lei: il Codice Mrin era pieno di macchie, parole e addirittura righe intere cancellate. Un ragazzino di dieci anni avrebbe saputo produrre una pagina più ordinata. Tutto a un tratto gli occhi mi caddero su un brano conosciuto: «Non sgomentarti, poiché il re di Riva farà ritorno».

Misi immediatamente un paio di volumi sulla pergamena per tenerla aperta. Questo è uno dei motivi per cui non sopporto le pergamene: non fai in tempo a voltarti che si richiudono automaticamente.

Ripresi in mano il Codice Mrin e cercai freneticamente il passo di cui mi ero appena ricordato. «E bada bene», diceva, «quando tutto sembrerà perduto, frena la tua disperazione poiché il re di Riva farà ritorno.»

Non erano identici, ma quasi. Rimasi a fissare i due brani con il cuore che mi sprofondava nel petto come un masso nel mare. Un'orribile prospettiva mi si spalancava dinnanzi: adesso sapevo come dare una struttura coerente al Mrin, ma solo il pensiero della mole di lavoro necessario mi faceva tremare le ginocchia. I due documenti avevano passi corrispondenti, ma mentre il Mrin era semplicemente un ammasso di predizioni, il Darine conteneva una struttura temporale. Dunque, per riordinare la cronologia del Mrin non dovevo fare altro che compilare un sistema di riferimenti incrociati.

Poi lessi la frase seguente nel Mrin: «Avevo piena fiducia in te, amato Vegliardo, nella convinzione che saresti giunto, infine, alla soluzione».

Quello sì era un commento offensivo, ma d'altra parte confermava la mia scoperta. La Necessità conosceva la differenza fra passato, presente e futu-

ro, e sapeva anche che infine sarei riuscito a comprendere il suo codice. Quella battuta aveva l'unico scopo di attirare la mia attenzione su quell'idea, eliminando il rischio che la scartassi a priori. Evidentemente la Necessità mi sottovalutava.

A proposito, Garion, la prossima volta che il tuo amico passa a farti visita, digli che di tanto in tanto ho approfittato di quel suo trucchetto. Perché avrei dovuto scervellarmi nel tentativo di interpretare quel coacervo di assurdità che chiamiamo Codice Mrin, quando lui vi ha sparpagliato quei bei segnali tanto ovvi? Non mi vergogno di lasciar svolgere agli altri il mio lavoro. Quindi chiedigli chi ha riso per ultimo. Sono certo che non se ne avrà a male: ha un gran senso dell'umorismo.

Tornai al punto del Darine che corrispondeva all'incirca al passo del Mrin responsabile del mio ultimo volo sull'Isola dei Venti, poi mi misi al lavoro. Procedevo lentissimamente, dato che in pratica dovevo imparare a memoria il Mrin. Il Codice Darine, in genere, riassumeva semplicemente fatti, mentre il Mrin vi si soffermava per esteso. I due codici erano collegati da parole chiave e, dopo un paio di casi, imparai a riconoscerle più rapidamente. Poi ideai un sistema di rimandi da scrivere a margine delle profezie per correlare i diversi passaggi. Una volta trovato il punto corrispondente, non volevo certo perderlo. Più ci lavoravo, più mi rendevo conto che il Darine era semplicemente una mappa di riferimento per il Mrin. Nessuno dei due codici era utile di per sé, ma mettendoli a confronto si riusciva a decifrare il messaggio. Era un metodo assai complesso, ma garantiva che nessuno potesse mettere per caso le mani su informazioni esclusive.

Lavorai incessantemente per quasi un anno, finché Beldin tornò alla Valle. «Hai rimandato a casa gli alorn?» gli domandai quando lo vidi comparire in cima alle scale della mia torre.

«Finalmente!» ribatté lui. «Avevi ragione sul Culto dell'Orso: volevano davvero stabilirsi nel Sud. Sarà meglio tenere d'occhio Valcor, non è un vero e proprio adepto, ma vede il culto con simpatia. Radek e Cho-Ram ci hanno messo un bel po' a farlo ragionare.»

«I membri del Culto dell'Orso non ragionano, Beldin.»

«Ma non ci tengono nemmeno a suicidarsi. Radek e Cho-Ram hanno incatenato tutti i membri del culto appartenenti alle loro fila e si sono messi in marcia. I cherek sono selvaggi, ma sanno benissimo che da soli non a-

vrebbero potuto affrontare le legioni. Così, dopo che i drasnian e gli algar se ne sono andati, a Valcor non è rimasta altra scelta che tornarsene a casa.»

«Brand si è schierato?»

«Era assolutamente dalla parte di Radek e Cho-Ram. Ha già le sue responsabilità in patria e non intendeva certo farsi coinvolgere in un conflitto più esteso nel Sud.» Poi lanciò un'occhiata alle pergamene stese sulla mia scrivania. «Come procede il lavoro?»

«Molto lentamente», risposi e procedetti a spiegargli il sistema di correlazioni. «È più complesso di quanto sembri e non sai quanto tempo ci vuole per trovare i passaggi corrispondenti.»

«Ne hai parlato con i gemelli?»

«Hanno altro da fare.»

«Sarà... ma a me sembra che questo sia un compito più importante.»

«Posso farcela da solo, Beldin.»

«È una questione di gelosia professionale, vecchio mio? Una profezia non serve a molto se non si riesce a decifrarla prima che le sue previsioni si avverino, non ti pare? Se non sbaglio, i gemelli pensano con un'unica mente...»

«E allora?»

«Tu sei costretto a fare avanti e indietro da un codice all'altro, ma Beltira potrebbe leggere il Darine mentre Belkira legge il Mrin e, ogni volta che trovano una corrispondenza, se ne accorgerebbero immediatamente. Vale a dire che potrebbero fare in poche ore ciò che a te richiede giorni di lavoro.»

«Non ci avevo pensato», risposi, preso alla sprovvista.

«Passiamo a loro questo incarico, così tu potrai fare qualcosa di utile... come tagliare la legna o scavare fossi. Sei passato a trovare Pol?»

«Sono stato molto occupato. E tu hai impiegato un anno intero a riportare a casa gli alorn?»

«Ho anche fatto una puntatina in Mallorea per vedere se bolle qualcosa in pentola.»

«Allora...?»

«Per il momento è tutto tranquillo. Forse Torak non è ancora venuto a sapere quello che è successo a Riva. Andiamo a chiamare Pol: credo sia meglio riunirci e mettere a punto un piano prima che torni a stabilirmi permanentemente a Mal Zeth.»

«Forse non è una cattiva idea. Nel confrontare i codici mi è parso di ca-

pire che per un paio di secoli non succederà granché. O almeno, questo è quello che penso io ma proviamo a ragionarci tutti insieme. A volte succede che mi sfugga qualcosa.»

«A te? Impossibile.»

«Smettila di fare lo spiritoso, Beldin. Non sono dell'umore giusto. Portiamo i codici ai gemelli e andiamo a Erat a parlare con Pol.»

Beldin aveva ragione: i gemelli colsero all'istante il concetto su cui si fondava il sistema di correlazioni e, con due paia d'occhi, uno per leggere il Codice Darine e l'altro per leggere il Codice Mrin, potevano procedere più velocemente di me. Poi Beldin e io ci trasformammo in uccelli (mio fratello amava assumere le sembianze di un falco dalle striature azzurre) e prendemmo il volo diretti a nordovest, per andare a fare visita a Polgara.

C'è un'antica favola che parla di una principessa chiusa in un maniero solitario completamente circondato da un fitto bosco di alberi dai rami spinosi. La casa di Pol, nella Sendaria centro settentrionale gli somigliava parecchio... con l'unica differenza che gli alberi erano cespugli di rose incolti da secoli, così che gli steli erano ormai grandi come tronchi e le spine lunghe almeno cinque centimetri. L'intrico era talmente fitto che nessuno sarebbe riuscito ad attraversarlo senza coprirsi di ferite. Dato però che la casa era completamente nascosta alla vista, nessuno avrebbe avuto motivo di prendersi un tale disturbo, e quindi Pol era assolutamente al sicuro.

Beldin e io andammo a posarci davanti alla porta, assumemmo di nuovo le nostre sembianze e bussammo, facendo riecheggiare i colpi in tutta la casa.

Dopo un attimo, sentii la voce di Pol chiedere: «Chi è?»

«Sono io, apri.»

Polgara portava un grembiule e si era legata sulla testa un fazzoletto a mo' di turbante. Stringeva fra le mani una scopa avvolta in uno straccio tutto coperto di ragnatele.

«Si può sapere che cosa stai facendo?» le chiese Beldin.

«Le pulizie.»

«E le fai a mano? Perché non usi l'altro sistema?»

«Questa è casa mia, zio, e la pulisco come voglio.»

Lui scosse il capo. «Sei davvero strana, Polgara», osservò. «Hai passato secoli a imparare tutte le scorciatoie per poi non usarle nemmeno.»

«È una questione di principio, zio. Ma dato che tu di principi non ne hai, non mi aspetto la tua comprensione.»

Beldin le si inchinò. «Uno a zero per te, Pol», riprese. «E forse che non

ci offrirebbe la sua ospitalità in questa splendida casa, che in fondo non siamo altro che due poveri e stanchi viaggiatori, cara la mia signora?»

Polgara ignorò il suo tentativo di risultare spiritoso imitando il dialetto wacite. «Si può sapere che cosa volete?» ci domandò bruscamente.

«Stiamo organizzando una piccola riunione di famiglia alla Valle, Pol», le dissi. «Non sarebbe la stessa cosa senza di te.»

«È fuori discussione.»

«Non fare la difficile, Polgara», intervenne Beldin. «È una questione importante e abbiamo bisogno della tua presenza.» Spingendola di lato entrò in casa.

Lo seguii e mi guardai intorno. La luce entrava soffusa dalle finestre coperte dai cespugli di rose, ma si vedeva che l'ingresso aveva un pavimento di marmo scintillante e le pareti rivestite di pannelli di legno lucido. «Avete appena cominciato a ripulire la casa?» le chiesi.

«No. Geran e io ci siamo dati da fare appena arrivati qui. Siamo arrivati al terzo piano.»

«Vuoi dire che hai trasformato il principe ereditario di Riva in uno sguattero? Sarà anche un sistema democratico, Pol, ma non ti sembra un po' inappropriato?»

«Lavorare un po' non gli farà male, padre, e poi ha bisogno di muoversi.»

A quel punto Geran comparve sulle scale. Portava una semplice tunica tutta impolverata e stringeva in mano una spada. Non era una spada molto grande, ma lui la maneggiava come se sapesse perfettamente il fatto suo. «Nonno!» esclamò appena mi vide. Dopodiché si precipitò di corsa giù per le scale. «Hai ucciso Salmissra?» mi chiese impaziente.

«L'ultima volta che l'ho vista era morta», risposi in tono evasivo.

«E hai mantenuto la tua promessa?»

«Di questo puoi stare sicuro, ragazzo mio», intervenne Beldin per trarmi d'impiccio. «Te lo garantisco.»

Geran guardò un po' spaventato quel nano deforme.

«Questo è lo zio Beldin, Geran», disse Pol incaricandosi delle presentazioni.

«Non sei molto alto, vero?» osservò Geran.

«Ha i suoi vantaggi, ragazzo mio», rispose Beldin. «Non mi capita mai di battere la testa contro i rami bassi.»

Geran scoppiò a ridere. «È simpatico, zia Pol.»

«È un'impressione che svanisce in fretta.»

«Lascia che sia lui a deciderlo», protestò Beldin.

«Credo sia meglio avere con noi anche Brand», intervenni. «Abbiamo molte cose di cui parlare e Brand è la persona che si dovrà incaricare di proteggere il Globo, quindi deve sapere che cosa ci aspetta.»

«Sappiamo forse che cosa ci aspetta, padre?» domandò Pol.

«Il tuo vecchio padre, con la sua sublime intelligenza, è riuscito a escogitare un sistema per cavare qualcosa da quel famoso Codice Mrin, cara la mia ragazza.»

Geran ridacchiò. «Mi è proprio simpatico, zia Pol», disse.

«Temevo che l'avresti preso bene così.» Pol sospirò. «Cerca solo di non esagerare.»

«Torna con Pol alla Valle», dissi a Beldin. «Fra tutti e due riuscireste a far fronte a qualsiasi trucco di Torak, tanto più che il dio Drago è chiuso ad Ashaba. Io andrò a prendere Brand e poi ci metteremo tutti insieme al lavoro.» Detto questo uscii, con uno scintillio misi le ali e presi il volo verso l'Isola dei Venti.

Brand e io impiegammo circa tre settimane ad arrivare alla Valle, e non c'è da stupirsi visto e considerato che nessuno sano di mente attraverserebbe mai l'Ulgoland. Nel frattempo, gli altri avevano cominciato senza di noi. I gemelli erano riusciti a farsi una vaga idea di quello che sarebbe successo nei secoli seguenti. «Non c'è in ballo granché, Belgarath», mi spiegò Beltira. «Per quanto ne sappiamo, le profezie si concentrano sugli avvenimenti in Mallorea. Tu e Brand avete fame? Possiamo prepararvi qualcosa da mangiare.»

«Uno spuntino, magari... per poter tirare fino all'ora di cena.» Pol si alzò e si mise ad armeggiare ai fornelli. Mi guardai intorno in cerca del principe Geran: il ragazzino era seduto su una sedia in un angolo. È una caratteristica che ho riscontrato spesso nella sua famiglia. Ci sono bambini che devono categoricamente essere al centro dell'attenzione; tutti i ragazzini della famiglia di Garion, invece, hanno sempre preferito tenersi in disparte. Osservano e ascoltano, ma non parlano mai. È un'ottima dote: raramente s'impara qualcosa mettendo in azione la bocca. Geran indossava abiti del tutto comuni. Evidentemente Polgara aveva già cominciato ad adottare una strategia tutta sua per far passare inosservati gli eredi al trono di Riva.

«A proposito», intervenne Belkira, «la Terza Era è conclusa. Siamo ormai entrati nella Quarta Era. Evidentemente un dals deve essersi recato ad Ashaba e l'istante stesso in cui ha posato gli occhi su Torak ha segnato il passaggio da un'era all'altra.»

«È un bel sollievo», osservai.

«Come sarebbe?»

«Significa che abbiamo ricevuto tutte le nostre istruzioni. La Terza Era è anche denominata Età della Profezia. Se è terminata, significa che ormai sappiamo che cosa succederà e che cosa dobbiamo fare. Nulla interverrà più a confondere le acque. Ma che cosa sta succedendo in Mallorea di tanto interessante?»

Belkira prese la copia del Codice Mrin, consultò il sistema di riferimento e srotolò la pergamena fino a trovare l'indicazione che cercava. «Il Darine dice semplicemente che un uomo otterrà la supremazia su tutta la Mallorea. Il Mrin, invece, recita: 'E accadrà che i bambini verranno scambiati nei Regni dell'Est e uno di questi bambini nell'unirsi in nozze ascenderà al trono di uno dei regni e con la forza e la minaccia otterrà dominio su tutti gli altri. Così egli unificherà ciò che un tempo era diviso. E in questa unificazione si preparerà la via all'Evento che si svolgerà nelle terre del dio Toro'. Per il momento siamo arrivati fin qui.»

«E che cosa vorrebbe dire?» chiesi.

«L'uomo di cui parla la profezia è un giovane angarak di nome Kallath», spiegò Beldin, «e il suo nome ha fatto parecchio rumore in Mallorea. Per lungo tempo i rapporti fra gli angarak e i melcene sono stati piuttosto precari: gli angarak potevano vantare la supremazia numerica, ma i melcene avevano la cavalleria di elefanti. Nessuna delle due parti voleva la guerra. Lo scambio di bambini è stata un'idea melcene: lo scopo era promuovere le relazioni fra le due razze. All'età di dodici anni Kallath venne mandato sull'Isola di Melcena per essere educato presso la residenza del Ministro Imperiale degli Affari Esteri. Lì conobbe la figlia dell'imperatore melcene, che divenne sua moglie. Così Kallath divenne erede al trono melcene. La sua ambizione, unita alle sue origini angarak, fece sì che gli altri candidati cominciassero a trovarsi coinvolti in incidenti fatali. Con il tempo Kallath divenne il più giovane membro dello Stato Maggiore angarak a Mal Zeth e Governatore Generale del distretto di Delchin nella Mallorea orientale. Maga Renn fungeva per così dire da capitale e, guarda caso, la città si trova praticamente sul confine melcene... oltre a fornire una base in territorio angarak. Nessuno meglio di Kallath avrebbe potuto unificare l'intera Mallorea.»

«E dev'essere quello che è successo», commentò Brand.

«Scusate se m'intrometto», disse educatamente il principe Geran, «ma che cosa deve accadere in Arendia?»

«Un Evento, vostra altezza», rispose Beltira.

«Che genere di Evento?»

«Il Mrin usa questa parola per riferirsi a un incontro tra il Figlio della Luce e il Figlio delle Tenebre.»

«Ci sarà una battaglia?» Gli occhi del giovane alorn s'illuminarono.

«Non necessariamente», gli spiegai. «Io, per esempio, ho partecipato a uno di questi Eventi, ma c'erano soltanto due persone presenti.»

Polgara, pur essendo occupata ai fornelli, non si era persa una parola. «Strano che questo Kallath sia spuntato solo di recente», rifletté, asciugandosi le mani sul grembiule. «Non è possibile che sia semplicemente una coincidenza, non vi pare?»

«Molto improbabile, Pol», risposi.

«Scusatemi di nuovo», riprese il principe Geran con quel suo tono diffidente e umile. «Se ci stiamo avvicinando a uno di quegli Eventi di cui parlavate, non è possibile che anche Torak lo sappia?»

«È inevitabile», borbottò Beldin.

«Quindi non possiamo realmente sorprenderlo, giusto?»

«Direi di no», ammise Beltira. «Siamo tutti guidati dalle stesse istruzioni.»

«Sapete che cosa penso?» osservò Geran. «Penso che quanto è accaduto alla mia famiglia non abbia niente a che fare con il Globo, il luogo in cui è custodito o il suo guardiano. Questo Kallath era impegnato in un compito che sta a cuore a Torak. Il dio Drago sa che lo sappiamo... per via di quelle profezie, e sa che avremmo cercato di fermarlo. Così ha mandato Zedar a distrarci. Voi siete tutti corsi a Nyissa per punire Salmissra e così Kallath, o chiunque gli sia succeduto, ha potuto liberamente portare a termine il lavoro a cui Torak teneva tanto. Lo sterminio della mia famiglia è stato soltanto...» S'interruppe, cercando la parola giusta.

«Una tattica diversiva», concluse Belkira. «Sai, Belgarath, penso che il ragazzo ci abbia azzeccato. Noi tutti conosciamo Zedar e lui conosce noi. Sapeva perfettamente come avremmo reagito all'assassinio di Gorek e della sua famiglia. Qualcosa di fondamentale è accaduto in Mallorea mentre tu, Beldin e gli alorn vi trovavate a Nyissa. Guardavamo tutti da una parte, mentre Torak e i suoi agivano inosservati alle spalle.»

Beldin imprecò. «I conti tornano, Belgarath», disse. «Come abbiamo potuto essere tanto stupidi da non rendercene conto?»

«È un talento naturale», risposi cupo. «Ce l'hanno fatta. Congratulazioni principe Geran. Ci hai fornito una spiegazione su cui ci saremmo scervel-

lati per settimane. Come hai fatto ad arrivarci tanto in fretta?»

«Non è merito mio, nonno», rispose con modestia il ragazzo. «I miei precettori avevano cominciato a darmi lezioni di storia prima che i nyissan sterminassero la mia famiglia. Stavo studiando le vicende politiche di Tolnedra e, per quel che ne so, i vorduvian erano bravissimi in questo genere di inganni e lo stesso vale per gli honeth.»

«Che testa ha questo ragazzo!» esclamò Beltira. «Ha capito tutto in un batter d'occhio!»

«È una testa che dovremo proteggere, come dovremo proteggerne la discendenza», intervenne Polgara con un'espressione dura come la pietra. «Zedar forse sperava di sterminare la stirpe di Riva, ma ovviamente grazie agli Oracoli di Ashaba, Torak sa che non è andata così.»

«Vuol dire che il mio principe dovrà restare nascosto?» domandò Brand.

«Sembra proprio che non ci sia altra scelta», rispose Beldin.

«E chi lo proteggerà?»

«Questo è compito mio, Brand», intervenne Polgara togliendosi il grembiule.

A quel punto accadde una cosa molto rara. «Accetti liberamente questa responsabilità, figlia mia?» Era la voce di Aldur e immediatamente tutti ci voltammo a cercarlo, ma lui non era lì... c'erano soltanto la sua voce e uno strano bagliore azzurro.

Polgara comprese immediatamente le implicazioni di quella domanda. L'elemento della scelta consapevole è sempre stato fondamentale nella nostra vita. È pur vero che ogni tanto ci sono cose che mi capitano, ma viene sempre il momento in cui mi trovo a dover scegliere. Pol era faccia a faccia con una di queste scelte, e lo sapeva. Attraversò la stanza e andò a posare la mano sulla spalla di Geran. «Liberamente, Maestro», rispose senza esitazione. «Da ora in poi spetterà a me proteggere e guidare la stirpe di Riva.»

E nel momento stesso in cui lo disse, sentii qualcosa dentro di me, una sensazione inconfondibile. La decisione di Pol era predestinata. Non so esattamente perché, ma mi venne voglia di saltare e gridare di gioia.

Ripensandoci, mi rendo conto che la scelta di Pol era uno di quegli Eventi di cui continuiamo a parlare. La sua decisione portò in ultimo a Garion, e Garion a sua volta ci condusse a Eriond. A quel tempo, ritenevamo tutti che la nostra Necessità avesse dovuto cedere un po' per consentire la separazione di Geran dal Globo. Ora penso che ci sbagliassimo: quella

separazione fu una vittoria, non una sconfitta.

Non fate quella faccia confusa. Ve lo spiegherò... al momento opportuno.

Dopo avere volontariamente accettato quella responsabilità, Polgara cominciò a impartire ordini: lo fa ancora adesso. «Il Maestro ha affidato a me questo compito, signori», ci disse con fermezza. «Non ho bisogno di aiuto e non ho bisogno di interferenze. Nasconderò Geran e prenderò tutte le decisioni opportune. Non statemi intorno e non cercate di darmi consigli. E soprattutto, vi prego, non state lì fermi a guardarmi. Lasciatemi in pace. D'accordo?»

Naturalmente acconsentimmo. Che cos'altro potevamo fare?

35

Il divieto imposto da Polgara era innegabilmente ragionevole, quindi nei cinque secoli che seguirono non ci vedemmo spesso... o almeno così parve a lei. Io, però, riuscii a controllare i suoi non pochi spostamenti. La sua strategia consisteva nel mescolarsi alla popolazione comune, in genere in Sendaria. Quello è il posto ideale se si vuole mantenere l'anonimato, perché non esiste il razzismo e i sendar sono troppo bene educati per porre domande indiscrete. D'altra parte, persino il sendar più cortese comincerebbe a incuriosirsi se avesse una vicina che non invecchia mai, così Polgara raramente si fermava nello stesso luogo per più di dieci anni. Quella sua abitudine mi diede un bel filo da torcere: trovare una persona che non si vuole fare scoprire non è un'impresa facile e Pol divenne bravissima nel seminarmi. Se aveva detto ai vicini che una «emergenza in famiglia» la richiamava a Darine, si poteva essere certi che si fosse diretta a Muros o Camaar. Una volta, durante il quarantatreesimo secolo, mi ci vollero otto anni a rintracciarla. Tuttavia, la sua inafferrabilità non mi preoccupava: se si riusciva a nascondere ai miei occhi, nessun altro avrebbe potuto trovarla.

Dato che mi aveva ordinato di starle alla larga, divenni un esperto trasformista, anche se nel mio caso non si trattava di parrucche e nasi finti. Un uomo che può tramutarsi in lupo o in falco non ha problemi a modificare il proprio aspetto.

In genere, dopo averla localizzata, mi recavo nella città o nel villaggio in cui si trovava, curiosavo per un po' e poi me ne andavo senza neanche averle rivolto la parola.

Come sapete, sono un grande estimatore della rete stradale tolnedran: facilita di molto la vita ai viaggiatori, e nei primi secoli del quinto millennio potei verificarlo di persona. Devo specificare, però, che non approvai mai il trattato che Ran Horb stipulò con i murgos per sancire l'apertura della Via Carovaniera Meridionale.

Sulle prime, il commercio tolnedran con i murgos fu una sorta di strada a senso unico. I mercanti tolnedran seguivano la via carovaniera fino a Rak Goska, facevano affari e poi tornavano a casa con la borsa colma dell'oro rossastro che proviene dalle miniere di Cthol Murgos.

In seguito alle invasioni alorn, tuttavia, i murgos svilupparono un ardente interesse per il commercio e, nel giro di un secolo, non c'era più villaggio in tutta la Tolnedra, l'Arendia o la Sendaria in cui non si vedesse almeno una faccia segnata dalle cicatrici che caratterizzavano i murgos.

I tolnedran parlavano pacificamente della «normalizzazione dei rapporti» e della «influenza civilizzatrice del commercio», ma io non ci cascavo: i murgos venivano a ovest perché Ctuchik gliel'aveva ordinato e il commercio non c'entrava un bel niente. Il fatto che la stirpe di Riva fosse ancora intatta era chiaro in tutte le profezie e Ctuchik aveva incaricato i suoi murgos di cercare Polgara e gli eredi suoi protetti.

Il nodo venne al pettine all'inizio del quarantacinquesimo secolo. Polgara si trovava a Sulturn, nella Sendaria Centrale, con l'erede al trono e sua moglie. Il nome del giovane, guarda caso, era Darion.

Senza dubbio avrete notato la somiglianza. Per essere sinceri, è colpa di Polgara: adora le tradizioni e così ha affidato la discendenza rivan a cinque o sei nomi con tutte le varianti possibili. Non è che sia a corto di creatività, solo che, appena può, preferisce non usarla.

Darion era un abile falegname. Aveva un'attività bene avviata, con una bottega in una stradina vicino al lago e abitava nelle stanze al piano superiore con sua moglie, Selana e la zia.

Non vi suona familiare?

Ero a Val Alorn quando mi giunse la notizia che l'anziano Gorim di Ulgo era morto. Decisi che sarebbe stato il caso di andare a Prolgu a conoscere il nuovo Gorim: ci tengo a rimanere in buoni rapporti con gli ulgos. Sono un po' strani, ma mi sono simpatici.

Comunque, era autunno e avrei dovuto spicciarmi se non volevo farmi sorprendere dalla neve sulle montagne, così m'imbarcai sulla prima nave

che salpava da Val Alorn per la Sendaria... una nave che, «guarda caso», era diretta alla capitale, la città di Sendar, invece che al porto di Darine. C'è chi lo chiamerebbe un colpo di fortuna, ma io ho i miei dubbi.

Dopo quattro giorni di tempesta, approdammo a Sendar in un pomeriggio cupo e nuvoloso. Comprai un cavallo e mi misi in viaggio sulla strada tolnedran che portava a sudest, verso Muros. La strada, «guarda caso», passava da Sulturn. Devo ammettere che talvolta l'amico di Garion sa essere piuttosto scontato.

Dato che c'ero, e visto che non ne potevo più di stare in sella, decisi di travestirmi e prendermi un paio di giorni di meritato riposo curiosando un po' in giro. Mi addentrai in un boschetto su una collina nei pressi di Sulturn, smontai da cavallo e nella mente diedi forma a un'immagine il più diversa possibile dalla mia reale apparenza. Il cavallo rimase un po' sorpreso: il suo nuovo padrone era alto e aveva capelli corvini e una folta barba dello stesso colore.

Feci il mio ingresso a Sulturn, presi alloggio in una squallida locanda nella parte occidentale della città e partii in esplorazione, rivolgendo domande innocue e tenendo gli occhi aperti. Pol e la sua famiglia si trovavano ancora lì e la situazione sembrava normale, così verso sera tornai alla locanda per cenare.

La stanza che fungeva da osteria aveva il soffitto basso sorretto da travi scure: qua e là erano sparsi tavoli e panche e il camino fumava. Ci saranno stati una decina di clienti, alcuni uomini del posto che bevevano birra da boccali di legno rifiniti in rame e diversi viaggiatori che consumavano quell'insulso stufato che viene servito in tutte le locande sendarian, da Camaar a Darine. La Sendaria produce tonnellate di rape, ma lo stufato di rape non è uno dei miei piatti preferiti.

Appena entrato, la faccia che mi balzò subito all'occhio era quella di un murgos. Il suo abbigliamento era tipicamente occidentale, ma gli occhi dal taglio diagonale e le cicatrici che segnavano le guance non lasciavano dubbi sulle sue origini. Era seduto accanto al fuoco, intento a lavorarsi, a forza di birra e chiacchiere, un sendar già mezzo sbronzo.

Poiché era impossibile riconoscermi, mi andai a sedere al tavolo vicino e ordinai la cena.

Dopo avere esaurito tutte le possibili banalità sul tempo, il murgos passò all'attacco. «Mi sembra di capire che abbiate molte conoscenze in città», disse al sendar quasi ubriaco che gli stava seduto di fronte.

«Ci saranno in tutto una decina di persone a Sulturn che non mi cono-

scono», rispose l'altro con modestia, scolando il boccale di birra.

Il murgos gliene ordinò un altro. «Allora ho trovato proprio l'uomo giusto», riprese, con cortesia. I murgos non sanno sorridere quindi la sua espressione sembrò più una smorfia di dolore. «Un mio compaesano, passando di qui la settimana scorsa, ha visto una signora che lo ha colpito.» Un murgos che osa anche solo guardare una donna di un'altra razza? Assurdo!

«Abbiamo delle vere e proprie bellezze qui in città», rispose il sendar.

«Il mio amico andava di fretta e non ha avuto tempo di presentarsi, ma quando ha saputo che dovevo venire in città mi ha pregato di scoprire tutto il possibile su questa signora: dove abita, come si chiama, se è sposata... e cose simili.» Riprovò a sorridere, ma il secondo tentativo non ebbe più successo del primo.

«Ve l'ha descritta?» chiese il sendar.

Che idiota! Se anche tutte quelle evidenti fandonie fossero state una storia vera, il murgos avrebbe avuto una descrizione. Nel suo caso, tuttavia, Ctuchik probabilmente gli aveva stampato un ritratto di Polgara all'interno delle palpebre.

«Mi ha detto che era alta e bellissima.»

«È una descrizione che corrisponde a molte donne qui a Sulturn, amico mio. Vi ha fornito altri particolari?»

«La signora in questione ha i capelli molto scuri», riprese il murgos, «ma la cosa che ha particolarmente colpito il mio amico è che proprio sulla fronte ha una ciocca bianca...»

Il sendar scoppiò a ridere.

«Facilissimo!» esclamò. «Il vostro amico ha perso la testa per madama Pol, la zia di Darion il falegname. Non è il primo, ma potete subito dirgli di rivolgere il suo interesse altrove. Madama Pol non ne vuole sapere di pretendenti e non ne fa certo un mistero. Con quel suo sguardo inceneirebbe un albero a un miglio di distanza.»

Imprecai fra me e me. Dovevo fare un discorsetto a mia figlia. A che cosa serviva nascondersi se poi non cambiava nome né sembianze... e tantomeno carattere?

Potevo anche andarmene. Il murgos aveva ottenuto ciò che voleva, e io pure. Spinsi via la ciotola di insipido stufato di rape, mi alzai e uscii.

Le strade di Sulturn erano praticamente deserte, spazzate da un freddo vento autunnale che ululava fra le solide case di pietra. La luna era coperta da scure nubi e le rare torce, che avrebbero dovuto illuminare la via, com-

battevano con le raffiche di vento. Io però non feci caso al tempo, mi interessava di più assicurarmi di non essere seguito. Tornai più volte sui miei passi, girai in tondo in vicoli quasi bui e infine, per vie traverse, arrivai alla bottega di Darion.

Era sera e il negozio era chiuso, ma le finestre illuminate al piano di sopra rivelavano chiaramente che Darion e la sua famiglia erano in casa. Non persi tempo a bussare alla porta, non volevo disturbare i vicini. Scassinai la serratura, entrai e, annaspando nel buio, trovai le scale. Salendo due gradini alla volta, arrivai davanti a un'altra porta e armeggiai di nuovo con la serratura.

Quando la porta si aprì mi trovai in cucina, e non c'era dubbio che si trattasse della cucina di Polgara: era una stanza allegra e accogliente, disposta come tutte le altre cucine che Polgara ha avuto nel corso della sua vita. La famigliola era seduta intorno al tavolo a cenare. «Pol!» sibilai. «Devi andartene di qui!»

Mia figlia balzò in piedi, con occhi di fuoco. «Che cosa ci fai qui, vecchio?» sbottò. Evidentemente il mio travestimento non aveva funzionato.

Anche Darion si alzò. L'ultima volta che l'avevo visto era un bambino: ora era un uomo alto con le spalle robuste di Dras Collo di Toro. «Chi è costui, zia Pol?» chiese.

«Mio padre», rispose lei semplicemente.

«Il santo Belgarath?» La sua voce non riuscì a nascondere la sorpresa.

«Sul 'santo' ci sarebbe da discutere», commentò mia figlia seccamente. «Ti avevo detto di stare alla larga, padre.»

«È un'emergenza, Pol. Dobbiamo lasciare immediatamente Sulturn. Hai mai pensato di camuffare quella ciocca bianca? Ti rende troppo riconoscibile.»

«Si può sapere di che cosa stai parlando?»

«In una locanda a nemmeno un chilometro da qui c'è un murgos che chiede tue notizie. E quel che è peggio è che le ha ottenute. Sa esattamente dove ti trovi, quindi prendi quello che ti serve e andiamocene. Non so se è solo, ma non gli ci vorrà molto a chiamare rinforzi.»

«Perché non l'hai ucciso?»

Darion strabuzzò gli occhi. «Zia Pol!» esclamò.

«Quanto sa?» m'informai riferendomi a Darion.

«Il necessario.»

«Non essere vaga, Pol. Conosce la propria identità?»

«Più o meno.»

«È arrivato il momento di dargli informazioni più specifiche. Tu vai a fare le valigie e non preoccuparti, compreremo quello che ci manca a Kotu.»

«Kotu?»

«Ci sono troppi murgos qui in Sendaria. È ora di trasferirsi in uno dei regni alorn. Prendi le tue cose, mentre spiego la situazione a Darion e sua moglie.»

«Avresti dovuto uccidere il murgos.»

«Siamo in Sendaria, Pol, non nel Cherek. I cadaveri qui attirano l'attenzione. Appena sei pronta andrò a comprare dei cavalli.»

«Procurati un carro, padre. Selana è incinta e non intendo metterla in sella.»

«Complimenti, maestà», dissi a Darion.

«Come?»

«Complimenti.»

«No, no... come sarebbe a dire 'maestà'?»

«Oh, Polgara!» esclamai su tutte le furie. «È ridicolo! Quante altre cose non gli hai detto?» Quindi mi rivolsi all'erede: «D'accordo, Darion, sta' bene a sentire... e anche tu, Selana. Non avrò tempo per ripetermi». Trascurai un bel po' di particolari: come avrete notato, questa è una storia lunghissima. Dopo circa un quarto d'ora, però, i due giovani sapevano quantomeno che Darion era l'erede al trono di Stretta di Ferro e qual era il motivo per cui dovevamo assolutamente evitare i murgos.

«Vai a cercare un carro, padre», mi disse Polgara quando fu pronta.

«E dove lo trovo a quest'ora di notte?»

«Rubalo.» Nei suoi occhi c'era di nuovo quello sguardo freddo come pietra.

«Io ho un carretto a due ruote», intervenne Darion. «Di solito lo spingo a mano, lo uso per consegnare i mobili. È un po' traballante, ma ha due aste a cui potremmo attaccare un cavallo.»

«Perfetto!» dissi, scoppiando a ridere.

«In che senso?»

«Ho un vecchio amico che viaggiava sempre su un carretto a due ruote tutto sgangherato.»

Poi mi venne un'idea... ed era un'ottima idea, anche se il commento vi sembrerà un po' immodesto. «Un bell'incendio sarebbe l'ideale», suggerii.

«Un incendio?»

«Ci sono un sacco di cose che non possiamo portarci dietro, Darion, ma

in questa maniera ci saranno comunque utili. Una casa in fiamme provoca un bel po' di confusione e attira una folla di curiosi. È un sistema perfetto per distrarre il murgos mentre noi ce ne andiamo.»

«Ma qui ci sono tutte le mie cose!» protestò Selana. «Tutti i miei mobili, le mie lenzuola, i miei vestiti!»

«È proprio questo il vantaggio di andarsene in tutta fretta, cara la mia ragazza», le dissi allegramente. «Quando arriveremo a Kotu potrai ricomprarti tutto, te lo prometto. Se devo dire la verità, sarei disposto a bruciare tutta la città pur di sfuggire a quel murgos.»

«Non credo che funzionerà, onorevole Vegliardo», osservò Darion in tono dubbioso. «Qui a Sulturn mi conoscono tutti, non riusciremo a passare inosservati.»

«Vi nasconderò sul pianale», dissi. «Così la gente non vedrà passare altro che un vecchio su un carretto.»

«Funzionerà?»

«In passato ha sempre funzionato. Adesso vado a prendere il mio cavallo mentre voi tre finite di prepararvi.» Tornai alla locanda e, prima di andare alle stalle, mi fermai a dare un'occhiata all'osteria. Il mio murgos era ancora lì a parlare con il sendar ubriaco. Evidentemente il murgos non avrebbe messo a frutto le informazioni raccolte fino al mattino seguente. Le cose si mettevano per il meglio.

Intanto, Polgara aveva elaborato leggermente il piano. Si era mossa con grande cautela e se non l'avevo sentita io, di sicuro non l'aveva sentita nemmeno il murgos, anche ammesso che fosse un grolim. Accanto a una delle finestre ora c'erano ammucchiati tre perfetti scheletri umani.

«Ottima idea, Pol», mi congratulai.

«Tanto per confondere un po' di più il nostro murgos, padre. Se ci crede morti nell'incendio non verrà a cercarci.»

«Sono sicuro che Ctuchik sarà felice di udire la notizia... almeno finché non andrà a ripassarsi le profezie. Poi, probabilmente, rivolterà dalla testa ai piedi il nostro amico.»

«Un vero peccato!»

Li misi tutti e tre sul pianale del carro e li coprii con degli stracci, poi ci mettemmo in marcia per le strade deserte. Aspettai finché avevamo quasi raggiunto le porte settentrionali, poi appiccai il fuoco alla bottega di Darion. Cominciai con un fuocherello... in un angolo della stanza. La bottega era piena di legname stagionato e di trucioli, quindi la mia piccola creatura aveva di che alimentarsi. Ci mise un po', ma poi prese a crescere sana e

forte.

Eravamo ormai lontani dalla città, sulla strada per il Lago Medalia, quando un'improvvisa colonna di fiamme ci annunciò che l'incendio aveva raggiunto l'apice e stava divorando il tetto della casa di Darion.

Come ho già detto, era autunno e il vento spazzava le nuvole nella notte mentre ci dirigevamo sul carretto verso Medalia e poi Darine, dove avremmo potuto imbarcarci su una nave che faceva rotta per Kotu, in Drasnia.

Eccoti un'altra ripetizione, Garion. Ti ricordi la notte in cui lasciammo la fattoria di Faldor? A parte le rape, il viaggio fu identico.

Impiegammo circa un paio di settimane a raggiungere Darine. Avevo imparato dal mio maestro che il metodo migliore per passare inosservati è procedere con cautela.

In città, Darion vendette carro e cavallo e ci procurammo un passaggio su un mercantile sendarian diretto a Kotu.

In Drasnia non c'erano murgos, ma il commercio lungo la Via Carovaniera Settentrionale era ripreso dopo che i nadrak si erano ripresi dalla loro disastrosa avventura oltre frontiera nel venticinquesimo secolo, così a Kotu si vedevano di tanto in tanto mercanti nadrak. La cosa non mi preoccupava, ma decisi che era comunque meglio comportarsi con prudenza. Darion all'inizio obiettò quando gli proposi una nuova carriera come intagliatore di legno, ma quando gli spiegai che i murgos avrebbero probabilmente ficcato il naso in tutte le botteghe di falegname dei Regni Occidentali si arrese.

«Considera il lato positivo della faccenda, Darion», lo incoraggiai. «Un bell'oggetto intagliato si vende quasi per il prezzo di un mobile, ma richiede molto meno legno.»

Prima di andarmene li convinsi anche a cambiare nome e costrinsi Polgara a tingersi quella sua ciocca inconfondibile, anche se devo ammettere che non servì a molto.

Poi mi accomiatai e tornai per mare a Darine. Da lì procedetti verso Muros, dove passai l'inverno prima di avventurarmi nell'Ulgoland. Volevo conoscere il nuovo Gorim, ma non ero disposto a farmi strada fra metri di neve per il piacere della sua compagnia.

La primavera seguente usai come al solito le sembianze di lupo per sfuggire ai vari mostri che popolavano le terre degli ulgos. Avrei potuto

trasformarmi in falco, ma non andavo di fretta e la forma del lupo mi è più congeniale.

Quando raggiunsi le rovine di Prolgu (anche se Prolgu non è una città distrutta, ma solo abbandonata) mi recai in una certa casa, annunciai la mia presenza e gli ulgos mi scortarono attraverso le loro buie grotte sotterranee fino alla dimora del nuovo Gorim. Tradizionalmente il Gorim di Ulgo abita in una cupa caverna. La sua casa è uno strano edificio a forma di piramide tronca costruito su un isolotto al centro di un lago dalle acque poco profonde, alimentato da rivoli d'acqua che piovono dal soffitto della grotta, facendovi riecheggiare un suono melanconico simile a un eterno gemito di rimpianto. Ho sempre pensato che potesse essere il sospiro di UL. Gli ulgos vivono da tanto tempo al buio che la luce del giorno li spaventa e il sole è un tormento per i loro occhi. Quell'isola, con le sue colonne di marmo e le sue spiagge immerse nella penombra, sembra una dimora più adatta a un gruppo di fantasmi che a degli esseri umani. Se poi si aggiunge il fatto che quelle caverne sono ricche di eco e che quindi gli ulgos devono parlare quasi sottovoce, una visita nell'Ulgoland diventa l'equivalente di una vacanza in un cimitero.

Il nuovo Gorim, però, mi piacque subito. Era un uomo gentile e pio, con cui andai immediatamente d'accordo. Dopo un po', tuttavia, venni a sapere che non ero l'unico ospite a Prolgu. Non molto prima di me, era arrivato un tizio di nome Horban, membro del Corpo Diplomatico tolnedran. A Tol Honeth era salita al potere la seconda dinastia Horbite e le voci insistenti secondo cui l'Ulgoland non era abitato solo da mostri, ma anche da esseri umani avevano stimolato la curiosità di Ran Horb XVI. Così l'imperatore aveva mandato suo cugino Horban a investigare sulla faccenda e a verificare la possibilità di instaurare rapporti commerciali. Sapete come sono fatti i tolnedran.

«È un individuo penosamente incolto, Belgarath», mi confidò il Gorim. «Non ha assolutamente idea di ciò che accade realmente intorno a lui. Ci credereste se vi dicessi che non sapeva nemmeno dell'esistenza di UL quando è arrivato qui?»

«I tolnedran sono un popolo materialista, Santo Gorim», spiegai. «Nedra, dopotutto, è il più mondano di tutti gli dei.»

Il Gorim sospirò. «È vero», concordò. «Che cosa dobbiamo fare con quest'uomo, Belgarath? Non sa parlare d'altro che di uno scambio di inutili chincaglierie. Lo chiama 'commercio' e a quanto pare è parte della sua religione.»

Risi. «Tanto vale assecondarlo, Gorim, altrimenti non vi lascerà mai in pace. Consentite ai tolnedran di entrare nella valle ai piedi della vostra montagna e scendete ogni tanto a scambiare chincaglierie con loro. Se la mia interpretazione delle profezie è corretta, verrà il momento in cui combatteremo contro gli angarak insieme alle legioni tolnedran, quindi è meglio che si abituino all'idea della vostra presenza. La scoperta di un mercato ancora tutto da esplorare potrebbe distrarli al momento cruciale.»

«A proposito», disse allora il Grolim, «prima che mi dimentichi, ho un messaggio per voi.»

«Un messaggio?»

«Dai Profeti di Kell.» Sul suo volto comparve un sorriso amareggiato. «Pensavamo di aver interrotto da tempo immemorabile le relazioni con i nostri cugini dallish, ma i dals non sono come tutti gli altri popoli. Sono passati millenni dai nostri ultimi contatti, eppure sono venuti a ricordarci che apparteniamo alla stessa famiglia.»

«Volete dire che uno dei Profeti è venuto qui a Prolgu? Ma Kell è dall'altra parte del mondo...»

Lui scosse il capo. «Era un'illusione, onorevole Vegliardo. I Profeti hanno abilità che non possiamo nemmeno lontanamente comprendere. Una mattina mi sono svegliato e ho trovato qui seduto un uomo bendato, con un gigante muto alle sue spalle. L'uomo bendato mi ha chiesto di dirvi che l'unificazione della Mallorea è quasi completa. Gli imperatori sono angarak e siedono sul trono a Mal Zeth, ma il continente è retto dall'apparato burocratico a Melcene. Persino i dals sono stati coinvolti negli affari dell'impero Mallorean. Il Profeta mi ha pregato di ricordarvi che si sta avvicinando il momento in cui Torak uscirà dal suo ritiro per riaffermare l'antica autorità.»

Annuii. «L'avevamo quasi capito, ma una conferma non guasta mai. Siamo rimasti stupiti quando Torak non ha tentato di invadere subito dopo l'assassinio del re di Riva, ma il dio sfigurato, evidentemente, ha piani più ambiziosi. Aspetta il momento opportuno ad Ashaba, lasciando che nel frattempo gli imperatori angarak consolidino il loro potere in Mallorea. Appena sarà tutto pronto riprenderà il comando e ci sarà un'invasione.»

«Vi state preparando?»

«Amico mio, è dal giorno in cui Torak ha spaccato il mondo in due che mi preparo. E credetemi, ho in serbo un bel po' di sorprese.»

«Il Profeta mi ha detto anche di riferirvi che Ctuchik ha lasciato Rak Cthol. Che cosa avrà in mente?»

«Sta cercando Polgara. Sono secoli che i suoi murgos setacciano l'occidente per trovarla. A quanto pare il vecchio segugio vuole provarci di persona. Sapete qual è il compito di mia figlia, vero?»

Il Gorim annuì. «UL mi tiene informato.»

«Lo supponevo.» Aggrottai la fronte. «Come mai tutto a un tratto i dals si sono messi ad aiutarci? È dall'inizio dei tempi che mantengono una posizione di stretta neutralità.»

«Dev'essere perché rientra nel loro compito. Non so come, ma evidentemente saranno parte dell'Evento finale.»

Annuii cupo. «Ci mancava solo questa... ci si mettono anche loro a confondere le acque.»

Rimasi a Prolgu per circa un mese, poi mi recai in Arendia a trovare un certo numero di famiglie che tenevo sotto osservazione da secoli. Stando alle profezie non era necessario, ma ci sono cose che preferisco constatare di persona.

In seguito alla distruzione di Vo Astur, il duca mimbrate si era proclamato re di tutta l'Arendia, ma proclami simili hanno ben poco a che fare con la realtà. La «casa reale» mimbrate era poco più che un teatrino manovrato da Tol Honeth che gestiva la politica estera e pattugliava le strade con le sue legioni. La popolazione, tuttavia, non aveva tempo di aversene a male. Nonostante le città asturian fossero state distrutte, nobili e vassalli, per quanto in numero molto ridotto, erano sopravvissuti e si erano ritirati nelle foreste dedicandosi al tiro con l'arco. Tiravano agli alberi, ai cervi e soprattutto agli esattori delle tasse mimbrate. I cervi se li mangiavano, ma i mimbrate non si preoccupavano nemmeno di seppellirli. Com'era prevedibile, la famiglia Wildantor partecipava a questa attività con grande entusiasmo.

Diedi un'occhiata in giro e, dopo essermi assicurato che la famiglia Lelldorin fosse al posto giusto e si comportasse a dovere, comprai un cavallo e mi diressi a sud verso Vo Mandor. Era l'inizio dell'estate e, una volta superata la foresta che ricopre l'Arendia settentrionale, il viaggio divenne piacevole. La Grande Via Occidentale semplificava di molto le cose e i tolnedran avevano persino costruito un ponte sul Fiume Mallerin, permettendomi così di attraversarlo senza neanche bagnarmi i piedi.

Il mercato arendish, fondato ai tempi della prima dinastia Horbite, si trovava nel punto in cui la Grande Via Occidentale incrocia la strada che passa a ovest dell'Ulgoland e, data la posizione, le legioni tolnedran si preoccupavano di pattugliare le strade, evitando il più possibile spargimenti di

sangue. I tolnedran non tollerano alcuna interferenza con il commercio, neppure in una zona di guerra civile. Mi sembrò una buona idea fermarmi da quelle parti per qualche giorno. Avrei fatto riposare il cavallo e nel frattempo avrei potuto raccogliere preziose informazioni.

Il mercato arendish all'apparenza sembrava un'esposizione di tende dai colori vivaci, ma in verità esisteva da circa un migliaio di anni e costituiva un centro commerciale che rivaleggiava con il mercato del bestiame di Muros, in Sendaria. E dato che volevo informazioni, andai a cercare i drasnian.

Sì, già allora. I Servizi Segreti drasnian erano stati fondati non molto tempo dopo la spedizione alorn in Nyissa e fin dall'inizio si servivano perlopiù dei mercanti. Ogni volta che vi capita di incontrare un mercante drasnian fuori dei confini del suo paese, potete scommettere che è in contatto con i Servizi Segreti. Certo, è lì per fare soldi, ma anche per raccogliere informazioni. I sovrani della Drasnia hanno sempre sottolineato il fatto che raccogliere informazioni è un dovere patriottico di tutti i sudditi, così in genere il capo dei servizi a Boktor non deve sborsare un quattrino. È un sistema molto utile quando arriva il momento di far quadrare i conti.

Per molti aspetti il mercato arendish è come una città: ha i negozi, le taverne e persino delle locande per i mercanti che non si vogliono prendere il disturbo di trascinarsi dietro le loro tende. Anche la pianta è quella di una città, con strade fangose e vari quartieri. I tolnedran che mantengono l'ordine nel mercato sono sufficientemente saggi da tenere separate le varie razze. Fare affari con qualcuno che si odia è un conto, vivere fianco a fianco è un altro.

L'enclave drasnian si trova nel quadrante nordorientale e mi ci recai senza indugi. Dato che non avevo certo l'aspetto di un mercante, i drasnian finsero di ignorarmi senza però lasciarsi sfuggire il minimo particolare. Quasi certamente contribuirono i segnali di riconoscimento che mi spargevo intorno come una damigella d'onore sparge petali di rose a una cerimonia nuziale.

Fatto sta che a un certo punto un mercante basso dal viso sottile e con un lungo naso appuntito sbucò fuori della sua tenda sfoggiando una falsa espressione di sorpresa. «Garath!» esclamò. «Possibile? Non ci vediamo da almeno dieci anni! Che cosa ci fate in Arendia?» Le sue dita erano indaffaratissime a dirmi che non era un principiante bensì una spia di professione

e che il suo nome era Khaldan.

Tirai immediatamente le redini. «Che mi venga un accidente se non siete il vecchio Khaldan!» risposi con un certo entusiasmo. Non l'avevo mai incontrato di persona, ma conoscevo suo padre dato che avevo piani precisi per la sua famiglia. Nel corso del tempo, un matrimonio fra la discendenza di Khaldan e la casa reale di Drasnia avrebbe prodotto un soggetto dal naso affilato, dotato di straordinari talenti. Anzi, a ripensarci, il tizio in questione somiglia molto a Khaldan... il che probabilmente non è una coincidenza.

«Entrate», mi invitò il drasnian. «Berremo qualche boccale e potremo raccontarci tutto quello che è successo in questi anni.»

Smontai di sella e lo seguii nella tenda.

«Garath?» gli chiesi incredulo. «Si può sapere dove avete scovato quel nome?»

Con aria astuta si toccò il naso con un dito... dev'essere un vizio di famiglia. «Segreto di stato», rispose. «I Servizi sanno molte cose su di voi onorevole Vegliardo. Come posso esservi utile?»

«Non è nulla di particolare, Khaldan», spiegai. «Sono diretto a sud e mi sono fermato a vedere se per caso non c'è qualche notizia interessante.»

Si strinse nelle spalle. «Procede tutto come al solito, onorevole Vegliardo. Se siete diretto verso il confine tolnedran, però, vi converrà tenervi alla larga dalla baronia di Vo Mandur», suggerì. «Il barone attualmente è impegnato in una lite con uno dei vicini.»

Imprecai.

«Qualcosa non va?»

«È proprio lui che volevo vedere.»

«Allora vi consiglio di fermarvi qui per qualche settimana. Non gli ci vorrà molto a concludere la faccenda. La famiglia Mandor gode di una certa reputazione qui nel Mimbre: non sanno nemmeno che cosa sia la cautela, ma per il momento hanno avuto la fortuna di non imbattersi mai in un avversario al di sopra delle loro forze.»

«Lo so», risposi, «e le cose non cambieranno certo nel prossimo futuro. Ci sono molti murgos qui al mercato?»

«Vi sembrerà strano, ma stavo proprio per parlarvene. Un paio di giorni fa è arrivato un nobile murgos. Dev'essere di alto rango, perché tutti i suoi compatrioti fanno l'impossibile per soddisfare ogni suo desiderio.»

«Per caso sapete il suo nome?»

«Sì, ma non è per caso: io sono un professionista, vecchio mio. Si fa

chiamare Achak, però se volete il mio parere, sento puzza di inganno.»

«Che aspetto ha?»

«È alto, piuttosto magro per essere un murgos e ha i capelli bianchi e una lunga barba giallastra. Non mi sembra molto pulito. Da quel che ho sentito dire emana anche un cattivo odore.»

«Bene, bene, bene», commentai. «Così non dovrò andarlo a cercare.»

«Lo conoscete?»

«Lo conosco da secoli. Il Gorim di Ulgo mi aveva detto che se ne era andato da Rak Cthol. Vorrei proprio sapere che cosa sta combinando.»

«Rak Cthol? State dicendo che questo Achak in realtà è Ctuchik?»

«Complimenti, ci siete arrivato da solo.»

«Volete che lo faccia uccidere?» mi chiese il drasnian con una luce tutta particolare negli occhi.

«Non pensateci neanche, Khaldan. Il vostro sicario non riuscirebbe nemmeno ad avvicinarglisi. E poi potrei ancora avere bisogno di lui. Che cosa fa da queste parti... oltre a terrorizzare i murgos?»

«Tiene delle gran riunioni: murgos, nadrak, persino qualche thull. Voi sapete perché?»

«Sta cercando qualcosa.»

«Davvero? E che cosa?»

Mi toccai il naso con aria furba. «Segreto di stato», risposi, restituendogli la battuta. «Dov'è l'enclave murgos? Forse è arrivato il momento di fare un'altra visita al discepolo di Torak.»

«Vi fornirò una scorta.»

«Non è necessario. Ctuchik non è qui in cerca di uno scontro... almeno non con me. Appena scoprirà che sono al corrente della sua presenza, probabilmente se ne tornerà a Rak Cthol. È venuto solo?»

«No. Con lui c'è un sacerdote grolim che gli fa da lacchè. Se Ctuchik decidesse di farsi battagliero, vi trovereste davanti due avversari, quindi state attento.»

«Il numero non è un fattore rilevante nel mio caso, Khaldan. Dove si trova l'enclave murgos?»

«All'estremità occidentale del mercato. Le tende murgos sono quelle nere, impossibile non vederle.»

«Bene», dissi alzandomi. «Tornerò fra poco.» Uscii, rimontai in sella e attraversai il mercato diretto all'enclave murgos. «Ehi tu», dissi al primo murgos che mi capitò sott'occhio. «Devo parlare con Achak, dove posso trovarlo?»

«Achak non parla con i forestieri», mi rispose con aria insolente.

«Per me farà di certo un'eccezione. Digli che Belgarath vuole vederlo.»

Il murgos impallidì e partì di corsa verso una grande tenda piantata al centro dell'accampamento. Dopo un attimo fece ritorno e, più cortesemente, mi disse: «Vi riceverà».

«Ne ero certo.»

E così venni condotto al cospetto di Achak, nonostante si leggesse in faccia alla mia guida il desiderio ardente di trovarsi il più lontano possibile da lì.

Ctuchik non era solo. Il grolim di cui Khaldan mi aveva parlato si teneva in disparte, con un'espressione servile dipinta sul volto.

«Che piacere rivederti, vecchio mio», esordì Ctuchik mentre uno di quei suoi torvi sorrisi appariva sul suo volto scuro. «Ne è passato di tempo... cominciavo a pensare di averti offeso.»

«Basta la tua esistenza a offendermi, Ctuchik. Che cosa ti ha convinto a scendere dalla cima di quella montagna? Il fetore che esce dal tuo tempio comincia a farti venire la nausea?»

«Bestemmia!» esclamò il grolim.

«E questo chi sarebbe?» domandai a Ctuchik, indicando il suo tirapiedi.

«È il mio apprendista, Belgarath. Gli sto insegnando l'arte.»

«Non ti sembra di esagerare, vecchio mio? Adesso ti metti anche a radunare discepoli? Forse Torak non approverà.»

«È un servo, Belgarath, non un discepolo, e Torak ci concede molta libertà. Pensaci la prossima volta che Aldur ti spedisce in una delle sue sciocche missioni. Se vuoi cambiare Maestro, posso sempre metterci una buona parola.»

«Un traditore in famiglia basta e avanza, Ctuchik. E poi sarebbe da sciocchi cambiare schieramento proprio mentre stiamo vincendo.»

«State vincendo voi, Belgarath? Che strano, non me n'ero accorto. Tanto vale che ti presenti il mio servitore, credo che d'ora in poi v'incontrerete spesso.» Si voltò a guardare il grolim e disse: «Chamdar, questo è Belgarath, primo discepolo del dio Aldur. Non lasciarti ingannare dal suo aspetto da stupido, quando vuole sa essere molesto».

«Faccio del mio meglio», ribattei con un sogghigno. Quindi mi misi a osservare attentamente il grolim: aveva le guance segnate dalle cicatrici, come tutti i murgos, ma in lui c'era qualcosa di diverso. Nei suoi occhi ardeva una sorta di impudenza, un'ambizione bruciante di cui non credo Ctuchik si fosse accorto. «Stai perdendo tempo qui, Ctuchik», ripresi poi.

«Tutti i murgos che hai mandato a ovest non troveranno mia figlia e tanto meno la scoverai tu. Le profezie non avrebbero certo tralasciato un simile particolare.»

«Vedremo», rispose con aria assente. «Sei stato gentile a passare a trovarmi, vecchio mio. Avrei potuto fornire a Chamdar una tua descrizione, ma non sarebbe stato lo stesso.»

Scoppiai a ridere.

«Starai scherzando, Ctuchik», gli dissi. «Non penserai che mi metta a guidare il tuo scagnozzo anche solo nelle vicinanze di Polgara.»

«Non ne sarei così certo. Prima o poi succederà qualcosa che ti obbligherà ad andarla a cercare.»

«Si vede che non conosci mia figlia, Ctuchik. Credimi, sa cavarsela da sola. Perché non prendi il tuo grolim e non te ne torni a casa? Lo Sterminatore del dio nascerà e tu non puoi farci proprio nulla.»

«Quel particolare Evento non è ancora stato deciso, vecchio mio.»

«Accadrà, stanne certo, e credo proprio che il risultato non sarà di tuo gradimento. Vieni, Chamdar?»

«Venire?» ripeté lui perplesso. «Venire dove?»

«Non fare il bambino. Appena uscirò da questa tenda, il tuo padrone ti ordinerà di seguirmi. Non è più semplice andarcene insieme?»

«È una decisione che spetta al mio padrone», rispose con freddezza.

«Fa' come ti pare. Io sono diretto a sud. Se per caso dovessi perderti, mi troverai a Tol Honeth fra un paio di settimane. Chiedi di me al tuo arrivo: non dovrebbe essere troppo difficile trovarmi.»

Quindi mi voltai e uscii dalla tenda.

36

Polgara ha sempre considerato un periodo di esilio i secoli che fu costretta a passare nei turbolenti regni alorn. Nonostante alcuni individui di quella razza siano fra le persone a lei più care, gli alorn in generale le danno sui nervi. Così, per tutti quegli anni, anelò a tornare in Sendaria. I sendar non sono raffinati com'erano gli arend wacite, ma sono un popolo bene educato e la cortesia è molto importante per mia figlia.

Durante quel periodo, mi dedicai spesso a intrattenere l'ambizioso Chamdar. Ogni tanto lasciavo la Valle, sceglievo a caso uno sperduto villaggio della Sendaria o dell'Arendia settentrionale e uccidevo tutti i murgos che vi trovavo. Chamdar, naturalmente, concludeva immediatamente

che Polgara doveva trovarsi da quelle parti. Così accorreva sul luogo e passava almeno cinque o sei anni a seguire tutte le piste false che avevo predisposto. Sono certo che sapeva benissimo che lo stavo prendendo in giro, ma non poteva correre il rischio di non reagire. Il fatto che nel corso dei secoli non fosse invecchiato, d'altra parte, era una chiara indicazione che il grolim godeva di un certo status: non era esattamente un discepolo, ma poco ci mancava.

Nel frattempo, Polgara rimaneva al sicuro, suo malgrado, nel Cherek, in Drasnia o in Algaria. In genere, mandava il giovane erede di turno a fare da apprendista presso un artigiano del villaggio o della cittadina in cui si trovavano, e quando acquisiva una certa esperienza, lei lo aiutava a mettersi in proprio... esattamente come aveva fatto con Darion nel quarantacinquesimo secolo. Non ho mai scoperto dove trovasse i soldi per avviare tante attività commerciali. Ogni volta si faceva passare per una parente del giovane, una sorella maggiore, una cugina, spesso una zia e, un paio di volte, addirittura la madre. Questi nuclei famigliari da lei ricreati passavano del tutto inosservati, tanto che gli occasionali viaggiatori o i rari angarak di passaggio non li notavano nemmeno. Dovettero essere anni molto noiosi per lei, ma d'altra parte aveva scelto liberamente di occuparsi degli eredi e mia figlia ha un grande senso di responsabilità.

Io intanto badavo a tenerle lontano Chamdar, un contributo minimo ma pur sempre utile. Di tanto in tanto andavo a controllare che le famiglie da me avviate si comportassero come dovuto e, quando ne avevo l'occasione, mi spingevo fino a Cthol Murgos per controllare le mosse dei nostri avversari.

La società murgos è unica sulla faccia della terra, soprattutto perché si basa su una struttura militare. Da quelle parti, non esistono principati, bensì distretti militari, ciascuno retto dal suo generale. Ossessionati come sono dalla purezza della razza, i murgos tengono le loro donne strettamente confinate in casa, cosicché per strada si vedono soltanto uomini, tutti in armatura. Nel corso dei secoli la corona di Cthol Murgos è passata da un comandante militare all'altro, in un continuo susseguirsi di dinastie goska, cthan, hagga e, più recentemente, urga. Chiunque ci fosse sul trono a Rak Goska, tuttavia, non faceva nessuna differenza perché in realtà a reggere Cthol Murgos è sempre stato Ctuchik, dalla sua torre a Rak Cthol.

Nel frattempo, i gemelli portavano avanti il sistema di riferimento fra i codici e Beldin continuava a sorvegliare la Mallorea. Tutto procedette senza intoppi fino a metà del quarantanovesimo secolo. Poi, nella primavera

del 4850, ci fu un'eclissi totale di sole. Un'eclissi non è poi un fatto così insolito, quindi all'inizio non ci facemmo caso. La cosa particolare fu il drastico cambiamento di clima che seguì. Ci credereste se vi dicessi che continuò a piovere quasi ininterrottamente per venticinque anni? Per più di due decadi il sole non si fece quasi vedere.

Alcuni mesi dopo l'eclissi, Beldin tornò dalla Mallorea con la notizia che tutti aspettavamo. Comparve fradicio sulla porta della stanza in cima alla mia torre e si mise a sedere accanto al fuoco, togliendosi le scarpe piene d'acqua. «È successo, Belgarath», mi annunciò, massaggiandosi i piedi.

«Che cosa?»

«Il vecchio Faccia Bruciata è uscito da Ashaba.»

«E dov'è andato?»

«A Mal Zeth. Dove volevi che andasse? Ha deposto l'attuale imperatore e ha assunto personalmente il comando dell'impero Mallorean.» Starnutì. «L'esperto in antico angarak sei tu. Che cosa significa la parola 'Kal'?»

«Re e dio. È una parola che i grolim di Korim usano spesso. Con il tempo è caduta in disuso... probabilmente perché Torak ha passato gli ultimi tre millenni rinchiuso ad Ashaba.»

«Vuol dire che Faccia Bruciata ha la memoria lunga: adesso si fa chiamare 'Kal Torak' e sta facendo del suo meglio per assicurarsi che tutti in Mallorea riconoscano quel nome.»

«Si sta mobilitando?»

«Non ancora. Per il momento è occupato a smantellare la struttura secolare dell'impero. Ha reintrodotto le gioie della religione. Urvon se la spassa come non mai: i suoi grolim massacrano tutti quelli che capitano loro a tiro. I templi da Camat a Gandahar sono cosparsi di sangue.»

«Andiamo a parlare con i gemelli. Voglio vedere che cosa dice il Mrin a proposito.»

«Dovrai anche spiccare il volo verso nord per avvertire gli aloni.»

«Sì, ma prima voglio controllare il Mrin.»

«Non abbiamo molto tempo, Belgarath. lo devo tornare in Mallorea: non voglio che Kal Torak ci sorprenda con un esercito di milioni di uomini.»

«Sono certo che lo sentiremmo arrivare.»

«Al momento dove si trova Pol?»

«Ad Aldurford, nell'Algaria settentrionale.»

«Bisogna dirle di tornare a casa.»

«Vedremo. Non voglio prendere decisioni prima di sapere che cosa dice il Mrin.»

I gemelli si agitarono quando sentirono che Torak aveva interrotto l'esilio di Ashaba e si misero immediatamente al lavoro. Beldin cominciò a camminare su e giù per la stanza, visibilmente impaziente.

«Per favore, fratello», disse Beltira, sollevando lo sguardo dalla sua copia del Codice Mrin, «mettiti a sedere. Stiamo cercando di concentrarci.» Fu quella una delle poche volte in cui vidi uno dei gemelli lievemente irritato.

Dopo circa un'ora, Belkira batté la mano sul Codice Darine ed esclamò trionfante: «Eccoci qui! Mi sembrava di ricordarlo».

«Che cosa dice?» domandò Beltira.

«È il brano che parla dell'eclissi. Dice: 'Ascolta! Il sole si oscurerà e il cielo piangerà lacrime infinite, e quello sarà il segno del ritorno del re e del dio insieme con lui'.»

«Sulle lacrime infinite del cielo non c'è dubbio», borbottò Beldin.

«La nostra interpretazione era sbagliata», ammise Beltira. «La persona di cui parla è una sola, non due.»

«Vi dispiacerebbe spiegarvi?» esplose Beldin.

«È che guardavamo nella direzione sbagliata», riprese Beltira. «Pensavamo che il brano annunciasse il ritorno del re di Riva e al contempo la ricomparsa di Torak da Ashaba. Invece non ha niente a che fare con il re di Riva: parla soltanto di Torak dato che egli è al contempo re e dio degli angarak. L'eclissi e il tempaccio che è seguito dovevano metterci in guardia, ma l'erede di Stretta di Ferro ha più di cinquant'anni al momento e quindi ci è parso impossibile. Ci dispiace, Belgarath.»

«È un errore che avrei commesso anch'io, Beltira. Non rimproveratevi. Che cosa dice il passaggio corrispondente nel Codice Mrin?»

Usando il solito sistema di riferimenti, Belkira srotolò la terza pergamena del Codice e trovò il passo che cercava. «Eccolo qui», disse tendendomi la profezia e indicando il punto in cui leggere.

«'E bada bene!'» lessi ad alta voce. «'Il dì in cui il sole si oscurerà a mezzogiorno e i cieli si veleranno, il Re riemergerà e si recherà alla fede del potere da cui deporrà colui che ha regnato in sua vece'.»

«Adesso capisco come avete fatto a sbagliarvi, fratelli», osservò Beldin rivolto ai gemelli. «È così ambiguo che avrebbe benissimo potuto riferirsi al sovrano di Riva. Come prosegue, Belgarath?»

«'Allora chiamerà a raccolta i sovrani a lui sottomessi'», ripresi, «'per istruirli sul da farsi e, quando i tempi saranno maturi, radunerà le sue forze e muoverà per affrontare l'altro Figlio. E uno di loro sarà un dio mentre

l'altro ha un dio eguale, e la gemma deciderà la sorte dell'incontro nelle terre dei figli del dio Toro.'»

«In Arendia?» intervenne Beldin. «E perché in Arendia?»

«Non è la prima volta che troviamo un'indicazione in questo senso», disse Beltira. «Qualcosa di importante deve accadere da quelle parti.»

«Che cos'altro dice?» insisté Beldin.

Lessi la riga seguente e mi misi a imprecare.

«Che cosa c'è?» chiese Beldin.

«S'interrompe. Adesso parla della 'Madre della razza scomparsa'.»

«Beltira e io ci rimettiamo subito al lavoro», disse Belkira.

«Ne sappiamo quanto basta per agire, Belgarath», commentò Beldin. «Tu e io abbiamo parecchio da fare e i gemelli lavoreranno meglio senza averci intorno. Io torno in Mallorea, tu invece vai ad avvertire gli alorn... e trova un nascondiglio più sicuro per Polgara. Aldurford è circondata da praterie.»

Mi alzai con un sospiro. «Probabilmente hai ragione», ammisi. «Non mi piace mettermi in moto senza avere il quadro completo della situazione, ma questa volta è inevitabile.»

«Ci terremo in contatto», promise Beltira. «Avvertiremo te o Pol appena avremo in mano qualcosa di interessante.»

Mi alzai in volo dalla Valle puntando verso nord, diretto alla Roccaforte algarian, e appresi dai custodi che Cho-Ram XIV, l'attuale Capo dei Capi d'Algaria, si trovava nelle vicinanze del Lago Atun, dalle parti del confine drasnian.

Mi ci vollero solo due giorni per localizzare il quattordicesimo Cho-Ram. Era piuttosto giovane e, come richiesto dalla tradizione, portava abiti di pelli di cavallo e aveva il capo perfettamente rasato da cui scendeva un'unica lunga ciocca di capelli, simile a una coda di cavallo. A ripensarci, somigliava parecchio a Hettar, il figlio adottivo di Cho-Hag.

«Era ora», fu il suo laconico commento quando lo informai del prossimo arrivo di Torak. Era chiaramente un degno discendente di Algar Piede Veloce, uomo di poche parole.

«Non verrà in visita di piacere», ribattei in tono acido.

«Lo so», disse e mi rivolse un ghigno da lupo.

Gli alorn!

«Farete meglio a radunare i vostri clan», gli consigliai.

«Quanto tempo abbiamo?»

«Non ne sono sicuro. La Mallorea è un paese vasto e ci vorrà un po' per-

ché Torak finisca di radunare le sue forze. Beldin è sul posto e ci terrà al corrente di quello che ci aspetta.»

«Allora siamo tranquilli. Richiamerò i clan e scenderemo tutti alla Roccaforte. Se avete bisogno di me, sapete dove cercarmi.»

«Il re della Drasnia è ancora Khalan?»

«No. È morto l'autunno scorso. La corona è passata a suo figlio Rhodar.»

«Andrò a Boktor a parlargli. Tenete d'occhio la Scarpata Orientale. Quello che sta per succedere in Arendia è d'importanza vitale, quindi i murgos potrebbero decidere di venire in avanscoperta prima dell'arrivo di Torak. In caso di invasione, l'Algaria verrebbe coinvolta quasi sicuramente.»

«Bene.»

«Come sarebbe a dire bene?»

«Vorrà dire che non dovrò andarlo a cercare.»

«Non è che vostra nonna era una arend, per caso?»

«Belgarath! Che idea!»

«Come non detto. Mettiamoci all'opera. Io andrò a parlare con Rhodar e poi proseguirò per Val Alorn per incontrarmi con Eldrig.»

Vi prego di notare che ero frettolosamente arrivato a una conclusione sbagliata. Le praterie di Mishrak ac Thull e dell'Algaria mi sembravano il luogo ideale in cui condurre un esercito sterminato come quello di Torak. Non mi passò nemmeno per la testa che potesse attraversare con tutte quelle truppe la Foresta Nadrak.

Rhodar I di Drasnia non aveva la stazza del suo omonimo che gli successe cinque secoli dopo, ma era comunque un uomo piuttosto robusto, cosa poco sorprendente per un discendente di Collo di Toro. Nei vent'anni che seguirono, tuttavia, riuscimmo a fargli smaltire un bel po' di grasso. Lo avvertii di quanto stava avvenendo in Mallorea e poi lo lasciai ad apprestare un piano di difesa con i suoi generali, mentre io riprendevo il volo per Val Alorn.

Re Eldrig non era esattamente quello che si sarebbe definito un ideale rappresentante della razza cherek. Tanto per cominciare, il suo boccale era quasi sempre pieno d'acqua, e come se non bastasse, era un uomo erudito. In questo senso assomigliava molto ad Anheg, con l'unica differenza che Anheg, almeno, di tanto in tanto non disdegna un boccale di birra.

«In Arendia?» sbottò quando gli dissi che cosa ci aspettava.

«Così sostiene il Codice Mrin.»

«Ne siete sicuro? Torak viene a riprendersi il Globo, no? E il Globo si trova a Riva, non in Arendia.»

«I gemelli sono ancora alle prese con le profezie e forse troveranno una spiegazione. Per il momento sappiamo solo che l'Evento avrà luogo nelle terre dei figli del dio Toro. E, a meno che non sia cambiato qualcosa, secondo me questo significa in Arendia.»

Eldrig si grattò la folta chioma grigia come il ferro e fissò la cartina che aveva stesa sotto gli occhi. «Dopotutto è possibile che Torak attraversi il Mimbre e poi punti a nord verso l'Ansa di Arendia per attaccare l'isola da sud. Così sarebbe costretto a passarci e questo renderebbe plausibile uno scontro da quelle parti.»

Considerai quell'ipotesi sulla cartina. «Non ha senso anticipare le mosse di Torak», osservai. «In compenso sarà meglio avvertire Brand. Ditegli che fra non molto mi recherò sull'isola. Prima, però, ho ancora un paio di cose da fare.»

«Devo sbarrare l'accesso all'Isola dei Venti?» mi domandò.

«Prima o poi sarà necessario, ma per adesso non irritiamo i tolnedran costringendoli a chiudere le botteghe sulla spiaggia di Riva. Arriverà il momento in cui avremo bisogno delle legioni, quindi è meglio che Ran Borane non ci serbi rancore. Riempiremo il Mare dei Venti di navi da guerra appena Torak si metterà in marcia, e Beldin ci darà tutto il preavviso possibile.»

«Mi piacerebbe avere qualcosa di più su cui basarci.»

«Anche a me, ma per ora possiamo almeno cominciare a organizzarci. A proposito, varrebbe la pena di avvisare anche Ormik di Sendaria.»

«Non parlerete sul serio!»

«Anche i sendar abitano da queste parti, Eldrig.»

«Quei coltivatori di cavoli non ci sarebbero di grande aiuto in battaglia.»

«Forse no, ma se le cose vanno come immagino, di tanto in tanto dovremo passare per la Sendaria, quindi tanto vale avere Ormik dalla nostra parte.»

«Come volete, onorevole Vegliardo.» Si appoggiò pensieroso allo schienale della sedia. Re Eldrig aveva i capelli grigi, ma il sorriso che tutto a un tratto gli illuminò il volto mi parve sorprendentemente giovane. «È questa l'occasione che aspettavamo, vero, Belgarath?» disse.

«Sì, ma non sarà l'unica.»

«Per il momento una basta e avanza. Non vorrei sembrare avido. Comunque sia, questa è l'occasione che aspettiamo dai tempi di Spalla d'Orso, quindi per me è sufficiente.»

«Ne riparleremo a guerra finita, Eldrig. L'ultimo conflitto non è stato uno scherzo, se ricordo bene. Avviate i preparativi e attingete a piene mani dai tesori reali: potremmo avere bisogno di nuove navi da guerra.»

La richiesta lo prese alla sprovvista. «Forse potrei farmi fare un prestito da Ran Borune...»

«Non ci farei affidamento, e i tassi d'interesse che pratica non sono dei più convenienti. Datevi da fare, Eldrig. Mi terrò in contatto.»

Lasciai Val Alorn e puntai in volo verso sudest. Volevo recarmi ad Aldurford, nell'Algaria settentrionale, per parlare con Polgara. A parte la Roccaforte, Aldurford è l'unico vero centro abitato dell'Algaria, e si vede. Gli algar non hanno idea di come sia fatta una città: non sanno cosa siano le strade e costruiscono le loro case dove più gli aggrada. L'unica cosa che sapevo della dimora di mia figlia era che si trovava vicino al fiume. Non fu facile individuarla, ma alla fine ci riuscii e andai a bussare alla porta. Polgara aprì quasi immediatamente. Come al solito era vestita di azzurro e mi accolse con la consueta cortesia. «Si può sapere dove ti eri cacciato?» sbottò. «Sono due settimane che ti aspetto.»

«Dovevo parlare con gli alorn.» Alle sue spalle, in cucina, c'era un ragazzo di una decina di anni seduto al tavolo. Non fu difficile riconoscerlo, data l'incredibile somiglianza dei discendenti di Stretta di Ferro. Seduta accanto al bambino dai capelli color della sabbia e l'espressione seria, c'era una donna dall'aria malinconica. Non sapendo con certezza quanto Pol aveva rivelato all'erede, pensai fosse meglio parlarle in privato. «Facciamo due passi, Pol», proposi. «Abbiamo decisioni importanti da prendere.»

Lei annuì, prese uno scialle e si richiuse la porta alle spalle.

«Che cosa ne è di suo padre?» chiesi.

«È morto», mi rispose semplicemente Pol, e nella sua voce risuonava un antico dolore.

«Come si chiama il ragazzo?»

«Garel. È l'erede.»

«Non ne dubitavo.»

Capii che non voleva parlare, quindi per un po' camminammo in silenzio. Proseguimmo lungo la sponda del fiume, fino a lasciarci dietro anche le ultime case. Le nubi che da mesi oscuravano il sole si erano temporaneamente dissolte e, per una volta, il cielo era sereno. La superficie dell'ac-

qua era increspata da una leggera brezza. Feci vagare lo sguardo sull'altra sponda dell'ampio fiume e, tutto a un tratto, ebbi un brivido: ero certo che fosse quello il luogo in cui il vecchio dal carro sgangherato mi aveva ordinato di suddividere l'Aloria dopo che eravamo ritornati da Cthol Mishrak, circa ventinove secoli prima.

«Che cosa c'è?» mi chiese Pol incuriosita.

Scrollai le spalle. «Niente di importante, è solo che sono già stato qui. Mi sembra di capire che sei al corrente dei fatti.»

Lei annuì. «Ho parlato con i gemelli. Non riuscivano a individuarti, così mi hanno chiesto di riferirti alcune cose.»

«Sarebbe?»

«Sono riusciti a cavare qualche altra informazione dal Mrin. Durante questo particolare Evento il Figlio della Luce sarà Brand.»

«Brand?»

«Così dice il Codice. Il brano recita: 'E sarà colui che fa le veci del Guardiano a incontrare il Figlio delle Tenebre nei domini del dio Toro'. Vale a dire Brand, no?»

«Non può essere che lui. Evidentemente le regole verranno sospese... almeno per consentire a Brand di prendere in mano la spada di Riva.»

«Di questo i gemelli non hanno parlato. Credo ci stiano ancora lavorando. Ma non è finita qui.»

«Ero pronto a scommetterci. Dammi la mano, Pol. Credo sia meglio che parli direttamente con i gemelli e dobbiamo sentire tutti e due quello che hanno da dire.»

Lei annuì e mi tese la mano. Per tutta una serie di ragioni, Pol e io nel corso degli anni abbiamo avuto rari contatti fisici e ancora più raramente abbiamo unito le nostre menti in un'unica impresa. Così, ancora una volta, mi trovai a sorprendermi davanti alla vastità della mente di mia figlia e a gioire del suo acume. Ciò che più mi colpì, tuttavia, fu la sua sconfinata tristezza. Nessuno di noi si era reso conto che il compito da lei liberamente accettato consisteva nel crescere una lunga serie di ragazzini, vederli diventare adulti, sposarsi, e poi invecchiare e morire. Nella sua mente riecheggiava un inconsolabile dolore, una ferita insanabile.

Una volta unite le menti, levammo all'unisono le nostre voci. «*Fratelli.*»

«*Belgarath!*» ci giunse la voce di Beltira. «*Dove sei?*»

«*Ad Aldurford e c'è con me anche Pol. Potreste chiarirci un paio di punti?*»

«*Ma certo...*»

«*Avete scoperto come farà Brand a usare il Globo?*»

«*Non ancora. Le cose sono molto complicate, Belgarath. Credo che si tratterà di uno degli Eventi più importanti. Il Mrin in queste occasioni diventa ancora più oscuro.*»

«*Avete idea di quale sia il mio compito?*»

«*Tu e Pol dovete recarvi a Riva per incontrare i re alorn. Oh, e c'è dell'altro: prima di partire dovete portare l'erede di Stretta di Ferro alla Roccaforte.*»

«*Non se ne parla neanche!*» la voce di Polgara si levò sopra la mia. «*La Roccaforte si trova sul cammino di Torak.*»

«*Sto solo riferendoti quello che dice il Mrin, Pol*», rispose Beltira.

«*Recita testualmente: 'E il Guardiano troverà rifugio nella fortezza del popolo dei Cavalli, poiché nemmeno con tutto il suo potere il Figlio delle Tenebre riuscirà a conquistare quelle mura'. Probabilmente ha ragione: Torak stringerà d'assedio la Roccaforte, ma non riuscirà a farla cadere.*»

«*Non mi piace*», ribatté lei furibonda.

«È una soluzione sensata, Pol», commentai io, parlando ad alta voce. «Noi due dobbiamo recarci a Riva e l'isola non è un posto sicuro per Garel e sua madre. Abbiamo passato gli ultimi ottocento anni a cercare di tenere lontani gli eredi dal Globo. Riportando Garel a Riva, lo obbligheremmo a impugnare la spada ed è un compito a cui non è ancora preparato.» Poi levai di nuovo il pensiero verso i gemelli. «*Siete riusciti a farvi un'idea della tempistica?*»

«*Leggendo il Mrin? Sai benissimo che quel codice non ha la benché minima idea di che cosa sia il tempo.*»

«*Beldin si è fatto vivo?*»

«*Un paio di volte. Torak è ancora a Mal Zeth e con lui ci sono anche Zedar e Urvon.*»

«*Allora abbiamo ancora tutto il tempo che vogliamo.*»

«*Si vedrà. Noi continuiamo a lavorarci, ma voi farete meglio a spicciarvi.*»

Pol e io facemmo dietrofront e ci incamminammo di nuovo verso Aldurford. «Questa storia non mi piace, padre», mi ripeté.

«Per essere sincero, non piace neanche a me. Non conosciamo ancora tutte le regole della partita quindi non ci resta altro che avere fede e compiere uno di quei famosi salti nel buio. Dobbiamo credere che lo Scopo sappia quello che fa.»

Garel e sua madre non sapevano molto di come stavano realmente le co-

se, e Pol e io decidemmo che fosse meglio lasciare tutto com'era. Gli eredi al trono di Stretta di Ferro hanno sempre avuto una certa dose di «talento», chi più chi meno, e un novello mago con troppe informazioni è un autentico pericolo. Garel, il cui talento è tutt'altro che marginale, si ricorderà di tutta una serie di circostanze, mentre cresceva nella fattoria di Faldor, in cui Pol o io riuscimmo abilmente a evadere le sue domande. Era stata Pol a prendere quella decisione, naturalmente, ma dopo averci ben riflettuto non potei che approvarla pienamente. Eliminava alla radice un gran numero di spiacevoli possibilità.

Per un paio di giorni facemmo circolare la solita storia sulla «emergenza di famiglia», poi facemmo i bagagli e partimmo in compagnia di Garel e Adana per la Roccaforte. Una volta arrivati, parlai con Cho-Ram e tutti e tre ripartimmo per Riva.

Il cambiamento di clima causato dall'eclissi non aveva modificato più di tanto il tempo sull'Isola dei Venti. Al nostro arrivo pioveva come al solito e lo spettacolo era, come sempre, piuttosto deprimente.

Eldrig e Rhodar non erano ancora arrivati, così Pol e io ci riunimmo insieme con Brand e Cho-Ram in una delle torri che dominavano la Cittadella. Mancavo da Riva da parecchio tempo e non avevo avuto occasione di approfondire la conoscenza dell'attuale Custode. Nonostante il titolo non fosse ereditario, gli uomini scelti per ricoprire quella carica si assomigliavano tutti. Il Custode di Riva, per tradizione, doveva essere un individuo affidabile, con la testa sulle spalle. Il Brand che mi trovai di fronte, tuttavia, era un uomo davvero unico. Colui che sarebbe diventato di lì a poco il Figlio della Luce aveva una statura notevole, cosa di per sé poco sorprendente per un alorn. I tolnedran, che sono di costituzione più minuta, amano ripetere un vecchio proverbio in cui alla forza fisica si oppone l'agilità della mente. Io stesso non sono grande e grosso e mi sono spesso sorpreso davanti a energumeni dalla mente sveglia. Questo particolare Custode di Riva era un uomo intelligente, dal temperamento introspettivo, con una voce calma e profonda. Mi piacque subito e negli anni che ci portarono inesorabilmente verso l'episodio di cui sarebbe stato il protagonista in Arendia, imparai ad apprezzarlo ancora di più. «Siete certi che re Garel sarà al sicuro alla Roccaforte?» domandò quando lo mettemmo al corrente della situazione.

«Così recita il Codice Mrin», risposi.

«Non preoccupatevi, Brand», lo rassicurò Cho-Ram. «Nessuno oltrepasserà le mura della Roccaforte.»

«Stiamo parlando del mio sovrano, Cho-Ram», insisté Brand. «Non sono disposto a lasciare alla sorte la sua sicurezza.»

«Andrò alla Roccaforte di persona, Brand, e rimarrò in cima alle mura per vent'anni, parando ogni colpo che Torak vorrà sferrare.»

«Niente affatto, Cho-Ram», intervenni con fermezza. «Non vi permetterò di farvi rinchiudere nella Roccaforte. Basterà un colonnello a difendere quella fortezza. Io ho bisogno di tutti i sovrani alorn in circolazione.»

«Comunque mi sentirei più tranquillo se re Garel fosse qui», ribadì Brand.

«Non sarebbe una buona idea. Se si avvicinasse al Globo, Torak sentirebbe immediatamente la sua presenza. Restando alla Roccaforte, invece, si manterrà nell'anonimato e Torak non saprà nemmeno dove cercarlo.»

«Prima o poi, però, dovrà venire sull'isola, Belgarath.»

«E perché?»

«Per prendere la spada. Se deve affrontare Torak, ne avrà bisogno.»

«Non correte, Brand», intervenne Pol. «Non sarà Garel ad affrontare Torak in Arendia.»

«Ma è lui il re di Riva, Polgara. Deve affrontare Torak.»

«Non questa volta.»

«Ma se non lo fa lui, chi lo farà?»

«Voi.»

«Io?»

C'è da dire a suo merito che Brand non aggiunse l'inevitabile «perché io?» Nei suoi occhi, tuttavia, c'era uno sguardo stravolto.

Gli recitai il brano delle profezie e aggiunsi: «A quanto pare siete voi l'eletto, Brand».

«Non sapevo nemmeno di essere un candidato. E che cosa dovrei fare?»

«Non lo sappiamo di certo. Al momento giusto, però, vi sarà tutto chiaro. Quando vi troverete di fronte a Faccia Bruciata, la Necessità assumerà il controllo. Succede sempre così in queste situazioni.»

«Sarei comunque più tranquillo se sapessi che cosa deve succedere.»

«Anche noi, ma non funziona così. Comunque non vi preoccupate, Brand, sarete certamente all'altezza della situazione.»

Eldrig e Rhodar arrivarono a Riva più o meno un mese dopo e tutti insieme cominciammo a mettere a punto una strategia. Beldin ci informò che Torak non sembrava avere fretta di muovere verso ovest. Per il momento era impegnato a consolidare il suo potere sul cuore e la mente di tutti i sudditi di Mallorea. Non mi aspettavo sorprese: Torak era troppo arrogante

per cercare di prenderci alla sprovvista. Voleva che lo sentissimo arrivare.

Dopo le prime riunioni, decidemmo di invitare re Ormik di Sendaria a unirsi a noi. La madre di Ormik, dopotutto, era stata una alorn, quindi la sua presenza era dovuta. Il nostro lungo soggiorno a Riva non passò inosservato. I Servizi Segreti di Ran Borune non erano all'altezza di quelli di Rhodar, ma anche la spia più imbranata non avrebbe potuto lasciarsi sfuggire che c'era qualcosa nell'aria.

Torak passò un'altra decina d'anni a consolidare il dominio assoluto in Mallorea... ignaro del fatto che nel 4860 Garel aveva sposato una ragazza algar, Aravino, e un anno dopo aveva avuto un figlio, Gelane. Poi, nell'autunno del 4864, i murgos e i nadrak chiusero le vie carovaniere verso oriente. Le grida straziate che si levarono a Tol Honeth riecheggiarono dalle giungle di Nyissa alle distese artiche del Morindland. Ran Borune inviò diplomatiche proteste a Rak Goska e a Yar Nadrak, ma le sue missive vennero perlopiù ignorate. Ad Rak Cthoros, il re dei murgos, e Yar Lek Thun, dei nadrak, prendevano ordini da Ctuchik e nessuno dei due aveva intenzione di contrariare quel cadavere ambulante soltanto perché Ran Borune si era offeso. Non so se Ctuchik si prese il disturbo di informare Gethel Mardu dei thull dell'invasione dell'occidente che era stata programmata, dato che Gethel probabilmente non sapeva nemmeno da che parte fosse l'occidente.

Lo sbarramento di quelle vie commerciali fu un chiaro segnale che Torak stava per muoversi, così Brand dichiarò chiuso «per restauri» il porto di Riva e le navi da guerra di Eldrig si apprestarono a far rispettare quell'ordinanza. La situazione si metteva decisamente male per i principi mercanti di Tol Honeth.

Dopo la chiusura del porto di Riva, ci riunimmo ancora una volta nella Cittadella. «Il nodo sta venendo al pettine, padre», osservò Polgara. «Credo sia ora che tu vada a parlare con Ran Borune.»

«Forse hai ragione», ammisi cupamente.

«Perché quella faccia scura, Belgarath?» mi domandò Brand.

«Avete mai incontrato Ran Borune?»

«Non ne ho mai avuto il piacere...»

«Non è esattamente la parola giusta, Brand. I borune sono ostinati e litigiosi e si rifiutano categoricamente di credere in tutto ciò che esula anche minimamente dall'ordinario.»

«Vale la pena di avvertire anche gli arend?» suggerì Cho-Ram.

«Non ancora», risposi. «Mi sembra un po' prematuro... se Torak è a più

di due giorni dal confine orientale, si dimenticheranno del suo arrivo.»

«Gli arend non sono poi così stupidi, padre», protestò Pol.

«Davvero? A proposito, Cho-Ram, vedete di mettere al corrente il Gorim di Ulgo e voi, Ormik, perché non spostate i vostri depositi di rifornimenti sulla riva settentrionale del Fiume Camaar? Potrebbero tornarci utili in caso di guerra in Arendia.»

Partii per Tol Honeth la mattina seguente e arrivai a destinazione due giorni dopo. Ran Borune IV era un giovanotto salito al trono imperiale solo un paio di anni prima. La terza dinastia Borune era agli albori e non aveva ancora epurato tutti gli honeth e i vorduvian presenti fra le fila del governo. Gli honeth, in particolare, erano molto irritati dalla chiusura delle vie commerciali verso est e dai «restauri» necessari al porto di Riva. Basta una giornata senza profitti per far precipitare gli honeth in una profonda depressione cosicché un costante flusso di funzionari, di alto e basso rango, stazionava davanti alle porte di Ran Borune, implorandolo di prendere provvedimenti. Di conseguenza, ci vollero parecchi giorni prima che mi concedesse udienza.

Nel corso dei secoli, le varie famiglie imperiali di Tol Honeth hanno escogitato un metodo per mantenere la propria tranquillità: sono convinti che i nomi «Belgarath» e «Polgara» siano in realtà titoli ereditari. Qualsiasi altra possibilità è assolutamente fuori discussione, così mi presentai a Ran Borune facendo del mio meglio per evitare una lunga discussione su un particolare che non era poi così importante. «Vi è giunta voce di quanto accade in Mallorea, vostra maestà?» gli domandai.

«Ho saputo che hanno un nuovo imperatore.» Come la maggior parte dei membri della sua famiglia, Ran Borune era di corporatura minuta... un tratto probabilmente ereditato dalle dryad. Il trono imperiale di Tolnedra era stato pensato per apparire solenne ed era di conseguenza grande e drappeggiato di rosso cremisi. Su quello sfondo, Ran Borune IV sembrava un bambino sulla sedia di un adulto.

«E che cosa sapete di questo imperatore a Mal Zeth?» chiesi.

«Non molto. La Mallorea è molto distante e ho questioni più vicine a Tolnedra di cui preoccuparmi.»

«È meglio che cominciate a preoccuparvi di Kal Torak, perché sta per arrivare da queste parti.»

«Che cosa ve lo fa credere?»

«Le mie informazioni provengono da fonti riservate, Ran Borane.»

«Ancora con queste sciocchezze, Belgarath? Gli almo abboccheranno

anche, ma io no di certo.»

Non mi fu difficile aggirare quell'ostacolo. «Non è a questo che mi riferisco, Ran Borane. Le mie informazioni vengono dai Servizi Segreti di Rhodar. È impossibile nascondere qualcosa a una spia drasnian.»

«E perché Rhodar non mi ha informato?»

«È proprio per questo che sono qui.»

«Capisco... perché non l'avete detto subito? Invierò degli emissari a Mal Zeth per chiedere all'imperatore mallorean quali siano le sue intenzioni.»

«Non perdete il vostro tempo, Ran Borane. Probabilmente ve lo ritroverete alle porte fra un paio di mesi e allora potrete rivolgergli di persona tutte le domande che volete.»

«Che tipo è? E perché ha scelto quel nome?»

«È arrogante, implacabile e animato da una travolgente ambizione. La parola 'Kal' in antico angarak significa contemporaneamente re e dio. Rendo l'idea?»

«Volete dire che è un folle?» Ran Borane sembrava sorpreso.

«Lui probabilmente non la pensa così... e gli angarak neanche. È convinto di essere Torak... soprattutto perché ha ordinato ai grolim di sbudellare chiunque non condivida la sua convinzione. Sta marciando verso ovest, portandosi dietro tutta la Mallorea.»

«Prima però dovranno vedersela con i murgos. Loro disprezzano i mallorean e di sicuro non si inchineranno a questo imperatore.»

«I murgos fanno quello che i grolim ordinano, Ran Borane, e questi ultimi hanno accettato Kal Torak come il vero Torak.»

L'imperatore cominciò a mordicchiarsi le unghie. «Mi sa che abbiamo un problema», si arrese. «Le spie di Rhodar sono riuscite a scoprire perché vuole invaderci?»

«Per governare il mondo, immagino», risposi con una scrollata di spalle. «Per il momento non sappiamo esattamente perché, ma la sua destinazione finale sembra essere l'Arendia.»

«L'Arendia? Ma non ha senso!»

«Lo so, ma è quello che mi hanno riferito di Servizi Segreti drasnian. Se non interveniamo a fermarlo, vi ritroverete con un immenso esercito accampato appena oltre il vostro confine settentrionale, e non saranno certo alleati.»

«Per arrivare in Arendia dovrà passare per l'Algaria.»

«È quello che pensiamo anche noi.»

«Gli algar sono pronti a riceverlo?»

«Gli algar si preparano a un'invasione angarak da ormai tre millenni. E lo stesso vale per i cherek e per i drasnian. Gli alorn e gli angarak non vanno d'accordo.»

«L'ho sentito dire... sarà meglio che metta in preallarme le legioni.»

«Credo ci voglia una misura più drastica di un 'preallarme', Ran Borane. Ho visto i vostri legionari: non si può certo dire che siano in gran forma. Sarà meglio metterli sotto... ora tornerò a Riva, è venuto il momento di serrare le fila in Algaria. Vi terremo informato di qualsiasi novità capiti sott'occhio alle spie di Rhodar.» Quindi, con un inchino, me ne andai.

È uno stratagemma che ho usato spesso nel trattare con i tolnedran. A volte la mitica onniscenza dei Servizi Segreti drasnian può risultare molto utile. È più semplice ricorrere a questa bugia che tentare di spiegare da dove provengono realmente le mie informazioni.

Nella primavera del 4865, Kal Torak condusse i suoi mallorean oltre il ponte di terra nel Morindland e da lì puntò a sud lungo la costa. Dopo avere valicato le montagne di Gar og Nadrak, tuttavia, il suo esercito scomparve nella vasta foresta primordiale che ricopre il Nord.

Forse fu proprio la ricca esperienza strategica che avevo accumulato nel corso degli anni a impedirmi di prevedere ciò che Torak aveva in mente. Un generale qualsiasi avrebbe scelto la strada più breve e più facile per arrivare sul campo di battaglia, avrebbe fatto del suo meglio per non sprecare le vite dei suoi uomini e per non farli arrivare esausti al momento dell'attacco. Torak, tuttavia, non aveva nulla di umano. Le vite dei suoi soldati non avevano alcun valore per lui e, per quanto esausti fossero, era sempre in grado di trovare un sistema per costringerli a combattere.

I sovrani alorn e io eravamo così convinti che Torak avrebbe continuato verso sud lungo la costa fino a Mishrak ac Thull che fummo presi completamente alla sprovvista quando, all'inizio dell'estate del 4865, lui condusse il suo esercito di murgos settentrionali, nadrak, thull e mallorean oltre le montagne del Gar og Nadrak occidentale e attraverso le brughiere della Drasnia orientale.

Torak si fece trasportare per tutto il viaggio in una specie di castello di ferro, un'idea balzana, completo di torri perfettamente inutili e pomposi contrafforti. La costruzione era montata su ruote, ciononostante ci volevano una mandria di cavalli e un migliaio di grolim per trainarla. Mi vengono i brividi al pensiero dello sforzo impiegato ad aprire un varco attraverso le foreste di Gar og Nadrak per far passare quella ridicolaggine.

Fin dall'inizio fu chiaro che Kal Torak non veniva per conquistare, bensì

per distruggere. Non gli interessava occupare la Drasnia per renderne schiavi gli abitanti: voleva sterminarli. I drasnian che vennero presi prigionieri, furono immediatamente sacrificati dai sacerdoti grolim. A posteriori, la sua strategia era comprensibile. Certo, doveva arrivare in Arendia, ma aveva deciso di fermarsi a eliminare i drasnian prima di procedere nell'Algaria o nel Cherek per fare esattamente lo stesso. L'Arendia era un fattore secondario: prima di arrivarci, voleva cancellare gli alorn dalla faccia della terra.

L'errore che avevamo commesso nel valutare la sua possibile strategia ci aveva decisamente spiazzati, così le sue orde riuscirono a radere al suolo Boktor prima che potessimo radunare le forze necessarie a reagire. Vista e considerata la nostra palese inferiorità numerica non ci preoccupammo nemmeno di preparare un contrattacco. La nostra incursione a nord fu una semplice missione di salvataggio, destinata a radunare tutti i rifugiati che riuscivamo a trovare. Le navi da guerra di Eldrig raccolsero un gran numero di civili drasnian in preda al terrore dalle isole nella foce dei fiumi Aldur e Mrin, mentre la cavalleria algar scortava coloro che erano fuggiti a sud, verso il Lago Atun, alla Roccaforte. Una folta colonna di profughi, con un esodo che ha dell'incredibile, riuscì a lasciarsi alle spalle Boktor in fiamme e a raggiungere a nord la valle del Fiume Dused, là dove forma il confine fra la Drasnia e la penisola Cherek. Per il resto della popolazione, l'unica via di scampo furono le paludi. Pochissimi sopravvissero.

Quando fu chiaro che non avremmo mai potuto affrontare l'esercito che Kal Torak ci aveva scagliato contro, dovemmo concludere che la Drasnia era perduta. A quel punto fui costretto ad agire in maniera piuttosto brutale per salvare il salvabile dello straordinario esercito drasnian. Non tentai nemmeno di discutere con Rhodar, straziato dal dolore. Semplicemente condussi lui e i suoi picchieri a sud, nelle pianure dell'Algaria. Ero sicuro che in seguito avrei avuto bisogno di loro.

E così, a metà dell'estate del 4866, la Drasnia fu distrutta. Quando vi rimettemmo piede, dopo la guerra, non era rimasta in piedi più nemmeno una casa e i sopravvissuti nascosti nelle pianure non erano più di qualche migliaio.

Conclusa la prima parte della campagna, Kal Torak si fermò a riorganizzare le sue forze. Il nostro problema a quel punto era cercare di indovinare quale sarebbe stata la sua prossima mossa. Avrebbe puntato a nord per invadere il Cherek? O sarebbe andato a sudovest nel tentativo di arrivare in Arendia attraverso la Sendaria? Oppure ancora avrebbe condotto le sue

orde a sud, nell'Algaria? La prospettiva più spaventosa era che, date le dimensioni del suo esercito, decidesse semplicemente di dividere le forze e attaccare contemporaneamente su tre fronti.

Quella strategia ci avrebbe senza dubbio sconfitti. Ancora adesso non capisco come lui stesso non ci abbia pensato.

37

Re Eldrig del Cherek era un vecchio canuto, con una lunga barba bianca. In piedi davanti alla finestra guardava il porto di Riva battuto dalla pioggia. Erano passate circa due settimane da quando eravamo riusciti a mettere in salvo dalla Drasnia gli ultimi sopravvissuti. «Voi conoscete la sua mente, Belgarath», disse. «Quale sarà la sua prossima mossa?»

«Lo state chiedendo all'uomo sbagliato, Eldrig», intervenne Rhodar con sarcasmo. Il re della Drasnia era per molti versi un uomo distrutto: viveva ormai solo per vendicarsi. «Ultimamente il santo Belgarath non è stato così fortunato in fatto di previsioni.»

«Basta così, Rhodar», lo zittì fermamente Brand con quella sua voce calma e profonda. «Non siamo qui per rimuginare su quello che avremmo dovuto fare il mese scorso, ma per decidere come agire in futuro.» La rivelazione che Brand sarebbe stato il Figlio della Luce durante l'Evento che ci attendeva, gli aveva conferito grande autorità e i sovrani aloni lo ascoltavano con profondo rispetto.

«Sappiamo che prima o poi arriverà in Arendia», osservò Ormik di Sendaria. Costui era uno degli uomini dall'aspetto più ordinario che mi sia mai capitato di incontrare. Persino i suoi più intimi amici avrebbero faticato a riconoscerlo in mezzo a una folla.

«Vuol dire che si dirigerà a sud dopo avere riorganizzato le sue forze?»

«Lasciandosi le spalle scoperte?» ribatté Eldrig. «È improbabile. Secondo me arriverà alle porte di Val Alorn prima della fine del mese.»

«Non aspettatevi nulla di razionale», intervenni. «Quanto è accaduto in Drasnia dovrebbe servirci da lezione: Torak non aveva motivo di scendere attraverso la Foresta Nadrak, eppure l'ha fatto. Non pensa come un condottiero umano.»

«Perché ha distrutto la Drasnia?» chiese Rhodar con le lacrime agli occhi.

Mi strinsi nelle spalle. «Per vendetta, molto probabilmente. Nel terzo millennio, i drasnian hanno quasi cancellato dalla faccia della terra i na-

drak.»

«Ma quella battaglia risale a duemilacinquecento anni fa, Belgarath.»

«Torak ha la memoria lunga.»

«Adesso però il problema principale è riuscire a capire se dividerà le sue forze», disse Cho-Ram, affilando la lama della sciabola con un rumore che mi fece venire i brividi.

«Non è da lui», osservai, «ma non possiamo esserne sicuri.»

«Che cosa ve lo fa pensare?» chiese Cho-Ram, appoggiando la sciabola sul tavolo.

«A Torak non va che il popolo gli sfugga di mano. Prima della guerra fra gli dei, gli angarak erano la razza più sottomessa e controllata. Certo, le cose nel frattempo sono cambiate: ora Torak ha tre discepoli a cui ha delegato parecchie responsabilità. Potrebbe essere Ctuchik a suggerirgli di dividere le forze e di sicuro è un'idea che è passata per la testa di Zedar.»

«E Torak darà loro ascolto?» domandò Polgara.

«Non possiamo esserne certi. L'idea non gli piacerà, ma forse si renderà conto che è necessaria.» Guardai fuori della finestra spruzzata di pioggia. «È soltanto un presentimento», ammisi, «ma secondo me non accetterà di separare il suo esercito. Se avesse voluto farlo, avrebbe provveduto prima di attraversare le brughiere della Drasnia. Quello sarebbe stato il momento più logico per inviare una colonna a sud, in Algaria, ma non è andata così. Torak ha un temperamento ossessivo e tende a concentrarsi su una cosa alla volta. Qualunque sia la direzione che sceglie, si muoverà con tutti i suoi uomini. Non è qui per vincere battaglie, è qui per distruggere... e la distruzione è un compito che richiede un vasto esercito.»

«Dunque il punto è qual è il prossimo regno che distruggerà», intervenne Eldrig. «Secondo me attaccherà il Cherek.»

«E perché?» domandò Cho-Ram. «Tutti i vostri uomini sono sulle navi da guerra, quindi non avrebbe molte vittime ad attenderlo. Io credo invece che invaderà l'Algaria. Ha un appuntamento a cui presentarsi in Arendia, ma per farlo dovrà prima mettere fuori gioco me.»

«O me», aggiunse sottovoce Ormik, «e il mio popolo non è fatto di guerrieri. Se le sue intenzioni sono di arrivare in Arendia il più in fretta possibile, attraverserà la Sendaria.»

«Non è vergognoso?» rifletté Rhodar in tono mordace. «Voi tutti signori avete visto che cos'è successo al mio regno e quindi fate a gara per trovare un motivo che ci spinga ad ammassare tutte le nostre forze entro i vostri confini.»

«L'Aloria è un tutt'uno, Rhodar», ribatté Eldrig. «La sorte toccata alla Drasnia ci ha sconvolti tutti.»

«E dov'eravate allora quando avevamo bisogno di voi?»

«Quella è stata colpa mia, Rhodar», gli dissi. «Se volete prendervela con qualcuno, lapidate me e lasciate in pace i sovrani vostri fratelli. Stando al Codice Mrin Torak assedierà la Roccaforte algarian... prima o poi. Quello che non sappiamo è se ci saranno tappe intermedie.»

«Quando deve arrivare in Arendia?» domandò Eldrig.

«Non lo sappiamo», risposi in tono amareggiato.

«E lui, lo sa?»

«Probabilmente sì. Spetta a lui muovere questa volta, noi possiamo solo contrattaccare. Quando mi recai a Cthol Mishrak con Cherek e i suoi figli, sapevamo quando avremmo dovuto arrivarci. Torak, invece, non sapeva nemmeno che cosa aspettarsi. Quella volta il vantaggio era nostro, ora è suo.»

«Allora non possiamo fare altro che aspettare», concluse Brand. «Dovremo tenerlo d'occhio e mantenerci mobilitati. Così appena entrerà in azione, potremo reagire.»

«Non è un granché come strategia, Brand», obiettò Cho-Ram.

«Sono più che disposto a prendere in considerazione qualsiasi alternativa.»

«C'è un'altra cosa che potremmo fare», intervenne a quel punto Polgara. «Credo sia arrivato il momento di coinvolgere gli altri regni... soprattutto Tolnedra. Avremo bisogno delle legioni.»

«A Ran Borune gli alorn non sono mai piaciuti, Polgara», le fece notare Eldrig. «Non credo che darà ascolto ai nostri diplomatici.»

«Forse no, ma di sicuro ascolterà me... e mio padre. Andremo a parlare anche con gli arend... e i nyissan.»

«Fossi in voi non perderei tempo con i nyissan», osservò sdegnoso Cho-Ram. «Sono talmente drogati che non servirebbero a molto in battaglia.»

«Non ne sarei tanto sicuro, Cho-Ram», risposi. «Se riuscissimo ad appostare un abile avvelenatore nyissan nelle cucine da campo di Torak, ci sbarazzeremmo di un bel po' di angarak in un colpo solo.»

«Belgarath!» esclamò Cho-Ram. «È un'idea orribile!»

«Non più di quanto è accaduto in Drasnia. Torak ha la superiorità numerica e noi dobbiamo trovare un sistema per riequilibrare la situazione.» Mi alzai. «State all'erta, signori. Polgara e io andremo a sud per un po'.»

Impiegammo più di una settimana a localizzare l'accampamento del du-

ca asturian e dei suoi arcieri. Il problema era la pioggia, che cadeva ininterrotta trasformandosi in una sorta di fitta nebbia sotto gli alberi. Persino quando assumevamo per brevi tratti le sembianze originarie, Pol e io puzzavamo rispettivamente di piume e pelo bagnati. Non toccavamo l'argomento, ma istintivamente ogni sera andavamo a sederci a lati opposti del fuoco.

Fu solo per caso, una parola che uso con riluttanza, che infine scovammo l'accampamento asturian. Il sole, facendo capolino fra le nubi, dissolse la nebbia e per qualche ora il vento si calmò, così Pol fu in grado di scorgere il fumo che si levava dai loro falò. Eldallan, il duca asturian, era un giovane dal fisico asciutto, vestito, come tutti i suoi uomini, completamente di verde... il colore amato da chi intende mimetizzarsi nella foresta. Il campo asturian era piuttosto esteso e consisteva in un piccolo numero di tende sparse fra capanne primitive simili in tutto e per tutto alle abitazioni dei servi della gleba. C'era una certa giustizia in quella sistemazione: gli arcieri di Eldallan erano perlopiù giovani di famiglia nobile ed essere costretti a dormire in capanne di fango e canne forniva loro l'occasione per constatare di persona come viveva l'altra metà della popolazione.

Sulle prime, Eldallan si dimostrò riluttante a collaborare. I suoi uomini gli avevano costruito un rozzo scranno e lui vi sedeva come su un trono, con al fianco la figlia di otto anni, Mayaserana, intenta a giocare con una bambola. «È un problema degli alorn», disse duramente, respingendo il nostro appello. «Il mio problema, invece, sono i mimbrate.» Nel tentativo di distinguersi dai loro compatrioti del sud, gli asturian avevano adottato una parlata più diretta.

«Sono certo che ci ripenserete quando vi troverete steso su un altare con due o tre grolim che vi strappano il cuore, vostra grazia», ribattei brusco.

«Sono tutte leggende, Belgarath», mi liquidò lui. «Non sono così ingenuo da bermi la propaganda alorn.»

«Perché non lasci che gli parli io, padre?» propose Pol. «Conosco gli arend un po' meglio di te.»

«Fa' pure», concordai. «Il suo scetticismo inizia a innervosirmi.»

«Vi prego di scusare mio padre, vostra grazia», riprese Polgara rivolgendosi al duca gentilmente. «La diplomazia non è il suo forte.»

«Non crederete che sia più disposto ad accettare tutte queste fandonie da voi, lady Polgara? Il vostro antico legame con i wacite è risaputo: è chiaro che non avete motivo di apprezzare gli asturian.»

«Non intendo raccontarvi delle favole, vostra grazia. Voglio solo mo-

strarvi ciò che gli angarak hanno fatto in Drasnia.»

«Storie!» ribatté lui con una scrollata di spalle.

«Niente affatto, vostra grazia, realtà. Sono la duchessa di Erat e nessun gentiluomo si permetterebbe di mettere in dubbio la parola di una nobildonna... o mi sbaglio nel pensare che in Asturia ci siano dei gentiluomini?»

«Mettete in dubbio il mio onore?»

«Perché, voi non avete messo in dubbio il mio?»

«Benissimo, vostra grazia», cedette infine il duca, per quanto con riluttanza. «Se mi date la vostra parola d'onore che mi mostrerete soltanto ciò che è accaduto realmente, non potrò fare altro che credervi.»

«Bontà vostra», mormorò Polgara. «Vi porterò indietro nel tempo, a nord della Drasnia. Ecco che cos'è accaduto realmente quando Kal Torak è calato nelle brughiere.» Sentii levarsi la sua Volontà e dopo un attimo Polgara la sprigionò, tracciando uno strano gesto davanti al volto del duca.

Io non vidi nulla, naturalmente, ma Eldallan sì.

«Che cosa c'è, padre?» gli chiese la bambina al suo fianco quando lo sentì gridare inorridito.

Lui, però, non poté risponderle. Polgara lo immobilizzò per circa un quarto d'ora. Il suo volto si faceva sempre più pallido e lo sguardo nei suoi occhi sempre più inorridito. Dopo un paio di minuti, il duca la pregò di mettere fine a quel tormento.

Lei, però, non gli diede retta.

Eldallan cominciò a piangere, sotto lo sguardo incredulo di sua figlia. Sono certo che voleva coprirsi gli occhi con le mani, ma il suo corpo era congelato e non poteva muoversi. Gemette, un paio di volte addirittura gridò, ma Pol non si lasciò commuovere. Lo tenne inchiodato lì, obbligandolo ad assistere fino alla fine a quel crudele spettacolo.

Quando infine lo sciolse dall'incantesimo, il duca cadde a terra, scosso da incontrollabili singhiozzi. Gli ci volle mezz'ora per ricomporsi, e quando tornò in sé era disposto ad ascoltarci.

«Non pretendo che incontriate direttamente il re mimbrate», gli dissi, «capisco che sarebbe chiedere troppo...»

«Non è il re», mi corresse quasi soprappensiero.

«Però crede di esserlo, ma questo non c'entra. Mia figlia e io ci recheremo a Vo Mimbre a parlargli e concorderemo una tregua fra le parti. Chiederò ai sendar di fornirci dei messaggeri: la loro posizione è neutrale e sono gente d'onore, quindi non ci sarà pericolo di imbrogli. Dite ai vostri

arcieri di lasciare in pace i mimbrate: avrete bisogno di tutte le frecce che potrete trovare quando arriveranno gli angarak.»

«Come volete, onorevole Vegliardo.»

Improvvisamente era diventato molto mansueto: era chiaro che non voleva vedere più nulla di quello che Polgara gli aveva mostrato.

Da lì, Pol e io ci recammo a Vo Mimbre. I poeti mimbrate hanno scritto un sacco di sciocchezze sulla loro «Città D'Oro», ma la verità è che dalle cave della regione si estrae una pietra giallastra. Quindi il colore della città non ha alcunché di mistico o anche solo significativo.

Dopo la distruzione di Vo Astur nel 3822, i duca mimbrate avevano cominciato a chiamarsi «re di tutta l'Arendia», ma il titolo non era che una stravaganza. L'autorità di Vo Mimbre si arrestava ai confini della Foresta Arendish.

Gli arend non sono ostinati come i tolnedran nell'accettare determinate realtà, così quando Pol e io arrivammo a Vo Mimbre e ci identificammo, venimmo immediatamente scortati nella sala del trono di «re» Aldorigen XII. Aldorigen era un po' più anziano del duca Eldallan e decisamente più robusto. I mimbrate indossano l'armatura fin da bambini e il peso di tutto quell'acciaio è sufficiente a far sviluppare loro una buona muscolatura. Peccato che non abbia lo stesso effetto sul cervello.

Ancora una volta, mi rifiuto di usare la parola «coincidenza», dirò soltanto che, guarda caso, Aldorigen aveva a sua volta un figlio di circa otto anni, un bambino di nome Korodullin.

La cosa non vi suggerisce un'idea interessante?

Aldorigen si dimostrò testardo quanto Eldallan, cosicché Polgara fu costretta a ripetere la sua esibizione, quindi il sovrano cambiò atteggiamento esattamente come aveva fatto la sua controparte asturian. Asturian e mimbrate hanno sempre sostenuto di essere completamente diversi, ma per essere sinceri è un'opinione che non condivido. Una volta fatto ragionare Aldorigen, parlai con l'ambasciatore sendarian e organizzai un sistema di messaggeri per tenere in contatto il Mimbre e l'Asturia, dopodiché Pol e io partimmo sotto la pioggia per Tol Honeth.

Lo scetticismo di Ran Borune sulle intenzioni di Torak si era dissolto davanti a quanto era accaduto in Drasnia e l'imperatore si mostrò quanto meno disposto ad ascoltarci. «Immagino che gli alorn abbiano un piano», disse dopo essere stato messo al corrente della situazione.

«Un po' approssimativo, per il momento», risposi. «L'invasione della Drasnia ci ha insegnato a non compiere mosse affrettate. L'unica cosa che

sappiamo è che la battaglia finale sarà in Arendia, ma non è possibile stabilire per quale strada Torak ci arriverà. A giudicare dal massacro che ha compiuto in Drasnia, si direbbe che voglia cancellare gli alorn dalla faccia della Terra prima di arrivare in Arendia. Eldrig ritiene che invaderà il Cherek, ma io non ci giurerei. Sappiamo che prima o poi assedierà la Roccaforte algarian, ma le sue mosse intermedie sono imprevedibili. Potrebbe persino cercare di attaccare l'Isola dei Venti: in fondo questo è il suo scopo finale e potrebbe cercare di impossessarsi nuovamente del Globo di Aldur prima di recarsi in Arendia.»

«Credevo che foste in grado di vedere il futuro, Belgarath.»

«Più o meno», risposi con una smorfia. «Ci sono un paio di profezie, ma sono decisamente enigmatiche.»

«I vostri alorn avranno bisogno di aiuto nel nord?»

«Credo che se la caveranno da soli. Se Torak decide di puntare subito sull'isola, s'imbatterà nella flotta cherek, e allora sì che non sarebbe difficile prevedere chi vincerà questa guerra. Le navi di Eldrig non hanno eguali.»

«E voi intendete fermarvi qui a lungo?»

«Il tempo necessario.»

«Voglio parlare con i miei generali, ma dovremo coordinare la nostra strategia. Permettetemi pertanto di offrirvi ospitalità qui a palazzo.»

«Vi ringraziamo del pensiero, Ran Borune», rispose Polgara, «ma potrebbe causarvi qualche problema. Gli honeth e i vorduvian non vedrebbero di buon occhio la vostra 'alleanza con i maghi pagani'.»

«L'imperatore sono io, lady Polgara e mi alleo con chiunque mi aggradi.»

«Mia figlia ha ragione Ran Borune», intervenni. «Abbiamo già abbastanza guai con Kal Torak anche senza causare conflitti intestini. Staremo presso l'ambasciata cherek. L'ambasciatore ha a sua disposizione una nave da guerra e io devo inviare al più presto un rapporto ai sovrani alorn sulla nostra missione in Arendia. Chi è l'attuale ambasciatore nyissan?»

«Un individuo viscido di nome Podiss», rispose con evidente disprezzo Ran Borune.

«Dovrò parlare anche con lui», ripresi. «Voglio far sapere a Salmissra che stiamo per andare a farle visita.»

«Perché coinvolgerla?»

«Dispone di alcune risorse di cui probabilmente avremo bisogno più avanti. Se c'è qualcosa di nuovo, ve lo farò sapere al più presto.»

L'imperatore mi accennò un sorriso. «La mia porta è sempre aperta per voi, Belgarath.»

Polgara e io ci recammo all'ambasciata cherek, dove composi un dispaccio per i sovrani riuniti a Riva. Poi attraversai la città per andare all'ambasciata nyissan.

Al mio ritorno, Pol e io cenammo e subito dopo ci ritirammo nei nostri appartamenti. Mi stavo preparando per andare a letto quando dal nulla mi giunse la voce di Beltira. «*Belgarath!*» Sembrava agitato.

«*Sì, sono qui. Che cosa succede?*»

«*Torak si è mosso! Sta invadendo l'Algaria!*»

«*Ha impegnato tutte le sue forze?*»

«*Sì. Ha lasciato una piccola guarnigione in Drasnia... più che altro per guardarsi le spalle, crediamo, ma il resto delle sue truppe è in marcia verso sud.*»

Tirai un gran sospiro di sollievo. La possibilità che Torak scegliesse un'altra soluzione mi preoccupava parecchio. «*Dov'è arrivato?*»

«*Al Lago Atun. Procede con lentezza: la cavalleria algar continua a fare incursioni attaccando i fianchi della sua formazione.*»

«*Bene. Tenetelo d'occhio e fatemi sapere se cambia direzione. Non voglio impegnare le nostre forze finché non saremo certi che faccia sul serio.*»

«*Non credo, Belgarath. Ho parlato con Beldin e dice che per l'invasione della Drasnia Torak ha impiegato metà del suo esercito. A Dal Zerba, sulla costa occidentale dei protettorati dalasian, è schierata un'immensa flotta al comando di Urvon. Beldin è certo che navigheranno sul Mare dell'Est e marceranno attraverso la parte meridionale di Cthol Murgos per poi attaccarci da quella direzione. Saremo impegnati su due fronti.*»

Cominciai a imprecare. Dunque Torak aveva diviso le sue forze, ma ancora prima di lasciare la Mallorea. «*Risentiamoci più tardi*», dissi a Beltira. «*Pol e io dobbiamo immediatamente recarci a palazzo per informare Ran Borune della situazione.*»

Andai a bussare alla porta della stanza di Pol. «Sono io», dissi. «Fammi entrare.»

«Sto facendo il bagno, padre.»

«Non è il momento: Torak ha appena invaso l'Algaria.»

Udii un gran trambusto e, un attimo dopo, Pol comparve sulla porta con indosso una tunica e i capelli ancora gocciolanti. «Che cosa?» mi disse.

«Torak si è mosso, si sta spingendo verso sud.»

«Garel si trova nella Roccaforte, padre. Dobbiamo portarlo via di lì.»

«È al sicuro, Pol. Almeno sappiamo che la Roccaforte non cadrà e Torak non potrà assediarla per sempre. Ha un appuntamento in Arendia a cui non può mancare. Purtroppo, però, ci sono altre cattive notizie: Beldin ha riferito ai gemelli che Urvon è al comando di un secondo esercito mallorean. Stanno attraversando il Mare dell'Est per attaccarci dal sud di Cthol Murgos. Torak vuole stringerci in una morsa. Dobbiamo recarci subito a palazzo per avvertire Ran Borune.»

Era quasi mezzanotte quando giungemmo al cospetto dell'imperatore. Venimmo introdotti nei suoi appartamenti privati e lo trovammo tutto spettinato, con gli occhi assonnati. «Ma voi non dormite mai?» brontolò.

«Solo quando non c'è niente di meglio da fare, vostra maestà», risposi. «Torak ha invaso l'Algaria.»

Allora sì che si svegliò. «Darò subito ordine alle legioni di mettersi in marcia verso nord», disse.

«Se fossi in voi aspetterei, Ran Borune», intervenne Pol. «Forse ne avremo bisogno altrove.»

Spiegai all'imperatore del secondo esercito radunatosi a Dal Zerba e quella fu una delle poche volte che udii un borane imprecare. «Si può sapere di quanti uomini dispone quel folle?» sbottò.

«Non per nulla la chiamano 'sconfinata Mallorea'», commentai.

«Che cosa facciamo?»

«Per il momento abbiamo tempo», dissi. «Urvon non riuscirà certo a sbarcare sul nostro continente in un giorno e gli ci vorrà un bel po' anche per attraversare Cthol Murgos.»

«E Kal Torak? Potrebbe arrivare sulle mie frontiere orientali nel giro di una settimana.»

«È improbabile, Ran Borane. Prima dovrà sbarazzarsi degli algar.»

«La Drasnia non è stata un grande ostacolo.»

«C'è un'immensa differenza fra la Drasnia e l'Algaria», ribatté Pol. «Gli algar non hanno città da difendere, tanto per cominciare, e poi dispongono dei migliori cavalli del mondo. Kal Torak pagherà cara la spedizione in quel regno.»

«Vi rendete conto, vero, che l'esistenza di un secondo esercito mallorean esclude la possibilità che vi possa aiutare in Arendia?» osservò l'imperatore. «Dovrò schierare le mie legioni sul confine meridionale.»

«Ci avevamo pensato», mormorò Pol.

Mi grattai la barba. «Non è poi la fine del mondo», ripresi. «Certo, l'aiu-

to delle legioni in Arendia ci sarebbe gradito, ma preferisco che si concentrino a tenere lontana dal campo di battaglia la seconda colonna mallorean. Come ho già detto, abbiamo ancora tempo. Urvon non arriverà domani e Kal Torak se la dovrà vedere con gli algar. Sarà meglio che Pol e io ci rechiamo subito a Sthiss Tor per parlare con la Regina Serpente. Non voglio che apra i confini a Urvon e si faccia da parte. Dobbiamo fare tutto il possibile per mandare all'aria i piani di Kal Torak.»

«Buona fortuna», ci augurò l'imperatore. «Io chiamo subito a raccolta i miei generali, abbiamo molti preparativi da fare.»

Mia figlia e io arrivammo a Sthiss Tor due giorni dopo, molto prima del messaggio inviato dall'ambasciatore, quindi non fu facile farci ammettere nella sala del trono di Salmissra. La Regina Serpente reagì con assoluto disinteresse alle informazioni che le comunicavamo. «E perché dovrei lasciarmi coinvolgere nella vostra guerra con gli angarak?» disse, senza nemmeno sollevare gli occhi dallo specchio.

«Non è soltanto la nostra guerra, Salmissra», ribatté Pol. «Ci riguarda tutti.»

«Non certo me. Una precedente Salmissra ha scoperto di persona che lasciarsi coinvolgere in questa faida privata tra gli alorn e gli angarak è una follia. Non intendo ripetere il suo errore. Nyissa resterà neutrale.»

«È un'alternativa che non avete, Salmissra», insistei. «L'esercito di Urvon sarà presto ai vostri confini meridionali.»

«E allora?»

«Invaderà il vostro paese per arrivare a Tolnedra.»

Lei scrollò le spalle. «Che faccia pure. Non intendo mettergli i bastoni fra le ruote, quindi non avrà motivo per fare a Nyissa ciò che Kal Torak ha fatto alla Drasnia.»

«Invece sì», obiettò Pol. «Issa ha preso parte alla guerra fra gli dei, ve lo siete dimenticato? Torak ha la memoria lunga e non perdona. L'esercito di Urvon non si limiterà a marciare attraverso il vostro paese, distruggerà Nyissa senza pietà. Voi siete l'ancella di Issa, quindi immagino che i grolim considereranno un onore strapparvi il cuore.»

Gli occhi sbiaditi di Salmissra assunsero un'espressione preoccupata. «Non lo faranno... non se resterò neutrale.»

«Il cuore è vostro, Regina Serpente», rispose Pol con un'indifferenza agghiacciante.

«Qualsiasi decisione spetta soltanto a voi, Salmissra», ripresi. «Noi vi abbiamo avvertita. Se decidete di combattere, mettetevi in contatto con

Ran Borune. A lui conviene tenere Urvon lontano dal suo confine meridionale, quindi forse acconsentirà a prestarvi un contingente delle sue legioni.»

«Ne siete sicuro?»

«Tentare non nuoce. E ora, se volete scusarci, mia figlia e io dobbiamo recarci nel Maragor.»

Quella missione si rivelò un'autentica perdita di tempo. Andammo in volo a Mar Amon nella speranza che la notizia dell'invasione di Torak scuotesse Mara dal suo dolore. Ma fu tutto inutile: si rifiutò di ascoltarci e i suoi lamenti continuarono a riecheggiare fra le montagne che circondavano il Maragor stregato. Infine ci arrendemmo e ripartimmo per andare a parlare con il Gorim a Prolgu. «Per raggiungere l'Arendia dovrà quasi sicuramente attraversare l'Ulgoland, Santo Gorim», dissi all'uomo anziano dopo aver esposto la situazione. «So che il vostro popolo è profondamente religioso e non è propenso a spargere sangue, ma queste sono circostanze eccezionali.»

«Mi consulterò con UL», mi promise. «Forse in questo caso il nostro dio accantonerà la sua avversione per la violenza.»

«Dipende interamente da lui, Gorim», risposi accennando un sorriso. «Non spetta certo a me cercare di persuadere UL. Vi terremo informati e, se deciderete di non intervenire, vi daremo sufficiente preavviso da consentirvi di chiudere l'entrata delle grotte.»

«Ve ne sono grato, onorevole Vegliardo.»

Risaliti in superficie, Pol e io decidemmo di spingerci in volo di ricognizione per constatare l'entità delle forze di Torak e fin dove fossero arrivate. Il cielo era nuvoloso sopra l'Algaria, ma almeno non pioveva. Non avete idea di quanto sia difficile cercare di volare con le penne bagnate.

Beltira mi aveva detto che Torak era arrivato fino al Lago Atun, nel nord dell'Algaria, ma a distanza di una settimana il suo esercito era riuscito ad avanzare di un buon tratto verso sud. Avevano attraversato il Fiume Aldur a sud di Aldurford e ora occupavano le praterie dell'Algaria centrale. Non fu difficile trovarli, vista la superficie che ricoprivano.

In compenso, però, non procedevano molto veloci. Pol e io avemmo occasione di assistere a una serie di scontri. Come Beltira ci aveva riferito, la cavalleria algar attaccava ai fianchi quell'immenso esercito e le rappresaglie non erano esattamente una seccatura. Gli algar sono i cavallerizzi più abili del mondo e lunghi secoli di pazienti incroci avevano prodotto una superba razza di animali. Le unità murgos, nadrak e thull che dovevano

sopportare quegli scontri erano incapaci di reagire. Gli algar erano semplicemente troppo rapidi. Come se non bastasse, l'Algaria centrale è una regione collinosa, con numerose alture e conche erbose che sembrano fatte apposta per nascondere squadre di cavalleria. Perlopiù gli angarak scorgevano il nemico quando era ormai troppo tardi. Dunque l'esercito di Torak si muoveva lentamente verso sud, non senza registrare numerose perdite. Seppure i morti che si lasciavano alle spalle non significavano nulla per Kal Torak, la cosa tuttavia sembrava preoccupare i suoi generali. Nemmeno le squadriglie di esploratori che andavano in avanscoperta riuscivano a riportare molte informazioni allo stato maggiore angarak. Come tutte le unità di cavalleria che si rispettino, infatti, gli algar erano armati di archi, oltre che di lance e sciabole. E sebbene i loro arcieri non fossero all'altezza di quelli asturian, potevano avvicinarsi a sufficienza e abbastanza rapidamente da compiere il loro lavoro. Così non molti esploratori angarak riuscivano a fare ritorno.

In definitiva, in Algaria si andava svolgendo una battaglia in continuo movimento e l'ago della bilancia pendeva decisamente dalla nostra parte. Nonostante le numerose perdite, tuttavia, Torak continuava ad avanzare. Oltre agli esploratori, l'esercito aveva pattuglie di foraggeri che andavano in cerca di bestiame con cui nutrire quell'orda. I poveretti, però, se la passavano ancora peggio degli esploratori poiché ogni mandria nascondeva quantomeno una decina di arcieri algar. Come se non bastasse, gli algar si divertivano a spronare il loro bestiame addosso alle file mallorean, che spesso ne rimanevano travolte.

Ci sarebbe voluto un bel po' di tempo a Kal Torak per raggiungere la Roccaforte.

Usare il bestiame tatticamente, lo ammetto, fu un'idea efficace, ma al contempo spinse i generali di Torak a misure che in ultima analisi causarono un disastro economico in occidente. Sulle prime, i foraggeri erano andati in cerca di bestiame per radunarlo e utilizzarlo quale fonte di rifornimenti mobile. Ma dopo essere rimasti vittime di quelle cariche, cominciarono a uccidere ogni mucca che incontravano. Anche dopo la fine della guerra ci volle parecchio tempo prima che le mandrie algarian tornassero a essere anche solo una minima parte di quelle di un tempo. Di conseguenza, la carne di manzo scarseggiò nel continente per anni.

Dopo avere raccolto sufficienti informazioni, Pol e io ci dirigemmo in volo verso la Sendaria e la costa. Volevo tornare a Riva per parlare con Cho-Ram. Il Mrin diceva chiaramente che la Fortezza non sarebbe caduta

in mano nemica, ma un po' di cautela non guasta mai. Dopotutto, Garel si trovava all'interno di quella fortezza.

Tanto per cambiare, arrivammo a Riva sotto la pioggia. Ran Borane aveva messo al corrente i sovrani alorn dell'esercito di Urvon e la notizia era stata accolta con grande preoccupazione. «Dove si trovano al momento?» mi domandò Rhodar quando Pol e io ci unimmo al consiglio nella sala tradizionalmente preposta a questo.

«Non ne sono certo», risposi. «Negli ultimi tempi abbiamo viaggiato molto, mentre i gemelli restano costantemente alla Valle. Beldin in genere fa rapporto a loro. Più tardi cercherò di mettermi in contatto, ma adesso abbiamo alcune cose di cui discutere e qualche decisione da prendere. Poi voglio controllare le difese della Roccaforte.»

«La Roccaforte è inespugnabile, Belgarath», mi rassicurò Cho-Ram. «Non è necessario che vi ci rechiate.»

«È solo una precauzione, Cho-Ram. Quante forze avete all'interno?»

«Tre clan e i picchieri drasnian che abbiamo messo in salvo. E poi le mura sono alte quasi cento metri: non c'è scala al mondo che possa arrivarvi in cima.»

«Dev'essere proprio quello che aveva in mente Piede Veloce nel progettare la fortezza», risposi. «Sappiamo che la Roccaforte non cadrà, ma Torak l'attaccherà per anni prima di arrendersi. Questo vuol dire che avremo tempo per prepararci alla sua prossima mossa. Secondo il Mrin la battaglia finale si terrà in Arendia... forse non sarebbe una cattiva idea trasferirci tutti a Tol Honeth.»

«Perché proprio a Tol Honeth?» domandò Brand.

«Tanto per cominciare, saremmo più vicini al campo di battaglia e poi è lì che si trovano i generali tolnedran.»

«Non capisco che cosa c'entrino i tolnedran, Belgarath», obiettò Eldrig. «Ran Borune si concentrerà sui suoi confini meridionali e di certo non manderà le sue legioni in Arendia.»

«Stiamo pur sempre programmando una campagna, Eldrig, e i generali tolnedran sono molto esperti in strategia e tattica. I loro consigli potrebbero esserci utili.»

«Non siamo poi del tutto incompetenti», insisté. «Dopotutto, abbiamo vinto tutte le guerre che abbiamo combattuto fino adesso, no?»

«È stata solo pura fortuna, Eldrig. Non vorrei offendervi, ma voi alorn avete l'abitudine di improvvisare. Questa volta almeno vediamo di comportarci professionalmente, tanto per cambiare.»

Polgara e io impiegammo un po' a convincere i sovrani alorn a trasferirsi a Tol Honeth per usufruire dei consigli dell'Alto Comando tolnedran, ma infine acconsentirono. Poi mia figlia e io lasciammo l'isola e partimmo in volo per la Roccaforte algarian.

In passato mi è capitato di descrivere la Roccaforte come una montagna costruita dall'uomo, ed è una descrizione piuttosto azzeccata. Dall'esterno la fortezza sembra una città circondata da mura, ma all'interno non ci sono edifici. Gli algar che vi abitano, si sono costruiti stanze, sale e corridoi all'interno delle mura stesse. Lo spazio aperto che le mura racchiudono non è altro che un complicato labirinto.

Quando arrivammo alla Roccaforte scoprimmo che era accaduta una tragedia. Era stato uno di quegli stupidi incidenti che accadono di tanto in tanto. Garel, erede al trono di Riva, era uscito a cavallo e quest'ultimo aveva inciampato: cadendo a terra, l'erede di Stretta di Ferro si era rotto l'osso del collo. Che idiozia! In nome di tutti e sette gli dei, che cosa ci faceva in sella?

Per fortuna, la successione era assicurata e la stirpe era intatta, nonostante Gelane avesse solo cinque anni. Quello non era un problema... prima o poi, tutti crescono.

Parlando con il bambino constatai che, come tutti gli altri prima di lui, era dotato di notevole buonsenso. In questo la fortuna ci aveva assistito: se nella stirpe di Riva avessimo riscontrato anche un solo accenno di stupidità avremmo avuto i nostri guai.

«E io non posso fare nulla, nonno?» mi chiese il nuovo erede serissimo. «Dopotutto, rientra nelle mie responsabilità.» L'affermazione mi sorprese.

«Che cosa gli hai raccontato, Pol?» chiesi insospettito.

«Tutto, padre», mi rispose lei con calma. «Ha diritto di sapere come stanno le cose.»

«Ma non ne ha bisogno, Pol! Credevo che questo fosse stato stabilito.»

«Ho cambiato idea. Dopotutto, il bambino è il re di Riva, padre. Se tutti i nostri piani fallissero, potrebbe trovarsi a dover impugnare la spada.»

«Come hai appena detto, Pol, è soltanto un bambino. Non riuscirebbe neanche a sollevarla, quella spada.»

«Abbiamo ancora tempo, padre. Torak non ha nemmeno cinto d'assedio la città.»

«Il Mrin dice che sarà Brand ad affrontare Torak. Gelane non c'entra.»

«Il Mrin è molto oscuro, padre, e a volte le situazioni cambiano. Voglio essere pronta a ogni eventualità.»

«Potrei cavarmela, nonno», mi garantì Gelane. «Ho un amico algar che mi sta insegnando a maneggiare la spada.»

Con un sospiro mi nascosi il volto fra le mani.

Non c'era granché da fare alla Roccaforte se non aspettare Torak. Pol e io avremmo potuto andarcene in qualsiasi momento, ma volevo essere assolutamente certo che il vecchio Orbo non cambiasse direzione, prendendoci un'altra volta alla sprovvista. Volevo anche assicurarmi che i difensori fossero in grado di sventare i suoi assalti e sapessero il fatto loro.

Nelle due settimane seguenti, messaggeri degli altri clan vennero di frequente a metterci al corrente della situazione sul campo di battaglia. Torak continuava ad avanzare e non dava segno di voler cambiare direzione.

Poi, una mattina presto, mentre l'alba inargentava il cielo piovoso, la voce di Polgara giunse a svegliarmi da un sonno agitato. «*Sarà meglio che tu venga quassù, padre.*»

«*Dove sei?*»

«*Vieni in cima alle mura settentrionali. Voglio mostrarti una cosa.*»

Borbottando fra me e me, scesi dal letto e mi vestii. Che cosa stava succedendo? Uscii nel corridoio illuminato dalle torce e imboccai l'interminabile scalinata che conduceva in cima alle mura.

Posata sui bastioni battuti dalla pioggia c'era una candida civetta.

«Ti avevo chiesto di non farlo, Pol», le ricordai.

Con uno scintillio lei riassunse le sue sembianze. «Scusa, padre», disse. «Non l'ho fatto per turbarti, è solo che seguivo le istruzioni. Dà un'occhiata laggiù», mi disse, indicando l'orizzonte a nord.

Le nubi grigie coprivano il cielo, appena tinto dall'alba. La pioggia era un po' diminuita e una volta tanto non formava la solida barriera che aveva oscurato l'orizzonte nelle settimane precedenti. Sulle prime non riuscii a vedere nulla, ma poi un movimento attirò la mia attenzione, a nemmeno due chilometri di distanza su quella pianura ancora immersa nella penombra. Poi, aguzzando lo sguardo, vidi uscire dalla foschia una massa umana, un'immensa massa senza volto che si estendeva da un grigio orizzonte all'altro.

Kal Torak era arrivato alla Roccaforte.

38

«Sei sicura che Torak sia con loro?» chiesi, fissando l'esercito che avanzava lentamente.

«Sì, padre. Sono andata a dare un'occhiata. Il suo castello di ferro si erge in mezzo alle truppe.»

«Sei andata a fare che cosa? Polgara, è di Torak che stiamo parlando! Adesso sa che sei qui!»

«Non ti agitare, vecchio. Non ho fatto altro che seguire le istruzioni. Torak non poteva avvertire la mia presenza. È chiuso nella sua torre insieme con Zedar. Devono aver lasciato insieme la Mallorea. Andiamo a dare l'allarme, dopodiché credo che avremo tempo di fare colazione. Sono stata sveglia tutta la notte e muoio di fame.»

Ci volle un bel pezzo perché gli angarak completassero l'accerchiamento della Roccaforte e il primo tentativo di assalto arrivò a mezzogiorno. Gli algar e i picchieri drasnian rimasero nascosti, cosa che doveva innervosire un tantino i generali di Kal Torak. Posizionarono le macchine d'assedio e cominciarono a cercare di lanciare massi all'interno della città, ma inutilmente perché le mura erano troppo alte e a nulla servirono i loro sforzi di regolare la traiettoria delle catapulte.

Poi, più che altro per suscitare una reazione, sferrarono un attacco alle porte della fortezza. Si armarono di arieti, ma avrebbero anche potuto farne a meno: le porte erano aperte. I primi a guadagnare accesso alla città furono i thull: i compiti più infami nella società angarak spettano sempre a loro.

Non credo che gli attaccanti si siano resi conto di che cosa stava succedendo quando si ritrovarono all'interno della fortezza. Come ho già detto, la Roccaforte non è una città vera e propria. Quelle enormi mura non racchiudono case ed edifici pubblici, bensì un complicato labirinto di stretti corridoi racchiusi fra alte mura. I thull si lanciarono all'assalto, ma non si trovarono davanti altro che un dedalo geometrico: corridoi dritti, che poi curvavano in ogni direzione e si perdevano in linee così complesse da tornare su se stesse per poi apparentemente dissolversi in dimensioni inimmaginabili.

I difensori lasciarono che i thull si perdessero per circa un'ora in quel labirinto, poi uscirono dai loro nascondigli in cima alle alte mura interne e sterminarono gli invasori.

Nel frattempo, i generali mallorean e i sovrani delle nazioni angarak occidentali non avevano ancora visto nemmeno uno dei loro nemici. Non rividero più nemmeno l'orda di soldati thullish. Migliaia di uomini erano entrati nella fortezza, ma non ne era più uscito nessuno... almeno non dalle porte.

Quella notte, tuttavia, i soldati che avevano lanciato l'attacco cominciarono a riapparire. Le catapulte algar disposte in cima alle mura presero a lanciare cadaveri di thull nel bel mezzo dell'accampamento angarak. Non è facile dormire sotto una pioggia di thull.

Il giorno dopo, cominciò il secondo assedio. All'interno della Roccaforte c'erano tre clan algar, tutti gli altri erano là fuori. Kal Torak aveva circondato la fortezza e ora i cavallerizzi algar circondarono lui. Non presero posizioni e non scavarono fortificazioni come in genere fanno gli assedianti, perché la cavalleria opera in maniera diversa. Gli algar si tenevano in continuo movimento e i generali di Kal Torak non potevamo sapere dove e quando avrebbero attaccato. La situazione per le truppe angarak era tanto pericolosa là fuori quanto all'interno delle mura.

Dopo qualche giorno, conclusi che la tattica di Cho-Ram funzionava alla perfezione, così Pol e io ci congedammo da Gelane, sua madre e i capiclan algar che difendevano la fortezza. Dopodiché ci alzammo in volo nel cielo ventoso, sotto quella pioggia battente che sembrava durare da un'eternità e ci dirigemmo a ovest.

Mentre Kal Torak era praticamente inchiodato in Algaria, potemmo ampliare e rifinire i nostri piani. Ci trasferimmo da Riva a Tol Honeth per poter trarre vantaggio dall'esperienza del Consiglio di Guerra Imperiale e dello Stato Maggiore tolnedran. Lavorare in collaborazione con soldati professionisti fu per me una novità: nonostante la loro tremenda reputazione, gli alorn non sono che dilettanti, per quanto ricchi di talento. Il loro titolo, infatti, è ereditario e chiunque sia nato generale non ha la profonda conoscenza di un uomo che è arrivato a quel grado facendosi strada fra le file dell'esercito. Gli ufficiali tolnedran preparano piani di emergenza per essere pronti ad affrontare qualsiasi sorpresa, mentre la strategia con cui tradizionalmente gli alorn reagiscono a un avvenimento imprevisto sul campo di battaglia consiste nel ricorrere alla furia guerriera e fare piazza pulita di tutto ciò che si para loro davanti... alberi e cespugli compresi.

Nonostante Ran Borune fosse arrivato ad ammettere, per quanto con riluttanza, che Pol e io forse avevamo davvero poteri fuori dal comune, mia figlia e io facemmo attenzione a tenerci in disparte durante quelle riunioni. Come avevo detto all'imperatore: «Non avrebbe senso distrarre i vostri generali mettendoli al corrente di fatti che non sono filosoficamente pronti ad accettare. Se annunciassimo che sto per compiere settemila anni, finirebbero per passare tutto il loro tempo a cercare di dimostrare che mento invece di dedicarsi al loro dovere. Limitiamoci a dire che Pol e io siamo

rivan ed evitiamo altre spiegazioni».

La cosa che però ci lasciava più perplessi era che Urvon non si muovesse. Dopo avere sbarcato il suo esercito sul nostro continente, si era stabilito nel distretto militare di Hagga, sulla costa meridionale di Cthol Murgos, e sembrava volesse mettervi radici. Infine dissi ai gemelli che avevo bisogno di parlare con Beldin di persona. La comunicazione a distanza mi aveva stufato. Mio fratello arrivò qualche giorno dopo e venne subito a cercarmi all'ambasciata cherek. La prima domanda che gli rivolsi fu semplicissima e andò dritta al punto: «Che cosa lo trattiene?»

«I murgos», mi rispose. «Oltre al fatto che non ha ricevuto l'ordine di avanzare da Faccia Bruciata.»

«Che cos'ha in mente Ctuchik?»

«Urvon non gli piace.»

«Se è per questo non piace a nessuno, secondo me nemmeno a Torak. Eppure Urvon esegue gli ordini e Torak strapperà il cuore dal petto scheletrico di Ctuchik se prova a interferire.»

«Non mi hai ascoltato con attenzione, Belgarath», ribatté Beldin. «Non ho detto che era Ctuchik a ostacolare Urvon. Sono i murgos... o per essere più precisi, i grolim murgos.»

«E che differenza c'è? È Ctuchik a comandare a Cthol Murgos, no?»

«Senza dubbio, fratello, ma al momento tiene gli occhi chiusi. Vediamo se riesco a spiegarmi... se Urvon arriva in Arendia con il suo esercito, molto probabilmente Torak lo promuoverà Discepolo prediletto o qualcosa del genere. Ctuchik non vuole che accada, ma non osa interferire... almeno non apertamente, il che non gli impedisce di tramare dietro le quinte. Ha passato secoli a propagandare fra i murgos la purezza razziale e i mallorean non sono puri angarak: in media sono un miscuglio di angarak, melcene con un pizzico di dals tanto per gradire. I murgos li considerano bastardi e non hanno problemi a dirlo.»

«Sì, questo lo so, ma i murgos prendono pur sempre ordini dai grolim e nessun grolim oserebbe offendere Torak.»

«Evidentemente non sai molto dei grolim. I loro intrighi politici sono molto complicati. Torak può pensare tutto ciò che vuole, ma la religione angarak è divisa da un profondo scisma generato dall'odio fra Ctuchik e Urvon. Dopo l'arrivo di Urvon a Hagga, a Ctuchik è bastato un accenno ai grolim e i sacerdoti hanno cominciato a diffondere per tutto il sud di Cthol Murgos storie di soldati mallorean ubriachi che fanno irruzione nelle case dei murgos e violentano le loro donne. Racconti del genere infiammano

l'animo dei murgos. Ufficialmente Ctuchik è disposto ad aiutare l'esercito di Urvon in tutto e per tutto, ma i suoi grolim non fanno altro che diffondere voci sulle atrocità commesse dagli stranieri. Di giorno i generali murgos sono un esempio di cortesia con gli ufficiali mallorean... ma ogni notte bande di soldati escono dalle caserme e massacrano tutti i mallorean che capitano loro sotto mano. Da Rak Cthol Ctuchik fa sapere di deplorare la situazione e se ne lava le mani, e Urvon non può fare altro che restarsene a Rak Hagga a rodersi il fegato mentre i murgos linciano il suo esercito. So che ti sembrerà strano, ma data la situazione, Ctuchik potrebbe risultare il nostro alleato più prezioso.»

«Però cambierà tutto una volta che Torak avrà dato ordine a Urvon di mettersi in marcia, no?»

«Ne dubito. Probabilmente Ctuchik darà puntualmente ordine ai murgos meridionali di unirsi all'esercito di Urvon, ma così i suoi uomini avranno occasione di portare i coltelli ancora più vicini ai mallorean. La marcia attraverso il sud di Cthol Murgos sarà un viaggio davvero interessante e Urvon potrà considerarsi fortunato se si ritroverà con anche solo un reggimento una volta arrivato ai confini meridionali di Tolnedra.»

«Che splendida prospettiva.»

«Ero sicuro che ti sarebbe piaciuta.»

«Perché non vieni a palazzo... ti presenterò ai generali tolnedran e potrai metterli al corrente tu stesso della situazione. Oh, a proposito, Pol e io non abbiamo rivelato la nostra vera identità. Dirò loro che sei una spia drasnian, per il momento è meglio non turbarli.»

L'ufficiale al comando dello Stato Maggiore tolnedran era un uomo di nome Cerran appartenente alla famiglia Anadile, originaria del sud di Tolnedra. Gli Anadile non avevano mai avuto abbastanza terreni e potere da aspirare al trono imperiale, così in genere si arruolavano nell'esercito. Tradizionalmente erano fedeli alleati dei borune, così quando i borane salivano al trono si poteva stare certi di trovare un generale Anadile al comando delle forze armate. Il generale Cerran era un serio professionista sulla cinquantina. Essendo un tolnedran, non era alto quanto gli alorn, ma aveva un fisico robusto con spalle larghe e grandi mani. Lui e Brand andavano perfettamente d'accordo.

Pur non conoscendo alla perfezione il linguaggio segreto drasnian, riuscii a informare Pol e Rhodar che Beldin sarebbe passato per un membro dei Servizi Segreti drasnian, cosicché Rhodar lo accolse calorosamente e lo presentò quale «uno dei nostri agenti più esperti». Dopodiché Beldin ripeté

le informazioni di cui mi aveva già messo al corrente.

«Secondo voi quanto impiegherà Urvon ad attraversare il sud di Cthol Murgos, messer Beldin?» chiese il generale Cerran, quando mio fratello ebbe concluso il suo rapporto.

Beldin si strinse nelle spalle. «Almeno sei mesi. Ogni tanto dovrà fermarsi per placare le risse, immagino.»

«Questa è un'informazione che ci mancava. Il vostro amico e sua figlia ci hanno detto che Kal Torak di Mallorea dovrà arrivare in Arendia entro una data precisa. Mi pare abbia a che fare con la religione angarak...»

«In un certo senso è vero. E allora?»

«Noi non sappiamo quale sia quella data, ma Kal Torak sì. Quando il momento si avvicinerà, darà ordine a Urvon di mettersi in marcia e noi sapremo che nel giro di un anno dovremo affrontare gli angarak in Arendia.»

«È un'idea un po' vaga, Cerran», obiettò Ran Borune.

«Ma è pur sempre più di quanto ne sapessimo finora, vostra maestà», ribatté il generale. «Re Cho-Ram ci assicura che la sua Roccaforte è inespugnabile, quindi Kal Torak finirà per spazientirsi e a un certo punto sarà costretto a rompere l'assedio e marciare verso ovest. Per quanto ne so, gli angarak prendono molto sul serio la loro religione.» Cerran si alzò e si avvicinò alla grande cartina appesa sul muro della sala del Consiglio di Guerra. «Un esercito delle dimensioni di quello di Kal Torak non si può muovere molto rapidamente», proseguì, «soprattutto una volta arrivato fra le montagne dell'Ulgoland. Ci sono più di seicento chilometri dalla Roccaforte all'Arendia centrale. Percorrendo quindici chilometri al giorno, gli ci vorranno circa quarantacinque giorni ad arrivarci. Diamogli altre due settimane per riorganizzare le sue forze e praticamente si arriva a due mesi. Il primo segnale per noi sarà il momento in cui Urvon si mette in marcia. Il secondo, il momento in cui Kal Torak abbandonerà l'assedio della Roccaforte. È tutto quello che ci serve, no? Non so se i murgos tenteranno davvero di fermare i mallorean di Urvon, ma noi ci proveremo di sicuro. Credo proprio che il generale Urvon arriverà in ritardo in Arendia. Kal Torak è un forestiero e non conosce il potenziale delle nostre legioni. Ritengo mio dovere istruirlo in merito: bloccherò l'avanzata di Urvon sul confine meridionale di Tolnedra.»

Adesso capite perché Pol e io avevamo insistito tanto per coordinare i nostri piani con i generali tolnedran?

Una volta sicuri che avremmo avuto ampio preavviso, ci dedicammo a

organizzare la campagna in Arendia. I collaboratori del generale Cerran avevano messo a punto piani dettagliati per la difesa di tutte le città del paese. Io ne avevo parlato in privato con Brand: raramente si vince una battaglia da una posizione difensiva. I tolnedran, tuttavia, con la loro mentalità metodica avevano messo a confronto le forze di Torak con le nostre, concludendo che, data l'inferiorità numerica, sferrare l'offensiva senza l'aiuto delle legioni sarebbe stata una follia.

I generali tolnedran non sapevano perché i sovrani alorn mostrassero tanto rispetto verso Brand, ma non erano stupidi e non impiegarono molto a riconoscere il genio tattico del Custode di Riva. I tolnedran, in genere, non hanno una grande opinione degli alorn, ma Brand era un altro paio di maniche: il suo talento consisteva nel saper valutare i punti di forza e le debolezze dei vari elementi che avrebbero fatto parte dell'esercito destinato ad affrontare Kal Torak nella battaglia definitiva.

Non avere messo al corrente i generali tolnedran del fatto che un buon numero delle nostre decisioni si basava sui vaneggiamenti di un folle, fu probabilmente una saggia decisione. Certo, ogni tanto ci capitava di doverci arrampicare sui vetri: sapevamo che certe cose sarebbero successe, ma non potevamo dire ai tolnedran come facevamo a saperlo. In genere, era Rhodar a risolvere il problema. L'abilità dei Servizi Segreti drasnian era già leggendaria e, dopo un paio di anni, i generali si convinsero che dovevano esserci agenti drasnian infiltrati dappertutto nell'esercito angarak. Ogni volta che si arrivava all'inevitabile «e come lo sapete?» Rhodar assumeva un'espressione astuta, tirava fuori un foglio, lo appoggiava sul tavolo con un'insopportabile smorfia soddisfatta. Le implicazioni erano ovvie.

Tuttavia, anche l'astuzia di Rhodar venne messa duramente alla prova quando, dopo sei anni di assedio alla Roccaforte, i gemelli riuscirono infine a individuare il brano del Codice Mrin in cui si annunciava il luogo della battaglia. Il riferimento era oscuro, ma questo è normale per il Mrin. Il passo recitava semplicemente: «Il Figlio della Luce e il Figlio delle Tenebre s'incontreranno davanti alle mura della città dorata». La parola chiave era «dorata»: chi di voi ha visto le mura gialle di Vo Mimbre sa di che cosa parlo.

Si trattava dunque di manovrare cautamente lo Stato Maggiore tolnedran così da convincere Cerran a prendere spontaneamente la decisione giusta. Fingendo di aver ricevuto l'informazione dalle sue spie, Rhodar annunciò quale sarebbe stato il probabile percorso dell'invasione di Torak e noi ri-

corremmo a mille motivi per escludere una serie di potenziali campi di battaglia. Infine Cerran puntò un dito sulla cartina. «Qui», disse. «Dovrete preparare le vostre forze ad affrontare Kal Torak a Vo Mimbre.»

«Effettivamente sembra una zona promettente...» osservò re Eldrig, cercando di assumere un tono convincente.

A quel punto intervenni io. «Il terreno non è un po' troppo piatto?» obiettai. «Non sarebbe un vantaggio poterci posizionare su un'altura?»

«Non sarà necessario, onorevole Vegliardo», mi rispose Cho-Ram. «La città stessa è situata in posizione abbastanza elevata da rallentare l'avanzata dell'esercito di Kal Torak. Scenderanno per la valle del Fiume Arend e si disporranno intorno a Vo Mimbre per preparare un altro assedio. Allora li circonderemo e li attaccheremo, costringendoli a ripiegare contro le mura. Il generale Cerran ha ragione: è il luogo perfetto per il tipo di battaglia di cui abbiamo bisogno.»

Eldrig e io sollevammo ancora qualche debole obiezione, poi Brand e Rhodar si schierarono dalla parte di Cho-Ram e così la questione fu chiusa. Non era certo una rapida procedura, ma non avevamo altra scelta.

Qualche sera dopo, Polgara venne a cercarmi nella mia stanza all'ambasciata cherek e mi trovò chino sulla mia copia del Codice Mrin. «Si può sapere che cos'hai, padre?» mi domandò, sentendomi imprecare fra me e me. «È una settimana ormai che sei scontroso come un orso ferito.»

Battei il pugno sulla pergamena. «È questo dannato codice!» gridai. «Non ha senso!»

«Questo lo sapevamo. È fatto apposta per sembrare una raccolta di vaneggiamenti. Perché non provi a dirmi che cosa ti lascia perplesso, padre? Forse potrò aiutarti.»

Tirai un profondo sospiro. «E va bene. In questo particolare Evento, Brand è il Figlio della Luce. Per quel che ci capisco, dovrà essere contemporaneamente presente in luoghi diversi.»

«Leggimi il testo, padre», disse lei in tono paziente. «Quando farfugli così è difficile capire di cosa stai parlando.»

«D'accordo, sentiamo la tua opinione.» Srotolai la pergamena, trovai il punto di riferimento e le lessi quel brano maledetto: «'E il Figlio della Luce prenderà la gemma dal suo luogo consueto e farà sì che venga consegnata al Figlio della Luce alle porte della città dorata'. È un chiaro paradosso, non ti pare?»

«Forse no, padre. Quanto può durare uno di questi Eventi?»

«Tutto il tempo necessario.»

«Secoli? Anni? Giorni? O forse anche solo pochi minuti, se non addirittura un unico istante? Quanto tempo hai impiegato per far sprofondare Zedar nel sonno nel Morindland? Anche quello è stato un Evento, no? Quanto ti ci è voluto veramente, padre?»

«Non molto, tutto sommato. Si può sapere dove vai a parare, Pol?»

«Ho la netta sensazione che gli Eventi si svolgano in un istante. Le Necessità sono troppo potenti perché questi scontri durino più di un paio di secondi al massimo. Prolungarli oltre significherebbe sconquassare l'universo. Le profezie ci dicono che dobbiamo prepararci, e i preparativi possono richiedere millenni, ma l'Evento vero e proprio spesso è rappresentato da una decisione... o anche solo una parola, un semplice sì o no. Il Mrin dice che lo scontro finale sarà conseguente a una scelta e per scegliere basta un istante. Secondo me l'Evento definitivo non sarà l'unico a basarsi su una scelta. Credo che questo sia l'elemento comune a tutti. Quando hai affrontato Zedar nel Morindland hai scelto di non ucciderlo. Quello è stato l'Evento. Tutto il resto rientrava nei preparativi.»

Capite ora che cosa intendo quando parlo della finezza della mente di Polgara? Decisi di accettare la sua spiegazione, per quanto incredibile, il che in un certo senso trasformò la nostra conversazione in un Evento. Un'altra logica conseguenza è che gli Eventi non consistono necessariamente in un confronto faccia a faccia fra gli strumenti delle due Necessità. E questo sì che è un concetto così destabilizzante da poter provocare un eterno mal di testa.

«Dovrò recarmi a Riva», le annunciai.

«E perché?»

«Devo prendere la spada di Stretta di Ferro: Brand ne avrà bisogno al momento giusto. Il Mrin dice che il Globo sarà il fattore decisivo... quindi ci serve la spada.»

«Dunque secondo te il brano che abbiamo letto significa che tu sarai il Figlio della Luce che dovrà consegnare il Globo a Brand?»

«Non sarebbe la prima volta che mi tocca questa responsabilità.» Poi, stringendomi nelle spalle, aggiunsi: «Se invece mi sbaglio, non riuscirò nemmeno a staccare la spada dal muro. Questa è la cosa rassicurante del Globo: ti consente di fare solo ciò che ti spetta».

Decisi di considerare con discrezione quel piccolo incarico. No, non era una di quelle scelte di cui mi aveva parlato Pol. La decisione si basò uni-

camente sul tentativo di non mettermi in una situazione imbarazzante. Se, una volta arrivato a Riva, non fossi riuscito a staccare la spada dal muro, non ci avrei fatto esattamente una bella figura. La vanità è ridicola, ma è anche una tentazione a cui tutti di tanto in tanto cediamo.

Parlai con l'ambasciatore Cherek e stabilii di partire con la prima nave per Riva. Certo, avrei potuto recarmici con i miei mezzi, ma se tutto fosse andato per il meglio, al ritorno avrei avuto con me un oggetto piuttosto pesante.

Non fu un viaggio piacevole. Già nelle migliori condizioni non mi sento a mio agio sulle navi da guerra cherek e il cattivo tempo che ci affliggeva da anni non migliorò certo le cose.

Appena approdati al porto di Riva, mi recai immediatamente a parlare con il figlio maggiore di Brand, Rennig, che in assenza del padre ricopriva il ruolo di Custode di Riva. Non si trattava di un titolo ereditario, ma ero certo che questa volta sarebbe passato a Rennig al momento opportuno. Il giovane era un uomo assennato e affidabile quanto suo padre.

Quando entrai nello studio di Brand, tuttavia, vidi subito che Rennig era profondamente turbato. «Grazie al cielo!» esclamò balzando in piedi. «Avete ricevuto il mio messaggio!»

«Quale messaggio?»

«Come sarebbe? Perché, allora, siete qui?»

«Ho qualcosa da fare. Che cos'è successo, Rennig? È da quando eravate bambino che non vi vedo così agitato.»

«Sarà meglio che veniate con me, onorevole Vegliardo. Se ve lo raccontassi, non mi credereste. Mando subito a chiamare le guardie che sono state presenti all'accaduto. Sono certo che vorrete parlare anche con loro.» Uscimmo nel corridoio e andammo direttamente nella sala del trono. Dall'assassinio di Gorek la stanza era stata scarsamente usata ed era immersa nel buio e piena di umidità. Rennig prese una torcia infilata in uno degli anelli all'esterno della porta ed entrammo, passando in mezzo ai bracieri per avvicinarci al trono. La spada di Stretta di Ferro era ancora appesa alla parete, ma vidi subito che qualcosa di terribile era accaduto.

Il Globo del mio Maestro non era più sul pomo.

«Che cos'è successo, Rennig?» chiesi. «Dov'è il Globo?»

«È lì, onorevole Vegliardo», mi rispose il giovane, indicando un grande scudo rotondo appoggiato contro il muro, alla destra del trono. Era un normale scudo alorn, grande, circolare e massiccio, con la tipica e pesante impugnatura d'acciaio. La cosa insolita era che al centro di quello scudo si

trovava il Globo del mio Maestro.

«Chi è stato?» balbettai con voce tremante.

«Non lo sappiamo. I soldati di guardia quella notte non avevano mai visto quella donna.»

«Una donna?»

Lui annuì. «Ne avrei dubitato anch'io, Belgarath, ma conosco quei soldati fin da quando eravamo bambini. Sono uomini onesti e non mentirebbero su una cosa simile.»

«Nessuno può toccare il Globo tranne...» Lasciai la frase a metà, ricordando tutto a un tratto le parole del Mrin: «E il Figlio della Luce prenderà la gemma dal suo luogo consueto...» Nella mia interpretazione, il Figlio della Luce di turno avrebbe dovuto prendere la spada per consegnarla a Brand. Mi ero persino convinto che quel brano si riferisse a me, che fossi io colui che doveva prendere la spada dal muro e portarla a Tol Honeth. Invece il passo non parlava affatto della spada. Questa donna, chiunque essa fosse, aveva preso il Globo e l'aveva posto al centro dello scudo. Pol aveva ragione: dato che nessuno poteva toccare il Globo se non il Figlio della Luce, il titolo era toccato a qualcun altro... ma possibile si trattasse di una donna?

A quel punto i due soldati entrarono nella sala e si avvicinarono esitanti. Un giorno o l'altro dovrò decidermi a fare qualcosa per smentire le storie sul mio caratteraccio. «Venite qui», sbottai. «Non ho intenzione di mordervi. Non avreste potuto fare nulla per fermarla. Quando è successo?»

«Circa una settimana fa, onorevole Vegliardo», mi rispose il più alto dei due.

C'era da aspettarselo: era esattamente il momento in cui avevo deciso di recarmi a Riva.

«È stata una magia, onorevole Belgarath», intervenne l'altra sentinella. «Eravamo di guardia fuori della porta ed era notte fonda quando una donna è comparsa nel corridoio.»

«Abbiamo capito immediatamente che stava succedendo qualcosa di strano», aggiunse l'uomo più alto, «anche perché era in fiamme.»

«In fiamme?»

«Be', per essere precisi ardeva di un'intensa luce azzurra.»

Quel particolare risvegliò tutta la mia attenzione.

«Era una bella signora», riprese l'altro, «a parte il fatto che era tutta blu. Ha aperto la porta della sala del trono ed è entrata. Noi l'abbiamo seguita e quando è arrivata davanti al trono, ha alzato la mano e ha detto: 'Vieni da

me'. Sembrava quasi che parlasse a una bestiola.»

«Quello che è successo dopo è incredibile», continuò il primo, «ma ne abbiamo parlato e siamo certi di avere visto entrambi la stessa cosa. La pietra sul pomo della grande spada si è staccata ed è scesa a posarsi sulla sua mano... e anche la gemma scintillava. Poi la donna si è avvicinata a quello scudo, che non avevo mai visto prima, e quando l'ha appoggiata al centro, la pietra si è fusa con l'acciaio.»

«E poi se n'è andata?» domandai.

«Prima ha parlato.»

«Davvero? E ha svelato la propria identità?»

«Ha detto soltanto: 'Verrà chi saprà che cosa fare'. Poi ci ha sorriso ed è tornata alla porta. L'abbiamo seguita, ma quando siamo usciti nel corridoio era scomparsa. Non abbiamo visto altro, onorevole Vegliardo. Non potevamo fermarla.»

«Su questo non c'è dubbio», commentai. «Nessuno avrebbe potuto fermarla... chiunque fosse.»

Sollevai con entrambe le mani il pesante scudo. «Questo 'fantasma' aveva ragione: so che cosa fare.»

«Quello è il Globo, santo Belgarath», obiettò Rennig. «Deve rimanere sull'isola.»

«Certo», risposi, «finché non ne abbiamo bisogno. E se i miei calcoli sono esatti, vostro padre ne avrà presto bisogno.»

Durante il viaggio di ritorno a Tol Honeth, riflettei a lungo sul fatto che il Globo si trovava ora su uno scudo invece che su una spada. Ovviamente significava che Brand non avrebbe ucciso Torak: uno scudo è per natura un'arma difensiva. Quella considerazione mi convinse a cambiare idea sulla strategia che i generali tolnedran avevano preparato per la battaglia di Vo Mimbre. Forse non era impossibile vincere da una posizione di difesa.

Non persi altro tempo e comunicai ai gemelli la nuova collocazione del Globo. Ci sarebbero sicuramente servite istruzioni a proposito.

L'assedio angarak della Roccaforte algarian si protrasse per un altro anno. Poi, sul finire della primavera del 4874, Beldin arrivò dal sud di Cthol Murgos a informarci che Urvon aveva radunato l'esercito sulle pianure di Hagga e si era messo in marcia verso ovest. Se i calcoli del generale Cerran erano corretti, avevamo ancora un anno di tempo prima della battaglia finale. Ma per avere un'idea più precisa, dovevamo aspettare che Torak rompesse l'assedio della Roccaforte e si mettesse a sua volta in marcia verso ovest.

Passai la maggior parte dell'estate a fare su e giù per il continente ad assicurarmi che fosse tutto pronto. Com'era inevitabile, di tanto in tanto scoppiavano delle ostilità fra le diverse fazioni in Arendia e Polgara e io avevamo il nostro da fare a placare gli animi.

Nonostante gli studi approfonditi dei gemelli, non riuscimmo a cavare più nulla dal Mrin. Per un certo periodo la cosa mi preoccupò, finché mi resi conto che la battaglia fra Brand e Torak non rientrava nelle mie responsabilità. Fu una rivelazione che mi colpì all'inizio dell'autunno, quando tutti notammo un profondo cambiamento nel comportamento di Brand.

«Posso parlarvi, Belgarath?» mi chiese il Custode di Riva in un pomeriggio piovoso alla fine di una delle solite riunioni con i generali tolnedran.

«Ma certo», risposi.

«Andiamo fuori», suggerì allora. «Non vorrei che qualcuno ci sentisse e riferisse la nostra conversazione a Ram Borune. È un brav'uomo, ma le cose che non riesce a capire lo rendono nervoso.»

Accennai un sorriso. «Nervoso», era un eufemismo. Brand e io uscimmo dal quartier generale dell'esercito e ci mettemmo a passeggiare sui prati fradici intorno al palazzo. «Se non sbaglio, in passato siete stato anche voi strumento della Necessità...» esordì il mio compagno, quando fummo sicuri che nessuno potesse udirci.

«Per essere proprio precisi, è tutta la vita che obbedisco ai suoi ordini.»

«Mi riferivo a un episodio un po' più specifico. La Necessità vi è stata piuttosto vicina durante la vostra sortita a Cthol Mishrak.»

«È vero. E allora?»

«Vi ha parlato?»

«Oh, altroché.»

«Mi fa piacere sentirlo. Pensavo che la mia ragione cominciasse a vacillare. Si esprime in maniera del tutto particolare, non trovate?»

«Questo è il suo perverso senso dell'umorismo. Che cosa vi ha detto?»

«Nulla di particolare. È che ultimamente sono un po' inquieto al pensiero di quale sarà il mio compito una volta che arriveremo a Vo Mimbre e la voce mi ha detto di non preoccuparmi troppo.» S'interruppe e mi guardò dritto negli occhi. «Voi sapevate che cos'avreste dovuto fare prima di farlo?»

«L'amico che avete nella testa in genere non si prende la briga di dare spiegazioni in anticipo», risposi, «semplicemente vi ispirerà la reazione corretta. Non dovrete nemmeno pensarci: sarà lì, nella vostra mente. In questo momento, che cosa vuole che facciate?»

«Devo convincere i tolnedran che la minaccia dell'esercito di Urvon non è poi così seria. Avrò bisogno delle legioni a Vo Mimbre.»

«Non sarà facile. Il generale Cerran è sicuro di dover difendere il confine meridionale.»

«Scoprirà che non è necessario. Urvon e Ctuchik commetteranno un errore e non arriveranno nemmeno a Nyissa.»

«Che genere di errore?»

«Non ne ho la più pallida idea. Il problema è che Cerran non lo verrà a sapere finché l'esercito di Torak non sarà quasi alle porte di Vo Mimbre. Questo significa che non ci sarà tempo di far marciare le legioni dal sud di Tolnedra fino al campo di battaglia.»

«Non ci arriveranno marciando», risposi.

«E come, allora?»

«I cherek le trasporteranno via mare.»

«Come fate a saperlo?»

Feci una smorfia. «Il nostro comune amico mi ha messo in testa questa idea parecchie migliaia di anni fa.»

«Volete dire che l'avete sempre saputo?»

«Inconsciamente. Vi ci abituerete, Brand: le istruzioni non emergono finché non ne avete bisogno. Credo faccia parte dell'accordo fra la nostra Necessità e quella di Torak. Nell'istante in cui mi avete parlato di questo 'errore' che Urvon e Ctuchik commetteranno, mi sono reso conto di sapere esattamente come trasporteremo le legioni a Vo Mimbre.»

Brand fece un sorriso ironico. «Tutto torna... a quanto pare il nostro amico non vuole ingombrarci la mente di informazioni non strettamente necessarie. Spero solo che non arrivi in ritardo quando Torak e io ci troveremo di fronte.»

«È una speranza che condividiamo tutti. Avete idea del motivo per cui il Globo si trova sullo scudo invece che sull'elsa della spada?»

«So solo che non dovrò usarlo per colpire Torak... quello è un compito che spetta a qualcun altro. Dovrò semplicemente mostrare la pietra a Torak.»

«Mostrargliela? Non è la prima volta che la vede, Brand.»

«*Basta così, Belgarath, tieniti fuori da questa storia.*» Riconobbi subito la voce, naturalmente. «*Fai il tuo lavoro e lascia che Brand svolga il suo.*»

L'espressione stupita sul volto di Brand dimostrava chiaramente che anche lui aveva sentito quanto il nostro amico aveva appena detto.

«Vi parla sempre in quel tono?» mi domandò.

Annuii cupo. «Non so che cosa faccio per irritarlo tanto. Sarà meglio prendere da parte il generale Cerran per sollecitarlo a ideare un piano di emergenza.»

«Perché non rivelargli semplicemente la vostra identità e la fonte da cui riceviamo le nostre istruzioni?»

«No, Brand, non è ancora il momento. Voglio che conduca le legioni a Vo Mimbre prima di sorprenderlo. Cerran è un uomo assennato, ma è pur sempre un tolnedran. Gli diremo che ci sarà una flotta cherek all'ancora nella foce del Fiume dei Boschi, 'nel caso ne avesse bisogno'. Al momento giusto, capirà.»

Fu nella primavera del 4875 che Torak, esasperato, tolse l'assedio alla Roccaforte e si mise in marcia verso ovest con quello che restava del suo esercito. Gli algar e i drasnian assetati di vendetta impegnarono la sua retroguardia in una serie di attacchi, annientandola quasi completamente.

Quando Kal Torak arrivò nell'Ulgoland, le cose peggiorarono ulteriormente. Ogni notte gli ulgos uscivano dalle caverne come felini a caccia e sgozzavano le sentinelle appostate presso gli accampamenti angarak. Un paio di volte riuscirono persino a introdursi in campo nemico uccidendo un gran numero dei soldati di Torak. Il dio Drago tendeva a ignorare questi incidenti, ma i suoi uomini diventavano sempre più nervosi e molti di loro erano troppo terrorizzati per dormire.

Nonostante le terribili perdite, il dio menomato degli angarak avanzava inesorabile e infine arrivò alle sorgenti del Fiume Arend.

I sovrani alorn avevano schierato le loro forze intorno a Vo Mimbre appena i gemelli ci avevano riferito che Torak si era messo in marcia, così ora tutto era pronto... mancavano solo le legioni tolnedran.

Torak si fermò per riorganizzare le truppe e noi non eravamo ancora al corrente degli avvenimenti nel sud di Cthol Murgos. Se non fosse successo qualcosa da quelle parti, e presto, saremmo stati costretti a combattere senza l'aiuto delle legioni. La situazione non prometteva nulla di buono.

Ma una notte, mentre dormivo sonni agitati, la voce di Beldin giunse a svegliarmi.

«*Belgarath!*» ridacchiò mio fratello. «*Non preoccuparti di Urvon! Non arriverà mai!*»

«*Che cos'è successo?*»

«*I murgos stavano facendo a pezzi il suo esercito, così per combatterli su un terreno aperto si è recato nel Grande Deserto di Araga e i murgos lo hanno seguito.*»

«*Si sono sterminati a vicenda?*» chiesi allegramente.

«*No, è stato qualcos'altro. Dalle vostre parti piove ancora?*»

«*Beldin, non smette di piovere dal 4850. Chissà per quanto ne avremo ancora...*»

«*Probabilmente non per molto. Lo scopo di tutta quella pioggia si è appena realizzato nel Grande Deserto di Araga. Sono cinque giorni che su quella distesa infuria una bufera di neve che ha seppellito Urvon e i murgos lanciati al suo inseguimento. Non andranno proprio da nessuna parte: Torak dovrà affrontarvi con i soli uomini che gli sono rimasti.*»

39

Andai a svegliare Pol e le comunicai le ultime notizie.

«Che combinazione!» osservò lei preparandosi una tazza di tè. Non so che cosa ci trovi in quella bevanda, ma è un'abitudine che ha preso negli anni trascorsi a Vo Wacune.

«Non credo si possa definirla esattamente una combinazione, Pol», obiettai.

«Il tempaccio che sopportiamo da almeno duecentocinquant'anni è servito solo a preparare quella bufera. D'altra parte, Urvon non sarebbe andato a perdersi in quel deserto se non fosse stato per Ctuchik.»

«Quanto è grande il Deserto di Araga?»

«Più o meno quanto l'Algaria. Urvon non riuscirà mai a riemergere da tutta quella neve in tempo per arrivare a Vo Mimbre per la battaglia finale.»

«A meno che Torak non decida di fermarsi ad aiutarlo.»

«Non può. L'Evento deve svolgersi in un preciso momento.»

«Resta ancora un problema...»

«A me sembrava che le cose si mettessero bene.»

«Non giungere a conclusioni affrettate, padre, noi sappiamo che Urvon è bloccato, ma come faremo a convincere Ran Borane e il generale Cerran che i suoi eserciti non costituiscono più una minaccia per i loro confini meridionali? Noi siamo abituati a questi interventi sull'ordine naturale delle cose, ma loro no. La tempesta di neve non sarà servita a nulla se non ci permetterà di disporre delle legioni.»

Rimasi un attimo in silenzio a fissare il pavimento. «Sarà meglio andare a parlare con Rhodar», decisi. «Quello che ci vuole è un dispaccio da una delle sue spie.»

«È un trucco che comincia a perdere di efficacia, padre. Ran Borune e Cerran sanno che vogliamo le legioni a Vo Mimbre. L'arrivo casuale di un dispaccio del genere li renderà molto sospettosi. Perché invece non riveliamo la semplice verità? Mostra loro la tua copia del Codice Mrin ed elenca tutte le occasioni in cui le profezie si sono avverate in passato.»

«Non credo che funzionerebbe, Pol. Forse riusciremmo a persuadere Ran Borune: negli ultimi anni ha visto abbastanza da rendersi conto che quello che sta succedendo qui non si può spiegare razionalmente. Ma ci siamo così abilmente adoperati per fornire spiegazioni logiche ai generali che un improvviso salto fuori della realtà lascerebbe disorientato Cerran. Ci vorrebbero mesi per persuaderlo, un tempo che noi non abbiamo. In questo istante Torak sta marciando su Vo Mimbre e i cherek hanno bisogno di tempo per trasferire le legioni in Arendia. Cerran ha constatato che le informazioni di Rhodar sono in genere corrette: facciamo un tentativo prima di ricorrere a mezzi più insoliti. Voglio quelle legioni a Vo Mimbre e non ho tempo di istruire lo Stato Maggiore tolnedran in fatto di esoterismo.»

«Non saranno gli eserciti a decidere le sorti di questa battaglia. Brand e Torak si affronteranno in duello ed è questo l'Evento che attendiamo. Le manovre militari non sono altro che preparativi.»

«Preparativi necessari, Pol. Senza le legioni, le nostre forze sono numericamente inferiori a quelle di Torak. Il dio Drago non avrà motivo di accettare la sfida di Brand, a meno che le sorti della battaglia non siano incerte. Dovremo imbrattargli il naso di sangue prima che accetti anche solo di prendere in considerazione l'idea di uscire da quel suo castello di ferro per misurarsi in singolar tenzone con il Figlio della Luce. Torak sarà folle, ma non è così stupido da rischiare la posta in gioco se non vi è costretto.»

«Resta il fatto che dovremo convincere il generale Cerran.»

«Lo so. Passiamo a prendere Rhodar e andiamo a palazzo. Tanto vale darci subito da fare.»

Come mi aspettavo, Ran Borune si dimostrò disposto ad accettare la storia di Rhodar senza battere ciglio. L'imperatore tolnedran sapeva che Pol e io avevamo un metodo tutto speciale di raccogliere le nostre informazioni e, purché gli venisse data una via d'uscita onorevole, era disposto a seguire i nostri consigli. Il generale Cerran, invece, questa volta s'impuntò. «Mi dispiace, vostra maestà», disse al suo imperatore, «ma non posso proprio consigliarvi di lasciare sguarniti i nostri confini meridionali senza prima aver verificato questo rapporto. Non è mia intenzione offendervi, re Rho-

dar, ma sono certo che comprenderete la mia posizione: non ho in mano altro che un messaggio cifrato, inviato da un uomo che nemmeno conosco. La sua versione potrebbe essere un po' esagerata, o addirittura potrebbe essere stato catturato e obbligato a inviare il messaggio. Urvon sarebbe felicissimo di poterci convincere con l'inganno a ritirare le legioni dal Sud. Se il rapporto non corrisponde al vero, ci ritroveremo con le forze di Urvon accampate nelle strade di Tol Borune prima di poter riprendere le nostre posizioni.»

«Quanto ci vorrebbe per verificare queste informazioni, Cerran?» domandò l'imperatore.

«Almeno un paio di settimane, vostra maestà», rispose il generale. «Ho tre legioni sulla riva settentrionale del Fiume Borgasa, nel sud di Nyissa. Il loro compito è fungere da sentinelle e darci l'allarme appena Urvon si avvicina al confine nyissan. Posso ordinare loro di spedire una pattuglia a cavallo nel deserto... sarebbe una missione di una decina di giorni.» Si strinse nelle spalle e concluse: «Mi dispiace, vostra maestà, ma non posso fare di più. Un buon cavallo è il mezzo più rapido di cui disponiamo per trasportare informazioni. È sempre stato questo il problema delle campagne di queste dimensioni. Vorrei poter fare di meglio, ma...»

Naturalmente su questo punto si sbagliava. Un metodo più veloce c'è, ma io non potevo spiegarglielo... almeno non in parole povere.

«Evidentemente vi trovate in un dilemma, generale Cerran», intervenne Polgara. «Se le informazioni di Rhodar non sono corrette, Urvon vi attaccherà da sud, ma se Kal Torak vince a Vo Mimbre raggiungerà presto i vostri confini settentrionali e allora fra lui e Tol Honeth non ci sarà altro che una manciata di contadini disarmati. E a quel punto, quanto è successo in Drasnia si ripeterà.»

La prospettiva non gli piacque, e fu ancora meno gradita a Ran Borune. L'astuto imperatore vi rifletté per un attimo, poi chiese: «Che cosa ne direste di un compromesso?»

«Sono disposto ad ascoltarvi, Ran Borune», rispose Rhodar.

«Perché non mandiamo metà delle legioni in Arendia, lasciando le altre dove sono?»

«Pensate che basti, Belgarath?» mi domandò Rhodar.

«È un rischio...» commentai perplesso.

«Questa dunque è la decisione di vostra maestà?» riprese Cerran, rivolto all'imperatore. «Certo, così copriremmo entrambi i confini, ma...» Lasciò la frase a metà.

«Non mi sembra che abbiamo molta scelta, Cerran. Dobbiamo proteggerci da entrambe le parti.»

«Odio le guerre su due fronti», borbottò il generale. Rimase per un po' a fissare pensieroso il soffitto, poi rifletté: «La superiorità numerica, in fondo, è un fatto di apparenza... Nella maggior parte dei casi non si usa più della metà delle truppe schierate. Il resto delle forze funge da riserva... purché lo Stato Maggiore nemico possa vederle».

«In genere funziona così», concordò Rhodar.

«Avrei altri soldati disponibili», riprese Cerran. «Non sono molto bene addestrati e non sono decisamente in buone condizioni, non mi sognerei mai di garantirvi che sappiano combattere... ma faranno pur sempre il loro effetto agli occhi di Kal Torak.»

«Da dove sbuca questo vostro esercito fantasma, Cerran?» domandò Ran Borune.

«Ci sono otto legioni nella guarnigione imperiale qui a Tol Honeth, vostra maestà. Sono tutti soldati grassi e pigri, perlopiù honeth. Nessuno è mai riuscito a trasformare gli honeth in veri militari, ma almeno potrebbero rimpolpare le nostre fila a Vo Mimbre.»

«È un inizio...» ammise Rhodar.

«Credo di poter fare ancora meglio», aggiunse Cerran. «Nei dintorni di Tol Honeth ci sono dodici campi di addestramento, e altri sette a nord, dalle parti di Tol Vordue. Quelle reclute probabilmente non hanno ancora imparato a marciare in riga, ma indossano le uniformi. Nel complesso sembrerà che ci siano ventisette legioni nelle nostre riserve. Se togliamo metà delle nostre forze dal confine meridionale e vi aggiungiamo questi pseudomilitari, Kal Torak si troverà schierate davanti più di settantacinque legioni... senza contare i guerrieri di re Eldrig. La cosa non dovrebbe passare inosservata.»

«Generale Cerran, siete un genio!» esclamò Ran Borune.

«Sapete, Belgarath», disse Rhodar, «potrebbe funzionare. Kal Torak sarà anche folle, ma Ad Rak Cthoros di Cthol Murgos e Yar Lek Thun dei nadrak non sono stupidi. Non lasceranno certo distruggere i loro eserciti con una presenza mallorean nel continente. S'inchineranno anche a Kal Torak, ma non saranno mai tanto sciocchi da fidarsi di lui. Appena si renderanno conto di essere in drastica minoranza numerica, sono convinto che cercheranno di defezionare... vale a dire, se la daranno a gambe. Ne parlerò con Cho-Ram. Se murgos e nadrak cominciano a sentire nostalgia di casa, dovremo lasciarli tornare liberamente a est.»

«E i thull?» domandò Cerran.

«I thull non sarebbero capaci di ritrovare la loro strada senza esserci condotti per mano, generale», rispose ridendo Rhodar. «Hanno un pessimo senso dell'orientamento. Per essere precisi, i thull sono piuttosto lenti di comprendonio: in media, impiegano mezza giornata solo per allacciarsi le scarpe.»

«Signori, vi rendete conto che state affidando il destino del mondo a un puro e semplice trucco?» ci domandò Polgara.

«Stiamo giocando d'azzardo, lady Polgara», ammise allegramente Rhodar, «ma a volte giocare d'azzardo è divertente, e più alta è la posta in gioco, più vale la pena di rischiare.»

Mia figlia sospirò e sollevò gli occhi al cielo, ma non disse nulla.

«Non possiamo fare di più, Belgarath», si scusò Ran Borane. «Le legioni sono distribuite lungo il Fiume dei Boschi. Il generale Cerran darà ordine a quelle più vicine alla costa di recarsi a marce forzate alla foce del fiume e di imbarcarsi sulla flotta cherek. Del resto, i contingenti schierati più a est impiegherebbero troppo tempo a raggiungere la costa per tornarci utili a Vo Mimbre.»

«Assumerò personalmente il comando delle nostre forze in Arendia», intervenne Cerran. «Forse, tanto per cambiare, riuscirò a convincere gli honeth a guadagnarsi la pagnotta.»

Torak non si muoveva molto rapidamente. Il tempo non era ancora migliorato e il suo esercito avanzava a fatica sul terreno fangoso, fermandosi frequentemente a distruggere ogni maniero, ogni castello e ogni villaggio di servi della gleba in cui si imbatteva. I prigionieri, naturalmente, venivano consegnati ai grolim. Altri rallentamenti, tuttavia, erano dovuti agli algar, i drasnian, gli ulgos e gli arcieri asturian. Le foreste che circondano il Fiume Arend erano l'ideale per le imboscate. Se devo essere sincero, nutrivo seri dubbi sull'entusiasmo degli asturian per questo conflitto. Kal Torak, dopotutto, stava invadendo il Mimbre. Eppure, dopo che gli arcieri di Eldallan ebbero visto di persona le atrocità commesse dagli angarak, la loro mira migliorò al punto che nessuno in quell'orda era al sicuro dalle loro frecce. Così Kal Torak di Mallorea subì terribili perdite marciando a ovest verso Vo Mimbre.

Beldin, nel frattempo, era arrivato in volo dal Deserto di Araga e si era unito a re Eldrig, alla foce del Fiume dei Boschi. Le legioni tolnedran arrivavano alla spicciolata, senza mostrare particolare fretta. Decisi, tuttavia, di non parlarne al generale Cerran: avevo bisogno di lui e non volevo of-

fenderlo.

Eldrig si trovava a sud con la sua flotta quando i gemelli arrivarono a Tol Honeth per comunicarci le ulteriori informazioni che erano riusciti a ricavare dal Mrin. Ancora una volta, ci riunimmo nell'ambasciata cherek, l'unico luogo a Tol Honeth realmente sicuro dalle spie di Ran Borane. A parte questo, devo ammettere che mi sono sempre sentito a mio agio in quell'edificio. Ha un'atmosfera tipicamente alorn che equivale a una sorta di oasi nella pomposità dei palazzi di marmo tolnedran. Le sedie sono fatte di legno coperto di pelli e nei camini arde sempre il fuoco, anche d'estate. I cherek sono convinti di essere stati loro a scoprirlo, quindi mantenere i camini sempre accesi è una specie di rito religioso.

Una volta riunito il Consiglio Alorn, quindi, Beltira srotolò una delle pergamene del Mrin e lesse: «'E bada bene! Accadrà che il dio Drago ingaggerà battaglia alle porte della città dorata per tre giorni prima che il Figlio della Luce pronunci la sua sfida. E il terzo giorno tutto verrà deciso dall'Evento'.»

«Almeno non sarà un assedio prolungato», commentò Cho-Ram.

Mi avvicinai alla cartina e misurai le distanze, quindi dissi: «Sarà meglio smettere di incalzare la sua retroguardia e ritirarci. Se continuiamo a mordergli i calcagni, finirà per non fermarsi nemmeno a riorganizzare le forze. Si precipiterà nella pianura intorno a Vo Mimbre e sferrerà l'attacco. Che ci piaccia o no, quello sarà l'inizio della battaglia di tre giorni di cui parla il Mrin e io preferirei che Eldrig e Cerran fossero un po' più vicini prima di allora.»

«Torak potrebbe comunque decidere di passare direttamente all'attacco, Belgarath», mi fece notare Rhodar. «È lui ad avere in mano il calendario e se è in ritardo non si fermerà.»

«La logica suggerisce che si sia lasciato tutto il tempo necessario, Rhodar», obiettò Polgara. «Molte cose devono succedere prima dell'Evento e Torak lo sa... probabilmente anche meglio di noi. Se cercasse di ostacolare i preparativi necessari, ci troveremmo davanti a un Evento totalmente diverso... una possibilità che non è nemmeno menzionata dal Mrin o dagli Oracoli di Ashaba. E se così fosse, nessuno potrebbe prevederne il risultato.»

«Un'altra possibilità è quella di tentare di rallentarlo con tutti i mezzi possibili», suggerì Rhodar.

«Ma così la battaglia finirebbe per svolgersi altrove», intervenne Brand, «e l'Evento deve accadere a Vo Mimbre.»

«E allora, padre», mi disse Pol, «farai uno di quei grandi salti nel buio di cui parli sempre?»

«Non c'è altra scelta. Tu e io andremo a Vo Mimbre per dare istruzioni ad Aldorigen. Non voglio che i cavalieri mimbrate comincino a sentirsi invincibili e decidano di lanciarsi alla carica dalle porte di Vo Mimbre, prima che le legioni e i cherek siano al loro posto. Non possiamo permetterci di commettere errori. Non c'è più nulla da fare qui, quindi signori è giunto il momento di accomiatarsi da Ran Borune e unirci alle nostre forze. Tutti conosciamo i segnali e sappiamo che cosa fare al momento opportuno. Pol e io, come ho detto, andremo a Vo Mimbre per tenere a freno Aldorigen, poi aspetteremo la flotta cherek. Non provocate scontri, ma non lasciate nemmeno che Kal Torak vi distolga dalle vostre postazioni.»

Ci alzammo tutti. «Buona fortuna, signori», disse in tono grave Pol. Quindi la riunione si sciolse. I sovrani andarono al Palazzo Imperiale per accomiatarsi da Ran Borune, poi Cho-Ram e Rhodar si diressero a ovest per aggirare il fianco sinistro delle truppe di Torak e unirsi agli eserciti sulle montagne, mentre Brand e Ormik di Sendaria cavalcavano verso nord per raggiungere i loro uomini sul limitare della Foresta Arendish.

Pol e io, invece, ci trattenemmo ancora un po' a parlare con i gemelli. «Cercate di mantenere calmo Ran Borune», dissi loro. «Se perde il controllo proprio ora, saremo nei guai.» Infine Pol e io lasciammo l'ambasciata, attraversammo il ponte settentrionale sul Nedrane ed entrammo in un boschetto di betulle per mutare sembianze.

«Farò una cosa che non ti piacerà, padre», mi annunciò Pol. «Dovrò usare la forma prediletta dalla mamma. Seguo le mie istruzioni, quindi non perdere tempo ad arrabbiarti.»

«Cercherò di mantenere il controllo», risposi. Sapevo molto di più di quanto sapesse Ran Borune, ma c'erano pur sempre cose di cui non ero al corrente. Forse era meglio così: se avessi saputo tutto, sarei ammattito.

Il tempo cominciava a migliorare e la pioggia non era più ininterrotta. Il cielo sopra il nord di Tolnedra e l'Arendia meridionale era ancora nuvoloso, nonostante fosse l'inizio dell'estate e la temperatura stentava ad aumentare.

Pol e io arrivammo a Vo Mimbre nel cuore della notte e ci posammo sulle mura del palazzo di Aldorigen. Lasciammo passare la sentinella in armatura, poi riassumemmo le nostre sembianze e scendemmo nella sala del trono, immersa nella penombra.

«Lascia che me ne occupi io, padre», suggerì Polgara. «So come trattare

Aldorigen perché non si offenda. Tu assumi un'aria imponente e lascia parlare me.»

«Più che volentieri», concordai. «L'idea di parlare con un arend mi fa venire la pelle d'oca.»

«Oh, padre!» Per quanto strano, dal suo tono trapelava dell'affetto.

L'alba cominciava a fare capolino dalle finestre della sala del trono quando le grandi porte si aprirono, lasciando entrare Aldorigen e il figlio diciassettenne Korodullin. Pol e io eravamo seduti in un angolo, quindi sulle prime non ci videro. «È un miscredente, sire», stava dicendo in tono accalorato Korodullin, «e un fuorilegge. La sua presenza qui profanerebbe il luogo più sacro di tutta l'Arendia.»

«So che è un furfante e un truffatore, Korodullin, ma gli ho dato la mia parola. Finché sarà fra i confini di Vo Mimbre, non potrai rivolgerti a lui in maniera sprezzante né offenderlo con impertinenza alcuna. Se trattenere la tua ira ti riuscirà impossibile, resta nei tuoi appartamenti fino alla sua partenza. Giungerà qui a mezzodì per conferire con me dell'incombente battaglia. Sarà sotto la protezione di un salvacondotto e nessuno, neppure tu, dovrà macchiare il mio nome con atti o parole. Voglio che me lo prometta solennemente, o ti farò confinare nei tuoi appartamenti.»

Korodullin raddrizzò le spalle. Era proprio un bel ragazzo, lo devo ammettere, ma il suo volto era colmo di rabbia e spaventosamente privo di qualsiasi cosa rassomigliasse anche vagamente al buonsenso. «Come il mio sovrano comanda», rispose a denti stretti.

Che cosa stava succedendo?

Personalmente, sarei rimasto a origliare un po' più a lungo, ma Polgara si stava già incamminando verso il trono. «Vostra maestà», salutò, con un inchino di una grazia squisita. «Il mio attempato padre e io siamo da poco giunti qui da Tol Honeth e, sebbene incantati dallo splendore di questa città pari solo alla sua fama, ci siamo subito presentati al vostro cospetto per comunicarvi alcune informazioni concernenti ciò che dovrà accadere e che sta tanto a cuore a voi e al vostro regno.»

Come diavolo aveva fatto a mettere insieme una frase del genere?

Aldorigen le si inchinò rispettosamente. «La mia umile città è onorata dalla vostra presenza, divina lady Polgara», rispose, «poiché voi, come il sole stesso, illuminate di gioia tutto ciò su cui posate lo sguardo.» A lasciarli fare, gli arend passerebbero tutto il tempo a scambiarsi complimenti sempre più ricercati. Polgara stessa perdeva il bene dell'intelletto e diventava un'autentica arend. Sapevo che sarebbe stata una perdita di tempo

cercare di mettere loro fretta, così tirai fuori un piccolo rotolo di pergamena e mi sedetti, poco lontano dal trono, cercando di assumere un atteggiamento di concentrazione.

Dopo circa mezz'ora, durante la quale mia figlia e il cosiddetto re d'Arendia si paragonarono a vicenda a soli, lune, arcobaleni, mattine estive, stelle, aquile dalle ali spiegate, leoni ruggenti e candide colombe, Polgara venne finalmente al punto. Per inculcare nella mente di Aldorigen la necessità di attendere il segnale prima di lanciarsi all'attacco, mia figlia ricorse al semplice espediente di ripetere il concetto non so più quante volte, rivestendolo di volta in volta di similitudini e metafore diverse. Piano piano, un barlume di intelligenza cominciò a scintillare negli occhi del suo interlocutore.

«Giammai, vostra maestà», intonò lei a un certo punto, «oserei dare istruzioni al più nobile monarca del mondo...» e andarono avanti così per un'altra mezz'ora, cercando di superarsi a vicenda in un melenso sfoggio di umiltà. Infine Pol arrivò a chiedergli di che cosa stavano discutendo lui e suo figlio quando erano entrati nella sala del trono.

«Il miscredente asturian, Eldallan, mi ha implorato di concedergli un salvacondotto cosicché possiamo conferire con agio su tali faccende quali ci riguarderanno entrambi nello svolgimento dell'imminente battaglia. È mia convinzione, tuttavia, che nella sua richiesta si nasconda un sotterfugio. I nostri piani di battaglia sono chiari e per nulla complessi. Questo incontro non è necessario.»

«Il furfante vuole approfittare di questa opportunità per ottenere informazioni sulle nostre difese», intervenne tutto accalorato Korodullin. «È un asturian e in quanto tale una canaglia. Se la battaglia ci metterà a dura prova, Eldallan calerà su Vo Mimbre con tutte le sue forze. Come se non bastasse, l'asturian potrebbe benissimo aver concluso un accordo segreto con Kal Torak per tradirci al momento opportuno.»

A quel punto, mi rivolsi con il pensiero a mia figlia: «Sarà meglio risolvere il problema immediatamente, Pol. L'intera alleanza è in pericolo».

«D'accordo», mi rispose lei. Quindi si rivolse ai due uomini con un'aria di finto stupore. «Stento a credere alle mie orecchie», disse. «Siete dunque davvero tanto pavidi? Il leggendario coraggio dei mimbrate non è altro che un inganno? L'antagonismo di un pugno di collegi asturian vi preoccupa dunque tanto? Vergogna, signori, vergogna! Questi sospetti codardi non fanno che arrecarvi onta!»

Quasi mi strozzai. Quello non mi sembrava certo il sistema migliore per

mediare la situazione. Eppure funzionò. Polgara continuò a insultarli finché si trasformarono in un paio di ragazzini imbarazzati e soltanto allora lasciò cadere l'argomento.

Il duca Eldallan arrivò a mezzogiorno in punto, accompagnato dalla figlia, Mayaserana. Le implicazioni di quella mossa erano ovvie: a prova della sua buona fede offriva se stesso e la figlia in ostaggio. Mayaserana era cresciuta parecchio dall'ultima volta che l'avevo vista. Ora aveva quasi diciotto anni ed era di una bellezza strepitosa, come Korodullin notò immediatamente. I grandi occhi scuri della ragazza, tuttavia, avevano uno sguardo duro e tagliente.

«Vengo al punto, Aldorigen», esordì senza tanti complimenti Eldallan, dopo essere stato scortato nella sala del trono da un drappello di guardie armate. «Fra noi due non corre buon sangue, quindi vediamo di essere pratici. Ho dato la mia parola a Sua Grazia, la duchessa di Erat, che vi aiuterò quando Kal Torak attaccherà la vostra città. Intendo tenere fede alla mia promessa, ma in cambio voglio sentirvi giurare che alla fine della battaglia i miei uomini potranno tornare in Asturia senza essere assaliti dai cavalieri mimbrate.»

«L'Asturia non esiste più», ribatté Korodullin.

«Venite nella nostra foresta a dirlo, sciocco ragazzo», gli rispose Mayaserana. «Sparse sotto ogni cespuglio ci sono ossa mimbrate coperte di muschio. Uno scheletro in più non farà differenza.»

Andavano splendidamente d'accordo.

A quel punto Polgara pensò bene di intervenire per facilitare le cose. Eldallan giurò di appostarsi accanto ai rivan e ai sendar, sul fianco settentrionale dello schieramento di Kal Torak, e Aldorigen s'impegnò a far sì che i suoi cavalieri non interferissero con gli asturian sulla via del ritorno. La questione, naturalmente, avrebbe benissimo potuto essere risolta dagli intermediari sendarian, ma Eldallan aveva un altro motivo per venire di persona a Vo Mimbre e la svelò subito dopo lo scambio dei giuramenti. «Sarebbe un peccato sprecare questa opportunità, Aldorigen», disse in tono insolente.

«Ascolterò le vostre parole, Eldallan», rispose Aldorigen con aria di offensiva superiorità.

«Probabilmente passeranno generazioni prima che i reggenti del Mimbre e dell'Asturia si trovino di nuovo convenientemente riuniti, non vi pare?»

Ad Aldorigen s'illuminarono gli occhi. «Un'osservazione molto acuta, milord», rispose. Era la prima volta che si rivolgevano l'uno all'altro con

qualcosa di simile al rispetto.

«Perché non approfittarne dunque?» suggerì Eldallan. «Una volta eliminato il problema di Kal Torak, voi e io potremmo ritirarci in privato a riesaminare le nostre posizioni... in dettaglio.» Con un gesto esplicito, appoggiò la mano sull'elsa dello spadino che portava in vita. «Sono certo che troverete interessanti i miei argomenti.»

Un sorriso quasi benevolo comparve sul volto di Aldorigen. «Che splendida idea, milord», rispose cordialmente.

«A quel giorno, dunque», si congedò Eldallan con un inchino.

«*Tienitene fuori, Pol!*» ammonii mia figlia con il pensiero. «*Deve succedere!*»

«E voi, giovane stolto, statevene alla larga quando i nostri padri s'incontreranno», disse Mayaserana a Korodullin. «Sono un'asturian e le mie mani sono fatte per reggere l'arco. Le vostre ossa possono coprirsi di muschio qui nel Mimbre tanto quanto in Asturia.»

«Non osate puntare le vostre frecce su mio padre, piccola fuorilegge», ribatté lui, «a meno che non vogliate dare l'addio alla vostra testa.»

Dopodiché Eldallan e la sua pugnace figlia vennero scortati fuori della sala del trono.

Kal Torak impiegò un'altra settimana a raggiungere le estremità settentrionali della grande pianura che circonda Vo Mimbre e lì si fermò a riorganizzare le sue forze e a mandare dei gruppi di esploratori in avanscoperta. A quel punto cominciai a sentirmi nervoso. «*Che cosa vi trattiene?*» chiesi con il pensiero a Beldin.

«*Sto aspettando dieci legioni che al momento discendono il fiume*», mi rispose lui.

«*Beldin, Torak ci è quasi addosso! Non potresti inviarci i contingenti che sono già pronti?*»

«*Non è quello che avevamo deciso. Se le legioni arrivano alla spicciolata non faranno grande impressione su Torak. Dobbiamo arrivare tutti insieme.*»

«*Quanto ci vorrà prima che possiate salpare?*»

«*Un paio di giorni. Poi Eldrig dovrà passare a prendere la guardia imperiale a Tol Honeth e le reclute qui e a Tol Vordue. Dacci ancora una settimana.*»

«*Se Torak attacca nei prossimi giorni, arriverete troppo tardi. Il Mrin dice che la battaglia durerà tre giorni. I primi due probabilmente vedranno solo schermaglie, ma dovrete assolutamente essere qui per il terzo*

giorno.»

«*Allora sai che cosa fare: tienilo lontano dalle mura di Vo Mimbre per cinque giorni. Poi ingaggialo in battaglia per altri due giorni e al terzo arriveremo anche noi.*»

«*Vedi di non tardare.*»

«*Fidati di me.*»

Ordinai che mi fosse portata una grande carta dell'Arendia meridionale. Appena la ebbi fra le mani, la distesi sulla scrivania nella mia stanza e mi misi al lavoro. Più studiavo il terreno, più il piano che avevo abbozzato nella mente si dimostrava plausibile. «*Pol*», chiamai silenziosamente. «*Ho bisogno di te.*»

Mia figlia impiegò pochi minuti ad arrivare nella mia stanza. «Sì, padre?» mi disse entrando.

«Voglio che tu vada a parlare con Eldallan», le ordinai. «Ho bisogno di un migliaio dei suoi arcieri. Beldin impiegherà un'altra settimana a raggiungerci, quindi dobbiamo rallentare Torak per cinque giorni.»

«In questo caso, non credo che un migliaio di arcieri saranno sufficienti.»

«Invece sì, se gli uomini che faranno loro da bersaglio si trovano in mezzo a un fiume impegnati a ricostruire un ponte.» Le mostrai la cartina. «Il Fiume Arend ha una decina di affluenti», cominciai a spiegare, «e venticinque anni di pioggia costante hanno fatto sì che siano tutti in piena. Darò ordine ad Aldorigen di inviare un drappello di mimbrate a distruggere i ponti. Voglio che gli arcieri si schierino sulla riva occidentale di quei fiumi. Non è facile concentrarsi sul compito di ricostruire un ponte sotto una pioggia di frecce. Forse così riusciremo a far perdere a Torak quei famosi cinque giorni.»

«Più che possibile. Sai davvero essere perfido quando ti ci metti.»

«Faccio del mio meglio.» Studiai ancora per un attimo la cartina, poi aggiunsi: «Tu starai con gli arcieri e io con i mimbrate. Sarà necessario coordinare i due gruppi e un contatto diretto non sarebbe una buona idea».

Caso volle che il comandante degli arcieri asturian con cui Pol scese sul lato orientale della pianura del Mimbre fosse un giovane nobiluomo dal temperamento fiero, il barone di Wildantor, e il cavaliere che guidava il mio contingente di guastatori mimbrate fosse il barone di Vo Mandor. L'amico di Garion a volte è persino troppo prevedibile nelle sue mosse. Pol e io dovemmo fare molta attenzione per tenere lontani l'antenato di Mandorallen e quello di Lelldorin: avevo dedicato parecchio tempo a quelle

due famiglie e non volevo incidenti.

La nostra strategia non era particolarmente elaborata. Avanzammo verso est finché non cominciammo a imbatterci negli esploratori di Kal Torak. I cavalieri mimbrate li travolsero senza indugio e riprendemmo ad avanzare, attraversando numerosi ponti. Quando cominciammo a incontrare una resistenza più risoluta, gli arcieri presero a bersagliare di frecce le forze nemiche per preparare il campo ai cavalieri mimbrate.

Infine arrivammo a un grande affluente sulla cui riva erano accampate parecchie migliaia di murgos. Decisi allora di riunirmi con Pol e i due baroni per discutere la strategia da adottare. «Non occorre che ci spingiamo oltre», dissi. «Distruggiamo l'estremità occidentale dei ponti su questo fiume e poi ritiriamoci al prossimo affluente.»

«Penserò io a rallentare il loro inseguimento», dichiarò Wildantor.

«Invece no», ribattei con fermezza. «Li lasceremo prima attraversare un paio di fiumi.»

«Ho giurato di ostacolarli!» Il giovane barone aveva una chioma rosso fiamma... con tutto quello che ciò significa.

«Ascoltatemi attentamente, barone», ripresi. «Per il momento voglio che i murgos siano del tutto ignari della nostra presenza. I mimbrate di Mandor si occuperanno di distruggere questi ponti, poi ci ritireremo sul prossimo affluente e ricominceremo daccapo. Quindi ripeteremo il tutto una terza volta su un fiume un po' più a ovest. Così daremo tempo ai murgos di mettere a punto una tecnica per ricostruire i ponti e quando arriveranno al quarto fiume, si spingeranno in massa in acqua senza nemmeno pensarci. E voi avrete bersagli in abbondanza. Voglio che le acque di quel fiume siano ricoperte di cadaveri murgos. Vi garantisco che da quel momento in poi diventeranno molto cauti.»

Il giovane tacque, riflettendo con aria accigliata. Gli ci volle un po', ma poi gli si illuminarono gli occhi e sul volto gli comparve un ampio sorriso. «Mi piace!» esclamò.

«Sebbene vi possa apparire alquanto strano, milord», intervenne il barone di Vo Mandor, devo ammettere che con il passare dei giorni mi trovo ad apprezzarvi. È mia opinione che la vostra esuberanza sia contagiosa.»

«Neanche voi siete poi così male, Mandor», rispose l'asturian. «Perché non concordiamo di ucciderci a vicenda una volta finita questa storia?»

«Non sarebbe un giuramento che viola i precetti della nostra religione?» osservò Mandor con espressione serissima. E la cosa, chissà perché, fece scoppiare a ridere Wildantor.

Non sarà stato granché, ma era pur sempre un inizio.

Sorprendentemente, il mio rudimentale piano funzionò... anche se, vista la scarsa intelligenza dei murgos, non so perché me ne sorpresi. Come avevo previsto, rassicurati dalla mancanza di resistenza, i murgos spedirono interi reggimenti carichi di legname sulla riva orientale del quarto fiume. Wildantor aspettò che lo schieramento procedesse fino in mezzo al fiume, poi suonò il corno, dando il segnale stabilito agli arcieri nascosti.

Le frecce asturian si levarono nel cielo come un arcobaleno e ben presto il fiume fu coperto di cadaveri galleggianti.

Intanto Wildantor aspettava, esercitando una notevole dose di autocontrollo per un arend.

I murgos rimasti sulla riva del fiume avanzarono timorosi, proteggendosi con gli scudi.

Wildantor non si mosse ancora.

Infine i murgos decisero che gli arcieri si dovevano essere ritirati e ripresero il lavoro.

Allora piovve una seconda ondata di frecce a spazzare i tronconi dei ponti.

I sopravvissuti si raccolsero sulla riva orientale gridando imprecazioni verso gli arcieri nascosti.

Fu a quel punto che il barone di Wildantor diede ai murgos urlanti un'interessante dimostrazione delle incredibili possibilità degli archi a lunga gittata asturian. Quel terzo arcobaleno accatastò cumuli di cadaveri murgos lungo la riva orientale di un fiume largo oltre duecento metri.

«Splendido!» esultò Mandor. «Eccezionale!»

Poi ci ritirammo sul quinto affluente del fiume arend. Wildantor e gli arcieri, che fungevano da retroguardia, si fermavano spesso per bersagliare di frecce gli inseguitori murgos, consentendo ai cavalieri mimbrate di demolire tutti i ponti tranne uno. Quindi gli asturian scaricarono sui murgos una vera e propria tempesta di frecce, chiusero bottega e si ritirarono attraversando l'unico ponte rimasto.

Com'era prevedibile, Wildantor rimase a difendere l'estremità orientale del ponte finché tutti i suoi uomini furono in salvo. Le sue mani si muovevano tanto rapidamente lanciando una freccia dopo l'altra che quasi era impossibile vederle. Quando terminò le munizioni, fece dietrofront e si lanciò di corsa sul ponte.

I cavalieri mimbrate avevano indebolito la struttura di legno tanto che sarebbe bastato uno starnuto a farla crollare e chissà dove, fra le montagne nordorientali, l'amico di Garion starnutì. Un temporale (un colpo di coda della tempesta durata un quarto di secolo) doveva avere scaricato a monte una massa d'acqua che in quel momento si precipitò lungo l'affluente in un'onda alta dieci metri.

Il ponte si disintegrò sotto i piedi di Wildantor.

Mi lanciai di corsa verso il fiume, concentrando la mia Volontà.

«No, padre!» mi gridò Pol.

«Ma...»

«È un problema già risolto.»

Il barone di Vo Mandor spronò il cavallo e, arrivato al primo ponte più a valle, balzò giù di sella, facendo emettere all'armatura un frastuono metallico. Si arrampicò sui ruderi del ponte semidistrutto, fino alla traballante estremità, s'inginocchiò e stese il braccio verso le acque impetuose. «Wildantor!» gridò con una voce che dovettero sentire fino a Vo Mimbre. «Qui!»

La corrente stava trascinando via l'asturian dalla chioma infuocata a una velocità vertiginosa, ma con uno sforzo riuscì a tagliarla e a tendere il braccio verso l'estremità traballante del ponte. Le mani dei due uomini si strinsero con un grande schiocco e il mimbrate si raddrizzò, strappando letteralmente l'asturian alla corrente. Poi Mandor afferrò Wildantor per la tunica e lo trasse in salvo.

Per un paio di minuti l'asturian rimase sdraiato a faccia in giù, tossendo e sputando un litro di acqua fangosa. Poi sollevò il volto, mostrando un ampio sorriso.

«Avete una bella stretta, Mandor», disse. «Potreste spaccare le pietre anche senza mazza.»

Si sedette, massaggiandosi la mano che il mimbrate gli aveva quasi stritolato e si guardò intorno. «Devo dare ordine ai miei arcieri di schierarsi», riprese, come se non fosse successo niente. «Tratterremo i murgos, mentre voi e i vostri cavalieri andate ad abbattere qualche altro ponte.»

«Bene», rispose Mandor. Si alzò, con un gran rumore di ferraglia, tirò in piedi Wildantor e tornò al suo cavallo.

Nessuno dei due parlò mai più di quell'episodio, ma lo schiocco della loro stretta di mano continuò a risuonarmi nella mente dandomi speranza per il futuro.

Continuammo la nostra lenta ritirata, ma dopo quel quinto affluente, do-

ve gli arcieri di Wildantor fecero un gran numero di vittime fra i murgos, re Ad Rak Cthoros affidò un altro incarico urgente ai suoi uomini e il compito di ricostruire i ponti venne affidato ai thull. Chissà perché, funziona sempre così nella società angarak.

È vero, la nostra tattica non rappresentò il massimo della creatività, ma servì comunque a rallentare l'avanzata di Kal Torak per i cinque giorni necessari. Vale sempre la pena di cercare la soluzione più semplice a un problema. È quando ci si mette a fare gli stravaganti che le cose cominciano ad andare storte.

Le nubi cominciarono a dissolversi durante il pomeriggio in cui i thull finirono di riparare i ponti dell'ultimo affluente del Fiume Arend. Pol e io decidemmo che non aveva senso sprecare vite umane nel tentativo di trattenere ulteriormente l'avanzata degli angarak. Avevamo ottenuto quello che volevamo, così riportammo le nostre forze all'interno delle mura di Vo Mimbre e ci chiudemmo le porte alle spalle.

Il tramonto di quella sera fu spettacolare, promettendo un cielo sereno per il giorno iniziale della battaglia di Vo Mimbre.

40

Le mura meridionali della città di Vo Mimbre si levano dal Fiume Arend, minacciosamente ingrossato dalle infinite piogge di quegli ultimi venticinque anni. Un attacco su quel fronte era decisamente improbabile, il che ci lasciava soltanto tre lati da difendere.

Mentre il crepuscolo calava su Vo Mimbre, salii in cima alle mura dorate per controllare le difese prima di ritirarmi per la notte. Sono sicuro che i mimbrate sapevano il fatto loro, ma una controllatina non guasta mai, soprattutto quando hai a che fare con gli arend. Trovai i miei due baroni, Mandor e Wildantor, appoggiati al parapetto sopra le porte principali della città, intenti a fissare con aria grave la pianura che andava pian piano sprofondando nel buio.

«L'Orbo ha già cominciato a muoversi?»

«Pochi gruppi in avanscoperta», mi rispose Wildantor, vestito come sempre di una tunica verde. «Probabilmente aspetterà che faccia buio prima di schierarsi. Se ci sarà la luna, i miei arcieri potranno fargli pagare cara l'idea di venire ad accamparsi sotto le nostre mura.»

«Risparmiate le frecce», ribattei. «Al sorgere del sole avrete tutti i bersagli che desiderate.»

«Abbiamo frecce in abbondanza, Belgarath. Il nostro Mandor ha messo al lavoro i mimbrate per fornircene a palate.»

«Ho notato che le frecce asturian devono essere molto più lunghe delle nostre per adattarsi all'arco a lunga gittata», osservò Mandor, aggiustandosi l'armatura. «Dato che temporaneamente siamo alleati, mi è sembrata una mossa previdente fornire ai nostri amici un'ampia scorta di munizioni.»

«Non è generoso?» commentò ironicamente Wildantor, rivolgendo all'amico quel suo sorriso contagioso.

Mandor rise. A quanto pareva, quel giovane impudente dalla chioma fulva l'aveva conquistato al punto da fargli dimenticare due millenni di ostilità. Ciò mi rallegrava. La loro amicizia era di buon auspicio. «Andate a riposarvi, signori», dissi loro. «Domani sarà una giornata molto lunga.» Quindi li lasciai e mi ritirai nella mia stanza.

Polgara mi aspettava, seduta accanto al fuoco. «Dove sei stato?» mi domandò.

«A controllare le difese», risposi con una scrollata di spalle.

«I mimbrate si preparano all'assedio di questa città da oltre duemila anni, padre: sanno quello che fanno. Volevo dirti che vado a dare un'occhiata in giro.»

«Stai attenta.»

«Certo. Tu vai a letto?»

«Sarebbe inutile, non riuscirei a dormire. E poi voglio parlare con Beldin. Torna presto.» Avete idea di quanti padri abbiano mai usato parole simili?

Lei annuì con aria distratta e se ne andò.

«*Beldin*», chiamai con il pensiero. «*A che punto siete?*»

«*Siamo a Tol Honeth*», mi rispose. «*Salperemo domattina. Com'è la situazione lì da voi?*»

«*Siamo riusciti a rallentare Torak. Adesso ci troviamo all'interno della città e credo che il nostro amico verrà a farci visita domattina. Arriverete qui in tempo?*»

«*Non dovrebbero esserci problemi. Sono solo duecento chilometri lungo il fiume e altri duecento fino a Tol Vordue. Dovremmo arrivare alla foce del Fiume Arend dopodomani.*»

«*Lo sai che non potrete contare sul vento una volta che avrete cominciato a risalire il fiume, vero?*»

«*Vorrà dire che remeremo. Fammi un favore: tieni Torak fuori da Vo Mimbre perché non avremo tempo di riconquistare la città. E adesso lasciami in pace, Belgarath. Sono molto impegnato.*»

Borbottai fra me e me e andai in cerca dei gemelli. Non avevo nulla d'importante da dirgli, ma mi sentivo un po' nervoso e avevo bisogno di compagnia.

Era passata da un pezzo la mezzanotte quando Polgara fece ritorno.

«Sta posizionando le macchine d'assedio», ci informò. «Credi che le mura reggeranno?» mi chiese Beltira.

«Probabilmente sì», risposi. «Vo Mimbre non sarà inespugnabile quanto la Roccaforte algarian, ma non credo ci sia da preoccuparsi... a meno che Torak non cominci a ricorrere a espedienti stravaganti. Potrebbe abbattere una montagna se davvero volesse.»

«È proibito», mi garantì Belkira. «Le Necessità si sono accordate su questo punto.»

«E poi se Torak avesse avuto intenzione di mettersi ad abbattere le montagne, avrebbe distrutto la Roccaforte», osservò Pol. «Invece non è nemmeno uscito dal castello di ferro da quando il suo esercito ha attraversato il ponte di terra.»

«Come fai a saperlo?» le domandai.

«Lui e Zedar ne parlavano proprio questa sera... e io ho origliato.» Accennò un sorriso. «Vi assicuro che non vorrei trovarmi nei panni di Urvon... o di Ctuchik. Torak ce l'ha a morte con entrambi. Contava proprio sul secondo esercito di Urvon. Zedar, invece, sembra alquanto soddisfatto. Adesso che Urvon e Ctuchik sono caduti in disgrazia è lui il favorito.» Rimase un attimo in silenzio, riflettendo. «Sarà meglio tenere d'occhio Zedar, padre. Torak probabilmente rispetterà il divieto, ma forse Zedar no. Se le cose cominciano a mettersi male, sono certa che cercherà di violare le regole.»

«Ci penseremo io e mio fratello a tenerlo sotto controllo», promise Beltira.

«Di che cos'altro parlavano quei due?» chiesi poi a Pol.

«Delle loro istruzioni, perlopiù», mi rispose mia figlia. «Evidentemente gli Oracoli di Ashaba forniscono a Torak molti più dettagli di quanti il Codice Mrin ne dia a noi. Sa che Eldrig sta portando qui le legioni, per esempio, e che è inutile cercare di ostacolarlo. Sa anche che l'Evento avrà luogo fra tre giorni. Questa è un'informazione di lunga data. L'idea di incontrare Brand non gli garba. A quanto pare, gli Oracoli devono avergli

dato cattive notizie. Quando ha attraversato il ponte di terra e ha radunato gli angarak occidentali, la superiorità numerica delle sue forze era schiacciante, ma le campagne di Drasnia e Algaria e la marcia attraverso l'Ulgoland gli sono costate metà del suo esercito. Ho idea che Zedar abbia fatto un po' di conti: se le legioni arrivano qui in tempo, i numeri si equivarranno. A quel punto, Torak dovrà accettare la sfida di Brand.»

«Ma che notizia interessante...» osservai.

«Non cominciare a esultare, padre. Torak ha ordinato a Zedar di impegnare tutte le sue forze contro Vo Mimbre. Se riusciranno a prendere la città, riconquisteranno il vantaggio e Torak potrà ignorare la sfida di Brand. Una volta superato il terzo giorno, si passa a un Evento completamente diverso. Torak sa di che cosa si tratta, ma noi no. Ne parlava con un certo compiacimento.»

«Questo dunque suggerisce che se si arriva al quarto giorno, vincerà lui», commentò Belkira.

«E si può altresì dedurre che se l'Evento avrà luogo il terzo giorno, vinceremo noi», aggiunse Beltira. Poi si accigliò. «Hanno parlato di provare a ostacolare l'arrivo delle navi da guerra, Pol?»

«Zedar l'ha proposto», rispose lei, «ma Torak si è rifiutato. Non intende dividere le sue forze: è Vo Mimbre che vuole e impegnerà tutti i suoi uomini nel tentativo di averla. Quanto manca al giorno?»

«Tre o quattro ore», dissi.

«C'è giusto il tempo per fare un bagno. Se lorsignori vogliono scusarmi, vado a provvedere.»

La notte sembrò protrarsi all'infinito. Finii a passeggiare su e giù per le mura, fissando l'oscurità. Le stelle splendevano nel cielo, ma non c'era la luna. I poeti romantici celebrano tanto i cieli stellati, ma la verità è che alla luce delle stelle non si vede un granché. Poi, dopo quella che sembrò un'eternità, all'orizzonte orientale spuntò un vago chiarore. Si fece pian piano più intenso, cancellando gradualmente le stelle con la sua luminescenza. Sulle prime, non vidi altro che scure sagome sulla pianura che si stendeva davanti alle mura di Vo Mimbre. Poi, a mano a mano che l'alba avanzava, i dettagli si fecero più chiari. Dalle mura sopra le porte della città, dove ero fermo ad aspettare in compagnia di Mandor e Wildantor, si cominciarono a scorgere le macchine d'assedio di cui Pol aveva parlato. Sembravano grandi insetti scuri dagli arti sottili, con un lungo collo arcuato e una piccola testa a forma di secchio. Circondavano la città a una distanza di circa centocinquanta metri dalle mura, e le scure sagome corpulente dei thull incari-

cati di manovrarle vi si agitavano intorno come nugoli di pulci.

Wildantor ridacchiò.

«Che cosa c'è di tanto divertente?» domandai.

«Lo scherzo non piacerà ai thull», mi rispose. «Hanno disposto le macchine da assedio entro la gittata dei nostri archi. A quanto pare, i nostri nemici non traggono insegnamento dall'esperienza. Mentre scendevano lungo la valle, riuscivamo a bersagliarli da una distanza ancora maggiore. Al vostro ordine, Belgarath, farò in modo che i miei arcieri provvedano a dare loro un'altra lezione.»

Ci riflettei. «Aspettiamo ancora un po'», decisi. «Quando cominceranno a lanciare i loro massi, le truppe d'assalto si raduneranno alle spalle delle catapulte. La loro presenza sbarrerà il passo ai thull in fuga e creerà una gran confusione.»

Il cielo cominciava a prendere colore e appariva azzurro a est, sopra le montagne dell'Ulgoland.

«Che cosa aspettano?» domandò Mandor.

«Il tempo è parte essenziale dell'Evento, amico mio», spiegai. «Torak sta aspettando un momento preciso. Il primo masso scagliato segnerà l'inizio della battaglia e se giunge con anche solo un secondo di anticipo, avrà perso in partenza.»

«È mia opinione che perderà comunque», disse Mandor.

«È la speranza di noi tutti.»

Poi, proprio mentre il sole compariva sopra le montagne della santa terra degli ulgos, un corno cupo risuonò dalla nera torre di ferro in cui Kal Torak di Mallorea aveva stabilito il quartier generale e le macchine d'assedio si lanciarono in avanti come serpenti all'attacco, proiettando nel cielo una vera e propria nube di massi che andarono a schiantarsi contro le mura dorate di Vo Mimbre.

La battaglia era cominciata.

Il caos fu totale, naturalmente: uomini che gridavano, imprecavano e correvano per mettersi al sicuro. Un certo numero di massi caddero all'interno della città, ma fu solo per caso, il risultato di una pessima mira. Torak non cercava di uccidere i suoi avversari, bensì di abbattere le mura. Dopo alcuni lanci i suoi tecnici aggiustarono il tiro e cominciò la sequela di schianti e vibrazioni causati dai proiettili che si abbattevano sulle fortificazioni della città. C'era un gran baccano, ma non subimmo gravi danni. Le mura resistevano.

Come avevo previsto, masse di soldati cominciarono a prendere posizio-

ne con tanto di arieti, torri mobili e scale, sistemandosi appena dietro le macchine d'assedio, pronti a lanciarsi all'attacco. La battaglia era cominciata da quattro, cinque ore quando dissi a Wildantor: «Credo sia arrivato il momento di dare ai nostri amici thullish un'idea della potenza dei vostri archi».

«Non vedevo l'ora che me lo chiedeste.»

Tirando dall'alto delle mura, gli arcieri asturian avevano un ulteriore vantaggio e le frecce fecero strage fra i thull che azionavano le catapulte. Il bombardamento cessò immediatamente. L'aria che per ore era stata solcata dai massi lanciati dalle macchine da guerra, era ora attraversata da una parabola scintillante di frecce sottili, tutte dirette in senso opposto. I sopravvissuti fecero dietrofront e fuggirono fra le fila ammassate alle loro spalle, inseguiti dalle frecce asturian. L'esercito di Kal Torak indietreggiò di circa mezzo chilometro, abbandonando le macchine d'assedio simili a insetti, circondate soltanto da cumuli di cadaveri thull.

«Quale credete sarà la loro prossima mossa, onorevole Vegliardo?» mi domandò Mandor.

«Dovranno recuperare quelle macchine», riflettei. «Non riusciranno certo ad abbattere le mura a mani nude.»

«Proprio come pensavo», concordò. Quindi sollevò il corno che portava sempre con sé e lanciò nell'aria una nota stridente.

Le porte della città si spalancarono, riversando fuori qualche migliaio di cavalieri mimbrate in armatura scintillante in sella ai loro imponenti cavalli.

«Si può sapere che cosa vi salta in mente?» gli gridai.

«Gli angarak si sono ritirati in preda a una gran confusione, santo Belgarath», mi spiegò lui in tono esasperantamente logico. «Le macchine d'assedio sono rimaste indifese. Non ci sarebbe occasione migliore, ritengo, per distruggerle.»

Non si poteva dargli torto, ma avrei preferito che mi mettesse al corrente del piano prima di aprire quelle porte. Stavo invecchiando e il mio cuore non era più quello di un tempo.

I cavalieri mimbrate erano armati di azza e, appena fuori dalle porte, si divisero in due ali, una a destra e una a sinistra. Se non ridussero le macchine d'assedio angarak a legna buona solo per il camino, poco ci mancò. Tornarono esultanti ai piedi delle mura, rientrarono in città e si richiusero le porte alle spalle.

«Bel lavoro, Mandor», si complimentò Wildantor.

Il suo amico sorrise con appropriata modestia. Kal Torak, invece, non sorrideva. La sua postazione di ferro si trovava a quasi due chilometri di distanza sulla pianura, ma l'espressione della sua ira ci giunse chiarissima.

«Che cosa farà adesso?» mi domandò Wildantor.

«Qualche sciocchezza, molto probabilmente», risposi. «Kal Torak non pensa lucidamente quando è arrabbiato.»

La perdita delle macchine d'assedio aveva ridotto quasi a zero le possibilità di Torak di abbattere le mura di Vo Mimbre. Non gli restava altra scelta che tentare un attacco frontale alle porte della città. Così cominciarono ad avanzare gli arieti, mentre le alte torri mobili venivano spinte a fatica verso di noi. Orde di murgos, nadrak e mallorean si scagliarono contro le mura, armate di scale. Gli arcieri asturian abbattevano i nemici a decine e, appena si fecero più vicini, i mimbrate portarono rinforzi con i loro archi più piccoli. Quando infine gli angarak raggiunsero le mura, cominciammo a lanciargli addosso massi e pece bollente. Le frecce infuocate sulla pece provocarono ulteriore confusione e foschia.

Fu un pomeriggio che costò molto caro a Kal Torak di Mallorea e il sole tramontò nell'aria densa di fumo, mentre il suo esercito demoralizzato si ritirava.

Eravamo sopravvissuti alla prima giornata di battaglia. Kal Torak aveva perso migliaia di uomini ed era ancora fuori delle mura.

Buttammo oltre il parapetto cumuli di legna e sterpaglie secche, le cospargemmo di pece e vi appiccammo il fuoco. Il fumo era di certo un inconveniente, ma le fiamme tutto intorno alla città garantivano che non ci sarebbero state sorprese durante la notte.

Quindi ci radunammo nella sala del trono. Re Aldorigen era fuori di sé dalla gioia. «Che giornata fruttuosa!» gongolò. «E onore a voi, barone di Wildantor: i vostri arcieri hanno salvato le sorti della battaglia.»

«Vi ringrazio del complimento», rispose Wildantor con un inchino modesto, «ma gran parte del merito va al mio amico Mandor. I miei uomini non hanno fatto altro che allontanare gli angarak dalle catapulte. Sono stati i cavalieri di Mandor a distruggere le macchine da guerra con le azze.»

«Tutti coloro che hanno combattuto oggi si sono coperti di onore, signori», intervenne Mergon, l'ambasciatore tolnedran presso la corte di Vo Mimbre. Era un ometto smilzo, chiaramente un Borane, fatto confermato dal manto azzurro orlato d'argento che indossava. I tolnedran adottano un complicato codice di colori per identificare i membri delle varie famiglie. «Tutto sommato, direi che è stata una giornata positiva», continuò.

«La battaglia non è ancora finita, Mergon», lo ammonii. «Non comincerò a festeggiare prima di domani sera.» Mi guardai intorno. «Dov'è Polgara?»

«È partita al tramonto», mi disse Belkira. «Ha pensato fosse una buona idea andare ad ascoltare quello che Torak e Zedar hanno da dirsi.»

«Basta salire sulle mura per ascoltare Torak, fratello», obiettai. «È assai rumoroso quando è arrabbiato. Dopo che Cherek e io gli rubammo il Globo a Cthol Mishrak, lo si sentiva a chilometri di distanza.»

Mergon assunse un'espressione impacciata. «Vi prego, non dite queste cose, Belgarath», supplicò. «Sapete che anche solo ascoltarvi equivale a violare i precetti della mia religione.»

Scrollai le spalle. «Allora tappatevi le orecchie.»

«Che cosa dobbiamo aspettarci per domani?» intervenne Wildantor.

«Non ne ho la più pallida idea», ammisi. «Sarà meglio attendere che Pol torni con informazioni fondate prima di perdere tempo con le ipotesi.»

Polgara arrivò poco dopo mezzanotte e ci radunammo di nuovo nella sala del trono per ascoltare il suo rapporto. «A quanto pare Zedar è caduto in disgrazia», ci raccontò sorridendo. «Doveva prendere la città ieri e a Torak il suo fallimento non è certo passato inosservato.»

«Non è stata tutta colpa di Zedar, lady Polgara», osservò Mergon. «Dopotutto, anche noi abbiamo fatto la nostra parte.»

«Torak non è noto per la sua clemenza, vostra eccellenza», disse Beltira. «I suoi rancori non si spengono facilmente.»

«Di questo si può stare certi», commentò Pol. «Ha insistito nel sottolineare che non è la prima volta che Zedar sbaglia. Non ha dimenticato che è stato il fallimento di Zedar nel Morindland a permettere a mio padre di recuperare il Globo... un avvenimento che risale a quasi tremila anni fa.»

«Questo sì che è un antico rancore», osservò Wildantor.

«Torak è fatto così», dissi. «Hai idea di che cosa ci sia da aspettarsi per domani, Pol?»

«Torak non ha detto nulla di specifico, padre, ma credo di poter formulare qualche ipotesi: ha ripetuto a Zedar che vuole le sue forze all'interno delle mura prima del tramonto e Zedar deve fare qualsiasi cosa pur di ottenere questo scopo.»

«Magia?» buttò lì Mandor.

«Torak non l'ha detto esplicitamente, ma è una logica deduzione. Secondo me, possiamo aspettarci che Zedar ricorra al suo talento per far cadere la città. È la sua ultima occasione: se fallisce di nuovo, probabilmente To-

rak lo incenerirà.»

«Devo ammettere che la prospettiva non mi turba», commentai. Poi mi rivolsi a Beltira e dissi: «Tentando di usare la magia, Zedar violerebbe le regole di questo particolare Evento?»

«La cosa non è chiara», ammise lui. «Torak non può farlo, ma il Mrin non parla dei suoi discepoli.»

«Se il divieto è assoluto, Zedar avrà una brutta sorpresa», aggiunse Belkira. «Non so che effetto ci farebbe se un bel giorno pronunciando la Parola che libera la Volontà scoprissimo che non succede nulla, ma sono certo che nessuno di noi vorrebbe trovarsi in una situazione simile.»

«Zedar è abbastanza disperato da provarci lo stesso», ribatté Polgara. «Torak gli ha dato un ultimatum.» Poi si accigliò. «Tutti noi conosciamo Zedar al punto da sapere che non è tipo da rischiare la pelle, ma non dobbiamo dimenticare che là fuori ci sono anche i grolim. Potrebbe ordinare a loro di usare la Volontà e la Parola contro di noi. Se i suoi grolim cominciano a trasformarsi in tante pietre, Zedar avrà una scusa con cui giustificarsi agli occhi di Torak.»

«Non possiamo prevedere nulla», riflettei, «quindi sarà meglio partire dal presupposto che ci proveranno e funzionerà.»

L'espressione di Mergon era decisamente tormentata.

«Non vi preoccupate, vostra eccellenza», lo rassicurò Pol. «Sono sicura che Nedra non si arrabbierà con voi per avere ascoltato una conversazione che non vi riguarda.»

«Mio cugino, però, non la prenderà bene», rispose lui.

«Ran Borune è un uomo ragionevole, Mergon», osservai. «Negli ultimi tempi sono successe molte cose che esulano dalla sua comprensione. Una in più non fa differenza.» Mi guardai intorno. «Mi sembra sia tutto», dissi ai nobili lì riuniti. «Tanto vale andare a dormire: domani avremo bisogno di tutte le nostre forze.»

Naturalmente non misi in pratica quel consiglio, ma d'altra parte nel corso dei secoli ho imparato a fare a meno del sonno, quando è necessario. Mi fermai con Pol nel corridoio immerso nella penombra, fuori della sala del trono. «È ora di fare degli spostamenti», le dissi. «Andrò a dire a Cho-Ram e a Rhodar di accorciare le distanze fra le loro forze e il fianco orientale di Torak. Poi andrò a parlare con Brand e Ormik per farli calare da nord. Voglio che quei soldati siano tutti al loro posto e ben riposati quando Beldin giungerà qui dopodomani.»

«E io che cosa devo fare?» mi chiese lei.

«Tieni d'occhio la situazione qui, Pol. Zedar potrebbe decidere di non perdere tempo.»

«Non preoccuparti, padre. Sei disposto ad ascoltare un suggerimento?»

«Dipende...»

«Usa la forma di una civetta. I falchi non vedono bene al buio e Zedar ormai avrà dato ordine alle sue truppe di eliminare qualsiasi lupo capiti loro a tiro.»

«Ci penserò. Cercherò di fare ritorno entro domattina, ma se non mi fosse possibile, prendi tu il controllo della situazione. E non permettere a Mandor di aprire più quelle porte.»

«Ci penserò io. Buon volo, padre.» Polgara è l'unica persona al mondo a poter dire una cosa simile senza apparire ridicola.

Misi in pratica il suo consiglio, anche se la civetta in cui mi trasformai non era quella candida, preferita da Poledra. Una volta superati gli eserciti angarak, tuttavia, ripresi le sembianze del lupo. Le civette non sanno volare molto veloci e io andavo di fretta.

Svegliai Cho-Ram e Rhodar, che mandarono a chiamare Brasa, l'ulgos al comando delle forze Gorim. «Non attaccate le forze di Kal Torak», li avvisai. «Sa che siete qui, ma non agirà a meno che non lo obblighiate a muoversi.»

«Vo Mimbre reggerà?» domandò Rhodar.

«Credo di sì. Stando al Codice Mrin, Torak combatterà alle porte della città dorata per tre giorni. La profezia non dice che riuscirà a superare le mura.»

«Potrebbe essere una questione di interpretazione, Belgarath», obiettò Cho-Ram.

«L'intero Mrin si basa sull'interpretazione, mio caro amico, ma se Vo Mimbre fosse destinata a cadere, il fatto costituirebbe di per sé un Evento che non potrebbe certo passare inosservato al Mrin. Radunate i vostri uomini, signori. Vi muoverete all'alba, ma badate bene a restare ad almeno cinque miglia dall'ala sinistra dello schieramento di Torak. I mimbrate dovranno resistere da soli ancora per un giorno.»

Lasciai l'accampamento e mi diressi a nordovest. Era ormai quasi mattina quando arrivai al punto in cui erano schierati i rivan, i sendar e gli arcieri asturian. «È arrivato il momento di muoversi, signori», dissi a Brand, Ormik ed Eldallan. «Entro stasera vi voglio pronti ad attaccare la retroguardia di Kal Torak. Per il momento, però, non muovetevi. Domani avrò bisogno di tutti gli uomini del nostro contingente.»

Brand aveva sul braccio lo scudo con il Globo del mio Maestro e, probabilmente senza nemmeno rendersene conto, accarezzava la gemma scintillante come se fosse un cucciolo. «Non giocateci, Brand», lo misi in guardia. «La pietra può esercitare strani poteri sulla vostra mente se mantenete troppo a lungo il contatto. Il nostro amico vi ha già dato istruzioni?»

Il Custode di Riva scosse il capo. «Non ancora. Immagino che lo farà al momento opportuno.»

«La faccenda non sembra certo turbarvi», osservò Ormik quasi in tono d'accusa.

«Agitarsi non serve.» Brand si voltò a guardarmi e aggiunse: «Voi siete stato il Figlio della Luce un paio di volte, non è vero, Belgarath?»

«Una volta sola», lo corressi. «Almeno che io sappia. Il nostro amico potrebbe avermi usato in altre occasioni senza nemmeno farmelo sapere. Perché me lo chiedete?»

«Anche voi vi siete sentito... be'... come distaccato dagli avvenimenti? Negli ultimi giorni è come se fossi distante, come se l'incontro con Torak non mi riguardasse personalmente.»

«È così che funziona la Necessità e in un certo senso avete ragione: quando arriverà il momento, sarà il nostro amico ad assumere il controllo.»

«E l'altra Necessità prenderà il controllo di Torak?»

«Di questo non sono certo Brand. Le due Necessità sono diverse, forse anche nell'azione. Torak non è certo tipo da accettare filosoficamente l'idea di diventare un puro strumento. Forse le cose si chiariranno nel corso dell'Evento. Mettetevi in marcia verso sud, signori. Ora devo tornare a Vo Mimbre per controllare cosa sta facendo Zedar.»

Il discepolo di Torak si era chiaramente dato da fare. Mentre volavo verso la città, vidi decine di mangani piazzati al di fuori della gittata degli archi asturian e già impegnati a lanciare massi enormi contro le mura. Un mangano è una grande catapulta, più o meno delle dimensioni di una casa, che può scagliare a lunga distanza massi da cinque quintali. Il giorno precedente non c'era traccia di quelle macchine e la loro improvvisa comparsa dimostrava chiaramente che Zedar si era messo al lavoro durante la notte. Evitando di usare la Volontà e la Parola direttamente contro la città o i suoi difensori, non aveva esattamente violato le regole del gioco. Questo mi diede un'idea.

Mi posai sulle mura, ripresi le mie sembianze e andai a cercare i gemelli.

«Quando hanno cominciato?» domandai.

«Poco prima dell'alba», mi rispose Beltira. «In alcuni punti le fondamen-

ta delle mura cominciano a cedere, Belgarath. Bisogna fare qualcosa... e in fretta.»

«Avete sentito Zedar durante la notte?»

«Piuttosto chiaramente», rispose Belkira. «Aveva premura e non ha nemmeno cercato di nascondere che stava usando la Volontà. Che cosa facciamo?»

«Quello che ha fatto lui. Se è permesso a Zedar, dev'essere permesso anche a noi... spero. Costruiamo i nostri mangani.»

«Non è facile aggiustare il tiro di quelle macchine, Belgarath», obiettò Beltira, «e un masso di cinque quintali è un po' pesante anche per noi.»

«Ma spostare un migliaio di pietre da mezzo chilo non dovrebbe essere difficile», ribattei. «Il nostro bersaglio sono gli uomini che azionano le macchine, non le mura di una città. Una pioggia di pietre non dev'essere necessariamente direzionata, ma una volta che avremo preso la mira potremo cominciare a lanciargli addosso pece infuocata. Sono certo che così riusciremo a distrarli. Forza, mettiamoci all'opera.»

L'idea di ardere vivi degli esseri umani non mi piaceva, come non era piaciuta a Belsambar durante la guerra fra gli dei, ma dovevo assolutamente neutralizzare quei mangani. Se le mura di Vo Mimbre avessero ceduto, Torak sarebbe entrato in città prima del tramonto e così avrebbe vinto. Ero disposto a fare qualsiasi cosa per impedirlo.

Non fu difficile fabbricare i mangani: le macchine di Zedar erano in bella vista e ci limitammo a copiare. Anche prendere la mira risultò più facile del previsto. Belmakor era stato, tra le altre cose, anche un genio della matematica e aveva dedicato parecchi secoli a istruire i gemelli. Bastò un quarto d'ora ai miei fratelli per calcolare angoli, traiettorie, tensione e pesi. Il nostro primo lancio abbatté su una delle macchine di Zedar mezza tonnellata di pietre. Il secondo avvolse nelle fiamme quella mostruosità.

Avete mai notato che un uomo in fiamme si mette sempre a correre? Non serve a nulla, naturalmente, eppure è una reazione scontata. I thull piombarono come delle torce viventi fra le fila di Torak, causando parecchia confusione e, dopo circa un'ora, avevamo risolto il problema. La notte insonne di Zedar non era servita a nulla.

A quel punto non gli restava altra scelta che montare di nuovo un assalto frontale. Sapevo che stava per succedere qualcosa perché sentii la sua Volontà concentrarsi, mentre le truppe si schieravano sul campo. Quando la liberò, una bufera di vento ululante si abbatté sulle mura di Vo Mimbre.

No, non stava cercando di farci precipitare dalle mura: voleva soltanto deviare la traiettoria delle nostre frecce. Mi vengono i brividi al pensiero della fatica che quella tempesta di vento doveva essergli costata. Spostare tutta quell'aria è come cercare di sollevare una montagna.

I gemelli passarono al contrattacco senza nemmeno consultarmi. Lavorando insieme, eressero una barriera di pura Volontà a poco più di un chilometro dalle mura, costringendo il vento di Zedar a dividersi a metà e scivolare via lungo i lati della città. L'aria intorno a Vo Mimbre divenne completamente immobile e gli arcieri asturian poterono sterminare battaglioni interi di mallorean. Dopo un po' gli attaccanti esitarono, si fermarono e batterono in ritirata.

Era tarda mattinata quando Polgara si unì a noi sulle mura. «Dovete aver avuto un bel da fare voi tre», osservò. «Fate tanto rumore che non riesco nemmeno a sentire i miei pensieri. Quanto a Zedar, è esausto.»

«Bene», commentai. «Comincio a stufarmi dei suoi scherzetti»

«È un po' presto per esultare, padre. Non c'è solo Zedar là fuori, sai... ho la sensazione che ci siano molte altre menti al lavoro: Zedar deve aver chiamato in aiuto i grolim.»

«Hai idea di che cosa stiano facendo, cara sorella?» le domandò Belkira.

«Nulla di specifico», rispose lei. «A quanto pare nei loro pensieri c'è la terra.»

«La terra?» ripeté Belkira. «E che cosa può mai voler dire? Al momento qui intorno c'è soltanto fango.»

«Lo stanno prosciugando. Zedar ha ordinato ai suoi grolim di eliminare anche la minima traccia di umidità da quella pianura.»

«E perché mai?»

«È un'informazione di cui non sono a conoscenza, zio», ribatté Polgara. «Potrà sembrarti strano, ma Zedar non si confida con me.»

«Zedar è sempre stato un tipo sulle sue», commentò Belkira. «Non offenderti, Belgarath, ma devo ammettere che non mi è mai piaciuto. Sei sicuro di non aver trascurato qualcosa nella sua educazione?»

Beltira non avrebbe mai detto una cosa simile. Nonostante le differenze fossero minime, i due fratelli non erano esattamente uguali. I gemelli in genere si somigliano moltissimo, ma al mondo non esistono due persone identiche.

«Volevi dire qualcosa?» mi chiese Pol sollevando le sopracciglia.

«Lasciamo perdere», risposi. Non ho mai appurato fino a che punto Pol-

gara possa calarsi nei miei pensieri, e preferisco lasciare così le cose. Durnik non ha segreti per lei, ma io ho cose di cui preferisco tenere all'oscuro anche me stesso: è essenziale, se si vuole mantenere un minimo di rispetto per se stessi.

Era tardo pomeriggio quando scoprimmo perché Zedar aveva dedicato tanto tempo e fatica a prosciugare il terreno. Tutto a un tratto, la tempesta di vento che aveva scatenato per deviare le frecce asturian e che continuava a soffiare inoffensiva ai lati della città cambiò direzione e spazzò la pianura ormai arida, sollevando grandi nubi di polvere. Nel giro di qualche minuto, non si vedeva più nulla. La tempesta di polvere aveva chiaramente lo scopo di nascondere un nuovo assalto. Gli arcieri di Wildantor sarebbero stati costretti a tirare alla cieca, il che equivaleva a renderli inoffensivi.

«Dobbiamo fare qualcosa, Belgarath», gridò Beltira per farsi sentire oltre l'ululato del vento.

«Ci sto pensando», risposi, ma per quanto mi spremessi le meningi non mi veniva in mente nulla.

Polgara, per fortuna, fu più tempestiva di me. «C'è un fiume dietro la città, padre», disse. «Perché non mettere a frutto il vento creato da Zedar? Una tromba d'acqua eliminerebbe tutta quella polvere, non ti pare?»

«Pol, che idea! Fatti aiutare dai gemelli: con tutto il cattivo tempo che hanno causato durante la guerra fra gli dei, per loro sarà uno scherzetto.»

«Potresti darci una mano anche tu, padre.»

«È quello che ho intenzione di fare.»

«In che senso?»

«Credo che nostro fratello Zedar abbia bisogno di una lezioncina di buone maniere.»

«Vuoi fargli fermare il cuore?»

«No. Mi è già stato detto che non posso fargli nulla di permanente, però posso sempre distrarlo... e un certo fastidio non dovrebbe violare le regole.»

«Buon divertimento», mi augurò mia figlia, dopodiché si allontanò insieme con i gemelli, diretta sul lato della città nei pressi del fiume.

Passai in rassegna una serie di possibilità e infine optai per una punizione che non solo gli sarebbe risultata estremamente fastidiosa, ma lo avrebbe anche umiliato. Lo cercai con la mente e lo trovai in cima a una collina, a parecchi chilometri di distanza. È tipico di Zedar tenersi il più lontano possibile dal campo di battaglia. Raccolsi la Volontà e la liberai molto lentamente: non volevo che mi sentisse finché non fosse stato troppo tardi.

Zedar stava osservando la tempesta di polvere con una certa soddisfazione.

Cominciò a grattarsi distrattamente il naso. Poi fu la volta di un'ascella. Quindi rivolse la sua attenzione ad altre parti del corpo. Il prurito divenne sempre più intenso, mentre Polgara e i gemelli indirizzavano una parte del vento verso il Fiume Arend.

In un eccesso gioiosa creatività lo costrinsi a grattarsi persino le unghie dei piedi. Dopo qualche minuto, Zedar saltava come un indemoniato, grattandosi così furiosamente da farsi addirittura sanguinare.

Il vento che Pol e i gemelli avevano preso in prestito si sollevò dal Fiume Arend, portando con sé tonnellate d'acqua che in un attimo cancellarono la polvere sollevata da Zedar con ore di lavoro.

Il contingente che avanzava coperto dalla tempesta di polvere era perlopiù composto da murgos, ma dopo che la cortina si dissolse restituendo agli arcieri di Wildantor la piena visuale, re Ad Rak Cthoros si ritrovò con un esercito decimato.

Il sole tramontò scintillando sulle distese di erba bagnata, mentre Torak era ancora fuori delle mura.

Eravamo sopravvissuti a un'altra giornata e, se tutto fosse andato come previsto, l'indomani avrebbe deciso le sorti della battaglia.

41

Certamente avrete notato l'inefficacia degli stratagemmi di Zedar in quella seconda giornata di battaglia. L'ho sempre ritenuto un abile stratega, ma le emergenze lo innervosivano e spesso finiva per adottare la prima soluzione che gli veniva in mente, senza nemmeno rifletterci. Come se non bastasse, Torak gli affidava tutte le responsabilità, arrivando solo a reclamare i risultati e Zedar non ha mai dato il meglio di sé sotto pressione. Dunque le cose si mettevano bene per noi.

Presso la corte mimbrate, durante il regno di Aldorigen, viveva un poeta arendish noto con il nome di Davoul lo Zoppo, impegnato ormai da un decennio nella stesura di un poema epico intitolato *Gloria della casa di Mimbre*. L'invasione di Torak in Arendia gli fornì grande ispirazione per la conclusione del poema cosicché, ogni volta che ci riunivamo a discutere, lui ci stava intorno zoppicante, scribacchiando appunti con aria febbrile. Io non gli facevo caso. In fondo, non faceva altro che comporre versi in stile elaborato, che non mi parevano nemmeno di grande valore letterario. I

mimbrate, d'altra parte, adorano questo tipo di cose e tutt'ora non si lasciano scappare occasione per citare lunghi brani dell'epica di Davoul. Ne ho una copia anch'io, se mai voleste prenderla in prestito, ma se fossi in voi non starei a perdere tempo.

Alla fine della seconda giornata di battaglia, eravamo tutti schierati ai nostri posti e non ci restava altro da fare che aspettare Beldin. Pol si levò in volo di ricognizione poco prima che spuntasse l'alba del terzo giorno e tornò a riferirci che le navi da guerra di Eldrig stavano risalendo il fiume. Purtroppo la corrente impetuosa, causata dalle piogge degli ultimi anni, rallentava la flotta.

Pol, i gemelli e io decidemmo che ormai non aveva senso restare nella città. I mimbrate sapevano che cosa fare e non avevano più bisogno della nostra guida. Così Beltira andò a est per unirsi al contingente di algar, drasnian e ulgos, mentre Belkira partì diretto verso la sterminata foresta settentrionale dove si trovavano le forze di Brand.

Non sprecate tempo a cercare quei boschi. Non esistono più. Fummo noi a distruggerli una volta terminata la battaglia. In genere non mi piace vedere abbattere gli alberi, ma in quel caso avevamo bisogno di un bel po' di legna da ardere... e in fretta.

Non essendo del tutto sicuri delle regole delle Necessità, ci muovevamo con una certa cautela. Sapevamo per certo che non avremmo potuto trasformare tutti gli angarak in ranocchi, ma erano altri gli espedienti che potevano tornarci utili. Finché avessi potuto tenermi in contatto con i gemelli e Beldin, non sarebbe stato difficile coordinare le nostre azioni. E che cos'altro potevamo volere? Le sorti di quella terza giornata di battaglia si sarebbero decise sul campo, non c'era bisogno di ostentare il nostro talento per confondere le acque.

Pol e io ci levammo in volo verso nord e andammo a posarci su un albero al limitare dei boschi in cui si trovava Brand, in modo da tenere d'occhio gli angarak, mentre attendevamo il giorno. Quando l'alba cominciò lentamente a colorare il cielo orientale, la tattica di Zedar divenne evidente. Durante la notte aveva spostato i suoi uomini: Torak sapeva cosa era successo forse addirittura meglio di noi e Zedar si era preparato di conseguenza.

Ad Rak Cthoros, il corpulento e truce sovrano di Cthol Murgos, si trovava ora sul fianco sinistro del contingente. La cotta di maglia dei murgos

è una divisa comune a molti soldati, così Ad Rak Cthoros aveva ordinato ai suoi uomini di dipingere le loro corazze di rosso in maniera da potersi riconoscere sul campo di battaglia. Nonostante sembrassero imbrattati di sangue, devo ammettere che il metodo funzionava.

I mallorean, di gran lunga la componente più numerosa dell'esercito di Kal Torak, erano solidamente piazzati al centro dello schieramento, con a capo i generali di Mal Zeth, nonostante fosse Zedar a impartire gli ordini che riceveva a sua volta da Torak. Al dio Drago piaceva credersi un genio militare, ma quanta intelligenza occorre per travolgere il nemico con la pura forza numerica?

Yar Lek Thun di Gar og Nadrak e Gethel Mardu dei thull erano schierati sul fianco destro, e questo mi lasciava perplesso. Le legioni e i cherek di Eldrig sarebbero arrivati proprio da quella direzione e, nonostante i nadrak fossero buoni guerrieri, sebbene un po' nervosi, dei thull in battaglia non ci si può proprio fidare.

«Non ti sembra sia arrivato il momento di dare la sveglia, padre?» suggerì Pol.

«Perché no...» concordai. «*Belkira*», chiamai con il pensiero. «*Si comincia. Di' a Brand di suonare il corno.*»

Mio fratello non si prese il disturbo di rispondermi, ma sono sicuro che ricevette il messaggio perché un attimo dopo il richiamo del corno di Brand si levò in una lunga nota, bassa e inquietante. Un minuto più tardi, da est giunse il suono argentino della tromba di Cho-Ram, dopodiché il corno di Mandor risonò da dentro le mura di Vo Mimbre. Pol e io rimanemmo in ascolto per parecchi minuti, ma Beldin non rispose. Non era ancora pronto.

Sono certo che Zedar conosceva il significato di quei suoni: avevamo usato gli stessi segnali durante la guerra fra gli dei. Tuttavia le voci dei corni, che si levavano nel cielo appena tinto dall'alba, innervosirono i condottieri delle varie forze angarak e i mallorean cominciarono a loro volta a battere le spade sugli scudi e a lanciare grida di guerra. In teoria, tutto quel baccano avrebbe dovuto rinfrancarli, ma personalmente mi sembrò più un'espressione di panico. Il suono del corno dà tradizionalmente il segnale della carica, eppure nessuno si muoveva. La cosa doveva sembrare un po' inquietante, non vi pare?

Aspettammo un'altra mezz'ora. Poi, mentre il sole appariva all'orizzonte, chiamai nuovamente Belkira. «*Fallo riprovare, fratello*», dissi.

Brand suonò un'altra volta il corno e presto giunse la risposta di Cho-

Ram e Mandor. Attendemmo, ma di Beldin non c'era ancora traccia. Avrei potuto tentare di contattarlo, ma di sicuro Zedar mi avrebbe sentito e, cosa ben più importante, avrebbe udito la risposta del mago deforme, riuscendo così a localizzarlo. Ammesso che Beldin si trovasse ancora a parecchi chilometri di distanza, Zedar avrebbe potuto decidere di attaccare da est o da nord, mettendo in moto le cose prima che fossi pronto.

I nadrak, come ho già detto, tendono a essere piuttosto nervosi e presto Yar Lek Thun arrivò al punto di dovere assolutamente scoprire che cosa stava succedendo. Decise quindi di mandare una truppa di cavalleria verso i boschi settentrionali. I suoi uomini si lanciarono al galoppo fra gli alberi a nemmeno un chilometro dal punto in cui ci trovavamo Pol e io.

Dopo un po', la maggior parte dei cavalli fece ritorno, ma senza cavalieri in sella. Non è una buona idea addentrarsi in una foresta in cui si nascondono gli arcieri asturian.

Poi, probabilmente per non sfigurare davanti ai nadrak, Ad Rak Cthoros inviò a sua volta un contingente in avanscoperta. I cavalieri murgos partirono verso le colline a est del campo di battaglia.

Nemmeno loro fecero ritorno. Buttarsi fra le braccia aperte della cavalleria algarian è un'idea stupida tanto quanto cadere in un'imboscata asturian.

Noi continuavamo ad aspettare. Dopo un'altra mezz'ora, riprovai a dare il segnale. Cho-Ram e Mandor risposero immediatamente e dopo un attimo che ci sembrò lungo un anno, da ovest si levò una vera e propria fanfara di trombe. Probabilmente fu un'esagerazione, ma fra le legioni c'erano anche le truppe della guarnigione di Tol Honeth che dovevano essere dotate di un paio di bande militari.

Era quello il segnale che aspettavamo. «Tu resta qui, Pol», dissi a mia figlia. «Io vado a dare un'occhiata. Non voglio cominciare prima di essere sicuro che Beldin sia al suo posto.»

«Non assentarti troppo, padre. Il tempo vola e non credo sarebbe una buona idea se Brand lanciasse la sfida dopo il tramonto.»

Spiegai le ali e mi lanciai nel vuoto, prendendo subito quota.

Già a una trentina di metri di altezza godevo di una visuale perfetta. Le navi da guerra di Eldrig erano ormeggiate sulla sponda settentrionale del Fiume Arend, a non più di tre chilometri da Vo Mimbre. La piena che aveva rallentato l'avanzata, aveva permesso loro di superare le secche che si trovavano a occidente della città. Così, se davvero avesse voluto, Beldin avrebbe potuto andare ad attraccare addirittura dietro alle mura meridionali di Vo Mimbre.

Le legioni, con le corazze brunite che scintillavano al sole mattutino, formavano uno schieramento imponente mentre marciavano compatti verso i nadrak e i thull. I folli guerrieri di Eldrig, invece, non marciavano: correvano in testa alle legioni. I cherek detestano dover condividere una buona battaglia.

«*Bene, Belkira*», dissi con il pensiero. «*Di' a Brand di dare il segnale.*»

Questa volta Brand fece emettere al corno una duplice nota. Cho-Ram rispose nella stessa maniera, mentre Mandor quasi consumò i polmoni: lo squillo del suo corno sembrò durare in eterno.

Allora le porte di Vo Mimbre si spalancarono e i cavalieri si lanciarono alla carica.

La carica dei cavalieri mimbrate è rimasta nella storia, quindi non c'è bisogno di entrare nei dettagli.

Del resto non credo che riuscirei a darvene una buona descrizione perché in quel momento qualcos'altro attirò la mia attenzione. Il cupo castello di ferro di Kal Torak si trovava nel bel mezzo dell'orda nemica e, tutto a un tratto, vidi un corvo levarsi in lente spirali da uno dei suoi pinnacoli. Ero certo che non si trattasse di un corvo qualsiasi. Zedar doveva aver deciso di andare di persona a dare un'occhiata ai mimbrate, oppure era arrivato come me alla conclusione che il luogo migliore da cui dirigere una battaglia fosse dall'alto.

Ma una sorpresa lo aspettava. Mentre il corvo guadagnava quota, una macchia bianca si gettò in picchiata su di lui. Quella forma di attacco è del tutto inconsueta per una civetta, senza contare che nessuna civetta comune si darebbe alla caccia durante il giorno...

Ci fu una nuvola di penne nere e Zedar fuggì, gracchiando terrorizzato.

I mallorean di Kal Torak erano ottimi soldati, bisogna ammetterlo, ma nessuno avrebbe potuto resistere alla carica di quei cavalieri mimbrate. Dovevano essere almeno diecimila. Le prime file si gettarono al galoppo con la lancia in resta e l'impatto con i mallorean fu devastante. Da quel che potevo vedere, tuttavia, il fronte mimbrate era ancora impenetrabile, mentre i mallorean erano stati completamente travolti.

Avevamo passato mesi a discutere quella particolare tattica a Tol Honeth. La carica dei cavalieri mimbrate aveva un unico scopo: impegnare i mallorean per impedire loro di correre in aiuto dei contingenti laterali. I mimbrate, tuttavia, sono entusiasti per natura e Mandor, che comandava la carica, lasciò chiaramente intendere che avrebbe fatto del suo meglio per arrivare a bussare alla porta del castelletto di Kal Torak.

Certo, anche i cavalieri subirono delle perdite, ma inferiori al previsto. Evidentemente l'idea dell'armatura ha i suoi vantaggi. Tuttavia fu la pura ferocia della carica a demoralizzare i mallorean. Tanto per cominciare, non se l'aspettavano: Vo Mimbre aveva resistito come una roccia a due giorni di assalti e non c'era motivo per prevedere che il terzo giorno sarebbe stato diverso. La nostra strategia, naturalmente, aveva tenuto in considerazione quell'elemento di sorpresa. I mallorean sbalorditi cominciarono a ritirarsi, mentre i mimbrate falciavano spietati le loro file.

«*Padre!*» mi risonò nella testa la voce di Polgara. «*Zedar ha in mente qualcos'altro! È appena uscito di nuovo dal castello di Torak.*»

«*Da che parte si è diretto?*»

«*Verso est. Ha assunto le sembianze di un cervo.*»

«*Ci penso io.*» Virai verso i murgos e scorsi Zedar che correva agile fra i cavalieri dipinti di rosso. Ancora adesso non capisco perché scelse proprio quella sembianza. Sapeva quali erano le mie trasformazioni preferite e un cervo non era certo la scelta migliore per lui. Quando ebbi un certo vantaggio su di lui, mi posai a terra su una collina e mi tramutai in lupo. Dopo un po' Zedar arrivò risalendo a balzi la collina verso il punto in cui mi ero nascosto. Al momento opportuno, gli sbarrai il passo ringhiando. Lui cercò di aggirarmi, ma non funzionò: ero già troppo vicino. La giornata di Zedar non era cominciata bene.

Non volevo ucciderlo, anche se avrei potuto. Lo morsicai ripetutamente, costringendolo a fare dietrofront e tornare di corsa verso le linee murgos. Voltare le spalle a un lupo, però, non è una buona idea. Gli corsi dietro, infierendo sulla parte posteriore. Ero sicuro che al momento di riprendere le sembianze originarie, non gli sarebbe stato facile sedersi.

Arrivato a un centinaio di metri dalle linee murgos abbandonai l'inseguimento e tornai al trotto verso le colline. «*Beltira*», chiamai, «*ormai i mimbrate sono nel bel mezzo dello scontro. Cho-Ram e Rhodar dovrebbero scendere con i loro uomini a distrarre i murgos.*»

«*Come vuoi*», mi rispose e un attimo dopo la tromba di Cho-Ram diede il segnale della carica. Gli zoccoli rimbombarono come un tuono sul terreno e la cavalleria algar si lanciò al galoppo a colmare la distanza che la separava dalle fila nemiche. Mi ero messo al riparo dietro un cumulo di rocce e rimasi a osservare Cho-Ram che guidava i suoi uomini giù dalla collina e addosso ai murgos.

La tattica algar era molto diversa da quella mimbrate. La cavalleria pesante si lancia alla carica per schiacciare il nemico, mentre la cavalleria

leggera colpisce rapida come una frusta. Anche Ad Rak Cthoros disponeva di unità di cavalleria, ma non certo all'altezza degli algar. Non ci volle molto perché le schermaglie che si svolgevano davanti allo schieramento murgos dimostrassero l'inferiorità delle forze di Torak e fu allora che Rhodar arrivò con i suoi picchieri tra i cui ranghi si nascondevano gli ulgos di Brasa. La combinazione funzionava ottimamente. Non ci si può avvicinare più di tanto a un uomo armato di una picca lunga sei metri e anzi, tentare di non farsi affettare è un compito che richiede un bel po' di concentrazione. Gli ulgos, d'altra parte, sono di statura bassa e si muovono assai rapidamente, come molti murgos ebbero modo di constatare personalmente. Le armi ulgos, poi, sono oggetti davvero crudeli, dotate di uncini e lame seghettate. Urla interminabili si levarono dai ranghi dei murgos, poiché i coltelli ulgos non sono concepiti per uccidere subito. Gli ulgos probabilmente odiano gli angarak ancora più degli alorn e, all'occasione, si dedicano con paziente entusiasmo al compito di sterminare i murgos. Questo, tuttavia, non era lo scopo primario della loro presenza. Brasa aveva ordine di condurre i suoi uomini oltre il fronte murgos per occuparsi dei grolim. Avevamo fornito agli ulgos tuniche nere con il cappuccio così da permettere loro di muoversi fra i murgos senza destare sospetti. Se Zedar fosse arrivato alla disperazione probabilmente avrebbe cercato di farsi assistere dai sacerdoti di Torak nel violare le regole. Spettava a Brasa assicurarsi che, in quel caso, non restassero molti grolim a rispondere alla sua chiamata.

Rimasi a osservare la scena dalla cima di quel cumulo di sassi poi, quando vidi che i murgos erano nel pieno della battaglia, cercai con il pensiero Beldin. «*Dove sei?*» gli chiesi.

«*A nemmeno un chilometro dalle linee nadrak*», mi rispose. «*I cherek si sono già messi all'opera.*»

«*Tanto vale far scendere in campo anche le legioni di Cerran. I mimbrate hanno inchiodato i mallorean e Cho-Ram e Rhodar stanno impegnando i murgos su questo lato. È arrivato il momento di colpire i nadrak e i thull. Vedi se Cerran riesce a penetrare i loro ranghi con le sue legioni. Credo che i mimbrate abbiano bisogno di aiuto.*»

«*Subito.*»

«*Polgara!*» chiamai poi.

«*Sono occupata, padre. Lasciami in pace.*»

«*Si può sapere che cosa stai facendo? Ti avevo detto di tenertene fuori!*»

«*Sono nel castelletto di Torak. Dobbiamo sapere che cos'hanno in mente*

lui e Zedar.»

«*Vattene immediatamente di lì, Pol! È troppo pericoloso!*»

«*So il fatto mio, padre, non ti agitare. Che cos'hai fatto a Zedar? Zoppica e non fa altro che gemere.*»

«*Gli ho dato un paio di morsi. Ha tempo di fare altro oltre a lamentarsi?*»

«*Sta cercando di persuadere Torak a uscire allo scoperto per prendere personalmente il comando dell'esercito. Non è un compito facile, però: Torak si rifiuta di muoversi.*»

«*Forse aspetta la sfida di Brand. Vai subito via di lì!*»

«*Non ti preoccupare, padre.*»

«*Torak potrebbe sentirti, Pol.*»

«*Non è possibile, è deciso così. Non mi può sentire e non mi può vedere. Ti farò sapere quando si decide a mettere fuori il naso.*»

Borbottai fra me e me, ma senza convinzione. Il fatto che Polgara si trovasse praticamente nella stessa stanza in cui si trovavano Torak e Zedar ci dava un enorme vantaggio. Così mi trasformai di nuovo in falco e ripresi il volo.

Non potete immaginare come sia semplice dirigere una battaglia dall'alto. Ormai stavamo attaccando le forze di Torak su tutti i fronti tranne che da nord. Quella era una sorpresa che tenevo in serbo per Zedar nel momento in cui si fosse deciso a far scendere in campo anche le sue riserve. Volevo che le truppe angarak fossero tutte impegnate prima di coinvolgere i rivan, i sendar e gli asturian. Il nemico era già alle strette, ma la situazione sarebbe precipitata per loro quando le legioni di Cerran avessero fatto breccia tra le fila nadrak e thull e fossero giunte ad attaccare i mallorean da destra.

C'è parecchia confusione durante una battaglia e questa fu probabilmente la più grande della storia. Gli anni che avevamo dedicato a mettere a punto la strategia cominciavano a dare i loro frutti. Gli angarak erano disorientati, mentre noi sapevamo esattamente quello che stavamo facendo e quale sarebbe stata la nostra mossa successiva. Il nemico non poteva fare altro che contrattaccare.

«*Belgarath!*» mi chiamò Beltira. «*Ad Rak Cthoros è a terra.*»

«*È morto?*»

«*Non ancora, ma quasi. Ha un coltello ulgos piantato nella pancia.*»

«*Bene. Continuate a incalzare i suoi murgos. Voglio che si diano alla fuga.*» Mi voltai a guardare verso ovest: le legioni si stavano aprendo il

passo attraverso i nadrak, e i thull se l'erano già data a gambe. «*Le legioni stanno arrivando*», riferii a Beltira. «*Se riuscite a sbaragliare i murgos, Zedar sarà costretto a impegnare le riserve ed è proprio quello che vogliamo.*»

La carica dei cavalieri mimbrate si era ormai esaurita. Dopo un iniziale disorientamento, i mallorean avevano rafforzato le loro difese ed elementi del loro esercito erano riusciti ad aggirare i cavalieri, cogliendoli alle spalle. Le sorti di quella parte della battaglia stavano inesorabilmente mutando. Ora i mimbrate erano circondati e i loro cavalli erano quasi esausti. Da un pezzo avevano perso le lance e combattevano con la spada e l'azza. Pian piano, il loro numero si era ridotto e Mandor era stato costretto a richiamare i suoi uomini in quello schieramento circolare la cui definizione romantica è «ultima spiaggia». Nonostante la tradizione epica esalti l'indescrivibile coraggio e le imprese straordinarie dei cavalieri che si trovano in una simile situazione, il risultato è quasi sempre lo stesso: il manipolo di eroi finisce per essere travolto. Dal punto di vista poetico, episodi del genere sono spunto di grande creatività, ma strategicamente equivalgono a un inutile spreco di vite umane.

«*Beldin!*» gridai. «*Ho bisogno delle legioni! Subito! I mimbrate sono circondati! Se vengono travolti vi ritroverete in mezzo a un mare di mallorean!*»

«*Arriviamo, Belgarath! Non farti prendere dal panico!*»

Devo ammettere che non ho mai capito il significato di alcune delle tattiche usate dalle legioni tolnedran. Spesso ho l'impressione che i loro schieramenti siano più appropriati alle parate che a un campo di battaglia. Cerran stava avanzando con una quarantina di legioni disposte su un ampio fronte. A un tratto pronunciò una serie di ordini, ripetuti a gran voce dai sergenti, e i suoi uomini rapidamente si unirono in una solida formazione a cuneo. I nadrak, che si erano aspettati un assalto più esteso, non riuscirono a rispondere abbastanza rapidamente a quel subitaneo cambiamento. Le legioni avanzarono al trotto, con gli scudi serrati, falciando le linee nadrak come la lama calda di un coltello affonda nel burro. Una volta liquidati i nadrak, si lanciarono contro le retrovie mallorean e, nel giro di pochi minuti, riuscirono a raggiungere i cavalieri di Mandor.

Così quel giorno non ci fu bisogno di alcuna resistenza disperata.

Per rendere ancora più grave la situazione di Kal Torak, i cherek avevano sfruttato il corridoio tagliato da Cerran fra le forze nadrak e si erano uniti al contingente che combatteva al centro dell'esercito mallorean. Nel

frattempo, anche le linee murgos alla sinistra di Torak cominciavano a cedere. A Zedar non restava altra scelta che impegnare le riserve, ed era proprio quello che stavo aspettando. Mi trattenni ancora per un quarto d'ora, per dare tempo alle riserve angarak di scendere dalle loro posizioni a nord del campo di battaglia principale. Volevo che la retroguardia di Torak rimanesse indebolita e, al contempo, che i picchieri di Rhodar potessero stravolgere definitivamente le fila murgos per andarsi a unire al nostro contingente principale. La morte di Ad Rak Cthoros aveva fiaccato lo spirito dei murgos e la loro resistenza aveva perso efficacia. Infine i drasnian riuscirono a fare breccia e la cavalleria algar impedì ai murgos di chiudere le fila alle loro spalle.

«*Bene, Belkira*», dissi con il pensiero. «*È arrivato il momento di unire le forze.*»

Dal corno di Brand si levò un'unica, lunga nota e ancora una volta attesi... con una certa ansia, lo ammetto. Poi, dal limitare di quei boschi che si trovavano a nord della pianura, tutto a un tratto cominciarono a sbucare rivan, sendar e arcieri asturian. Avanzavano rapidi, senza trovare sul loro cammino gli angarak a ostacolarli.

«*Padre!*» la voce di Polgara aveva un tono stridulo. «*Torak sta uscendo!*»

«*È ovvio, Pol*», risposi. «*Era proprio quella l'idea.*» Lo dissi in tono calmo come se non avessi mai nutrito dubbi in merito. Naturalmente era tutta una finta. Ero abbastanza in alto nel cielo sopra il campo di battaglia ed ero sicuro che mia figlia non potesse vedere la mia danza esultante né sentire le mie grida di trionfo. La nostra disperata strategia aveva funzionato!

Le riserve di Zedar non erano ancora impegnate nella battaglia e, dopo qualche attimo di confusione, fecero dietrofront e cercarono disperatamente di accorrere a difendere le loro precedenti posizioni. Tuttavia gli asturian erano ormai abbastanza vicini da intercettarli con una solida muraglia di frecce, mentre rivan e sendar si lanciavano all'attacco.

La strategia originaria di Kal Torak consisteva nello stringerci fra due eserciti. Ora la situazione era completamente ribaltata: erano le sue truppe a trovarsi accerchiate. I mallorean erano in trappola, i thull erano fuggiti e murgos e nadrak erano demoralizzati e fuori gioco. L'avevo incastrato! Poi, tutto a un tratto, mi resi conto di sapere che cosa dovevo fare.

«*Pol*», chiamai, «*vieni via di lì. Tu e io dobbiamo unirci a Brand.*»

«*Come?*»

«*Dobbiamo essere al suo fianco durante l'Evento.*»

«*Non me l'avevi mai detto.*»

«*È perché non lo sapevo. Non discutere, Polgara. Non voglio arrivare in ritardo.*»

Raggiunsi in volo i confini settentrionali del campo di battaglia, mi posai a terra e riassunsi le mie sembianze originarie, lasciando strabiliato un plotone di sendar. Purtroppo, non avevo tempo per le spiegazioni: ecco il motivo delle leggende che da cinquecento anni circolano in Sendaria.

Quando raggiunsi Brand, Polgara era già al suo fianco. «Sapete che cosa dovete fare?» domandai al Custode di Riva.

«Sì», mi rispose.

«E sapete anche quando farlo?»

«Lo saprò al momento opportuno.» L'atteggiamento calmo, quasi indifferente, del Figlio della Luce (chiunque esso sia) mi ha sempre innervosito. Da un certo punto di vista è comprensibile, visto che è completamente sotto il controllo della Necessità, ma a me continua a sembrare innaturale. Garion mi ha confidato di avere provato la medesima sensazione in quella terribile notte a Cthol Mishrak, quando si trovò davanti Torak nello scontro finale. Se ben ricordo, però, io avevo una disposizione d'animo completamente diversa quando affrontai Zedar nel Morindland. Certo, a quel tempo avevo parecchi conti in sospeso con lui e questo, forse, c'entra qualcosa.

Poi l'espressione di Brand mutò. La sua calma indifferenza svanì per essere sostituita da una determinazione quasi inumana. Raddrizzò le spalle e, quando parlò, la voce non sembrava più nemmeno la sua e le parole che gli uscirono di bocca di certo non appartenevano all'idioma di Riva.

«Nel nome di Belar io ti sfido, Torak sfigurato e maledetto», disse. La sua voce non mi parve poi tanto sonora, ma in seguito mi dissero che la udirono fin dentro le mura di Vo Mimbre... «e così pure nel nome di Aldur», proseguì, «ti getto in faccia il mio disprezzo. Mettiamo fine al bagno di sangue: sarò io a incontrarti, uomo contro dio, e contro di te prevarrò. Ti lancio la mia sfida: raccoglila o rivelati infine davanti a dei e uomini quale il codardo che sei!»

Quelle parole sì che richiamarono immediatamente l'attenzione di Torak. Uscì da quello stupido castelletto vestito della stessa arcaica armatura che aveva indossato durante la guerra fra gli dei. Legato al deforme braccio sinistro portava un enorme scudo, l'elmo piumato copriva con la visiera la lucida maschera che nascondeva il volto sfigurato, e nella mano destra stringeva la spada nera che chiamava Cthrek Goru. La sfida offensiva di

Brand lo aveva profondamente irritato, così che con la spada fece a pezzi decine di massi prima di riprendere il controllo. Gli angarak intorno a lui si ritrassero di parecchie centinaia di metri e Zedar se la diede a gambe come un coniglio.

«Chi fra i mortali è tanto folle da sfidare così il Re del Mondo?» tuonò Torak. «Chi fra di voi pretende di combattere con un dio?»

Bisogna riconoscere l'astuzia della Necessità che aveva parlato per bocca di Brand. Torak si era dimostrato molto riluttante ad affrontare Brand in singolar tenzone, ma la sua ira ebbe la meglio: egocentrico com'era, Torak doveva assolutamente reagire a quegli insulti.

«lo sono Brand, Custode di Riva», rispose il Figlio della Luce, «e sono io che ti sfido, repellente deucolo deforme, insieme con il tuo putrido ospite. Dispiega la tua forza: raccogli la mia sfida o fuggi e non tornare mai più ad attaccare i Regni dell'Occidente.»

Il rischio era forte. Torak era pur sempre un dio e, nonostante tutti i divieti, quel discorso sarebbe potuto bastare a spingerlo oltre il limite della sopportazione. Per un attimo temetti che potesse di nuovo spaccare il mondo in due. Ma non lo fece, limitandosi invece a sbriciolare qualche altro masso.

«Bada bene!» ruggì con una voce che probabilmente frantumò i vetri delle finestre di Tol Honeth, «io sono Torak, re dei re e signore di tutti i signori! Non c'è uomo mortale che io tema e nemmeno temo le ombre vacue di dei a lungo dimenticati! Avanzerò a distruggere questo folle rivan ambizioso e i miei nemici scompariranno di fronte alla mia ira. Cthrag Yaska tornerà in mio possesso e con essa il mondo!»

Nonostante tutti gli avvertimenti, aveva accettato la sfida di Brand.

Un grande silenzio era calato sul campo di battaglia. I soldati di entrambi gli schieramenti erano come paralizzati dal suono di quelle due voci tonanti. Nessuno combatteva più e si sentivano solo i gemiti dei feriti e degli agonizzanti. La sfida era stata accettata e ora la sorte della battaglia di Vo Mimbre dipendeva interamente da Brand... e da Torak.

Torak s'incamminò verso nord, mentre i suoi mallorean si dileguavano per aprirgli il varco. Brand, con atteggiamento altrettanto implacabile, s'incamminò verso sud per incontrarlo. Io mi trasformai in lupo e mi misi al suo fianco, mentre sopra di lui volteggiava una candida civetta.

Brand era un uomo robusto, con spalle grandi e braccia possenti. Per molti aspetti, rassomigliava a Dras Collo di Toro, sebbene non fosse altrettanto alto. Lo scudo che portava sul braccio sinistro era coperto da un gri-

gio manto rivan che aveva il compito di nascondere il Globo del mio Maestro. La sua spada non era esattamente grande come quella di Stretta di Ferro, ma non mi sarei nemmeno azzardato a sollevarla.

Torak avanzava sul lato opposto vestito dell'antica armatura nera, brandendo Cthrek Goru. L'accordo stretto fra le due Necessità gli impediva di ingigantirsi come fece a Cthol Mishrak al momento di affrontare Garion, così che i due contendenti si eguagliavano, in stazza e armi: il duello si preannunciava molto interessante. Avanzarono l'uno verso l'altro finché arrivarono a una ventina di metri di distanza, e lì si fermarono, obbedendo alle loro istruzioni. Fu Brand a parlare a quel punto. «Io sono Brand, custode di Riva», si presentò in tono quasi cortese. «Sono io che mi batterò a duello con te, Torak. Fa' attenzione, poiché gli spiriti di Belar e Aldur sono con me. Io solo ti separo dal Globo per cui hai sferrato guerra all'occidente.»

Torak non gli rispose e si rivolse invece a me: «Vattene Belgarath», mi disse. «Fuggi, se vuoi salva la vita. Presto avrò occasione di impartirti la lezione che ti ho da lungo tempo promesso e dubito che persino tu riusciresti a sopravvivere ai miei insegnamenti.»

Non so perché si prese quel disturbo. Avrebbe dovuto sapere quale sarebbe stata la mia risposta: scoprii i denti e gli ringhiai contro.

Poi parlò alla civetta che volteggiava nell'aria sopra Brand. «Abiura tuo padre, Polgara, e vieni con me», disse in tono stranamente adulante. «Ti farò mia sposa», continuò, «regina di tutto il mondo, il tuo potere sarà inferiore solo al mio.»

Quella proposta di matrimonio ancora oggi fa rabbrividire Polgara. Sconvolse anche i grolim, che da quel giorno presero a trattare Pol con grande cautela: non volevano certo offendere la sposa prescelta da Torak. Ho il sospetto che l'idea gli fosse venuta dagli Oracoli di Ashaba e precisamente da quello stesso brano che aveva suggerito a Zedar il piano con cui aveva crudelmente ingannato Illessa.

Il verso di una civetta è in genere semplicemente un grido, ma Pol riuscì a riempire quello con cui rispose a Torak di una tale carica di disprezzo da rendergli perfettamente chiaro che cosa pensava della sua proposta di matrimonio.

«Allora preparatevi tutti a perire», ci ruggì Torak, gettandosi all'assalto con la spada nera sollevata in aria.

La cosa mi rese un po' nervoso: l'avevo appena visto fare a pezzi un discreto numero di massi con quella stessa spada.

Brand non batté ciglio quando sollevò lo scudo a parare quel colpo possente.

Chiunque abbia assistito a un duello fra due uomini armati di spade come quelle, sa che gli scudi ne escono con delle belle ammaccature. Lo scudo di Brand, tuttavia, non mostrava segno del colpo inferto da Chtrek Goru. Persino il panno grigio che ne ricopriva la superficie era ancora intatto. Il Globo del mio Maestro era chiaramente entrato in azione.

Lo scudo di Torak, invece, doveva essere un po' meno resistente, perché il colpo che Brand gli inferse a sua volta gli lasciò una tacca profonda sul bordo.

Torak colpì di nuovo e il secondo fendente non fu più efficace del primo.

Poi fu di nuovo la volta di Brand, che riuscì ad ammaccare la superficie dello scudo di Torak. Andarono avanti così per un po', colpendosi a vicenda con quelle enormi spade, sollevando un gran baccano e lanciando scintille in tutte le direzioni.

Vacillavano, mantenendo a fatica l'equilibrio sul terreno sconnesso. Brand sembrava ancora dominato dalla sua calma innaturale, mentre l'ira di Torak continuava a crescere. Con un urlo disumano si gettò di nuovo sul rivan dal volto grave, con colpi sempre più rapidi. Nonostante l'enorme peso di Cthrek Goru, Torak maneggiava la spada con la stessa agilità e facilità con cui un cavaliere algar brandisce la sciabola. La furia dell'attacco costringeva Brand a indietreggiare.

Poi, con un colpo che cambiò direzione a mezz'aria, Torak aprì una profonda ferita nella spalla di Brand.

«*Finalmente!*» disse dentro di me quella voce familiare. «*Pensavo che sarebbero andati avanti così tutto il giorno. Forza, Belgarath, dai il segnale. Mettiamo fine a questa storia.*»

Lo feci senza nemmeno pensarci. Non avevo bisogno di pensare: avevo per la testa quelle istruzioni da più di tremila anni. Mi misi a sedere sulle zampe posteriori, sollevai il muso e ululai. Nello stesso istante, la candida civetta emise un grido lacerante. Brand fece un balzo indietro e passò il bordo della spada lungo la superficie dello scudo, strappando via il panno grigio che lo ricopriva.

Kal Torak si ritrasse inorridito appena il Globo del mio Maestro si accese di quel suo infausto bagliore azzurro. Le braci ardenti che da sempre consumavano l'occhio sinistro di Torak, dietro la maschera d'acciaio, d'un tratto si attizzarono, trasformandosi in un piccolo sole.

Il dio menomato lanciò un urlo e Cthrek Goru gli cadde dalla mano tremante. Gettò via lo scudo e cercò di coprirsi il volto. Con la mano destra arrivò a proteggersi l'occhio ancora intatto, ma non avendo più mano sinistra non poté coprirsi l'altro.

Allora Brand sferrò il colpo finale del duello e non fu un fendente. Fu un affondo. Afferrò la spada con entrambe le mani e si lanciò in avanti. Non mirò al petto o alla gola di Torak, e neanche al ventre.

Mirò dritto all'occhio sinistro in fiamme.

La spada di Brand emise un suono orribile affondando oltre la visiera dell'elmo di Torak e il rumore si fece ancora più mostruoso quando la lama penetrò nell'occhio fiammeggiante e infine nel cervello del dio menomato degli angarak.

Torak urlò di nuovo, ma più che per il dolore per una sorta di indicibile perdita. Afferrò la lama che gli sporgeva dall'occhio e la strappò via. Poi si tolse l'elmo e si strappò la maschera d'acciaio.

Era la prima volta che vedevo il suo volto dal giorno in cui aveva spaccato il mondo in due. La metà destra era ancora perfetta e bellissima. Quella sinistra, invece, era mostruosa. La vendetta del Globo del mio Maestro era stata di una crudeltà inimmaginabile. C'erano punti in cui le fiamme avevano consumato la carne, fino a scoprire l'osso.

Adesso il suo occhio sinistro non sprigionava più fuoco, ma sangue.

Come ho già detto, la maggior parte del poema epico di Davoul lo Zoppo lascia desiderare, ma il punto cruciale non è. male e quindi lo riproduco:

...e risollevatosi al cielo alzò le braccia con un grido. Un'ultima volta urlò, lo sguardo posando sulla gemma che nuovamente colpito lo aveva, e poi, come un albero abbattuto dalle lame dei boscaioli, l'Oscuro dio crollò, e la terra intera si scosse sotto il suo peso.

42

E questo è quanto accadde realmente a Vo Mimbre. Gli innumerevoli volumi scritti sulla battaglia sono generalmente infarciti di racconti truculenti, ma trascurano il reale significato degli avvenimenti che condussero al duello fra Brand e Torak. Lo scontro aveva l'unico scopo di obbligare Torak ad accettare la sfida di Brand: ponendolo di fronte all'impossibilità di scegliere, il risultato era inevitabile.

La caduta del loro dio scoraggiò gli angarak. Come se non bastasse, i loro re e molti dei generali erano stati uccisi dagli ulgos, quindi erano rimasti senza una guida. Gli angarak non sono dotati di molta autonomia. Come ebbe a dire un uomo molto saggio: «Affidare il governo a un unico individuo perfetto è un'ottima idea, ma cosa succede quando ha un attacco di mal di pancia?» E questo è il migliore argomento che abbia mai sentito contro ogni forma di assolutismo.

I mallorean, naturalmente, erano spacciati. Erano circondati da popoli che avevano tutti i motivi immaginabili per odiarli e gli eserciti dell'Ovest non dimostrarono la benché minima traccia di pietà o perdono calando sugli sfortunati invasori con l'ira di un intero pantheon di dei.

I murgos sul fianco sinistro, che dato il loro odio atavico non avevano motivo di correre in aiuto ai loro cugini mallorean, fecero marcia indietro e fuggirono a sud lungo le rive del Fiume Arend, sul lato orientale della città, nel tentativo di attraversare a nuoto le acque. La corrente era rapida e le acque profonde: i murgos che arrivarono sulla sponda opposta non furono molti.

I thull avevano già adottato la stessa strategia, a ovest di Vo Mimbre: nonostante non brillino per l'intelligenza, i thull sono un popolo robusto e in quell'occasione avevano il vantaggio di non essere appesantiti dalle cotte di maglia che avrebbero dovuto proteggere i murgos, così arrivarono in territorio tolnedran in numero sorprendente. I nadrak cercarono di seguirli, ma non essendo abili nuotatori non ebbero più successo dei murgos.

Il massacro continuò fino al tramonto, dopodiché gli alorn si armarono di torce e ripresero a uccidere i mallorean.

Infine il generale Cerran andò a parlare con Brand. «Non ne avete avuto abbastanza?» chiese in tono nauseato.

«No», rispose con fermezza Brand, sistemandosi il braccio sinistro che portava appeso al collo. «Sono venuti qui per distruggerci e voglio essere certo che non ci riprovino. Non voglio superstiti.»

«Ma è una barbarie, Brand!»

«Anche ciò che è successo in Drasnia è stata una barbarie.»

E dopo mezzanotte, quando le torce furono tutte consumate, gli ulgos di Brasa irruppero sul campo di battaglia a uccidere i feriti. Quel massacro non piaceva nemmeno a me, ma decisi di non impicciarmi. Brand aveva assunto il comando e i suoi compiti non erano ancora finiti. Aveva ancora questioni molto importanti da affrontare e non volevo che cominciasse a dimostrarsi ostinato e poco disposto a cooperare soltanto perché l'avevo

contrariato.

L'alba del giorno seguente sorse in un cielo velato dal fumo e gli unici angarak rimasti sul campo erano morti. Mallorean, murgos, nadrak, thull e grolim dalla tunica nera ricoprivano il terreno ricoperto di sangue. Il massacro di Brand era ormai completo.

Il Custode di Riva aveva dormito per un paio di ore alla fine di quell'orribile notte, ma uscì dalla tenda al sorgere del sole per unirsi ai miei fratelli, mia figlia e me. «Dov'è?» chiese.

«Dov'è chi?» ribatté secco Beldin.

«Torak. Voglio dare un'occhiata a questo Re del Mondo.»

«Potete andare a cercarlo se proprio ci tenete», gli rispose Beldin, «ma non lo troverete. Zedar l'ha trafugato durante la notte.»

«Che cosa?»

«Non gliel'avevi detto?» mi chiese Beldin.

«Non era necessario che lo sapesse», spiegai. «E se gliel'avessi detto, probabilmente avrebbe cercato di impedirlo.»

«Ma non ci sarebbe riuscito, idiota che non sei altro... come non ci saremmo riusciti né tu né io.»

«Vi dispiacerebbe spiegarvi meglio?» Il tono di Brand era decisamente stizzito.

«Fa parte dell'accordo fra le Necessità», dissi. «Sono accordi molto complicati e a volte richiedono parecchi compromessi. Dopo aver stabilito che avremmo vinto noi se il duello avesse avuto luogo il terzo giorno, la nostra Necessità è stata costretta a promettere che non vi sarebbe stato consentito di tenere il cadavere di Torak. L'Evento che ha appena avuto luogo non è stato l'ultimo. Avremo di nuovo occasione di rivedere Torak.»

«Ma è morto!»

«Invece no, Brand», intervenne Polgara. «Non credevate davvero che la vostra spada potesse ucciderlo? C'è un'unica spada al mondo in grado di farlo e si trova ancora appesa sul muro alle spalle del trono del re di Riva. Anche questo rientrava nell'accordo, ed è per questo motivo che il Globo è stato incastonato sullo scudo: non siete voi l'uomo destinato a usare quella spada.»

«Impossibile, Polgara!» sbottò Brand. «Nessuno può sopravvivere a una ferita simile!»

«Torak sì. La ferita l'ha fatto piombare in una sorta di coma, ma verrà il giorno in cui si risveglierà.»

«Quando?»

«Al ritorno del re di Riva. È lui che dovrà impugnare quella spada e quando accadrà, Torak si sveglierà e si svolgerà un altro Evento.»

«L'ultimo?»

«Probabilmente sì, ma non ne siamo sicuri», rispose Beltira. «Ci sono parecchie discordanze nel Mrin.»

«Ma Gelane ce la farà?» chiese Brand a Pol. «Non mi sembra poi tanto forte e Torak è un avversario molto pericoloso.»

«Non ho detto che spetterà a Gelane, Brand», lo corresse lei. «Se la mia interpretazione dei segni è corretta, potrebbe essere suo figlio... o un suo discendente, a venti generazioni di distanza.»

Brand chinò il capo e con una smorfia di dolore appoggiò la mano sulla spalla ferita. «Dunque tutto questo è stato inutile», sospirò.

«Non direi, Brand», obiettai. «Torak voleva il Globo, ma non l'ha ottenuto. È pur sempre qualcosa, non vi pare?»

«Avete ragione», ammise cupo. Poi sollevò lo sguardo verso il campo di battaglia disseminato di cadaveri. «Sarà meglio sbarazzarci di tutti quei morti», riprese. «È estate, e se li lasciamo lì a marcire scoppierà una pestilenza.»

«Volete seppellirli?» domandò Beltira.

«No, li bruceremo. Non credo che i nostri uomini sarebbero disposti a deporre la spada per imbracciare una pala.»

«E dove troveremo tanta legna?» intervenne Beldin.

«All'estremità settentrionale della pianura c'è un'estesa foresta», rispose Brand con una scrollata di spalle. «Dato che è nelle vicinanze, tanto vale approfittarne.»

Ecco che cosa ne è stato di quei boschi. Avevamo sotto mano un bel po' di cadaveri e ci servivano delle immense pire.

Impiegammo giorni a ripulire il campo di battaglia. Mentre eravamo tutti occupati in quell'attività, Aldorigen di Mimbre ed Eldallan di Asturia si ritirarono in privato per quella famosa discussione proposta da Eldallan prima della battaglia. Nessuno dei due ne uscì vivo. Il significato simbolico di quello scontro inutile rimase bene impresso nella mente degli anziani aristocratici di entrambi i ducati. Le guerre civili arendish duravano da millenni e, se non si fosse trovato un accordo, probabilmente il Mimbre e l'Asturian avrebbero seguito la sorte dei loro governanti.

Così Mandor e Wildantor giunsero da Brand a capo di una delegazione

per sottoporgli una proposta alquanto sorprendente. «L'odio che ci divide è troppo profondo, lord Brand», osservò cupo Wildantor. «Mandor e io abbiamo imparato a superarlo, ma è un'eccezione. Non possiamo sperare che tutti gli altri arend siano disposti a seguire il nostro esempio.»

«Eppure durante la battaglia siete stati capacissimi di cooperare», rispose Brand. «Non si potrebbe mettere a frutto quell'esperienza?»

Mandor sospirò e scosse il capo. «La tregua mostra già le prime incrinature, lord Brand», disse. «Presto una qualche antica disputa tornerà a dividerci.»

«Il nostro problema è semplice, milord», intervenne Wildantor con un triste sorriso, «l'Arendia ha bisogno di essere unificata, ma chi assumerà il comando dell'intero paese? Nessun asturian s'inchinerà mai a un re mimbrate, né viceversa.»

«Dove volete andare a parare, signori?» domandò Brand.

«È necessario trovare un sovrano capace di unificare la povera Arendia, milord», rispose gravemente Mandor, «e le nostre mutue animosità escludono che un tale re possa essere arendish. Perciò, dopo lunghe riflessioni, siamo giunti al vostro cospetto per offrirvi la corona di Arendia.»

Brand trasalì. Per fortuna fu abbastanza saggio da non scoppiare a ridere. «Sono onorato, signori, ma ho già le mie responsabilità sull'Isola dei Venti e non potrei governare l'Arendia dalla città di Riva.»

Mandor sospirò. «Dunque la nostra povera Arendia è destinata all'eterna guerra civile», commentò in tono grave.

Brand si grattò il mento. «Forse no», riprese. «Aldorigen non aveva un figlio?»

«Sì, il principe Korodullin», rispose Mandor.

«E sbaglio, o Eldallan aveva una figlia?»

«Mayaserana», disse Wildantor. «Ora che suo padre è morto, sarà duchessa d'Asturia. È una ragazza assai risoluta... e anche molto bella.»

«Ecco dunque la soluzione al vostro dilemma. Un sovrano mimbrate o asturian non riuscirebbe a governare, ma se si trattasse di una monarchia mista? Se riuscissimo convincere i due ragazzi a sposarsi e a governare insieme...» lasciò la frase a mezz'aria.

I due arend si guardarono e scoppiarono a ridere, una risata che contagiò rapidamente tutta la delegazione.

«Ho detto qualcosa di buffo?» domandò Brand.

«Voi non li conoscete, milord», rispose in tono divertito Wildantor.

«La vostra proposta ha il suo pregio, milord», commentò Mandor tratte-

nendo a stento le risa. «Un matrimonio fra Korodullin e Mayaserana potrebbe effettivamente mettere a tacere ogni disaccordo, ma è mio parere che la nostra guerra civile continuerebbe, confinata sotto un unico tetto.»

«Si odiano così tanto?»

«L'unico sistema per impedire loro di uccidersi a vicenda sarebbe incatenarli alle pareti opposte della camera nuziale», gli garantì Wildantor. «Non ricordate quello che è accaduto ai loro padri?»

«Perché non li conducete qui? Ci parlerò io. Forse facendo appello al loro patriottismo riuscirò a convincerli.»

Wildantor sembrava scettico. «Che cosa ne pensate, Mandor?» domandò all'amico. «Tentar non nuoce. Prima di farli entrare nella stessa stanza li disarmeremo.»

«Sono disposto a intraprendere qualsiasi impresa pur di soccorrere la nostra povera Arendia», giurò Mandor con fervore.

«È la proposta più ridicola che abbia mai sentito!» gridò Mayaserana quando Brand sottopose l'idea a lei e Korodullin. «Preferirei morire piuttosto che sposare questo macellaio mimbrate!»

«Sarei felice di aiutarvi a mettere in pratica questa vostra aspirazione, piccola fuorilegge», ribatté Korodullin.

Dopodiché le cose precipitarono... piuttosto rapidamente.

«Ragazzi, credo proprio che dovreste pensarci», suggerì Pol con grande calma, mettendo a tacere le urla. «Avete bisogno di calmarvi e di parlarne... in privato. Ditemi, signore di Mandor, non sapete forse di una stanza tranquilla in cui i nostri giovani possano discutere senza interruzioni o distrazioni di sorta? Una camera isolata, forse...»

«Effettivamente una stanza simile esiste, in cima alla torre meridionale del palazzo, vostra grazia», rispose lui con aria incerta. «Spesso in passato è stata usata quale prigione per furfanti di nobili natali, il cui rango impediva di buttarli nei sotterranei.»

«Sbarre alle finestre?» chiese Polgara. «E una porta bella resistente che si possa chiudere dall'esterno?»

«Sì, vostra grazia.»

«Perché non andiamo tutti a dare un'occhiata a questa stanza?» suggerì lei.

«Potrebbe funzionare...» rispose Brand.

A quel punto presi mia figlia per il braccio e la tirai da parte. «Si uccideranno se li rinchiudi insieme, Pol», mormorai.

«Oh, non credo che arriveranno a tanto, padre», mi rassicurò lei. «Gride-

ranno fino a sgolarsi, ma non si spingeranno oltre. Ci sono certe regole di comportamento in Arendia che proibiscono la violenza fra uomini e donne.»

«Ma non fra mimbrate e asturian.»

«Vedremo, padre. Vedremo.»

E così Mayaserana e Korodullin divennero compagni di cella. Sulle prime furono grida e urla, ma la cosa non ci preoccupava: almeno così eravamo sicuri che fossero ancora vivi tutti e due.

Quindi, dopo averli rinchiusi nella torre meridionale del palazzo, ci dedicammo ad altro. Nessuna guerra è mai del tutto finita senza una conferenza ufficiale. Tuttavia, restammo un po' sorpresi quando il Gorim di Ulgo si unì a noi per le trattative: è raro che un Gorim esca dalle grotte dell'Ulgoland. Ran Borane, dal canto suo, era trattenuto da affari di stato a Tol Honeth e veniva rappresentato da Mergon, mentre Podiss arrivò da sud per parlare a nome di Salmissra.

Su insistenza di Mandor, usurpammo la sala del trono di Aldorigen per insediarvi la nostra conferenza e, dopo un paio d'ore di convenevoli, arrivammo al dunque. Ormik di Sendaria, sovrano del popolo più pragmatico che esista, parlò per primo. Nonostante il suo aspetto insignificante, non era affatto stupido. «Signori, lady Polgara...» esordì, «l'opportunità che ci si offre mi sembra troppo preziosa per lasciarcela scappare. Questa è una di quelle rare occasioni in cui la maggior parte dei sovrani dei Regni Occidentali si trova riunita nello stesso luogo, senza contare che, per una volta tanto, i recenti e dolorosi avvenimenti ci hanno schierati tutti dalla stessa parte. Perché dunque non approfittare di questo temporaneo senso di fratellanza per appianare tutte quelle piccole dispute che nel tempo si sono create fra noi? Se usciremo da questa conferenza con un trattato sottoscritto da tutti, vorrà dire che Kal Torak si meriterà anche la nostra gratitudine.» Accennò un sorriso. «Non sarebbe ironico se, venuto a portarci guerra, ci lasciasse in una situazione di pace?»

«Ci sono ancora alcune cose di cui occuparci, Ormik», intervenne Rhodar. «Tanto per cominciare, la Drasnia è ancora occupata da un esercito angarak, che mi piacerebbe rispedire a casa sua.»

«E io ho ancora dei contingenti murgos accampati intorno alla Roccaforte», aggiunse Cho-Ram.

Poi fu la volta di Eldrig che, a parer mio, si lasciò trasportare un po' troppo. «L'Aloria non si lascerà certo intimorire da un manipolo di miserabili angarak ancora insediati nei suoi confini», ci disse. Io drizzai imme-

diatamente le orecchie: di tanto in tanto capita anche a me di usare la parola «Aloria», in genere per fare appello agli alorn se ho bisogno di convincerli a fare qualcosa, ma il fatto che Eldrig ricorresse noncurante a quel nome, che non significava più nulla dai tempi di Spalla d'Orso, mi rendeva nervoso. Un alorn che comincia a parlare dell'Aloria è in genere un membro del Culto dell'Orso, e in quel momento c'era un intero esercito di alorn accampati sul confine settentrionale di Tolnedra.

«Abbiamo questioni più importanti da affrontare», continuò l'anziano re del Cherek. «Abbiamo visto fatti che non erano mai accaduti prima: un dio è stato sconfitto davanti ai nostri occhi. Sono certo che gli altri dei hanno contribuito e che Brand ha agito quale loro strumento. Non so che cosa ne pensiate voi, signori, ma io la trovo un'idea interessante. La mia copia del Codice Mrin parla di uno Sterminatore del dio che diverrà Signore Supremo dell'occidente. Io ho visto Brand uccidere Torak e sono dunque pronto a fare il prossimo passo: il Cherek riconosce la supremazia di Brand. Se avessimo un unico sovrano, le dispute di cui Ormik parlava si dissolverebbero nel nulla.»

«Su questo Eldrig ha ragione», osservò pensoso Cho-Ram. «Brand e io andiamo perfettamente d'accordo, quindi credo che l'Algaria possa unirsi al Cherek in questa dichiarazione: anch'io riconoscerò la supremazia di Brand.»

Che razza di idioti! Non era di Brand che il Mrin parlava! La profezia si riferiva a Garion, che a quel tempo non era ancora nato! «Tanto vale sottoscrivere una decisione unanime», si associò Rhodar. «I Figli del dio Orso parlano come un unico popolo. Brand è Signore Supremo.»

«Non vi sembra di correre un po' troppo?» protestò Ormik. «Anch'io sono in parte un alorn e sarei più che disposto ad accettare Brand quale Signore Supremo e a ubbidire a qualsiasi suo ordine, ma credo che prima sia giusto interpellare anche Tolnedra, gli ulgos, l'Arendia e Nyissa. Qui accampati ci sono tutti gli eserciti dell'occidente: se gli alorn fra noi agiscono affrettatamente offendendo gli altri sovrani, potremmo ritrovarci a dover combattere una seconda battaglia di Vo Mimbre prima ancora che il sangue sul terreno si sia asciugato.»

A quel punto si alzò il viscido Podiss, emissario della regina Salmissra. «Il re dei sendar ha parlato con saggezza. Sono rimasto meravigliato dalla disinvoltura con cui tanti nobili sovrani si dichiarano disposti a sottomettersi al supremo potere di un uomo di comuni natali. Brand non è neanche il re dell'Isola dei Venti, non è altro che un custode. Non ho neppure biso-

gno di richiedere istruzioni a Sthiss Tor: l'eterna Salmissra non giurerà mai fedeltà a un qualsiasi massacratore alorn.»

«Voi nyissan avete la memoria corta, Podiss», ribatté irato Eldrig. «Se non avete con voi un libro di storia, lo manderò a prendere io. Avete bisogno di ripassare il capitolo che parla di quanto accadde a Nyissa nell'anno 4002, dopo che Salmissra fece assassinare re Gorek.»

Allora si alzò Mergon. «Lasciamo perdere le minacce, signori. Avete dimenticato che questa è una conferenza di pace?» Rimase un attimo in silenzio con aria pensierosa. «Non sono certo secondo a nessuno nell'ammirazione che provo per il Custode di Riva. È con onore che saluto lord Brand in nome del mio imperatore e gli porgo un invito a recarsi a Tol Honeth per essere accolto da Ran Borane quale più nobile guerriero dell'occidente. Vi invito, tuttavia, a non prendere decisioni affrettate tanto quanto immutabili spinti dall'ammirazione e dalla gratitudine. Sono certo che il nobile Brand sarebbe il primo a concordare che l'arte della guerra e l'arte della pace hanno ben poco in comune e raramente entrambe si trovano riunite in un unico uomo. Alla fine della battaglia, il compito del generale è concluso, ma il fardello della pace si fa sempre più pesante con il passare degli anni.» Di nuovo fece una pausa, quindi riprese a parlare con fermezza. «Tutto questo parlare dell'Aloria mi turba, signori. Conosco il Cherek, la Drasnia e l'Algaria, e tutto il mondo sa dove si trova l'Isola dei Venti con la sua inespugnabile capitale, Riva. Ma dov'è questa Aloria? Dove sono i suoi confini? Dov'è la sua capitale? È dai tempi di Cherek Spalla d'Orso che l'Aloria non esiste più. Mi stupisce questa improvvisa rinascita di un regno a lungo caduto nel dimenticatoio. L'impero Tolnedran si deve basare sulla realtà concreta: non possiamo inviare diplomatici alla corte del sovrano delle fate. Non possiamo concludere un trattato con l'imperatore della luna. Possiamo solo commerciare con i regni che esistono su questa terra. Miti e leggende, per quanto grandiosi, non trovano posto negli affari dell'impero, non se vogliamo mantenere stabilità nel mondo.»

Il volto di Eldrig si faceva sempre più paonazzo: Mergon stava decisamente esagerando.

«Un'altra cosa mi lascia perplesso», riprese il portavoce di Ran Borane. «Com'è possibile che tutti voi abbiate improvvisamente deciso di violare patti e trattati consolidati da tempo? Eppure avevate firmato con l'impero quei trattati che ora gettate al vento. Davvero vi sembra saggio offendere Ran Borane? Soprattutto considerate le dimensioni del suo esercito?»

«Ascoltatemi bene, Mergon», sbottò Eldrig con fare aggressivo. «L'Alo-

ria si trova dove dico io e ho un esercito abbastanza potente da dimostrarvelo. Se volete tornare a Tol Honeth a riferire all'imperatore quanto abbiamo deciso, andate pure. Le mie navi da guerra probabilmente arriveranno prima di voi e avrò tutto il tempo di spiegare personalmente la situazione a Ran Borune. Dopodiché mi recherò a Sthiss Tor per fare lo stesso con Salmissra.»

«Basta così, Eldrig», intervenne a quel punto il Gorim. «Ci stiamo pericolosamente avvicinando a quella seconda Battaglia di Vo Mimbre di cui parlava re Ormik. Lo spargimento di sangue non vi è bastato? Voi sovrani alorn volete nominare Brand Signore Supremo dell'occidente perché è anche lui un alorn. Tolnedra e Nyissa sono disposte a onorarlo, ma non intendono sottomettersi alla sua supremazia proprio per lo stesso motivo. Scongiuriamo questa guerra incipiente, già troppe persone sono morte. Il fatto è che nessuno può governare su tutto l'occidente, quindi abbandoniamo immediatamente l'idea. Credo di conoscere abbastanza bene Brand da sapere che anche se gli offriste la corona, lui non l'accetterebbe.»

«Ben detto, Santo Gorim», concordò con fervore Brand. «Mi dispiace deludervi, Eldrig, ma io non sono questo vostro Signore Supremo. Andatevi a cercare qualcun altro a cui affibbiare quel titolo.»

«Ma dovremo pur ricompensarvi, Brand!» protestò Eldrig. «Avete ucciso Torak. Dobbiamo trovare una maniera per onorarvi. Che cosa ne direste di un contributo dai tesori di tutti i regni?»

«Perché non offrire in moglie a Brand una principessa imperiale tolnedran?» intervenne allora il Gorim. «È l'onore più grande che Tolnedra possa offrire.»

«Ho già una moglie», rispose Brand, «e solo un folle ne vuole più di una. Non ho bisogno di una corona, non ho bisogno di una principessa tolnedran e nemmeno dei tesori di altri regni. Che cosa se ne farebbero i rivan di un tesoro?» Appoggiò la mano sullo scudo. «Nel caso non ve ne foste accorti, abbiamo già una pietra preziosa che da più di duemila anni proteggiamo con la vita. Perché volete affibbiarci un altro tesoro da proteggere? Quante vite credete che abbiamo? Il Gorim ha ragione: non potrei governare il mondo da Riva. Come se non bastasse, io servo Belar. Nedra, Issa e Chaldan si potrebbero offendere se assumessi il titolo di Signore Supremo, per non parlare di UL. Se ci sarà mai un Signore Supremo, il titolo dovrà venire dagli dei, non dagli uomini.»

Fu a quel punto che decisi di intervenire per mettere fine a quelle stupidaggini, quindi mi alzai.

«Con piacere ascolteremo i consigli dell'Uomo Eterno», mormorò il Gorim.

«Che vi faccia piacere o no, dirò lo stesso quello che ho da dire», ribattei senza mezzi termini. «Si può sapere che cosa vi è preso? Perché avete tirato fuori quest'idea assurda, Eldrig? Brand non è l'uomo destinato a diventare Signore Supremo dell'occidente. Possibile che non ve ne rendiate conto?»

Eldrig assunse un'espressione imbarazzata. «Be', dopotutto ha sconfitto Torak, no?» Poi sollevò le mani al cielo. «E va bene: ho esagerato, lo ammetto. Speravo che fosse l'Evento finale. Mi piaceva l'idea di avervi assistito e così ho pensato che avrei potuto forzare un po' la profezia. Mi dispiace, ho sbagliato. Però, in fondo, il Mrin avrebbe potuto parlare di Brand, no?»

«Assolutamente no», rispose Beltira. «Il titolo di Signore Supremo spetta al re di Riva, non al Custode.»

«Verrà un Signore Supremo dell'occidente, Belgarath», mi ricordò il Gorim.

«Lo so.»

«E voi sarete al suo fianco a guidarlo?»

«È probabile. Per il momento non avverto sintomi di incipiente mortalità. Quando sarà il momento, Pol e io ce ne occuperemo. È da un pezzo che non aspettiamo altro.»

«Il Mrin dice anche che il Signore Supremo sposerà una principessa tolnedran.»

«Lo so, Gorim. Sono stato io a introdurre sangue dryad nella stirpe borune proprio a questo scopo.»

«Si può sapere che cos'è questo Mrin di cui continuate a parlare?» domandò Mergon. «Pensavo che fosse un fiume in Drasnia.»

«È un libro sacro degli alorn, vostra eccellenza», spiegò Pol. «Predice il futuro.»

«Mi dispiace, lady Polgara, ma il futuro è imperscrutabile.»

«Eppure la profezia non si è mai sbagliata, vostra eccellenza», obiettò Beltira.

«Probabilmente perché è così vaga che potrebbe voler dire di tutto», lo liquidò Mergon.

«No, il testo della profezia è molto specifico. È difficile da interpretare, ma quando si riesce a penetrarlo, elenca esattamente tutto ciò che succederà.»

«Solo per chi ci crede, messer Beltira. Ho visto il libri sacri di altre razze e per me non significano proprio nulla.»

«Dev'essere opera di Nedra, Mergon», intervenni. «A Nedra non piace il misticismo, è un dio molto terreno. Ora però riprendiamo i lavori della conferenza, signori. Dobbiamo darci da fare se vogliamo produrre un trattato... a meno che non siate disposti a firmare un foglio bianco. Più tardi potrei pensare io a stendere il contenuto degli accordi.»

«Tu ci hai provato, Belgarath...» ridacchiò Beldin. «Ma si può sapere che cosa va esattamente stabilito in questi accordi?»

Mi rivolsi ai gemelli. «Gli esperti siete voi: che cosa dice il Mrin?»

«Il matrimonio del re e della principessa va stabilito fin da ora», rispose Beltira.

«E anche il potere del Signore Supremo dell'occidente», aggiunse Belkira. «L'autorità del re di Riva dovrà essere riconosciuta da tutti al momento opportuno, altrimenti la prossima volta vincerà Torak.»

«Vi dispiacerebbe ragionare?» sbottò Mergon. «Riva non ha più casa reale: quella stirpe si è estinta con re Gorek.»

«Bisogna dirglielo, Belgarath», intervenne con aria nauseata Rhodar, «altrimenti finiremo di discutere per settimane.»

«Per farlo sapere a tutta Tol Honeth? Siate serio, Rhodar.»

«Sono un diplomatico, Belgarath», ribatté Mergon offeso. «So mantenere il segreto.»

«Non abbiamo scelta, padre», mi disse Polgara. «Se non glielo diciamo ci arriverà da solo.»

Fissai a uno a uno tutti i sovrani e gli inviati lì presenti. «Siete tenuti a non rivelare quanto apprenderete qui, signori», dissi. «Coloro che fra voi rivestono il ruolo di ambasciatore potranno parlarne ai loro sovrani, ma a nessun altro.» Li tenni inchiodati al mio sguardo finché non borbottarono il loro assenso. «Per farla breve», ripresi poi, «la stirpe di Riva non si è estinta con l'uccisione di Gorek. Uno dei suoi nipoti è sopravvissuto. La discendenza è ancora intatta e un giorno il re di Riva farà ritorno al trono. Questa è l'informazione che non dovrete rivelare: proteggere gli eredi è già abbastanza difficile senza che tutti sappiano della loro esistenza.»

Non so se Mergon mi credette, ma Eldrig e gli altri alorn erano piuttosto battaglieri, quindi lui fece finta di abboccare. Del resto non aveva niente da perdere: se gli avevo mentito, non ci sarebbe mai stato un re di Riva a cui dare in sposa una di quelle preziose principesse imperiali e nessuno sarebbe mai diventato Signore Supremo dell'occidente, quindi ci diede corda,

tanto per non irritare gli alorn.

Podiss, invece, fu tutto un altro paio di maniche. I nyissan soffrono di un certo complesso di inferiorità; dopotutto, il loro paese non è che una grande palude scarsamente popolata e, a parte il commercio degli schiavi, non ha granché da offrire. Quando divenne ovvio che gli accordi non avrebbero nemmeno menzionato Nyissa, Podiss perse il controllo. «E che cosa ne sarebbe della mia regina, l'eterna Salmissra?» sbottò. «Non pensate che anche lei abbia voce in capitolo nello stabilire il nuovo assetto mondiale?»

«Non se io posso impedirlo», ribatté Eldrig. «Non dovrà fare altro che firmare questo documento, Podiss... e tenere fuori il naso da faccende che non la riguardano.» Là diplomazia non era il punto forte di Eldrig.

«Ho sentito abbastanza!» esclamò Podiss alzandosi. «E non intendo insultare la mia regina riferendole queste assurdità. Scrivete quello che volete, signori, ma Salmissra non firmerà.»

È a questo punto che il racconto di Davoul lo Zoppo parte completamente per la tangente. Stando alla sua versione dei fatti, Polgara sarebbe balzata in piedi, avrebbe trasformato Podiss in un serpente e si sarebbe tramutata in civetta, portandolo via nel cielo. Naturalmente è un'esagerazione, eppure Polgara ricorse a qualche stratagemma. Semplicemente si avvicinò a Podiss e, ancora una volta, fece ricorso al sistema che aveva usato con Eldallan nella Foresta Asturian. Non ho idea di che cosa gli mostrò... fatto sta che Podiss impallidì e divenne mansueto come un agnellino.

Mergon, dal canto suo, si convinse ancora di più a tenere per sé le sue obiezioni.

Ci volle più o meno un giorno a mettere a punto gli Accordi di Vo Mimbre, poi gli scribi impiegarono un'altra giornata a trascriverli in forma appropriata. Dato che i mimbrate ci avevano ospitato, era una questione di cortesia lasciare a loro il compito di produrre la versione definitiva del trattato. Quando tutto fu pronto, il Gorim prese una copia degli accordi, si alzò e lesse:

> Tali dunque sono gli accordi raggiunti qui a Vo Mimbre. Le nazioni dell'occidente si prepareranno al ritorno del re di Riva poiché nel giorno del suo ritorno Torak si risveglierà e tornerà all'attacco, e soltanto il re di Riva potrà prevalere su di lui e salvarci da quella malvagia schiavitù. Pertanto, qualsiasi ordine il sovrano di Riva ci darà, noi lo eseguiremo. Egli riceverà in moglie una principessa imperiale di Tolnedra e a lui toccherà l'impero e il dominio dell'occidente. Chiunque osi

violare questi accordi dovrà fronteggiarci in battaglia e vedere sterminato il suo popolo, distrutte le sue città e devastate le sue terre. Questo giuriamo qui, in onore di Brand, che ha sconfitto Torak sprofondandolo nel sonno fino all'arrivo di colui che potrà distruggerlo. E così sia.

Eldrig si appoggiò soddisfatto alla spalliera della sedia. «Bene», disse, «questa è fatta. Adesso possiamo tornarcene tutti a casa.»

«Non proprio, vostra maestà», obiettò Wildantor. «C'è ancora un matrimonio reale da combinare.»

«Me ne ero quasi dimenticato», disse Eldrig. «Stanno ancora gridando?»

«No», rispose Pol. «Hanno smesso di urlare un paio di giorni fa e l'ultima volta che mi sono fermata ad ascoltare fuori della porta ho sentito delle risatine. Evidentemente Mayaserana soffre il solletico.»

«Chissà che cosa stanno facendo...» mormorò il Gorim.

«I nostri eserciti si possono comunque mettere in marcia verso casa», riprese Rhodar. «Ai soldati non interessano le nozze fra i reali e, per essere sincero, vorrei che i miei picchieri arrivassero sul confine drasnian prima della fine dell'estate.»

«Se volete, le mie navi da guerra possono portarli fino a Kotu», si offrì Eldrig.

«Grazie mille, Eldrig, ma i drasnian non sono buoni marinai. Sono sicuro che i miei picchieri preferiscono marciare.»

Poi Brand mandò a chiamare Korodullin e Mayaserana. I due ragazzi arrossirono quando giunsero al suo cospetto. «Avete risolto la vostra disputa?» domandò loro Brand.

«Vi dobbiamo delle scuse, lord Brand», rispose Mayaserana con tono mansueto e ragionevole, mentre un comprensibile rossore le imporporava le guance. «Abbiamo reagito in maniera sconveniente al vostro suggerimento.»

«Oh, non ha importanza Mayaserana», rispose Brand condiscendente. «Mi sembra di capire che abbiate cambiato idea...»

«La dolce luce della ragione ci ha aperto gli occhi, lord Brand», intervenne Korodullin, intimidito a sua volta, «e il nostro dovere nei confronti dell'Arendia ci ha toccato il cuore, facendo svanire la nostra animosità. Pur avendo ancora le nostre controversie, siamo entrambi disposti ad accantonarle per il bene della nostra patria.»

«Ero certa che sareste giunti a tale conclusione», osservò Polgara con un vago sorriso.

Mayaserana arrossì di nuovo. «E quando vorreste farci sposare, lord Brand?» domandò.

«Be'... non so», rispose il Custode di Riva. «Avete niente di urgente da fare domani?»

«E perché non oggi?» ribatté lei. La pazienza non era la sua principale virtù.

«Credo si possa organizzare», disse Brand. «Qualcuno vada a chiamare un sacerdote di Chaldan.»

«Potrebbe essere un problema, lord Brand», osservò con aria dubbiosa Wildantor. «I nostri sacerdoti sono divisi dalla partigianeria così come il resto della popolazione. Potrebbero rifiutarsi di celebrare il rito.»

«Non se ci tengono alla salute, amico mio», obiettò Mandor.

«Sareste disposto a colpire un sacerdote?» chiese Wildantor.

«Il mio dovere verso l'Arendia lo renderebbe inevitabile», rispose Mandor, «anche se, naturalmente, mi si spezzerebbe il cuore.»

«Oh, certo... allora andiamo a cercare uno di questi sacerdoti. Voi gli spiegherete la situazione, mentre lo trasciniamo qui.»

Così Korodullin e Mayaserana si sposarono e l'Arendia venne infine unificata. Naturalmente fra mimbrate e asturian rimase una certa rivalità, ma le vere e proprie battaglie ebbero fine.

Dopo le nozze, i sovrani dell'occidente ripartirono. Mancavamo tutti da casa da parecchio tempo. Pol e io andammo fino al grande mercato arendish con Brand, poi ci accomiatammo e imboccammo la strada che portava verso il confine ulgos. «Tornerai ad Aldurford con Gelane?» le domandai, dopo avere percorso parecchi chilometri.

«No, padre. Non credo sarebbe una buona idea. Numerosi soldati algar ci hanno visto a Vo Mimbre e alcuni di loro venivano da Aldurford. Qualcuno potrebbe abbinare le cose. Credo sia meglio ricominciare daccapo altrove.»

«Per esempio dove?»

«Tornerò in Sendaria. Dopo Vo Mimbre, non ci saranno grolim in circolazione di cui preoccuparsi.»

«La decisione spetta a te, Pol. Gelane è responsabilità tua.»

«Oh, grazie mille, padre!» esclamò lei con un certo sarcasmo. «Un'altra cosa...»

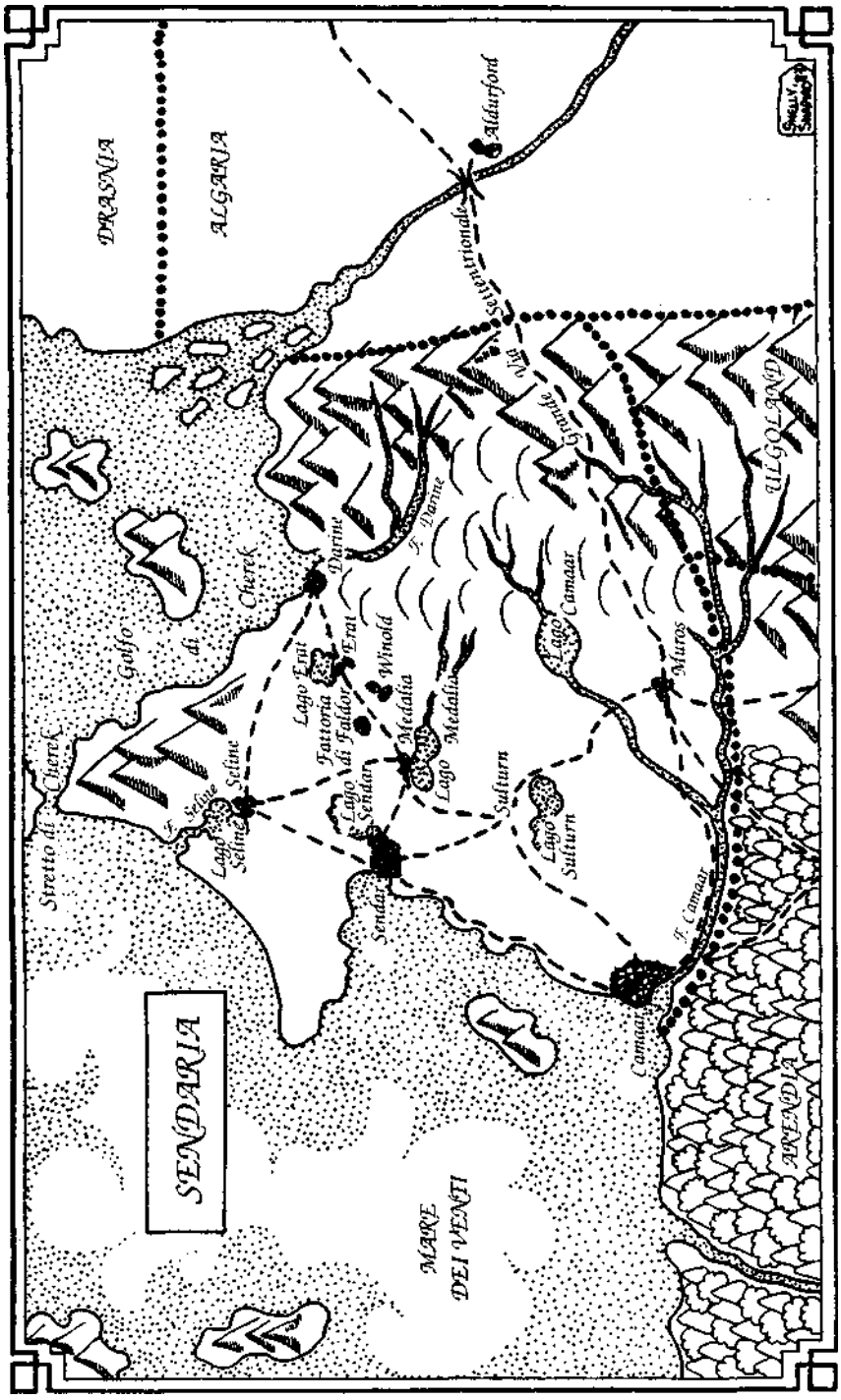
«Sì?»

«Stammi alla larga, padre, e questa volta dico sul serio.»

«Come vuoi, Polgara.» Mentivo, naturalmente, ma non avevo nessuna

voglia di litigare.

Parte sesta
Garion



La natura di coloro che si definiscono storici nasconde una particolare dicotomia. Questi studiosi ci assicurano di raccontare la verità su quanto è avvenuto in passato, ma andando a scavare si scopre immancabilmente che dietro ogni storico si nasconde un narratore e, credetemi, nessun narratore vi racconterà mai una storia senza abbellirla. Se a questo si aggiunge il fatto che tutti nutriamo pregiudizi politici e religiosi che inevitabilmente influenzano ciò che scriviamo, si può concludere che nessun resoconto storico dei fatti è mai interamente attendibile... nemmeno questo. Quanto vi ho raccontato della battaglia di Vo Mimbre è quasi del tutto vero, ma lascerò a voi il compito di separare la verità dalla fantasia. È un esercizio che affina l'intelligenza.

A ben vedere, gli accordi che raggiungemmo a Vo Mimbre furono più importanti della battaglia stessa. La guerra con gli angarak rappresentò l'apice di una serie di eventi e «l'apice», in un certo senso, rappresenta una fine. Gli accordi di Vo Mimbre aprivano una nuova catena di avvenimenti, quindi in un certo senso si potevano, a loro volta, considerare un inizio.

La dichiarazione degli accordi che il Gorim ci lesse al termine della conferenza, fu semplicemente... un riassunto. La sostanza del trattato era contenuta nei singoli articoli che, agli scribi mimbrate, che avevano preparato il sunto, non fu permesso di sapere. Nel corso degli anni ho visto così tante assurdità trasformate in legge o in proclama reale soltanto perché uno scriba mezzo addormentato aveva saltato una riga o invertito un paio di parole, e non intendevo certo correre rischi. Quegli accordi erano troppo importanti. I singoli articoli toccavano punti quali le modalità con cui il re di Riva avrebbe emesso la chiamata alle armi, il sistema in cui i vari regni avrebbero risposto e altri dettagli logistici. Ammetto che la presenza di Brand, che aveva appena sconfitto Kal Torak, scuotendo il mondo intero, facilitò le cose: c'erano elementi che andavano assolutamente inclusi, ma cercare di spiegarne il motivo avrebbe richiesto anni.

Fu Polgara a dettare i particolari di quella piccola cerimonia che è diventata un rito negli ultimi cinquecento anni, e ho usato la parola «dettare» a ragione, poiché mia figlia si rifiutò categoricamente di accettare qualsiasi emendamento o revisione. A Mergon, l'ambasciatore tolnedran, venne quasi un colpo apoplettico quando Pol ebbe finito, e temo che lo stesso rischiò Ran Borune.

«D'ora in poi sarà così», esordì lei, che non è certo la migliore introdu-

zione a un argomento in occasione di una conferenza di pace. «Da oggi in poi, ogni principessa dell'impero Tolnedran si presenterà in abito da sposa al suo sedicesimo compleanno nella sala del trono del re di Riva. Lì attenderà per tre giorni. Se entro quel termine il re di Riva arriverà a reclamarla, i due si sposeranno. In caso contrario, la principessa sarà libera di fare ritorno a Tolnedra dove suo padre potrà sceglierle un altro consorte.»

Fu a quel punto che Mergon cominciò a balbettare, ma Pol mise a tacere le sue obiezioni e i sovrani alorn serrarono le fila in sua difesa, minacciando invasioni, distruzione della popolazione tolnedran e altre stravaganze. All'incirca un anno dopo mi recai di persona a Tol Honeth per scusarmi con Ran Borune: la presenza delle legioni a Vo Mimbre era stata essenziale per determinare le sorti della battaglia e l'ultimatum di Polgara poteva sembrare frutto di ingratitudine. So che mia figlia seguiva le proprie istruzioni, ma quel suo atteggiamento arrogante poteva quasi suggerire che Tolnedra fosse il nemico sconfitto.

Conclusa la conferenza, Pol e io ci mettemmo in viaggio verso nord e, sul finire dell'estate, raggiungemmo il confine dell'Ulgoland. Lì venimmo accolti da un contingente di algar vestiti di pelli. Cho-Ram ci aveva inviato una guardia d'onore per scortarci attraverso le Montagne Ulgos. Non volevo offenderlo con un rifiuto, così procedemmo lentamente attraverso quei rilievi insieme ai suoi algar invece di procedere con altri metodi... che, naturalmente, sarebbero stati molto più rapidi. D'altra parte, non avevamo nulla di urgente da fare e un po' di cortesia non guasta mai.

Quando infine arrivammo sulle pianure dell'Algaria, Pol e io ci separammo. Mia figlia proseguì verso la Roccaforte con gli algar e io puntai a sud, diretto alla Valle. Non vedevo l'ora di riposare: avevo pur diritto a una vacanza!

Beldin, però, aveva altri piani. «Ti andrebbe un viaggetto in Mallorea?» mi domandò quando arrivai a casa.

«Assolutamente no, se devo essere sincero. Che cosa c'è di tanto importante in Mallorea?»

«Gli Oracoli di Ashaba, spero. Pensavo che tu e io potevamo andare ad Ashaba a rovistare la casa di Torak. Potrebbe aver lasciato in giro una copia degli Oracoli e quelle profezie ci sarebbero molto utili, non ti pare? Zedar, Urvon e Ctuchik non ce la faranno passare liscia, Belgarath: sono sicuro che cercheranno di vendicarsi. Se riuscissimo a mettere le mani su una copia degli Oracoli, forse potremmo trovare qualche indizio sulle loro prossime mosse.»

«Non hai bisogno del mio aiuto per buttare all'aria un'abitazione, fratello», risposi. «Non muoio certo dalla voglia di visitare un castello deserto fra le Montagne Karandesi.»

«La verità è che sei pigro, Belgarath.»

«Ti ci è voluto tanto per capirlo?»

«Diciamola in altre parole», riprese lui. «Ho bisogno di te.»

«E perché mai?»

«Perché non capisco l'antico angarak, idiota!»

«Come fai a sapere che gli Oracoli sono scritti in antico angarak?»

«Non ne sono sicuro, ma è la lingua che riesce più spontanea a Torak, soprattutto se si considera che probabilmente era immerso in una sorta di delirio quando gli è giunta quella voce. Se gli Oracoli sono davvero scritti in antico angarak, non potrei riconoscerli neanche andandoci a sbattere contro.»

«Potrei insegnarti la lingua, Beldin.»

«E nel frattempo Urvon arriverà ad Ashaba prima di noi. Dobbiamo andarci subito.»

Sospirai. A quanto pareva, la vacanza doveva aspettare.

«Ho sentito bene? Hai forse cambiato idea?» mi chiese mio fratello.

«Risparmiati l'ironia, Beldin. Comunque sia, prima voglio dormire un paio di giorni.»

In verità, dormii soltanto dodici ore. L'idea che una copia degli Oracoli potesse essere nascosta da qualche parte ad Ashaba non mi dava pace, così mi alzai, mi preparai la colazione e poi andai alla torre di Beldin. «Partiamo», gli dissi.

Lui fu abbastanza saggio da tenere per sé i suoi commenti. Andammo alla finestra, provvedemmo alle ali e prendemmo il volo. Dirigendoci verso nordest, arrivammo presto alla Scarpata Orientale e cominciammo a sorvolare Mishrak ac Thull. Le terre dei thull erano state devastate dalla guerra, ma non per opera nostra. I mallorean di Kal Torak avevano arruolato i thull con il semplice espediente di distruggere tutte le loro città e i villaggi e bruciare i raccolti. Così facendo non avevano lasciato scelta ai thull: se non si fossero uniti all'esercito, sarebbero morti di fame. Donne, bambini e anziani vennero abbandonati a se stessi in una terra senza case né cibo. Non ho mai avuto una grande opinione di Torak, ma dopo aver visto la situazione disperata in cui aveva precipitato i thull lo disprezzai ancora di più.

Quando arrivammo sulla costa, Beldin virò verso nord. I falchi hanno

parecchia resistenza, ma non tanta da arrischiarci ad attraversare la distesa del Mare dell'Est in un'unica tappa. Gar og Nadrak non era devastato come le terre dei thull, ma anche laggiù le condizioni erano piuttosto critiche.

Risalimmo lungo la costa del Morindland e, seguendo la fila di isole che formano il ponte di terra, arrivammo in Mallorea. Da lì Beldin mi guidò attraverso le distese desolate fino alle Montagne Karandesi e poi a sud, verso Ashaba.

Ashaba non è una vera e propria città: è semplicemente un grande castello circondato da villaggi karandesi sparsi nella foresta. I villaggi avevano il compito di sostentare i grolim che vivevano a palazzo. Torak di per sé non aveva bisogno di mangiare, ma i grolim, di tanto in tanto, avevano fame, immagino, e il terreno intorno al castello, come quello a Cthol Mishrak, era completamente sterile. Persino il suolo rinnegava Torak.

Naturalmente, la casa di Ashaba era fatta di basalto nero, il colore preferito di Torak. Sorgeva sul lato orientale quell'arido altopiano interrotto da un brusco strapiombo. Il castello era immenso, sormontato da brutte torri sgraziate e guglie proiettate verso un cielo perennemente nuvoloso. Il tutto, ovviamente, era circondato da mura. In fondo, si trattava di un edificio angarak e gli angarak circondano di mura qualsiasi cosa... persino i porcili. La cosa più semplice sarebbe stata andare a posarsi sui bastioni, ma Beldin virò e scese a terra proprio davanti alle porte principali. Gli arrivai accanto proprio mentre con uno scintillio riprendeva le sembianze originarie.

«Che cosa succede?» domandai dopo essermi a mia volta tramutato.

«Esploriamo il terreno con il pensiero prima di cadere in qualche trappola. Chissà quali sorprese si è lasciato dietro Torak.»

«Giusto.» Beldin si concentrò e lo sforzo fece comparire una smorfia sul suo brutto volto. «Non c'è nessuno in casa», disse dopo un attimo.

«Hai trovato tracce dei segugi?»

«Cercali tu. Io voglio assicurarmi che là dentro non ci siano trappole.»

Sondai i dintorni con il pensiero senza alcun risultato.

«Trovato niente?» mi domandò Beldin.

«Niente di niente, e tu?»

«No. Il castello è sicuro.» Fissò per un attimo le porte e tutto a un tratto sentii la sua volontà che si concentrava. Quando la liberò, l'enorme cancello di ferro esplose con un gran fracasso.

«Che cosa ti è saltato in mente?»

«Una sorpresa per il vecchio Faccia Bruciata, se mai tornasse a casa un giorno.»

Oltrepassammo la cancellata distrutta, attraversammo il cortile e ci avvicinammo con cautela a un'enorme porta nera sormontata dall'immancabile maschera di acciaio lucido. Evidentemente Torak pensava che tutte le sue dimore fossero per definizione anche dei templi.

«Accomodati pure», mi suggerì Beldin indicandomi la porta.

«Non essere ridicolo!» impugnai la grande maniglia di ferro, la girai e spinsi la porta.

L'ingresso della casa di Torak era grande quasi quanto una sala da ballo e conduceva a un'imponente scalinata.

«Cominciamo da qui?» mi chiese Beldin.

«No, iniziamo dall'ultimo piano. Sarai capace di riconoscere un manoscritto in antico angarak se lo vedi, vero?»

«Credo proprio di sì. L'alfabeto assomiglia a tante zampe di gallina, no?»

«Più o meno. Allora dividiamoci: apri tutti i libri scritti in una lingua che ti è nota e tieni da parte gli altri. Li passerò in rassegna successivamente.»

Il castello era enorme... più per ostentazione, credo, che per necessità. Molte delle stanze ai piani superiori erano assolutamente vuote. Ciononostante impiegammo settimane a perquisire la casa, visto che era grande quasi quanto il palazzo di Anheg a Val Alorn.

Sulle prime, Beldin si agitava ogni volta che si imbatteva in un libro o un manoscritto in antico angarak, ma nella maggior parte dei casi erano copie del *Libro di Torak.* Dopotutto è pur sempre il libro sacro degli angarak e tutti i grolim ne hanno una copia. Dopo che per un paio di volte mio fratello era arrivato di corsa agitando uno di quei volumi, mi misi a sedere accanto a lui e pazientemente gli insegnai a riconoscere alcune lettere di quell'alfabeto. Così almeno era in grado di riconoscere le copie del *Libro di Torak* senza grandi emozioni.

Infine trovammo la biblioteca del dio Drago, al secondo piano del castello e fu lì che passammo la maggior parte del tempo. È probabile che ci siano più libri all'università di Tol Honeth o a quella di Melcene, ma non molti di più.

Un paio di semplici studiosi avrebbero impiegato decenni a esaminarli tutti, ma Beldin e io godevamo di alcuni vantaggi. Identificare il contenuto di un libro è un gioco da ragazzi.

Infine, dopo avere esaurito anche l'ultima mensola, Beldin scagliò un libro attraverso la stanza e si mise a imprecare per circa un quarto d'ora. «È ridicolo!» tuonò. «Una copia ci deve essere!»

«Forse», concordai, «ma non credo che la troveremo. È toccato a Zedar trascrivere i vaneggiamenti di Torak e Zedar è un maestro dell'inganno. Per quanto ne sappiamo gli Oracoli potrebbero essere nascosti in un altro libro... se non addirittura in decine di libri, una pagina qui e una là. Forse da qualche parte una copia completa c'è, magari nascosta sotto il pavimento o dietro al muro di una delle stanze che abbiamo già perquisito. Stiamo perdendo tempo, fratello. Se c'è una copia nel castello ed è stato Zedar a nasconderla, non la troveremo. Ci conosce abbastanza bene da avere escogitato un sistema per neutralizzare tutti i nostri espedienti.»

«Hai ragione, Belgarath», fu costretto ad ammettere Beldin. «Facciamo a pezzi tutto quello che troviamo e torniamocene a casa. Questo posto puzza e io ho bisogno di aria pulita.»

E così abbandonammo le ricerche e tornammo indietro. Almeno per un po' avremmo dovuto basarci soltanto sulle nostre profezie, senza l'aiuto di quelle di Torak.

Mi presi quella vacanza che mi ero ripromesso, ma dopo più o meno un mese cominciai ad annoiarmi, così andai in Sendaria a trovare Polgara per raccontarle della nostra piccola spedizione ad Ashaba. Gelane faceva il bottaio nella città di Seline, nella Sendaria settentrionale, e passava la maggior parte del suo tempo a costruire botti e barili. Finito il lavoro, si intratteneva con una graziosa biondina, figlia del fabbro del posto.

«Sei sicura che sia la ragazza giusta?» chiesi a Pol.

Lei sospirò. «Sì, padre», mi rispose con quel tono di sopportazione.

«E come fai a saperlo, Pol? Il Mrin e il Darine non ne parlano...»

«Seguo le mie istruzioni, padre.»

Vagai un paio di anni nei Regni Occidentali andando a trovare le varie famiglie che tenevo sotto controllo da secoli. L'invasione angarak e il massacro delle mandrie algarian avevano portato i Regni dell'Occidente sull'orlo del collasso economico. Ci vollero generazioni prima che si potesse riprendere il mercato del bestiame a Muros. I tolnedran erano disperati, ma ben presto i sendar, con il loro pragmatismo, trovarono una soluzione almeno parziale. L'intera Sendaria si trasformò in un enorme allevamento di maiali. La carne di maiale presenta alcuni vantaggi, per esempio la si può affumicare. Qualcuno potrebbe obiettare che anche il manzo è affumicabile, volendo, ma gli algar non ci avevano mai pensato, forse perché in Algaria non ci sono molti alberi e non è facile procurarsi i trucioli necessari al procedimento. I sendar, invece, non avevano questo problema. Così ben presto carri carichi di prosciutti e salsicce cominciarono a fare

avanti e indietro sulle strade che collegavano Tolnedra ai Regni Occidentali.

Di ritorno dalla visita a Tol Honeth, durante la quale avevo presentato le mie scuse per le cattive maniere dimostrate da Polgara verso Ran Borune e il generale Cerran, constatai che in Arendia regnava una fragile pace. Arrivai a Vo Mandor nell'autunno del 4877 e passai un piacevole inverno in compagnia del mio amico, il barone. Mandor mi era decisamente simpatico: aveva un rudimentale senso dell'umorismo, un'autentica rarità in Arendia, e le sue tavole imbandite erano una delizia. Misi su qualche chilo durante quella visita.

Nella primavera dell'anno seguente, il barone Wildantor giunse in visita dall'Asturia. L'amicizia che era nata fra loro durante la battaglia di Vo Mimbre si era rinsaldata e ormai i due erano quasi come fratelli. La presenza dello sfrenato barone dalla rossa chioma trasformò la nostra piccola riunione in una vera festa a cui mi divertii immensamente. Poi, una sera che eravamo rimasti alzati fino a tardi a gustare i ricordi, Beldin riuscì infine a localizzarmi. Era una splendida notte di primavera e avevo aperto le finestre della mia camera al terzo piano per lasciare entrare la brezza che portava con sé un delizioso profumo di fiori. La sagoma familiare del falco dalle sfumature azzurre uscì dalle tenebre e si posò sul mio davanzale, trasformandosi con uno scintillio nel mio deforme fratello. «Ti ho cercato dappertutto», mi disse con voce rauca.

«Sono qui da sei mesi. È successo qualcosa di importante?»

«Ho scoperto dove Zedar ha nascosto il corpo di Torak, tutto qui.»

«Tutto qui? Hai detto poco, Beldin. Dove si trova?»

«A sud di Cthol Murgos... a circa duecento chilometri da Rak Cthol. C'è una caverna su una montagna ed è lì che Zedar ha nascosto Torak.»

«Così vicino a Ctuchik? Ma è pazzo?»

«Certo che è pazzo, lo è sempre stato. Ctuchik, però, non è al corrente di quella presenza.»

«Ctuchik è un grolim, Beldin: può avvertire la presenza di Zedar.»

«Invece no. Il nostro ex fratello ha messo in pratica alcuni trucchi che gli hai insegnato tu. È proprio questo che rende Zedar tanto pericoloso: è l'unico tra tutti a essere stato istruito da due dei.»

«E tu come hai fatto a trovarlo, allora?»

«Pura fortuna. È uscito dalla grotta in cerca di legna proprio mentre sorvolavo la zona.»

«Sei sicuro che Torak sia lì dentro?»

«Ma certo, Belgarath! Sono andato a vedere di persona.»

«Che cosa?»

«Non agitarti: Zedar non sapeva che mi trovavo lì. Anzi, è stato così gentile da trasportarmici di persona.»

«Come hai fatto?»

Lui scrollò le spalle. «Ho usato una pulce.» Scoppiò a ridere. «Quello sì che è un esperimento. Non puoi neanche immaginare come ci si sente compressi. Comunque, di questi tempi Zedar non è molto pulito, ha persino i pidocchi. Così gli sono saltato in testa e mi sono nascosto fra i suoi capelli, mentre si era chinato a raccogliere dei rametti per il fuoco. Mi ha portato lui dentro la grotta e il vecchio Faccia Bruciata era lì steso su una roccia piatta tutto circondato dal ghiaccio. Zedar gli ha rimesso la maschera... probabilmente perché anche lui, come il resto dell'umanità, trova orripilante la faccia di Torak. Sono rimasto lì finché Zedar si è addormentato. Poi l'ho morso un paio di volte e sono saltato fuori dalla grotta.»

Tutto a un tratto scoppiai a ridere. L'idea era irresistibile.

«Che cosa c'è di tanto divertente?»

«L'hai morsicato?»

«Date le circostanze non potevo fare di meglio. Ma ti assicuro che per almeno una settimana avrà un bel prurito. D'ora in poi potrò fermarmi dalle sue parti di tanto in tanto, per essere sicuro che resti lì. A proposito, la Mallorea è in subbuglio.»

«Davvero?»

«Da quando è circolata la notizia che Torak è fuori gioco, i movimenti di indipendenza si sono risvegliati in tutto il continente. Il vecchio imperatore, quello che Torak aveva deposto, è tornato sul trono a Mal Zeth, ma non riesce a fare granché. Ha un nipote, però... credo si chiami Korzeth. Il vecchio lo sta crescendo, preparandolo al compito di riunificare la Mallorea. Volevo entrare di nascosto a palazzo per tagliare la gola a quel mostriciattolo, ma il Maestro me l'ha proibito... con grande fermezza. Evidentemente la stirpe di Korzeth genererà prima o poi una persona di cui avremo bisogno. E questo è quanto, Belgarath, quindi riferisci ai gemelli e a Pol. Io torno a Cthol Murgos: voglio abitare ancora un po' sulla testa di Zedar.» Quindi con uno scintillio volò via nel cielo buio.

La mattina dopo presentai le mie scuse a Mandor e Wildantor e partii a cavallo verso nord, con l'intenzione di recarmi a Seline per mettere al corrente Pol degli sviluppi. Tuttavia, avevo percorso nemmeno otto chilometri quando udii alle mie spalle il rumore di un cavallo lanciato al galoppo. Fu

con grande sorpresa che vidi arrivare il generale Cerran.

«Belgarath!» mi gridò ancora prima di avermi raggiunto. «Sia benedetto Nedra: sono riuscito a trovarvi prima che svaniste nella Foresta Asturian! Ran Borune vuole che torniate a Tol Honeth!»

«Siete a corto di messaggeri, Cerran?» domandai, divertito a vedere un generale tolnedran di mezza età ridotto a fare da corriere.

«È una questione delicata, amico mio. Sta succedendo qualcosa a Tol Honeth che vi riguarda: l'imperatore non vuole nemmeno che vi rechiate a palazzo: devo portarvi in un luogo segreto e poi lasciarvi a sbrigarvela da solo. Sua maestà pensa che si tratti di una di quelle cose che un tolnedran non capirebbe.»

«Siete riuscito a stuzzicare la mia curiosità, Cerran. Non potreste essere più preciso?»

«C'è un membro della famiglia Honethita che è un vero e proprio delinquente.»

«Non è una novità.»

«Invece sì, se considerate che la sua stessa famiglia l'ha diseredato: ci sono cose così disgustose che neppure gli honeth riescono a sopportare. Ma questo tizio, Olgon, farebbe qualsiasi cosa per il denaro. Il suo quartier generale è una taverna frequentata da ladri e assassini. Noi in genere lo teniamo d'occhio e abbiamo un paio di agenti infiltrati fra gli avventori. Siamo sicuri che anche gli uomini dell'ambasciatore drasnian non siano lontani.»

«Potete scommetterci», concordai.

«Per farla breve, un paio di settimane fa questo Olgon è stato avvicinato da un nyissan il cui committente, a quanto pare, è disposto a pagare parecchio per trovare voi... e ancora di più per trovare lady Polgara.»

«Pol non è a Tolnedra.»

«Ne eravamo sicuri, ma Olgon ha contatti in tutti i Regni Occidentali.»

«Ma perché mai un nyissan vorrebbe localizzarci?»

«Chi lo manda non è nyissan. Uno dei nostri agenti è riuscito a sapere il suo nome. L'uomo che vi cerca si chiama Asharak il Murgos.»

«Non mi dice niente...»

«È un nome falso. I nostri Servizi Segreti possiedono uno spesso fascicolo su questo tizio. Ha cinque o sei identità diverse, ma un rapporto che risale a circa vent'anni fa lo identifica quale un certo Chamdar. Lo conoscete?»

Per un attimo lo fissai senza parole, poi girai il cavallo e lo spronai verso

il Sud. Dovevo arrivare a Tol Honeth.

44

Ci mancò poco che il generale Cerran e io ammazzassimo i cavalli sulla strada per Tol Honeth. Cerran dovette pensare che fossi impazzito, finché gli raccontai alcuni dei miei precedenti incontri con l'ambizioso scagnozzo di Ctuchik. Quando infine arrivammo alla capitale, ci recammo immediatamente all'ambasciata drasnian. I Servizi Segreti di Ran Borune erano efficienti, ma non potevano certo competere con quelli di Rhodar. L'ambasciatore drasnian era un tipo robusto di nome Kheral e non sembrò affatto sorpreso di vederci, quando venimmo scortati nel suo ufficio drappeggiato di rosso. «Pensavo che forse sareste passato a trovarci, onorevole Vegliardo», mi disse.

«Veniamo al dunque, Kheral», tagliai corto. «Che cosa sapete di questo tizio che si fa chiamare Asharak il Murgos?»

Kheral si appoggiò alla spalliera della sedia, incrociando le mani paffute sulla pancia. «Era attivo qui a Tolnedra già prima della guerra, Belgarath... le solite cose: spionaggio, corruzione dei pubblici ufficiali e simili. A quei tempi c'erano decine di murgos impegnati in attività del genere. Li tenevamo tutti d'occhio per abitudine, ma Asharak non faceva nulla per spiccare dal gruppo.»

«E i quartieri generali a Boktor non hanno colto il legame?»

«Evidentemente no. Il nome di Asharak figurava nei nostri rapporti, ma mescolato ai nomi di tutti gli altri agenti murgos, quindi non ha fatto scattare nessun campanello d'allarme. Poi Kal Torak invase la Drasnia e i Servizi Segreti dovettero lasciare Boktor in tutta fretta. Si stabilirono a Riva, ma l'archivio era tutto all'aria. Forse è per questo che i continui rapporti su Asharak hanno attirato l'attenzione solo di recente. Gli agenti murgos restarono in azione qui a Tolnedra anche dopo la chiusura della Via Carovaniera Meridionale, ma quando la guerra si fece più seria, lasciarono in massa il paese.»

«Finalmente», osservò Cerran.

«Niente affatto, generale», obiettò Kheral. «I murgos si riconoscono facilmente nei Regni Occidentali: adesso, invece, Ctuchik usa i dagashi, e identificare loro non è altrettanto facile. Alcuni mesi fa, però, siamo riusciti a localizzarne uno e io gli ho subito messo dietro i miei uomini. Poi, circa due settimane fa, questo dagashi è stato visto parlare con un tizio

dall'aspetto sendar, anche se probabilmente era travestito, e uno dei miei agenti era abbastanza vicino da sentirli parlare di ordini ricevuti da Asharak il Murgos. Ho inviato un. rapporto ai nostri quartieri generali provvisori, a Riva, e la persona che l'ha ricevuto doveva essere un po' più sveglia di chiunque abbia trattato la mia precedente corrispondenza. Così il collegamento è scattato. Al quartier generale hanno controllato il dossier di Asharak, ormai vecchio di anni, e hanno trovato dei documenti che rimandavano al fascicolo di Chamdar. Il capo dei Servizi mi ha avvisato immediatamente e io sono riuscito a far passare l'informazione alle spie di Ran Borune. Sapevo che avevate da poco fatto visita a palazzo, Belgarath, quindi c'erano buone possibilità che l'imperatore avesse idea di dove trovarvi. Mi è sembrato più facile, e meno caro, che mandare i miei uomini a cercarvi per tutto il continente.»

«E questo Honethita rinnegato, Olgon, che cosa c'entra?» domandai.

«Stavo per arrivarci, onorevole Vegliardo. Il dagashi che stiamo sorvegliando attualmente si fa passare per un nyissan: testa pelata, tunica di seta e tutto il resto. Passa parecchio tempo nella taverna frequentata da Olgon, dove ho un paio di agenti e di sicuro agiscono anche delle spie tolnedran. È stato questo falso nyissan ad arruolare Olgon con il compito di scovare voi e lady Polgara.»

Mi alzai di scatto e dissi: «Voglio vedere di persona questo Olgon. Dove si trova la taverna in questione?»

«Sulla punta meridionale dell'isola», mi disse Cerran, «ma vi sembra una mossa saggia? La vostra faccia è conosciuta e sono sicuro che il dagashi di Asharak vi riconoscerebbe.»

«Vi garantisco che so assumere travestimenti molto convincenti, Cerran», gli risposi. Poi, guardandolo dritto negli occhi, aggiunsi: «Non volete sapere come faccio, vero?»

Il generale era a disagio. «No, non credo, Belgarath», si affrettò a dire.

«Appunto. Kheral, perché non mi fate accompagnare a questa taverna da uno dei vostri uomini? Voi due aspettate qui. Io tornerò fra poco e poi vedremo.»

Entrando a Tol Honeth, si ha l'impressione che la città sia costituita unicamente da case sontuose ed edifici pubblici rivestiti di marmo, eppure anche la capitale di Tolnedra, come tutte le altre città del mondo, ha i suoi bei bassifondi. La taverna a cui mi condusse la spia di Kheral era un vero e proprio postaccio, e non era certo il primo che vedevo in vita mia. Il sole stava tramontando quando il drasnian mi lasciò lì davanti e se ne andò. Mi

ritirai in un vicolo maleodorante, concepii nella mente l'immagine di un uomo alto e magro, vestito di stracci, e divenni quella figura. Poi, uscendo con andatura barcollante dal vicolo, attraversai la strada ed entrai nella taverna male illuminata, satura di puzza di birra rancida.

Mi lasciai cadere su una panca davanti a un tavolo traballante e annunciai a voce alta: «Voglio una birra!»

«Prima vediamo i soldi», mi rispose l'oste in tono annoiato.

Mi frugai in tasca e tirai fuori mezzo centesimo tolnedran. L'oste prese la moneta e mi portò un boccale di pessima birra.

Poi mi guardai in giro. Non fu difficile identificare Olgon: era di gran lunga il cliente meglio vestito e sul suo volto c'era quell'espressione arrogante tipica di tutti gli honeth. Teneva banco a un grande tavolo in fondo alla sala ed era circondato da ladri e tagliagola. La sua faccia aveva quelle sembianze sfatte che derivano da anni e anni di dissipatezze. «Non devi fare altro che dire di averla vista per strada, Strag», stava spiegando pazientemente a un tizio dall'aria malvagia con una cicatrice violacea che gli attraversava un lato del viso.

«E a che cosa servirà?» ribatté Strag.

«Se noi gli forniamo qualche informazione per dimostrare che la signora si trova ancora a Tol Honeth, lui deciderà di portare i suoi soldi a Tol Borune... o addirittura in Arendia. Così finiremmo per perderlo del tutto.»

«Non so che cosa ne pensi tu, Olgon», rispose Strag, «ma io alla mia pelle ci tengo. Non ho nessuna intenzione di mettermi a raccontare bugie a un dagashi, facendomele anche pagare.»

«Sei un codardo, Strag», lo accusò Olgon.

«Sarà, ma almeno sono ancora vivo. Ho visto che cosa fanno i dagashi a chi li fa arrabbiare. Trovati qualcun altro che racconti le tue frottole... oppure fallo tu.»

Olgon fece una risata sprezzante. «Benissimo», disse rivolgendosi agli altri farabutti seduti lì intorno, «chi vuole guadagnarsi una moneta d'argento?»

Nessuno rispose. Evidentemente il dagashi godeva di una certa reputazione in quei bassifondi. Olgon lanciò uno sguardo di fuoco ai suoi scagnozzi, poi però lasciò perdere. Quanto avevo sentito rivelava molto del suo carattere: non riuscivo proprio a capire come un dagashi si potesse fidare delle informazioni ricevute da Olgon.

Circa dieci minuti dopo, e ormai non ne potevo più di cullarmi fra le mani quel boccale di tiepida birra annacquata, la porta della taverna si aprì

lasciando entrare un uomo dal cranio rasato, che indossava una tunica di seta nyissan. L'uomo si diresse deciso verso il tavolo di Olgon. «Hai niente per me?» gli chiese senza tanti complimenti.

«Ho messo al lavoro tutti i miei uomini», rispose evasivamente Olgon. «Questa storia mi sta costando parecchio, Saress. Non potresti darmi un anticipo?»

«Asharak non paga in anticipo, Olgon», rispose sogghignando l'uomo dalla tunica di seta. «Paga solo alla consegna.»

Olgon borbottò fra sé e sé e il suo interlocutore si chinò verso di lui. «Come hai detto?» domandò con fare minaccioso. Dato che si era chinato, vidi chiaramente la sagoma dell'oggetto triangolare che portava nascosto sotto la tunica all'altezza delle reni.

«Ho detto che questo tuo Asharak è un taccagno», ribatté Olgon.

«Glielo riferirò», continuò Saress. «Sono certo che rimarrà incantato dal complimento.»

«Non ti chiedo un saldo, Saress», insisté l'Honethita. «Solo quello che basta per coprire le spese.»

«Considera quelle spese un investimento, Olgon. Se riuscirai a far saltare fuori la donna ricercata da Asharak, diventerai ricco, altrimenti dovrai restare povero.» Dopodiché si voltò e uscì dalla taverna.

C'era qualcosa che non quadrava. La faccenda era un po' troppo ovvia. Sapevo di essere assolutamente irriconoscibile, ma d'altra parte era possibile che Olgon e il tizio travestito da nyissan avessero identificato uno degli agenti drasnian o tolnedran e che quella fosse, in realtà, una messinscena. Aspettai ancora un po', poi mi alzai e buttai a terra il boccale. «Ne ho avuto abbastanza di questa brodaglia», annunciai a voce alta. «Se voglio bere l'acqua del fiume posso andare al molo e riempirmi la pancia senza nemmeno pagare.» Quindi uscii, infuriato. Mantenni il travestimento finché fui sicuro di non essere seguito. Poi entrai in un altro vicolo, ripresi le mie sembianze originarie e tornai all'ambasciata drasnian, mentre su Tol Honeth calavano le ombre della sera.

«I vostri uomini hanno mai visto Asharak?» chiesi a Kheral.

«Non ancora, onorevole Vegliardo», rispose l'ambasciatore. «Abbiamo cercato di seguire il dagashi, ma riesce sempre a seminarci.»

«Non mi sorprende. Non è un dagashi qualsiasi: ha una lingua di vipera. Gliel'ho vista sotto la tunica di seta quando si è chinato.»

Kheral fece un fischio.

«Che cos'è una lingua di vipera?» domandò Cerran.

«È un pugnale di forma triangolare», rispose Kheral, «largo circa quindici centimetri e con la lama affilata come quella di un rasoio. La punta in genere viene immersa nel veleno. Solo i dagashi di grado più elevato lo usano e con grande abilità.»

«I conti non tornano», riflettei fuori di me. «Un dagashi di quel rango costa parecchio. Perché Asharak dovrebbe pagare tanto un semplice portavoce? Comincio a sentire odore di marcio. Secondo me vogliono farci credere che Asharak sia qui a Tol Honeth, ma finché qualcuno non lo vede io non sarò convinto.»

«E perché Asharak dovrebbe darsi tanto da fare per una cosa del genere?» Cerran sembrava perplesso.

«Probabilmente perché vuole farmi credere di essere qui, quando in verità è altrove.» Non lo dissi, ma ero quasi sicuro di sapere dove si trovasse Chamdar. «Benissimo», ripresi poi. «Voglio divertirmi anch'io. So come farlo tornare qui di corsa.»

«Che cos'avete intenzione di fare, onorevole Vegliardo?» mi domandò Kheral.

«Gli uomini ingaggiati da Chamdar stanno cercando Polgara. Farò sì che la trovino... e parecchie volte al giorno, proprio qui a Tol Honeth. Andiamo a palazzo. Devo parlare con Ran Borune.»

Ci recammo tutti e tre al Palazzo Imperiale e venimmo subito introdotti negli appartamenti privati dell'imperatore.

«Buona sera, signori», ci salutò Ran Borane posando il liuto che stava suonando. «Mi sembra di capire che sia successo qualcosa.»

«Avrei bisogno di un favore, vostra maestà», esordii.

«Ma certo.»

«Questo Chamdar di cui avete sentito parlare è un sacerdote grolim al servizio di Ctuchik.»

Ran Borane socchiuse gli occhi in un'espressione pensierosa. «Dunque è più importante di quanto pensassimo. Che cosa ci fa a Tolnedra? Dopo quello che è successo a Vo Mimbre credevo che i grolim fossero troppo demoralizzati per muoversi.»

«Chamdar non è un grolim qualsiasi, vostra maestà. Ctuchik gli ha affidato un incarico parecchio tempo fa e lui lo persegue con accanimento. Sono anni che cerca di trovare mia figlia. È così ossessionato da questa ricerca che potrebbe persino non essersi accorto di Vo Mimbre.»

«E perché la cerca qui? Vostra figlia non è a Tolnedra, no?»

«Non al momento, ma se è per questo, neanche Chamdar è qui. Sono

convinto che tutta questa storia sia un trucco per attirarmi a Tol Honeth, mentre lui è altrove. Ora, però, intendo rovesciare la situazione e richiamarlo qui di corsa, dove Kheral potrà tenerlo d'occhio.»

«Qual è il vostro piano?»

«Gli uomini di Kheral cominceranno a passare informazioni false a questo Olgon. Vi sarei grato se ordinaste ai vostri agenti di fare altrettanto. Dite loro di fare attenzione, però: gli uomini di Chamdar non sono più murgos. Adesso impiega i dagashi. I murgos non sono molto intelligenti e si riconoscono facilmente. I dagashi, invece, sono astutissimi e si confondono fra la folla.»

«Chi sono questi dagashi?»

«Membri di un ordine semireligioso del distretto militare di Araga, nella regione sudoccidentale di Cthol Murgos, vostra maestà. Sono principalmente sicari, ma anche ottime spie. Il loro aspetto diverso dai murgos ci potrebbe trarre in inganno.»

«E com'è possibile?»

«È perché hanno sangue misto. I nyissan vendono loro schiave provenienti da tutto il mondo e i figli maschi di queste donne sono addestrati fin da piccoli e infine ammessi nell'ordine. Crescono con una lealtà verso gli anziani che rasenta il fanatismo e sono molto pericolosi dato che sono praticamente invisibili. E adesso arriviamo a quel favore di cui parlavo...»

«Che cosa posso fare per voi, amico mio?»

«Mi piacerebbe che una certa acconciatura diventasse l'ultima moda per signore...»

L'imperatore mi guardò perplesso. «Abbiamo tutto a un tratto cambiato argomento?»

«Non proprio. Avete conosciuto mia figlia: non vi pare che abbia un aspetto indimenticabile?»

«Su questo non si discute.»

«E qual è la prima cosa che avete notato in lei?»

«La ciocca bianca che ha sulla fronte, naturalmente.»

«Appunto.»

Mi guardò sogghignando. «Siete davvero una vecchia volpe, Belgarath», mi disse con ammirazione. «Volete che riempia Tol Honeth di tante finte Polgara, vero?»

«Tanto per cominciare... voglio che Chamdar sia costretto a tornare a Tol Honeth. Lo farò correre avanti e indietro per la città per un po' e poi allargherò il campo.»

«Ma se Polgara davvero vuole nascondersi, perché non si tinge i capelli?»

«Ci ha provato, ma non funziona. Il colore non aderisce a quella ciocca candida. Viene via semplicemente con l'acqua e Polgara si lava i capelli almeno una volta al giorno. Dato che non posso farla sembrare una donna qualsiasi, userò lo stratagemma opposto e farò sì che in occidente ogni donna dai capelli scuri le somigli. Tutti i nostri regni guardano a Tol Honeth come alla capitale della moda, quindi se le signore di qui cominciano a portare una ciocca bianca fra i capelli, nel giro di sei mesi il vezzo si diffonderà in tutti gli altri regni. Con questo trucco per i prossimi dieci anni costringerò Chamdar a correre dalle lande del Morindland ai confini meridionali di Nyissa. Come se non bastasse, i dagashi vorranno essere pagati per ogni avvistamento... questo scherzetto gli costerà parecchio e, se non altro, lo ridurrò sul lastrico.»

Rimasi a Tol Honeth per circa un mese mentre la nuova moda prendeva piede. Non cercai di nascondere la mia presenza: se gli agenti di Chamdar potevano dire di avermi visto lì, la possibilità che anche mia figlia si trovasse a Tol Honeth sarebbe risultata più credibile.

Poi venne il momento, nella mia lunga e varia carriera, di interpretare un personaggio che avrebbe riscosso parecchio successo nei successivi cinquecento anni. Divenni un cantastorie itinerante. A quei tempi erano in pochi a saper leggere, e i cantastorie erano bene accolti ovunque.

Chi ha avuto occasione di incontrarmi negli ultimi cinque secoli ha sempre supposto che il mio aspetto trasandato fosse il risultato della mia negligenza, ma non è affatto così. Passai un bel po' di tempo a creare quel costume e me lo feci confezionare da uno dei più bravi sarti di Tol Honeth. Quegli abiti sembrano sul punto di andare a pezzi, ma sono così ben realizzati da essere praticamente indistruttibili. Le toppe sulle ginocchia dei calzoni hanno una pura funzione estetica, dato che non nascondono strappi. Le maniche della tunica di lana hanno i polsini consumati, ma in realtà quella sfrangiatura era una caratteristica della stoffa fin dall'inizio. Ho sempre pensato che la cintura di corda fosse un tocco di pura arte e il cappuccio, poi, mi dà un aspetto inconfondibile. Aggiunsi personalmente un robusto mantello grigio, come quelli dei rivan, e un sacco in cui trasportare gli effetti personali. Poi passai una giornata intera a discutere con un calzolaio: non riusciva proprio a comprendere perché volessi un paio di scarpe spaiate. Vi garantisco che sono calzature di ottima fattura, eppure sembra che le abbia trovate in un fosso. Il costume aveva lo scopo di conferirmi

l'aspetto di un vagabondo e il risultato fu così soddisfacente che, nel giro di cinque secoli, è cambiato di poco.

Partii da Tol Honeth a piedi. Un cantastorie itinerante non potrebbe permettersi un cavallo e, a ben vedere, non ne avevo neppure bisogno visto che posso disporre di ben altri mezzi di trasporto.

Se mi sono soffermato tanto su questo argomento è solo per fugare un diffuso malinteso. Nonostante le apparenze, non sono poi così trasandato: i miei abiti hanno quell'aspetto perché è proprio così che li voglio.

Vo Mimbre fu la mia prima tappa e devo ammettere che mi sorpresi per la prontezza con cui la regina Mayaserana aderì al mio piano. A volte sbagliamo nel giudicare gli arend: tendiamo sempre a considerarli quasi sciocchi, ma non è così. Il loro problema non è la stupidità, bensì l'entusiasmo: sono un popolo assai emotivo e ciò, a volte, oscura la loro ragione. L'appassionata Mayaserana comprese subito il significato del mio stratagemma e, ancora prima del tramonto, fece in maniera da avere tra i capelli una ciocca bianca. Le stava benissimo, e il giorno seguente constatai con piacere che a corte tutte le signore dai capelli scuri si erano affrettate a seguire il suo esempio. Le dame bionde ci rimasero un po' male, se ricordo bene.

Mentre avanzavo verso nord scoprii un particolare interessante della natura femminile. Ovunque mi fermassi, in qualunque villaggio, cittadina o fattoria isolata, prima o poi una donna mi chiedeva: «Qual è la moda a corte? Quanto sono lunghe le gonne? Che pettinatura portano le dame?»

Quella era proprio la curiosità che ci voleva: mi lasciai dietro una lunga serie di ciocche candide simile alla scia che segue una nave da guerra cherek spinta da un vento impetuoso.

Evitai accuratamente le famiglie che da secoli proteggevo. Mi era venuto in mente che Chamdar fosse abbastanza intelligente da arrivare a intuire i danni che avrebbe potuto causare eliminando gli antenati di alcune figure chiave del Codice Mrin. La mia preoccupazione principale, tuttavia, era pur sempre Gelane, così evitai Seline come se fosse una città infestata.

Ben presto, tuttavia, ebbi occasione di scoprire che il pericolo da cui Gelane era minacciato non era di natura fisica ma spirituale.

Mi trovavo a Medalia, nella Sendaria centrale, da circa una settimana quando la voce turbata di Pol arrivò a svegliarmi nel cuore della notte.

«*Padre, ho bisogno di te.*»

«*Che cosa succede?*»

«*Abbiamo un problema. Vieni il più in fretta possibile.*»

«*Di che cosa si tratta?*»

«*Te lo dirò quando sarai qui. Qualcuno potrebbe origliare. Cambia faccia.*» Dopodiché la voce scomparve.

Quello sì che era un messaggio criptico. Polgara è probabilmente la persona più calma del mondo, non c'è niente che la turbi, eppure quella volta sembrava quasi in preda al panico. Mi alzai e partii immediatamente per Seline.

Arrivai alla periferia della città prima del sorgere del sole e passai mentalmente in rassegna il catalogo dei miei travestimenti, optando infine per un uomo grasso dalla testa pelata. Quindi mi diressi alla bottega in cui Gelane passava le giornate costruendo botti.

Polgara era sulla porta, intenta a spazzare vigorosamente i gradini nonostante fosse ancora molto presto. «Dove diavolo ti eri cacciato?» mi chiese mentre mi avvicinavo. Chissà come, riesce sempre a identificarmi.

«Calmati, Pol. Si può sapere che cosa succede?»

«Vieni dentro.» Mi condusse nella bottega e riprese, sottovoce. «Gelane dorme ancora. Voglio farti vedere qualcosa.» Ci avvicinammo a un ripostiglio, sul retro del negozio, e lei ne tirò fuori una tunica di pelli. Il cuore mi si fermò nel petto.

L'indumento era fatto di pelli d'orso.

«Da quanto dura questa storia?» sussurrai.

«Non ne sono certa, padre. Negli ultimi sei mesi Gelane è diventato freddo ed evasivo. Esce quasi tutte le sere e torna molto tardi. Sulle prime pensavo che tradisse Enalla.»

«Sua moglie?»

Lei annuì e rimise la tunica di pelli d'orso nel ripostiglio. «Usciamo», mormorò. «Non voglio che scenda e ci sorprenda qui.»

Tornammo in strada e ci allontanammo un po' dalla bottega. «Ultimamente la madre di Gelane è stata malata», riprese Polgara, «e ho dovuto starle accanto. Ora sta un po' meglio e così, ieri sera, ho potuto finalmente seguirlo. È sceso nella bottega e ha infilato la tunica in un sacco. Poi è andato al lago e, seguendo la spiaggia verso est, è arrivato a un boschetto a circa un chilometro e mezzo a est della città. Intorno a un fuoco, al centro di una radura, c'erano una decina di alorn tutti vestiti di pelli d'orso. Gelane si è infilato la tunica... che gli andava a pennello. È chiaro che è diventato un membro del Culto dell'Orso.»

Cominciai a imprecare.

«Così non risolvi nulla, padre», mi redarguì secca Pol. «Che cosa facciamo?»

«Non ne sono sicuro. Chi presiedeva quella riunione la notte scorsa?»

«Un uomo con la barba che indossava la tunica di un sacerdote di Belar.»

«Ha detto niente di importante?»

«No. Continuava a ripetere quei vecchi slogan senza senso: 'L'Aloria è una', 'Maledetti i figli del dio Drago', 'Belar è il sommo dio...' e roba del genere.»

«Pol, come hai potuto lasciar accadere una cosa del genere?»

«Non me l'aspettavo, padre. Gelane è sempre stato un ragazzo assennato.»

«Questo sacerdote fa parte della locale chiesa alorn?»

«No. Per quel che ne so, non è di Seline.»

«Che aspetto ha?»

«Sembra piuttosto robusto, ma la tunica potrebbe trarre in inganno. La faccia è quasi interamente ricoperta da una barba scura come il carbone.»

«Questo non significa nulla: potrebbe essere un drasnian o un algar. Gelane partecipa spesso a questi incontri?»

«Quasi tutte le sere.»

«Allora questa sera lo seguirò. Voglio vedere con i miei occhi il sacerdote di Belar. Torna a casa, Pol, io mi terrò alla larga dalla bottega di Gelane. I membri del Culto dell'Orso sono sospettosi per natura e se Gelane si accorgesse della mia presenza potrebbe decidere di restare a casa stasera.»

Per il resto della giornata bighellonai per Seline, tenendo occhi e orecchi ben aperti e la bocca chiusa. Ora che sapevo che cosa stavo cercando, riconoscere i membri del Culto dell'Orso non sarebbe stato molto difficile. Ovviamente erano tutti alorn e avevano quell'aria nervosa ed esageratamente prudente che gli stupidi assumono quando hanno un segreto.

Quello che non riuscivo a credere è che ci fosse un capitolo del culto proprio in Sendaria. I sendar sono un popolo troppo assennato per lasciarsi coinvolgere da quel genere di fanatismo.

Mentre la sera calava su Seline, mi appostai fuori dalla bottega di Gelane. Si stava facendo buio quando l'erede di Riva spuntò con aria furtiva dalla bottega, portando un sacco di tela sulla spalla. Gelane era ormai quasi sulla quarantina e il fisico asciutto si era appesantito in un corpo robusto. Come c'era da aspettarsi, si era fatto crescere la barba. Chissà perché, tutti i

membri del Culto dell'Orso portano la barba. Si avviò verso il lago e io partii in direzione opposta. Sapevo dov'era diretto e non mi era necessario seguirlo passo per passo.

Uscii da un'altra porta della città, scelsi la forma di un gufo e mi alzai in volo, raggiungendo quella famosa radura un quarto d'ora prima di Gelane. Gli alorn che erano già sul posto si muovevano intorno al fuoco con quell'andatura ciondolante che il culto considera caratteristica dell'orso. Personalmente, ne ho visti di orsi durante la mia esistenza, ma nessuno che camminasse in quella maniera. Del resto, è piuttosto inconsueto vedere un orso ritto sulle zampe posteriori.

Quando Gelane arrivò, con indosso la tunica di pelli d'orso, gli altri membri del culto gli s'inchinarono, salutando all'unisono: «Salve al re di Riva, Sterminatore del dio e Signore Supremo dell'occidente. Ovunque lui ci condurrà, noi lo seguiremo.»

Il segreto che Pol e io avevamo custodito gelosamente per quasi novecento anni evidentemente non era più un segreto.

Cominciai a borbottare imprecazioni, sbocconcellandole con il becco ricurvo.

Quando infine ripresi il controllo, sondai attentamente le menti di tutti gli uomini raccolti intorno al loro eroe. Per la maggior parte si trattava di quegli sciocchi alorn che in genere affollano le riunioni, ma alcuni di loro mi diedero da pensare. Fra i loro pensieri udii la parola «Kahsha» e Kahsha è la montagna che funge da quartier generale ai dagashi, nel Deserto di Araga. Chamdar me l'aveva fatta: cominciai di nuovo a imprecare.

Poi arrivò il sacerdote di Belar. Come Pol mi aveva riferito, la barba incolta gli ricopriva quasi tutto il volto, ma non gli occhi, dal tipico taglio sbieco che distingue gli angarak. Com'era possibile che Gelane e gli altri alorn raccolti intorno al fuoco fossero tanto stupidi da non averlo notato? Quando il sacerdote arrivò accanto al fuoco, permettendomi di vedere con più chiarezza il suo volto, le mie imprecazioni raddoppiarono.

Il sacerdote di Belar che aveva traviato l'erede di Stretta di Ferro era Chamdar in persona.

A quel punto tutto divenne chiaro. Il dagashi travestito da nyissan a Tol Honeth sapeva benissimo il fatto suo. Chamdar non sarebbe corso nella capitale tolnedran e in nessun'altra città dell'occidente sulla scia della moda che avevo diffuso con tanto successo, semplicemente perché sapeva da un pezzo dove si trovavano Pol e Gelane. Avevo inutilmente sprecato sei mesi buoni a convincere le signore di tutti i Regni Occidentali a imitare il segno

di riconoscimento di Pol. Questa volta Chamdar mi aveva ingannato!

«*Vieni subito qui, Pol*», chiamai in un sussurro visto che Chamdar si trovava a pochi metri dall'albero su cui mi ero posato.

Lui non mi avrebbe sentito comunque, visto che era intento a pronunciare una benedizione rivolta al sovrano di Riva «che ci guiderà nei regni del sud, dove tutti coloro che incontreremo verranno convertiti al culto del dio Orso».

Poi prese la parola Gelane e dovetti constatare che in lui non c'era più traccia di quella modestia che era stata la caratteristica dominante della sua famiglia fin dai tempi del principe Geran. Gelane era sfacciatamente pieno di sé. «Ascoltate!» proclamò. «Io sono lo Sterminatore del dio di cui parlano le profezie. Io, Gelane, sono il re di Riva e il Signore Supremo dell'occidente e chiamo i Regni dell'Occidente a sottomettersi al mio dominio. Ovunque vi condurrò, voi mi seguirete e tutti gli angarak tremeranno al mio cospetto.»

Continuò così per un bel pezzo, tanto che all'arrivo di Pol era ancora impegnato ad autocelebrarsi.

Tanto per chiarire le cose, lasciatemi dire a questo punto che l'idiozia di cui Gelane dava prova non era farina del suo sacco. Garion può fornirvi una descrizione dettagliata delle arti sottili con cui Chamdar può impadronirsi della mente altrui. Durante la sua infanzia alla fattoria di Faldor, Garion incontrò spesso Asharak il Murgos, ma non fu mai in grado di raccontarlo. Si tratta di un vecchio trucco grolim diffuso nelle società angarak sin da prima che Torak spaccasse il mondo in due. Gli assurdi principi della religione angarak fanno sì che i grolim debbano avere un metodo per controllare i pensieri altrui. A ben vedere, è un requisito condiviso da tutte le religioni... tranne la mia, naturalmente.

Polgara scelse saggiamente le sembianze di una civetta bruna per unirsi a me. Gli uccelli bianchi non passano inosservati al buio. Si appoggiò sul ramo al mio fianco e rimase ad ascoltare lo sproloquio di Gelane senza commenti.

«Il cosiddetto sacerdote di Belar è Chamdar, Polgara», le sussurrai.

«Dunque quella è la sua faccia», rispose, facendo picchiettare il becco ricurvo. «E adesso che cosa facciamo, padre?»

«Speravo che tu avessi un'idea. Io non saprei da dove cominciare: Chamdar ormai ha l'assoluto controllo di Gelane. Dobbiamo strapparglielo

di mano.»

«Forse c'è un sistema che potrebbe funzionare», rifletté, osservando Gelane con i grandi occhi sbarrati. «Sei disposto a rischiare?»

«La mia vita è sempre stata un rischio, Pol.»

«Sì, l'avevo notato. È un trucco che ho usato una volta a Vo Wacune con una spia asturian che era riuscita a guadagnarsi la fiducia del duca. Chamdar, però, è un grolim e potrebbe avere un sistema di difesa. Del resto, se Gelane è completamente sotto il suo dominio non crederà a nulla di quello che potremmo dirgli, no?»

«Probabilmente no. Che cos'hai in mente?»

«Chamdar si deve tradire.»

«E come puoi costringerlo?»

«Non devo fare altro che rendere udibili i suoi pensieri. È così che convinsi il duca wacite che il suo nuovo amico lo stava ingannando. La spia asturian era un uomo qualsiasi, però. Con un grolim potrebbe anche non funzionare.»

«Tanto vale provarci, Pol. Altrimenti dovrò prendere seri provvedimenti.»

«Che cosa intendi, padre?»

«Non possiamo permettere che l'erede di Stretta di Ferro sia sotto il controllo di Chamdar. È impensabile. Se il tuo sistema non funziona, sarò costretto a cancellare la mente di Gelane. Non sarà più capace di costruire botti, ma potrà pur sempre avere figli.»

«Ma padre...»

«Non abbiamo scelta, Pol. Non è la prima volta che perdiamo un erede. È la stirpe che importa, non gli individui, e la stirpe non deve cadere sotto il dominio dei grolim.»

Credo che la prospettiva fece concentrare Pol ancora più intensamente. Per essere certa di sfruttare al meglio i suoi poteri, mia figlia si posò a terra dietro l'albero e riassunse le sembianze originarie.

In genere io sono un po' rumoroso quando uso la Volontà e la Parola... è un fatto di pura arroganza, ma Pol ha sempre avuto un tocco delicatissimo. Nonostante sapessi all'incirca che cosa avrebbe fatto, riuscii appena a distinguere un mormorio nel momento in cui liberò la Volontà con un'unica Parola pronunciata sotto voce.

Gelane stava ancora blaterando vanterie quando un'altra voce coprì la sua. Per un attimo l'erede di Riva sembrò perplesso, poi tacque.

La voce era quella di Chamdar, ma non proveniva dalle sue labbra, bensì

dalla sua fronte, e sembrava che non si rendesse conto che i suoi pensieri erano diventati udibili. «Se uccido questo idiota, Ctuchik mi ricompenserà», rifletté quella voce cupa, «ma la ricompensa che riceverò da Torak sarà ancora maggiore se il mio piano funziona. Appena avrò completamente in mio potere questo sciocco alorn, lo condurrò a Riva e gli ordinerò di impugnare Cthrag Yaska. Poi lo incatenerò e lo consegnerò al dio Drago perché gli offra in ginocchio la gemma maledetta quale segno della sua sottomissione. Un tale servigio dovrà essere ricompensato. Diventerò il quarto discepolo del dio Drago... e il suo preferito. Sarò il numero uno, e Ctuchik, Urvon e Zedar saranno costretti a inchinarsi davanti a me. Torak conquisterà il mondo grazie al mio dono e io siederò alla sua destra in eterno.»

Sentii distintamente il momento in cui la presa di Chamdar sulla mente di Gelane s'infranse. Avevamo avuto ragione di pensare in passato che Gelane avesse un certo talento e le riflessioni di Chamdar bastarono a riportarlo in sé. Con uno schianto, Gelane liberò la propria mente e subito comprese il significato di quanto era accaduto. Il rumore fu orribile.

Poi, dato che era un alorn, si lasciò andare a una reazione del tutto prevedibile. Marciò verso il grolim stupefatto fissandolo con occhi infuocati.

«Che cosa credi di fare?» gridò Chamdar con voce stridula.

Gelane rispose con un pugno. Colpì lo scagnozzo di Ctuchik, buttandolo a terra privo di sensi.

Più volte mi sono chiesto come sarebbe cambiato il corso della storia se Gelane quella sera avesse avuto sotto mano un'ascia. Tutto sommato, però, le cose sono andate per il meglio anche così.

I due finti alorn di Ashaba accorsero immediatamente a proteggere il loro padrone. Stavo per intervenire, ma gli altri membri del Culto dell'Orso mi batterono sul tempo. Avevano giurato fedeltà a Gelane e quindi non esitarono a travolgere i due dagashi. La confusione, tuttavia, diede tempo a Chamdar di riprendersi e fuggire. Il grolim si trasportò fuori del boschetto, mise le ali e prese il volo nella notte.

«Siamo stati ingannati», tuonò Gelane. «Quello non era un sacerdote di Belar!»

«Che cosa faremo, Sterminatore del dio?» gli domandò con voce disperata uno degli appartenenti al Culto dell'Orso.

«Non chiamatemi mai più così!» gridò Gelane. «Non sono lo Stermina-

tore del dio! È stato tutto un trucco! Ho disonorato il mio nome!» Si strappò di dosso la tunica di pelli d'orso e la gettò fra le fiamme. «Il Culto dell'Orso è una truffa a cui io non prenderò mai più parte!»

«Troviamo quel falso prete e uccidiamolo!» gridò un tizio grande e grosso e la proposta accolse l'immediato assenso degli alorn. Corsero avanti e indietro per il bosco per circa una mezz'ora, ma Chamdar era ormai a chilometri di distanza. Infine si arresero e tornarono intorno al fuoco. «E ora che cosa faremo, vostra maestà?» domandò l'imponente alorn.

«Prima di tutto, dimenticatevi tutta questa storia», rispose Gelane. «Io non sono il re di Riva e non voglio mai più sentirmi chiamare così.» Raddrizzò le spalle. «Voglio sentirvelo giurare. Nessuno deve venire a conoscenza di questa storia. D'ora in poi sarò semplicemente Gelane il bottaio. Lo giurate?»

Naturalmente giurarono. Che cos'altro potevano fare?

«E ora tornate a casa dalle vostre famiglie!» ordinò. «Sbarazzatevi di queste puzzolenti pelli d'orso, tornate alle vostre vite e dimenticate tutta la faccenda.»

«E il grolim?» domandò l'alorn bellicoso.

«Se ne occuperà la mia famiglia», rispose Gelane. «Adesso tornatevene a casa.»

Poi, quando tutti se ne furono andati, l'erede di Stretta di Ferro cadde a terra, scosso da un pianto incontrollabile, colmo di vergogna e rimorso.

45

Ora che Gelane era tornato in sé, era così tormentato dai sensi di colpa da essere praticamente intrattabile. «Come ho potuto essere tanto stolto, nonno?» piangeva. «Non valgo nulla! Non sono degno di portare il mio nome! Ho tradito tutto ciò che rappresento!»

«Oh, piantala!» sbottai a un certo punto. «Tanta commiserazione non servirà a nulla.»

«Chi era quell'uomo, nonno?»

«Il suo nome è Chamdar ed è un sacerdote grolim. Come hai fatto a non capire dal taglio dei suoi occhi che era un angarak?»

«Siamo in Sendaria, padre», intervenne Polgara. «Qui la razza non ha importanza.»

«Sarà, ma Gelane avrebbe dovuto capire che un angarak non può essere sacerdote di Belar.» Posai uno sguardo severo su mio nipote. «Come ha

fatto ad assoggettarti, Gelane?» chiesi.

«Con l'adulazione», rispose con disprezzo. «A volte vorrei che zia Pol non mi avesse mai detto chi sono realmente. Così forse sarebbe stato più difficile per quel grolim impossessarsi della mia anima.»

«Che cosa c'entra la tua identità?»

«Qui a Seline non sono certo un uomo importante, nonno. La gente che entra nella mia bottega per comprare botti mi tratta come un servo. Durante la guerra, quando la mamma, zia Pol e io eravamo alla Roccaforte e Kal Torak stringeva d'assedio la città, tutti mi trattavano con grande rispetto perché in realtà sapevano che ero il re di Riva. Qui a Seline, invece, sono un semplice commerciante. Chi rispetta un bottaio? Così, quando i miei clienti cominciano a darsi delle arie, mi calo nella mia vera identità: mi aiuta a non sentirmi piccolo e insignificante. È così che il grolim mi ha tratto in inganno.»

«Non gli avrai rivelato chi sei?»

«Lo sapeva già. È entrato nella mia bottega un bel giorno, mi si è inchinato e mi ha salutato quale il re di Riva. Mi ha detto che era un sacerdote di Belar e che gli auspici gli avevano svelato la mia identità. Nessuno mi aveva mai chiamato 'vostra maestà' sin da quando avevamo lasciato la Roccaforte, e l'onore mi ha dato alla testa.»

«In genere succede così, Gelane», ribattei. «Se si diventa troppo orgogliosi si perde la ragione. E quel discorsetto che hai tenuto qui questa sera lo dimostra. Non sei il primo a soffrire di questa malattia e non sarai certo l'ultimo. Come ha fatto Chamdar a coinvolgerti nel Culto dell'Orso?»

«Ci è arrivato gradualmente. All'inizio non parlava di altro che del mio dovere di reclamare il trono a Riva. Diceva che tutta l'Aloria mi attende.»

«Probabilmente è vero, Gelane», disse Pol, «solo che l'Aloria ancora non lo sa. È da un bel pezzo ormai che teniamo ben nascosta la tua stirpe.»

«Eppure lui sembrava conoscermi benissimo.»

«È naturale», spiegai. «I grolim hanno le loro profezie, per cui sono al corrente della tua esistenza. Da tre secoli Chamdar cerca dappertutto la tua famiglia.»

«Lo ucciderò!» esclamò truce Gelane, levando le mani in un gesto di rabbia.

«Invece no», ribattei. «Di quello mi occuperò io. Il tuo compito, invece, è continuare a nasconderti. Adesso ce ne torniamo tutti in città a preparare i bagagli: prenderai tua moglie e tua madre e andrete a nascondervi nel buco più profondo che tua zia e io riusciremo a trovare.»

Ci riflettei per un attimo e poi conclusi: «Val Alorn».

«Scherzerai!» obiettò Pol.

«Val Alorn non è poi così male, Pol, e fra i cherek Chamdar non riuscirebbe mai a nascondere il fatto di essere un angarak: i cherek sono in genere biondi, e con quella barba nera e gli occhi dal taglio strano non passerebbe certo inosservato per le strade di Val Alorn. Re Eldrig, poi, offre ancora una ricompensa per la testa di qualunque angarak si trovi nel suo regno. Si tratta di un bel po' di soldi, una prospettiva che incoraggia i cherek a tenere gli occhi aperti. Parlerò con Eldrig e troveremo un villaggio in cui non ci siano veterani della guerra in Arendia.»

Gelane sembrava perplesso.

«Tuo nonno e io non eravamo in incognito a Vo Mimbre», spiegò Pol, «chiunque sia stato lì potrebbe riconoscermi e i cherek parlano troppo quando si ubriacano... cosa che accade tutte le sere, a quanto pare.»

«Ma torniamo al dunque», ripresi, rivolto a Gelane. «Come è riuscito Chamdar ad arruolarti nel Culto dell'Orso?»

«Ha cominciato con il raccomandarmi di stare molto attento perché sono in parecchi a cercarmi e non tutti hanno l'aspetto degli angarak. Diceva che gli unici di cui potessi realmente fidarmi erano gli alorn. Poi ha aggiunto che c'è un ordine religioso nei regni alorn che ha giurato di proteggermi e di fare sì che io possa riprendere il posto che mi spetta di diritto sul trono di Riva. A quel punto avevo la testa talmente piena di chiacchiere che gli ho persino facilitato le cose: ho detto che volevo incontrare queste persone che mi erano tanto devote, al che ha risposto che i membri del Culto dell'Orso non possono rivelare la propria identità ai non adepti. Ci credereste? Mi sono spontaneamente offerto di unirmi a loro...»

«Ti ci ha condotto con maestria, Gelane», risposi. «Ogni volta che ascoltavi le sue parole, il suo potere su di te cresceva. I grolim sono abilissimi in questo: quando ti sei offerto volontario il gioco era fatto.

«E gli altri alorn di Seline erano davvero membri del culto?»

«Così credevano, probabilmente, ma dubito che i veri appartenenti al culto siano anche solo consapevoli della loro esistenza. Il vostro gruppo, qui a Seline, era completamente isolato e sono sicuro che Chamdar ha agito in maniera non proprio ortodossa. Tanto per stare tranquillo, però, credo che farò due chiacchiere con i sovrani alorn: è ora di reprimere nuovamente questa religione.» Mi guardai intorno e aggiunsi: «Abbiamo parecchio da fare. Perché non ce ne torniamo in città?»

«Ancora un momento, padre», rispose Pol. «Chamdar ha tenuto sotto il

suo controllo Gelane per diversi mesi. Voglio essere sicura che il suo potere non abbia lasciato tracce.»

«Non è una cattiva idea, Pol», ammisi.

«Non ti farò male, Gelane», lo rassicurò lei. Quindi gli prese la mano destra, quella dal marchio caratteristico sul palmo, e l'appoggiò sulla ciocca candida che le ornava la fronte. Il suo sguardo si fece per un attimo distante e, nello stesso momento, Gelane spalancò gli occhi. Probabilmente le loro menti non si erano mai conosciute così a fondo. Infine Polgara lo baciò sulla guancia. «Restano solo deboli accenni, padre», mi disse, «e stanno già svanendo. Dubito che Chamdar potrebbe costringerlo anche solo a sollevare un dito.»

«Bene. Torniamo in città, allora, e cominciamo a preparare i bagagli. Partiremo domattina all'alba per la capitale. A Sendar troveremo un capitano cherek che ci porti a Val Alorn.»

«Attraverso lo stretto?» chiese Pol con una smorfia di disapprovazione.

«È il sistema più rapido per arrivarci, Pol, e voglio mettermi al più presto possibile sulle tracce di Chamdar e farla finita una volta per tutte.»

Naturalmente non andò così. Asharak il Murgos aveva ancora un compito importante da svolgere. La sua morte fu l'avvenimento che aprì la mente a Garion, indirizzandolo sulla strada che lo ha condotto al punto in cui si trova ora.

Ciò non toglie che passai un paio d'anni a cercare quel grolim inafferrabile. Infine, abbandonai disgustato l'impresa e me ne tornai alla Valle. Pol, Gelane e la loro famigliola si erano stabiliti in un piccolo villaggio di campagna a circa quindici chilometri da Val Alorn e vivevano al sicuro... ammesso che ci fosse al mondo un posto realmente sicuro per l'erede di Stretta di Ferro.

Mentre cercavo lo scagnozzo di Ctuchik, Beldin aveva fatto ritorno dalla Mallorea, così quando fui di nuovo nella Valle, una bella mattina passò a trovarmi alla torre. I suoi commenti non furono lusinghieri quando gli raccontai come mi ero lasciato ingannare da Chamdar, ma non mi offesi: mi ero autoinflitto improperi ben peggiori. Lo lasciai andare avanti finché non cominciò a ripetersi, allora lo interruppi. «Che cosa succede in Mallorea?» domandai.

«Ti ricordi il nipote del vecchio imperatore a Mal Zeth?» mi rispose.

«Vagamente. Si chiamava Korzeth, no?»

«Quello è il nome che gli hanno imposto quando è nato, ma al momento in Mallorea lo chiamano anche con altri appellativi. Aveva appena compiuto quattordici anni quando costrinse il nonno ad abdicare e prese la corona. È spietato tanto quanto Torak. Ma se devo essere sincero, non ho capito perché voleva tanto quel trono: non ci sta mai seduto. Passa tutto il tempo in sella, riunificando la Mallorea. L'intero continente è ricoperto di sangue. Korzeth non perde tempo a chiedere se la popolazione è disposta ad accettare il suo dominio: uccide chiunque incontri. Quando avrà finito, si ritroverà con un vasto impero, ma ben pochi sudditi.»

«Mi sembra che in questa maniera la minaccia mallorean si ridimensioni di sola», commentai soddisfatto. «E Zedar? È sempre chiuso in quella grotta insieme a Torak?»

«Sì, almeno l'ultima volta che ci sono passato mentre tornavo a casa.»

«Che cosa fanno i murgos di questi tempi?»

«Fortificano le mura delle loro città. Credo si aspettino un'invasione.»

«E perché mai? Abbiamo raggiunto il nostro scopo a Vo Mimbre.»

«Non è di noi che si preoccupano i murgos, ma di Ran Borane. Dopo gli ultimi due disastri, non sono rimasti in molti e hanno pur sempre tutte quelle miniere d'oro. Secondo me si aspettano che da un momento all'altro Ran Borane cominci ad annettersi vasti tratti di Cthol Murgos.»

«Hai idea di che cosa stia facendo Ctuchik?»

«Neanche lontanamente. Per quanto ne so, è rinchiuso a Rak Cthol. Urvon se n'è tornato a Mal Yaska e sta lì a leccarsi le ferite. Forse Vo Mimbre ha convinto gli angarak che la pace ha i suoi vantaggi.»

«Bene. Avevo proprio bisogno di riposarmi. Tu che piani hai?»

«Credo che me ne tornerò nel sud di Cthol Murgos a tenere d'occhio Zedar. Se decide di trasferire il vecchio Faccia Bruciata, voglio sapere quale sarà il nuovo indirizzo.»

Dopo la partenza di Beldin, rimasi a oziare per un po' ripulendo di tanto in tanto la mia torre da una polvere decennale e dalle cianfrusaglie. Non mi ci impegnai a fondo, però: in genere trovo rapidamente qualcosa di più interessante da fare delle pulizie.

Ero a casa da circa un mese, quando i gemelli vennero a trovarmi in una bella mattina di tarda primavera. «Abbiamo scovato nel Darine qualcosa che ci lascia perplessi, Belgarath», esordì Beltira.

«Sarebbe?»

«La profezia parla di un paio di 'aiuti'. Non saranno persone importanti come la Guida o il Signore dei Cavalli, ma daranno il loro contributo.»

«Sono disposto ad accettare tutto l'aiuto che ci viene offerto. Perché la cosa vi lascia tanto perplessi?»

«Da quel che siamo riusciti a capire, si tratterà di nadrak.»

«Nadrak?» Rimasi anch'io un po' sorpreso. «E perché mai degli angarak dovrebbero volerci aiutare?»

«Il Darine non lo spiega e per il momento non abbiamo ancora trovato il brano corrispondente del Mrin.»

Ci riflettei per un po'. «Ai nadrak non sono mai piaciuti né i murgos né i thull», osservai. «Ora che Torak è stato messo fuori gioco, potrebbero decidere di mettersi in proprio. Forse potrei andare a dare un'occhiata... tanto non sto facendo niente di importante.»

«Questi 'aiuti' non sono ancora comparsi», mi fece notare Belkira, «e non sappiamo nemmeno da che famiglie discenderanno.»

«D'accordo», ammisi, «ma se do un'occhiata in giro, forse riuscirò a farmi un'idea di quale sia l'umore generale fra i nadrak.»

«Non nuocerà...» commentò Beltira.

«Ci terremo in contatto», promisi. «Fatemi sapere se scoprite qualcosa nel Mrin. Con qualche dettaglio in più forse riuscirò a localizzare quelle famiglie.»

Il progetto non era certo urgente, così mentre andavo a nord mi fermai alla Roccaforte e comprai un cavallo. Gli altri mezzi di trasporto che uso in genere richiedono un certo sforzo e mi sentivo un po' pigro.

Impiegai diverse settimane a raggiungere Boktor, che i drasnian stavano alacremente ricostruendo. In un certo senso, Kal Torak aveva fatto un favore ai drasnian distruggendo tutte le loro città. Le città alorn erano spuntate senza alcuna pianificazione e le strade, in genere, seguivano i sentieri preesistenti. Adesso, però, i drasnian avevano l'opportunità di ricominciare daccapo e pianificare i centri urbani. Trovai Rhodar intento a conferire con numerosi architetti. Discutevano accaloratamente di viali, se ben ricordo. Una scuola era a favore di grandi strade diritte, mentre l'altra preferiva piccoli vicoli tortuosi, giustificando la scomodità con la parola «pittoresco».

«Che cosa ne pensate, Belgarath?» mi chiese Rhodar.

«Dipende... volete costruire un'altra Tol Honeth o un'altra Val Alorn?» risposi.

«Un'altra Tol Honeth», disse Rhodar. «I tolnedran ci hanno sempre guardato dall'alto in basso per via dell'aspetto delle nostre città. È ora di ristabilire un rapporto paritario.»

«Avete avuto contatti con i nadrak dopo la guerra?» gli domandai.

«Nulla di ufficiale. Lungo il confine c'è un commercio limitato e ci sono sempre i cercatori d'oro nelle montagne nadrak. Le miniere non sono ricche come quelle nel sud di Cthol Murgos, ma bastano ad attrarre gente da tutti i paesi.»

Mi venne un'idea. «Forse avete trovato la soluzione al mio problema Rhodar.»

«Davvero?»

«Devo andare a dare un'occhiata in giro a Gar og Nadrak e preferirei non farmi notare. I nadrak probabilmente sono abituati a vedere dei forestieri fra quelle montagne, quindi credo che prenderò pala e piccone e andrò a cercare l'oro.»

«È un lavoro molto noioso, Belgarath.»

«Non come lo farò io.»

«Che cosa intendete?»

«L'oro non m'interessa. Voglio solo ottenere informazioni. Gli attrezzi mi serviranno per giustificare la mia presenza.»

«Divertitevi, allora», concluse. «E ora, se volete scusarmi, ho una città da ricostruire.»

Comprai degli attrezzi e un mulo da soma e mi misi in marcia attraverso le brughiere, diretto al confine nadrak. L'estate era ormai alle porte e quelle lande generalmente desolate erano tutte in fiore, così il viaggio fu persino piacevole.

La sconfitta subita dagli angarak a Vo Mimbre aveva causato il crollo della loro società, cosicché non trovai guardie al confine. Ero certo di essere osservato, ma il mulo da soma carico di tutti quegli attrezzi non lasciava dubbi sulle mie motivazioni, quindi i nadrak mi fecero passare senza interferire.

Seguii la Via Carovaniera Settentrionale e la prima città in cui m'imbattei fu Yar Gurak, che veramente assomiglia più a un accampamento di minatori. Si trova su entrambe le rive di un fiumiciattolo fangoso e la maggior parte degli edifici sono costruiti alla meglio, un incrocio fra una baracca e una tenda. Negli ultimi cinque secoli mi è capitato spesso di passarci e con il tempo il posto non è affatto cambiato. Silk ci si reca ancora adesso, e l'ultima volta che ci sono stato ero insieme a lui e Garion diretto a Cthol Mishrak per l'appuntamento fra Garion e Torak. Dunque piantai la tenda all'estremità di una strada fangosa, confondendomi facilmente fra la popolazione. I campi di minatori fra le montagne di Gar og Nadrak sono

ambienti cosmopoliti ed è maleducazione rivolgere domande troppo personali.

I motivi di attrito, naturalmente, non mancavano. Dopotutto, avevamo appena combattuto una guerra, ma a parte qualche baruffa da osteria la situazione era relativamente pacifica. La popolazione di Yar Gurak cercava l'oro, non la rissa. Dopo qualche giorno, quando la mia faccia divenne piuttosto conosciuta, cominciai a frequentare la taverna che costituiva il centro della cosiddetta vita sociale di Yar Gurak. Mi feci passare per un sendar, dal momento che solo il sangue sendar poteva giustificare i miei tratti un po' particolari.

Nonostante a Yar Gurak ci fossero dei cercatori d'oro solitari, la cosa più comune era esplorare quelle montagne in gruppi di due o tre. In quella parte del mondo la legge non esisteva e avere intorno i propri amici poteva risultare utile... nel caso si avesse avuto la fortuna di trovare l'oro. C'è sempre qualcuno in giro secondo cui rubare è più facile che scavare.

In quell'osteria incontrai un nadrak di nome Rablek, un brav'uomo. Rablek era tornato a Yar Gurak per fare rifornimenti e vi si era fermato per bere un po' di birra e fare quattro chiacchiere. L'anno precedente si era messo in società con un tolnedran, ma lui e il suo amico erano finiti nel Morindland e una banda di morind aveva tagliato la testa al suo socio come se niente fosse. Dopo avere parlato per un po', finalmente mi fece l'offerta che aspettavo. Eravamo seduti a bere quella birra nadrak che sa vagamente di frutta, quando sollevò lo sguardo e me lo puntò dritto in faccia. Rablek era un tipo slanciato con una scura chioma arruffata e una barba incolta. «Mi sembri uno a posto, Garath», disse. «Che cosa ne diresti di metterci insieme a cercare l'oro?»

Avrete notato che avevo ripreso il mio nome originario. Lo faccio di tanto in tanto: gli pseudonimi possono risultare scomodi, soprattutto se ci si dimentica quale si sta usando. Lo guardai, socchiudendo gli occhi. «Russi?» gli chiesi.

«A dire la verità non lo so. In genere non sento niente quando dormo. Però posso garantirti che nessuno si è mai lamentato.»

«Possiamo sempre fare un tentativo», ripresi. «Se non andiamo d'accordo, chiuderemo la società e amici come prima.»

«Sai difenderti? Non voglio sembrarti un ficcanaso, ma potrebbe capitarci di dover difendere quello che troveremo.»

«In battaglia me la sono sempre cavata.»

«Allora d'accordo. Cinquanta e cinquanta?»

«Ma certo!»

«Affare fatto. Passo a prenderti alla tua tenda domani mattina e ce ne andiamo. Ne ho avuto abbastanza della civiltà.»

Nel corso della nostra conversazione avevo appreso alcune notizie su Rablek. Durante la guerra era stato costretto ad arruolarsi ed era stato uno dei pochi nadrak sopravvissuti al massacro di Vo Mimbre. Aveva le sue idee, ma le teneva per sé. Dopo essere stati fra le montagne per un paio di giorni, però, cominciò ad aprirsi e io appresi un po' di cose su di lui... e anche sui nadrak in genere. Tanto per cominciare, mi garantì che tutti i suoi compatrioti disprezzavano i murgos e anche i mallorean. Rablek in genere sputava ogni volta che gli capitava di pronunciare il nome di Kal Torak. Nonostante il mio socio non lo dicesse apertamente, ebbi l'impressione che avesse avuto i suoi disaccordi con i grolim, e Rablek era molto abile con il pugnale quando qualcuno lo irritava. Ctuchik poteva anche essere riuscito a intimorire i murgos e i thull, ma i suoi grolim avevano una scarsa presa sui nadrak. Da quanto mi raccontò Rablek, capii che i grolim non ci tenevano ad avventurarsi da soli nel Gar og Nadrak poiché nelle foreste e nelle montagne di quel regno angarak settentrionale poteva succedere di tutto.

Più parlavo con Rablek, più quello strano brano nel Codice Darine mi diventava chiaro. La società angarak non era affatto monolitica come sembrava e, se c'era una componente pronta a sganciarsi, erano certo i nadrak.

E poi, incredibile ma vero, trovammo l'oro! Eravamo all'estremità settentrionale della catena di montagne, poco lontano dal vago confine che demarca le terre dei morindim e stavamo seguendo un impetuoso torrente che scendeva saltando fra grandi massi e formando profonde pozze di acqua verde. Fu allora che scoprii un aspetto fino a quel punto trascurato di quello che i miei fratelli e io chiamiamo «talento». Sentivo la presenza dell'oro! Mi guardai intorno... era lì, sapevo che c'era. «Sta facendo sera», dissi al mio socio. «Perché non ci accampiamo qui? Prima che faccia buio potremmo setacciare un paio di palate di ghiaia.»

Rablek si guardò a sua volta in giro. «Non mi sembra un posto promettente», osservò.

«Questo non si può dire finché non ci proviamo.»

«E perché no?» concluse con una scrollata di spalle.

Gli lasciai l'onore di trovare le prime pepite: non volevo scoprirmi troppo. Avevamo scoperto consistenti depositi d'oro trasportato a valle dal torrente e depositatosi a valle in quelle pozze di acqua relativamente cal-

ma.

Mettemmo insieme una fortuna. Fu una delle poche volte in vita mia in cui fui realmente ricco. Costruimmo una rozza baracca e setacciammo quel torrente da un'estremità all'altra. Venne l'inverno, ma non ci muovemmo. Non che si potesse fare granché in quella stagione, ma non intendevamo certo andarcene e lasciare il posto incustodito. Naturalmente la neve cadde in abbondanza e Rablek divenne ancora più malleabile durante quei lunghi mesi solitari.

Poi venne la primavera, e un gruppo di morindim giunse in cerca di qualcuno da saccheggiare. Per precauzione, avevamo tracciato i simboli della pestilenza e della maledizione, ma questa banda aveva con sé un giovane apprendista stregone che ne sapeva abbastanza da neutralizzare i nostri simboli.

«Le cose non si mettono affatto bene, Garath», osservò cupo Rablek, fissando da una fessura nella parete della baracca la ventina di morindim vestiti di pelli che avanzavano verso di noi. «Fra non molto quei selvaggi arriveranno a bussarci alla porta.»

Naturalmente eravamo entrambi armati di arco, ma un inverno passato a cacciare cervi aveva esaurito la nostra riserva di frecce.

Mi misi a imprecare. «Voglio sperare che tu sia un tipo aperto, Rablek...» dissi.

«Non tanto aperto da voler dare il benvenuto a venti ospiti morindim!»

«Neanch'io arriverei a tanto. Il fatto è che sto per fare qualcosa di poco comune... quindi non ti spaventare.»

«Se conosci un sistema per mettere in fuga quelle bestie feroci, sono sicuro che riuscirò a mantenere il controllo.»

Non ebbi il tempo di dare spiegazioni, né la possibilità di nascondere al mio socio ciò che stavo per fare. Formai nella mia mente l'immagine precisa di un demone di media statura e mi trasformai.

Rablek balzò indietro, strabuzzando gli occhi.

«Non muoverti!» gli ringhiai con una voce terrificante. «Non uscire di qui e non guardare. D'ora in poi le cose possono solo peggiorare.» Dopodiché abbattei l'uscio della baracca e avanzai ad affrontare i morindim.

Come mi sembra di avere già detto, lo stregone morind era un tipo giovane e inesperto che sarebbe tutt'al più stato capace di evocare un diavoletto delle dimensioni di un topo. Come se non bastasse, ingigantii l'immagine in cui mi ero fuso fino a conferirle un aspetto davvero imponente.

I morindim si diedero alla fuga, urlando terrorizzati. Notai che lo strego-

ne li precedeva: era giovane e correva veloce.

Poi riassunsi le mie sembianze e tornai alla baracca.

«Si può sapere chi sei veramente, Garath?» mi chiese Rablek con voce tremante, appena mi vide spuntare fra le assi rotte della porta.

«Sono il tuo socio, e che questo ti basti. Tu e io siamo venuti qui per arricchirci: perché non ci rimettiamo al lavoro prima che faccia buio?»

Il nadrak cominciò a tremare violentemente. «Ma dove ho avuto il cervello per tutti questi mesi? Avrei dovuto riconoscerti dal nome: tu non sei Garath, tu sei Belgarath, vero?»

«È soltanto un nome, socio», cercai di calmarlo. «E dopotutto, non ti ho fatto del male, no?»

«Be'... non ancora.» Non sembrava molto convinto. «Ma ho sentito molte storie su di te.»

«Me lo immagino. Per la maggior parte erano propaganda grolim, socio. In passato, ho più volte rotto loro le uova nel paniere e per giustificarsi sono stati costretti a inventarsi le più incredibili fandonie.»

«Sei davvero vecchio come dicono?»

«Probabilmente anche di più.»

«E che cosa ci fai nel Gar og Nadrak?»

Lo guardai ridendo. «Mi arricchisco, spero. Non è per questo che siamo venuti fin qui?»

«Non posso darti torto.»

«Siamo ancora soci, allora?»

«Puoi giurarci, Belgarath. Ma tutto quest'oro che abbiamo trovato... l'hai fatto comparire dal nulla?»

«No, è un deposito naturale di vero oro, ed è tutto nostro.»

Allora Rablek mi sorrise. «Be', socio, perché non andiamo a riempirci le tasche?»

46

Una sorta di fascino irresistibile circonda l'oro: e non mi riferisco semplicemente all'oro rossastro degli angarak con cui i grolim comprano l'anima di uomini come il conte di Jarvik. Era ormai estate inoltrata e Rablek e io avevamo accumulato più oro di quanto i nostri cavalli potessero trasportarne, eppure non ci decidevamo a lasciare quel torrente impetuoso.

Io, infine, riuscii faticosamente a porre fine alla mia avidità, ma mi ci volle un'altra settimana per convincere il mio socio che era arrivato il mo-

mento di andarcene. «Sii ragionevole, Rablek», gli dissi. «L'oro che hai ti basterà per il resto dei tuoi giorni e, se proprio ne avrai bisogno di altro, potrai sempre ritornare qui e ricominciare a scavare.»

«È che non sopporto l'idea di lasciarlo qui», mi rispose lui.

«Ma non andrà da nessuna parte, Rablek. Resterà qui per sempre.»

Lo so che sembra una cosa assurda, ma il mio socio nadrak mi era simpatico. Era un tipo un po' rozzo, ma neanch'io sono un angelo, quindi andavamo perfettamente d'accordo. Non aveva paura di sporcarsi le mani con il lavoro e, quando al tramonto mettevamo da parte gli attrezzi, si metteva a parlare per ore e ore, e a me non dispiaceva affatto ascoltarlo. Dopo il nostro incontro con i morindim, era rimasto per un po' sulla difensiva, ma con il tempo aveva superato quella diffidenza ed entrambi ci eravamo dimenticati di appartenere a due razze nemiche, concentrandoci sulla nostra piccola società.

Così infine abbattemmo la baracca, cancellammo come meglio potevamo le tracce della nostra presenza e ci rimettemmo in marcia verso Yar Gurak. «Che cosa intendi fartene di tutti questi soldi?» chiesi al mio socio la sera prima di arrivare allo squallido accampamento dei minatori.

«Voglio darmi al commercio delle pelli», mi rispose. «Si può guadagnare parecchio...»

«Ma non hai bisogno di soldi.»

«Il denaro non ha valore se non lo usi, Belgarath. Non sono tipo da mettermi all'ingrasso. Conosco dei mercanti di pelli che sono riusciti a raddoppiare il loro capitale nel giro di un paio d'anni.»

«Ma che bisogno hai di prenderti il disturbo? Sei così ricco che non riusciresti nemmeno a spendere tutto il tuo patrimonio.»

«È un gioco, Belgarath», ribatté stringendosi nelle spalle. «E i soldi rappresentano solo un sistema per prendere punteggio.»

Quell'affermazione mi fornì un'interessante prospettiva sul carattere dei nadrak: infine capii perché detestano tanto i murgos.

Lasciamo perdere, è troppo complicato da spiegare.

Rablek e io ci salutammo alla periferia di Yar Gurak. Non avevo motivo di tornare in quel postaccio e, con tutto l'oro che avevo nella bisaccia, non volevo certo correre il rischio di farmelo rubare mentre dormivo.

«È stato divertente, non è vero Belgarath?», disse Rablek un po' ansioso mentre stavamo sellando i nostri cavalli.

«Certo, amico.»

«Se ti dovessi annoiare, cercami. Le montagne saranno sempre là, e io sono pronto a ritornarci quando vorrai, basta che tu dica una parola.»

«Va bene, Rablek», dissi stringendogli la mano con calore.

Il confine dei nadrak era ancora incustodito, e io entrai nella Drasnia.

Cavalcai attraverso l'Algaria fino alla fine dell'estate dell'anno 4881, e raggiunsi la Valle quando l'autunno stava cominciando a tingere d'oro le cime degli alberi. Mi ci vollero quattro ore per arrivare fino alla mia torre con il prezioso carico.

Il giorno seguente costruii una fucina e fusi il mio oro in lingotti. Quaranta sacchi d'oro sembrano molti, ma l'oro è così pesante che i lingotti non erano poi così tanti, e quando li accatastai tutti in un angolo, la pila era desolatamente piccola. Mi sedetti e li guardai, chiedendomi pigramente se avrei potuto raggiungere Rablek prima che lasciasse Yar Gurak. Dopo tutto c'era ancora molto oro nel nostro torrente vicino alle terre dei morindim.

Ero avido, lo ammetto. Vi ho già raccontato del tipo di persona che ero prima di entrare a servizio del mio Maestro, e certe cose non cambiano. Ci ho pensato sopra parecchio, per anni. Spesso mi assale il forte desiderio di ritornare a quel piccolo ruscello senza nome, ma poi, di solito, la razionalità ha il sopravvento. Un uomo ricco nella mia situazione, di che cosa può avere bisogno sulla Terra? Se voglio davvero qualcosa posso ottenerlo oppure costruirlo. Alla fine sarebbe stato molto più semplice che scavare oro dal terreno, ma l'oro è così bello da guardare ed è così eccitante trovarlo.

Nel corso degli anni ho consumato alcuni lingotti del mio mucchio, ma non molti. Il resto è ancora qui intorno da qualche parte.

Scusatemi un momento. Penso che rovisterò in giro per cercare di trovarlo.

Circa un anno dopo il mio ritorno da Gar og Nadrak, Pol mi comunicò che la moglie di Gelane, Enalla, aveva finalmente dato alla luce un bambino. Fino a quel momento era stati sposati per almeno vent'anni, e Gelane stava compiendo il suo quarantesimo compleanno. La sterilità di Enalla ci aveva causato non poche preoccupazioni. Considerando le forze in gioco, forse non avremmo dovuto preoccuparci, ma non fu così. Mi recai a Cherek per dare un'occhiata al mio nuovo nipote, e scoprii che somigliava moltissimo a suo padre da piccolo, un'altra indicazione che quelle forze

non avevano mentito.

Per una svariata serie di ragioni, Polgara fu particolarmente vicina a Gelane e fu sconvolta quando lui morì nell'anno 4902, esattamente novecento anni dopo la morte di re Gorek. I gemelli sentivano che quella data aveva grande significato, perciò cercarono di trovare nel Mrin qualche cenno che confermasse quello che pensavano, ma invano.

Penso che nessuno di noi capisse del tutto quanto aveva sofferto Polgara durante quei secoli di perdite apparentemente senza fine. La mia prima preoccupazione era stata per la successione, non per i singoli individui. I miei rapporti con gli eredi erano stati superficiali, e il loro susseguirsi non mi aveva molto colpito. Potrei trarne qualche conclusione filosofica da questo. Io ero cresciuto sapendo che la gente nasce, cresce e infine muore. Tutti perdono qualche familiare se si vive abbastanza a lungo per vederlo, ma la situazione di Pol era diversa. Lei era stata intimamente partecipe della vita di quei ragazzi, e li aveva persi nel corso di quei nove secoli: il dolore è qualcosa a cui non ci si può mai abituare.

Tornai a Cherek dopo la morte di Gelane e osservai a lungo e intensamente suo figlio, poi sospirai e me ne andai. Non era la persona che stavamo aspettando.

Gli anni continuavano a susseguirsi, e nell'Occidente tutto era pronto per un cambiamento. La disastrosa sconfitta a Vo Mimbre aveva sottomesso gli angarak, che erano stati lasciati soli. Chamdar era ancora appostato in agguato da qualche parte ma non si stava agitando abbastanza da attirare la mia attenzione, perciò io ero abbastanza sicuro che non sarebbe comparso a Cherek a creare problemi a Polgara. I cherek sono, per definizione, i più primitivi e tipici alorn. I drasnian hanno instaurato caute relazioni con i nadrak, e gli algar riuscivano a tollerare i thull, ma i cherek conservavano un fermo e ostinato pregiudizio razziale verso tutti gli angarak. A volte ho tentato di spiegare a qualche cherek perché il pregiudizio non è particolarmente lodevole, ma non credo di essere mai riuscito a convincerne nessuno, anche perché Belar ha la meglio su di loro. A volte penso che l'odio dei cherek per tutti gli angarak sia di ispirazione divina. Questo comunque si accordava bene con i nostri scopi di quegli anni, da quando Chamdar si è tenuto alla larga da Polgara.

La terza dinastia Borune continuò a lungo, lasciando intendere che qualcosa di importante era nell'aria. Il Codice Mrin era abbastanza preciso sul fatto che la moglie dello Sterminatore del dio sarebbe stata una principessa Borune.

In Arendia le cose andavano sempre peggio. La pace che avevamo imposto agli asturian e ai mimbrate con il matrimonio tra Mayaserana e Korodullin cominciava a scricchiolare, soprattutto perché i mimbrate si erano rifiutati di riconoscere i titoli nobiliari degli asturian. Questo offese quelle teste calde degli asturian e ci furono un gran numero di spiacevoli incidenti durante il cinquantesimo secolo.

In Sendaria ritornò la prosperità quando le greggi, come ogni anno, da Algar tornavano a Muros. Lo scarso commercio sull'Isola dei Venti era ripreso, ma i mercanti stranieri non erano ancora accettati dentro la città di Riva. Gli ulgos non cambiarono affatto, ma del resto non lo fanno mai. I principi mercanti tolnedran a Tol Honeth avevano considerato la partecipazione degli ulgos nella guerra contro Kal Torak come un buon segno, sperando probabilmente che questi ultimi avrebbero perso alcune delle loro prerogative sul commercio.

Korzeth aveva completato la riunificazione della Mallorea, o qualcosa di simile. Egli consegnò un impero nominalmente unificato a suo figlio, ma il compito di rimettere insieme la Mallorea fu completato dalla burocrazia melcene e dalla sua politica di far partecipare tutti i popoli sottomessi al governo.

Kell, come l'Ulgoland, non cambiava.

Dal momento che non stava accadendo nulla, ritornai ai miei studi e riscoprii qualcosa che mi aveva sempre irritato. Ci vuole parecchio tempo per riattivare il tuo cervello dopo che sei stato lontano dai tuoi studi per un certo periodo di tempo. Lo studio è un'attività molto intensa e se lo si abbandona per un po' bisogna ricominciare a imparare a studiare daccapo. So che questo succede ogni volta, ecco perché mi irrito molto quando salta fuori qualcosa che mi allontana dai miei studi che, alla fine, sono la mia principale occupazione. Il lungo periodo di relativa pace e tranquillità mi permisero di dedicarmi allo studio ininterrottamente per trecentocinquant'anni e io ne approfittai un po'.

Volevate davvero che mi interrompessi a questo punto per farvi una panoramica sulla teoria dei numeri e sui concetti fondamentali della critica letteraria?

Penso proprio di no, e allora perché non accantoniamo queste cose e non andiamo avanti?

Doveva essere circa a metà del cinquantatreesimo secolo, nel 5249 o

5250 quando finii quello a cui stavo lavorando per vent'anni, o forse avevo deciso che non era una cattiva idea andare a dare un'occhiata in giro. Andai a Cthol Murgos a dare un'occhiata a Ctuchik.

Feci solo quello che ho detto, diedi un'occhiata. Sembrava occupato dai suoi tanti divertimenti, alcuni osceni e altri semplicemente disgustosi, quindi non gli ho dato fastidio.

Dopodiché volai a sud da Rak Cthol per vedere se riuscivo a localizzare la grotta in cui Zedar teneva il suo Maestro in coma. Lì incontrai Beldin, seduto su una roccia. Sembrava che non si fosse mai mosso da lì per decenni. «Hai già ucciso Ctuchik?», mi domandò.

«Beldin» dissi con tono di voce seccato, «perché questo è il tuo unico modo di risolvere tutti i problemi?»

«Sono un uomo sbrigativo, Belgarath», rispose lui prendendo con la sua mano nodosa e a straordinaria velocità una lucertola ignara e mangiandosela viva. «Uccidere è sempre la risposta più semplice per qualsiasi problema.»

«Solo perché è più semplice non significa che sia la maniera migliore», dissi. «Infatti, non ho ucciso Ctuchik. I gemelli hanno trovato sul Mrin alcuni accenni che dicono che avremo bisogno di lui un giorno, e non ho intenzione di ostacolare il corso delle cose che accadranno.»

Guardai attraverso le montagne. «Zedar è ancora nella grotta con l'Orbo?»

«No, è andato via alcuni anni fa.»

«Allora perché sei ancora qui?»

«Perché è possibile che Torak sia il primo a sapere quando lo Sterminatore del dio arriverà. Lui potrebbe essere l'unica nostra possibilità di sapere quando i tempi sono maturi.»

«Sai dove è andato Zedar?»

«Non posso fare tutto, Belgarath. Terrò d'occhio Torak, ma Zedar è un tuo problema. Che cosa hai fatto in questi ultimi anni?»

«Ho provato che tre più tre fa sei», risposi con orgoglio.

«E ti ci sono voluti tre secoli? Potevo provarlo con una manciata di fagioli secchi.»

«Non matematicamente, Beldin. La dimostrazione empirica non prova nulla. La sicurezza esiste soltanto nella matematica pura.»

«E se per caso ribaltassi la tua equazione, questo ci farà improvvisamente sparire dalla faccia della terra?»

«Forse no.»

«Scusami fratello, ma ho più fiducia nella dimostrazione empirica.»

Scrollai le spalle. «Nessuno è perfetto.» Mi spostai verso di lui e una folata di vento mi fece capire che puzzava. «Quanto tempo è passato dall'ultima volta che ti sei fatto il bagno, Beldin?»

«Non so. Quando è stata l'ultima volta che qui ha piovuto?»

«Questo è un deserto. Può non piovere per anni.»

«Davvero? Ho sempre saputo che i troppi bagni indeboliscono. Vai a casa Belgarath.»

A dire il vero non mi interessava particolarmente dove si trovava Zedar. Le condizioni di Torak rendevano Zedar innocuo. Girai lo stesso nei regni dell'Occidente tenendo sotto controllo quelle famiglie di cui mi sono sempre occupato in tutti questi secoli. La famiglia di Lelldorin era a Wildantor, e si occupava di stravaganti piani contro i mimbrate. Il barone di Vo Mandor, nonno di Mandorallen, era impegnato a combattere con i suoi vicini. Il clan di Hettar stava allevando cavalli preparandosi, sebbene non se ne rendessero conto, per l'arrivo del Dio Cavallo. Il nonno di Durnik era un fabbro del villaggio, e Relg era un fanatico religioso che passava la maggior parte del tempo a contemplare la sua purezza. Non avevo idea di dove fosse la famiglia di Taiba e ho perso il sonno per questo. Sapevo che la sua famiglia era da qualche parte nel mondo ma avevo perso del tutto le loro tracce dopo l'invasione dei tolnedran del Maragor.

Mi fermai vicino a Tol Honeth prima di andare a nord a visitare la Drasnia e Cherek. In genere preferisco dare un'occhiata ai Borune. A quel tempo sul trono c'era Ran Borane XXI, che era un antenato di Ce'Nedra. Credo di avere già parlato dell'abitudine dei tolnedran di sposare i loro cugini, e Ran Borune XXI non faceva eccezione. Il sangue delle dryad, presente nella famiglia Borune, rivive sempre nelle figlie femmine. Gli uomini della famiglia ne sono affascinati. Credo sia una questione genetica.

Comunque, l'antenato di Ce'Nedra aveva più o meno quarant'anni quando mi fermai vicino al suo palazzo e sua moglie, Ce'Lanne, aveva dei fiammeggianti capelli rossi e un temperamento passionale. Penso che rendesse la vita dell'imperatore molto eccitante.

I tolnedran alimentavano ancora la storiella che il mio nome fosse qualche oscuro titolo alorn e gli studenti universitari di storia avevano architettato una primitiva teoria sulla «confraternita dei maghi» completamente campata in aria. Credo che tutti supponessero che fossimo una sorta di ordine religioso. Qualcuno pieno di immaginazione poteva dire che l'ostili-

tà tra me e i miei fratelli e i discepoli di Torak fosse il risultato di uno scisma all'interno dell'ordine avvenuto a un certo punto nel passato più lontano.

Non mi piace correggere tutte queste favole perché mi permettono di arrivare immediatamente al re borune, honeth o vorduvian risparmiando un mucchio di tempo.

Era inverno quando raggiunsi Tol Honeth e mi presentai a palazzo.

«Così voi siete l'onorevole Belgarath», disse Ran Borune quando mi presentai a lui.

«Questo è quello che dicono di me, vostra maestà» risposi.

«Mi sono sempre chiesto l'origine del titolo 'Belgarath'», disse. Come tutti i borune era un uomo piccolo e il suo trono imponente lo rendeva un po' ridicolo.

«Ditemi, il titolo 'Belgarath' è ereditario oppure voi e i vostri predecessori siete stati scelti per caso o per divinazione?»

«È ereditario maestà» risposi. Be', in un certo senso era la verità: dipende dal significato della parola «ereditario».

«Che delusione» mormorò. «Sarebbe stato più interessante se tutti i Belgarath fossero stati identificati da qualche segno venuto dall'alto. Deduco che siete venuto a portarmi qualche notizia importante.»

«No maestà, non proprio. Ero nelle vicinanze e ho pensato di fermarmi qui vicino a presentarmi.»

«È molto gentile da parte vostra. Uno dei miei antenati conosceva uno dei vostri antenati, me lo disse nel periodo della guerra con gli angarak.»

«Sì, capisco.»

Si appoggiò al trono drappeggiato di rosso. «Così è la vita», disse. «La pace è una bella cosa, ma le guerre sono molto più divertenti.»

«Le guerre sono molto sopravvalutate», gli dissi. «Quando si è in guerra si passa la maggior parte del tempo camminando o sedendosi ad aspettare che succeda qualcosa. Credetemi Ran Borune, ci sono modi migliori per impiegare il tempo.»

La moglie del re entrò a precipizio nella sala del trono. «Che cos'è questa idiozia?» chiese con un tono di voce che avrebbero potuto sentire anche a Tol Vordue.

«A quale idiozia ti riferisci mia cara?» chiese il re con calma.

«Non avrai davvero intenzione di mandare mia figlia sull'Isola dei Venti in pieno inverno!»

«Non è colpa mia se il suo compleanno è in inverno, cara Ce'Lanne.»

«La colpa è più tua che mia!»

Il re tossì, sembrava leggermente imbarazzato.

«Gli abitanti di Riva possono aspettare fino all'estate!» tuonò lei.

«Il trattato stabilisce che lei deve essere là il giorno del suo sedicesimo compleanno, amore, e i tolnedran non violano i trattati.»

«È una sciocchezza. Tu non rispetti mai i trattati.»

«Non questa volta. Il mondo è stato in pace finora e intendo conservarlo così. Di' a Ce'Bronne di cominciare a prepararsi. Oh, a proposito, questo è l'onorevole Belgarath!»

Lei mi diede una rapida occhiata. «Piacere», disse. Dopo continuò la sua filippica, enumerando le ragioni per le quali era impossibile per sua figlia, la principessa Ce'Bronne, fare il viaggio a Riva.

A quel punto decisi di intervenire. Sapevo che la principessa Ce'Bronne non era la persona che stavamo aspettando ma non volevo che i borune prendessero l'abitudine di ignorare una delle disposizioni chiave degli accordi di Vo Mimbre. «Ho intenzione di andare a Riva, altezza imperiale» dissi alla piccola focosa moglie di Ran Borune.

«Accompagnerò vostra figlia personalmente se preferite. Posso garantire la sua sicurezza e assicurare che venga trattata con rispetto.»

«Molto generoso da parte vostra, Belgarath» intervenne velocemente Ran Borune. «Allora siamo d'accordo Ce'Lanne. Nostra figlia sarà in buone mani. Gli alorn nutrono grande rispetto per l'onorevole Belgarath. Darò disposizioni personalmente.» Era molto comprensivo. Aveva vissuto abbastanza a lungo con la sua imperatrice da sapere come trattarla.

Così accompagnai la sua piccola altezza imperiale, la principessa Ce'Bronne, all'Isola dei Venti per la sua presentazione di rito nella sala del re di Riva come previsto dagli accordi di Vo Mimbre. Ce'Bronne era appassionata quanto sua madre e subdola quanto la sua pronipote. Quello che non poteva ottenere urlando in genere lo aveva con le lusinghe. Non mi piaceva molto. A bordo dell'imbarcazione che ci stava portando a nord per i primi giorni tenne il muso e alla fine mi stancai. «Qual è il vostro problema principessa?» le chiesi a colazione quando ci eravamo allontanati da Tol Honeth da quattro giorni.

«Non voglio sposare un alorn.»

«Non vi preoccupate», le dissi, «non dovrete farlo.»

«Come faccio a esserne sicura?»

«Il re di Riva non è ancora arrivato e non ci sarà per molto tempo.»

«Ogni alorn può farsi vedere a Riva e pretendere di essere un discenden-

te di Stretta di Ferro. Sarei costretta a sposare un uomo comune.»

«No, cara» le dissi. «In primo luogo nessun alorn può fare questo, e poi un impostore non passerebbe la prova.»

«Quale prova?»

«Il vero re di Riva è l'unico che può tirare giù dal muro con la sua Stretta di Ferro la spada che si trova nella sala del trono. Un imbroglione non riuscirebbe a toglierla dalle pietre nemmeno con un martello. L'Orbo lo vedrebbe.»

«Avete mai visto questo gioiello?»

«Molte volte cara. Abbiate fiducia in me. Non sarete costretta a sposare un alorn.»

«Perché non ne sono degna?» era alterata. Poteva cambiare umore in un batter d'occhio.

«Questo non centra Ce'Bronne», le dissi. «Non è il momento giusto. Troppe altre cose devono ancora accadere, prima.»

Socchiuse gli occhi e io ero certo che stava trovando qualcosa di offensivo in quello che le avevo appena detto. «Bene», disse infine in modo sgarbato, «va bene. Ma voglio costringerla a mantenere la sua parola, onorevole Vegliardo.»

«Non ho altra scelta, principessa.»

Così portai la principessa imperiale Ce'Bronne a Riva in tempo e le dame alorn nella Cittadella la coccolarono e la agghindarono. Fece la sua comparsa nella sala del trono, aspettò i tre giorni prescritti e infine la riportai a casa.

«Allora», le dissi quando sbarcammo su un molo a Tol Honeth, «non è stato poi così male, non è vero?»

«Be'», rispose lei, «credo di no.» Poi rise gettandomi le sue minuscole braccia al collo e mi baciò sonoramente.

Aspettai nelle vicinanze di Tol Honeth finché arrivò la primavera quindi tornai a nord via mare. Andai a Trellheim a dare un'occhiata al nonno di Barak che era grande e grosso e con la barba rossa come un orco e intelligente quasi allo stesso modo. A Trellheim tutto era in ordine. Proseguii fino al villaggio dove Polgara teneva d'occhio la famiglia dell'antenato di Garion, l'ennesimo Geran. Questo particolare Geran si era appena sposato con una bionda ragazza cherek e le cose sembravano procedere come pensavano dovessero andare.

Dopo avere fatto tutte le cose che di solito la gente fa nelle riunioni di famiglia, riuscii a parlare in privato con mia figlia. «Penso che avremo dei

problemi con la principessa dryad quando verrà il momento», la avvertii.

«Davvero? Che tipo di problemi?»

«Non sono particolarmente docili. Abbiamo dovuto sposare tutti questi giovani con ragazze alorn e le donne alorn sono abbastanza tranquille. Le dryad della famiglia Borune sono tutto fuorché tranquille. Sono viziate e molto subdole.» Le raccontai della principessa Ce'Bronne e del nostro viaggio a Riva.

«Farò tesoro di quello che mi hai detto, padre», mi assicurò.

«Sono sicuro che lo farai Pol, ma pensavo che fosse necessario avvertirti. Penso che dovremo trovare la regina di Riva in una cerchia ristretta. Non commettere mai l'errore di credere a qualsiasi cosa ti dica.»

«Mi occuperò di lei quando sarà il momento, padre. Dove hai intenzione di andare adesso?»

«In Drasnia a dare un'occhiata alla famiglia della Guida.»

«Siamo vicini al momento dell'arrivo dello Sterminatore del dio?»

«I gemelli pensano di sì. Hanno cominciato a vedere alcuni segni e auspici. Pensano che quello che stiamo aspettando accadrà nel prossimo secolo o giù di lì.»

«Quindi non avrò più niente da fare?»

«Oh, penso che riusciremo a trovarti un'occupazione Pol.»

«Molte grazie padre. Se siamo vicini alla conclusione farei meglio a trasferirmi in Sendaria, no?» Mi guardò fisso. «Posso leggere il Mrin e il Darine quanto te, padre.» Mi disse. «So dove si suppone debba nascere lo Sterminatore del dio.»

«Credo che sarebbe meglio cominciare a pensarci» dissi. «Quando finirò in Drasnia andrò nella Valle a parlare con i gemelli. Forse hanno trovato qualcosa di più preciso. Questo non è il momento di fare errori.»

«Quando partirai per la Drasnia?»

«Domani. Potrei mangiare per colazione uno dei tuoi dolci alla ciliegia, Pol? Non li ho mangiati per almeno un secolo e li ho dimenticati.»

Mi guardò con aria molto seria.

«I tuoi sono i migliori, Pol» dissi sorridendo. «Potrebbe essere un'idea per te. Dopo che lo Sterminatore del dio sarà sul trono potresti aprire una pasticceria.»

«Sei diventato matto?»

«Avevi detto che cercavi un lavoro, Pol. Ti sto solo dando dei suggerimenti.»

Non ha mai avuto la cortesia di sorridere.

La mattina seguente partii per la Drasnia. Il nonno di Silk si occupava di importazioni. Anche questa volta tutto procedeva secondo i programmi, quindi tornai alla Valle.

Rimasi un po' sorpreso quando scoprii che i gemelli non erano nei paraggi quando tornai a casa.

Avevano lasciato un misterioso messaggio per me, qualcosa circa alcune chiamate urgenti da Polgara. Cercai di mettermi in contatto con loro con il pensiero ma non riuscii a ottenere risposta. Imprecai un po' e tornai a Cherek. Tutti questi viaggi cominciavano a stancarmi.

Era estate inoltrata quando raggiunsi di nuovo Val Alorn e andai nel villaggio in cui Pol viveva con la sua famigliola. Ovviamente lei non c'era. Invece i gemelli comunicavano con il pensiero. Furono piuttosto vaghi quando chiesi dove fosse Polgara. «Ci ha detto di non dirtelo, Belgarath», disse Beltira con un'espressione sofferta.

«Ti sto chiedendo di disubbidire agli ordini», gli dissi in tono categorico. «Non ho intenzione di spaccare il modo per trovarla. Dov'è andata?»

I gemelli si guardarono. «È ormai lontana», disse Belkira a suo fratello, «non penso che riuscirebbe a prenderla, forse possiamo dirglielo.»

«Hai ragione», acconsentì Beltira. «È andata a Nyissa, Belgarath.»

«Nyissa? A fare che cosa?»

«Pol ha trovato il sistema di avere informazioni, e istruzioni. Naturalmente tu sai a che cosa ci riferiamo, no?»

Sapevo da tempo che Pol riceveva le sue istruzioni, ma le sue provenivano da fonti diverse dalle mie. Scossi il capo.

«Comunque», intervenne Beltira, «Pol è stata avvertita che Ctuchik sta portando a termine qualcosa che Zedar aveva cominciato all'inizio del quinto secolo. È stato in contatto con l'attuale Salmissra per convincerla a unirsi a lui. Pol ha ricevuto istruzioni di recarsi a Sthiss Tor per dissuaderla.»

«Perché Pol?» gli chiesi. «Avrei potuto occuparmene io.»

«Pol non ha voluto entrare nei dettagli» disse Belkira. «Tu sai com'è a volte. Probabilmente è qualcosa che richiede il tocco femminile.»

«Non siamo gli unici che hanno virtù profetiche», mi ricordò Beltira. «Tutte le varie Salmissra hanno i loro sistemi per vedere il futuro. Hanno più paura di Polgara che di te. Pol ha intenzione di fare qualcosa di tremendo a una Regina Serpente e sta andando a Sthiss Tor a chiedere all'attuale Salmissra se ha intenzione di permettere che ciò accada. Questo dovrebbe riuscire a persuadere Salmissra a troncare i suoi contatti con Ctu-

chik.»

«Va bene, ma perché tutti questi sotterfugi? Perché non mi ha raccontato tutto? Perché tramare alle mie spalle?» Belkira sorrise. «Lei ce lo aveva spiegato», disse. «Non vorrai che ti ripetiamo quello che ha detto, vero?»

Lo guardai a lungo. «Perché non lasciamo perdere? La prossima volta che parlate con lei ditele di fermarsi alla Valle mentre torna a casa. Ditele che sono ansioso di fare una chiacchieratina con lei.»

Dopodiché ritornai alla Valle.

Circa un mese dopo, Pol venne nella mia torre. Mi ero calmato, almeno non la sgridai, non troppo.

«Sembra che l'abbia presa bene, padre», disse lei.

«Non è il caso di continuare a discutere di qualcosa che è già passato. A che punto è Ctuchik esattamente?»

«Come al solito», rispose lei. «Sta provando a corrompere un certo numero di persone in Occidente in modo che possano aiutarlo quando verrà il momento. I murgos hanno riaperto la Via Carovaniera del Sud e stanno invadendo l'Occidente. Penso che faremmo meglio a concentrarci sul Codice Mrin. Ctuchik sembra credere che gli eventi siano maturi. Sta facendo tutto il possibile per separare i Regni dell'Occidente e non vuole in nessun modo che ci riunifichiamo come è successo negli accordi di Vo Mimbre. Le alleanze con gli angarak sono più fragili che mai e sembra che Ctuchik voglia seminare il dissenso nei Regni Occidentali.»

«Stai diventando in gamba, Pol.»

«Ho avuto un buon maestro.»

«Grazie», dissi, e per un momento mi sentii inspiegabilmente grato nei confronti della mia imprevedibile figlia.

«Di niente», disse con una smorfia.

«Perché non ritorni a Cherek e rimandi i gemelli a casa? Se c'è qualcuno che deve trovare qualcosa di preciso sul Mrin è proprio uno di loro.»

I gemelli lavorarono fino alla fine del secolo per iniziare a decodificare ciò di cui avevamo bisogno nel Codice Mrin. Nella primavera dell'anno 5300 vennero nella mia torre eccitatissimi. «Sta quasi per accadere!» esclamò Beltira. «Lo Sterminatore del dio arriverà in questo secolo!»

«Era ora», dissi. «Perché ci avete messo tanto a scoprirlo?»

«Finora non immaginavamo di trovarlo», replicò Beltira.

«Vorresti essere più chiaro?»

«La Necessità aveva un controllo maggiore di quanto pensassimo», disse. «Il passaggio che ci ha rivelato che questo è il secolo giusto perché

quello che aspettiamo si manifesti è chiaro. L'abbiamo letto decine di volte, ma finora non riuscivamo a dargli un senso. L'altra notte invece il suo significato è apparso chiaro nelle nostre menti. Ne abbiamo discusso e siamo entrambi certi che, per quanto ci sforziamo, non capiremo il significato di nessun passaggio finché la Necessità non ci renderà pronti a capirlo. In un certo senso capire la Necessità è una parte dell'evento.»

«È un modo di fare piuttosto macchinoso», obiettai. «Perché la Necessità dovrebbe agire in questo modo con tutti noi?»

«Abbiamo parlato anche di questo, Belgarath», mi disse Beltira. «Sembra che abbia architettato tutto in modo da impedirti di intrometterti. Pensiamo che tu piaccia alla Necessità, ma ti conosce bene e sa che se ti dà abbastanza tempo tu intervieni e cerchi di cambiare le cose.»

«Tu sai che è vero, no», disse Belkira sorridendomi con una smorfia.

47

Forse avrei dovuto offendermi di fronte a quell'ipotesi, ma non ci riuscii. Conoscevo l'amico di Garion ormai abbastanza bene da sapere che cosa pensava di me ed effettivamente c'erano state occasioni in cui avevo cercato di intervenire sul corso delle cose. Credo di averlo già spiegato in passato: il mio carattere mi impedisce di restare seduto e affidare tutto al destino. Tuttavia, anche quando faccio il furbo, l'amico di Garion riesce sempre a battermi sul tempo. Ormai dovrei averci fatto l'abitudine, invece no.

D'altra parte, se non mi agitai più di tanto davanti a quei commenti poco lusinghieri fu perché l'idea che fossimo infine arrivati al secolo in cui sarebbe apparso lo Sterminatore del dio mi turbava ancora di più. Nei primi tre decenni del cinquantaquattresimo secolo non lasciai mai in pace la povera Polgara. Passavo a trovarla ogni due o tre mesi per vedere se la moglie dell'erede aspettava un figlio, insistendo per essere presente al momento della nascita.

In quel periodo Pol viveva a Medalia, nella Sendaria centrale, e il nome dell'erede era Darral. Rimasi molto deluso quando, nel 5329 la moglie di Darral, Alara, diede alla luce un bambino senza che segni e portenti del caso accompagnassero la nascita. Il nuovo venuto non era lo Sterminatore del dio. Pol gli mise nome Geran, cosa che mi sembrò molto appropriata.

Forse fu perché Darral faceva lo scalpellino che mia figlia nel 5334 decise di trasferirsi con tutta la famiglia nel villaggio montano di Annath, vicino al confine fra la Sendaria e l'Algaria. La zona era ricca di cave di

pietra, cosicché Darral non sarebbe rimasto a corto di lavoro.

Io, però, nutrivo delle perplessità. Non so perché, eppure il nome Annath mi faceva rabbrividire. Non che fosse un brutto posto: era un tipico villaggio di montagna. Un'unica strada lo percorreva, cosa normale per un centro nato al fondo di una ripida valle e, con il passare del tempo, le case dei nuovi arrivati erano sorte lungo quella strada. Il villaggio si era così indefinitamente allungato, ma la cosa non impensieriva nessuno: la gente di montagna è abituata a camminare. Le pendici della valle erano coperte di pioppi che conferivano al luogo un'atmosfera luminosa, ben diversa dall'aria cupa che circonda i villaggi immersi in boschi di conifere. Eppure Annath mi faceva lo stesso venire i brividi.

Tuttavia, non avevo tempo di restare lì a riflettere perché dovevo recarmi a Boktor per la nascita di uno dei componenti della grande famiglia reale drasnian. Lo chiamarono principe Kheldar, nonostante fosse agli ultimi posti nella linea di successione, e la sua nascita e il suo nome vennero accompagnati da quei segni e portenti di cui avevo tanto sentito la mancanza alla nascita di Geran. Il Mrin parla di lui come della Guida, ma il resto del mondo lo conosce con il soprannome assegnatogli dai suoi compagni di classe all'accademia dei Servizi Segreti drasnian, ovvero Silk.

Negli anni che seguirono viaggiai parecchio. La Guida nacque nel 5335, lo stesso anno in cui ebbe i natali l'Uomo Cieco, ovvero Relg, lo zelota ulgos. Poi, nel 5336, venne alla luce il figlio del Conte di Trellheim. Gli diedero nome Barak, ma nel Codice Mrin compare come il Terribile Orso. L'anno seguente, fu la volta del Signore dei Cavalli e del Cavaliere Protettore Hettar e Mandorallen. I Compagni mi spuntavano intorno come funghi, ma dov'era lo Sterminatore del dio?

Poi, nella primavera del 5338 venni urgentemente convocato da Polgara. Mi affrettai a tornare ad Annath, pensando già al peggio, ma Pol mi accolse con grande calma vicino a una cava di pietra, fuori del paese.

«Che cos'è successo?» le chiesi subito.

«Niente, padre», rispose con una scrollatina di spalle. «Avevo bisogno di qualcuno che mi sostituisse per un paio di mesi. Ho un incarico da svolgere.»

«E sarebbe?»

«Non posso parlarne.»

«Quando la finirai di mettere in pratica questo vecchio giochetto, Pol?»

«Non è un gioco, padre, ma se ti sei stufato di renderti utile, chiamerò i gemelli.»

«Non puoi distrarli proprio ora, Pol! Stanno succedendo troppe cose perché mettano da parte il Mrin!»

«E lo zio Beldin sta tenendo d'occhio Torak... anche quello è un compito importante. A quanto pare sei proprio tu il prescelto, padre. Che ti piaccia o no. Del resto, in questo momento non stai facendo nulla di importante, no? Le levatrici possono far nascere tutti quei bambini anche senza la tua supervisione. Prenditi cura di Darral e del ragazzino, padre... e se provi a dire 'perché proprio io?' ti taglio la barba.»

«Non sono al tuo servizio, Pol.»

«No, rispondi a uno scopo assai più importante di me, e in questo ci somigliamo. Ho un compito da svolgere e spetta a te sostituirmi in mia assenza.»

«Il Maestro non me ne ha parlato.»

«Al momento ha molto da fare, quindi spetta a me comunicarti le sue istruzioni. Fa' quello che ti dico, padre, e non discutere.»

Prima che potessi trovare una risposta, venne avvolta da uno scintillio e scomparve.

Dopo alcune imprecazioni mi avviai furibondo verso il villaggio. Geran, che a quel tempo aveva circa nove anni, mi aspettava fuori della solida casa che suo padre aveva costruito all'estremità orientale della strada di Annath. «Ciao nonno», mi accolse. «Hai parlato con zia Pol?»

«Sarebbe meglio dire che lei ha parlato con me, Geran», risposi acidamente. «Per caso ti ha detto dove andava?»

«Non mi pare, ma in questo non c'è nulla di strano. Zia Pol raramente ci comunica le sue intenzioni.»

«L'hai notato anche tu... dov'è tua madre?»

«È andata a fare un salto dal panettiere. Zia Pol ha detto che saresti rimasto con noi per un po' e la mamma sa quanto ti piacciono le paste.»

«Tutti abbiamo le nostre debolezze.»

«La mamma dovrebbe tornare presto», riprese, «ma dato che stiamo aspettando, mi racconteresti una storia?»

Scoppiai a ridere. «Perché no?» dissi. «Tua zia mi ha inchiodato qui fino al suo ritorno, quindi abbiamo tutto il tempo che vogliamo per le favole.» Lo guardai un po' più attentamente: nonostante fosse nato con i capelli color sabbia come tutti i membri della sua famiglia, la chioma di Geran si stava scurendo. Non sarebbe mai diventato grande come Stretta di Ferro, eppure notavo la somiglianza.

Un piccolo avvertimento, se non vi dispiace. Quando si sa che sta per accadere qualcosa, si cominciano a scorgere segni premonitori ovunque. Cercate di non dimenticare che la maggior parte delle cose che accadono sono insignificanti. Succedono senza alcun motivo particolare e la loro importanza verrà determinata semplicemente dalla normale legge di causa ed effetto. Finirete per impazzire se vi mettete a cercare di interpretare ogni singola folata di vento e ogni acquazzone. Certo, ci sono segni che non bisogna lasciarsi scappare, ma la cosa importante è saperli riconoscere.

I miei nipoti mi sono sempre piaciuti, hanno una certa serietà che mi affascina. Non voglio dire che di tanto in tanto non commettano qualche sciocchezza o che non sappiano mettersi nei guai (l'incontro fra Garion e quel cinghiale nei boschi fuori da Val Alorn ne è l'esempio perfetto), ma se si è disposti a seguire i loro ragionamenti, per quanto a volte non molto logici, si finisce per scoprire che la maggior parte delle loro azioni è perfettamente giustificata. È vero, ai discendenti di Stretta di Ferro e Beldaran è sempre mancato un po' di senso dell'umorismo, ma non si può avere tutto.

Nonostante Polgara mi avesse forzatamente reclutato per badare a Geran, devo ammettere che i mesi trascorsi in sua compagnia furono assolutamente piacevoli. Non sarò mai un pescatore all'altezza di Durnik, ma le nozioni fondamentali non mi mancano... vale a dire che so almeno attaccare l'esca all'amo. Geran, d'altra parte, si trovava in quell'età in cui non si pensa ad altro che ad acchiappare pesci. Secoli di osservazione mi hanno insegnato che questa particolare passione precede di poco il momento in cui un ragazzino si rende conto che al mondo esistono due generi di persone: i maschi e le femmine. Di solito è una scoperta di grande soddisfazione.

Comunque, Geran e io passammo la primavera e l'estate in cerca di trote. Certo, non saranno l'unico pesce esistente al mondo, ma pescarle richiede parecchia abilità. E, se non si fa troppo rumore, si può persino intrattenere una conversazione seria mentre si aspetta che abbocchino.

Mi ricordo un giorno davvero bigio, eppure allo stesso tempo assolutamente straordinario, che mio nipote e io trascorremmo rannicchiati su una rozza zattera al centro di un piccolo lago di montagna, mentre dal cielo scendeva una pioggia insistente. Non so perché, eppure le trote quel giorno erano in subbuglio e Geran e io pescammo più pesce di quanto ne aveva-

mo portato a casa in una settimana.

Nel pomeriggio, quando eravamo ormai tutti e due fradici e il cesto che avevamo portato con noi «giusto nel caso avessimo avuto fortuna» straripava di trote dorate, rallentammo un po' il ritmo. «È stata davvero una bella giornata, nonno», osservò il mio compagno. «Vorrei poterlo fare più spesso.»

«Geran», risposi, «nelle ultime tre settimane siamo usciti a pescare tutti i giorni.»

«Sì, ma oggi è la prima volta che abboccano.»

Scoppiai a ridere. «Effettivamente è un particolare importante», concordai.

«Noi non siamo come tutti gli altri, vero?» mi chiese allora mio nipote.

«Perché ci piace pescare? Al mondo ci sono un sacco di pescatori, Geran.»

«Non mi riferivo a questo. Parlo della nostra famiglia. Mi sembra che ci sia qualcosa di diverso in noi... qualcosa di un po' strano e... speciale.» Fece una piccola smorfia e si asciugò il naso sulla manica. «Non mi sono espresso bene, vero? Non voglio dire che siamo importanti o cose simili, è solo che non siamo come gli altri... almeno così mi sembra. Zia Pol non ne parla mai con me, ma a volte di sera la sento parlare con mio padre in cucina prima di addormentarmi. Conosce un sacco di persone, non ti pare?»

«Chi, tua zia? Oh, sì, Geran. Tua zia Pol conosce gente in tutti i Regni dell'Occidente.»

«Quello che non capisco è come ha fatto a incontrare tutti quei re e nobiluomini. Non va mai da nessuna parte. Sai che cosa penso?»

«Che cosa pensi, ragazzo?»

«Che la zia Pol sia molto più vecchia di quanto sembri.»

«Diciamo che 'si mantiene bene', Geran. Però, se fossi in te, non andrei in giro a sbandierarlo: le signore sono un po' permalose a proposito della loro età.»

«Anche tu sei vecchio, eppure la cosa non sembra turbarti.»

«È perché non sono mai cresciuto e so ancora come divertirmi. È questo che mantiene giovani. Tua zia, invece, pensa che divertirsi non sia importante.»

«È molto strana, vero? Ogni tanto penso che sia la donna più strana del mondo.»

A quel punto non potei trattenere le risate.

«Che cosa c'è di tanto divertente?»

«Un giorno te lo spiegherò. Però hai ragione: la nostra famiglia è davvero speciale, ma dobbiamo comportarci come se fossimo persone qualunque. Tua zia ti spiegherà tutto, quando sarai un po' più grande.»

«È una bella sensazione essere speciali?»

«Non direi... è semplicemente qualcosa che ti porti dietro per tutta la vita. Non è tanto complicato, Geran: la nostra famiglia ha un compito importante da svolgere e nel mondo ci sono persone che ce lo vogliono impedire.»

«Ma noi lo compiremo lo stesso, giusto?» Quel volto di ragazzo aveva un'espressione molto determinata.

«Probabilmente... ma ci vorrà ancora molto tempo. Ti decidi a tirare su quel pesce? Oppure vuoi lasciarlo appeso all'amo per il resto della giornata?»

Era quasi inverno quando Polgara fece ritorno. Le foglie avevano cambiato colore ed erano cadute a terra, il cielo si era fatto grigio e nell'aria c'era odore di neve quando comparve sulla strada di Annath avvolta in un mantello azzurro, con un'espressione soddisfatta sul viso.

La vidi arrivare e le andai incontro. «Già di ritorno, Pol?» esordii. «Non abbiamo nemmeno fatto in tempo a sentire la tua mancanza. E adesso ti dispiacerebbe raccontarmi dove sei stata e a fare che cosa?»

«Ho dovuto tornare a Nyissa per incontrare alcune persone.»

«Ma davvero? E chi?»

«Zedar, tanto per cominciare, e poi anche l'attuale Salmissra.»

«Pol, ti prego, tieniti alla larga da Zedar! Sei brava, ma non esagerare.»

«Era necessario, padre. Zedar e io dovevamo conoscerci, è stabilito. E poi non riesco proprio a capire perché ti agiti tanto per lui. A ben vedere, è addirittura patetico: sembra uno straccione, è malnutrito e ha un'aria terribilmente malsana.»

«Bene. Gli auguro tutti i piaceri di una pessima salute. Sono persino disposto a inventare qualche nuova malattia apposta per lui se quelle già disponibili dovessero mai annoiarlo.»

«Sei un barbaro, padre.»

«Non te n'eri mai accorta? E che cosa ci faceva a Nyissa?»

«Per quel che ne so, è diventato un vagabondo. Gira per il mondo cercando disperatamente qualcosa... o qualcuno.»

«Speriamo invano.»

«Al contrario, deve assolutamente trovarlo. Se non ci riesce lui, il compito spetterà a te e tu non sai nemmeno dove cominciare a cercare.»

«Perché, lui lo sa?»

«No. Ma sarà ciò che sta cercando a trovare lui.»

E fu quella la prima volta che sentimmo parlare dell'arrivo di Eriond. Beldin e io ne abbiamo parlato e siamo giunti alla conclusione che Eriond e Torak fossero immagini speculari: Torak da una parte ed Eriond dall'altra. Ciascuno di loro era l'esatto contrario del proprio avversario.

A volte mi chiedo se Torak si sia mai reso conto di rappresentare un errore.

La cosa di per sé basterebbe a giustificare la mia esistenza.

«Perché dovevi parlare con Salmissra?» domandai poi.

«Per metterla in guardia», mi rispose mia figlia. «Presto una sua azione mi obbligherà a reagire. Quello che farò non le piacerà... e nemmeno a me.» Polgara sospirò. «Sarà terribile, purtroppo, ma non avrò scelta.» A un tratto mi gettò le braccia al collo e nascose il volto sulla mia spalla. «Oh padre», disse scoppiando in lacrime, «perché deve proprio toccare a me?»

«Perché sei l'unica che puoi farlo, Pol», le dissi, accarezzandole la testa per consolarla.

Per un paio di anni tutto rimase tranquillo, cosa che mi rese piuttosto nervoso. Eravamo ormai prossimi all'avvenimento più importante della storia del mondo e l'attesa era diventata insopportabile.

Poi, nel 5340, Ran Borane XXIII venne incoronato imperatore di Tolnedra e, poco dopo, si sposò con una delle sue cugine, una dryad dalla chioma rosso fuoco di nome Ce'Vanne. I gemelli mi assicurarono che da quel matrimonio sarebbe nata la Regina del Mondo. Se avevano ragione, e raramente si sbagliavano, questo significava che Geran era destinato a diventare padre di colui che attendevamo.

Non molto tempo dopo Beldin tornò alla Valle. «Vedo che ti sei stancato di sorvegliare quella grotta», gli dissi quando lo vidi comparire in cima alle scale della mia torre.

«Non proprio», rispose lui. «Sono successe parecchie cose, o mi sbaglio?»

«La nascita dello Sterminatore del dio è vicina.»

«Come pensavo... qualche mese fa ho sentito il bisogno di andare a dare un'occhiata in giro. I murgos hanno un nuovo re, Taur Urgas, pazzo scatenato. Non che la cosa sia insolita: tutti gli Urgas sono matti. Questo, però, ha superato ogni limite. L'ho visto a Rak Goska e credo che rivestirà una

certa importanza nel corso della storia.»

«E la sua controparte maliorean?»

«Si chiama Zakath», ribatté mio fratello. «Non è ancora stato incoronato imperatore, ma succederà presto. Suo padre è malato. Per essere un angarak, Zakath è un uomo molto raffinato. Da quel che ho saputo, è estremamente intelligente e i suoi precettori sono riusciti a convincere il padre a lasciargli frequentare l'università di Melcene. Un imperatore maliorean colto sarà una novità. Quanti dei Compagni sono già comparsi?»

«Sei, che io sappia. La Guida e l'Uomo Cieco sono nati nel 5335, il Terribile Orso nel '36, il Signore dei Cavalli e il Cavaliere Protettore nel '37. Quindi sono cinque.»

«Credevo sapessi già dell'Uomo dalle Due Vite. È nato prima... nel 5330, se non sbaglio. Fa l'apprendista fabbro a Erat, nella Sendaria centrale.»

«Degli altri sappiamo nulla?»

«I gemelli pensano che l'attuale imperatore tolnedran genererà la moglie dello Sterminatore del dio.»

«Quindi il quadro è chiaro, no? Come sta Pol?»

«Come al solito. Un paio di anni fa è andata a Nyissa per incontrare Zedar.»

«E tu l'hai lasciata fare?»

«Beldin, dovresti sapere che non è solita chiedere il permesso. Non mi aveva nemmeno detto dove era diretta. Soltanto a cose fatte mi ha raccontato che lei e Zedar si dovevano conoscere. Riceve istruzioni da una fonte diversa dal Mrin.»

«Non ne dubito. Oh, quasi mi dimenticavo. Anche a Gar og Nadrak c'è un nuovo re: si chiama Drosta Lek Thun e aveva appena dodici anni quando l'hanno messo sul trono.»

«L'hai visto?»

«No. Ne ho sentito parlare mentre mi trovavo a Rak Goska. Chissà che cosa intendono fare gli algar per il loro principe ereditario!»

«Che cosa intendi?»

«È zoppo, no? Non credo che gli algar siano disposti ad accettare un re fisicamente imperfetto.»

«Non vedo il problema. Una volta in sella è un algar come tutti gli altri.» Mi grattai la barba. «La cosa che mi preoccupa è un'altra: il Mrin dice che il Signore dei Cavalli sarà suo figlio, ma il Signore dei Cavalli è già nato... in un altro clan. I gemelli ci stanno lavorando, anche se, a questo proposi-

to, il Mrin sembra categorico. Ti trattieni per un po'?»

«No. Voglio tornare nel sud di Cthol Murgos per tenere d'occhio Faccia Bruciata. Ci stiamo avvicinando alla nascita dello Sterminatore del dio e potrebbe essere proprio quello il momento in cui Torak si sveglierà.»

«Non ne sono tanto sicuro, ma se succederà saremo nei guai. Un neonato non sarà poi questa grande minaccia per Torak l'Orbo.»

«Credo sia meglio tenerci pronti... non si sa mai. Se Torak si sveglia davvero, dovrai portare il bambino nei boschi e nasconderlo. Cosa ne è di Chamdar?»

«Si trova in Tolnedra, secondo i Servizi Segreti drasnian.»

«Pensavo spettasse a te tenerlo d'occhio.»

«Meglio di no. Chamdar ormai mi conosce troppo bene e riuscirebbe ad avvertire la mia presenza a un miglio di distanza.»

«Come credi... adesso vado a parlare con i gemelli e poi ripartirò per Cthol Murgos.» Detto questo, si voltò e imboccò le scale. Solo quando se ne fu andato mi resi conto che non mi aveva nemmeno chiesto qualcosa da bere. La tensione che c'era nell'aria ci faceva comportare tutti in maniera inconsueta.

L'anno seguente, lo zoppo Cho-Hag venne nominato Capo dei Capi d'Algaria e la cosa mi lasciò molto perplesso. Sapevo che un giorno Hettar avrebbe assunto quella posizione e non riuscivo assolutamente a immaginarmi come sarebbe potuto succedere, se non in seguito a un'altra guerra fra clan. E visto quello che ci aspettava, un simile scontro in Algaria era l'ultima cosa di cui avevamo bisogno.

Nonostante gli avvenimenti si susseguissero a ritmo sempre più incalzante, in realtà io non facevo che aspettare il momento in cui Geran sarebbe cresciuto e si sarebbe sposato. Dato che a volte divento molto impaziente e restarmene seduto ad aspettare mi riesce impossibile, nonostante non fosse necessario, rispolverai il mio costume da cantastorie e andai a dare un'occhiata in giro.

La mia prima tappa, naturalmente, fu Annath. Geran aveva più o meno dodici anni e stava diventando sempre più alto. I capelli gli si erano ancora scuriti e stava cambiando la voce, che oscillava fra profondi toni baritonali e accenti gracchianti. A volte sembrava di sentire un galletto che tentava di schiarirsi la voce.

«Ha cominciato a notare le ragazze?» domandai a Pol quando riuscii a prenderla da parte.

«Dagli tempo, padre», mi rispose lei. «Ildera ha solo nove anni.»

«Ildera?»

«La futura sposa.»

«Non mi sembra un nome sendarian.»

«Perché non lo è. Ildera è la figlia di un capoclan algarian. I loro pascoli si trovano appena oltre il confine.»

Mi accigliai. «Ne sei certa, Pol? Ho sempre pensato che la madre dello Sterminatore del dio sarebbe stata una sendar.»

«E come ti è venuta questa idea?»

«Non ne sono sicuro... dato che è destino che nasca in Sendaria devo averne concluso che sua madre sarebbe stata un'indigena.»

«Avresti dovuto chiedermelo, padre. So che sarebbe stata un'algar ormai da cinque o sei generazioni.»

«E sei certa che sia la ragazza giusta?»

«Ma sì, te l'ho già detto.»

«L'hai comunicato a Geran?»

«Non è così che funziona, padre, ormai dovresti saperlo. Dire ai giovani con chi si dovranno sposare è il metodo più sicuro per suscitare un rifiuto ostinato.»

«Ma non potrai tenerlo nascosto allo Sterminatore del dio.»

«È un'informazione di cui verrà a conoscenza soltanto quando sarà pronto.»

«Pol, è scritto anche negli accordi di Vo Mimbre: dicono chiaro e tondo che sposerà una principessa tolnedran.»

«Questo non ha importanza, padre.»

«Ah no? E come credi di tenerglielo nascosto?»

«Semplicissimo, non gli insegnerò a leggere.»

«Non puoi fare una cosa simile! Deve essere capace a leggere! Come farà a sapere che cosa deve fare se non può interpretare il Mrin?»

«Avrà tutto il tempo per imparare più tardi, padre. Dopotutto io l'ho fatto solo dopo il matrimonio di Beldaran, te lo sei dimenticato? Se è l'uomo che aspettiamo, non avrà problemi per una simile quisquilia.»

Avevo i miei dubbi, ma li tenni per me. «Quanto sa Geran?» le domandai.

«Non molto. I giovani hanno la tendenza a sproloquiare quando si agitano. Preferisco che la gente del posto non sappia di ospitare una famiglia reale. Darral sa tutto, naturalmente, ma sa anche come tenere la bocca chiusa.»

«E il ragazzo dov'è questa mattina?»

«Alla cava con suo padre... sta imparando il mestiere.»

«Lavorare in una cava di pietra è pericoloso, Pol», obiettai.

«Non gli succederà nulla, padre. C'è Darral a tenerlo d'occhio.»

«Credo che andrò a trovarli.»

«Perché?»

«Voglio tentare di convincere Darral a concedere mezza giornata di libertà al suo apprendista.»

«E per quale ragione?»

«Per portare il ragazzo a pescare.»

«Non cercare di prenderlo da parte per raccontargli cose che non deve ancora sapere.»

«Stai tranquilla, non è quello che avevo in mente.»

Geran e io passammo un piacevolissimo pomeriggio lungo un torrente di montagna che scendeva allegro da quel piccolo lago di cui ho già raccontato. Non ci fu molto tempo per parlare: i pesci abboccavano, impegnandoci.

La mattina seguente, mi accomiatai e partii per Erat. Volevo passare a trovare Durnik. Sapevo che era l'Uomo dalle Due Vite, ma a quel tempo non mi rendevo conto di che cosa ciò significasse e dell'importanza che Durnik avrebbe rivestito nella vita di noi tutti. Chi avrebbe mai detto che sarebbe diventato mio genero e l'ultimo arrivato fra i discepoli del mio Maestro?

Durnik era un anno più giovane di Geran, ma era già molto forte. Lavorava come apprendista per un fabbro di nome Barl e vi garantisco che l'officina di un fabbro è uno dei posti migliori per farsi venire i muscoli.

Durnik era già allora un giovane molto serio e un sendar fatto e finito: sobrio, industrioso e assolutamente retto. Dubito che abbia mai avuto anche un solo pensiero salace in tutta la sua esistenza.

Ruppi (del tutto volutamente) una fibbia della borsa e mi fermai nell'officina di Barl per farla aggiustare. Il fabbro era occupato a ferrare un cavallo e affidò il compito all'apprendista, così Durnik e io approfittammo dell'occasione per fare due chiacchiere.

Sinceramente dubito che mio genero abbia memoria di quell'incontro. Io, però, me lo ricordo benissimo perché quella breve conversazione mi rivelò tutto quello che avevo bisogno di sapere su di lui.

Da lì mi diressi a sud, in Arendia, per passare a trovare i Wildantor. Il rappresentante più tipico della famiglia era un giovane conte, Reldegen, che sembrava sempre pronto a sguainare lo spadino. Reldegen era il prototipo della «testa calda»: non andava incontro al disastro con la stessa pron-

tezza di suo nipote Lelldorin, ma quasi. Ciononostante, mi piaceva.

Quando lasciai l'Arendia, decisi di tornare alla Valle. Del resto, stava arrivando l'inverno e volevo sapere se i gemelli avevano scoperto qualcosa di nuovo. Come ho già detto, gli avvenimenti si susseguivano incessanti, e raramente passava giorno senza che un nuovo passo del Mrin rivelasse il suo significato.

Fu solo nel 5344 che il problema in Algaria trovò una soluzione. Il giovane Hettar e i suoi genitori erano in viaggio soli dalle parti della Scarpata Orientale quando vennero attaccati da un gruppo di murgos. I murgos uccisero i genitori del ragazzo e lo trascinarono per svariati chilometri legato a un cavallo, dopodiché lo abbandonarono, dandolo per morto. Cho-Hag lo trovò un paio di giorni dopo e, con il tempo, lo adottò. Così Hettar sarebbe diventato il prossimo Capo dei Capi senza bisogno di guerre. Quello sì era un sollievo.

Nella primavera dell'anno seguente, i gemelli mi suggerirono di portare Polgara a conoscere i giovani alorn destinati a diventare tanto importanti per noi. «È bene che s'incontrino, Belgarath», mi disse Belkira. «Verrà il momento in cui avrete compiti importanti da svolgere tutti insieme e loro dovranno essere in grado di riconoscerla. Gli alorn nutrono profondi pregiudizi nei confronti delle donne, quindi sarà meglio abituarli all'idea che Pol non è una donna qualsiasi mentre sono ancora giovani. Verremo con te ad Annath e in vostra assenza penseremo noi a controllare la situazione.»

Non potevo dubitarne, dato che anche loro sono alorn. E poi Pol non faceva niente di speciale ad Annath e offrirle uno svago non sarebbe stata una cattiva idea.

Di questo non fu difficile convincerla.

Prima di tutto ci recammo in Algaria, dato che era per così dire dietro l'angolo, e dopo un po' riuscimmo a rintracciare Cho-Hag. Nonostante avesse solo otto anni, Hettar era un ragazzino dal volto truce, che passava quasi tutto il suo tempo a esercitarsi con le armi e i cavalli. Il suo sguardo si faceva spietato ogni volta che qualcuno anche solo pronunciava la parola «murgos». Ovviamente aveva già deciso quale sarebbe stato lo Scopo della sua vita. Devo ammettere che nemmeno a me i murgos piacciono molto, ma a volte Hettar esagera.

Tutti gli alorn avevano sentito parlare di me e mia figlia, così Cho-Hag ci riservò un'accoglienza regale. Feci in maniera che Pol avesse occasione di parlare a lungo con Hettar e, quando ripartimmo per la Drasnia, mia figlia mi comunicò i suoi dubbi. «È sull'orlo della follia, padre», mi disse.

«Da grande diventerà un vero mostro... ed è destinato a essere re degli algar.»

«Sarà un bel problema per i murgos, non ti pare?» risposi.

«Non fare lo spiritoso, padre. Hettar ha tutti i requisiti del folle e purtroppo ci saranno occasioni in cui rischierà di mettere in pericolo tutti noi. Tu lo sai, vero, che è uno Sha-Dar?»

«Sì. Me ne sono accorto la prima volta che l'ho visto, e lui lo sa?»

«Forse. Sa di essere molto più vicino ai cavalli degli altri algar. Può darsi, però, che non abbia ancora collegato le due cose. E gli altri due alorn gli somigliano?»

«Non li vedo da un po'. Certo, Kheldar dovrebbe essere più raffinato... dopotutto è un drasnian. Per quanto riguarda Barak, invece, non posso promettere nulla: è un cherek, e in quanto tale è assai probabile che sia rozzo.»

Il principe Kheldar, nipote di Rhodar, principe ereditario della Drasnia, era un ragazzino minuto, con un lungo naso affilato e una mente già fin troppo sveglia. All'età di dieci anni era già più furbo di molti adulti. Adulò Polgara in maniera spropositata, conquistandola nel giro di dieci minuti. Pur trovandolo simpatico, però, mia figlia era abbastanza saggia da sapere di non doversi fidare di lui.

Questa è una cosa da non dimenticarsi mai se vi capitasse di avere a che fare con Silk. Trovarlo simpatico è inevitabile, ma non commettete mai l'errore di fidarvi di lui. Adesso è sposato, con una donna altrettanto astuta, quindi non date credito nessuno dei due.

Dopo essere rimasti qualche giorno con la famiglia di Kheldar, Pol e io proseguimmo verso Kotu e da lì ci imbarcammo per Val Alorn. Dopo aver preso in prestito dei cavalli al palazzo, ripartimmo per Trellheim. Barak aveva una decina d'anni e suo cugino Anheg, principe ereditario del Cherek, doveva avere un anno di più. Anheg era in visita al cugino e i due sarebbero potuti passare per adulti data la loro statura. Barak aveva una chioma fulva, mentre i capelli di Anheg erano neri e tutti arruffati. Erano decisamente una coppia di scalmanati, ma c'era da aspettarselo: dopotutto erano cherek.

Presentai loro Pol e mia figlia riuscì a farli restare fermi abbastanza a lungo da poterci parlare.

«E allora?» le domandai, mentre tornavamo a cavallo a Val Alorn. «Che

cosa ne pensi?»

«Andranno benissimo», mi rispose lei. «Sono vivaci e impetuosi, ma assai intelligenti. Anheg diventerà un ottimo sovrano, credo, e ha già un rapporto di profonda fiducia con Barak.»

«Hai idea di quale sarà il compito del 'Terribile Orso'?»

«Non proprio. Ha qualcosa a che vedere con lo Sterminatore del dio... potrebbe semplicemente voler dire che Barak diventerà una furia incontenibile appena il re di Riva sarà in pericolo, ma il legame potrebbe anche essere più profondo. Forse le cose si chiariranno con il tempo.»

«Speriamo. Ci sono alcuni fatti che preferirei conoscere in anticipo.»

Da Val Alorn ci imbarcammo per Darine e da lì tornammo ad Annath. I gemelli ripartirono per la Valle e io salutai Pol e seguii la Grande Via Settentrionale diretto a Boktor per andare a trovare lo zio di Kheldar, Rhodar, principe ereditario della Drasnia.

Mi bastò intrattenermi brevemente con lui per capire che non mi avrebbe deluso. Fin da giovane, Rhodar era decisamente rotondetto, ma che mente! Rhodar, Anheg e Cho-Ram sarebbero diventati tre grandi sovrani ed ero certo che avremmo avuto bisogno di tutto il loro talento quando fossimo arrivati al dunque.

Nella primavera del 5346, Beltira e Belkira si misero in contatto con me per avvisarmi che Pol era ripartita per un'altra di quelle missioni misteriose e che loro l'avevano sostituita ad Annath.

Mi affrettai subito per recarmi al villaggio a parlare con loro di persona. I mezzi con cui ci tenevamo in contatto erano molto utili, lo ammetto, ma in occidente erano ricomparsi i murgos e con loro anche i grolim, e i grolim sono in grado di intercettare conversazioni come le nostre. Non ero certo disposto a correre il rischio che uno di loro individuasse Polgara ad Annath.

«Mi piacerebbe che mi informasse prima di mollare tutto in questa maniera!» esclamai furioso quando rividi finalmente i gemelli. «Si può sapere dov'è andata adesso?»

«Nel Gar og Nadrak», mi rispose Beltira.

«Dove?»

«Nel Gar og Nadrak. Questa volta è stato il Mrin a ordinarglielo. Ti ricordi quegli 'amici' nadrak di cui ti abbiamo parlato nel quarantanovesimo secolo? E ti ricordi che sei andato anche tu a cercarli?» Certo che mi ricordavo: era stato allora che avevo trovato tutto quell'oro.

«Questi 'amici' sono finalmente arrivati, così Pol si è recata nel Gar og

Nadrak per identificarli.»

«Avrei potuto pensarci io!» gridai infuriato.

«Non prendertela con noi, Belgarath», intervenne Belkira. «Noi siamo dei semplici interpreti, non ci inventiamo nulla.»

Ripresi il controllo. «E dove si trova esattamente?»

«Lei e il suo padrone sono a Yar Nadrak.»

«Il suo padrone?»

«Non lo sapevi? Le donne sono considerate oggetti di proprietà maschile nel Gar og Nadrak.»

48

Fu nello stesso anno, il 5346, che nella Drasnia occidentale scoppiò l'ennesima pestilenza. La malattia sembra endemica in quella parte del mondo e di certo gli acquitrini ne sono in parte responsabili. È un morbo virulento, in genere letale, e coloro che sopravvivono restano orribilmente sfigurati.

Dato che Pol si trovava a Yar Nadrak, fui costretto a trascorrere all'incirca un anno ad Annath. Tenevo d'occhio Geran, ma raramente andammo a pescare poiché aveva altro per la testa. Si stava costruendo una casa e ogni volta che il clan di Ildera si avvicinava al confine, passava tutto il suo tempo con lei. Ildera era una ragazza alta e bionda, adorabile. Geran stravedeva per lei, anche se in realtà non aveva avuto scelta: evidentemente la Necessità era in grado di gestire autonomamente queste faccende, anche quando Pol non era nei dintorni a instradare i giovani verso il matrimonio. E questo, chissà perché, mi fece un certo piacere.

Verso la metà dell'estate del 5347, un magro drasnian di nome Khendon giunse ad Annath per portarmi un messaggio. Khendon era un margravio, mi pare, ma aveva di meglio da fare che starsene seduto sugli allori. Dato che lo spionaggio sembrava essere una specialità nazionale in Drasnia, la maggior parte degli aristocratici del paese frequentavano l'accademia dei Servizi Segreti, e Khendon non aveva fatto eccezione. È durante gli studi all'accademia che in genere i drasnian si ritrovano appioppati i loro soprannomi, e Khendon era stato ribattezzato «Javelin», probabilmente perché era magro come un giavellotto. Nonostante non fosse certo anziano, Javelin era già uno dei migliori nel suo campo. Personalmente l'ho sempre trovato simpatico: è fra i pochi al mondo in grado di tenere Silk sulla corda, il che è una capacità di per sé preziosissima.

Si accomodò su una sedia nella cucina di Darral, mentre la madre di Geran preparava la cena. Darral e Geran erano ancora al lavoro alla cava. «Mi è capitato di passare per Yar Nadrak, onorevole Vegliardo», mi disse, «e vostra figlia mi è venuta a cercare. Mi ha dato un messaggio per voi.» Infilò una mano nel corsetto e ne trasse un foglio di pergamena, piegato e sigillato. «Ha detto che avreste capito perché ha preferito fare così invece di usare 'l'altro sistema'», riprese tendendomelo. «Che cosa significa?»

«È una di quelle cose che non avete bisogno di sapere, Javelin», gli risposi.

«Ho bisogno di sapere tutto, onorevole Vegliardo», obiettò.

«La curiosità vi potrebbe mettere in un sacco di guai, Javelin. Ci sono due universi che coesistono: voi prendetevi cura del vostro e io baderò al mio. Sarà meglio cercare di non pestarci i piedi troppo spesso. Credetemi, è meglio così. È una storia in cui sono impegolato da un bel pezzo, quindi so quello che faccio.» Ruppi il sigillo di ceralacca, che sicuramente Javelin aveva accuratamente sostituito dopo avere letto il messaggio, e scorsi la nota di mia figlia.

«Padre», cominciava, «sto per tornare a casa. Vieni a Yar Nadrak e porta molti soldi. Il mio padrone probabilmente si aspetterà un bel gruzzolo.»

«Qual è il prezzo corrente per una schiava nel Gar og Nadrak, Khendon?» m'informai.

«Dipende dalla donna, onorevole Belgarath», rispose il magro drasnian, «e dalla capacità di contrattazione del compratore. Non dimenticate che le parti coinvolte nell'affare sono tre.»

«Vi dispiacerebbe spiegarvi meglio?»

«Anche la donna è interessata al prezzo, Belgarath... dato che le spetta la metà e che il prezzo è un'indicazione del suo valore. Sono sicuro che vostra figlia insisterà su un prezzo altissimo... è un fatto di orgoglio.»

«Anche se a comprarla sono io?»

«È un'usanza, onorevole Vegliardo. E dopotutto voi la rivolete, no?»

«Dipende da quanto mi costerà.»

«Belgarath!» esclamò scandalizzato.

«Sto scherzando, Khendon. Ma datemi un suggerimento... ho un bel po' di lingotti d'oro nascosti da qualche parte nella mia torre, quanti ne dovrò portare con me?»

«Almeno una decina. Offrire di meno sarebbe un insulto.»

«Vi state divertendo, vero?»

«Siete stato voi a chiedere, Belgarath. Io sto solo cercando di fornirvi in-

formazioni attendibili.»

«Grazie mille», risposi in tono sarcastico. «Come si chiama il suo padrone?»

«Gallak. Commercia in pelli. Possedere vostra figlia gli conferisce un certo prestigio, non credo che sarà disposto a venderla per poco. Datemi retta: portatevi parecchi soldi al tavolo delle trattative.»

Mi alzai. «Vi dispiace restare a tenere d'occhio la situazione, Khendon? Manderò i gemelli a sostituirvi appena arriverò alla Valle.»

«Come volete, onorevole Vegliardo.»

Uscii da Annath, mi trasformai in falco e mi diressi alla Valle. Mi trattenni brevemente a parlare con i gemelli, poi frugai dappertutto nella torre e infine trovai la riserva di lingotti d'oro... dietro una libreria, ci credete? Infilai una ventina di lingotti in una bisaccia e partii verso nord, in cerca di un clan algar a cui chiedere in prestito un cavallo. È un favore che nel corso degli anni ho chiesto non so più quante volte a quella gente.

Aggirai il confine sendarian e raggiunsi Aldurford in un paio di giorni. Poi imboccai la Grande Via Settentrionale e attraversai gli acquitrini fino a Boktor. Mi fermai in città quanto bastava per acquistare abiti drasnian, poi attraversai la brughiera e raggiunsi il confine nadrak.

«Qual buon vento vi porta nel Gar og Nadrak?» mi domandò una guardia di frontiera dopo avermi fermato.

«Affari miei, amico», risposi bruscamente. «Vado a Yar Nadrak a comprare una cosa. Poi la riporterò a Boktor per venderla. Ho tutti i documenti in regola, se volete controllare.»

«È tradizione lasciare una mancia», suggerì il soldato speranzoso.

«Non mi piace essere schiavo delle tradizioni», ribattei. «Sarà meglio sappiate che re Drosta è un mio caro amico.» In realtà non avevo mai incontrato Drosta, ma è uno stratagemma che a volte può risultare utile.

L'espressione della sentinella si fece un po' preoccupata.

«Mi chiedo come reagirà il vostro sovrano quando gli racconterò che le sue guardie alla frontiera si lasciano corrompere», aggiunsi.

«Non vorrete dirglielo, vero?»

«Non se mi lasciate passare senza altri indugi.»

Il soldato aprì di malavoglia il cancello e si scostò. A ben vedere, avrei potuto pagarlo, ma Rablek e io avevamo lavorato duramente per estrarre dalla terra quell'oro e non intendevo sprecarlo.

Seguii la Via Carovaniera Settentrionale verso est e dopo una settimana arrivai a Yar Nadrak, la capitale. Si tratta di una città particolarmente brut-

ta, costruita nel punto in cui i rami orientali e occidentali del Fiume Cordu si congiungono e circondata da terreno paludoso, cosparso di ceppi carbonizzati dato che i nadrak, in genere, usano il fuoco per disboscare. Secondo me, però, ciò che rende la capitale così poco affascinante è il fatto che ogni costruzione all'interno delle mura è coperta di catrame. Sarà anche un sistema che impedisce al legno di marcire, ma non contribuisce certo alla bellezza del luogo... né a renderlo profumato.

Mi recai direttamente al mercato delle pelli e chiesi in giro di Gallak. Venni indirizzato a una caverna poco lontana, il posto più improbabile in cui trovare Polgara. Era un locale rozzo, con il soffitto basso sostenuto da travi sporche di catrame e appena entrai rimasi sbalordito.

Polgara stava ballando.

Non sarà stata brava quanto Velia, ma quasi. Indossava un paio di morbidi stivali di cuoio, nello stile nadrak e da ciascuno spuntava il manico di un pugnale. Altri due pugnali erano infilati sotto la cintura che tratteneva un abito piuttosto succinto, fatto di seta mallorean... azzurra, naturalmente. Cose molto interessanti accadevano sotto quel vestito, mentre lei piroettava su piedi agilissimi eseguendo complicati passi di danza.

I clienti della taverna gridavano e applaudivano, e il mio umore si fece subito bellicoso. A volte mi sembra di avere passato millenni a oppormi a chiunque prestasse troppa attenzione a Polgara: ma non è così che fanno tutti i padri?

Dopo un po' mia figlia concluse la danza con quel movimento provocante ben noto a tutte le donne nadrak, e i clienti andarono in visibilio, applaudendo, fischiando e battendo i piedi. Poi tornò al tavolo a cui stava seduto un uomo che doveva essere il suo padrone, gongolante di soddisfazione. Era un nadrak di mezza età, un uomo dalla faccia magra, e il taglio e la qualità dei vestiti rivelavano chiaramente che era benestante. Notai che si tirò un po' in disparte appena Pol si mise a sedere: era chiaro che mia figlia sapeva come usare quei pugnali.

Mi feci strada fra la folla fino al loro tavolo. «Avete una donna interessante, amico mio», gli dissi. «Vi andrebbe di venderla?» Era una richiesta un po' brusca, ma i nadrak hanno l'abitudine di andare subito al sodo. Lui mi squadrò per bene. «Siete un drasnian, vero?» disse, basandosi sul mio abbigliamento.

«Giusto», risposi.

«Non credo di volerla vendere a un drasnian.»

«Gli affari sono affari, Gallak», insistei, «e i miei soldi valgono come

quelli di chiunque altro.» Sollevai la bisaccia che mi ero portato dietro.

«Come sapete il mio nome?» chiese.

«Ho domandato in giro.»

«Non siete un po' vecchio per mettervi a comprare donne?»

«Non la compro per me, Gallak. Voglio regalarla al principe ereditario Rhodar quando salirà al trono della Drasnia. A un uomo d'affari non fa mai male poter godere della gratitudine di un re.»

«Verissimo», ammise il nadrak, «ma Rhodar è un alorn. Che cosa vi fa pensare che possa interessargli una donna nadrak?»

«Vedo che non conoscete Rhodar. È un uomo dai grandi appetiti...»

«Questo è un appetito che perderà molto rapidamente quando Polanna si metterà a farlo a fette la prima volta che allunga le mani. È velocissima con quei pugnali.»

«È così che si chiama?»

Lui annuì. «Ma supponiamo che fossi disposta a venderla, quanto mi offrireste?»

Infilai una mano nella bisaccia e ne tirai fuori un lingotto d'oro, appoggiandolo sul tavolo davanti all'uomo.

Polgara aveva seguito la scena con grande attenzione. «Non se ne parla neanche», scattò. «Ce ne vorrebbero venti di quelli per comprarmi. Digli di andarsene, Gallak.»

Gallak, tuttavia, stava esaminando il lingotto. «Datti una calmata, Pol», le disse. «Questo oro è di ottima qualità, sembra quasi puro.» Mi guardò, socchiudendo gli occhi. «Come ve lo siete procurato, amico mio?»

«Alcuni anni fa facevo il cercatore», risposi. «Il mio socio e io abbiamo trovato un torrente pieno di questo ben di dio.» A quel punto nei suoi occhi comparve una luce interessata. «Mi piacerebbe vederlo questo torrente», commentò.

«Piacerebbe anche a molta altra gente, ma credo che terrò per me le indicazioni. E allora? Qual è il vostro prezzo?»

«L'avete sentito da Polanna: venti lingotti.»

«Cinque», contrattaccai.

«Sono disposto a scendere a quindici, ma non oltre.»

«Ridicolo!» ribattei. «Per quindici lingotti d'oro potrei comprare l'intera taverna e tutti quelli che ci stanno dentro. Non esageriamo, amico: dopotutto è soltanto una donna.»

Contrattammo più o meno per un'ora, mentre lo sguardo di Pol si faceva sempre più gelido. Infine fissammo il prezzo a dodici lingotti. Poi ci spu-

tammo sul palmo e ci stringemmo la mano per suggellare l'affare. Quindi mi alzai. «Benissimo, ragazza mia», dissi rivolto a mia figlia, «partiamo per la Drasnia.»

«Prima devo passare a prendere le mie cose», rispose, raccogliendo la sua parte di lingotti.

«Lascia tutto qui.»

«Neanche per sogno. Hai comprato me, non quello che possiedo. La casa di Gallak non è lontana, non ci metterò molto.» Detto questo si voltò e uscì dalla taverna, seguita dagli occhi di tutti gli uomini.

Quando ci trovammo per strada, fuori dell'osteria, Polgara diede in escandescenze. «La tua esibizione non mi è piaciuta affatto, padre», disse. «Sei stato davvero offensivo.»

«Non direi... a me pare di essermela cavata bene. Ti dispiacerebbe ridarmi il mio oro, adesso?»

«Non se ne parla neanche, padre. Quell'oro adesso mi appartiene.»

Sospirai. «E va bene, Pol», mi arresi. «Se la pensi così... troviamo una scuderia, compreremo un cavallo e poi ci metteremo in marcia.»

Una volta lasciataci alle spalle Yar Nadrak, Pol e io potemmo parlare più liberamente. «Hai trovato le persone che cercavi?» le domandai.

«Ma certo», mi rispose lei. «Altrimenti non ti avrei mandato a chiamare.»

«Chi sono?»

«Uno è Drosta Lek Thun in persona.»

«Il sovrano nadrak?» Quella sì che era una sorpresa.

Lei annuì. «Drosta è un uomo molto determinato e sembra deciso a liberarsi dal dominio dei grolim. Vuole trasformare il suo regno in una società secolare. È astuto e privo di scrupoli, ma vuole davvero il bene del suo paese.»

«E l'altra persona chi è?»

«Un tizio di nome Yarblek. È un discendente di un tuo amico, a quanto pare.»

«Vuoi dire Rablek?»

«Ma certo. Nulla accade per caso, padre.»

Feci una smorfia. «E questo comincia a stufarmi», dissi.

«Credevo che ormai ti ci fossi abituato. Diciamo che Yarblek è un uomo d'affari: è giovane, ma già così spregiudicato che si è fatto una bella reputazione. Quando arriverà il momento, credo proprio che ci aiuterà... ammesso che il prezzo sia quello giusto. Ti è rimasto altro oro vero, padre?»

Seguimmo la Via Carovaniera Settentrionale verso ovest e il confine drasnian. Ormai era autunno e le chiome degli alberi erano dorate. Era un paesaggio incantevole, l'unico problema era che suggeriva l'arrivo dell'inverno, e dovevamo ancora superare le montagne.

Pol e io cercammo di affrettarci, ma quando cominciammo a guadagnare quota la fortuna smise di arriderci. Una prima tempesta arrivò dal Morindland, seppellendoci sotto due metri e mezzo di neve. Costruii un rifugio improvvisato in un boschetto di pini e lì aspettammo la fine della tempesta, ripartendo dopo tre giorni. Procedevamo molto lentamente e l'umore di Pol peggiorava a vista d'occhio. «È ridicolo, padre!» sbottò a un certo punto. «Abbiamo altri metodi per giungere a destinazione, o te ne sei dimenticato?»

Scossi il capo. «Siamo in territorio angarak, Pol. Vale a dire circondati dai grolim. Meglio non dare nell'occhio a meno che non sia strettamente necessario. Ce la caveremo... ammesso che il tempo regga.»

Solo che, naturalmente, non resse. La prima tempesta fu seguita da una seconda, così fummo costretti a costruire un altro rifugio.

Fu verso la tarda mattinata del giorno seguente che ricevemmo una visita. Tutto intorno a noi infuriava la bufera e la neve cadeva così fitta che non si vedeva a cinque metri di distanza. A un tratto una voce ci giunse dal nulla. «Ehi, amici...» disse. «Sto arrivando, non agitatevi.»

Comparve un uomo piuttosto vecchio, smunto e con i capelli arruffati candidi come la neve che lo circondava. Era avvolto fino alle orecchie in calde pellicce e il suo volto era abbronzato, segnato dalle intemperie e dalle rughe. I suoi occhi azzurri, tuttavia, non sembravano poi così vecchi. «Vi siete cacciati in un bel guaio, eh?» osservò, avvicinandosi sotto la neve. «Non avete sentito l'odore della bufera?»

Scrollai le spalle. «Pensavamo di riuscire a precederla.»

«Impossibile fra queste montagne. Da che parte eravate diretti?»

«Verso la Drasnia.»

«Non ce la farete mai, siete partiti troppo tardi. Vi toccherà svernare quassù.»

«È impossibile!» si ribellò Pol.

«Conosco queste montagne, ragazza mia. Non potrete muovervi da qui finché non arriverà la primavera.» Ci squadrò, poi sospirò. «Mi sembra di capire che non c'è altra scelta: mi dovrete seguire.» La prospettiva non sembrava entusiasmarlo. «Dove andiamo?» gli chiesi.

«Sverneremo in una grotta a neanche due chilometri da qui. Non è un

granché, ma sempre meglio di questa vostra baracca. Un po' di compagnia non mi dispiacerà una volta tanto, almeno avrò qualcuno con cui parlare. Il mio asino è un grande ascoltatore, ma non risponde spesso quando gli rivolgo la parola.»

Sono certo che Garion e Silk si ricordano di quel vecchio. Lo incontrammo sulle stesse montagne anni dopo, mentre eravamo diretti a Cthol Mishrak.

Non ci disse mai come si chiamava. Sono certo che un nome doveva pur averlo, ma forse se l'era dimenticato. Parlò parecchio durante quell'inverno apparentemente eterno, ma senza trasmetterci informazioni importanti. Da quel che mi riuscì di capire, doveva aver passato la vita a cercare l'oro fra quelle montagne, ma senza mai impegnarcisi troppo. Evidentemente gli piaceva stare lassù.

Sono sicuro che si rese conto quasi immediatamente che Pol e io non eravamo persone qualsiasi, ma tenne per sé i commenti. A me era simpatico e credo che lo fosse anche a Polgara. L'unica cosa che mia figlia decisamente non gradiva era che tenesse l'asino e i cavalli nella stessa grotta in cui abitavamo noi. Se ricordo bene, fu un argomento di conversazione molto frequente durante l'inverno.

Come il vecchio aveva previsto, le bufere continuarono a susseguirsi dal Morindland, accumulando mucchi di neve sempre più grandi. Noi due cacciavamo, naturalmente, ma dopo un po' cominciai a stancarmi di quella dieta carnivora. Persino Pol, che si occupava della cucina, si ritrovò a corto di ricette prima della fine dell'inverno.

Poi, quando ormai sembrava che non avrebbe mai più smesso di nevicare, una mattina il nostro amico si affacciò dall'apertura della grotta e annusò l'aria. «È finita», ci annunciò. «Prima di sera arriverà il vento caldo dalla Drasnia e in men che non si dica la neve si scioglierà. Per un paio di giorni il fiume sarà in piena, ma alla fine della settimana vi potrete rimettere in viaggio. La vostra compagnia mi ha fatto piacere, ma è arrivato il momento di riprendere le nostre strade.»

«Da che parte andrete quando il tempo si ristabilirà?» gli domandò Pol.

Lui si grattò la testa. «Non ho ancora deciso», rispose. «Forse andrò a sud, o forse tornerò su verso il Morindland. Aspetterò di vedere da che parte tira il vento... o addirittura lascerò che sia l'asino a decidere. Non ha importanza... Ciò che conta è restare su queste montagne.»

Le sue previsioni sul tempo si rivelarono azzeccate e, verso la fine della settimana, Pol e io lo salutammo e ci rimettemmo in marcia. C'era ancora molta neve, ma i sentieri erano perlopiù sgombri. Raggiungemmo il confine drasnian all'incirca in quattro giorni e una settimana dopo eravamo a Boktor.

La pestilenza di cui parlavo prima aveva ormai attraversato la Drasnia occidentale, lasciandosi dietro fra le sue vittime il padre di Rhodar e la madre di Silk. Il re era morto, ma non la madre di Silk. La malattia l'aveva sfigurata orribilmente, e anche resa cieca, impedendole di guardarsi allo specchio e vedere la realtà. Silk e suo padre, invece, ci vedevano benissimo, ma non ne parlarono mai.

Pol e io ci trattenemmo a Boktor per assistere all'incoronazione di Rhodar, poi comprai una barca per discendere il Fiume Mrin e attraversare gli acquitrini. Quella zona non mi piace, ma la Grande Via Settentrionale era troppo frequentata per i miei gusti in quel periodo dell'anno.

L'inverno non è una bella stagione, ma a volte la primavera può essere anche peggio... soprattutto nelle paludi. Cominciò a piovere il giorno in cui Pol e io partimmo da Boktor e continuò per almeno una settimana. A un certo punto mi chiesi addirittura se non fosse in corso un'altra eclissi. Procedevamo lentamente, spingendo la barca attraverso quegli acquitrini alimentati dalla placida corrente dei Fiumi Mrin e Aldur. «Forse avremmo dovuto imbarcarci su un mercantile a Boktor», dissi cupo in una mattina piovosa. «A quest'ora potremmo essere a metà strada per Darine.»

«Be', è troppo tardi per tornare indietro, padre», ribatté Pol. «Continua a spingere la barca.»

Cominciammo a vedere le nutrie delle paludi, in gran quantità, e poi, con mio grande stupore, dietro un'ansa ci trovammo tutto a un tratto dinnanzi a una casa!

Per essere precisi, si trattava di una semplice costruzione di tronchi, sormontata da un tetto di paglia. Sorgeva su un'isoletta, in mezzo a un lugubre boschetto di salici.

Mentre spingevo la barca verso riva, una delle nutrie delle paludi ci precedette, si arrampicò sulla riva fangosa di quella piccola isola e corse verso la porta della casa, squittendo come per dare l'allarme.

L'uscio si aprì e comparve una donna dall'aria grave. «Benvenuti nella casa di Vordai», ci disse, sotto la pioggia, ma nella sua voce non c'era traccia di benevolenza.

«Mi sorprende che qualcuno possa vivere in un posto come questo», os-

servai.

«Ho i miei motivi», rispose lei. «Venite dentro... almeno finché non smetterà di piovere.»

Mi era capitato di ricevere inviti più cortesi nella mia vita, ma qualcosa dentro di me mi disse che non potevamo rifiutare.

Spinsi la barca sulla spiaggia e Pol e io scendemmo a terra.

«Così voi siete Vordai», disse Polgara alla donna che ci attendeva sulla porta.

«E voi siete Polgara», rispose lei.

«C'è qualcosa che mi sfugge», osservai.

«Ci conosciamo di fama, padre», mi spiegò Pol. «Vordai è colei che chiamano la Strega delle Paludi. È stata messa al bando e questo è l'unico luogo in tutta la Drasnia in cui possa vivere al sicuro.»

«Probabilmente perché la legna è troppo umida per poter costruire una pira», ribatté la donna con grande mestizia. «Entrate, sta piovendo.» La Strega delle Paludi era una donna molto vecchia, eppure sul suo volto s'intravedevano ancora le tracce di una bellezza splendente... oscurata solo dalla piega amara delle labbra. La vita non era stata generosa con Vordai la Strega.

Chiunque abbia vissuto in Drasnia ha sentito parlare della Strega delle Paludi, ma avevo sempre creduto che fossero leggende e in effetti le favole sul suo conto non mancavano: tanto per cominciare, non era un mostro e sono sicuro che non passava certo il tempo ad attirare incauti viaggiatori nelle sabbie mobili. Le esperienze passate l'avevano resa del tutto indifferente agli esseri umani.

L'interno della sua casa era assolutamente lindo. Il soffitto era basso, sostenuto da travi, e il pavimento di legno era stato spazzato fino a diventare bianco. C'era una pentola sul fuoco, un mazzo di fiori in un vaso sul tavolo e tende alla finestra.

Vordai indossava un semplice abito marrone e zoppicava. Aveva un aspetto stanco e consunto. «Così lui è il famoso Belgarath», disse prendendoci i mantelli bagnati e appendendoli accanto al fuoco.

«Deludente, vero?» ribatté Pol.

«No», rispose Vordai. «È più o meno come me l'aspettavo.» Fece un gesto, indicando la tavola. «Sedetevi. Divideremo quello che c'è.»

«Sapevate del nostro arrivo, vero Vordai?» buttò lì Pol.

«È naturale: dopotutto, sono pur sempre una strega.»

Una nutria delle paludi entrò dalla porta rimasta aperta e si sollevò sulle

zampe posteriori, emettendo lo strano squittio tipico di quelle creature.

«Sì, lo so», gli rispose Vordai.

«Dunque è vero», osservò ermeticamente Pol, lanciando un'occhiata all'animaletto.

«Molte cose insolite sono vere, Polgara», rispose Vordai.

«Non avreste dovuto sottometterle, lo sapete...»

«Non ho fatto mai loro del male, ed è molto meno pericoloso che avere a che fare con gli esseri umani. Tutto sommato, preferisco la compagnia delle nutrie delle paludi a quella dei miei simili.»

«Se non altro sono più pulite», concordò Pol.

«È perché si fanno il bagno più spesso. Presto smetterà di piovere e voi e vostro padre potrete riprendere il viaggio. Nel frattempo, vi offrirò la colazione. È il massimo che vi possiate aspettare dalla mia ospitalità.»

C'erano molte cose che mi sfuggivano. Evidentemente gli studi di Polgara l'avevano portata a esplorare il campo della stregoneria, da me del tutto ignorata, e parte della comunicazione fra Pol e la Strega delle Paludi mi era incomprensibile. La cosa che notai, tuttavia, era che questa vecchia eremita doveva avere subito grandi ingiustizie nel passato.

D'accordo, Garion, non insistere. Sì, è vero: provai compassione per Vordai... come per Illessa. Dopotutto, non sono un mostro. Perché credi che feci quello che feci quando mi trovai a passare per gli acquitrini insieme a te e Silk, mentre ci recavamo a Cthol Mishrak? Non fu certo perché non mi veniva in mente un'alternativa.

Come Vordai aveva detto, verso mezzogiorno il cielo si schiarì e Pol e io indossammo i mantelli ormai asciutti e tornammo alla barca.

Vordai non uscì nemmeno a salutarci.

Appena superammo l'ansa seguente del canale che stavamo navigando e ci ritrovammo nascosti alla vista di quella casetta solitaria nel mezzo dell'enorme palude, gli occhi di Pol si riempirono di lacrime. Non mi sembrò il caso di chiederle perché. Quando è necessario Pol sa essere spietata, ma ha pur sempre un cuore.

Uscimmo dall'acquitrino nei pressi di Aldurford e proseguimmo a piedi lungo il confine orientale della Sendaria, fino a imboccare il sentiero sconnesso che portava ad Annath. Era pomeriggio inoltrato quando varcammo la frontiera e trovammo Geran ad aspettarci vicino alla cava, fuori del paese. «Grazie al cielo!» esclamò con fervore. «Temevo che non arrivaste in

tempo per il matrimonio!»

«Quale matrimonio?» domandò subito Pol.

«Il mio», rispose Geran. «Mi sposo la settimana prossima.»

49

Il matrimonio di Geran e Ildera si celebrò nella tarda primavera dell'anno 5348 e il villaggio di Annath al completo si mobilitò per parteciparvi. Per non essere da meno, anche gli uomini del clan di Ildera varcarono il confine per essere presenti.

Decidere chi avrebbe celebrato il rito era stato problematico. Dato che Ildera era una algar, il sacerdote di Belar, che seguiva i bisogni spirituali del suo clan, aveva dato per scontato che sarebbe spettato a lui, ma il sacerdote sendarian del paese si era opposto con tutte le sue forze. A quel punto era intervenuta Polgara per appianare la questione, almeno apparentemente, suggerendo di officiare due cerimonie invece di una. A me non interessava, purché si fossero sposati, così me ne tenni fuori.

Un certo attrito si era verificato anche fra la madre di Geran, Alara, e la madre di Ildera, Olane. Il padre di Ildera, Grettan, dopotutto era capoclan, cioè apparteneva a quella che si può considerare l'aristocrazia della società algar. Geran, d'altra parte, era figlio di un qualsiasi tagliapietre, così Olane non nascondeva il disappunto nel vedere sua figlia sposata a un uomo di classe sociale inferiore. La cosa non andava giù ad Alara e Pol fu costretta a parlarle con fermezza, per impedirle di rivelare segreti che dovevano restare tali.

Le nozze in campagna sono generalmente cerimonie informali. Lo sposo di solito fa un bagno e indossa una camicia pulita, ma tutto finisce lì. L'atteggiamento altezzoso di Olane, tuttavia, aveva spinto Alara a buttare all'aria l'intero villaggio in cerca di un abito elegante con cui vestire suo figlio. Per puro caso scoprì che il calzolaio aveva in soffitta un vecchio farsetto rosso, tutto impolverato e, a furia di insistere, convinse il poveretto a prestarlo a Geran. Lo lavò e obbligò mio nipote, che sembrava poco convinto, a indossarlo per la felice occasione.

Purtroppo gli stava un po' stretto e Geran continuava a tentare di aggiustarselo. «Lascia perdere», gli disse suo padre, mentre tutti e tre insieme aspettavamo l'inizio della cerimonia. «Finirai per strapparlo.»

«Non capisco perché mi tocchi indossare questa stupida giacchetta, padre», si lamentò Geran. «La mia tunica sarebbe andata benissimo.»

«Tua madre ti vuole un po' elegante davanti agli algar», gli rispose Darral. «Vediamo di non deluderla: in questo momento ha già abbastanza problemi, quindi è meglio non farla arrabbiare. Fa' questo favore al tuo povero vecchio padre, Geran: d'ora in poi tu mangerai a casa tua, ma io dipendo ancora da quello che mi prepara tua madre. Lascia in pace quel farsetto, ragazzo mio. Se sopporti questo tormento per qualche ora mi renderai la vita molto più facile.»

Geran borbottò e riprese a passeggiare nervosamente avanti e indietro, come fanno tutti gli sposi.

Dato che era una bella giornata e gli invitati erano numerosi, il matrimonio si svolse su un campo fiorito appena fuori Annath. Al momento opportuno, Darral e io scortammo lo sposo impaziente all'altare che era stato allestito in mezzo al prato e dove i due sacerdoti che avrebbero celebrato il rito si fissavano truci. Dalle loro espressioni si capiva benissimo che il suggerimento di Pol non aveva certo risolto tutti i problemi.

I parenti degli sposi si sedettero sulle panche davanti all'altare, mentre il resto degli invitati rimase in piedi alle loro spalle. I sendar erano vestiti di sobrio marrone e stavano tutti schierati da un lato, mentre gli algar, nei tipici abiti di pelle nera, erano sul lato opposto. Non potei fare a meno di notare che si scambiavano occhiate ostili. La contrapposizione fra Olane e Alara si era ovviamente polarizzata, schierando gli invitati in due campi opposti. Ildera venne accompagnata all'altare dal padre, Grettan, il cui volto esprimeva l'ardente desiderio che quella giornata finisse al più presto. La sposa, vestita tutta di bianco con una ghirlanda di fiori primaverili che le cingeva la pallida fronte e i capelli biondi, era radiosa. L'avete mai notato? Le spose sono sempre radiose e gli sposi sulle spine. Non vi pare che già da questo si possa intuire chi comanda veramente al mondo?

Polgara, come al solito vestita d'azzurro, seguiva Ildera e Grettan. Nonostante si dovesse trattare di un'occasione felice, il suo viso aveva un'espressione severa. C'era una gran tensione nell'aria e Pol voleva che tutti avessero ben chiaro che lei non avrebbe tollerato alcuna violenza.

La doppia cerimonia sembrò non finire mai, almeno sono sicuro che Geran la pensò così. Il sacerdote algar andò avanti un bel pezzo a invocare la benedizione di Belar e la sua controparte sendaria rispose invocando la benedizione di tutti gli altri sei dei, uno per volta. Cercai di non ridere quando arrivò a Torak: ero certo che, se anche fosse stato sveglio, Torak non avrebbe gradito dato che questo particolare matrimonio e il risultato che avrebbe prodotto, quasi sicuramente non sarebbero state delle buone

notizie per il dio Orbo. I sendar, tuttavia, sono rigorosamente ecumenici e in genere includono tutti e sette gli dei nelle loro pratiche religiose.

Comunque sia, la cerimonia infine si concluse e gli sposi si scambiarono un casto bacio. Poi fu la volta del banchetto, che Pol aveva preparato personalmente, e dei numerosi brindisi. Verso il tramonto, la coppia felice venne scortata da tutti quelli che erano ancora abbastanza sobri da potersi reggere in piedi fino alla porta della casa costruita da Geran.

Poi, mentre le morbide ombre della sera scendevano su Annath, cominciò la rissa.

Tutto sommato, fu un matrimonio ben riuscito.

Passai la notte a casa di Darral e la mattina seguente Pol mi svegliò all'alba. «Quali sono i tuoi piani?» mi chiese.

«Credo che tornerò alla Valle. Questo matrimonio è stato di per sé un Evento e forse ora il Mrin ci rivelerà qualcosa di nuovo. Del resto è meglio che me ne vada da Annath: Chamdar è in Tolnedra, ma sono sicuro che ha sguinzagliato i suoi grolim e non voglio attirare l'attenzione su questo villaggio.»

«Saggia decisione. Salutami i gemelli.»

«Lo farò.»

Così mi alzai e mi vestii e, dopo avere consumato una parca colazione, mi recai all'estremità opposta del villaggio per salutare gli sposi.

Geran aveva sul volto quell'espressione trasognata che contraddistingue un marito appena sposato e Ildera continuava ad arrossire, come fa la maggior parte delle sposine. Mi sembrò un buon segno. Lasciai il villaggio e me ne tornai alla Valle.

Arrivato a casa, non feci granché. Stava per succedere qualcosa di molto importante ed ero così nervoso che non riuscivo a concentrarmi. Nonostante tutto il loro lavoro, i gemelli non erano stati in grado di cavare niente di importante dal Mrin. L'amico di Garion, come tutti noi, sembrava aspettare il momento giusto.

A volte mi pare di non avere fatto altro nella vita.

L'inverno seguente Beldin tornò alla Valle. Personalmente non amo viaggiare d'inverno, tuttavia Beldin ha sempre ignorato le stagioni... dev'essere il risultato di un'infanzia difficile. Tanto per passare il tempo, mi ero messo a rileggere un'antica epica melcene che narra le mitiche avventure di uno dei loro eroi nazionali, l'idiota che avrebbe preso il mare su una barchetta e scoperto le Isole Melcene al largo della costa orientale mallorean.

Il mio deforme fratello comparve in cima alle scale battendo i piedi per pulirsi le scarpe dalla neve. «Si può sapere quando farai un po' di ordine in questa casa?» mi chiese, guardandosi intorno fra le cianfrusaglie a cui non facevo nemmeno più caso.

«Prima o poi lo farò... che cosa ti ha convinto ad andartene dalle montagne di Cthol Murgos?»

«Se proprio vuoi saperlo, è stato un terremoto. La primavera scorsa è successo qualcosa di importante?»

«Be'... Geran e Ildera si sono sposati.»

«Se i gemelli hanno visto giusto, probabilmente si tratta dell'avvenimento più importante dalla battaglia di Vo Mimbre. Dunque il terremoto non è stato un caso.»

«Ha risvegliato Torak?»

«Mi sembra di no. O almeno, la montagna sopra la sua grotta non è ancora saltata per aria. Com'è andato il matrimonio?»

«La cerimonia è stata un po' noiosa, ma la rissa che è seguita è andata benissimo.»

«Peccato, me la sono persa», commentò con una di quelle sue brevi e disgustose risate. «Ildera è già incinta?»

«Non che io sappia.»

«E che cosa aspettano?»

«La Necessità, credo. La nascita dello Sterminatore del dio sarà uno di quegli Eventi, e la scelta del momento è cruciale. Ildera non resterà incinta finché la Necessità non deciderà che è arrivato il momento giusto. Zedar è mai ritornato alla grotta?»

«Non ancora. Evidentemente sta ancora vagando per il mondo. I gemelli hanno scoperto che cosa sta cercando?»

«No. O almeno non me l'hanno comunicato.»

«Sei sicuro che Geran sarà il padre di colui che attendiamo?»

«I gemelli sostengono di sì. Succederà in questo secolo, comunque.»

«Be', era ora!»

«La pazienza non è mai stata il tuo forte, fratello. Perché ci hai messo tanto ad arrivare qui da Cthol Murgos?»

«Sono andato a dare un'occhiata in giro in Mallorea. La situazione è tesa.»

«Davvero?»

«Zakath è stato incoronato imperatore e la cosa, chissà perché, ha spaventato Taur Urgas che ha quindi deciso di prendere provvedimenti.»

«E perché Taur Urgas ha tanta paura di Zakath?»

«Taur Urgas è pazzo, Belgarath, e i pazzi non hanno bisogno di motivi razionali per le loro azioni... e neanche per le emozioni che provano. D'altra parte, Zakath è un giovane molto ambizioso e Taur Urgas ha i suoi agenti in Mallorea che lo controllano. La Mallorea è un vasto territorio, eppure l'idea di diventare Sovrano Supremo di tutto l'Angarak sembra affascinare Zakath e la notizia ha raggiunto Rak Goska. La cosa deve aver messo Taur Urgas sulle spine. La Mallorea è grande almeno il doppio di Cthol Murgos e ha il quintuplo della popolazione. Se Zakath decidesse di voler governare su tutto il mondo angarak, Taur Urgas non potrebbe fare molto per impedirglielo.»

«Con un po' di fortuna, vedremo una replica di quanto è successo nel Deserto di Araga poco prima di Vo Mimbre.»

«Io non ci spererei, Belgarath. Fra poco Torak si sveglierà e il vecchio Faccia Bruciata è folle almeno quanto Taur Urgas, ma ha anche la memoria lunga. Non permetterà a Taur Urgas e Zakath di rimettere in scena l'episodio con cui Ctuchik e Urvon hanno mandato all'aria i suoi piani l'ultima volta.»

«Hai detto che Taur Urgas ha preso provvedimenti. Che cos'ha fatto?»

«Mi sembra di averti detto che Zakath si è recato a Melcena per studiare all'università. La città gli ha fatto un'ottima impressione. Effettivamente Mal Zeth è poco più di un accampamento dell'esercito, ma Melcena è una metropoli colta e sofisticata. Essendo il principe ereditario di Mallorea, Zakath si è trovato a frequentare i salotti più esclusivi della città. È stato presentato a una giovane dell'alta società, una ragazza che avrà avuto più o meno la sua età, e ne è rimasto conquistato.» Beldin sospirò. «Se la cosa avesse potuto seguire il suo corso, forse avrebbe cambiato la storia. La ragazza era bella e intelligente: la sua influenza su Zakath sarebbe stata grandissima.»

«E che cos'è successo?»

«Ci stavo arrivando. È stato a quel punto che Taur Urgas è intervenuto. I suoi uomini gli hanno rivelato il legame fra Zakath e la ragazza melcene e gli hanno anche riferito che la famiglia della giovane era indebitata fino ai capelli. Taur Urgas è folle, ma non stupido. Ha subito visto le possibilità che la situazione gli offriva. Così ha dato ordine ai suoi uomini a Melcena di saldare in segreto i debiti per poter avere in pugno la famiglia della ragazza.»

«E che cosa sperava di ottenere così facendo?»

«All'età di diciotto anni, Zakath era salito al trono e a Melcena tutti fiutavano una proposta di matrimonio nell'aria. Taur Urgas è un murgos, incapace di comprendere la natura dei melcene. Le donne murgos sono tenute nell'ignoranza e costrette fin da bambine a ubbidire alla loro famiglia in tutto e per tutto. Una ragazza murgos si taglierebbe la gola se suo padre glielo ordinasse. Le giovani melcene, invece, sono più indipendenti, ma Taur Urgas non poteva nemmeno immaginarlo. Davo per scontato che la giovane in questione avrebbe fatto quello che la sua famiglia le ordinava. Così ordinò ai suoi uomini a Melcene di dare a quella famiglia precise istruzioni, con la minaccia di ridurli sul lastrico se non avessero obbedito. Loro stavano cercando di liberarsi dai debiti, ma avevano bisogno di più tempo per raccogliere il denaro necessario, quindi finsero di accettare il piano.»

«Questa storia comincia a sembrare una brutta tragedia arendish, Beldin», commentai.

«Oh, diventa anche peggio. Taur Urgas aveva elaborato un piano semplicissimo per eliminare un possibile rivale. Fece avere a un nipote di Melcene uno dei più potenti veleni nyissan... seguito da istruzioni spietate: la ragazza doveva incoraggiare le attenzioni di Zakath e poi approfittare della prima occasione per avvelenarlo. Un'obbediente giovane murgos avrebbe eseguito il piano a puntino, ma una melcene si sarebbe rifiutata. Taur Urgas è così folle da non considerare nemmeno questa differenza. La famiglia della ragazza stava ancora cercando di prendere tempo, continuando così a fingersi d'accordo. Purtroppo, ogni gregge ha le sue pecore nere e un lontano parente di pochi scrupoli pensò che fosse l'occasione per fare carriera e rivelò il complotto a un qualche funzionario di governo. La notizia è arrivata rapidamente a Zakath in persona. Nonostante la sua cultura, Zakath è pur sempre un angarak e si infuriò all'istante. Senza nemmeno rifletterci, ordinò lo sterminio della famiglia melcene. I suoi uomini, a loro volta angarak, seguirono alla lettera gli ordini. La ragazza fu tra i primi a cadere. Quando più tardi si seppe della sua assoluta innocenza Zakath è quasi impazzito per il dolore e il rimorso. Si è chiuso per sei mesi nella sua stanza e, quando ne uscì, era un'altra persona. Prima di questa tragedia, sembrava un uomo civile e illuminato, destinato a diventare un buon imperatore, ora è un vero e proprio mostro: regge la Mallorea con il pugno di ferro ed è ossessionato dall'idea di vendicarsi di Taur Urgas.»

«Se al momento non fossi tanto occupato, gli offrirei il mio aiuto», ribattei in tono di approvazione.

«Quando vuoi sai essere cattivo, Belgarath, ma non reggeresti il confronto con Zakath. Ha mandato una lettera a Taur Urgas dopo essere uscito dal suo isolamento, mettendone in circolazione numerose copie... tanto per divulgare l'insulto, credo. Ne ho una anch'io.» Tirò fuori da sotto la tunica sudicia un foglio ripiegato. «Vuoi leggere la lettera più offensiva che un monarca abbia mai inviato a un suo collega?»

Presi il foglio, lo aprii e mi misi a leggere.

A sua maestà, Taur Urgas del Murgodom.

Il vostro recente tentativo di immischiarvi negli affari interni mallorean non mi ha divertito, sporco cane murgos. Se non fosse per l'attuale situazione mondiale, vi ripagherei scatenandovi contro tutta la forza del mio impero.

Per garantire che non ci saranno ulteriori analoghi tentativi, ho deciso di prendere in custodia tutti i murgos che abitano all'interno dei miei confini e di usarli come ostaggi. Mi dicono che numerosi di questi prigionieri appartengono alla vostra famiglia. Qualora vi venga in mente di seminare zizzania nel mio regno, vi restituirò i vostri familiari... un pezzo per volta.

In passato, la vostra follia vi ha portato a popolare il mondo di nemici. Gioite, Taur Urgas, e dimenticatevi la pazzia, poiché ora qualcuno vi è realmente ostile, e vi odia più di qualsiasi fantasma vi siate mai immaginato. State certo che appena la situazione mondiale lo permetterà, calerò su di voi e su quelle maledette terre che governate. È mia ferma intenzione distruggervi insieme a tutta la vostra vile razza. Sarà mio grande piacere sterminare anche l'ultimo murgos dalla faccia della terra e cancellare il nome del vostro popolo dalla storia dell'umanità.

Guardatevi le spalle, folle, perché come è certo che domani sorgerà il sole, un giorno arriverò a impartirvi la punizione che tanto vi meritate.

Zakath

Gli restituii con un fischio la lettera. «È praticamente una dichiarazione di guerra», commentai.

«Ben formulata, eh?» concordò Beldin con un ghigno soddisfatto. «Forse la incornicerò e l'appenderò al muro nella mia torre. Mi hanno detto che Taur Urgas aveva la bava alla bocca ancora prima di finire di leggerla. E a

quanto pare Zakath ha già messo in pratica le sue minacce: sta inviando pezzi di murgos a Rak Goska per il piacere del sovrano. Urvon ha tentato di mediare la situazione fra i due, ma non ha avuto molto successo. Il cuore di Zakath si è fatto di pietra e Taur Urgas diventa sempre più folle.»

«Lo riferirò a Rhodar», dissi. «I Servizi Segreti drasnian forse potranno contribuire ad attizzare il fuoco. E Ctuchik che cosa fa?»

«Ctuchik è responsabilità tua, Belgarath. Comunque ho sentito dire che ha formato un Consiglio dei Gerarchi. Non so se questo organismo avrà mai importanza, dati i meccanismi della politica grolim. Sulla strada ho visto parecchi gruppi di murgos che arrivavano da sud. Che cosa bolle in pentola?»

«Arrivano a frotte, fingendosi interessati al commercio», confermai. «Dev'essere un'idea di Chamdar. Sa leggere i codici tanto quanto noi e ha capito che ci stiamo avvicinando al momento cruciale. Evidentemente vuole tutto l'aiuto che si può procurare.»

«Dove si trova al momento?»

«In Tolnedra, per quanto ne so. Ho incaricato i Servizi Segreti drasnian di stargli dietro.»

«Hai arruolato al tuo servizio tutto l'occidente, Belgarath...»

«Si chiama 'delegare le responsabilità', fratello. In questo periodo stanno succedendo parecchie cose e devo mantenermi flessibile.»

«Ero sicuro che avresti trovato una spiegazione plausibile per giustificare la tua pigrizia. Vedi di non metterti troppo comodo, Belgarath: quando arriverà il momento, potrebbe esserci bisogno di te in cinque o sei posti contemporaneamente. Adesso vado a trovare i gemelli: chissà che questa storia fra Zakath e Taur Urgas non abbia convinto il Mrin a rivelarci qualcos'altro.»

Purtroppo non fu così. Il Codice Mrin rimaneva enigmatico come sempre. Non restava che sperare che la Necessità sapesse il fatto suo e volesse tenermi all'oscuro degli Eventi.

Tutto sommato, nessuno di noi ha mai riconosciuto appieno l'operato dei gemelli, nei loro pazienti secoli di fatiche. Quella coppia di dolci pastori alorn ha svolto un ruolo fondamentale nella vita di tutti noi: in un certo senso sono stati le nostre guide. Noi non facevamo altro che sparpagliarci per il mondo in conseguenza delle loro scoperte. La Necessità raramente si è presa il disturbo di parlare con noi, comunica sempre con i gemelli. Nel corso degli anni i miei fratelli hanno consumato sei o sette copie del Mrin

e del Darine e solo gli dei sanno che né io né Beldin avremmo mai avuto una simile pazienza. A tutt'oggi, se i gemelli mi dicessero di saltare, io sarei per aria ancora prima di chiedere «da che parte?». Forse è proprio questo che Aldur aveva in mente quando li chiamò. Il Maestro è al servizio della Necessità proprio come tutti noi. Ecco perché ci troviamo qui.

Beldin si trattenne nella Valle per una settimana, poi tornò nel sud di Cthol Murgos per riprendere a vegliare in solitudine il sonno di Torak. Poco dopo la sua partenza, mi recai a Boktor per informare Rhodar della disputa che contrapponeva Zakath a Taur Urgas. Re Rhodar non stava certo dimagrendo, ma la sua mente si faceva sempre più agile. Dopo avere ascoltato il mio rapporto, mi fissò con aria astuta e disse: «C'è qualcosa che non va, Belgarath. Un sovrano murgos non si dovrebbe interessare tanto degli avvenimenti in Mallorea da prendersi tutto questo disturbo. I due paesi sono separati da un oceano... significa che sta per avere luogo un Evento, vero? Da quello che mi riferiscono i miei agenti, nell'aria c'è qualcosa di grosso».

Non aveva alcun senso cercare di nascondere la situazione a Rhodar: le sue spie erano troppo brave e la sua mente troppo acuta. «Perché non ci limitiamo a dire che viviamo in tempi interessanti, Rhodar?» suggerii. «Voi occupatevi del mondo materiale e lasciate a me il compito di badare all'altro universo.»

«Ci sarà una guerra? Perché in questo caso sarà meglio che mi metta a reclutare più soldati.»

«Sarebbe prematuro e per ora è meglio evitare preparativi militari. Concentratevi invece su questa ostilità fra i murgos e i mallorean. Se dovessimo arrivare a una guerra non voglio che gli angarak siano tutti amici.» Poi cambiai argomento. «Quando vi deciderete a sposarvi?»

«Sono ancora troppo giovane», mi rispose in tono evasivo, con un'espressione un po' imbarazzata. A ripensarci, sono quasi certo che avesse già messo gli occhi su Porenn, che al tempo aveva solo tredici anni.

Da lì mi recai a Val Alorn e m'imbarcai per l'Isola dei Venti. Non avevo un motivo specifico per compiere questi viaggi, ma è sempre bene tenere d'occhio gli alorn: hanno la tendenza a cacciarsi nei guai se non li si sorveglia attentamente.

Poi, nel 5349, mio nipote Darral venne ucciso da una frana nella cava in cui lavorava e mi precipitai subito ad Annath. Non potevo farci nulla, naturalmente, ma ci andai lo stesso, quantomeno per tentare di consolare Pol-

gara. I miei sforzi, tuttavia, risultarono inutili. «Lasciami in pace, padre», mi rispose lei senza mezzi termini. «È un problema che devo risolvere da sola.»

Forse a causa dei suoi studi di medicina, mia figlia considerava la morte come un affronto personale.

Decisi allora di andare a parlare con Geran. «Che cos'è successo veramente?» gli domandai, giunto a casa sua.

«Ci doveva essere una crepa nascosta in quella parete, nonno», mi rispose cupo. «Eppure mio padre e io l'avevamo controllata con attenzione. Sembrava perfettamente sicura, non c'erano segni di fragilità. Gli altri uomini stavano tagliando blocchi di pietra dalla parte superiore della parete e tutto a un tratto c'è stata la frana. Mio padre era giù, in fondo alla cava, e non ha potuto mettersi in salvo.» Sbatté un pugno sul tavolo con rabbia. «Non ha senso, nonno! Non avrebbe dovuto succedere! Sono deciso a fare a pezzi quella montagna finché non scoprirò perché è successo!»

Adesso so perché accadde... e chi ne fu responsabile. È uno dei motivi per cui quello che Garion fece a Chamdar nel Bosco delle Dryad mi diede un'enorme soddisfazione.

Polgara era inconsolabile, non si poteva né fare né dire nulla che la confortasse. Si chiuse nella sua stanza, rifiutando di parlarci. Per un po' ebbi addirittura paura che impazzisse per il dolore, come successe alla moglie di Darral.

Sulle prime non fu chiaro. Dopo lo strazio iniziale, Alara sembrò tornare stranamente calma. Due settimane dopo il funerale riprese come al solito a pulire la casa, spazzando i gradini all'ingresso e preparando da mangiare come se nulla fosse successo. Spesso le capitava addirittura di canticchiare cucinando.

Sono certo che alcuni di voi penseranno che sia il sistema migliore per superare un dolore, ma vi sbagliate. La morte di un coniuge è una ferita che impiega anni a guarire, credetemi, so di che cosa sto parlando. Se fossi stato più lucido, mi sarei accorto che qualcosa non andava.

Alara apparecchiava la tavola anche per Darral e, al calare della sera, si avvicinava alla porta scrutando con ansia l'unica strada di Annath, come se aspettasse il ritorno del marito. I segni della follia erano tutti lì: non riesco ancora a capire come facemmo Pol e io a non accorgercene.

Se solo fossi stato un po' più attento, avrei capito chi era il responsabile della morte di Darral e della follia di Alara. Allora avrei fatto a pezzi il mondo per trovare Asharak il Murgos e, quando fossi riuscito a mettergli le mani addosso, gli avrei tagliato la gola fino a scoprirgli l'osso del collo... usando una sega poco affilata. D'accordo, ci avrei messo un bel po', ma mi sarei divertito.

Ebbene sì, sono un selvaggio: non ve n'eravate ancora accorti?

Quando infine Polgara si riebbe, Alara divenne sempre più svanita, necessitando di assistenza.

Io decisi di portare il mio dolore sulla strada: preferivo camminare fino a essere esausto che ripetere l'esperienza di Camaar. Infine, nella primavera del 5351 tornai alla Valle e trovai ad aspettarmi Javelin. «L'abbiamo perso, onorevole Vegliardo», ammise con una certa vergogna. «I miei uomini lo tenevano d'occhio giorno e notte, ma a un certo punto lui è semplicemente scomparso. Chamdar è un murgos... non dovrebbe essere tanto intelligente.»

«È molto astuto, Khendon», sospirai. «È meglio che mi metta al lavoro: devo trovarlo.»

«Non siete diventato un po' anziano per questo genere di cose, onorevole Vegliardo?» mi chiese con sorprendente schiettezza. «Badare a Chamdar era compito mio. Non vi sembra che spetti a me ritrovarlo?»

«Sarò anche vecchio, Javelin, ma so ancora quello che faccio. Non mettetemi i bastoni fra le ruote, se non volete essere travolto.» Non sopporto che la gente tiri in ballo la mia età. Non si rendono conto che non significa nulla?

«Come volete, onorevole Vegliardo», rispose lui con un inchino. Almeno aveva il senso della misura.

Mi recai direttamente a Tol Honeth per riprendere le ricerche. A sentire i gemelli, ci trovavamo a un paio d'anni dalla nascita dello Sterminatore del dio e ricordavo perfettamente quali erano stati i pensieri di Chamdar, quando Gelane era entrato a far parte del Culto dell'Orso. Ctuchik aveva ordinato al suo scagnozzo grolim di uccidere l'erede di Stretta di Ferro, ma Chamdar aveva un piano alternativo. Stava facendo il possibile per essere elevato a discepolo ed eliminare Ctuchik consegnando lo Sterminatore del dio e il Globo direttamente a Torak. Era ambizioso, bisogna ammetterlo. Buttai all'aria l'intera Tolnedra, ma non riuscii a mettergli le mani addosso. Aveva imparato da me, e aveva disseminato il paese di piste false che mi

fecero perdere un bel po' di tempo. Fu solo dopo la tragedia di Annath che capii i suoi piani.

Nel 5352 nacque Lelldorin, l'Arciere di cui parla il Mrin, ma non ebbi tempo di andare a trovare la famiglia Wildantor perché ero troppo occupato nella spasmodica ricerca del mio viscido avversario grolim a Tol Honeth. Dopo un po' cominciai a irritarmi.

Javelin fece ritorno per aiutarmi e riuscì a convincere l'ambasciatore drasnian a cercare di procurarsi l'assistenza del padre di Ce'Nedra. I Servizi Segreti tolnedran non sono all'altezza di quelli drasnian, ma avere più uomini a disposizione sarebbe pur sempre stato utile. Ran Borune XXIII, però, la pensava diversamente. Era impegnato in difficili trattative commerciali con i rappresentanti di Taur Urgas e non intendeva correre il rischio di turbare quei negoziati, così ci negò l'aiuto delle sue spie e dei suoi informatori. Ran Borune mi piaceva e adoro sua figlia, ma era un uomo avido e la prospettiva di mettere le mani su tutto quell'oro gli faceva girare la testa. Così, Javelin e io dovemmo rinunciare all'aiuto dei Servizi Segreti tolnedran.

Sul finire dell'estate del 5354, ero ormai rassegnato ad arrendermi. Era ovvio che le varie piste che mi avevano obbligato a percorrere in lungo e in largo Tolnedra non conducevano da nessuna parte. Per una volta, Chamdar era stato più bravo di me. Ero assolutamente certo che non si trovasse più da quelle parti, così lasciai a Javelin il compito ingrato di catturare tutti i finti «Chamdar» che i grolim si stavano inventando per distrarci e mi recai in Arendia.

Lì i grolim si davano da fare tanto quanto in Tolnedra. Bisogna ammettere che Chamdar aveva imparato molto bene le lezioni che gli avevo impartito nel corso dei secoli. Ogni volta che mi giravo sentivo raccontare storie su Asharak il Murgos e le storie si facevano ogni giorno più fantasiose.

Poi, mentre mi recavo a nord da Vo Mimbre, incontrai un bel giovane in armatura, in sella a un fiero cavallo da guerra. Riconobbi sul suo scudo l'insegna della famiglia Mandor. «Salve, anziano Belgarath», mi salutò Mandorallen con quella sua voce tonante. «Vi ho cercato a lungo!» Mandorallen aveva soltanto diciassette anni, ma aveva già un fisico assai possente.

«Di che cosa si tratta?» gli domandai.

«Come di certo sapete, poiché sicuramente tutto ciò che accade vi è noto, sono stato a Vo Ebor, dove il mio caro amico e custode, il barone di

quella bella tenuta, da tempo mi istruisce nelle arti cavalleresche e...»

«Mandorallen, veniamo al punto!»

Mi guardò con aria un po' offesa. «In breve», riprese come se un mimbrate potesse fare fede a quell'intenzione, «i vostri fratelli Beltira e Belkira si sono recentemente presentati a Vo Ebor e mi hanno implorato di rintracciarvi. Immediatamente sono balzato in sella e, credendovi ancora a Tol Honeth, sono partito verso sud così da potervi recare le notizie che i vostri cortesi fratelli ritengono essere di grande interesse.»

«Ma davvero? E di che notizie si tratta?»

«Ammetto che non mi è possibile comprendere la portata del loro messaggio, tuttavia ho avuto ordine di informarvi che una certa signora nella vostra famiglia darà alla luce un bambino e che vostra figlia, che ancora non ho avuto il piacere di incontrare, nonostante aneli al giorno in cui avrò il privilegio di accoglierla e rispettosamente inginocchiarmi al suo cospetto...»

«D'accordo, Mandorallen, ho capito.»

«Devo presumere che questa notizia sia di una certa importanza?»

«Discreta, cavaliere.»

«E mi sarà consentito esserne messo al corrente?»

«No, non vi sarà consentito. Fate dietrofront e tornate a Vo Ebor. Avete svolto il vostro dovere, cavaliere, e ve ne sono grato. Ora tornate a casa.»

Colgo l'occasione per scusarmi delle mie parole brusche con il Cavaliere Protettore. La verità è che volevo se ne andasse per potermi abbandonare a scene esultanti. Ildera era incinta! Lo Sterminatore del dio sonnecchiava nel suo ventre!

A quel punto interruppi l'inutile ricerca di Chamdar, dato che, evidentemente, non lo avrei trovato. Passai in Asturia a trovare Lelldorin e me ne andai sicuro che fosse il Wildantor che stavamo aspettando. Tutto andava per il meglio, così attraversai l'Ulgoland e tornai alla Valle.

Quando arrivai a casa, i gemelli m'informarono che Ildera avrebbe dato alla luce il bambino in inverno.

«Pol trasferirà la famiglia dopo il parto», mi disse Beltira.

«Non è una cattiva idea», commentai. «Negli ultimi quindici anni abbiamo fatto tutti avanti e indietro da Annath e Chamdar potrebbe essere da quelle parti. Sarà più sicuro che Pol si trasferisca. Alara sta meglio?»

Belkira scosse tristemente il capo. «Si rifiuta di accettare la morte di suo

marito. Polgara ha fatto il possibile per riportarla in sé, ma finora è stato tutto inutile.»

«Forse cambiare aria l'aiuterà», suggerii.

«Chi può dirlo...» Mio fratello non sembrava molto convinto.

Dopo avere parlato con i gemelli, decisi di recarmi in Sendaria per farmi vedere in luoghi diversi da Annath. Le profezie grolim, e probabilmente anche gli Oracoli di Ashaba, tenevano informato Ctuchik ed ero certo che sapesse anche lui che la nascita imminente dello Sterminatore del dio sarebbe avvenuta in Sendaria. Era arrivato il momento di tenere sulle spine Chamdar, così mi rinfilai il costume da cantastorie e partii.

Mi fermai a Sendar per andare a trovare il nuovo sovrano, Fulrach, e la sua frivola consorte Layla. Non fraintendetemi: voglio bene a Layla. Ha il cuore più grande del mondo, ma da ragazza era proprio sciocchina... e quasi sempre incinta. A volte mi chiedo dove Fulrach trovasse il tempo di governare il suo regno.

Da lì, mi misi a vagare per le campagne. Nel corso dell'autunno e i durante primi mesi dell'inverno di quell'anno percorsi tutte le stradine e i sentieri della Sendaria centrale e sono certo che i grolim di Chamdar seguirono i miei passi: dopotutto non cercavo di nascondermi.

Erastide si avvicinava e io diventavo sempre più impaziente. Erastide è una festa importante in Sendaria perché soddisfa perfettamente il tradizionale ecumenismo di quel popolo. La data in cui cade, il solstizio d'inverno, è del tutto arbitraria: la creazione del mondo non avvenne certo in un giorno. Con l'avvicinarsi della festa mi trasferii da Danne a Erat e poi a Winold, sicuro com'ero che questa volta Erastide sarebbe stata un'occasione del tutto speciale. Era nello stile dell'amico di Garion scegliere un giorno particolare.

Naturalmente ero irraggiungibile. In passato avevamo stabilito che i grolim fossero in grado di intercettare le nostre comunicazioni e l'Evento imminente era tanto importante che non intendevamo facilitare le cose a Chamdar. A ripensarci, la nostra eccessiva cautela probabilmente fu un errore.

Polgara e io abbiamo parlato innumerevoli volte di quanto accadde ad Annath quell'inverno e ormai abbiamo capito dove abbiamo sbagliato. La morte di Darral avrebbe dovuto metterci in guardia, tanto per cominciare. Come Geran sospettava, quella frana che aveva ucciso suo padre non era stato un semplice incidente. Non siamo mai riusciti a stabilire come, eppure Chamdar era riuscito a localizzare mia figlia e la sua famiglia e la morte

di Darral, o il suo assassinio per essere più precisi, non era che la prima mossa del suo piano contorto.

La follia di Alara fu la seconda, purtroppo, e di nuovo Pol e io non ce ne rendemmo conto.

Alara era peggiorata durante l'autunno e aveva preso l'abitudine di perdersi fra le montagne intorno al villaggio in cerca del marito. Sono sicuro che anche in questo ci fu lo zampino di Chamdar: dopotutto, i grolim sono grandi esperti quando si tratta di interferire sulle menti altrui.

Comunque sia, il giorno prima di Erastide Ildera ebbe un falso allarme e Polgara si recò sul lato opposto del villaggio per controllare la situazione. Fu allora che Alara, sicuramente istigata da Chamdar, approfittò dell'occasione per perdersi sulle montagne. Al suo ritorno, Pol trovò la casa vuota. Non era la prima volta che succedeva e, come naturale, mia figlia andò a cercare Alara.

Fu così che Chamdar la tolse di mezzo. Per anni Pol continuò a rimproverarselo, ma in realtà non fu colpa sua.

Ora sono convinto che anche le false doglie di Ildera furono opera di Chamdar. È quasi ammirevole per l'abilità con cui orchestrò gli avvenimenti in quei due terribili giorni. Quando Pol ebbe lasciato il villaggio a Ildera vennero le doglie. Naturalmente, c'erano altre donne che potevano aiutarla e così Garion nacque poco dopo mezzanotte, nel giorno di Erastide.

Intanto Polgara, sulle tracce di Alara, si trovava a chilometri di distanza!

Fu allora che quella voce familiare nella mia testa mi mise in allarme. «*Belgarath!*» mi gridò. «*Va' immediatamente ad Annath! Il Figlio della Luce è in pericolo!*»

Non me lo feci dire due volte. In quel momento mi trovavo a Muros e mi ci volle un quarto d'ora per uscire dalla città e mettere le ali. Quasi mi ammazzai per cercare di fare in fretta, eppure arrivai troppo tardi.

Dopo il parto, le donne del villaggio se n'erano tornate a casa. Dopotutto, era un giorno di festa e c'era da cucinare. Vi rendete conto dell'astuzia con cui Chamdar aveva messo a punto il suo piano?

Sorse l'alba e io ero ancora in viaggio da Muros. Geran, Ildera e Garion erano soli nella loro casetta, e fu allora che Chamdar si mosse.

Diede fuoco alla casa.

Era una costruzione di pietra, tuttavia Chamdar era un grolim... e anche la pietra brucia se la temperatura è abbastanza elevata.

A tutt'oggi, non so se Chamdar sapesse che cos'avrebbe fatto Geran ren-

dendosi conto che lui e Ildera non sarebbero sopravvissuti. È possibile che lo scagnozzo di Ctuchik avesse ormai abbandonato l'idea di consegnare il re di Riva a Torak e avesse deciso invece di seguire le istruzioni originarie e uccidere l'erede al trono di Stretta di Ferro.

Porte e finestre della casa erano avvolte dalle fiamme e Geran, probabilmente già agonizzante, capì che era impossibile mettersi in salvo e che l'unica speranza era proteggere suo figlio. Così prese la mazza e lo scalpello e riuscì ad aprire un piccolo buco nella parete di pietra al pianterreno. Poi, morente, avvolse il bambino in una coperta e lo spinse fuori.

In quel momento, mentre sorgeva il sole, arrivai al villaggio.

Chamdar approfittò dell'inaspettata occasione vedendosela presentare davanti. Schizzando come una freccia, raccolse il neonato avvolto nella coperta e lo strappò alle fiamme.

Ero intento a riprendere le mie sembianze sulla strada innevata, quando misi a fuoco la situazione. Per un attimo fui sul punto di fare una cosa assolutamente proibita: annientare Chamdar con la pura forza della mia Volontà. L'unico motivo per cui mi trattenni fu che volevo uccidere quel maledetto grolim con le mie stesse mani. Lanciai un urlo furibondo, mentre mi gettavo di corsa su di lui, e questo gli diede un preziosissimo attimo di preavviso. Ancora adesso rimpiango di non avere tenuto la bocca chiusa.

Chamdar fece dietrofront, gli occhi pieni di paura. «Tu!» mi gridò, mentre mi lanciavo addosso a lui come una furia. E allora fece l'unica cosa che poteva salvargli la vita.

Si liberò del neonato.

50

La reazione disperata di Chamdar cambiò il corso della storia. Per salvare la propria vita, mise in salvo anche Garion. Se fosse stato un po' più fedele alla sua causa, si sarebbe girato e si sarebbe lanciato con il neonato fra le fiamme.

La mia dedizione, invece, era un po' più profonda. Repressi i miei istinti omicidi quanto bastava per afferrare al volo quel piccolo fagotto, lasciando a Chamdar il tempo di fuggire. Feci un ultimo, disperato balzo per prendere Garion, rotolandomi per terra, e quando mi voltai a guardare, Chamdar era scomparso. Sono convinto che l'urlo di rabbia che lanciai svegliò tutto il paese.

Fonti attendibili mi dicono che fu proprio in quel momento che Barak compì la sua prima metamorfosi, nel Cherek. Fu un attimo e l'uomo si trasformò in orso. Effettivamente Garion si trovava in pericolo e, del tutto inconsapevolmente, Barak reagì come doveva. In compagnia di alcuni amici con cui aveva fatto baldoria per tutta la notte, era uscito a caccia di cinghiali. Era ancora bello ubriaco, quindi non ricorda altro se non il momento in cui si svegliò nel bosco con accanto la carcassa mezza divorata di un maiale selvatico.

Parecchi dei suoi compagni, tuttavia, erano un po' più sobri. Ho sentito dire che molti di loro quel giorno fecero voto di diventare astemi e vivere il resto dei loro giorni nella più rigida astinenza.

«*Padre!*» mi giunse la voce di Polgara.

«*Vieni qui subito, Pol.*»

Quindi mi inginocchiai a terra e tolsi dalle coperte il neonato che avevo afferrato al volo. Mi sembrava che Garion stesse bene, non piangeva nemmeno. Mi guardò con espressione seria e, quando i nostri sguardi s'incontrarono per la prima volta, sentii levarsi dal profondo del mio spirito una potente energia. Tutto a un tratto mi trovai colmo di stupore: non c'era dubbio, era proprio lui il bambino che aspettavamo.

Poi mi voltai a guardare la casa in fiamme, nella speranza di poter ancora salvare Geran e Ildera, ma era troppo tardi. Sondai l'incendio con il pensiero e non vi trovai segno di vita. Fu a quel punto che scoppiai in lacrime.

Pol mi trovò che piangevo inginocchiato accanto al bambino. «Che cos'è successo, padre?» Mi chiese.

«È stato Chamdar!» le gridai. «Pol! Si può sapere che cos'avevi in mente? Perché te ne sei andata così?» Rimpiango ancora adesso quella reazione.

La mia accusa le riempì gli occhi di un dolore immenso. Fissò la casa in fiamme. «Non c'è più speranza?» mi chiese.

«No. Sono morti tutti e due.»

Fu allora che Polgara cedette. «Ho fallito, padre!» gemette. «Avevo il compito più importante della storia e ho fallito!»

Dovetti trangugiare il mio dolore. «Adesso non c'è tempo, Pol!» le dissi secco. «Dobbiamo portare via il bambino. Chamdar è scappato, e chissà dove si trova.»

«Perché l'hai lasciato fuggire?»

«Non avevo scelta. Dovevo salvare il neonato. Qui non possiamo fare

più nulla. Andiamocene!»

Mia figlia si chinò a raccogliere Garion con quella tenerezza che ha sempre dimostrato nel prendersi cura di una lunga serie di bambini, mai figli suoi. Quando si rialzò, nei suoi occhi c'era una luce spiritata. «È tutta colpa di Chamdar.»

«Su questo non c'è dubbio, Pol, e ti garantisco che farò il possibile perché ne risponda pienamente. Che cos'è successo ad Alara?»

«Si è gettata da una rupe. È morta, padre.»

La mia ira riesplose. «Pagherà anche questa», promisi.

«Bene! Prendo io il bambino. Tu mettiti sulle sue tracce.»

Scossi il capo. «Neanche per sogno, Pol. Prima devo mettervi tutti e due al sicuro. La nostra principale responsabilità è avvolta in quelle coperte. Andiamo.»

Pol e io lasciammo il villaggio e ci addentrammo nel bosco, evitando le strade e persino i sentieri. Non fu un viaggio piacevole, data la stagione, e per nutrire Garion fummo costretti a rubare una capra da una fattoria isolata.

Infine arrivammo sull'altro versante delle montagne e ci dirigemmo verso la casa di Pol a Erat. Giunti lì, mi allontanai un po' e chiamai i gemelli, comunicando nella maniera più ermetica possibile, tanto che non ero nemmeno sicuro di riuscire a farmi capire. Potevo solo sperare che intuissero il significato del mio messaggio, quando dissi loro che dovevano immediatamente raggiungerci al «Roseto».

Poi tornai nella casa ben nascosta di Pol. «Dovrebbero arrivare presto», le dissi. «Io però li aspetterò.»

«Non ti preoccupare per me, padre: non concedere a Chamdar tutto questo vantaggio.»

«La cosa più importante è che non ci prenda alle spalle. Resterò qui e non discutere.» Guardai fuori della finestra: l'inverno aveva trasformato il roseto in un'intricata massa marrone. «Questo posto è troppo isolato per essere del tutto sicuro. In primavera va' a cercare un villaggio sperduto o una fattoria isolata e confonditi fra i sendar. Non fare assolutamente nulla che possa attirare attenzione finché non avrò sistemato Chamdar.»

«Come vuoi, padre.»

Mi sento sempre nervoso quando Pol assume quell'atteggiamento sottomesso.

I gemelli avevano perfettamente decifrato il mio messaggio e arrivarono la mattina seguente. Parlai brevemente con loro, quindi lasciai Erat diri-

gendomi verso Boktor per parlare con il Cacciatore. La carica, se così si può chiamare, a quel tempo era ricoperta da un umile archivista che lavorava al quartier generale dei Servizi Segreti, un tipo dall'aspetto qualsiasi di nome Khonar. «Ho bisogno del principe Kheldar», gli dissi senza tanti preamboli. «Dove si trova?»

Khonar appoggiò sulla scrivania i documenti che stava esaminando. «Posso chiedervene il motivo, onorevole Vegliardo?»

«No. Dov'è Silk?»

«A Tol Honeth, santo Belgarath. Al momento lavora per Javelin.» Serrò le labbra. «Questo è il primo incarico sul campo per Kheldar, lo sapete, vero? È ancora inesperto.»

«È bravo?»

«Assai promettente... si deve solo calmare un po'. Se si tratta di una questione importante, potrei accompagnarvi io. Dopotutto, sono il migliore.»

«No. Voi mi servite qui. È di Silk che ho bisogno e ho le mie ragioni.»

«Capisco», ribatté lui. «È una di quelle cose...»

«Esattamente. Avete notizie di Asharak il Murgos?»

«Non più di una settimana fa si trovava in Arendia, onorevole Vegliardo. Un nostro agente l'ha avvistato al grande mercato arendish.»

Tirai un gran sospiro di sollievo: almeno Chamdar non stava cacciando il naso in Sendaria.

«E poi da che parte è andato?»

«A sudest... verso le Montagne Tolnedran. Stando al nostro agente, sembrava un po' nervoso.»

«Me lo immagino!» esclamai cupo. «Ha commesso un fatto che non mi è per niente piaciuto e voglio parlargliene, ma ho l'impressione che farebbe di tutto per evitare questa conversazione... dato che molto probabilmente finirò per appendergli le budella a prendere aria su uno steccato.»

«Avete reso l'idea...» Nulla sorprende mai il Cacciatore. «Se i miei uomini lo incontrano, volete che lo uccidano?»

«No, questa soddisfazione spetta a me. Limitatevi a scovarlo, se possibile. I vostri uomini sono bravi, ma non sono all'altezza di Asharak.»

Mi guardò con aria astuta. «Vi siete contraddetto, onorevole Vegliardo. Prima mi chiedete di assegnarvi un ragazzo di vent'anni, fresco di accademia, e poi dite che i miei agenti più esperti non sono all'altezza dell'uomo che cercate.»

«Solo le menti mediocri non sanno tollerare le contraddizioni, Khonar. Mandate istruzioni ai vostri agenti in Arendia e Tolnedra. Io arriverò da

quelle parti molto prima dei vostri messaggi e darò un'occhiata in giro. Poi voglio tutte le informazioni possibili e immaginabili che riusciranno a raccogliere su Asharak.»

Il Cacciatore scrollò le spalle. «Fate come volete, onorevole Vegliardo.»

«Appunto. Partirò immediatamente... e non perdete tempo a farmi seguire.»

Lui assunse una falsa espressione di innocenza. «Perché mai dovrei fare una cosa simile, onorevole Belgarath?»

«Perché altrimenti non sareste arrivato dove vi trovate.»

Lasciai Boktor quello stesso pomeriggio, dirigendomi palesemente verso sud, lungo la Grande Via Settentrionale, portandomi dietro almeno una delle spie del Cacciatore. Appena scese la sera, tuttavia, feci perdere le mie tracce... non essendo in molti a saper volare.

Nonostante fosse inverno inoltrato, il tempo era sereno sopra le montagne innevate. Così volai verso le regioni sudorientali della Sendaria e proseguii poi in direzione di Prolgu per informare il Gorim della venuta dello Sterminatore del dio. Quindi, sempre in volo, sorvolai le pianure del Mimbre per andare a parlare con l'agente principale del Cacciatore al grande mercato arendish, un mago drasnian di nome Talvar.

Vorrei puntualizzare che il Cacciatore è sempre stato l'agente più segreto dei Servizi Segreti drasnian e spesso tale mansione prevede l'organizzazione di una piccola rete investigativa privata... una sorta di Servizio Segreto all'interno dei Servizi Segreti. I drasnian sono fatti così: adorano gli intrighi.

«Secondo noi questo Asharak ha fatto dietrofront, onorevole Vegliardo», m'informò Talvar. «È partito da qui andando verso sudest, diretto alle Montagne Tolnedran, ma gli ultimi accadimenti a Vo Mimbre portano chiaramente la sua firma.»

«Ma davvero?»

«C'è una delegazione commerciale murgos in città che sta investendo molti soldi per corrompere vari cavalieri mimbrate. I mimbrate non sono molto intelligenti e in genere si indebitano fino al collo per fare colpo sui loro amici. Asharak è sempre stato di manica larga. Quando cominciano a circolare monete d'oro rosso, è chiaro da dove vengono. Può essere un piano messo in moto già parecchio tempo fa, ma secondo me è più recente. L'improvviso afflusso di oro murgos suggerisce una trama nuova di zecca: seguite i soldi, Belgarath. È una pista sicura.»

«Siete un vero drasnian, Talvar», commentai.

«È per questo che il Cacciatore mi ha messo qui, onorevole Vegliardo. Comunque, lo scopo del piano è arrivare al principe ereditario che probabilmente è più indebitato di chiunque altro in Arendia.» Fece una smorfia. «Se non fossi al servizio del mio governo, potrei fare una fortuna: alcuni di questi idioti mimbrate sarebbero disposti a pagare interessi esorbitanti solo per sbarazzarsi dei loro debiti.»

«Non distraetevi, Talvar», gli dissi, «e non lasciatevi sviare. A far soldi penserete in un altro momento. Asharak è già riuscito a prendere in trappola il principe ereditario?»

«Non credo. Il giovane principe Korodullin ha ancora il senso dell'onore, nonostante tutti i suoi debiti. Per il momento resiste alle lusinghe murgos, ma non ci vorrà molto perché cominci a vacillare. Ha bisogno che qualcuno lo faccia rigare diritto.»

«Credo di conoscere l'uomo giusto. Fornitemi dei nomi, Talvar: devo sapere chi sono questi cavalieri corrotti. Manderò l'uomo di cui vi parlavo a Vo Mimbre per occuparsi personalmente della faccenda.»

Poi mi recai a Vo Ebor, dove Mandorallen si stava addestrando sotto la tutela del barone. Quest'ultimo aveva da poco sposato una giovane nobildonna di nome Nerina. I suoi doveri, tuttavia, gli impedivano di dedicare molto tempo alla consorte, cosicché un giovane cavaliere, un bel ragazzo avvenente, lo sostituiva... nulla di indecente, sia ben chiaro, ma la situazione era piuttosto interessante.

Appena arrivato, andai al sodo. «Come se la cava il vostro allievo, barone?» domandai all'aristocratico.

«Supera di gran lunga le nostre aspettative, onorevole Vegliardo», rispose lui. «Dubito che in tutta l'Arendia ci sia un cavaliere alla sua altezza.»

«Bene.» Quindi mi rivolsi a Mandorallen. «Voglio che andiate a Vo Mimbre», dissi. «Ci sono alcuni cavalieri da castigare: hanno accettato denaro dai murgos per corrompere il principe Korodullin. Fateli smettere. L'ambasciatore drasnian alla corte del re vi dirà chi sono. Voi ne sfiderete alcuni a duello e romperete un po' di ossa: cercate però di non ucciderne troppi. Il futuro vi riserva molti compiti e non voglio che vi impantaniate in faide sanguinarie.»

«Farò del mio meglio per ubbidire ai vostri ordini, onorevole Belgarath», mi rispose il giovane. «La mia lancia, la mia spada e il mio braccio destro sono al vostro servizio ed essendo quale sono, e quale il mondo mi conosce, fra i cavalieri viventi il più possente, non ho dubbio alcuno che sconfiggere codesti miscredenti non sia che un compito elementare, com-

pito che peraltro accetto con gioia nella consapevolezza che la mia abilità e il mio coraggio siano tali da assicurarvi, qualora il cielo non mi si opponga, che li sconfiggerò senza arrecare loro danni permanenti.»

Accidenti, Mandorallen sa essere davvero prolisso quando si getta a capofitto in una frase!

Ricordo, tuttavia, che il volto della baronessa Nerina si illuminò nell'udire quella umile dichiarazione di invincibilità. Le donne arendish sono fatte così.

Non riuscii mai ad afferrare completamente il piano adottato da Chamdar a Vo Mimbre. Immagino che non fosse altro che una tattica diversiva per non avermi proprio alle calcagna.

Un paio di mesi più tardi ricevetti un rapporto dall'ambasciatore drasnian a Vo Mimbre in cui mi s'informava che Mandorallen aveva più che mantenuto la sua promessa. Una volta chiusa la bocca ed entrato in azione, Mandorallen era un vero fenomeno. Parecchi dei cavalieri che incontrò a duello furono conciati davvero per le feste.

Nel frattempo, però, ero già arrivato all'ambasciata drasnian a Tol Honeth.

«Come se la cava?» domandai a Javelin indicando Silk. Non era molto educato rivolgere quella domanda in presenza della giovane spia dal volto affilato, ma gli avvenimenti di quegli anni mi avevano reso alquanto rude.

«È assai promettente, onorevole Vegliardo», rispose Javelin. «L'unico problema è che ha la tendenza a farsi distrarre. La sincerità non è il suo forte e ha l'anima del ladro: non riesce a resistere alla tentazione di rubare.»

«Javelin!» protestò Silk. Il principe Kheldar indossava il tipico abito drasnian, composto da un farsetto e calzoni neri. Era un tipo magro con un viso furbo e un lungo naso appuntito. A quel tempo avrà avuto una ventina d'anni, ma nei suoi occhi c'era una luce cinica e intelligente che aveva poco a che vedere con la sua età.

«Benissimo, signori», intervenni, «veniamo al punto. C'è un grolim di nome Chamdar che in genere si fa chiamare Asharak il Murgos. Recentemente si trovava in Sendaria e non ho affatto gradito la sua condotta. Per quel che ne so, non molto tempo fa ha attraversato l'Arendia venendo da questa parte. Lo voglio. Trovatemelo.»

«Quando si dice andare al sodo, eh?» commentò Silk rivolto all'amico.

Poi mi rivolse quel sorrisetto impudente che, chissà perché, riesce sempre a farmi arrabbiare. «Per pura curiosità, onorevole Vegliardo, perché avete scelto proprio me per assegnarmi il grande onore di assistervi in questa vostra ricerca? Dopotutto, sono un principiante.»

«Perché Chamdar mi conosce e probabilmente sarebbe in grado di riconoscere la maggior parte degli agenti più esperti di Javelin. Voi, invece, siete nuovo nel campo e la vostra faccia non è nota. Ecco perché vi ho contattato: spero che la vostra anonimità vi renda possibile scovarlo.»

«Volete che lo uccida?» mi domandò con gli occhi che luccicavano.

«No, voglio solo che lo troviate. Poi ci penserò io.»

«Guastafeste!»

«È sempre così?» domandai a Javelin.

«Più o meno... a volte anche peggio.»

«E quanto sareste disposto a pagare per venire a conoscenza delle circostanze di questo Asharak, onorevole Vegliardo?» riprese il principe Kheldar in tono astuto.

«Silk!» scattò Javelin.

«Scherzavo...» sogghignò lo smunto drasnian. «Conosco l'onorevole Vegliardo da quando ero un bambino. Sa che ogni tanto mi diverto a tirargli la barba.» Poi si rivolse a me e aggiunse: «Se proprio ci tenete a saperlo in questo preciso momento Asharak il Murgos si trova a Tol Rane. Posso darvi persino il nome della locanda in cui alloggia, se volete. Posso fare qualcos'altro per voi?»

«Siete sicuro che si trovi a Tol Rane?» chiesi.

«Per quanto si possa essere sicuri in simili faccende. I Servizi Segreti tolnedran non valgono un granché, ma hanno parecchi uomini sul campo ed è da un pezzo che tengono d'occhio questo Asharak.»

«E tu come l'hai scoperto?» intervenne Javelin.

«Ho i miei contatti all'interno del Servizi Segreti tolnedran», rispose Silk con un'aria altezzosa, lucidandosi le unghie sul farsetto. «Comunque, Ran Borune in questo momento è impegnato in trattative commerciali con i murgos e la delegazione murgos riferisce direttamente ad Asharak. Sono due settimane ormai che la strada da qui a Tol Rane pullula dei loro messaggeri.»

«E questo tu come lo sai?» ripeté Javelin.

Silk gli fece un sorrisino. «Ho le mie fonti», rispose.

«E, cosa ancora più importante, perché non me l'hai riferito?»

«Ci sarei arrivato, prima o poi. Volevo avere dettagli più precisi prima di

metterti il rapporto sulla scrivania. Fai sempre così tante domande Javelin... ho tutto sotto controllo e, dopotutto, tu hai altre cose per la testa.»

«Sei una vera miniera d'oro, principe Kheldar», commentò in tono sarcastico Javelin. «Almeno quando riesco a cavartele di bocca.» Poi proseguì: «Che cosa vuole vendere ai murgos Ran Borune?»

Silk si strinse nelle spalle. «Un po' di tutto...» ribatté evasivamente.

«Vediamo di sviluppare il concetto, Silk.»

Il giovane drasnian fece una smorfia di disappunto. «E va bene, se la mettiamo così... Ran Borune ha un nipote che lavora nell'enclave di mercanti a Riva. Questo nipote è quasi riuscito ad avere l'esclusiva sul mercato della tosatura primaverile sull'Isola dei Venti e riuscirà a intascarsi un bel margine di guadagno se troverà il sistema di vendere tutta quella lana ai murgos. Il fatto è che ho un amico sull'isola che sta cercando di tagliare fuori questo nipote. Se Ran Borune riesce effettivamente a concludere un accordo con i murgos, forse arricchirà il mio amico invece che suo nipote.»

«E tu ci guadagnerai una lauta commissione, vero?» chiese Javelin.

«Certo. Dopotutto, sono io a fornirgli informazioni sull'andamento delle trattative. Quel che è giusto è giusto, Javelin.»

«Se tuo zio scopre che usi le risorse dei Servizi Segreti per il tuo tornaconto personale, gli verrà un colpo. Te ne rendi conto o no?»

«Be', vuol dire che faremo il possibile per non farglielo sapere, non ti pare?» rispose come se niente fosse Silk. «Mio zio è re della Drasnia, Javelin: ha già abbastanza preoccupazioni senza tirare in ballo anche questa storia.» Poi quel giovane imbroglione si voltò verso di me e mi chiese: «Volete che vi accompagni a Tol Rane?»

«Credo proprio di sì. Suppongo abbiate i vostri contatti in città...»

«Amico mio, io ho contatti ovunque. Volete sapere che cos'ha mangiato a colazione Salmissra?»

«La cosa non m'interessa particolarmente. Perché invece non andate a preparare i vostri bagagli? Partiremo per Tol Rane domattina.»

«I miei bagagli sono sempre pronti Belgarath.»

La mattina dopo, Silk si presentò nel cortile dell'ambasciata indossando un farsetto di velluto bordeaux e un berretto nero, sempre di velluto, messo sulle ventitré.

«Non vi sembra un abbigliamento un po' pretenzioso per un lungo viaggio a cavallo?» domandai.

«Bisogna essere fedeli al proprio personaggio, onorevole Vegliardo», mi

rispose lui. «A Tol Rane mi conoscono nei panni di Radek di Boktor. Di tanto in tanto vado a farvi affari e ho pensato bene di usare uno pseudonimo. Quel 'principe' che la mia famiglia mi ha appiccicato addosso può dare l'idea di un facile bersaglio, ma credetemi: nessuno cerca di imbrogliare Radek di Boktor. Vi assicuro che ho concluso ottimi affari sotto questa identità.»

«Non ne dubito. Mettiamoci in marcia.»

Arrivammo a Tol Rane una settimana dopo. La città, che si trova sulle montagne vicino al confine con il Maragor, era coperta dalla neve. Ci recammo alla locanda in cui Silk generalmente alloggiava quando si trovava da quelle parti e prendemmo posto in un sontuoso appartamento all'ultimo piano «per salvaguardare le apparenze», come disse lui.

Poco dopo il nostro arrivo, uno degli agenti drasnian passò a trovarci e ingaggiò una lunga conversazione con Silk usando il linguaggio segreto. Non che fosse realmente necessario, ma credo che Silk volesse darsi delle arie.

Quando l'altro drasnian se ne fu andato, il mio giovane compagno mi mise al corrente del contenuto di quella conversazione. Naturalmente tralasciò un buon numero di dettagli, ma non mi presi la briga di correggerlo: non occorreva fargli sapere che comprendevo tutto quel dimenare di dita.

«Asharak era qui», concluse lo smilzo drasnian, «ma nessuno lo vede da diversi giorni. Andrò a dare un'occhiata per vedere se riesco a scoprire qualcosa in più.»

«Fate così», risposi, «io intanto resterò qui. Non ha senso sbandierare ai quattro venti che mi trovo a Tol Rane: se Chamdar mi intravede, prima che tramonti il sole sarà già oltre il confine di Cthol Murgos.»

Silk annuì e uscì.

Appena si richiuse la porta alle spalle, tuttavia, alterai il mio aspetto quanto bastava a rendermi irriconoscibile e lo seguii. Non è che non mi fidassi di lui, anche se Silk non è certo l'uomo più onesto del mondo, il punto è che volevo vederlo in azione. Lui non lo sapeva ancora, ma la Guida avrebbe dovuto svolgere un compito molto importante e volevo essere sicuro che il nostro amico fosse in grado di cavarsela.

Non mi deluse. Il principe Kheldar non aveva bisogno di angeli custodi. Da quando avevamo lasciato Tol Honeth, non si era fatto la barba, assumendo così un aspetto che lo faceva sembrare più vecchio di quanto fosse realmente, un impressione rafforzata da tutta una serie di atteggiamenti che assunse senza sforzo apparente. Se fare la spia non gli fosse piaciuto tanto,

sicuramente Silk avrebbe potuto diventare un attore di grande successo. Credetemi, so riconoscere la genialità quando la vedo.

Calma, Silk, non montarti la testa. Non ho problemi ad ammettere che sei molto in gamba, non è forse per questo che ti avevo assunto?

«Radek di Boktor» si aggirava per le strade innevate di Tol Rane concludendo affari a ogni sosta. Mi tenevo in disparte e non riuscii a seguire le conversazioni, ma ebbi l'impressione che «Radek» fosse impegnato a vendere mercanzie che in realtà non possedeva. Infine arrivò al quartiere murgos e, entrato in una locanda, si mise al lavoro. Dopo avere sondato il terreno, si mise a porre caute domande. Era seduto a un tavolo con tre murgos dal volto segnato dalle cicatrici e aveva tutta l'aria di essere lì a godersi il suo boccale di birra. «Se per caso conoscete un uomo di nome Asharak, ditegli che Radek di Boktor ha un affare da proporgli» disse, con una certa indifferenza.

«E perché dovrei darmi da fare per arricchire Asharak?» ribatté uno dei murgos.

«Perché Asharak paga commissioni profumate», rispose Silk. «Sono certo che ti ricompenserà a dovere: l'affare che ho da proporgli gli renderà un bel po'.»

«Se è davvero un'occasione, potrebbe interessare anche me.»

«Non te la prendere, Grachik», osservò Silk con un sorrisetto, «ma tu non hai adeguate risorse per questa transazione. Si tratta di un servizio, e sappiamo tutti quanto possano costare cari certi servizi.»

«A che cosa ti riferisci?»

«Preferirei parlarne in privato con Asharak. Non vorrei che la concorrenza venisse a sapere del mio ingresso sul mercato, provocando un improvviso rincaro dei prezzi. La cosa non farebbe piacere né a me né ad Asharak.»

«Asharak non è qui a Tol Rane», disse Grachik. «È partito per Tol Borune due giorni fa.»

Uno degli altri murgos gli mollò un calcio sotto il tavolo.

«Be'», si affrettò a correggersi Grachik, «almeno così ho sentito dire. Con Asharak non si può mai sapere. Ha affari in tutta Tolnedra, quindi chissà dov'è veramente.» La scena era penosamente falsa. Grachik si era lasciato scappare un'informazione che avrebbe dovuto tenere per sé.

«Che sia difficile trovarlo è vero», concordò Silk. «Sono due mesi ormai

che lo cerco. L'affare che ho da proporgli è molto interessante, e lui probabilmente è l'unico a poterselo permettere. Se riusciste a contattarlo fategli sapere che fra un paio di giorni tornerò a Tol Honeth. Ditegli che in genere prendo alloggio in una grande locanda vicino all'ambasciata drasnian: se vuole raddoppiare il suo investimento, può trovarmi lì. Non ho intenzione di perdere altro tempo a cercarlo.»

Silk si trattenne un'altra mezz'ora a chiacchierare con i murgos poi se ne andò. Rimasi quanto bastava per sentire gli altri due prendersela con Grachik per quello che si era lasciato scappare nonché per vedere quest'ultimo che cercava di rimediare all'errore mettendo alle calcagna del mio giovane amico un paio di energumeni. I murgos erano chiaramente disposti a tutto pur di tenere segreti i movimenti di Asharak.

I due sicari raggiunsero Silk in un vicolo buio pieno di neve, ma Silk sapeva di essere stato seguito e sembrava sicuro di poter gestire la situazione. Io avevo i miei dubbi, così rimasi nelle vicinanze per potergli dare una mano se necessario.

Non ce ne fu bisogno. Non ho mai visto nessuno agile quanto Silk, anche con le spalle al muro. I due sicari non ebbero scampo: il mio esile amico drasnian, veloce come la luce, estrasse un pugnale dallo stivale e un altro da sotto il farsetto e uccise i due energumeni nel giro di mezzo minuto. Poi coprì con la neve i due cadaveri e se ne andò. Accidenti se era in gamba!

Riuscii a raggiungere la locanda qualche minuto prima di lui e mi feci trovare seduto accanto al fuoco al suo arrivo. «Allora?» chiesi. «Trovato niente?»

«Ho sentito dire che Asharak si trova a Tol Borune. Credo sia un'informazione veritiera, perché il murgos che se l'è lasciata scappare ha cercato di rimediare al suo errore tendendomi un'imboscata mentre tornavo qui. Non potrebbe esserci conferma migliore, non vi pare?»

«Credo proprio di no. Quando partiamo per Tol Borune?»

«Subito, Belgarath. Domani mattina quel murgos dalla lingua lunga si renderà conto che i sicari hanno fallito e io non voglio dovermi guardare le spalle per tutto il viaggio. Vediamo di sfruttare più che possiamo il nostro vantaggio.»

Impiegammo circa quattro giorni a raggiungere Tol Borune, dato che Silk mi costrinse a tenermi ben lontano dalle strade battute. Credevo di conoscere tutti i viottoli di campagna dei Regni Occidentali, ma il mio giovane compagno dal naso affilato mi fece percorrere strade mai viste

prima. Eravamo quasi arrivati a Tol Borune, quando tirò le redini del cavallo e scese di sella per cambiarsi. «Nuova identità», mi spiegò. «Ormai Asharak avrà saputo che un certo Radek lo cerca.»

«E questa volta chi siete?»

«Ambar di Kotu. Ambar è uno che si nota un po' meno di Radek e frequenta ambienti diversi.»

«E quanti di questi personaggi avete a disposizione?»

«Ho perso il conto. Radek e Ambar, però, sono i miei preferiti: ho passato parecchio tempo in loro compagnia e ormai li conosco bene. Ogni tanto rispolvero uno degli altri... tanto per tenermi in esercizio.»

Dato che «Ambar di Kotu» era un tipo molto più rozzo di «Radek di Boktor» prendemmo alloggio in uno dei quartieri di Tol Borune e Silk uscì immediatamente per sondare il terreno. Quando quella sera rientrò era piuttosto perplesso. «C'è qualcosa di strano, Belgarath», mi disse.

«Sarebbe?»

«Siete sicuro che Asharak sappia che gli state dietro?»

«Altroché. Sa che prima o poi lo scoverò ovunque cerchi di scappare.»

«E allora perché non si nasconde nemmeno? Sono riuscito a trovarlo nel giro di due ore. È vero che sono bravo, ma non esageriamo.»

Lo guardai, riflettendo. «Forse sarà meglio andare a dare un'occhiata», dissi. «Credo di conoscervi abbastanza da fidarmi del vostro istinto. Se avete l'impressione che qualcosa non quadri, è meglio andare a fondo.»

Mi fece un elaborato inchino. «Al vostro servizio, onorevole Vegliardo.»

Era quasi mezzanotte e un vento gelido spazzava le strade deserte di Tol Borune, quando ci dirigemmo nel quartiere meridionale della città dove in genere si riunivano i murgos. Silk mi condusse a una locanda, un edificio squadrato, e ci avvicinammo a una finestra per sbirciare dentro. «Eccolo lì», mi sussurrò quel giovane ladro, indicandomi un tipo con la faccia segnata dalle cicatrici che stava seduto in un angolo.

L'uomo assomigliava a Chamdar in maniera straordinaria, ma quando con grande cautela sondai la sua mente con il pensiero, mi sentii venire meno. Il murgos seduto in quell'angolo non era Chamdar. Cominciai a imprecare.

«Che cosa succede?» sussurrò Silk.

«Quello non è l'uomo che cerco.»

«Belgarath, in questa città ci sono persone che lo conoscono e sono tutti convinti che si tratti di Asharak il Murgos.»

«Mi dispiace ma si sbagliano. Per tutto questo tempo abbiamo seguito

un sosia.» Ripresi a imprecare. «Sarà meglio tornare a Tol Honeth. Voglio informare Javelin: l'uomo sorvegliato non è Chamdar.»

«Come fate a esserne tanto sicuro?»

«Chamdar è un grolim. Quel tizio è un murgos qualsiasi. La somiglianza è notevole, ma lui non è quello giusto.» Mentre tornavamo alla locanda, riflettei meglio. Quella straordinaria scoperta spiegava parecchie cose. Ancora adesso mi vergogno ad ammettere che non ci avevo pensato prima: avrei dovuto capire che ci doveva essere un motivo per cui era stato tanto difficile tener dietro a Chamdar. Dovevo proprio essere rimbambito.

«Come si è tradito quel murgos?» mi chiese incuriosito Silk.

«Sono stati i suoi pensieri. So riconoscere la mente di Chamdar quando mi ci imbatto. Qui a Tol Borune stiamo perdendo tempo: mi voglio rimettere in viaggio per Tol Honeth all'alba.»

«A Javelin questa storia non piacerà per niente. Ha sprecato un sacco di tempo e di denaro a sorvegliare quel sosia.»

«Non è colpa sua, avrei dovuto saperlo: potrebbero essere cinque o sei i falsi Asharak in circolazione. Chamdar lavora per Ctuchik e sono sicuro che Ctuchik sa come modificare i lineamenti di un altro uomo per ingannarci.»

«Che cosa deve fare Chamdar?»

«Sta cercando qualcosa. E io gli devo impedire di trovarla.»

«E che cosa sta cercando?»

«Questo è un particolare che non vi riguarda, Silk. Quando torneremo a Tol Honeth, voglio che vi rechiate nel Cherek.»

«Nel Cherek? In questa stagione?»

«La stagione non fa differenza. Conoscete Barak, no?»

«Il Conte di Trellheim?»

«Eccome, all'ultima riunione del Consiglio Alorn ci siamo ubriacati insieme. È un po' uno spaccone, ma mi è simpatico.»

«Sono contento che la vediate così. Voi due lavorerete insieme per un bel pezzo.»

«Come fate a saperlo?»

Ammetto che non riuscii a resistere. «Ho le mie fonti», gli risposi, ripagandolo con la stessa moneta. «Voglio che vi rechiate a Trellheim e provvediate all'istruzione di Barak. Non diventerà mai una buona spia, ma deve sapere che cosa succede nel mondo. Ha diciannove anni ed è ora che qualcuno cominci a istruirlo.»

«Prima dovrò farmi autorizzare da Javelin.»

«Lasciate stare Javelin. Gli dirò io ciò che deve sapere. Da questo momento voi lavorate per me. Quando vi chiamo voglio che vi presentiate immediatamente e quando vi do degli ordini, voglio che li eseguiate. Niente discussioni, niente domande. La faccenda in cui siamo coinvolti è la cosa più importante che sia successa dal giorno in cui il mondo venne spaccato in due, e voi ci siete dentro fino alla punta del vostro naso affilato.»

Lui mi rivolse un'occhiata penetrante. «Il momento è arrivato, dunque?»

«Potete starne certo, mio giovane amico.»

«Vinceremo?»

«Vi garantisco che ci proveremo.»

Quando arrivammo a Tol Honeth, trovai Beldin che mi aspettava all'ambasciata drasnian. «E tu che cosa ci fai qui?» gli chiesi senza tanti convenevoli.

«Sei di pessimo umore, vedo», osservò mio fratello.

«Pochi giorni fa mi hanno fatto un brutto scherzo. Ctuchik ha trovato il sistema di mettere in circolazione diversi sosia di Chamdar. Contavo sui Servizi Segreti drasnian per tenerlo d'occhio, ma è stato un errore: hanno perso dei secoli a sorvegliare le persone sbagliate.»

Beldin fece un fischio. «Questa non ce l'aspettavamo. Ti ho sempre detto che avresti dovuto occuparti di persona della faccenda. Ti rendi conto che grazie alla tua pigrizia Chamdar ha avuto mano libera?»

«Non infierire Beldin. Ho sbagliato, succede.»

«Sarà meglio che torni al più presto in Sendaria. Pol è lì sola e tu non hai idea di dove si trovi Chamdar.»

«Dov'è mia figlia?»

«Ci stavo proprio arrivando... è per questo che sono qui. I gemelli mi hanno richiamato alla Valle e mi hanno mandato a cercarti. Polgara ha lasciato la casa di Erat la settimana scorsa.»

«Dov'è andata?»

«Si trova in un piccolo villaggio a sud di Erat. Lavora nelle cucine della fattoria di un certo Faldor a una quarantina di chilometri a ovest del paese. Il bambino e con lei. Devi andare ad avvisarla che Chamdar ha fatto perdere le sue tracce.»

«Hai ragione», ammisi cupo. «Ho combinato proprio un bel guaio.»

«Diciamo che non ti sei coperto di gloria. La Guida è davvero in gamba come dice il Mrin?»

«Direi di sì. Anche se forse dovremo lavorarci un po'.»

«Conosce la realtà dei fatti?»

«Ha fatto le sue supposizioni e non ci è andato molto lontano.»

«E gli altri sono tutti ai loro posti?»

«Mi manca la Madre della Razza Scomparsa, ma sono certo che quando avremo bisogno di lei la troveremo.»

«Va bene un po' di ottimismo, Belgarath, ma a volte esageri davvero.»

«Torni alla Valle?»

«No. Credo sia meglio che riprenda a fare da vedetta nel sud di Cthol Murgos. Torak si potrebbe svegliare da un momento all'altro e qualcuno deve tenerlo d'occhio.»

«Bene, io andrò in Sendaria.»

«Buon viaggio.» Rispolverai di nuovo il costume da cantastorie e lasciai Tol Honeth la mattina seguente, appena aprirono le porte. Nel corso degli anni ero passato per le campagne intorno a Erat parecchie volte e le conoscevo come le mie tasche, quindi sapevo esattamente dove andare.

Il periodo impiegato a cercare Chamdar era stato tempo perso, ma almeno mi aveva permesso di scoprire con quale inganno era riuscito a sfuggirmi tante volte. In fondo, era pur sempre qualcosa. Il fatto che si fosse messo in salvo non mi preoccupava poi tanto: ero certo che un giorno o l'altro ci saremmo rivisti e allora lo avrei sistemato una volta per sempre.

Così, senza più pensarci, mi misi in viaggio verso la Sendaria e un luogo chiamato la Fattoria di Faldor.

Epilogo

Il capitano Greldik era ubriaco marcio quando il generale Brendig e i suoi uomini lo rintracciarono in una taverna del porto a Camaar. «Salve, Brendig!» tuonò Greldik. «Sarà meglio che vi sediate e vi diate da fare! Io ho già un bel vantaggio!»

«Qual è il sistema più rapido per fargli passare la sbornia?» domandò Brendig al robusto sergente che gli stava accanto.

«Potremmo buttarlo nella baia, generale. È inverno e l'acqua dovrebbe essere bella fredda. Forse funzionerà.» Il tono del sergente, tuttavia, non era molto ottimista.

«Fate attenzione a non annegarlo.»

«Certo, generale.»

I soldati sendarian sollevarono Greldik di peso e lo portarono fuori, ignorando i suoi tentativi di divincolarsi e le sue grida di protesta. Giunti

sul molo, gli legarono una fune alle gambe e lo gettarono nell'acqua ghiacciata.

Greldik imprecava disperatamente quando riemerse. Brendig lo scrutò e, giudicandolo ancora ubriaco, ordinò al sergente: «Lasciatelo nuotare per un po'».

«Sì, generale.» Il sergente era un veterano della battaglia di Thull Mardu, un uomo pratico che portava sempre a termine ciò che intraprendeva. Lasciarono Greldik a dibattersi nell'acqua per altri cinque minuti, poi lo ripescarono. «Che cosa vi passa per la testa, Brendig?» gridò Greldik. Aveva le labbra livide e i denti che battevano.

«Volevo che foste ben disposto ad ascoltarmi, Greldik», rispose con calma Brendig, appoggiandogli l'unico braccio rimastogli sulle spalle. «Domattina salperemo per Riva. Vi voglio ben sobrio, in modo che possiate mantenere la rotta.»

«E si può sapere perché volete andare a Riva?»

«Qualche giorno fa, il principe Hettar d'Algaria ha portato a palazzo a Sendar alcuni documenti da parte del Vegliardo, Belgarath. Abbiamo ordine di consegnarli a re Belgarion.»

«E non potevate trovare una nave nel porto di Sendar?»

«Il principe Hettar mi ha detto che Belgarath ha chiesto esplicitamente di assegnare a voi questo incarico. Non riesco assolutamente a capire perché, ma a quanto pare è convinto della vostra affidabilità.»

Greldik tremava violentemente. «Non potremmo rientrare?» domandò. «Fa un po' freddo stasera.»

Impiegarono il resto della notte a radunare l'equipaggio di Greldik, dato che i suoi marinai erano ubriachi tanto quanto il loro capitano.

La nave aveva un aspetto malandato e non era pulitissima. Le vele erano tutte rattoppate e logore, ma il generale Brendig concluse che lo scafo avrebbe retto. Era una nave da guerra Cherek, leggermente modificata per il trasporto merci. Brendig aveva i suoi sospetti su come Greldik otteneva quei carichi: dopotutto, la pirateria era una tendenza innata nei Cherek. L'equipaggio non era particolarmente in forma quella mattina, ma tutti insieme riuscirono a portare al largo la nave a forza di remi, dopodiché issarono le vele. Greldik in persona, con gli occhi ancora arrossati e tutto tremante, si mise al timone mantenendo la rotta, nonostante fossero salpati dirigendosi nel bel mezzo di una terribile tempesta.

Il generale Brendig era un sendar e in quanto tale ammirava la professionalità. Così fu costretto ad ammettere che, nonostante tutta la sua disso-

lutezza, il capitano Greldik doveva essere il miglior marinaio del mondo. Un capitano sendarian non si sarebbe avventurato fuori del porto con un tempo simile, Greldik invece ignorava le forze della natura.

Dopo tre giorni di mare, entrarono in porto a Riva. Greldik accostò con grande maestria il malridotto veliero a uno dei moli. Le istruzioni che gridò al suo equipaggio erano colorite da un linguaggio che fece impallidire persino un soldato di carriera quale Brendig. Poi i due ufficiali scesero a terra e s'incamminarono su per la ripida scalinata che conduceva alla fortezza in cui risiedeva il sovrano di Riva.

Nessuno si avvicina all'Isola dei Venti inosservato, così, nonostante il brutto tempo, re Belgarion e la sua minuta regina, Ce'Nedra, attendevano i due uomini nella piazzetta antistante l'entrata della fortezza. «Brendig!» esclamò felice Ce'Nedra, correndo ad abbracciare il vecchio amico.

«Vi trovo bene, vostra maestà», rispose lui, passandole il suo unico braccio intorno alle spalle.

«Brendig, ma non sorridete mai?»

«Sto sorridendo, vostra maestà», ribatté con un'espressione assolutamente seria.

«Salve, Garion», salutò il barbuto Greldik. Il capitano Greldik non sapeva che cosa fosse la formalità: non ricorreva mai ai titoli nobiliari.

«Greldik», rispose Garion, stringendogli la mano.

«Siete invecchiato.»

«Vorrei sperarlo. Se con il passare del tempo ringiovanissi, la gente comincerebbe a farsi qualche domanda. Che cosa vi porta a Riva in questa stagione?»

«È stato Brendig», rispose il capitano, lanciando un'occhiataccia al generale sendarian. «Mi ha strappato a un'accogliente taverna di Camaar, mi ha gettato nella baia e poi ha insistito per essere condotto qui a Riva. Brendig è troppo abituato a impartire ordini: se fosse stato abbastanza cortese da ubriacarsi insieme con me, probabilmente avrei acconsentito a portarlo qui anche senza vedermi infliggere il bagno annuale.»

«Capitano Greldik!» esclamò Ce'Nedra. «Siete sobrio?»

«Più o meno», rispose lui con una scrollata di spalle. «Il mare era un po' mosso, quindi ho dovuto concentrarmi nella navigazione. Siete un po' ingrassata, ragazza mia, ma vi trovo meglio così. Prima eravate un po' troppo magra.» La regina di Riva arrossì. La schiettezza di Greldik riusciva sempre a prenderla alla sprovvista. Libero come un uccello, il capitano in genere diceva esattamente quello che pensava, senza preoccuparsi di etichet-

ta o anche solo di cortesia.

«Che cosa c'è di tanto importante da convincervi ad avventurarvi sul Mare dei Venti nel cuore dell'inverno, generale?» domandò Garion al militare sendarian.

«Il principe Hettar ha recapitato dei documenti a palazzo a Sendar, vostra maestà», rispose Brendig. «Provengono dal Vegliardo Belgarath con la richiesta di consegnarveli immediatamente. Ci sono anche un paio di lettere.»

«Finalmente!» esclamò Ce'Nedra. «Pensavo che non avrebbe finito mai! Ormai ci lavora da quasi un anno!»

«Sono davvero carte tanto importanti, vostra maestà?» chiese Brendig a Garion.

«Si tratta di un libro di storia, generale», spiegò il re di Riva.

«Un libro di storia?» Brendig sembrava perplesso.

«Ha un significato molto speciale per la nostra famiglia. Mia moglie, chissà perché, vi è particolarmente interessata. Certo, è una tolnedran... sapete come sono fatti. Entriamo, è inutile restare qui fuori al freddo.»

«Ditemi, Garion», osservò Greldik, mentre tutti insieme attraversavano la piazzetta per entrare nella Cittadella. «Credete che riuscirò a trovare qualcosa da bere da queste parti?»

Belgarion di Riva, Sterminatore del dio e Signore supremo dell'Occidente lesse l'ultima pagina del libro di suo nonno con un senso di meraviglia, mentre la sua percezione del mondo veniva profondamente modificata. Erano successe così tante cose che lui non sapeva! Il significato di eventi passati quasi sconosciuti diventava chiaro a mano a mano che rifletteva su quanto aveva appena letto. Si ricordò tutta una serie di conversazioni con Belgarath, durante le quali lui e suo nonno avevano discusso del «possibile» e dell'«impossibile», e finalmente il senso di quelle parole gli divenne chiaro. Belgarath aveva compiuto imprese straordinarie, eppure restava pur sempre un maestro.

Con una certa amarezza, Garion ammise di non essere stato un buon allievo. Molte volte Belgarath gli aveva spiegato con pazienza che cosa stava realmente accadendo, ma lui non aveva capito. «Forse sarà meglio che mi dedichi un po' agli studi», borbottò sottovoce, guardando le mensole cariche di libri e pergamene che coprivano interamente le pareti del piccolo studio. «E forse avrò bisogno di un po' più di spazio.» Tutto a un tratto gli tornò in mente l'immagine della torre di Belgarath, un luogo così per-

fetto che il solo pensiero lo pervase di una sorta di desiderio: aveva bisogno di un posto tutto suo dove meditare su quanto aveva appena appreso. C'era una torre in disuso sul lato occidentale della Cittadella. Era fredda e piena di correnti, certo, ma non ci sarebbe voluto molto a renderla abitabile...

Poi Belgarion sospirò. Era un sogno impossibile. Aveva una moglie, una famiglia e un regno da governare. Non si poteva permettere una vita di ricerca come il primo discepolo di Aldur, tanto più che, doveva ammetterlo, studiare non era il suo forte. Certo, con un po' di tempo, magari qualche secolo...

Quel pensiero lo riscosse. Il volume che aveva appena letto non si preoccupava del tempo. Per Belgarath il Mago i secoli equivalevano agli anni degli altri uomini. Aveva passato quarantacinque anni a studiare l'erba e solo gli dei sapevano quanto tempo avesse dedicato a cercare di scoprire il motivo dell'esistenza delle montagne. Garion si rese conto di non sapere nemmeno quali domande formulare, e tanto meno dove trovare le risposte. L'unica cosa che sapeva era che la prima domanda è sempre: «Perché?»

Fu a quel punto che riprese in mano la lettera di suo nonno. Non era molto lunga.

> Garion, eccoti il libro, dato che tu e Durnik avete tanto insistito su questo ridicolo progetto. Questo è l'inizio e l'apice della storia. La fine la conosci già... ammesso che una vicenda simile possa avere un termine. Un giorno, quando hai tempo, passa di qui e ne parleremo. Per ora, credo che tornerò a rispolverare i miei appunti sulle montagne.
>
> Belgarath.

Garion sobbalzò quando tutto a un tratto la porta del suo studio si spalancò. «Non hai ancora finito?» sbottò Ce'Nedra. Nonostante fossero sposati da tempo, ormai, Garion si stupiva sempre di quanto fosse minuta sua moglie. Gli bastava starle lontano per più di qualche ora per immaginarsela più grande. Era perfetta, solo molto, molto piccola. Forse era la chioma di un rosso fiammeggiante a farla un po' più alta.

«Invece sì, cara», disse, tendendole gli ultimi capitoli che lei gli strappò di mano con entusiasmo.

«Non vedevo l'ora!»

«Dovrai imparare a essere più paziente, Ce'Nedra.»

«Garion, ho avuto due gravidanze: so tutto sulla pazienza. Adesso sta' zitto e lasciami leggere.» Tirò una sedia vicino alla scrivania, si sedette e si mise all'opera. Ce'Nedra aveva ricevuto la migliore istruzione che l'impero Tolnedran potesse fornire, eppure suo marito si stupiva ancora della rapidità con cui sapeva divorare qualsiasi libro. Non impiegò più di un quarto d'ora per arrivare alla fine. «Ma non arriva a nessuna conclusione!» sbottò. «Non ha finito la storia!»

«Non credo che la storia si sia ancora conclusa, cara», le rispose Garion. «Tutti, però, sappiamo che cos'è successo alla Fattoria di Faldor, e il nonno deve aver pensato che era inutile tornarci sopra.» Si appoggiò alla spalliera della sedia con aria meditativa. «Sono successe parecchie cose di cui nessuno di noi era consapevole, te ne rendi conto? Il nonno non vive nemmeno nello stesso mondo in cui ci troviamo noi. Un paio di volte vi ha accennato verso la fine. Mi piacerebbe avere il tempo di recarmi a Mal Zeth a parlare con Cyradis: c'è un altro universo di cui noi non sappiamo nulla.»

«Ma questo è chiaro! Non stare a seccare Cyradis: parla con Eriond. È lui il protagonista di questa storia!»

Quell'affermazione risuonò imperiosa nella mente del sovrano di Riva. Ce'Nedra aveva ragione! Tutto quello che avevano fatto, l'avevano fatto per Eriond! Torak e Zandramas avevano rappresentato l'errore. Eriond era la Verità. La lotta fra le due Necessità era stata semplicissima: Torak era stato il risultato di uno sbaglio, Eriond era la correzione di quello sbaglio. Forse, istintivamente, Ce'Nedra lo sapeva. Lo Sterminatore del dio, invece, non se n'era mai accorto. «A volte sei così intelligente che mi fai quasi rabbia», disse a sua moglie con una punta di invidia.

«Sì», rispose lei come se niente fosse, «lo so, però tu mi ami lo stesso, no?» E gli rivolse uno di quei suoi sorrisi birichini che gli facevano sempre tremare le ginocchia.

«Ma certo», disse Belgarion, cercando di darsi un contegno. «Che cosa dice il nonno nella lettera indirizzata a te?»

«Mi erano sembrate sciocchezze, ma adesso che ho letto gli ultimi capitoli capisco che cosa voleva dire. Guarda», e così dicendo gli tese un foglio piegato.

Ebbene sì, Ce'Nedra, lo so che la storia non è completa. Vi siete coalizzati per obbligarmi a scriverla e questo è quanto sono riuscito a fare. Non andrò oltre. Se proprio volete saperne di più, andate a seccare Polgara. Da parte mia, vi auguro tutta la fortuna del mondo, ma non

aspettatevi il mio aiuto. Sono abbastanza vecchio da sapere rinunciare a un'impresa impossibile.

Belgarath

«Meglio cominciare a preparare i bagagli», disse Ce'Nedra quando suo marito ebbe finito di leggere la lettera.

«Perché? Dove andiamo?»

«A trovare zia Pol, naturalmente.»

«Aspetta un attimo Ce'Nedra: è una questione davvero tanto urgente? Dobbiamo proprio partire per la Valle nel cuore dell'inverno?»

«Voglio il resto della storia, Garion. Non m'interessa sapere per quanti anni Belgarath si è ubriacato dopo avere perso sua moglie... voglio sapere di Polgara. Quel vecchio malandrino di tuo nonno ha tralasciato un sacco di cose.» Con un gesto di disprezzo batté la mano sul manoscritto di Belgarath. «Questa è solo metà della storia. Io voglio la versione di Polgara... e l'avrò, a costo di dovergliela cavare di bocca.»

«Ma qui abbiamo le nostre responsabilità, Ce'Nedra, e zia Pol ha le bambine di cui occuparsi. Non ha tempo di scrivere la storia della sua vita soltanto per compiacerti.»

«Vorrà dire che dovrà trovarlo, non ti pare? Greldik è ancora sobrio?»

«Ne dubito. Sai com'è fatto Greldik quando arriva in porto. Non possiamo parlarne ancora un attimo?»

«No. Va' a cercarlo e vedi di fargli passare la sbornia. Io vado a preparare i bagagli. Partiremo con la marea del mattino.»

Garion sospirò. «Sì, cara», disse.

FINE